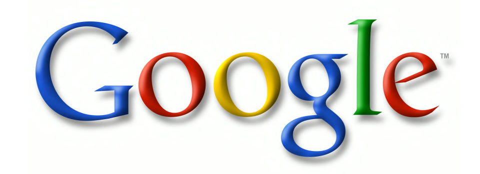
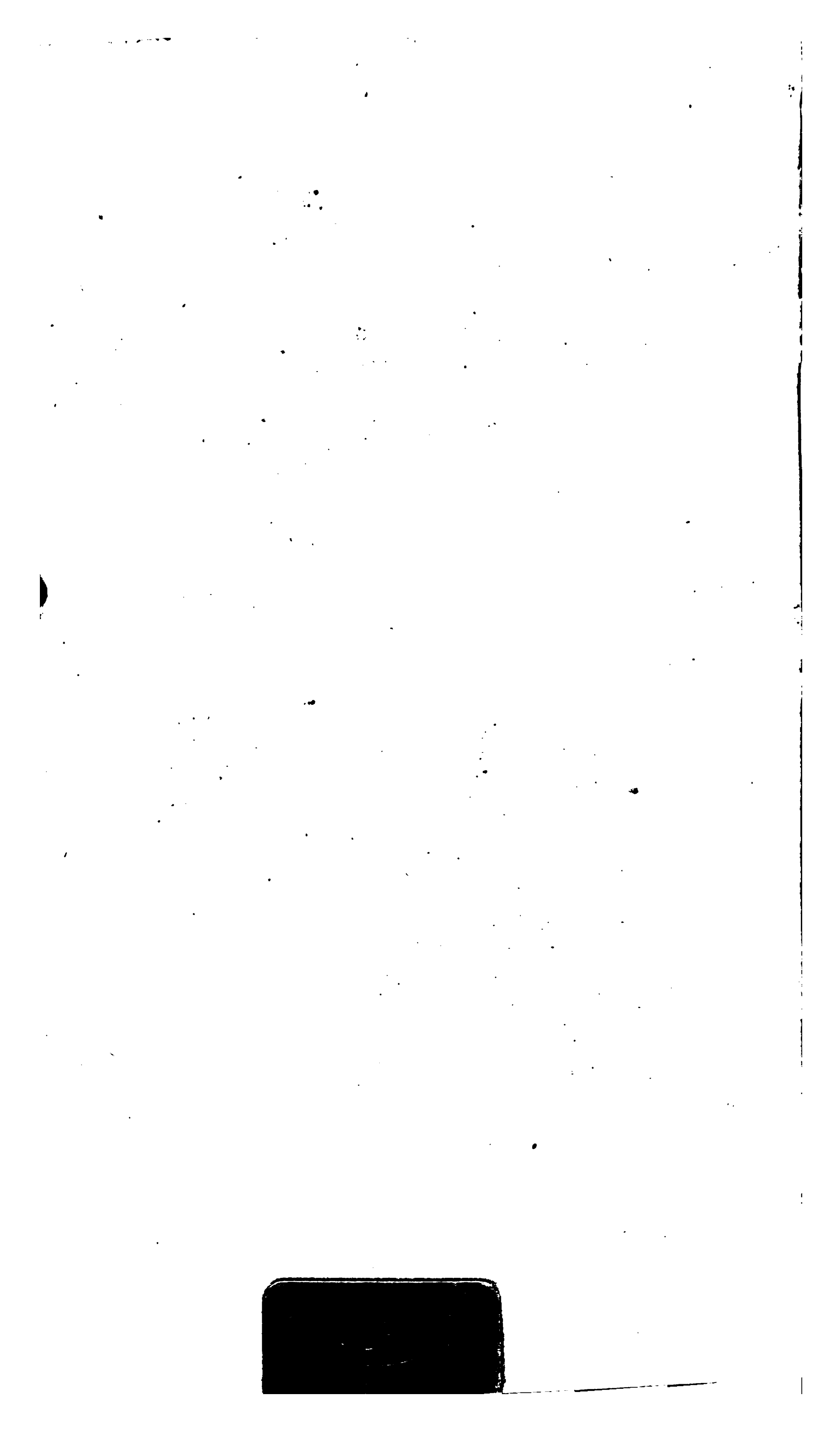
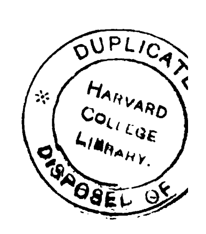

Google





Il Generale Giuseppe Dabormida
nato nel 1799 morto nel 1869

LUIGI CHIALA



LA VITA E I TEMPI

DEL GENERALE

GIUSEPPE DABORMIDA

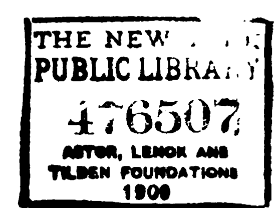
REGNO DI CARLO ALBERTO
1848-49

CON DOCUMENTI INEDITI

e coll'aggiunta di una Commemorazione del Generale **V. E. DABORMIDA**



1896
ROUX FRASSATI e C° EDITORI
TORINO

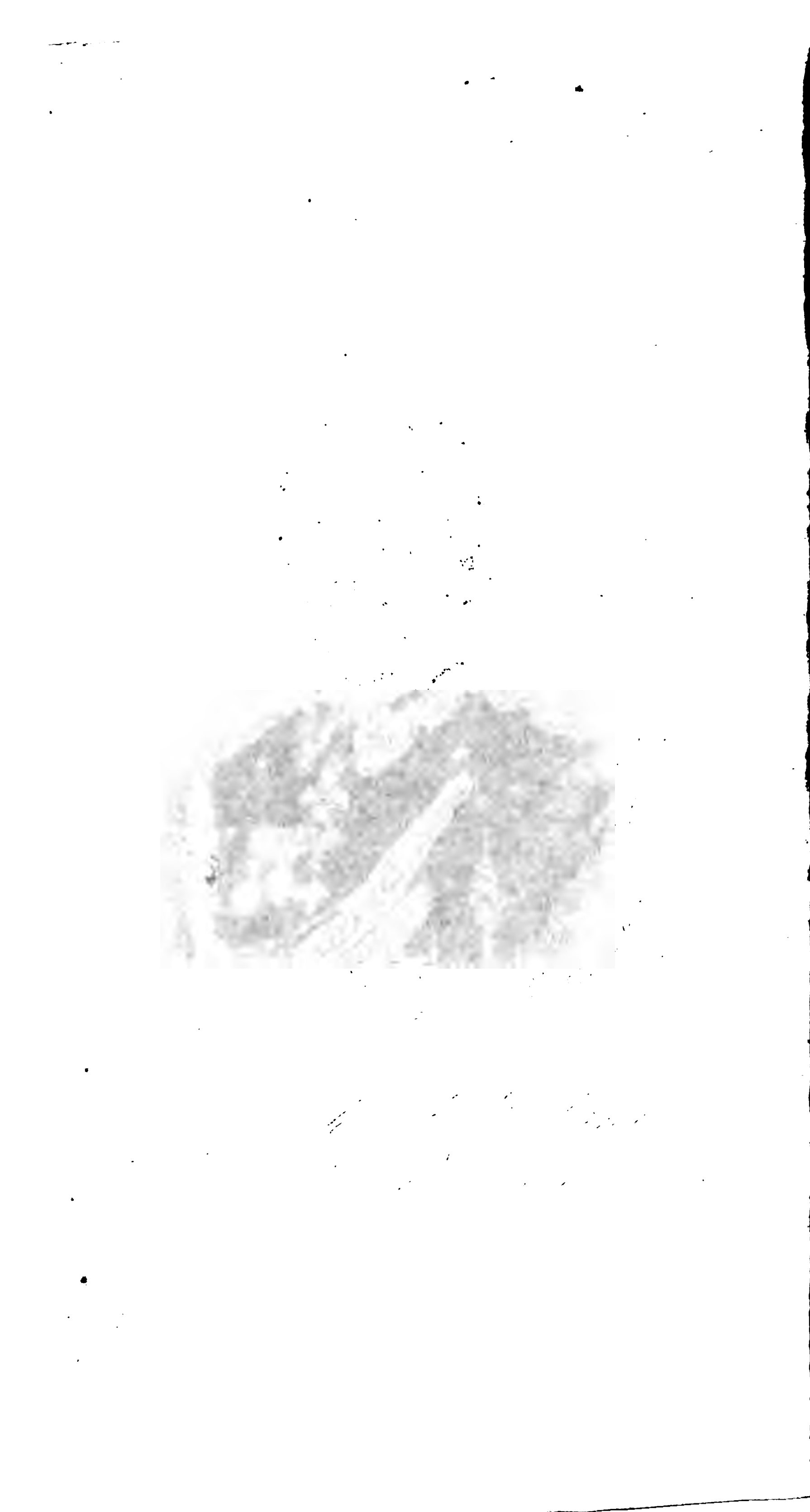


(1818)



Il Generale V. E. Dabormida
nato nel 1842
morto nella battaglia di Adua 1° Marzo 1896

V. E. [illegible]



IL GENERALE

V. E. DABORMIDA

COMMEMORAZIONE

DI

VALENTINO CHIALA

La prima idea di questo libro, che ha per oggetto di illustrare la memoria del generale Giuseppe Dabormida e i meriti di lui verso l'esercito e il paese, è dovuta appunto al suo figliuolo, e risale a molti anni addietro (1). Ora questo libro vede la luce quando il figlio non è più, e quando la gloriosa morte da questo incontrata sul campo di battaglia è venuta a far brillare di nuova luce il nome de' Dabormida, che si spegne con lui, e a collocare d'un tratto nella storia il nome del figlio accanto a quello del padre. Ma se questi divenne illustre per lunga opera da esso prestata in posizioni eminenti, che lo misero in grado di prendere parte attiva e principalissima a grandi avvenimenti, mentre sull'altro l'aureola della gloria venne a posarsi pel fatto di un sol giorno, giorno nefasto, ma pure ricco di onore per le armi nostre, non è a dire che la vita del figlio, svoltasi in una sfera più modesta, non sia degna anch'essa di essere ricordata. Questa vita, che fu così troncata appunto quando l'uomo, toccati appena i sommi gradi

(1) Vedasi più oltre la nota dell'*Avvertenza*, pag. XXXVII.

della gerarchia, e trovandosi ancora nel pieno vigore delle sue forze fisiche e intellettuali (era nato il 22 novembre 1842 e fu promosso generale il 4 luglio 1895), poteva essere chiamato a manifestare la sua azione in più largo campo, è meritevole anch'essa di venire segnalata per l'esercizio di quelle stesse virtù d'ingegno e di cuore che aveano resa onorata e degna di ricordo la vita del padre.

Chi scrive queste righe fu l'amico e per lunghi anni anche il compagno di Vittorio Dabormida; chiamato a rendere al compianto amico questo tributo di affetto, egli sente che la sua voce si perderebbe nell'immenso coro che s'innalza da tutta Italia per celebrare il prode caduto del 1° marzo, ma crede non inutile rammemorare i tratti più notevoli di quella vita che si chiuse così degnamente.



I primi anni della carriera militare di Vittorio Dabormida si passarono nell'arma di artiglieria, alla quale aveva sempre appartenuto il padre di lui.

Ciò fu dal dicembre 1861 fino all'ottobre del 1866, alla quale epoca egli venne trasferto nel Corpo di stato maggiore col grado che allora aveva di tenente. Questo trasferimento avvenne per desiderio del padre stesso, il quale, ritirandosi dall'effettivo servizio, ritenne prudente che l'ulteriore carriera del figlio si svolgesse in un ambiente diverso da quello in cui egli aveva esercitato il supremo comando.

Il fatto produsse pel momento un'impressione poco favorevole così nell'arma di provenienza, come nel corpo in cui il giovane Dabormida era trasferito, come avviene di

tutte le disposizioni che portano un'impronta personale; ma è da ricordare, ciò che caratterizza la buona indole di lui, il fatto che l'ufficiale del Corpo di stato maggiore, il quale poteva in certo modo ritenersi danneggiato dal trasferimento, il tenente barone De Toffoli, gli divenne amicissimo.

Ad ogni modo il giovane Dabormida si mostrò profondamente compreso delle difficoltà inerenti alla sua posizione, e, animato quale fu allora e sempre da quel sentimento di venerazione per suo padre, che gli servì di guida in tutta la vita, si applicò fin da quel momento con ogni sforzo a sostenere degnamente il suo posto e a mostrare non immeritato quel *favore* di cui taluno mostrava quasi di fargli una colpa, come dovuto esclusivamente alla protezione del genitore.

Dotato di una fibra robustissima così al fisico come al morale, egli dimostrò fin d'allora come potesse reggere in modo veramente straordinario alle fatiche materiali più spinte e all'applicazione intellettuale più intensa. Il che unito con una felicissima disposizione del suo spirito sempre sereno ed equabile, di una intelligenza altrettanto pronta nel percepire quanto vasta nell'abbracciare e profonda nell'analizzare, gli permise di raggiungere de' risultati che lo misero subito in vista come una mente eletta.

« Ha proprio tutta la testa quadra di suo padre » diceva di lui il tenente colonnello Agostino Ricci, comandante in 2° della Scuola di guerra, nella quale il Dabormida entrò insieme cogli altri tenenti di stato maggiore quando quella Scuola fu inaugurata (novembre 1867).

Promosso capitano di stato maggiore nel 1868, dopo

compiuto il corso biennale a detta Scuola, egli venne poi nel 1870 destinato quale insegnante di storia militare alla Scuola stessa, ove rimase per lo spazio di sei anni, per esservi quindi nuovamente chiamato per l' insegnamento dell'amministrazione militare qualche tempo dopo la sua promozione a maggiore nel 74° reggimento fanteria.

Altro periodo fecondissimo di studio fu per lui quello che passò a Roma presso l'ufficio del Capo di stato maggiore dell'esercito, retto allora dal colonnello Marselli come segretario. Poco di poi questo ufficio, rimasto sempre acefalo fin dal primo momento, era chiamato ad una vita più efficace colla nomina del generale Cosenz a quell'alta carica (novembre 1881); e, destinato poi il Marselli ad altre funzioni, gli sottentrava il Dabormida, che poi rimase a quel posto fino al giugno del 1887, epoca in cui fu nominato comandante del 3° reggimento fanteria.

Tenne il comando del reggimento per lo spazio di circa quattro anni, dopo i quali, rientrato nel Corpo di stato maggiore, fu chiamato dalla fiducia del generale Cosenz ad assumere nuovamente le funzioni di segretario dell'ufficio del Capo di stato maggiore dell'esercito (aprile 1891), nelle quali proseguì fino alla sua promozione a maggior generale (4 luglio 1895).

L'ultima fase della sua vita è a tutti nota. Ai primi di gennaio, quando giungevano appunto in Italia le prime notizie degli attacchi di Makallè, egli veniva destinato a prender parte al corpo d'operazione delle truppe d'Africa. Il 1° marzo egli guidava le truppe della brigata, di cui gli fu affidato il comando, a quella che anche per lui era la prima prova del fuoco, e dopo aver dimostrato di quanto sia capace un

animo invitto, sorretto dall'amor della patria, dal sentimento del dovere e da forti studi, dopo aver visto già a sorridergli la vittoria, dopo aver dato a tutti l'esempio del valore, cadeva nella pugna ineguale, e rimaneva sul campo coinvolto fra le tante vittime, senza che ancora adesso sia squarciato il mistero de' suoi ultimi momenti, senza che la desolata sua vedova abbia potuto raccogliere le sue ossa e comporle in una tomba, quasi il destino volesse col circondare di mistero la sparizione dell'eroe, renderla più compianta e più solenne.

***

Della sua operosità intellettuale, tutta consacrata allo studio delle questioni militari, egli lasciò traccia in alcune pubblicazioni. Farò cenno delle principali.

Sunto di lezioni sullo svolgimento storico dell'arte della guerra prima della rivoluzione francese (Torino, G. Candeletti, 1874).

In questo libro egli condensò il frutto degli studi da lui fatti quando insegnava storia militare alla Scuola di guerra. Per ogni epoca militare vi si trovano esposte le istituzioni militari messe a raffronto con quelle civili, e come illustrazione delle medesime sono tratteggiate le fasi più saglienti della condotta della guerra per ciascuna epoca, accentuate ne' più chiari capitani e nelle loro campagne; vi si aggiunge un cenno relativo alla letteratura militare del periodo stesso.

Ma non era quello se non un primo saggio di altra opera più vasta che andava meditando; e tutti i ritagli di tempo,

che le altre occupazioni lasciarono al suo infaticabile ingegno, furono da lui per lunga serie di anni dedicati a raccogliere elementi per darle più largo e più completo sviluppo. Fra le carte da lui lasciate vi è una ricca messe di studi relativi alle istituzioni militari prussiane e francesi, colla scorta de' quali egli si preparava a proseguire il lavoro fino ai nostri tempi. Del libro sopra menzionato egli avea già preparato per la parte pubblicata una seconda edizione, e ancora pochi giorni prima di lasciare l'Italia per recarsi in Africa, egli avea rimesso mano con nuova lena a questo lavoro. Il quale è veramente da augurarsi che, per opera di qualche amico, possa vedere la luce sotto la nuova forma desiderata e in parte già allestita dall'autore.

La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni (Torino, Ermanno Loescher, 1878).

Se l'opera di sopra citata aveva un carattere di studio generale e quasi teorico, questa invece si presenta co' caratteri dell'attualità e della praticità; la prima è diretta alla coltura, questa studia un problema del momento. E l'autore non poteva davvero ripromettersi dal suo studio un risultato più completo, poichè nel giro di pochi anni le idee da lui caldeggiate in questo libro fecero tanto cammino, da potersi dire sorpassate dai fatti.

Non entrerò nel campo della discussione. Ricorderò solo che dopo un periodo di vive polemiche sul modo di intendere la difesa dello Stato era omai stata abbandonata l'opinione generale, prima prevalente, che le Alpi si dovessero considerare come una quantità trascurabile, e che tutti gli

sforzi si dovessero esclusivamente concentrare nella pianura padana. Ma al Dabormida parve che restasse a fare un passo di più, e che le Alpi, oltre al costituire un elemento ritardatore e separatore per l'aggressione nemica procedente pei vari valichi della frontiera, dovessero riguardarsi come un elemento di durevole e pertinace difesa e di vigorosa controffesa.

Egli infatti considerava che nel caso di una lotta fra Italia e Francia limitata a questi due Stati, le sproporzioni di forza fra le due potenze facessero una legge a noi di porre il problema in modo, che all'avversario non riuscisse di porre il piede nella pianura, dove la superiorità dell'esercito francese avrebbe avuto campo di far sentire tutta la sua efficacia, e che le operazioni si svolgessero invece nell'interno del massiccio alpino, dove le difficoltà del terreno abilmente usufruite dalla difesa avrebbero messo la lotta in condizioni di razionale equilibrio, ponendo l'avversario nella impossibilità di impiegare più che una quantità limitata di forze.

Questa l'idea madre del libro, completato poi da uno studio sull'*ordinamento militare delle popolazioni alpine*, che vide la luce nella *Rivista Militare* dello stesso anno (1878). Chi legga quelle pagine non può a meno di rimanere colpito dalla chiara percezione di una mente, che dalla minuta analisi sapeva assurgere alla sintesi più comprensiva, trasfondendo nel lettore le sue convinzioni maturate collo studio più assiduo.

E di queste felici attitudini del suo ingegno, unite con una tempra fisica e morale che gli rendeva possibile una tensione prolungata veramente fenomenale, egli ebbe campo

di dar prova, quando, addetto all'ufficio del Capo di stato maggiore dell'esercito, fu incaricato di redigere i verbali delle sedute della Commissione di difesa dello Stato, presieduta successivamente dal generale Luigi Mezzacapo e dal generale Pianell.

Di quei verbali, che costituiscono grossi volumi, così scriveva recentemente in una sua lettera il generale Marselli, che assistette, quale segretario dell'ufficio suddetto, al primo periodo di quelle sedute: « Quei verbali erano così ben « redatti che il generale Bertolè-Viale disse che ciascuno « dei membri rimaneva meravigliato di aver parlato così « bene. Infatti il Dabormida da discussioni naturalmente « lunghe e alle volte arruffate traeva fuori un resoconto « limpido ed ordinato ».

E vuolsi ricordare che le sedute erano quotidiane e lunghe, e che il verbale di ciascuna seduta doveva essere letto al principio della seduta susseguente; il Dabormida doveva prendere note durante la seduta stessa, e dedicare il tempo trascorrente fra una seduta e l'altra a mettere ordine in quelle note e a redigere un'esposizione che non offrisse appiglio a correzioni. Era una fatica veramente erculea, materiale e intellettuale: poche ore dedicate al cibo e al sonno, e tutto il resto era un lavoro intenso, continuato per settimane.

Mi sia permesso a questo proposito riferire quanto mi scriveva nel marzo di quest'anno, poco dopo che s'era diffusa la notizia dell'eroica fine del generale Dabormida nella battaglia di Adua, la contessa Pianell: « Ho letto nel *Cor-* « *riere della Sera* di Milano la lettera, riportata per intero, « del compianto generale Dabormida, e nel leggere quelle

« nobili, affettuose, modeste, sincere parole mi sono più « che mai rammentata della stima e dell'affetto che aveva « per lui il mio caro perduto. Quante e quante volte, tor« nando dalla Commissione, me lo nominava come un la« voratore eccezionale, come un soldato virtuoso e mo« desto ».

Altro suo scritto è *La battaglia dell'Assietta* (Voghera Enrico, 1891, seconda edizione). È l'opera di uno studioso, che raccolse diligentemente i fatti, attingendoli alle fonti originali, ma ispirata dai sentimenti del patriottismo e dell'onor militare: il lavoro trasse origine dall'incarico che gli era stato affidato, mentre era alla Scuola di guerra, e nell'occasione che gli allievi della Scuola stessa dovevano fare un'escursione a quel luogo così glorioso, di preparare una conferenza su quel memorando episodio della storia militare del Piemonte. Egli, piemontese, dovendo rivolgersi a ufficiali d'ogni parte d'Italia, seppe subito trovare nel suo sentimento unitario il modo di far vibrare questa corda, osservando come « da noi si cade troppo facilmente nel« l'errore di considerare le glorie militari delle varie pro« vincie in cui sino a pochi anni addietro fu diviso il nostro « paese come glorie regionali », e di ciò egli si lamenta come di cosa strana, poichè certo, ei soggiunge « non è « mai venuto in mente ad alcuno di considerare come gloria « regionale la *Divina Commedia* di Dante o la *Scienza « Nova* di Vico o le scoperte di Galileo o di Volta o le « opere di Raffaello e di Michelangelo, ma tutti gl'Italiani « ne hanno sempre menato vanto come di glorie nazionali ».

Leggendo ora lo studio testè pubblicato sulla *Rivista Mi-*

litare dal capitano Menarini, già aiutante maggiore del 6° reggimento fanteria d'Africa (colonnello Airaghi): *La brigata Dabormida alla battaglia di Adua*, sono rimasto colpito da quanto ivi è scritto, e che ricorda un momento culminante della battaglia dell'Assietta.

È il momento in cui la situazione della brigata Dabormida si è fatta critica, e le truppe, dopo sgombrate le posizioni così brillantemente conquistate poche ore prima, hanno dovuto ridursi alla difesa della via di ritirata di fronte a nuovi e più poderosi attacchi sopraggiunti da tergo, mentre ansiosamente si aspettano avvisi e rinforzi dal Comando delle truppe.

« Era press'a poco questa la situazione — così narra il « capitano Menarini — quando ad un tratto il generale, « data una lenta occhiata all'ingiro, e chiamato il colon- « nello Airaghi: *Voglio*, gli disse, *tentare un ultimo attacco* « *generale; chissà nel frattempo non mi giungano i rin-* « *forzi!...* E siccome il colonnello Airaghi sorrideva con « aria incredula, il generale continuò: *E se i rinforzi non* « *giungeranno, l'assalto mi permetterà d'iniziare la ritirata!* »

Chi sa che in quel momento il nostro eroe, pure assorbito dalle imponenti esigenze della situazione, non abbia dato un fuggevole ricordo a quanto egli aveva scritto, tanti anni prima, sul Conte di S. Sebastiano, il quale, ricevendo per la terza volta, mentre si trovava alla difesa della testa dell'Assietta, l'ordine dal Conte di Bricherasio di sgombrare quella posizione e di ridursi al Grand Serin, non ritenne opportuno nè possibile di ottemperarvi, se prima non avesse respinto un altro attacco nemico, ch'egli sperava avesse ad essere, come infatti fu, l'ultimo?

« *In faccia al nemico*, egli disse ai suoi soldati, *non pos-*
« *siamo volgere le spalle*, e queste sue parole furono ac-
« colte con entusiasmo dai difensori della tenaglia, che
« rinforzati dalle compagnie di granatieri del battaglione
« di Meyer e del battaglione austriaco di Forgatsch, re-
« spinsero un'ultima volta i Francesi mentre già cominciava
« ad annottare ».

E nello stesso scritto, dove si fa un esame critico della condotta del Conte di S. Sebastiano, il Dabormida nota che « non vi è uomo di guerra il quale non sappia che un mo-
« vimento di ritirata si opera con molto maggior sicurezza
« nel momento che tiene dietro ad un attacco respinto ».

Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida — Documenti pubblicati da V. E. Dabormida (Torino, fratelli Bocca, 1876). Dei fatti che si riferiscono a questa vertenza è fatto ampiamente cenno al N. XII dell'*Appendice* di questo volume. Le accuse lanciate dal Gioberti contro il generale Dabormida furono esumate e rivestite a nuovo in una pubblicazione fattasi nel 1875 da B. E. Maineri, la quale obbligò il figlio, allora capitano di stato maggiore, a sorgere in difesa della memoria di suo padre.

« Quella controversia, così si legge nella prefazione, in
« cui il Gioberti aveva assunto le parti dell'accusatore,
« mentre mio padre s'era ristretto alla difesa, era già stata
« a suo tempo recata dinanzi al tribunale della pubblica
« opinione; ed io, ritenendo che questa aveva in allora
« pronunciato il suo verdetto, e che omai quella contro-
« versia era dimenticata od anche affatto ignorata, mi era
« astenuto dal rendere di pubblica ragione molti documenti

« inediti, che ad essa si riferiscono; poichè per quanto mi « sembrasse che il pubblicarli dovesse riuscire onorevole « per la memoria di mio padre, tuttavia non parevami con« veniente richiamare l'attenzione della generazione pre« sente sulle dissensioni di uomini che furono tanta parte « nel primo periodo del nostro risorgimento. Ma poichè « coloro, i quali venerano la memoria di Vincenzo Gioberti, « non si credettero legati dallo stesso riguardo, e, mettendo « in luce lettere inedite di questo scrittore, risuscitarono « le antiche accuse, un sacro dovere di figlio mi impone « di rompere anch'io il silenzio, e di non permettere che « la riputazione di mio padre venga manomessa dagli ol« traggi e dalle insinuazioni che in quella pubblicazione si « contengono ».

E l'opera filiale di rivendicazione non si limitò a ribattere quelle accuse, ma si estese a tratteggiare i punti saglienti della vita politica del generale, suo padre, gettando così le prime basi del presente volume, il quale era destinato a compiere una sua costante aspirazione.

*
* *

Ma è ben poco quello che trasparì in pubblico della sua instancabile attività; immensamente più fecondo fu il lavoro da lui sostenuto e prodotto nella cattedra, negli uffici, nelle Commissioni, nell'esercizio del comando, nel silenzio del suo gabinetto, nelle escursioni, nelle missioni. E per quanto egli, rigidissimo osservatore della disciplina, sia stato sempre alieno dal mettersi innanzi e dal far valere l'opera sua, tuttavia non è esagerato il dire che una parte non piccola

egli rappresentò nell'impulso che venne dato a tutti gli atti che si riferiscono alla preparazione militare del paese, sia sotto l'aspetto della mobilitazione, della radunata e delle opere di difesa, sia sotto quello dell'istruzione. Mi varrò anche qui delle parole del generale Marselli, che scrivendo ad un amico, e compiangendo l'immatura quanto eroica fine del Dabormida, così parla del tempo in cui questi si trovò all'immediata dipendenza del general Cosenz: « lavorò sotto « la sua direzione con intelligenza e con amore, cosicchè « il generale prese a ben volerlo, e lo richiamò al suo « ufficio, dopo che lo aveva dovuto abbandonare per co- « mandare un reggimento di fanteria.

« Ed anche sotto la medesima direzione ebbe la fortuna « di lavorare per la compilazione dei nuovi regolamenti, « ne' quali è prevalso un sistema più spastoiato nel governo « de' soldati e nella loro istruzione tattica.

« Da questo contatto fra il Dabormida e il generale « Cosenz è derivato quel culto che il primo aveva pel se- « condo... Quando il generale dovè abbandonare l'ufficio, « Dabormida, che conosceva la mia devozione pel generale, « venne nella mia stanza e pianse a calde lagrime. Sono « persuaso che durante la battaglia di Adua il ricordo di « lui sarà passato più di una volta per la memoria del « valoroso soldato ».

*
* *

A meglio fare apprezzare i meriti dell'uomo andrò spigolando qua e là i brani di lettere, che varranno anche a farlo conoscere nella sua vita intima e personale.

Comincierò da una lettera di suo padre, scritta nel '66 al momento che stavano per aprirsi le ostilità, la quale risponde evidentemente ad uno sfogo di dolore del figlio, allora tenente d'artiglieria, il quale non sapeva darsi pace di essere stato assegnato alla colonna munizioni, e che avrebbe desiderato trovarsi alle batterie, per poter essere in prima linea, e forse si era rivolto a suo padre pregandolo di ottenergli colla sua autorità e colle sue aderenze questo favore.

Buriasco, 17 juin 1866.

Mon cher Victor,

Je ne puis assez te dire combien je suis désolé de te savoir malheureux ; mais je t'aime trop pour pouvoir me résoudre à faire des démarches pour t'obtenir un changement de destination et je te prie de croire que ce n'est pas seulement la crainte de me préparer des remords qui me retient : ta destination au commandement d'une colonne de munitions étant la conséquence de ton placement dans le cadre des lieutenants, et tous les lieutenants de ton cours se trouvant dans la même position que toi, ce que tu appelles ton *exonération* ne peut avoir lieu sans faire crier tes camarades, qui seraient jaloux de la faveur qu'on te ferait, et ne se gêneraient pas de la considérer comme une injustice et de t'en vouloir. Au contraire, si tu te résignes à rester temporairement dans une position ingrate, tous ceux qui pensent que la protection de ton père pourrait la faire changer, ils t'en estimeront toujours davantage et la sympathie qu'on a en général pour toi s'en augmentera. Prends donc patience, mon cher Victor ; j'ai la conviction que ton attente de prendre une part active aux combats ne sera pas longuement frustrée. Je ne doute pas qu'on sentira bientôt le besoin d'augmenter le nombre des batteries, que l'artillerie aura des promotions, et qu'alors tout naturellement tu deviendras le premier subalterne d'une batterie, et qu'ainsi tes désirs seront accomplis sans que tu aies le regret d'avoir obligé ton père à se

mêler dans ta destination, ce qu'il ne doit pas faire sous aucun rapport. Ta première lettre m'a paru noblement sentie et exprimée avec beaucoup d'âme, et j'ai pensé de l'envoyer à Lamarmora, en lui disant que je cédais à l'affection paternelle en lui communiquant une lettre qui devait donner une idée avantageuse de tes sentiments, mais que je t'avais écrit dans le sens de te conseiller la résignation. J'ai reçu hier au soir une de ses lettres très-affectueuses, dont je te transcris quelques phrases, persuadé qu'elles te feront plaisir. Après avoir dit qu'il est très-occupé et engagé dans de graves difficultés pour former le ministère, qui doit remplacer le ministère actuel, il me dit: « perciò perdonami se mi limito a ringraziarti delle tue lettere e a rinviarti la bellissima letterina di tuo figlio. Ben capisco quanto devi essere contento di avere un figlio che tanto ti ama e che è dotato di sì nobili sentimenti... » Après quelques autres paroles affectueuses, il conclut: « quanto a tuo figlio, dici benissimo che è meglio seguiti la sua sorte; io lo terrò presente, puoi esserne certo. » N'est-ce pas consolant et flatteur?......

Ne te décourage pas; les occasions de te distinguer pendant la campagne ne te manqueront pas; mets ton cœur en paix. Fais avec bonne volonté ce que tu dois faire. Il n'y a pas de sot métier pour celui qui le fait avec intelligence et *impegno*....

Nous t'embrassons tous de grand cœur. Ne te laisse pas abattre par le chagrin. *Age quod agis.* Fais ce que tu dois. Adieu pour la vie.

TON DÉVOUÉ PÈRE.

È inutile far comenti a questa lettera, la quale mentre dimostra da quali sentimenti fosse animato all'inizio della sua carriera il giovane Dabormida, dimostra in pari tempo a quale scuola egli fosse educato, scuola elevata, scuola del dovere e in pari tempo resa amabile dall'affetto e dalla fiducia reciproca.

Tutti questi sentimenti si rispecchiano nelle lettere del nostro Vittorio, fra le quali scelgo alcune di quelle scritte

nell'ultimo periodo della sua vita, dopo cioè la sua partenza per l'Africa. Sono lettere intime, che non erano destinate certo alla pubblicità; tanto più valore esse acquistano, perchè vi si legge l'espressione più sincera, più genuina del suo modo di sentire.

Partito il giorno 11 gennaio da Savona, dove trovavasi al comando della brigata Cagliari, e giunto a Roma il giorno appresso per presentarsi al ministero, egli recavasi a far visita al generale Cosenz, verso il quale già si è detto di sopra quanto grande fosse la sua venerazione, e dal quale era apprezzatissimo ed amatissimo: ecco come egli ne parla, scrivendo alla moglie:

. . . .

« L'ho trovato abbastanza bene ed affettuosissimo. Mi « commuove il vedere tutto il bene che egli pensa di me... « egli che è di solito così buon giudice e non fa complimenti « banali. Ma... saprò io giustificare questa buona opinione? « Credo che arriveremo tardi, od almeno lo spero, non per « me, che così vedrei sfumare ogni sogno che potessi fare, « ma per il paese. Qui la tensione degli animi è grande; « a me pare eccessiva. Ad ogni modo farò il mio dovere, « tutto il mio dovere fino all'ultimo, e se dovrò tornare « con le pive nel sacco, sentendomi dire che potevo fare « a meno di disturbarmi, pazienza! Dirti se penso a te in « questi momenti e alle mie care bimbe è inutile! Cerco « anzi di non pensarci troppo per non commuovermi, mentre « la mia commozione potrebbe essere interpretata in senso « diverso dal vero. Giacchè il vostro pensiero non potrà, « se il caso si darà, fare altro che spronarmi, se ce ne

« fosse bisogno, a non macchiare un nome che vi ho dato « intemerato e non inonorato ».

Le lettere seguenti esprimono al vivo i sentimenti che lo dominavano dal momento della partenza fino a quello in cui egli toccava le rive del Mar Rosso.

Napoli, 13 gennaio 1896.

Il mio pensiero costante fu in questi giorni di arrivare in tempo per partire questa sera. Là combattono, possono essere sopraffatti dal numero ed io avrei tardato due giorni a partire! L'animo mio è combattuto tra il pensiero di quelli che lascio in Italia e di quelli a soccorrere i quali mi affretto in Africa. In questo momento ogni rimpianto, ogni sentimento che fosse tale da indebolire l'animo deve tacere. Solo la voce del dovere deve parlare al mio cuore ed alla mia mente... ma voi, il pensiero di voi mi rende anche più sacra questa voce. Vorreste portare un nome che non fosse circondato dal rispetto, che per causa mia perdesse il lustro che deve a mio padre? Pregate per me, cari angeli miei, ma sopratutto perchè Dio mi sorregga sempre in tutte le prove e mi dia fortuna, quella fortuna che è tanta parte nelle cose della guerra.

A bordo, 20 gennaio 1896.

Questa mattina, per mettermi meglio in tenuta africana, mi sono fatto tagliare i capelli da un barbiere di compagnia. Questo giovine mi ha commosso. Domandandogli io se i suoi compagni e lui andavano volentieri in Africa, mi rispose: « Certo, perchè andiamo a difendere la patria ». Questo è il loro concetto semplice e perciò chiaro. Il nostro è più complicato. Andiamo a difendere l'onore del paese, bene o male impegnato, ma certamente impegnato. La conclusione è la stessa, e con simili concetti non ci può mancare il buon esito. A voi, miei cari, penso sovente, anzi sempre. Ma questo pensiero non affievolisce il mio animo, lo ritempra. E faccio il possibile per ritemprarlo sempre più, non già per essere in grado di affrontare i pericoli personali, chè questi non hanno nulla di angoscioso, ma per poter affrontare le responsabilità che potreb-

bero essere molto gravi e pesanti alla coscienza. *Fa ciò che devi, accada che potrà*, questo vecchio motto me lo ripeto continuamente, e spero di potere ad esso confermare la mia condotta sempre.

A bordo, 21 gennaio 1896.

Nulla potemmo sapere a Porto Saïd, poco meno che nulla a Suez. Ma conforta vedere l'allegria dei nostri soldati che affrontano l'incognito di una guerra africana con una serenità meravigliosa. Sarebbe veramente inesplicabile se tutti non facessero il loro dovere fino all'ultimo. Ma chi ne potrebbe dubitare? Potremo non essere fortunati, ma non faremo certo disonore al nostro paese. E se dovessimo lasciare tutti le ossa in Africa, il nostro sacrifizio non sarebbe certo inutile al paese, che già tanto si è ritemperato agli esempi di eroismo di quelli che ci hanno preceduti.

Ed ecco ora le impressioni dall'Africa:

Entisciò, 10 febbraio 1896.

Ho ricevuto le care letterine delle nostre bimbe, che mi hanno commosso nella loro affettuosa semplicità. Non credo possibile che tra un mese avvenga il nostro ritorno. Le cose in Africa vanno per le lunghe. Il nemico ha ritirato le sue truppe avanzate e noi ci siamo spinti in Entisciò. Dalle alture sulle quali abbiamo i nostri avamposti si scorge a 6 chilometri di distanza, al più, il campo abissino, almeno una parte di esso, perchè il rimanente, che si estende più indietro, è coperto dal terreno.

Io credo che un attacco di sorpresa lo metterebbe prontamente in fuga, con poche nostre perdite e grandi risultati, perchè fa cattiva guardia e i suoi soldati, da quanto dicono tutti gl'informatori, sono sfiduciati e non anelano che a tornare alle loro case, mentre i nostri sono animati dal più vivo desiderio di combattere. Ma sono intavolate trattative di pace. Io al risultato di queste non credo affatto. È possibile che il Negus, dopo aver preparato lungamente la guerra, dopo aver messo in armi 80,000 uomini armati di fucile e tosto esaurite le risorse del suo impero, e dopo

avere ottenuto due risultati favorevoli, per quanto gloriosi per le nostre armi ad Amba-Alagi e a Makallè, voglia tornarsene a casa accettando le condizioni nostre? Ed è possibile che l'Italia subisca l'umiliazione di farsi imporre le condizioni da un popolo barbaro, dopo aver fatto grandi sacrifizi per portare qui uno splendido corpo di 20,000 soldati che i migliori, credo, non vi siano al mondo? Le trattative potranno condurre le cose per le lunghe, forse peggiorare le condizioni del nemico, non credo però possano condurre ad una pace ingloriosa per noi. Intanto non vorrei andasse perduta una bella occasione, perchè se il nemico si ritira di tre o quattro marcie, le difficoltà del vettovagliamento ci impediranno di andarlo a cercare con tutte le nostre forze.

21 febbraio 1896.

Non temere, Nina mia, qui non si fanno imprudenze... tutt'altro. I due avversari sono tanto prudenti, hanno così poca impazienza di giuocare il tutto per il tutto in una grande giornata campale, che a meno di imprevedibili circostanze, questa giornata non spunterà forse mai. Da parte nostra si crede che prima o poi gli abissini dovranno decidersi ad attaccare o ad andarsene, appunto perchè avendo con sè donne e bambini, per 80,000 combattenti, hanno 150,000 bocche da sfamare con le risorse del paese che cominciano ad esaurirsi. E come è opinione generale che attaccarci non oseranno nelle forti posizioni che occupiamo, le maggiori probabilità sono per una loro più o meno prossima ritirata. Avvenendo la quale, con le forze di cui disponiamo, potremo fare nel Tigrè quello che vorremo. E prima che l'intiera Abissinia si riunisca di nuovo in armi contro di noi ci andranno molti anni, se pure potrà accadere ancora, perchè quando fossimo padroni del Tigrè le sue forze, che sono le più agguerrite dell'Abissinia, sarebbero a nostra disposizione. Come vedi questa soluzione, che ritengo anch'io la più probabile, sarebbe egualmente sicura per le vite che ti sono care che una pace, la quale dopo i precedenti fatti della campagna, sarebbe poco onorevole. Certamente perchè i fatti maturino ci vorrà del tempo ed è perciò necessario che tu abbia pazienza. Soltanto se con l'arrivo dei nuovi rinforzi mandati dall'Italia il generale Baratieri si crederà abbastanza forte per attaccare, la

soluzione potrà aversi nel marzo, ed allora il nostro ritorno potrà aver luogo prima dell'estate. È questo ciò che la grande maggioranza desidera, perchè a tutti arride di poter tornare in patria dopo averle dato la gloria di una grande vittoria. Questo sentimento non è degli ufficiali soltanto, è di tutti i soldati. Ieri con due battaglioni, una batteria ed una compagnia di indigeni ho fatto una ricognizione contro la sinistra nemica, per esaminare le posizioni ed il terreno dell'eventuale nostro attacco. Se tu avessi visto che allegria sui volti dei soldati! Erano felici di andare avanti, di fare le fucilate. La ricognizione è riuscita, perchè ci fu possibile renderci conto perfettamente delle condizioni del nemico e dell'attacco, riconoscere le posizioni per l'artiglieria, vedere come il nemico intenda parare alle nostre minaccie Il combattimento fu breve e non abbiamo che 6 feriti. Il nemico di fronte alla calma, alla fermezza delle nostre truppe arrestò l'attacco che aveva intrapreso con molto slancio contro la compagnia indigena, che avevo spinto avanti per permettermi di salire su di una altura dalla quale si dominava il terreno antistante. Ammirai anche la condotta delle nostre truppe indigene che si ripiegarono ordinata mente appena ne mandai l'ordine e si portarono ordinatamente su una nuova posizione che indicai loro. Le nostre truppe bianche, scaglionate sul piano, devono avere impressionato l'avversario. Esse manovravano come in una esercitazione di pace, anzi molto meglio. Gli ufficiali volevano andare avanti, i soldati erano impazienti di impegnarsi. Ma il mio còmpito non era di trascinare tutto il corpo di operazione in una lotta non preparata e dovetti frenare tutti. Dissi ai soldati: oggi vi ho fatto sentire le fucilate, fra qualche giorno ve le farò tirare, e fu una risata generale.

Così rientrammo al campo allegri e contenti, non foss'altro perchè s'era rotta la monotonia di questa vita inerte che stiamo menando...... Gl' informatori dicevano questa mattina che si preparavano ad attaccarci, ma io non ci ho creduto, e poichè ora sono le 15 e nulla è segnalato agli avamposti, pare che ebbi ragione. Presto sapremo se si è ritirato, oppure se si è spostato verso i monti Angher e Alequà, come ne corre anche la voce. Questo spostamento non avrebbe nulla di minaccioso per noi perchè avremo sempre il tempo di spostarci noi pure. Non vorrei che questo spostamento fosse fatto indietro, per l'effetto che produrrebbe in Italia,

non per il danno reale che ce ne verrebbe........ In quanto a me se non fosse il dispiacere di esservi lontano sarei contentissimo di trovarmi qui. Certo vivrei in Italia in maggiori angustie per le cose d'Africa, perchè ciò che si vede da vicino è sempre meno brutto di ciò che si suppone da lontano. E poi rimanere nell'inazione quando vi è chi lavora per il proprio paese è pure una gran brutta cosa.

A completare questa preziosa collezione delle lettere scritte dal Dabormida alla sua famiglia dopo la sua partenza per l'Africa, sulle quali mi parrebbe peggio che inutile se io facessi comenti, riporto qui la sua lettera, a me diretta, e che già vide la luce nell'*Opinione* del 19 marzo e in altri giornali, e che produsse una sì profonda impressione in tutta Italia.

La lettera è scritta in data di Colle Tzalà 15 febbraio; la sovrascritta porta il timbro postale di Massaua 1° marzo 96 (il giorno funesto della battaglia di Adua) e il timbro postale di Torino, 14 marzo:

Caro Valentino,

La mia partenza dall'Italia è stata così affrettata, che mi è assolutamente mancato il tempo di mandarti un saluto. In mare il tempo è stato pessimo, e appena arrivato a Massaua la premura di raggiungere il corpo d'operazione mi ha fatto viaggiare dall'alba al tramonto senza interruzione.

L'assunzione del comando della brigata, l'orientarmi sul paese e sulla situazione e poi la difficile marcia da Adagamus a Mai Gabetà e le operazioni successive, unite alla difficoltà di trovare qualche cosa che potesse far funzione di tavolo, mi hanno sempre impedito di soddisfare al mio desiderio di ricordarmi di te. Oggi finalmente ho potuto concedermi un giorno di riposo, dopo due giornate di attività incessante.

Questa mattina tutto annunciava una battaglia. Avant'ieri, rotte

le trattative col Negus, ci siamo portati di fronte alla sua avanguardia, accampata sull'altro versante della valle del Cerbara. Essa ha preso le armi, e ci è venuta incontro in grandi masse; ma prima di passare il Cerbara si è arrestata; poi ha retrocesso, levato il campo ed è scomparsa dietro le montagne di Adua.

Gl' informatori intanto e i nostri posti d'osservazione ci hanno segnalato uno spostamento del nemico contro la nostra sinistra, ove sono gl' indigeni comandati da Albertone; poi da tutte le parti giunsero notizie affermanti che questa mattina vi sarebbe stato un attacco generale delle nostre posizioni.

Tutti lo speravamo, perchè quantunque esse sieno molto estese e lascino qualche cosa da desiderare specialmente sulla sinistra, pure era generale il convincimento che il nemico sarebbe stato respinto, e la vittoria avrebbe messo termine a questa situazione non priva di pericoli per la defezione di Ras Sebat, che, quale capo dell'Agamè, potrà darci serii pensieri per le nostre comunicazioni, che finora furono sicurissime. Ma l'attacco non venne. Gli abissini non vogliono esporsi a combattere in posizioni da noi scelte, in cui la nostra artiglieria possa avere tutto il suo effetto.

Ed a noi non conviene andarlo ad attaccare nella regione intricatissima delle montagne di Adua, che non ci permetterebbe l'impiego dei nostri cannoni e ci esporrebbe ad essere schiacciati dalla sua enorme superiorità numerica.

Tra due avversari che aspettano ambedue l'attacco del nemico la situazione può durare a lungo. Forse la difficoltà dei viveri la risolverà. Per gli abissini il campo delle razzie si è ristretto, sia per la nostra marcia avanti, sia per l'esaurimento di molte delle regioni circostanti. Per noi l'arrivo dei convogli potrà presentare difficoltà. Finora di fame e di sete non abbiamo sofferto. Abbiamo bensì mancato di vino e di pane, ma l'acqua c'è, se non sempre limpida e profumata, e con della farina abbiamo supplito al pane, facendo focacce all'abissina che qui chiamano *bargutta*.

Carne ce n'è in abbondanza. Il morale è altissimo. Tutti desiderano di combattere, e non mancano le critiche che, se talvolta ebbero l'apparenza di qualche fondamento, io ritengo nel complesso affatto infondate. Pazienza ci vuole, ed è questa una virtù che anche gl'italiani dovranno imparare ad avere se vogliono trionfare delle difficoltà africane.

La salute è ottima. Non si potrebbe immaginare clima più salubre di questo, almeno in questa stagione. L'aria è così asciutta che tutto s'incartapecorisce. La biancheria par carta e si rompe con una facilità straordinaria. Se questo è causa di molestia, la salute ci guadagna un tanto.

E l'appetito? Peccato che non c'è sempre mezzo di soddisfarlo interamente, specialmente pel soldato, al quale l'abbondanza della carne non compensa della maccheronata cui è abituato.

Di quanto succede in Italia siamo completamente al buio. I giornali, per disposizione del Governatore, non arrivano, ed è un bene. Le polemiche astiose di cui sono pieni non potrebbero esercitare una buona influenza.

Qui si ha bisogno di molta calma, di molta serenità. La partita che si giuoca è molto seria, e ne usciremo bene soltanto colla concordia, colla disciplina, col sacrifizio delle opinioni individuali. Quello che pare straordinario è il buon accordo che, almeno in apparenza, regna nel campo nemico, in cui pure sono vive tante rivalità, tanti odii.

Le notizie che ho ricevute dalla mia famiglia risalgono al 22 del mese scorso, quando non ero ancora arrivato a Massaua. Il non poterne avere notizie più recenti è la sola cosa che mi angustia. Per fortuna quando sono partito stavano tutti bene. Speriamo che io ritrovi in buona salute tutti i miei cari al mio ritorno. Le tue lettere saranno un gran conforto per mia moglie, che fa così sicuro assegnamento sulla tua amicizia per noi. Scrivile spesso, coloriscile le cose sotto l'aspetto più roseo, e se puoi farle una visita non negarle questo conforto. Essa deve sentirsi molto isolata a Savona, lungi da tutti i suoi. Per fortuna le bambine sono già grandicelle e le dànno consolazioni. Scrivendo a tuo fratello digli che penso spesso anche a lui e pregalo, vedendo il generale Cosenz, di dirgli quanto mi ha commosso l'accoglienza affettuosa che mi ha fatto al mio passaggio per Roma. La speranza di non demeritare la sua stima è uno degli incentivi più potenti che io abbia.

Ciao, caro Valentino, scrivimi spesso e, se puoi, dammi notizie dei miei cari. Le tue lettere saranno per me un vero regalo.

Credo d'interpretare un vivo desiderio di Albertone mandandoti i suoi saluti. Lo vidi un momento questa mattina, ma non pensai

a dirgli che avevo intenzione di scriverti. Egli comanda la sinistra, ed io la destra, per cui le nostre relazioni non possono essere frequenti.

Credimi sempre

Tuo aff.mo VITTORIO.

*
* *

Quello che poi è avvenuto il 1° marzo ci dà il vero valore della sincerità e della intensità de' sentimenti espressi nelle lettere sopra riportate. Non era possibile suggellarli in modo più degno e più splendido. Tutte le varie narrazioni lo dipingono a un modo; sempre sereno, e quasi sempre col sorriso sulle labbra, con calma, con intelligenza, diresse l'azione, conducendo le schiere più e più volte all'assalto, egli co' suoi capi in prima linea, e, dopo l'ebbrezza della vittoria riportata contro il nemico di fronte, provvedendo alle minacce che sopravvenivano da tergo, finchè, col continuo ingrossare della valanga nemica, fu necessario dare l'ordine della ritirata. Dove, e come e in qual momento egli cadde nessuno seppe dire di preciso.

Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

Qui il lirico, l'epico e il tragico si confondono in una poesia sola e massima, quella dell'eroe che muore in battaglia.

Del coro unanime di lode e di compianto che si levò in Italia e fuori è ancora viva l'eco.

Qui appresso mi limito a riportare i più cospicui attestati che furono resi alla sua memoria.

S. M. il Re d'Italia alla vedova del generale V. E. Dabormida.

« Ho partecipato alle sue speranze e alle sue ansie per la sorte « del generale Dabormida. Ma attesi per manifestarle i miei sen« timenti verso il prode soldato, che giungessero più sicure no« tizie. Ora che, purtroppo, sembra accertata la sua morte, mi « associo con tutta l'anima al di lei dolore, sinceramente diviso « dall'intiera Nazione.

« Dalla grandezza e dalla gloria del sacrificio attinga come « sposa e come madre la forza per sopportare la perdita crudele. « Essa è un lutto per l'esercito, che scriverà il nome del generale « Dabormida, con quello del padre suo, fra i più cari e venerati.

« La Regina si unisce alle mie condoglianze ed all'espressione « d'inalterabile affetto per lei e per i suoi figli che saprà crescere « degni del loro genitore.

« Roma, 18 marzo 1896.

« Umberto ».

S. M. l'Imperatore di Germania alla vedova del generale V. E. Dabormida.

« *Madame la Comtesse,*

« Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne m'a chargé de vous trans« mettre ci-joint le décret par lequel il a conféré l'année dernière au « regretté général la croix de commandeur et la plaque de l'Ordre de « la Couronne, et de vous exprimer en même temps toute la part « qu'il prend à la mort héroïque du feu votre mari, et quelle est « son admiration pour le brave général tombé a la tête de ses « troupes dont le souvenir ne s'effacera pas, ni dans les rangs « de l'armée italienne, ni dans ceux de l'armée allemande, qui a « lu avec admiration les hauts faits des braves soldats italiens « et parmi eux, en première ligne, de la brigade Dabormida et « de son chef héroïque.

« Permettez-moi, Madame la Comtesse, de vous exprimer en cette « occasion douloureuse les sentiments de ma haute considération.

« Rome, 29 mars 1896.

« *Von* Jacobi

« major aide-de-camp de sa Majesté l'Empereur,
« attaché militaire à Rome ».

La Camera dei Deputati
alla vedova del generale V. E. Dabormida.

« Roma, 18 marzo 1896.

« *Ill.ma signora Contessa,*

« La Camera dei Deputati volgendo oggi il suo pensiero a co-
« loro che caddero gloriosamente sul campo di battaglia ha ricor-
« dato l'eroismo col quale il generale Vittorio Dabormida nella
« fatale giornata di Abba Carima seppe tener alto il decoro del
« nome italiano, ed ha espresso il voto che dei sentimenti di am-
« mirazione e di gratitudine della nazione venisse dato a Lei,
« Egregia Signora, ed alle di Lei creature particolare parteci-
« pazione.

« Sciolgo ora con riverente ossequio e con viva soddisfazione
« il voto della Camera, colla coscienza che in quel voto si ri-
« specchia il cuore di tutta la nazione, che al nome del generale
« Vittorio Dabormida ha decretato un'aureola immortale.

« E la grandezza d'animo che l'affetto di Vittorio Dabormida
« ci affida ereditata dalla sua famiglia ispirino Lei, signora con-
« tessa, e le sue gentili figliuole a confondere nel fiero sentimento
« della patria il loro cordoglio.

« Nel memore rimpianto per il caro perduto possano sempre
« associare il pensiero della patria riconoscente e nel tributo so-
« lenne oggi reso dalla Camera alla memoria di Lui, abbia Ella
« l'espressione dell'unanime sentimento del Paese, del quale mi è
« caro essere l'eco fedele, mentre La prego di aggradire le atte-
« stazioni del mio personale cordoglio e della mia inalterabile de-
« vozione.

« *Il Presidente*
« VILLA ».

Il Senato del Regno
alla vedova del generale V. E. Dabormida.

« Roma li 24 marzo 1896.

« Nella tornata d'oggi, su proposta del senatore Primerano, alla
« quale si è associato il signor Ministro della guerra, il Senato
« del Regno ha deliberato che fossero espresse le sue condoglianze
« alla famiglia del compianto generale Vittorio Dabormida.

« Il quale nella battaglia di Adua scrivendo col proprio sangue « una pagina di valore, cui gli Italiani s'inspireranno ogni qualvolta siano chiamati a tenere alta e temuta la bandiera d'Italia « e del Re, con la morte gloriosa rivive e rivivrà in perpetuo « nella gratitudine della patria.

« Valga signora Contessa questa deliberazione dell'Alto Consesso « a lenire l'acerbità del lutto di Lei, degna compagna dell'estinto, « e le piaccia di accogliere la profferta della mia profonda devozione.

« *Il Presidente*
« Farini ».

*
* *

La memoria di Vittorio Emanuele Dabormida, consacrata ne' giorni del dolore, rimarrà indelebile nel petto degli Italiani, finchè saranno in onore le virtù militari. Grazie a questo nome, il ricordo della giornata di Adua non segnerà soltanto un lutto, ma anche una gloria, e forse ancora più una gloria che un lutto. Del resto quella giornata, che rese così meritamente illustre il nome del valoroso soldato, non fu che l'epilogo di una vita intieramente dedicata al culto del dovere, non fu che l'ultimo dei doveri da lui compiuti; ed io non saprei come più convenientemente riassumere i sentimenti che suscita in petto la memoria di Vittorio Dabormida, che riportando le seguenti parole tratte da una lettera del generale Sismondo, amicissimo suo e mio: « Per me sta questo che Dabormida fu una di quelle rarissime anime, che io chiamerei *ingenue*, per le quali il dovere profondamente sentito è una guida potente tanto nei dettagli della vita quotidiana, quanto nei momenti solenni che slanciano uno nella storia. Una bella morte

può essere un caso, ma tutta una bella vita, anche oscura, è virtù e virtù grande e veramente proficua. La condotta eroica di Dabormida nella battaglia non fu che l'esplicazione in più alta temperatura della sua abitudine al sacrifizio di sè stesso per il dovere ».

Torino, luglio 1896.

VALENTINO CHIALA, *maggior generale.*

IL GENERALE

GIUSEPPE DABORMIDA

AVVERTENZA

È gloria indisputata del vecchio Piemonte di aver dato al nuovo ordine di cose, che ebbe principio colla largizione dello Statuto, un numero ragguardevole di uomini i quali, senza essere stati in passato fervidi promotori delle idee liberali, diedero opera volonterosa allo svolgimento di esse e alla prosperità e grandezza della Patria, animati dal più alto sentimento del dovere.

Senza scemare per nulla il merito grandissimo dei preparatori dell'êra novella, come il Gioberti, l'Azeglio, il Balbo, il Cavour, il Collegno, il Valerio e altri non pochi valorosi, ben si può dire che se essa potè proseguire ordinatamente e felicemente il suo corso, ciò è dovuto in molta parte a quegli uomini modesti che nei Consigli della Corona, nella milizia, nella diplomazia, nell'educazione nazionale e negli impieghi dello

Stato rivolsero le facoltà dell'animo e della mente al conseguimento del fine comune, che era per tutti indistintamente il bene inseparabile del Re e della Patria.

Non ultimo di questa schiera, oggimai tutta spenta, il generale Giuseppe Dabormida, cessato ai vivi un anno prima che l'unità nazionale avesse compimento coll'unione di Roma all'Italia.

Le condizioni dei tempi, più che la volontà sua, fecero di lui un uomo politico.

Ministro della guerra di re Carlo Alberto nel 1848; negoziatore del trattato di pace coll'Austria nel 1849; ministro degli affari esteri di re Vittorio Emanuele II al tempo dei sequestri austriaci e della guerra di Crimea: inviato straordinario presso l'Imperatore di Russia nel 1856; una seconda volta ministro degli affari esteri nel 1859 dopo la pace di Villafranca; il generale Dabormida ebbe la fortuna di congiungere il suo nome ad alcuni fra gli avvenimenti più notevoli del nostro tempo.

In quale guisa egli abbia corrisposto alla fiducia in lui collocata lo dice in modo sommario la storia, e sarà più ampiamente narrato in queste pagine, corredate di molti e preziosi documenti, la più parte inediti, che fanno viemeglio conoscere non solo l'uomo, ma eziandio i personaggi più ragguardevoli e le cose del tempo.

Invero il presente studio doveva essere in origine ristretto alla biografia del generale. Se non che l'esame minuto delle sue carte, molte delle quali di un'importanza storica, mi consigliò a trarre partito di esse per illustrare eziandio il tempo in cui egli visse, riempire alcune lacune, e rettificare non pochi errori che si incontrano nelle storie contemporanee (1).

Questa avvertenza si riferisce in ispecial modo al periodo fortunoso del 1848-49, durante il quale il Dabormida ebbe una parte assai rilevante a capo della amministrazione della guerra, e certamente non minima come uomo politico. Senza dire che in generale gli storici mostrano di avere scarsa e imperfetta conoscenza dell'opera sua, essi rappresentano oltracciò così inesattamente lo stato delle cose in mezzo a cui essa si svolse, che il lettore mal può farsi un concetto adeguato delle cause per le quali l'impresa capitanata da Carlo Alberto ebbe un esito tanto infelice in due campagne consecutive, e delle difficoltà immense che

(1) Le carte di cui parlo furono con pietà filiale ordinate dopo la morte del Generale dall'erede del suo nome illustre, l'amico mio carissimo il conte Vittorio Emanuele Dabormida, oggi colonnello di Stato maggiore, il quale se ne valse, nel 1876, per confutare le stolte accuse contenute in un postumo epistolario del Gioberti allora venuto in luce. Dopo quel tempo l'amico le confidò a me, esprimendomi il desiderio ch'io scrivessi la biografia del suo genitore; ma solo in questi ultimi tempi mi fu possibile adempiere all'incarico che mi era assunto.

il successore glorioso di quel Principe sfortunato dovette superare per riformare l'esercito e rialzare il paese dall'abisso dove era precipitato.

Certo sarebbe necessario per questo uno studio più compiuto di quello da me intrapreso, e che si allargasse eziandio all'esame, che troppo si discostava dal mio argomento, delle operazioni militari. Ad ogni modo nutro fiducia che basteranno le notizie da me raccolte, e i documenti che veggono ora la luce per la prima volta, a mettere sotto gli occhi del lettore un quadro il più possibilmente fedele ed esatto delle condizioni di quel tempo, che aspetta tuttora « il giorno del giusto giudizio, che dispensa la lode e l'infamia senz'ira nè favore » (1).

Roma, settembre 1894.

LUIGI CHIALA.

(1) M. MINGHETTI, *Miei Ricordi*, Torino, L. ROUX e C^ia^, 1889, vol. II, pag. 141.

CAPO I.

Giuseppe Dabormida prima del 1848

Giuseppe Dabormida nacque in Verrua (Torino) il 21 novembre del 1799.

Il padre suo, Giovanni Battista (morto nel 1821), apparteneva alla magistratura, e continuò a servire in essa durante l'occupazione francese, sebbene affezionatissimo a Casa di Savoia. Questi suoi sentimenti erano tanto noti che le autorità francesi lo costrinsero a far entrare il figlio nel liceo imperiale di Genova, ove i giovani venivano educati nel culto napoleonico.

Di questa educazione il giovinetto Dabormida risentì gli influssi in modo così singolare che, quando nel ventuno giunse in Piemonte la notizia della morte del Gran Capitano, ei ne fu talmente addolorato che per ventiquattr'ore si chiuse in casa senza voler vedere alcuno e senza prendere cibo. Venuta in luce alcuni mesi dopo l'ode manzoniana, egli la mandò tosto a memoria e sino agli ultimi suoi giorni non ne dimenticò una sola parola.

Caduto l'Impero e tornati i Reali di Savoia sul trono avito, il Dabormida, che aveva di recente compiuto con esito felicissimo gli studi classici del liceo, e si era inoltre segnalato nello studio delle matematiche elementari, espresse ai suoi genitori il desiderio di intraprendere la carriera delle armi, che presentavasi tuttora alla sua immaginazione come la più splendida e la più operosa.

La fortuna gli sorrise, poichè egli, in premio dei sentimenti di devozione e di affetto alla Famiglia Reale incrollabilmente serbati dal padre, e grazie ai buoni uffizi del cav. Cesare Saluzzo, amico della famiglia, potè essere subito nominato cadetto nel corpo di artiglieria (29 marzo 1815).

La contentezza del Dabormida non fu priva di una penosa ansietà, perchè, appunto in quei giorni, Napoleone, fuggito dall' isola d' Elba e rientrato trionfante nel palazzo delle Tuilerie, vedeva novellamente schierarglisi contro l'Europa in armi, e il piccolo Piemonte non poteva mancare all'appello delle potenze alleate. Il giovane cadetto nell' artiglieria sarda non avrebbe, all' uopo, fallito al proprio dovere, ma è facile immaginare con che cuore avrebbe combattuto nelle file dei nemici di colui che egli idolatrava. Il cannone di Waterloo troncò ben presto la grave ansietà dell'animo suo.

Le condizioni politico-militari del Piemonte in quel tempo sono troppo note, perchè noi abbiamo qui a descriverle. Ne basti il dire che il confronto fra l'epoca gloriosa napoleonica, che si chiuse a Waterloo, e quella che le succedette era troppo grande, perchè giovani di mente svegliata e di cuore ardente, come il Dabormida, educati negli antichi licei imperiali, non si sentissero assai sconfortati, tuttochè l'ambiente in cui vivevano e le assidue occupazioni del mestiere dovessero distoglierli da altri pensieri.

Non fu che nel 1820, quando per opera del maggiore Giacinto di Collegno si vennero organizzando a Venaria Reale le batterie leggere, che nei giovani uffiziali di artiglieria fu notato un risveglio insolito, il quale parve presagio di un avvenire migliore.

Da quel tempo ha principio l'amicizia fra il Collegno e il Dabormida, che il primo di essi, allorchè fu chiamato nella primavera del '48 a reggere il ministero della guerra lombardo, ricordava con sì viva compiacenza nelle lettere indirizzate all'amico, 1° uffiziale nel ministero della guerra a Torino (1).

Giacinto Collegno, di soli cinque anni maggiore di età del Dabormida (2), uscito luogotenente di artiglieria dalla scuola militare di Saint-Cyr, aveva preso parte alle campagne napoleoniche del 1812 e del 1813. A Bautzen l'Imperatore, soffermatosi per qualche tempo vicino alla sua batteria, gli aveva rivolto parole di encomio. Come mai il Dabormida non si sarebbe entusiasmato di poter servire sotto gli ordini del giovane uffiziale (3), a cui era toccata la sorte di combattere sotto i propri occhi del grande Imperatore? Ma non per questo soltanto il Dabormida fu preso di ammirazione per il Collegno; sì eziandio, anzi sovratutto, perchè negli intimi discorsi col medesimo sentì ridestarsi e svilupparsi più fortemente di prima quei sentimenti liberali e patriottici, a cui era stata informata la sua educazione nel liceo di Genova. Erano quei medesimi sentimenti che il Collegno, dei secondi scudieri di Carlo Alberto

(1) Appendice, n. II, in fondo al volume, *Carteggio Collegno-Dabormida*, (aprile-giugno '48).

(2) Era nato il 4 giugno 1794.

(3) Nominato sottotenente il 18 dicembre 1817, il Dabormida era stato promosso luogotenente nelle batterie leggere il 14 settembre del 1819.

sin dal 1816, studiosamente cercava di infondere nell'animo di quel Principe, per spingerlo a capitanare l'impresa della libertà e dell'indipendenza italiana.

Il Dabormida era troppo giovane perchè il Collegno gli confidasse i segreti disegni che si stavano preparando; e quando venne il giorno dell'azione, questi fu tanto leale da distoglierlo dal partecipare in verun modo ad un'impresa, a cui, del resto, era fallito inopinatamente l'appoggio principale, e che i capi stessi riconoscevano essere perduta prima ancora che fosse iniziata.

Così avvenne che mentre il Collegno, per non abbandonare i colleghi, i quali si erano compromessi, corse in Alessandria a prendere il suo posto di combattimento, il Dabormida dovette cogli altri suoi compagni delle batterie leggere partire alla volta di Novara, ove si formò l'Armata Reale, sotto gli ordini del maresciallo Sallier de Latour, incaricata di impedire ai « ribelli » di avviarsi al Ticino.

Sebbene durante questi avvenimenti il contegno del Dabormida fosse stato correttissimo, pure l'amicizia che lo stringeva al Collegno e la conoscenza che si aveva delle sue opinioni liberali, gli fruttarono la riputazione di « esaltato ». La quale fu causa che egli fosse inviato, quasi a confino, nell'isola di Sardegna, e quando più tardi venne trasferito in Alessandria, ove imperava il famoso Galateri, sofferse da parte di costui non poche molestie. Il che però non tolse che il Dabormida al suo turno venisse promosso capitano (30 gennaio 1824), e che quattro anni dopo fosse chiamato a succedere al maggiore Omodei nella carica di professore di istituzioni di artiglieria nella Regia Accademia Militare di Torino.

In quello stesso torno di tempo, eletto membro della Commissione delle esperienze per l'adozione di un nuovo

materiale di artiglieria (che fu poi quello denominato *del 1830*), il Dabormida ebbe maggior campo di farsi apprezzare dai suoi superiori per le profonde cognizioni tecniche acquistate e per la lucidezza di mente nell'esporle.

Di questa stima egli ebbe novella prova nell'incarico che gli venne affidato nel 1831, in occasione del riordinamento del corpo di artiglieria, di recarsi col maggiore Omodei in Lombardia per studiarvi l'equipaggio da ponte (modello Birago), e nell'altro incarico commessogli di poi di riordinare quell'importante servizio in Piemonte, che egli diresse, come comandante la compagnia pontieri, insino a che, promosso al grado di maggiore (23 febbraio 1833) (1) venne preposto al comando della brigata operai d'artiglieria.

Nell'ottobre 1836, un fausto avvenimento domestico venne ad allietare l'esistenza del Dabormida. I voti del suo cuore sensibile e affettuoso furono appagati coll'unione che egli contrasse colla damigella Angelica De Nigry della Niella (2), figlia di un colonnello del genio, la quale lo fece padre beato (3), e fu in ogni congiuntura della vita l'angelo suo tutelare.

(1) In una lettera privata, in data di Parigi 7 gennaio 1852, diretta al generale Alfonso La Marmora, l'abate Gioberti racconta che nel 1833 il Dabormida era stato membro, con lui, di « una società politica e secreta », il cui scopo però « non era sovversivo, nè anti-monarchico ». Gioberti alluse a questo fatto nella sua lettera al Dabormida (stampata dal Bocca, nel 26 gennaio 1852), là ove dice: « Io mi ricordo con piacere di quegli anni ancor verdi, in cui l'animo si apriva alle più belle speranze sulle sorti della mia patria. Allora io conobbi V. S. per la prima volta; e la notizia che ebbi de' suoi pensieri e del suo animo generoso, mi autorizzava più anni dopo a chiamarla *tenera delle nostre istituzioni* ». Per maggiori ragguagli rimandiamo il lettore all'APPENDICE, n. XII, *Vincenzo Gioberti e Giuseppe Dabormida*.

(2) Il Dabormida aveva sposato in prime nozze la signorina Tornielli di Vergano, che morì senza prole.

(3) Vittorina Dabormida, che sposò nel 1861 il capitano d'artiglieria cav. Coller, morta nel 1888, e il vivente, Vittorio Emanuele Dabormida, promosso maggior generale nel 1895.

Lietissimo fu anche per lui l'anno 1838, nel quale S. M. il re Carlo Alberto, su proposta del cav. Cesare Saluzzo, governatore delle LL. AA. RR. il Duca di Savoia e il Duca di Genova, gli affidò l'ufficio di insegnare loro l'artiglieria e l'arte militare.

Già nell'estate del 1836 il Dabormida era stato invitato dal governatore ad accompagnare i Duchi nel viaggio di istruzione a Fenestrelle e ad Exilles. Nella gita al Pré de Catinat e al colle dell'Assietta, egli aveva saputo con tanta precisione e chiarezza indicare e descrivere sul terreno le varie fasi della gloriosa battaglia dell'Assietta (1), facendola seguire da così appropriate considerazioni militari, che il cav. Saluzzo sin d'allora aveva volto gli occhi su di lui per metterlo a fianco de' Principi, non appena si fosse presentata l'occasione favorevole.

Onorato dell'alta fiducia in lui posta, il Dabormida vi corrispose degnamente, e, insieme colla stima del governatore acquistossi eziandio l'affezione e la confidenza dei Reali allievi, e quella in particolar modo del Duca di Genova, al cui fianco egli rimase sino al novembre 1841, mentre il corso delle istruzioni militari al Duca di Savoia, di due anni maggiore di età, ebbe termine col novembre 1839 (2).

---

(1) Molti anni di poi il figliuolo del Dabormida trattò con cura speciale di questo patriottico argomento in un dotto opuscolo, del quale l'editore E. Voghera pubblicò nel 1891 una seconda edizione (*La Battaglia dell'Assietta*, studio storico di V. E. Dabormida, corredato di un piano della battaglia).

(2) L. Isnardi, *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, Genova, 1857, tip. Sordomuti, pag. 112: « All'artiglieria pertanto rivolse (il Duca) massimamente i suoi studi. Nei quali gli fu maestro e guida il maggiore d'artiglieria Dabormida, di cui non loderemo qui il molto sapere, ma quel carattere franco e schietto per cui non tacque mai ai Principi Reali le verità che potevano tornar loro di giovamento, dando così loro la prova che possa darsi maggiore di riverenza e di ossequio ».

Il Duca di Genova, avendo mostrato una forte inclinanazione alle scienze esatte, Carlo Alberto gli aveva concesso nel 1838 il grado di maggiore di artiglieria, e ambiva di fare di lui un giorno il comandante supremo di quest'arma. Il Dabormida, valentissimo nell'arte sua, pose ogni studio nel dare al giovane Principe un'istruzione soda e profonda, che più non avrebbe fatto un padre verso il proprio figliuolo (1).

Nel 1841 il Dabormida dovette interrompere per alcuni mesi le sue lezioni, avendo avuto l'incarico dal ministro della guerra, generale di Villamarina, di recarsi in Germania e in Austria col luogotenente di artiglieria Alessandro della Rovere, per informarsi dei metodi di costruzione dei ponti militari e delle armi portatili. Non partì contento se non quando ottenne dal governatore di essere temporaneamente sostituito presso il Principe da Alfonso La Marmora, allora capitano d'artiglieria, perchè sicurissimo che questi avrebbe esercitato il delicato ufficio con abnegazione e zelo pari al suo.

Il nome del La Marmora ricorrerà così spesso in questi Ricordi intimamente legato al nome del Dabormida, che importa fare qui breve cenno della origine della loro amicizia.

Il Dabormida e il La Marmora si erano conosciuti nel

(1) Nelle carte del Dabormida sono moltissime lettere del Duca di Genova, che dimostrano com'egli avesse pel medesimo un vivissimo affetto, una confidenza illimitata, una stima profonda. La stampa di esse renderebbe ancora più cara e simpatica la memoria del padre della nostra graziosa Regina. Il lettore ne troverà parecchie in fondo al volume (APPENDICE n. XI).

Ispirate ai medesimi sentimenti di gratitudine e di affezione sono le lettere del Duca di Savoia (Vittorio Emanuele) scritte nel 1848 e 1849, al tempo dell'armistizio Salasco. Alcune di esse sono stampate per ordine di data nei capitoli III e IV, altre nell'APPENDICE n. XI.

1823, o in quel torno, nelle batterie leggere; il primo già luogotenente anziano, e alla vigilia di esser promosso capitano; il secondo anch'egli luogotenente, ma di fresco uscito dalla R. Accademia Militare.

Erano quasi coetanei, il Dabormida essendo nato, come s'è detto più sopra, nel novembre 1799, e il La Marmora nello stesso mese del 1804.

Nominati più volte membri di Commissioni con altri uffiziali del corpo, per discutere questioni risguardanti le cose e le persone dell'arma, sentivansi attirati l'uno verso l'altro.

Animati entrambi da vivo e sincero desiderio che la loro arma progredisse in guisa da potere rendere al Re e alla patria utili servigi, essi erano dotati di attitudini diverse, per le quali l'uno era come il compimento dell'altro. Da ciò seguiva che concordassero pienamente nelle opinioni, e che nelle discussioni si porgessero vicendevole sostegno. L'amicizia, la stima e direm quasi la deferenza del Dabormida verso il La Marmora, non ostante che questi fosse a lui inferiore di grado e di età, si palesarono particolarmente quando ei lo vide fatto segno a molte opposizioni per l'utile sua opera nelle batterie a cavallo, e pei tentativi di estendere alle altre parti del corpo di artiglieria codesti perfezionamenti (1). Gli oppositori tediati dalla pertinacia colla quale il La Marmora propugnava talvolta l'utilità di alcune cose apparentemente di piccolo rilievo, studiavansi di metterlo in voce d'uomo dalla testa piccola ed ostinato, per impedire così ch'egli acquistasse autorità e facesse prevalere i suoi disegni.

(1) *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Roma, 1881, Tip. Botta, 10ª edizione, vol. I, pag. 41 e seg.

Il Dabormida fu tra i pochi della sua età e condizione che non partecipasse a siffatto giudizio, e, dotato com'era di acume e di parlare persuasivo, lo combattè fortemente ed efficacemente, facendo osservare inoltre che, quand'anche fosse fondato il rimprovero degli opponenti, non si dovevano però dimenticare i ragguardevoli ed incontestabili meriti del La Marmora, che non dinotavano per certo una mente angusta.

Se a questi meriti si aggiungono le doti morali caratteristiche dell'amico, formanti di lui un tutt'insieme che lo rendeva già sin d'allora caro e ammirato da tutti, s'intende come il Dabormida nel 1841, alla vigilia di partire in missione per Vienna e per Berlino, indicasse al Saluzzo il nome del La Marmora. Questi, a dir vero, sentendosi poco inclinato ai servigi di Corte, esitò dapprima ad accettare l'offertogli incarico, ma poi finì coll'acconsentire; e fu gran ventura per lui, della quale egli serbò perenne gratitudine all'amico, avendo così potuto conoscere più dappresso il Duca di Genova e stringere con lui relazioni di intima e reverente affezione, che gli giovarono altrove e poi per introdurre nell'artiglieria e nell'esercito tutto molti e notevoli miglioramenti, e nei tardi e melanconici suoi anni gli furono ricordo e conforto dolcissimo.

Di ritorno in Piemonte il Dabormida ripigliò l'ufficio a Corte, ed ebbe la soddisfazione di compierlo per qualche tempo insieme coll'amico, dacchè il re Carlo Alberto volle che il La Marmora rimanesse presso il Duca in qualità di scudiere e di istruttore per gli esercizi pratici dell'artiglieria. La Corte, come tutti sanno, è teatro in cui certe qualità dell'animo, il sentimento della propria dignità, il coraggio della propria opinione, la devozione sincera, non interessata, trovano più che altrove occasione di essere messe

alla prova. Non è quindi da stupire se il Dabormida e il La Marmora anche in questo nuovo campo aperto alla loro operosità si sentissero portati l'uno verso l'altro dalla concordia delle idee e dei sentimenti.

Il Dabormida rimase addetto, insino al novembre 1841, alla persona del Duca di Genova. Promosso luogotenente colonnello nell'agosto, il Principe compieva nel novembre il 19° anno di età, quando cioè era stabilito che avesse termine il corso degli studi per i Principi Reali.

Il Dabormida, luogotenente colonnello sin dal 14 novembre 1839, venne successivamente promosso colonnello il 17 ottobre del 1843, e nominato comandante locale dell'artiglieria a Venaria Reale, avendo così sotto i suoi ordini immediati due brigate di artiglieria da campo.

Quantunque avesse cessato dal servizio presso il Duca di Genova alla fine del 1841, il Dabormida non interruppe le sue relazioni col medesimo e diè opera a compierne l'istruzione tecnica, dando inoltre al Principe utili consigli e preziose indicazioni per la compilazione di memorie e di rapporti militari che S. A. R. doveva presentare all'augusto suo genitore.

Da questi come dai primi insegnamenti il Duca trasse tanto profitto che il ministero della guerra, nel febbraio del 1845, gli affidò la direzione di tutte le scuole del tiro e delle esperienze. Nello stesso anno, per suggerimento del Dabormida, il Duca fu nominato presidente di una Commissione incaricata di compilare un regolamento per le scuole anzidette al fine di coordinarle colle altre istruzioni pratiche dell'artiglieria. A questa Commissione, della quale fece parte eziandio il Dabormida, sono dovuti molti e notevoli progressi che vennero introdotti nell'arma.

I tempi nuovi si avvicinavano.

Sebbene il Duca di Genova si mostrasse dolente nelle sue lettere al Dabormida che il tempo delle guerre fosse omai passato (1), pure gli attenti osservatori delle cose politiche notarono alcuni sintomi di commozione nello spirito pubblico dell'Europa, che pronosticavano gravi avvenimenti non lontani. In Italia la pubblicazione del *Primato* e delle *Speranze d'Italia,* la contesa coll'Austria per il commercio dei sali e dei vini, e più che altro l'elezione avvenuta nel '46 di un Papa « liberale » lasciarono intravvedere la probabilità di una prossima lotta per la libertà e la indipendenza della patria. Nel presidio di Venaria Reale, ove si accoglievano gli ufficiali più colti dell'esercito sardo, queste speranze erano forse più ardentemente nutrite che in altri presidii, e negli intimi colloqui si facevano i più fervidi voti per il compimento di esse, ciascuno raddoppiando intanto di zelo affinchè l'artiglieria non fosse al disotto delle altre armi nelle future battaglie.

In mezzo a questo risveglio di sentimenti patriottici fra gli ufficiali di Venaria Reale, reso anche più intenso dalle Riforme largite dal re Carlo Alberto, chiudevasi l'anno 1847.

Ancora tre mesi, e le batterie con tanta cura istruite dal Dabormida riceveranno l'ordine di varcare il Ticino. Il Duca di Genova, a cui egli insegnò l'arte di impadronirsi delle fortezze, nominato comandante di artiglieria al campo,

(1) In una lettera da Racconigi 16 agosto 1844 così si esprimeva: « Andrei anch'io ben volentieri con La Marmora in Africa; quando egli vi arriverà troverà probabilmente l'affare del Marocco finito; peccato! Vedremo ora quello di Tahiti, ma credo proprio che ora non s'ha più da fare la guerra! »

correrà ad espugnare la piazza di Peschiera (1); l'intimo amico Alfonso La Marmora sarà al fianco del Duca; il solo Dabormida mancherà al posto di combattimento da tanti anni ambito; come Giacinto Collegno a Milano, così egli a Torino dovrà rassegnarsi a fare da ministro della guerra.

(1) Appendice n. xi, Lettere del Duca di Genova al Dabormida (aprile-maggio-giugno 1848).

CAPO II.

Durante la guerra del 1848.

Nominato membro del Congresso permanente di artiglieria con R. decreto dell'8 gennaio 1848, con altro decreto del 18 marzo il colonnello Dabormida venne nominato primo uffiziale (segretario generale) del generale Antonio Franzini, che due giorni prima aveva accettato l'ufficio di ministro di guerra e marina nel gabinetto presieduto dal conte Cesare Balbo.

La guerra fra l'Austria e il Piemonte essendo preveduta da tutti oramai, non solo prossima, ma imminente, è facile imaginare quanto dovette dolere al Dabormida il separarsi dai compagni d'arme, in mezzo ai quali era vissuto oltre a sette lustri, tanto più che la carica affidatagli non era guari confacente alle sue consuetudini, ai suoi studi speciali e alle sue aspirazioni (1).

---

(1) Specchio fedele dello strazio del suo animo è la lettera che egli indirizzò, nei primi del giugno seguente, all'amico La Marmora al campo. APPENDICE, n. IV.

Egli aveva appena posto piede negli uffizi del ministero della guerra che giungeva in Torino la notizia dell'insurrezione scoppiata in Milano.

Non era più dubbio: la guerra diventava inevitabile.

Infatti il 23 marzo Carlo Alberto indirizzava il famoso proclama « ai popoli della Lombardia e della Venezia », e il 26 lasciava la capitale del regno per recarsi ad assumere il comando supremo dell'esercito.

Il generale Franzini seguì il sovrano nella qualità di ministro al campo, lasciando l'*interim* del portafoglio della guerra al presidente del Consiglio; di guisa che il ministro effettivo della guerra veniva ad essere il nuovo segretario generale, il colonnello Dabormida.

Crediamo di non poter essere tacciati di esagerazione se affermiamo che il còmpito assegnato al Dabormida eccedeva non solo le sue forze, ma quelle del più abile e provetto amministratore, giacchè trattavasi di provvedere alle sorti di un esercito impreparato ad una guerra fuori dei confini del regno.

È questo un punto che vuole essere anzitutto chiarito.

Niun dubbio che Carlo Alberto, anche prima del '21, avesse in animo di scendere in campo contro l'Austria, mosso dal desiderio di accrescere gli Stati ereditari della sua Casa e di cooperare all'indipendenza italiana (1). Ma non è men

(1) Queste le sue dichiarazioni nel memoriale del '39, segnato col motto ignaziano: *Ad majorem Dei gloriam*. Dopo quell'anno parrebbe che egli aspirasse non soltanto a « cooperare all'indipendenza italiana » liberando la Lombardia dalla signoria austriaca, ma a diventare il campione della « causa italiana ». Non potrebbero essere intese in altra guisa le parole che, nell' ottobre del '45, egli disse a Massimo d'Azeglio, tornato allora dalle Romagne soggette alla signoria di papa Gregorio. L'Azeglio rappresentava al Re che certo, alla morte di quel papa, se non prima, qualche gran cosa si preparava, che le Romagne andrebbero in fiamme e finirebbero, come sempre, *con un'altra occupazione austriaca;* tutti essersi persuasi che senza forza non si faceva

vero che da quando salì al trono nel 1831 insino al 1848 l'opera sua non fu punto adeguata al suo pensiero.

Sia che il Principe, come attestò di lui un antico suo ministro, fosse « pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla dipendenza dell'Austria » (1); sia che vogliasi ammettere col Mazzini che fosse in lui uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione, fra il concetto e la facoltà di eseguirlo (2); sia infine che egli ponesse nel-

---

nulla; che forza in Italia era soltanto in Piemonte; e che tuttavia neppure su questa non era da fare verun assegnamento finchè durava l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Ricordiamo la risposta testuale di Carlo Alberto: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendoci per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso PER LA CAUSA ITALIANA » (*Miei Ricordi*, Firenze, 1867, Barbèra, vol. II, pag. 462). In altri termini: se gli Austriaci avessero occupato le Romagne, il Principe, fattosi campione della *causa italiana*, avrebbe levato il grido dell'indipendenza *nazionale* e assalito gli Austriaci in Lombardia, non potendo assalirli in Romagna.

L'interpretazione che abbiamo data alle parole del Principe all'Azeglio sarebbe confermata da quelle che un anno di poi, il 2 settembre, egli diresse al suo segretario privato, il conte di Castagnetto, dopo le offese recate dall'Austria a Pio IX, succeduto a papa Gregorio nel soglio pontificio. Egli allora dichiarossi risoluto « à faire pour la cause *guelphe* ce que *Schamil* fait contre l'immense empire russe... Ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'*indépendance nationale!* ». È vero che, pochi giorni appresso ai patrizi genovesi Balbi, Doria e altri, venuti a rallegrarsi con lui di queste sue dichiarazioni patriottiche, Carlo Alberto rispose: « Ho inteso dire la *nazionalità piemontese* » (*Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*. Carteggio inedito, con prefazione di G. FALDELLA. Torino, 1888, Roux. Lettera Azeglio 22 ottobre 1847, pag. 174). Ma le parole indirizzate per lettera al Castagnetto sono troppo chiare perchè altri possa credere che il Principe s'immaginasse di vantaggiare la causa del Papa combattendo (contro chi?) una guerra *in Piemonte!* Del resto, come si vedrà più innanzi, il Re disse al barone Ricasoli, poco più di un mese dopo, che il suo fermo proposito era di assalire gli Austriaci *in Lombardia* se questi avessero fatto nuovi oltraggi al Papa.

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum storico-politico*. Torino, 1851, Speirani e Tortone, pag. 588.

(2) Press'a poco eguale giudizio ne diede il generale Genova di Revel nei suoi *Ricordi*: « Il suo carattere era un complesso di buone aspirazioni ed ambizioni, delle quali nissuna rinforzata da decisione assoluta ». *Spedizione di Crimea*, capit. 1°; *Dal 1847 al 1855*, p. 2. Milano, 1891, Dumolard.

l'aiuto divino una confidenza smisurata, il fatto è che, pur avendo fisso in mente il disegno di far guerra all'Austria, non preparò un esercito atto a combatterla, nè studiò e predispose verun piano di campagna o almeno quei materiali topografici che aveva pur predisposti pel caso di una guerra difensiva contro la Francia (1).

Gli stessi provvedimenti che egli prese quando al principio del '48 la guerra disegnavasi oramai inevitabile sull'orizzonte politico furono così lenti e manchevoli, che a ciò devesi in gran parte attribuire se non si riuscì ad impedire che l'esercito del maresciallo Radetzky, dopo le cinque giornate di Milano, trovasse uno scampo e un rifugio nelle fortezze del Quadrilatero.

Questa affermazione potendo sembrare arrischiata, stimiamo debito nostro, prima di procedere innanzi, di determinare con esattezza le condizioni dell'esercito e degli armamenti nel momento in cui il colonnello Dabormida venne chiamato a dirigere l'amministrazione della guerra al fianco del conte Balbo.

Oltredicchè importa che il lettore abbia sott'occhio ben chiaro lo stato delle cose, onde egli possa meglio apprezzare le difficoltà e gli ostacoli che si dovettero sormontare quando, chiusa infelicemente colla capitolazione di Milano la prima campagna, il Dabormida, promosso nel frattempo maggior generale, e nominato titolare del portafoglio della guerra,

(1) Rapporto generale della Commissione istituita da S. M. dopo la campagna del '48 per conferire i rapporti fatti dai sigg. ufficiali e superiori, non che dei capi di servizio presso l'esercito e dedurre le conseguenze che vi si contengono. Questo rapporto, in gran parte inedito, reca la data del 24 ottobre 1848. La Commissione, presieduta dal vecchio generale marchese Paulucci, che prima del '31 aveva esercitato la carica di ispettore generale d'armata, era composta del luogotenente generale Serventi e del colonnello Moffa di Lisio: segretario Carlo Promis.

ebbe il carico di riordinare l'esercito per metterlo in grado di intraprendere una seconda campagna.

Quanto vadano errati coloro i quali attribuiscono a Carlo Alberto il pensiero di avere, nei primordi del regno, riordinato l'esercito per farsene sin d'allora un valido strumento di guerra contro l'Austria, appare con tutta evidenza dalla lettera seguente, che il ministro della guerra in quel tempo, il generale Emanuele Pes di Villamarina, scriveva nel mese di maggio del 1848 al colonnello Dabormida, affine di scagionarsi dall'accusa che l'opinione pubblica gli muoveva di avere organizzato un esercito disadatto all'impresa:

Nelli 5 aprile del 1832 fui chiamato dalla volontà sovrana al ministero di guerra e marina; e ricevetti l'incarico di formare un'armata, la quale presentasse:

1°

Una forza, la quale si proporzionasse a quelle delli Stati che con noi confinano, in modo da rendere, come sempre fu, l'alleanza piemontese di un peso non affatto insensibile nella bilancia in cui dessa posava il suo grano;

2°

Che questa forza fosse *combinata* in modo da non recare *soverchio disturbo di braccia* alla coltivazione ed alle manifatture;

3°

Che facesse cessare le continue lagnanze delle autorità *ecclesiastiche* e *civili* sull'immoralità e sue conseguenze terribili, che guadagnava ognora più terreno nei comuni e nelle campagne sotto il sistema *contingentale*, che oltre agli altri inconvenienti che nascevano dal suo *continuo avvicendarsi*, quello notevolissimo produceva che l'uomo non era quasi più nè buon *soldato*, nè buon *contadino*, e che, coll'affratellarsi di soverchio col soldato permanente, ne contraeva li *vizi* e demoralizzandosi così bel bello egli stesso, si diffondeva nei comuni; . . . .

4°

Che quest'armata, più forte di quella del tempo dei contingenti, che non giungeva in caso di guerra che a soli 45,000 incirca, fosse però *abbastanza instrutta* per potere all'uopo della chiamata, dopo un mese di ricordo della sua primaria instruzione, essere in grado di *ben manovrare in linea;*

5°

Finalmente, che il *suo costo* fosse tenuto *in limiti tali,* da non gravare di soverchio li bilanci annuali!

M'accinsi all'opera col massimo impegno ed impiegandovi ogni mio studio; e nel 1833 sottomisi ai pensieri del sovrano ed alla sua volontà il mio progetto d'organizzazione dell'armata piemontese che trovasi tuttora in vigore.

Aggiungeremo, a schiarimento dei provvedimenti che ci spetterà di enumerare, che l'esercito, organizzato secondo le idee indicate nella lettera precedente, venne ripartito in due grandi categorie: quella dei soldati *stanziali* (d'ordinanza) e quella dei soldati *temporari* (provinciali).

I primi dovevano servire 8 anni continui, compiuti i quali erano mandati definitivamente in congedo.

I secondi servivano 14 mesi continui, dopo di che erano mandati in congedo, ma per lo spazio di 16 anni potevano essere richiamati temporaneamente sotto le armi, in caso di guerra o di moti interni.

Durante i primi otto anni (cioè dal 21° al 28° anno) questi soldati, insieme con quelli di *ordinanza,* formavano l'*armata di 1ª linea.*

Durante i rimanenti 8 anni (dal 29° al 36° anno) erano ascritti all'*armata di riserva.*

In complesso: un esercito di 140 mila uomini circa (sulla carta), dei quali appena $^1/_5$ circa solitamente sotto le armi, e di questi un terzo temporario.

Quanto al valore morale di un esercito così organizzato,

si può dire che, se era scarso quello dell'esercito di 1ª linea, era nullo o quasi nullo (generalmente parlando) quello dell'esercito di riserva.

Basta infatti osservare che:

Nelle classi dai 21 ai 28 anni (*armata di 1ª linea*), composte quasi tutte di contadini, il coscritto avvezzo ad una lunga pace doveva credere fermamente che, compiuto il tempo di 14 mesi sotto le armi, non sarebbe stato più chiamato in servizio, fuorchè una o due volte al campo d'istruzione; vale a dire che nel periodo di 7 anni sarebbe stato ancora soldato per uno o due mesi; non riviste, non ritorno anche breve, ma annuale, alle armi, come usavasi negli antichi reggimenti provinciali; il soldato perdeva la conoscenza del servizio, dei capi, dell'istruzione, della disciplina, si ammogliava e si dedicava interamente ai propri interessi.

Nelle classi dai 29 ai 36 anni (*armata di riserva*), gli uomini, invecchiati quasi tutti anzi tempo per le eccessive fatiche rurali, quasi tutti padri di famiglia, dominati dall'idea di non essere richiamati mai più sotto le armi, dovevano inevitabilmente, per lunghe abitudini casalinghe, perdere l'istruzione ed ogni spirito militare ed abborrire da una professione che, allontanandoli dalle loro famiglie, le riduceva alla miseria (1).

Carlo Alberto medesimo, che aveva ideato una simile organizzazione, quando ne vide i frutti, dopo tre mesi di campagna, fu costretto a confessare che egli l'aveva ideata « dans le but de soutenir une guerre d'indépendance *dans l'intérieur de notre pays*, infiniment plus que dans des vues d'expéditions lointaines » (2).

---

(1) Rapporto generale Paulucci, s. cit.
(2) Lettera in data di Peschiera, 28 giugno 1848, al generale Franzini.

Però, alla fine del '47, quattro mesi soltanto prima di entrare in campo, il Principe viveva tuttora persuaso di possedere un forte esercito, capace di affrontarsi coll'esercito austriaco.

Caratteristico è il colloquio che egli ebbe in Genova col barone Bettino Ricasoli, inviato dal governo toscano per chiedergli la sua mediazione negli affari della Lunigiana. Carlo Alberto aveva largito da un mese le prime Riforme amministrative (29 ottobre '47), e festeggiato in modo insolito era partito dalla capitale del regno alla volta di Genova, ove gli risuonavano tuttora all'orecchio le strofe popolari dell'Inno nazionale di Giuseppe Bertoldi:

Se ti sfidi la rabbia straniera
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Voleremo al tuo piede gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Finito il discorso intorno all'argomento per il quale il barone Ricasoli aveva chiesta udienza al Re, questi, prima di dargli commiato, volle intrattenerlo su ciò che maggiormente preoccupava gli animi dei patrioti italiani. Il colloquio è così riferito in una memoria scritta di mano del Ricasoli:

RE. ...Ma lei crede che avremo guerra?

RICASOLI. Non credo che umano ragionamento possa escludere ragionatamente la possibilità grande di guerra... È comune il sentimento che la guerra non sia lontana, e gli sguardi sono volti al regno forte d'Italia d'onde speriamo la comune salvezza e la sorte d'Italia nuova.

RE. *La mia armata, sa, è molto forte;* in Piemonte l'amministrazione civile e militare è molto bene ordinata ed in prospero stato...

Ricasoli.... Finchè non sia conquistata la indipendenza e la nazionalità, finchè vi sieno interessi stranieri in Italia, il risorgimento d'Italia non è che avviato.

Re. Ma io sono per l'indipendenza. Lei sa che resistei all'Austria quando fu occupata Ferrara; io era pronto a muovermi in soccorso del Pontefice. Poi il Pontefice non si mostrò più risoluto. Ma io era fermo: *io solo, con la mia armata, avrei invasa la Lombardia.* Che bella occasione era quella! Che gioia poter fare una guerra d'indipendenza e di religione!! (1). *L'occasione tornerà: lei sa che noi siamo uomini di spada: non la perderemo* (2).

L'« occasione », vagheggiata da Carlo Alberto, di fare una guerra « d'indipendenza e di religione » non tornò. Presentossi invece al Re sardo l'occasione di far la guerra d'indipendenza. Egli invero non la lasciò sfuggire, ma per quella mancanza di « decisione assoluta » che era nel suo carattere, non seppe risolversi quando sarebbe stato il momento più favorevole (3). Non fu allora nè uomo di Stato, nè uomo di *spada.*

Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

---

(1) In una lettera del 25 luglio dello stesso anno al marchese di Villamarina, Carlo Alberto, facendo l'ipotesi che il principe di Metternich volesse impedire a Pio IX di continuare nella via del progresso, mostravasi disposto a mandare una nave sulle coste del Mediterraneo per imbarcare il Papa e condurlo in Piemonte, ove questi sarebbe stato *vénéré et défendu.* « Dieu seul sait l'avenir, egli aggiungeva: nous agirons avec prudence, mais je vous avoue, ami Villamarina, qu'une guerre de l'indépendance nationale, qui s'unirait à la défense du Pape dans la voie du progrès, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver ».

(2) *Lettere e documenti Ricasoli.* Firenze, 1887, succ. Le Monnier, vol. I, pagg. 275 e seg.

(3) Accennando, per l'appunto, all'irresoluzione mostrata in questa circostanza, Giuseppe Torelli scriveva argutamente e giustamente nei suoi *Ricordi politici* (Milano, 1878, P. Carrara), pag. 139: « ...A quello sventurato monarca era stata prescritta una legge fatale che l'obbligava a differire le deliberazioni oltre il momento opportuno e a fare poi i più nobili ed ardui sacrifizi che un uomo ed un re possono fare, quando il corso degli avvenimenti li aveva già resi inutili ».

« È comune il sentimento che la guerra non sia lontana » aveva detto il Ricasoli al Re nel colloquio sovra riferito (1° dicembre '47).

Un mese dopo, il 3 gennaio del '48, il conte Ottavio di Revel, ministro delle finanze del Re di Sardegna, così scriveva al fratello Adriano, ministro plenipotenziario a Londra: « Le nostre relazioni coll'Austria han preso un carattere quasi ostile. Ciò che ritengo più probabile si è che *tosto o tardi saremo alla guerra*... Se si farà, il mio dovere speciale è di non farmi trovare sprovvisto di danaro ...» A tale uopo, per incarico del Re, il conte Ottavio prescriveva al fratello di fare cautamente i primi passi per assicurare al Piemonte un prestito di 80 a 100 milioni (1).

In quello stesso giorno (3 gennaio) fra la popolazione milanese e le soldatesche austriache avvennero sanguinosi conflitti, che in Italia, e in Piemonte sopratutto destarono una profonda commozione (2).

Carlo Alberto si decise finalmente a fare alcuni apparecchi di guerra.

L'effettivo dell'esercito sardo sotto le armi era allora di 30 mila uomini circa. Si stimò prudente di portarne il numero a 44 mila. Perciò l'11 gennaio si sollecitò l'arrivo de' nuovi iscritti della classe 1827, trattenendo intanto sotto le bandiere quella del 1826, che avrebbe dovuto partire in congedo illimitato il 1° marzo, e richiamando la classe precedente del 1825 che da un anno vi si trovava.

I corpi dell'artiglieria, del genio e dei bersaglieri, che avevano ancora sotto le armi gli individui appartenenti alla classe del 1825, perchè obbligati a ferma più lunga

(1) G. di Revel, op, cit., pag. 7.
(2) Vedasi l'opuscolo di Massimo d' Azeglio, *I lutti di Lombardia* (Roma, 24 febbraio '48).

degli individui di fanteria, vennero aumentati mediante la chiamata delle classi 1823 e 1824.

Contemporaneamente si diedero ordini per l'acquisto di 400 cavalli d'artiglieria, dacchè non se ne avevano più di 600.

Mette qui conto far cenno delle relazioni segrete che da alcun tempo si erano venute stringendo fra alcuni dei più ragguardevoli patrioti, appartenenti al patriziato milanese, e la Corte di Sardegna, intermediario il segretario privato del Re e intendente della Real Casa, conte Cesare Trabucco di Castagnetto. Si vedrà che non indarno il conte Federico Confalonieri era venuto insinuando nell'animo de' suoi amici intimi e fidati che, se i Lombardi avevano da sperar salute da alcuno, era dal Piemonte e da Carlo Alberto (1).

Fra i patrizi a cui accenniamo merita di essere singolarmente menzionato il conte Gabrio Casati, podestà (*sindaco*) di Milano, che aveva mandato uno dei suoi figli (Antonio) agli studi nella R. Militare Accademia in Torino (2).

Animato dai medesimi sentimenti, senza però essere in relazione colla Corte di Sardegna, vuole altresì essere menzionato in queste carte il conte Vincenzo Toffetti, di Crema, il quale negli anni giovanili aveva partecipato ai tentativi del ventuno e, nonostante la diffidenza che Carlo

(1) Antonio Casati, *Milano e i Principi di Savoia.* Torino, 1853, Ferrero e Franco, pag. 144.

(2) Narra il Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte* (Torino, 1855, Degiorgis, vol. III, pag. 179), che nel '47 Carlo Alberto ad uno dei principali nobili milanesi, i quali gli rappresentavano le speranze che il risoluto suo contegno verso l'Austria nella questione dei sali aveva svegliato nel cuore dei Lombardi di vedersi ben tosto da lui liberati dai barbari loro oppressori, rispondeva che nè egli, nè i suoi soldati sarebbero rimasti impassibili *al primo grido d'aiuto che il dolore avesse fatto gettare ai Lombardi.*

Alberto gli ispirava per la parte in essi avuta, serbava tuttora fede nel Piemonte. Agli ultimi di dicembre del '47 egli invitò premurosamente il suo compaesano ed amico, il conte Enrico Martini, a venire a Milano, e lo eccitò a recarsi a Torino perchè vedesse modo di entrare in relazioni dirette colla Corte di Sardegna.

Incoraggiato anche da altri amici, il Martini lasciò Milano la sera stessa dei sanguinosi tumulti del 3 gennaio, e, munito di lettere commendatizie di illustri personaggi, presentossi alcuni giorni dopo dal conte di Castagnetto, il quale gli dichiarò senz'altro che « non appena le circostanze lo avessero permesso si sarebbe tratta la spada dal fodero » (1). Intanto il Castagnetto, avendo appreso dal Martini come egli avesse intime relazioni col Thiers e con molti notevoli uomini politici della Francia, lo esortò a recarsi a Parigi per fare proseliti alla causa nazionale. Di buon grado il Martini partì a quella volta, dopo avere informato il Toffetti dell'esito delle sue prime pratiche presso il conte di Castagnetto.

Inconsapevole dell'incarico che il Martini si era assunto, venne poco appresso in Torino il giovane marchese Carlo d'Adda, inviato espressamente dai patrizi lombardi dei quali sopra si è detto, per sostituire alle relazioni indirette del Casati e de' suoi amici colla Corte di Sardegna « un'azione più viva ». Il conte di Castagnetto, così narra il Bonfadini (2), « accolse il D'Adda con grande simpatia e lo presentò senza indugio a Carlo Alberto ». Il marchese D'Adda, avendo posta sua stanza in Torino, veniva rice-

(1) Da alcuni frammenti di Memorie, tuttora inedite, scritte dal Martini nel 1869, poco tempo prima della sua morte.

(2) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo* — Saggi storici — Milano, 1886, Treves, pag. 263 e seg.

vuto dal Re « ad ogni richiesta ». Si presero accordi per l'invio segreto di armi e munizioni a Milano. Un giorno fra gli altri, il marchese D'Adda essendosi lagnato perchè non erano giunte a Novara certe condotte di polvere che vi si aspettavano per essere trasportate in Lombardia, il Re, a cui vennero comunicate tali lagnanze mentre era in conferenza coi ministri, gli scrisse questo biglietto: « Caro D'Adda, ho dato ordine in questo punto che le polveri partano... ». Le polveri non si potevano adoperare senza le armi da fuoco. E a questo pure si pensò: e se molto non potè farsi, certo si fece assai più che non consentissero le difficoltà e i rischi gravissimi dell'impresa.

A questi ragguagli importa però aggiungere che il Re, nel promettere guerra « sollecita », avvertì che il *paese* non si avesse a muovere prima dell'*esercito*, perchè un moto intempestivo avrebbe ridato forza al nemico mercè la repressione. « Si preparassero le armi, si perseverasse nell'agitazione legale, si tenesse il popolo presto a secondare gli eserciti regi » (1).

Mentre il Re « si comprometteva » in questa guisa verso i Lombardi, inaspettatamente per due intere giornate, il 6 e il 7 febbraio, si corse il rischio a Torino di una terribile crisi perchè il ministero rimase nell'incertezza se egli anzichè concedere la chiesta Costituzione non avrebbe abdicato, temendo coll'accordarla di recar danno al paese e nocumento alla Monarchia (2).

Passata felicemente questa crisi, ne sopravenne un'altra, la quale ebbe bensì per effetto di accrescere gli armamenti, ma ebbe anche quello di distrarre il pensiero del Re dalla

(1) A. Casati, op. cit., pag. 153.
(2) Genova di Revel, op. cit., p. 9.

frontiera orientale per portarlo eziandio verso la frontiera settentrionale.

Carlo Alberto non si era mai sentito abbastanza sicuro dal lato della Francia, non già perchè egli attribuisse velleità guerresche a Luigi Filippo, ma perchè la Francia presentavasi agli occhi di lui come la fattrice di ogni moto rivoluzionario. Quasi si direbbe che durante il suo regno egli avesse cercato di premunirsi più contro la Francia che contro l'Austria, se lo si deve argomentare dai milioni spesi nell'accrescere le fortezze già esistenti e nell'edificarne delle nuove.

La notizia giunta in Torino il 27 febbraio della caduta di Luigi Filippo dal trono e della proclamazione della Repubblica turbò la mente così eccitabile del Re e gli destò il sospetto che la Francia repubblicana volesse mettere in opera tutti gli sforzi per abbattere il suo trono come già aveva fatto al tempo di Vittorio Amedeo III nel 1792.

La nouvelle de la révolution parisienne — così il ministro per gli affari esteri, conte di San Marzano, scriveva il 2 marzo 1848 al cavaliere Adriano Revel a Londra — est arrivée ici le jour même de la grande fête nationale offerte au Roi pour lui témoigner la vive gratitude qu'ont excitée les bienfaits dont il a comblé le pays. Les démonstrations de profonde reconnaissance et de respectueuse affection dont S. M. a été l'objet nous font espérer que nous pourrons traverser heureusement les événements que prépare la complication actuelle: toutefois *l'orage gronde trop près de nous* pour que nous n'ayons pas le devoir d'aviser à des éventualités dont il n'est pas donné à l'homme de prévoir toute l'étendue. Le Roi a en conséquence résolu de *compléter ses armements*, et il vient de donner dans ce but des dispositions qui seront exécutées immédiatement (1).

(1) Sebbene sia innegabile che il Re volesse preservarsi dai pericoli che potevano derivargli dalla proclamazione della Repubblica in Francia,

Infatti, con R. D. del giorno antecedente (1° marzo) si ordinava che venissero chiamate sotto le armi le tre classi del 1822-23-24 di tutti i corpi di fanteria di linea, di cavalleria e della provianda, gli individui delle classi 1820-21-22 per l'artiglieria e per il genio, e quelli delle classi 1821-22-23 per i bersaglieri.

Si spinsero inoltre con molta alacrità gli apparecchi di guerra nel R. Arsenale di Torino, precettando a tal fine a giornata meglio di 500 operai, carradori, falegnami, fabbri ferrai, calafati ecc.

A provvedere poi tanto l'artiglieria quanto il treno di provianda del numero necessario di cavalli, si ordinò una incetta di 1200 cavalli in Svizzera.

Non essendo ben chiaro al governo del Re se il pericolo fosse maggiore all'est o al nord-ovest, le truppe invece di essere concentrate in determinate località vennero disseminate su tutta la superficie del regno, eccezione fatta di alcune batterie di artiglieria, le quali, poste sul piede di guerra, furono mandate nella piazza di Alessandria, insieme con due altre che già vi erano state spedite il 7 febbraio.

Mentre si eseguivano questi preparativi militari, e precisamente il 4 di marzo, giungeva in Torino da Milano il patriota Luigi Torelli, l'*Anonimo Lombardo*, che aveva pubblicato nel 1846 a Losanna un libro informato a sensi altamente patriotici, col titolo, *Pensieri sull'Italia*.

Il Torelli, che per mezzo del piemontese Maurizio Fa-

è innegabile del pari che, anche senza questo avvenimento, avrebbe pensato a compiere i propri armamenti. Soltanto gli parve opera accorta di attribuirne la causa ai timori di un'invasione francese, ben sapendo che l'Inghilterra, per gelosia verso la Francia, non li avrebbe disapprovati.

rina era anch'egli da parecchi anni in intime relazioni col conte Castagnetto, recossi immediatamente dal medesimo per informarlo che *da un momento all'altro* poteva scoppiare un'insurrezione in Lombardia. *Ebbene sappia,* rispose il conte di Castagnetto, *che noi abbiamo chiamato anche l'ultima classe sotto le armi: ben vede se siamo preparati.*

Le parole del segretario privato di Carlo Alberto rallegrarono il Torelli; ma avendo questi voluto informarsi in modo esatto anche del riparto delle truppe, rimase sorpreso che esse fossero ancora tanto sperperate, *sì che sarebbero occorsi non pochi giorni a concentrarle,* mentre l'Austria insospettita del contegno del Piemonte, continuava a mandare truppe verso il confine. Egli non tralasciò di far sapere ai suoi amici in Torino come la situazione fosse pericolosa e urgente il concentramento. Tornato a Milano, riferì a pochi fidati amici le parole del Castagnetto; ma non celò la sua inquietudine per la lentezza del concentramento (1).

La visita del Torelli fu seguita pochi giorni di poi da una nuova visita del Martini, reduce da Parigi.

Questa volta egli fu presentato dal conte Castagnetto al Re.

Il patrizio lombardo credette di potere assicurare S. M.

(1) Di questa inquietudine del Torelli fa fede la lettera che egli scrisse da Milano 8 marzo all'intimo amico e cooperatore Maurizio Farina in Torino, dove gli parla della sua « infelice » gita, dalla quale tornò così « mortificato » per la lentezza degli armamenti. Il Torelli soggiungeva: « Che il Re per carità non ci abbandoni, nè si lasci impaurire dalle dimostrazioni di Russia e Prussia che sono spaventatissime della nuova Repubblica francese. Che ci venga, ma il più presto possibile, mentre adesso tutto è confusione in Austria... Insomma non posso che ripetere che il momento non può essere più propizio ». L. Torelli, *Ricordi intorno alle cinque giornate*. Milano, Hoepli, 1876, pag. 30. — Non è dubbio che la lettera venne posta sott'occhio al Re.

che il governo provvisorio della Repubblica francese, in coerenza col manifesto del Lamartine all'Europa (1), era sinceramente deciso di non fare propaganda nascosta o incendiaria presso i suoi vicini, e dichiarando di essere esatto interprete dei sentimenti dei patrioti milanesi invocò l'aiuto del Piemonte per il trionfo della causa nazionale.

Carlo Alberto, dopo avere discorso a lungo del suo vivo desiderio di giovare all'Italia, e chiesto molti ragguagli intorno ai mezzi militari della Lombardia, finì col promettere al Martini che, *se Milano fosse seriamente insorta, egli e i suoi figli, il suo esercito e il suo popolo, sarebbero corsi alle armi e avrebbero sostenuto il movimento nazionale lombardo* (2).

Dopo così esplicite dichiarazioni, tanto più gravi, inquantochè erano state precedute dall'invio di armi e munizioni autorizzato e aiutato dal Re, la prudenza avrebbe richiesto che si fosse seriamente esaminato se, scoppiando un'insurrezione in Milano, si sarebbe potuto avere alla mano un corpo di truppe abbastanza prossimo alla frontiera per essere spedito immediatamente in soccorso degli insorti.

Non si prese verun provvedimento consimile.

Il Re si limitò a dare un'attestazione de' suoi spiriti italiani coll'invitare l'autore delle *Speranze d'Italia*, il conte Cesare Balbo, a comporre una nuova amministrazione (3).

---

(1) Appendice, n. v.

(2) Le autorità austriache a Milano conoscevano benissimo i propositi di Carlo Alberto a tale riguardo: « *Le Roi de Sardaigne attend, pour se déclarer, un soulèvement de la Lombardie* »: così si legge nel *Diario* del barone Hübner, sotto la data dell'8 marzo. Però egli soggiungeva: « *Et les Lombards attendent, pour se soulever, la déclaration de guerre du Roi à l'Autriche. C'est la situation du moment* ». Hübner, *Une année de ma vie*. Paris, 1891, Hachette, pag. 26.

(3) Col 4 marzo essendo stato promulgato lo Statuto, i ministri allora

La notizia fu sentita a Milano quasi come una dichiarazione di guerra. « *César Balbo appelé au ministère!* » scriveva il barone Hübner la sera del 9 marzo nel suo *Diario* « *C'est presque une déclaration de guerre. Cependant* » così egli avvertiva « *le Roi continue à prodiguer au comte Buol, notre ministre à Turin, ses protestations d'amitié pour l'Autriche* ».

Dallo stesso *Diario* però si ricava che queste proteste di amicizia non erano guari prese sul serio dal governo austriaco; poichè proprio in quei giorni il Comando supremo delle truppe in Milano, retto dal maresciallo Radetzky, aspettandosi a « un colpo di sorpresa » da parte del Re di Sardegna, faceva i suoi preparativi per prevenirlo, invadendo il Piemonte. Leggasi in proposito ciò che il barone Hübner scriveva nel suo *Diario*, colla data 12 marzo:

Je vois souvent le général de Schoenhals, aide-de-camp général, confident et, dans certaines branches du service, le bras droit et la plume du Maréchal.

Partant de l'éventualité d'une guerre avec la Sardaigne, il me dit: « L'armée impériale en Italie, 75 à 80 milles hommes, est plus que suffisante pour détruire *dans l'espace de* 4 *jours* celle du roi Charles-Albert, pourvu qu'on n'éparpille pas ses forces en s'arrêtant devant les forteresses et qu'au contraire on se jette avec toutes les troupes dont on dispose sur le gros de l'armée ennemie. Cela suppose l'évacuation passagère de Milan et de toutes les villes lombardes sur les derrières. Il y aura des insurrections, mais, l'ennemi battu et détruit, ces rébellions partielles tomberont d'elles-mêmes. C'est un inconvénient plus qu' un danger. Il

in carica, sebbene lo avessero proposto e compilato, stimarono che altri uomini dovessero essere chiamati al maneggio della cosa pubblica; perciò nel giorno 7 avevano rassegnato le loro dimissioni in mano del Re.

faut l'accepter, étant donnée l'insuffisance de nos forces, qui ne nous permet pas de nous porter au devant de l'ennemi et de maintenir, en même temps, des garnisons dans les villes lombardes (1).

Secondo i ragguagli spediti dal Torelli, il governo austriaco credeva anzi tanto vicina la lotta che aveva disposto a scaglioni molta forza lungo la frontiera piemontese, già formato il suo piano d'attacco e indicata la città nel territorio del nemico, ove divisava di fissare il quartier generale (2).

Mentre sovrastava al Piemonte questo grave pericolo di una repentina invasione, il governo trovavasi tuttora senza ministri. Soltanto il 16 marzo il nuovo gabinetto, presieduto dal Balbo, entrò in ufficio. I ministri designati, raccoltisi in casa di lui il 14, vedevano ancora la situazione così poco minacciosa che si contentarono di stabilire di *fare i preparativi occorrenti pel caso di una guerra coll'Austria, ma senza provocarla...* (3).

Due giorni appresso (18 marzo) il *caso di guerra* era imprevistamente e, dicasi pure col Balbo, « inopportunamente » fornito dai Milanesi; ma pur troppo il Re non seppe profittarne nel modo che sarebbe stato più conveniente agli interessi loro e agli interessi suoi proprî; infatti la metropoli della Lombardia, che aveva invocato il suo aiuto durante la lotta, era da oltre 24 ore libera quando essa ricevette la notizia che il Re veniva a porgere ai Lombardi « nelle ulteriori prove », dopo che essi « avevano anticipato la liberazione della gloriosa Milano » quell'aiuto

(1) HUBNER, op. cit., pag. 33.
(2) *Ricordi intorno alle cinque giornate*, pagina 30.
(3) E. RICOTTI, *Vita di Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856, pagina 260.

che « il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico (1) »; e soltanto nel pomeriggio del 26 marzo le prime truppe piemontesi (4000 uomini circa) furono in grado di entrare in Milano (2).

Quanto al grosso dell'esercito (23 mila uomini circa), capitanato dal Re, avente ai suoi fianchi il generale Franzini e il generale Salasco, capo dello stato maggiore generale, esso non entrò in Pavia che nel giorno 29 alle 4 pomeridiane.

« Nulla essendosi approntato per un'impresa che il Principe prevedeva da anni (3) », egli dovette trar seco tutti i reggimenti che potè riunire, essendo mancato il tempo di metterli sul piede di guerra. I reggimenti di cavalleria non avevano neppure la forza voluta in pace (4). Scarseggiavano i cavalli per diversi servizi, e le ambulanze ne erano affatto prive (5). Nel giorno che precedette l'ingresso delle truppe in Pavia, il conte Martini dovette rivolgersi al governo provvisorio di quella città, affinchè provvedesse i cavalli occorrenti per 2 equipaggi da ponte d'avanguardia allo sbocco dal Ticino nel Po (6). Cinque batterie

(1) Appendice n. i, *Le cinque giornate di lotta in Milano e di trepidazione in Torino.*

(2) Nel libro che il re Carlo Alberto scrisse dopo la guerra (Cons. Appendice, n. xi, lettere Carlo Promis) e fece pubblicare col titolo, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia* (Torino, 1849, Fantini) si legge che, essendo egli stato *colto all'improvvista*, non potè mandare altro per allora che una brigata mista. Il ritardo derivò anche in parte da che il Re, per un eccesso di delicatezza, aspettava che il governo provvisorio di Milano gli mandasse un nuovo invito. — Dispaccio Martini al governo provvisorio. Torino, 25 marzo '48. *Archivio triennale*, Chieri, tip. sociale, 1855. Milano, vol, iii, pag. 263.

(3) A. Casati, op. cit., p. 167.

(4) *Libro del Re* (Memorie ed osservazioni, ecc.), pagg. 2 e 4.

(5) Dispaccio Martini, 18 marzo, dal quartiere generale di Voghera al governo provvisorio di Milano. *Archivio Triennale*, iii, p. 397.

(6) Ivi.

rimasero in Piemonte inoperose per la mancanza di cavalli (1).

Difettando agli ufficiali dello stato maggiore generale buone carte topografiche del teatro della guerra, queste furono chieste dal Martini, il 28 marzo, al governo provvisorio di Milano, il quale ne fece tosto ricerca. Esse poterono essere distribuite il 2 aprile agli ufficiali (2).

Se già tante deficienze si lamentavano nei primordi dell'impresa, è facile immaginare quanto esse sarebbero cresciute man mano si fosse dovuto ingrossare l'esercito.

Vero è che queste preoccupazioni delle autorità militari non erano allora divise dalle autorità politiche. Leggasi ciò che il nuovo incaricato d'affari francese, Alessandro Bixio, scriveva da Torino in data del 29 marzo al ministro degli esteri Alfonso de Lamartine:

Le ministre sarde, M. Pareto, paraît parfaitement rassuré sur les chances et l'issue de la guerre. Il doute à peine que l'armée sarde ne batte l'Autriche dans les plaines de la Lombardie, et il ne s'inquiète presque en aucune façon d'un échec possible. Cette sécurité singulière m'alarme au dernier point. J'ai demandé à M. Pareto s'il avait une réserve prête, en cas de défaite. Il me répondit que d'ici à quelques jours il se proposait de la convoquer. J'insistai. Je demandai de plus si la population piémontaise tout-entière était sur pied, en éveil, prête à être armée en cas de invasion. Ce langage étonna et ne fut point compris... Ce qui frappe le plus ici c'est le contraste de l'audace de l'entreprise et de l'insuffisance des moyens.

(1) Dispaccio del commissario Giulini, 1° aprile, da S. Bernardino presso Crema, al governo provvisorio di Milano. *Archivio triennale*, III, 512.

(2) Dispaccio Martini, 2 aprile, da S. Bernardino Crema, al governo provvisorio di Milano. Ivi, 558.

Bava, *Relazione delle operazioni militari del 1° corpo d'armata in Lombardia*. Torino, 1848, Cassone, p. 11.

A Milano la fiducia spensierata era anche maggiore che a Torino. « Ormai la vittoria è certissima, — così bandiva il governo provvisorio in un suo proclama del 26 marzo ai Milanesi — l'indipendenza è assicurata, i miserabili avanzi dell'esercito austriaco si dilegueranno come larve a fronte dei nostri valorosi che li inseguono (1), e delle prodi truppe piemontesi che oggi stesso giungono per unirsi a noi ».

Non trascorse però lungo tempo che le illusioni dovettero cedere il posto alla realtà.

Il viceconsole inglese a Milano, signor Roberto Campbell, scriveva a lord Palmerston in data del 5 aprile:

... Le cose in Lombardia sono in aspetto assai diverso che non fossero una settimana fa. Gli Austriaci in possesso delle fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago per loro base di operazione, sono in grado di prolungare il conflitto, e può aspettarsi che riconquisteranno di nuovo queste provincie. Non è probabile che ciò avvenga, ma la guerra può prolungarsi a tempo indefinito.

Alle difficoltà d'ordine militare cominciavano anche ad aggiungersi le difficoltà di ordine politico, come si può scorgere dal seguente dispaccio del conte Martini al governo provvisorio di Milano, in data di Bozzolo, 6 aprile:

Il Re entrò ieri in Bozzolo, formando l'avanguardia del suo esercito...

Le cose dell'Impero sembrando ricomporsi, è da prevedere che grandissimi sforzi verranno tentati per riconquistare l'Italia. In-

---

(1) Il generale Teodoro Lechi, nominato il 26 marzo dal governo provvisorio a comandante generale le forze militari della Lombardia, diceva in quei giorni al maggiore Francesco Anfossi, il quale aveva perduto un fratello nelle cinque giornate: « Ella dice di voler vendicare suo fratello: se protrarrà ancora di qualche giorno la sua partenza non troverà più in tutta Italia un soldato austriaco su cui esercitare la sua vendetta! » *Memorie di Francesco Anfossi*, p. 29.

tanto un corpo d'armata austriaco si rannoda in Friuli. Il generale Durando non può o non deve per ordini del Pontefice raggiungere, per ora, il teatro della guerra (1). L'armata del Re rimarrà dunque sola o pressochè sola a sostenere l'urto dell'oste nemica. Francia minaccia Savoia e corre anzi voce che l'abbia invasa (2). Tali cose furono dette e fatte osservare questa mattina dalla Maestà Sua in un lungo colloquio, soggiungendomi aver dunque d'uopo, per allontanare tanta tempesta e toglierne il danno, del concorso energico, concorde, unanime del paese nostro. *Uniti* — diceva il Re — *nessuna forza umana potrà debellarci; divisi, minacciati, come siamo, da ogni parte, saremo preda o dell'uno o dell'altro straniero: ora, questo concorso gagliardo domanda dei sacrifici, e questi il paese solo, legittimamente rappresentato, può imporli a sè stesso.* Ed apertamente e chiaramente mi mostrava il desiderio di vedere convocato un Parlamento od almeno il governo provvisorio seriamente occuparsi degli studi riguardanti la legge elettorale (3).

Senza entrare in particolari, che eccederebbero i confini di questo scritto, dobbiamo però aggiungere alcuni schiarimenti alle parole dette dal Re al Martini.

Tanto il governo provvisorio di Milano, quanto il Re eransi trovati consenzienti, all'indomani delle cinque gior-

(1) Quando il 21 marzo giunsero a Roma le notizie dell'insurrezione di Milano, il governo pontificio decise di spedire le sue truppe verso l'Italia superiore, formando sul confine estense e lombardo-veneto un corpo, chiamato di operazione, del quale affidò il comando al generale Giovanni Durando, di Mondovì, che dispensato nel 1831 dal grado di luogotenente di fanteria « per motivo di affari politici », aveva poscia combattuto in Belgio, in Portogallo e in Ispagna, pervenendo sino al grado di generale brigadiere. Come si vedrà più innanzi, il corpo del Durando, malgrado il buon volere di tutti, non potè giungere a Ferrara che il 17 aprile.

(2) Il 30 marzo le truppe di presidio a Chambéry erano partite alla volta del teatro della guerra. All'indomani giungeva notizia in quella città che un gran numero di operai abbandonavano le città francesi più vicine alla frontiera savoiarda e si preparavano a valicarla per venire a proclamare la Repubblica.

(3) *Archivio triennale*, III, 736.

nate, in ciò: che le sorti politiche della Lombardia fossero decise *a guerra finita.*

Frattanto Venezia, liberatasi anch'essa dagli Austriaci, proclamava la Repubblica, e contemporaneamente giungeva notizia al campo piemontese che molti in Milano, alcuni dei quali facienti parte del governo provvisorio, maneggiavansi per seguirne l'esempio. Questi fatti turbarono l'animo già per natura diffidente e sospettoso del Re, e si comprende di leggieri com'egli non si sentisse inclinato a profondere il sangue e il tesoro dei suoi popoli per la formazione di uno Stato repubblicano lombardo pari a quello che già si era costituito a Venezia.

Perciò sin dal 31 marzo, mentre il quartier generale dell'esercito era a Lodi, il Re aveva fatto scrivere dal Martini al Casati, in via confidenziale, essere suo desiderio che il governo provvisorio pensasse a convocare nel più breve tempo possibile un'assemblea elettiva, che decidesse sovranamente dei futuri destini della Lombardia (1).

Il conte Casati non avendo risposto in modo soddisfacente, il Re tornò sull'argomento nel colloquio ch'egli ebbe col Martini il 6 aprile in Bozzolo.

In questa avvenne il brillante fatto d'armi di Goito (8 aprile), che seguìto all'indomani da quello di Monzambano e l'11 aprile dall'occupazione di Valeggio, assicurò all'esercito sardo il possesso della linea del Mincio (2).

Le premier fait d'armes, extraordinairement brillant — scriveva pochi giorni dopo del combattimento di Goito il marchese

(1) *Archivio triennale*, III, 469.

(2) Ai primi di aprile il maresciallo Radetzky aveva posto il suo quartier generale in Verona. Ordine del giorno 8 aprile: « ... Per mancanza di tutto ciò che in guerra si richiede, minacciati a tergo da uno sleale *alleato*, noi siamo retrocessi sin qui... ».

Leone Costa di Beauregard, uno dei primi scudieri del Re, che lo accompagnava al campo — a un peu déridé le Roi, quoique la situation s'aggrave singulièrement. Notre campagne pourrait fort bien s'arrêter où nous sommes. Le gouvernement provisoire de Milan, en effet, procède à notre égard d'une façon singulièrement suspecte. Pendant que nous cherchons à chasser les Autrichiens, les Milanais paraissent vouloir entrer en arrangement avec eux et avec la République française. Ils députent à Paris pour y demander des armes. Il s'agirait, paraît-il, de l'établissement d'une République italienne. Leur démarche pourtant n'a rien d'officiel, mais le but poursuivi se lit clairement entre les lignes de l'*Adresse milanaise* dans le *Journal des Débats* (1). On se plaint à l'armée, on s'étonne dans la presse de notre inaction après un premier et brillant succès qui nous livre le passage du Mincio. La vérité est que nous n'osons avancer, tant nous sommes peu rassurés sur ce que nous avons autour de nous (2).

Non era tutto esatto ciò che in questa lettera si legge; ma essa rappresenta esattamente le impressioni che lo stato generale delle cose in Lombardia destava, in quei giorni, nell'animo del Re e di quelli che gli stavano dattorno (3).

Più gravi erano, del resto, i pensieri del Re per le condizioni dell'esercito posto sotto i suoi ordini.

Quelle degli ufficiali sono così descritte nel Rapporto generale della Commissione presieduta dal generale Paulucci:

---

(1) APPENDICE, n. V (*Intervento francese*).

(2) *Épilogue d'un règne - Les dernières années du roi Charles-Albert*, par le marquis COSTA DE BEAUREGARD. Paris, Plon, 1890, p. 162.

(3) Che queste impressioni non fossero irragionevoli lo attesta questo brano di lettera che Giuseppe Mazzini scriveva a Giuseppe Lamberti da Milano, 9 aprile, proprio il giorno dopo che il grande agitatore metteva il piede in quella città: « Le cose della guerra van bene. Il governo, meno tre buoni — Correnti, Porro e Guerrieri — è debole: pende all'Albertismo; così molti delle altre classi: vi è però un partito repubblicano forte e deciso, non bisogna che d'organizzazione. Mi occupo di darla. *E, se un fatto brillante non viene a dare un'occasione propizia a C. A., forse vinceremo* ». — *Duecento lettere di G. Mazzini*, con proemio e note di D. GIURIATI. Torino, 1887, Roux e C., p. 288.

Giunti sulle rive del Mincio fu trovato un terreno diametralmente opposto a quanto ciecamente credevasi; e per soprappiù affatto ignoto, benchè solo 80 miglia lontano da noi. Mancavano sin le carte (riducendosi a pochissimi esemplari delle carte-manovre austriache), laddove ogni capo di battaglione avrebbe dovuto averne; come mancava ogni studio sui forti di Peschiera, di Verona, ecc.

Le condizioni della truppa sono dal Re stesso così descritte nel suo *Libro:*

Arrivati a stabilirci sulla linea del Mincio l'11 di aprile, ricevemmo i reggimenti che dovevano raggiungerci e le batterie ed i parchi; anzi solamente allora si potè sistemare i reggimenti stessi e dar loro quella composizione e formazione compatta di cui mancavano, e *impratichirli di bel nuovo alle evoluzioni.*

Là pure sopravvennero i due contingenti (1820-21) chiamati sotto le armi dopo il nostro ingresso in Lombardia, ma siccome *le manifatture ed i magazzini nostri erano esausti*, la maggior parte raggiunse l'esercito senza cappotto (1).

L'effettivo dell'esercito, ripartito in 2 corpi d'armata, appoggiati da una divisione detta di *riserva* (2), poteva ammontare, nel tempo di cui parliamo, a 50 mila uomini circa.

Rimanevano alle case loro le otto classi componenti la *Armata di riserva* propriamente detta, di cui i soldati più giovani avevano 29 anni, e i più vecchi 36, la più parte ammogliati e carichi di famiglia. S'aggiunga che essendo stati inviati in congedo, mentre era in uso il fu-

(1) *Memorie ed osservazioni*, ecc., p. 5.

(2) Questa era comandata dal Duca di Savoia Vittorio Emanuele. I due corpi d'armata erano comandati, il 1° dal generale Eusebio Bava, il 2° dal generale Ettore de Sonnaz.

cile a selce, essi ignoravano la nuova e diversa istruzione del fucile a percussione, introdotto nell'esercito nel '43.

Era intendimento del Re che i soldati appartenenti a queste classi fossero lasciati alle case loro o chiamati soltanto a presidiare le città più importanti del regno.

Ma egli dovette cedere alle grida della pubblica opinione, per cui l'amministrazione della guerra retta dal Dabormida incominciò verso la metà di aprile a richiamare sotto le armi tre delle classi di fanteria sovraindicate, quelle cioè del 1817-18-19, insieme colle quattro classi 1816-17-18-19 dei bersaglieri, sperando di vestirle, armarle e istruirle senza andare incontro a troppe difficoltà.

Colle tre classi di fanteria anzidette furono formati 19 battaglioni *di riserva,* cioè 1 per ciascuno dei 18 reggimenti, e 1 per il reggimento granatieri guardie (1).

Oltre a questi 19 battaglioni di riserva, furono subito dopo creati 19 battaglioni *di deposito* (2); 12 dei quali dovevano costituire uno speciale *Corpo di riserva,* ripartito in 2 brigate di 2 reggimenti su 3 battaglioni, colla facoltà

(1) I reggimenti di fanteria nel '48 si componevano di 3 battaglioni di 4 compagnie ciascuno. Ogni reggimento aveva poi in un distretto fisso un battaglione di *deposito*, anch'esso di 4 compagnie, incaricato di ricevere ogni anno le reclute, vestirle, armarle e dare loro un'istruzione più o meno estesa prima di versarle ai battaglioni attivi; esso adempieva le medesime incombenze per le classi che dal congedo illimitato fossero state chiamate sotto le armi in occasione dei campi d'istruzione o di mobilitazione dell'esercito. Così avvenne appunto per la formazione dei battaglioni di riserva. « Dal ministro di Villamarina — così scriveva il La Marmora nel '75 — si era talmente esagerato il sistema della *landwehr* prussiana che si supponeva che ognuna delle 4 compagnie componenti il battaglione di deposito di cadun reggimento dovesse servire di nucleo alla formazione di un battaglione di riserva. Cosicchè si pretendeva nientemeno che ogni reggimento dovesse occorrendo dare oltre ai 7 battaglioni attivi, 4 altri battaglioni di riserva ». *Un episodio del Risorgimento italiano.* Firenze, tip. Barbera, p. 27.

(2) Vedasi la nota precedente.

per ciascuno di essi di ricevere nelle sue file da 3 a 400 reclute lombarde (1). Gli altri 7 battaglioni dovevano essere ai cenni del Comando supremo dell' esercito per essere destinati a presidiare le città principali della Lombardia.

Difettavano i quadri per queste nuove organizzazioni. Per quanto concerne gli uffiziali, vi si provvide con ufficiali rassegnatori dei provinciali; con ufficiali del battaglione veterani; con ufficiali in aspettativa od in riforma; con ufficiali già dispensati dal servizio per ragioni politiche e riammessi con decreto dell'8 aprile '48; con ufficiali in ritiro, in aspettativa, delle piazze od altrimenti provveduti, e capaci di rendere ancora qualche servizio.

Tralasciando di far cenno di altri provvedimenti di minore entità (2), e senza parlare qui dell'invio di ufficiali, sottufficiali e armi per le truppe lombarde (3), aggiungeremo che l'amministrazione dovette pensare ad un tempo ad apparecchiare la formazione di nuove batterie da spedire all'esercito, non che all'armamento delle piazze forti del regno, le quali non solo non erano state poste in difesa di assedio, ma neppure in difesa di guerra; cosicchè se gli Austriaci, vittoriosi, le avessero rapidamente investite, non sarebbero state in grado di opporre una vigorosa resistenza.

L'attuazione di questi provvedimenti avvenne con sufficiente ordine e con sufficiente celerità. Così, ad esempio, dei 19 battaglioni di deposito, che più sopra menzionammo,

(1) Appendice, n. II (*Carteggio Collegno-Dabormida*).
(2) Vuole però essere menzionata l'istituzione di una compagnia deposito presso ciascun reggimento, compreso il reggimento cacciatori-guardie (20 maggio).
(3) Appendice, n. II.

fino dal 19 maggio ne furono inviati 12 in Lombardia, per tenervi presidio.

Altri 3 battaglioni deposito erano già stati precedentemente spediti a Modena, Parma e Piacenza, le cui popolazioni, appena rivendicate in libertà, eransi affrettate a dichiarare la loro riunione al Piemonte.

Tutti questi battaglioni deposito ebbero la denominazione di *quarti battaglioni*, ad eccezione di quello del reggimento granatieri, che aveva un ordinamento speciale, e fu perciò denominato 5° battaglione.

A questi *quarti battaglioni* vennero assegnate le leve lombarde (22 maggio). Con provvedimento del 29 stesso mese essi furono poi costituiti in *Corpo di riserva* nel modo che dianzi si è indicato (1).

I rimanenti *quarti battaglioni*, in numero di 7, furono inviati a presidio nelle città principali di Lombardia, secondo che il Comando supremo dell'esercito ebbe ad ordinare.

Mentre tutti questi provvedimenti erano in via di compimento, le condizioni politiche e militari eransi venute gradatamente migliorando.

Infatti il governo centrale provvisorio della Lombardia (2), giustamente apprezzando i sacrifizi che il Re faceva per la causa nazionale, e impensierito delle difficoltà che si dovevano superare (3), si era alla perfine deciso a in-

(1) A proposito di queste nuove formazioni leggasi in APPENDICE, n. XI, la lettera del generale de Maugny al Dabormida in data del 26 maggio '48.

(2) L'8 aprile il governo provvisorio di Milano si era costituito in *governo centrale provvisorio della Lombardia*, raccogliendo nel suo seno un deputato da ciascuna provincia.

(3) Lettera Castagnetto, Volta Mantovana 20 aprile a M. Farina a Milano; stampata nella *Storia del Parlamento Subalpino* di A. BROFFERIO, Milano 1865, Battezzati, vol. I, pag. CLXXI. « È urgente di *met-*

terrogare le popolazioni se volevano l'unione immediata al Piemonte o rimandare la votazione dopo la guerra. A tal fine, il 12 maggio, convocò i comizi lombardi pel giorno 29 affinchè essi si pronunciassero in proposito, secondo il modo di votazione che era stato adottato a Parma, Piacenza, Reggio e Modena.

Per quanto poi si attiene alle operazioni militari nel teatro di guerra della Lombardia, il governo provvisorio, sebbene mostrasse rincrescimento che le cose procedessero « assai lentamente », però si confortava nella promessa ricevuta dal quartier generale di un prossimo e importante fatto d'arme » (1). E tale invero fu il combattimento di Pastrengo del 30 aprile, e avrebbe potuto anche essere quello di Santa Lucia del 6 maggio, se fosse stato meglio combinato e meglio diretto.

Anche l'effettivo dell'esercito combattente si era venuto man mano ingrossando coi rinforzi venuti dal Piemonte, colle truppe regolari e volontarie toscane e napoletane (5000 uomini circa) capitanate dal generale Cesare de Laugier (2), e con quelle dei Ducati di Parma e Piacenza e degli Stati estensi (2000 uomini circa), guidate dai colonnelli Cucchiari e Fontana.

---

terci d'accordo, perchè il temporale si prepara nella Venezia e non è tempo da perdere ». Il Castagnetto alludeva al corpo d'armata austriaco che si raccoglieva sull'Isonzo, di cui è fatto cenno nella lettera del Martini 6 aprile da Bozzolo, e che in data del 16 aveva passato il confine sotto gli ordini del tenente-maresciallo Nugent.

(1) Lettera del governo provvisorio, Milano 24 aprile '48, a L. Frappolli, Ginevra. T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, 1890, Forzani, pag. 560.

(2) Dopo la sollevazione di Milano e la dichiarazione di guerra del Piemonte, il Granduca di Toscana e il Re di Napoli furono costretti a mandare anch'essi al campo un contingente di truppe regolari, a cui si aggregarono varie squadre di volontari. Il 10° regg. di linea napoletano essendo sbarcato a Livorno, insieme con un battaglione di volontari (Rossaroll), aggregossi al piccolo corpo d'esercito toscano.

Per contro era grave argomento di inquietudine per il Re la situazione politica e militare nel Veneto.

Venezia, come s'è accennato più sopra, appena liberata dagli Austriaci, aveva costituito un governo provvisorio repubblicano, sotto la presidenza di Daniele Manin, al quale, come era naturale, fecero tosto adesione le provincie venete di terraferma, man mano che riacquistarono anch'esse la libertà.

Urgeva provvedere per la difesa del territorio, dacchè niuno poteva illudersi che gli Austriaci non sarebbero presto tornati alla riscossa.

Manin chiese a Carlo Alberto un generale per organizzare le truppe della Repubblica.

E Carlo Alberto mandò a Venezia il vecchio generale Alberto Della Marmora, il quale giunse in quella città verso la metà di aprile, accolto colle più vive acclamazioni.

Frattanto giungeva notizia a Venezia che gli Austriaci ingrossavano sull'Isonzo, e il governo provvisorio, vedendo che il corpo pontificio, condotto dal generale Giovanni Durando, s'indugiava a valicare il Po a Pontelagoscuro, il 17 di aprile si rivolse al generale Franzini, pregandolo istantemente di distaccare nel Veneto una parte delle truppe sarde per opporsi all'invasione nemica. Poi, il pericolo facendosi sempre più minaccioso, nel giorno 21 incaricò il Paleocapa, ministro dell'interno e dei lavori pubblici, di portarsi al quartiere generale del Re, dandogli queste istruzioni:

Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna e gli rappresenterete la necessità istantanea *per l'assunto da lui proclamato e propugnato*, e per impedire altresì che venga un'altr'oste nemica a rinforzare quella ch'egli guerreggia, di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli che procede...

Carlo Alberto, come s'è visto più innanzi, aveva appena truppe sufficienti per tener testa alle truppe austriache campeggianti in Lombardia. Però, siccome nel frattempo il generale Durando aveva passato il Po, e secondo le istruzioni ricevute dai ministri del Papa, veniva appunto allora a porsi sotto gli ordini del Re, questi gli prescrisse di proseguire la marcia nel Veneto e di dirigersi verso il Friuli per opporsi all'invasione austriaca (1).

Contemporaneamente giunsero al Re indirizzi delle città di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno (2), dichiaranti la ferma volontà di unire i loro destini politici con quelli della Lombardia e del Piemonte, facendo voti che anche Venezia seguisse il loro esempio.

Pur troppo il tempo favorevole per opporsi con successo all'avanzarsi delle truppe austriache era trascorso. La loro marcia fu rallentata bensì in seguito alla resistenza opposta dalle truppe regolari del generale Durando, e dalle truppe raccogliticce comandate da valorosi capitani; però diventava evidente che a breve andare una catastrofe era inevitabile.

Quanto alle truppe napoletane, sulla cui cooperazione si era fatto assegnamento, parte di esse fra il 9 e 11 maggio erano giunte a Bologna e a Ferrara; ma dopo i disordini di Napoli del 15 maggio furono colà richiamate, e soltanto una batteria d'artiglieria e pochi uomini (i più ufficiali) si avviarono col Pepe a Venezia.

Non ostante tutte queste disdette il Re non smarrì la

(1) Castagnetto 2 maggio a M. Farina: « Caldamente instai perchè si mandassero truppe a Venezia; non si credè prudente di sguernir l'armata dell'Adige, anche surrogandovi altre truppe di Durando, fino a un certo punto parmi non si abbia torto ». Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, I, p. 450.

(2) Udine aveva capitolato il 23 aprile.

speranza che gli avvenimenti si svolgessero in modo da permettergli di porre il piede sulle terre situate alla sinistra dell'Adige. Ond'è che il 23 maggio, cedendo al desiderio di una deputazione lombardo-veneta giunta al campo, indirizzò ai « popoli della Venezia » un proclama, nel quale diceva loro:

Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia...

Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi.

La pubblicazione di questo proclama precedette di pochi giorni la votazione dei Lombardi a favore della loro riunione al Piemonte (1), e i due fatti militari culminanti della campagna, che furono la vittoria di Goito e l'occupazione di Peschiera, compiutasi nel medesimo giorno (30 maggio).

Il 23 dello stesso mese il generale Giovanni Durando aveva compiuto anch'egli un'operazione brillante respingendo il corpo di Nugent che aveva assalito Vicenza; ma siccome questo aveva il giorno innanzi effettuato la sua riunione coll'armata del maresciallo Radetzky, Vicenza cessava di avere un'importanza strategica, epperciò la vittoria riportata dal Durando non ebbe altro effetto che quello di mettere in rilievo la bravura delle sue truppe e la perizia del loro comandante. Ond'è che il Re ordinò a Durando di lasciare i volontari nel Veneto e di venire colle sue truppe regolari a raggiungere la destra della linea di battaglia dell'esercito piemontese; ma i Vicentini, temendo

(1) Su 561,683 votanti, 561,000 votarono per l'annessione immediata.

di ricadere sotto il giogo dell'Austria, se Durando si fosse allontanato, tanto fecero che gli fu consentito di rimanere a Vicenza (1).

Del resto, se per riguardi militari fosse stato ripetuto l'ordine al Durando di venire sulla destra dell'Adige, l'opinione pubblica, che pretendeva in quel tempo di voler dirigere le operazioni militari, sarebbe stata abbastanza forte per impedirlo.

E l'opinione pubblica chiedeva in quei giorni a gran voce che l'esercito del Re passasse l'Adige per soccorrere gli abitanti del Veneto, e che a tal fine si inviassero immediatamente al campo nuovi rinforzi.

Interprete di questi sentimenti, nella Camera subalpina, si fece il conte Moffa di Lisio (2), nella tornata del 2 giugno,

---

(1) ULLOA, *Guerre de l'Indépendance italienne*, Paris, 1859, Hachette. t. I, p. 190.

(2) Guglielmo Moffa-Gribaldi conte di Lisio, nato a Bra il 19 dicembre 1791, allievo della scuola di Saint-Cyr nel 1809, sottotenente nel 21° reggimento dragoni nel 1810, aveva partecipato alla guerra di Spagna nel 1813 e a quella del 1814. Restaurati i Reali di Savoia sul loro trono entrò nell'esercito sardo come sottotenente nel reggimento cavalleggeri del Re, col quale grado fece la campagna di Grenoble del 1815. Era capitano in quello stesso reggimento quando scoppiarono i moti del ventuno, ai quali prese parte con Collegno e Santa Rosa. Condannato alla confisca dei suoi beni e alla pena di morte per mezzo della forca, scampò in Isvizzera e poi in Francia. Egli è uno dei tre condannati del ventuno, che Carlo Alberto, nel 1832, discorrendo col conte de Barante, ambasciatore di Francia a Torino, giudicava meritevoli, per le loro eccellenti qualità morali, di qualche riguardo. Tranne il Lisio, il Perrone e il principe della Cisterna, quasi tutti gli altri, *gentilshommes ou non*, erano, secondo lui, *de méchantes gens*, *de la canaille!!* (*Mémoires de Barante*, Paris, Calmann et Lévy, 1894, IV, p. 534.) Grazie al buon concetto in cui era tenuto dal sovrano, il Lisio ottenne la grazia nel 1832 di venire a Bra a vedere il padre morente, e dopo la perdita del medesimo, Carlo Alberto gli commutò la pena della morte in quella dell'esiglio, concedendogli il libero uso de' suoi beni. La pena dell'esiglio non venne applicata, ond'è che il Lisio continuò a dimorare a Bra e nel '34 venne a stabilirsi a Torino. Nelle prime elezioni generali del '48 gli elettori di Bra onorarono sè stessi scegliendolo per loro rappresentante alla Camera. Per maggiori ragguagli sulla vita di lui rimandiamo i lettori al pregevole libro del prof. BENIAMINO MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio*, Torino, 1882, Loescher.

dopo che era giunta in Torino la notizia della battaglia di Goito e della capitolazione di Peschiera (1).

... L'animo di noi tutti, così egli si espresse, è tuttora vivamente commosso per la felice vittoria testè ottenuta in riva al Mincio sullo straniero conculcatore d'Italia.

... Ma i mezzi di cui l'esercito può ora disporre sono eglino sufficienti al compimento dell'impresa?...

... I numerosi nostri battaglioni di *deposito* e di *riserva* (niente meno che 38 battaglioni) ovunque essi si trovino, in Piemonte od in Lombardia, non sono tuttora organizzati a modo di guerra, cioè in *reggimenti*, *brigate*, *divisioni*...

Io propongo che lo siano immediatamente e quindi inviati al campo in riva all'Adige, e che tosto, senza perdere un minuto di tempo, chiamate sieno sotto le armi le cinque altre classi di riserva, le quali tuttora trovansi alle case loro; e queste cinque classi egualmente composte a reggimenti, brigate e divisioni formino una vera *armata di riserva*...

Molto già il ministero della guerra ha fatto; non vi è dubbio. Moltissimo, in particolare per alcune armi speciali; e l'artiglieria nostra, se in campo ha dato così luminose prove d'intelligenza e di coraggio, nell'arsenale qui in Torino non ha dato minori prove d'intelligenza e di operosità. Ma vorrei pure che miracoli si facessero in favore dei nostri *depositi* e delle nostre *riserve* di fanteria, giacchè sull'infanteria, non nelle armi ausiliarie, risiede la principale forza di un esercito.

Il presidente del Consiglio, ministro interinale per la guerra, gradì gli elogi dati dal Lisio all'artiglieria, e la disse « divina »; però non volle convenire con lui che l'amministrazione della guerra, forse perchè diretta da un vecchio ufficiale di quell'arma, il Dabormida, avesse per la medesima una predilezione singolare con pregiudizio della fanteria. Aggiunse che l'organizzazione dei batta-

(1) Appendice, n. xi, *Lettere inedite del Duca di Genova dal campo.*

glioni di deposito e di riserva aveva presentato e presentava enormi difficoltà per il difetto di ufficiali da essere preposti al loro comando; e lasciò intendere che se si era disposto soltanto il giorno prima per l'invio di gran parte di quei battaglioni al campo, ciò dipendeva da che il Comando supremo aveva così voluto. In quanto ai nuovi contingenti da chiamarsi sotto le armi, il conte Balbo manifestò la speranza ciò *non essere più necessario dopo la vittoria di Goito e la capitolazione di Peschiera!...*

Il giorno dopo (3 giugno) il deputato Josti avendo ripetuto le raccomandazioni del Lisio, e rimproverato inoltre il ministro di non avere provveduto a tutti i mezzi necessari per proseguire la guerra, il conte Balbo rispose: che si doveva provvedere alla guerra con tutti i mezzi ordinari o straordinari che si avevano in pronto prima di chiamare sotto le armi gli altri contingenti, quasi tutti capi di famiglia, pei quali una tale chiamata sarebbe stata una rovina immancabile. All'asserzione del Josti che la guerra era *appena incominciata* replicò il Balbo che, secondo lui, era invece *inoltratissima e quasi finita.*

La notizia giunta pochi giorni appresso in Torino della effettuata congiunzione di Nugent con Radetzky, e della capitolazione del corpo di Durando a Vicenza (10 giugno), per effetto della quale il maresciallo si assicurava le spalle da ogni seria molestia dei corpi volontari, ridotti oramai alla difesa di Venezia e dell'Estuario, venne pur troppo a comprovare che non solo la guerra non era finita, ma che gli Austriaci miravano a prendere vigorosamente l'offensiva sulla destra e sulla sinistra dell'Adige (1).

(1) La capitolazione di Vicenza fu saputa in Torino nella mattina del 14 giugno. Il governo nel dare la notizia nel Giornale Ufficiale, la fece seguire da queste avvertenze: « La caduta di Vicenza è una grande

Crebbero allora in Piemonte le lagnanze per la lentezza negli armamenti e per lo scarso svolgimento dato ai medesimi. Di tali lagnanze si fece eco nella Camera subalpina l'on. Lorenzo Valerio, nella tornata del 14 giugno, in occasione della proposta presentata da lui e dall'on. Josti per l'apertura di un credito straordinario di 10 milioni al ministero della guerra per essere colla massima prontezza impiegato in acquisto all'estero di schioppi da guerra da distribuirsi a tutti i comuni dello Stato proporzionatamente al numero degli inscritti nei singoli ruoli della guardia nazionale.

Gli eventi che da pochi giorni si succedono, così parlò l'on. Valerio, si complicano in singolar modo in Italia e debbono richiamare a sè le più severe, le più profonde meditazioni di tutto il nostro paese, de' suoi rappresentanti in ispecial modo.

Il fine cui miriamo, la cui esecuzione, che ora si presenta più ovvia, ora s'avviluppa di nuove difficoltà, è la massima delle nostre cure, quella cui dobbiamo tendere con ogni sforzo, con ogni sacrifizio: l'indipendenza della patria nostra...

Se io ricerco con fredda mente quanto si è fatto, quanto si fa tuttodì per mettere il paese in istato di reggere a tutte le conseguenze più o meno probabili della guerra nella quale siamo impegnati; se io guardo ai mezzi di riscossa che voglionsi avere

---

sciagura; ma è sciagura riparabile. L'esercito del re Carlo Alberto tiene ancora le sue forti posizioni, che non doveva nè poteva abbandonare prima di aver tronche al nemico le comunicazioni col Tirolo (*si allude all'impresa di Rivoli effettuatasi nel giorno 10*). A Verona è il nerbo della guerra, e nelle sue campagne sarà probabilmente decisa ben presto la gran tenzone: presa Verona tutte le città della Venezia son nostre. È gran danno rimaner privi del corpo d'esercito pontificio; ma la perdita sua sarà fra breve risarcita dai nostri corpi regolari e volontari che s'affrettano a muovere dove più stringe il pericolo. Il governo sente i grandi doveri che la condizione delle cose gl'impone e saprà sdebitarsene. Non esagerare la fiducia ne' lieti casi, non esagerare lo sconforto ne' tristi, quest'è il consiglio della prudenza e del coraggio; e noi vorremo ascoltarlo. »

parati ad ogni evento, io non dubito di asserire che noi siamo molto addietro delle nostre parole, che molto e molto ci rimane da fare per porci a livello del bisogno, del dovere nostro verso di noi, verso l'Italia...

Che significa il fatto da tutti noi certamente notato che il Piemonte, la cui forza in guerra potrebbe essere almeno di 130,000 uomini, non ne ha tuttora sui campi della Lombardia più di 80,000?

Che le ultime classi di riserva da un mese chiamate, in parte ancora stanno nei depositi inoperose, sprecando buona parte dei risparmi delle loro famiglie, piuttostochè recarsi là dove desiderano di trovarsi i bravi nostri soldati?

Che più di 2000 uomini di scelta cavalleria stanno in Torino per mancanza di cavalli, mentre che il bisogno di quell'arma è tanto grande nelle pianure della Lombardia?

Tutto ciò non significa altro se non che noi manchiamo tuttavia d'armi, di cavalli e degli accessori fornimenti dei soldati...

E per parlare delle sole armi per la fanteria, è constatato che i fucili a percussione disponibili per l'armata nei vari depositi del regno non giungono a 100,000.

Infatti le ultime riserve chiamate stettero un mese circa senza armi, mentre nell'arsenale lavoravasi a ridurre a percussione gli schioppi a selce.

Nei varii depositi del regno esistono da circa 200,000 schioppi a selce.

La riduzione di essi a percussione si fa attualmente nella proporzione di 1000 fucili per settimana, il che richiederebbe 4 anni pel totale numero.

Il conte Balbo non oppugnò l'esattezza delle informazioni date dal Valerio; che anzi, l'on. Bunico avendo avvertito che l'esercito piemontese era armato, e la sola parte della nazione disarmata era la guardia nazionale, il presidente del Consiglio replicò essere « inesatto » che l'esercito fosse provveduto a sufficienza di fucili, tanto che il governo era stato costretto a ordinarne l'acquisto all'estero di 30,000 che si aspettavano da un giorno all'altro.

Non ostante che il governo, per bocca del ministro delle finanze, conte di Revel, esprimesse l'avviso che il credito di 10 milioni proposto dal Valerio e dal Josti non dovesse essere deliberato prima che si fosse presentata alla Camera un'esposizione dei mezzi finanziari che erano in potere dello Stato (1), e di quelli che si dovevano cercare, il credito venne approvato, ristretto però nella somma di 4 milioni, mediante la quale si sarebbero frattanto acquistati 100,000 fucili.

Nella tornata seguente della Camera (15 giugno) il conte Balbo, riconosciuta la necessità di prendere ulteriori provvedimenti militari dopo la capitolazione di Vicenza, presentò un disegno di legge per la leva del contingente del '48.

Il disegno di legge si componeva di questi due articoli:

Art. 1°. — Sarà prelevato il contingente di 12,000 uomini sui nazionali degli antichi Stati di terraferma, nati nel decorso dell'anno 1828, per essere arruolati nell'esercito, giusta le norme stabilite dal R. editto 16 dicembre 1837, e successivo regolamento generale dello stesso giorno.

---

(1) Il 26 marzo '48 giaceva un fondo di cassa di L. 44,355,736 95, il quale era affatto indipendente e del tutto svincolato da qualsiasi titolo di spesa. A questo fondo speciale allude la relazione letta alla Camera il 19 giugno seguente dal ministro Revel intorno ai mezzi straordinari occorrenti per sopperire ai bisogni dell'erario « Fino ad ora, così egli disse, col solo avanzo dei fondi che *una, per così dire, profetica intuizione, volle 14 anni addietro, posti in serbo per le eventualità appunto di una guerra*, giuntivi i risparmi accumulati durante una non interrotta serie di anni di pace, di floridezza e di ordine, colla scorta inoltre dei fondi che giacevano inoperosi nella tesoreria generale in previsione di molte residue spese di esercizi passati, non ancora in istato di essere mandati ad effetto, od in mora di pagamento, e col sussidio finalmente di un prestito volontario, che fruttò appena 8 dei 15 milioni sperati, si è potuto sopperire alle gravissime e subitanee spese non solo di materiali armamenti di ogni natura, ma eziandio al soldo regolare di un esercito più che triplo in numero di quello ordinario, e ciò tutto senza sospendere il proseguimento dei lavori della sterminata opera delle strade ferrate... ».

Art. 2°. — Sarà parimenti prelevata una leva suppletiva di 3000 uomini su caduna delle classi già operate degli anni 1825-26-27.

La relazione ministeriale, che precede il decreto, conteneva queste avvertenze assai significative:

Il primo articolo di tale progetto era preparato già prima delle ultime nuove di Vicenza. Dopo queste ho aggiunto la seconda proposizione. Avendo perduto il contingente di 12,000 Italiani (1), noi apparecchiamo quello di 21,000 altri. Ogni sviluppo di tal progetto mi pare inutile.

Noi avremmo voluto estendere la leva alle nuove provincie di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, ma la Camera apprezzerà il motivo che ci fa ritardare tale estensione, nella speranza di veder prontamente fra noi i deputati di quelle provincie.

La Camera approvò nella tornata del 20 giugno il disegno ministeriale, coll'aggiunta che il ministero dovesse provvedere acciò fosse pur levato nell'isola di Sardegna un proporzionato contingente (2).

Nel Senato il disegno di legge fu presentato nel giorno 26, preceduto da queste dichiarazioni del ministero:

Non sfuggirà al Senato che questo supplemento di 21,000 uomini poteva procacciarsi in due modi: ovvero chiamando i contingenti della riserva lasciati per anche alle loro case; ovvero chiamando il contingente ordinario dell'anno presente e i giovani non chiamati degli anni precedenti. Ma nel primo modo si sarebbero chiamati di quegli uomini ammogliati, di quei padri di famiglia, che tanto duole al paese di mandare, *che tanto duole ai capitani dell'esercito di trattenere nelle sue file*. Oltrecchè lasciandoli nel paese, si lascia in esso *quasi un'ultima riserva* per quelle estreme necessità che l'ammirabile valore, l'ammira-

(1) Il corpo di Durando, che aveva capitolato a Vicenza, si era vincolato a non riprendere le armi prima di tre mesi.

(2) La Sardegna non aveva allora obbligo di partecipare alla leva.

bile perduranza del nostro Re, del nostro esercito, delle nostre popolazioni, *fanno sì improbabili, ma a cui è pur dovere di tutti di provvedere.*

Prima di indicare le obbiezioni che questo disegno sollevò in Senato, quando venne in discussione nella tornata del 1° luglio, è mestieri che noi facciamo qui un cenno delle truppe che nel frattempo, cioè prima della fine di giugno, vennero ad aggiungersi all'esercito combattente sotto gli ordini del Re di Sardegna.

Già accennammo all'organizzazione di un *Corpo di riserva.*

Questo prese la denominazione di *2ª divisione di riserva,* alla quale fu preposto il tenente generale Visconti.

Carlo Alberto che la passò in rassegna quando giunse al campo, il 22 di giugno scriveva al generale Franzini (1) di averla trovata mancante « presque complètement de bons corps de sous-officiers et même de plusieurs officiers (2) ».

In una seconda lettera, in data del 29, Carlo Alberto scriveva che la divisione non poteva dirsi formata « soit pour ses cadres qui ont besoin de s'organiser, de se créer, soit parce qu'ils manquent de soldats; les recrues lom-

(1) Da alcuni giorni era partito per Torino. Fu sostituito, nella qualità di ministro al campo, dal cav. Desambrois, ministro dei lavori pubblici.

(2) Non poteva essere diversamente. Vedasi la memoria indirizzata dal generale Bava in data di Goito 19 giugno al quartiere generale di S. M. « I nostri battaglioni di riserva che si avvicinano, non contano che padri di famiglia, disusati al maneggio delle armi, che credevano non dover più riprendere, sospiranti i loro focolari e pensierosi dell'esistenza della prole che vengono di abbandonare. Questi battaglioni non hanno che dei quadri usati, senza connessioni, senza spirito di corpo e privi di qualsiasi azione sui loro subordinati. Ora sono questi degli elementi di vittoria? Devono questi considerarsi come soccorsi positivi ed imponenti? ... » BAVA, *Relazione*, ecc., p. 116.

bardes tardent à arriver, les deux bataillons qui sont à Peschiera n'en ont pas *une* seule... »

Carlo Alberto, a cui il generale Franzini aveva scritto da Torino che conveniva pensare a formare una 3ª divisione di riserva, gli soggiunse che bisognava invece anzi tutto provvedere a organizzare la 2ª *comme il faut.* « Il nous faut, pour combattre avec avantage une armée *en réalité*, et non des corps éphémères; ces deux conditions résolues, je crois qu'une troisième division nous serait immensément utile ».

Qui è da dire anche una parola della divisione lombarda, che si venne organizzando in Milano per opera del generale Ettore Perrone, ispettore generale dell'esercito lombardo (1).

Alla metà di giugno il generale Franzini informava il Perrone che S. M. aveva approvato la formazione della divisione, della quale affidava a lui il comando, assegnandola al 1° corpo d'armata (Bava).

Il generale Perrone scrisse tosto al generale Bava per chiedergli che le truppe componenti la divisione fossero mandate *per un mese* a Montechiari!

Poichè, così egli scriveva, se si pongano al bivacco o si disseminino in accantonamenti truppe di cui son nuovi tutti gli elementi, dove *spesso i capi sono meno militari dei coscritti*, dove non si è avvezzi nè a comandare, nè ad obbedire, io temo di vederli sbandarsi nel momento in cui si avrebbe maggior bisogno di esse (2).

Il 23 giugno Perrone fu al campo per concertarsi col Bava intorno ai modi di condurre e collocarvi la divisione;

(1) Appendice, n. II.
(2) Rapporto Perrone, Milano, 17 giugno '48. Bava, *Relazione* ecc., p. 117.

il 25 partirono da Milano i primi battaglioni; fra il 2 e il 3 luglio seguente la divisione, sprovveduta di cavalleria e d'artiglieria, si trovava accampata sulla destra del Mincio (1).

Queste erano le condizioni delle truppe giunte in rinforzo dell'esercito combattente, quando il Senato subalpino fu chiamato a deliberare d'urgenza intorno ai provvedimenti militari straordinari già approvati dall'altro ramo del Parlamento.

La Commissione senatoria non esitò ad esprimere un parere favorevole intorno ai medesimi. Sol che, per quanto si riferiva all'anticipazione di 6 mesi sulla leva ordinaria della classe del 1828, la Commissione, per organo del suo relatore, il generale Colli, avvertì come l'esperienza dimostrasse che i giovani soldati di vent'anni non hanno spesse volte forze sufficienti a reggere le fatiche della guerra; e per conseguenza egli diede il consiglio che venissero adoperati nella custodia delle fortezze e della frontiera.

Quanto poi alla leva straordinaria per le classi 1825-26-27, due delle quali avevano già ottenuto, e la terza stava per ottenere la dichiarazione di « discarico finale » per il relativo contingente, mercè la quale i giovani risparmiati dalla sorte potevano ordinariamente riguardarsi come sciolti da ogni impegno e in grado di poter intraprendere una carriera qualunque, la Commissione opinò che si trattava di un grave provvedimento; tuttavia il più urgente dei

(1) Carlo Alberto la passò in rassegna nel giorno 4. All'indomani scriveva al generale Franzini: « J'ai vu hier Perron, mais sa division est hélas bien retardée en tout ».

bisogni dovendo essere a quell'ora « la difesa del suolo contro lo straniero » essa vi diede il suo assenso.

Nella stessa seduta (1° luglio) che questa relazione venne presentata in Senato, il disegno ministeriale vi fu discusso, porgendo occasione al generale Annibale Saluzzo (1) di pronunciare un vigoroso discorso per reclamare dal governo provvedimenti ben più radicali.

A detta di questo autorevole uffiziale generale i 21,000 uomini chiesti dal ministero non corrispondevano ai bisogni della guerra offensiva che conveniva fare; ma per le operazioni occorrevano almeno 100,000 combattenti, mentre se ne avevano sul Mincio appena 60,000. « È urgentissimo, così egli disse, che il ministero intavoli pratiche incalzanti perchè le provincie di recente aggregatesi a noi somministrino, senza ulteriore indugio, un contingente di soldati proporzionato al bisogno ed agli sforzi egregi che si stanno facendo dagli antichi popoli soggetti al governo sardo ». Il Saluzzo concluse col far presente al ministero « che 4 classi per non dire 5 dell'*armata di riserva* rimanevano inoperose alla difesa del paese », e insistette onde anch'esse fossero chiamate alle armi.

Al generale Saluzzo il conte Balbo rispose anzitutto col dare i seguenti ragguagli intorno alle forze disponibili per la guerra:

Prima linea, l'esercito attivo tra il Mincio e l'Adige che, fatte le massime deduzioni, sommava abbondantemente a 60,000 uomini.

La *seconda linea*, che comprendeva il piccolo corpo

(1) Già quartier mastro generale dell'armata e comandante il corpo di stato maggiore. Era stato esonerato da questa carica con decreto del 24 marzo '48.

toscano comandato dal De Laugier, la 2ª divisione di riserva posta sotto gli ordini del generale Visconti, la divisione lombarda organizzata dal generale Perrone, il corpo d'armata a Venezia (1): totale 60,000 uomini circa.

La *terza linea*, comprendente quanto era pronto nel paese e sotto le armi, o che stava per prenderle, presentava un numero di 62,500 soldati.

Dunque una forza complessiva di 184,500 uomini.

Il conte Balbo ricordò come « malgrado i difetti della nostra organizzazione » in cinque giorni si era posto in marcia un esercito, il quale aveva conseguito subito sul campo non pochi vantaggi. Disse che pressavano bensì gli apparecchi, ma prima che alla chiamata delle cinque classi più anziane della riserva, dovevasi provvedere i mezzi pecuniari (2); d'altronde non era « urgente » chiamare le dette classi sotto le armi; che anzi non sarebbe neppure stata necessaria la proposta leva straordinaria, *fatta più per soddisfare l'opinione pubblica che per real bisogno.*

Il conte Balbo soggiunse che già si era praticato in

(1) Quando il Balbo diede queste informazioni alla Camera credeasi tuttora che si potessero destinare alla *difesa* di Venezia le truppe del corpo di Durando che avevano capitolato a Vicenza; ma il governo papale si oppose a questa interpretazione della convenzione. Perciò il ministro al campo, cav. Desambrois, scriveva il 4 luglio, al conte Enrico Martini inviato dal governo in missione segreta a Venezia: « V. S. è già informata del contrattempo che proviamo per parte delle truppe pontificie nella combinazione fatta per soccorrere Venezia. Ora si studia altro modo di provvedervi prontamente e giova sperare che potrà combinarsi ». (*Carteggio inedito Martini*). La « combinazione » consistette nell'invio di 3 battaglioni deposito, che erano di stanza a Modena, delle brigate Savoia, Savona e Acqui (2000 uomini circa). Uno di quei battaglioni entrò in Venezia il 15 luglio; gli altri due gli tennero dietro pochi giorni appresso.

(2) Chiesti dal Revel alla Camera il 19 giugno nella somma di 30 milioni circa, 12 dei quali per mezzo di un prestito con ipoteca sui beni dell'Ordine Mauriziano.

Lombardia un ottimo sistema di leva (1), e che per i Ducati il governo avrebbe pensato quale delle due leggi sarebbe stato meglio applicarvi, la piemontese o la lombarda.

Il conte Balbo finì col dichiarare che *pel momento* non si poteva pensare a portare l'esercito nel Veneto, perchè questo non poteva essere liberato « che a spese della Lombardia », esponendo cioè questa provincia all'invasione nemica.

La riluttanza dell'amministrazione della guerra a inviare ulteriori rinforzi al campo è facilmente spiegabile e anche giustificabile, se si tenga conto delle lagnanze e dei reclami che essa riceveva quotidianamente dal quartier generale del Re perchè le truppe spedite a sussidiare l'esercito di prima linea, scarse d'istruzione e di disciplina, tornavano più di ingombro che di utilità.

Parlando di truppe indisciplinate componenti la 1ª linea è impossibile non mettere anche in tal novero le truppe toscane che, dopo essersi valorosamente battute a Curtatone e a Montanara (29 maggio), eransi ritirate a Brescia ove godevansi gli ozi capuani (2). Carlo Alberto ne mosse severo rimprovero al generale de Laugier e in data di Roverbella 3 luglio così scriveva in proposito al generale Franzini: « Le général de Laugier, poussé par moi dans ses derniers retranchements, va mettre à ma disposition deux mille et quelques hommes: voilà à quoi il est réduit ». Poi in poscritto: « J'ai fait donner l'ordre à Laugier de

---

(1) Appendice, n. ii.

(2) Quanto al 10° reggimento di linea napoletano, Pier Silvestro Leopardi, inviato plenipotenziario del Re di Napoli presso Carlo Alberto, scriveva in data del 1° luglio dal quartier generale di Roverbella, che il giorno innanzi, sobbillato da emissari borbonici, aveva abbandonato le sue posizioni in faccia al nemico. P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche*, Torino, 1856, tip. Unione tipografico-editrice, p. 261.

venir avec sa troupe à Valeggio; il paraît maintenant que ce ne sera que 1500 hommes dont il peut disposer; mais je ne suis pas encore certain ».

E con elementi di questa fatta esclamava Carlo Alberto (1) « vous ne pouvez pas vous figurer, mon cher Franzini, comme l'on me tourmente pour attaquer, pour traverser les montagnes, l'Adige et le Pô, pour envoyer des troupes à Venise et tant d'autres idées de ce genre ».

Tutti questi progetti che al Re parevano tanto assurdi erano in gran parte un effetto della situazione politica, che egli stesso aveva contribuito a creare, col proposito da lui manifestato che le popolazioni lombardo-venete, mentre tuttora ferveva la guerra, dichiarassero di volere essere governate, come le popolazioni piemontesi, dalla dinastia di Casa Savoia. Già dicemmo che sin dall'aprile le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo si erano accordate per unirsi al Piemonte (2). Aggiungeremo ora che i delegati di queste provincie si rivolsero successivamente (31 maggio) al governo provvisorio della Repubblica per domandargli che anche Venezia seguisse il loro esempio. Manin rispose che avrebbe interrogato la volontà del popolo per mezzo di un'assemblea che si sarebbe riunita il 18 giugno. Su proposta del ministro Pareto, il Re mandò a Venezia il conte Enrico Martini onde vedesse modo che il responso dell'assemblea riuscisse favorevole al

(1) Per essere giusti diremo col Corsi che « nel 1848 tutto ciò che non era uomo o cosa piemontese avea la disgrazia di non ispirare molta fede o molta simpatia ». Però aggiungeremo con lui che non mancavano allora « ragioni veramente buone, o che potevano parer tali, da spiegare e scusare quel sentimento di diffidenza ». *Venticinque anni in Italia* (1844-1869), Firenze, tip. Faverio, 1870, vol I, pag. 110.

(2) Il progetto di legge di annessione di queste provincie al Piemonte venne presentato alla Camera il 15 giugno insieme con quello di annessione della Lombardia.

Piemonte (1). Ma già prima ch'egli arrivasse a Venezia « un gran cambiamento nelle opinioni anche dei più ardenti fautori dell'isolamento repubblicano » si era avverato (2), per cui già sin d'allora il risultato della votazione non pareva dubbio. Giunta frattanto la notizia della capitolazione di Vicenza, il governo provisorio profittò dell'esacerbazione degli animi e dei sospetti divolgatisi circa la condotta di Carlo Alberto per prorogare la riunione dell'assemblea. Il 13 e il 14 giugno Padova e Treviso caddero in mano degli Austriaci. Nel giorno 21, finalmente, Manin ordinò la convocazione dell'assemblea per il 3 luglio e contemporaneamente scrisse al ministro Pareto, manifestandogli la necessità che una parte delle « valorose e agguerrite truppe del Piemonte » venisse a concorrere alla difesa di Venezia (3).

Di fronte al grave pericolo che sovrastava a Venezia, e alle grida di dolore che venivano dalle provincie venete, rioccupate dal nemico, di leggieri s'intende come i ministri di Carlo Alberto e i patrioti più ragguardevoli del Piemonte e della Lombardia insistessero perchè l'esercito di 1ª linea tentasse il valico dell'Adige, affidando alle truppe di 2ª linea il còmpito di proteggere la Lombardia dalle scorrerie nemiche.

Questo partito che, a dir vero, non era poi così assurdo come al Re poteva sembrare, gli venne quasi imposto, nei primi giorni di luglio, da una deputazione del governo provvisorio lombardo venuta appositamente al quartier ge-

(1) Istruzioni Pareto a E. Martini, Torino, 10 giugno '48 (*Inedite*).
(2) Lettera Francesco Restelli, rappresentante del governo provvisorio lombardo a Venezia, 9 giugno '48. Antonio Casati, op. cit. pag. 322.
(3) F. Restelli al governo provvisorio di Lombardia, Venezia, 21 giugno: « Assicurate il Re che questa città è positivamente in pericolo ». A. Casati, *op. cit.*, pag. 325.

nerale per dichiarare che « se non si fosse marciato avanti tutto era perduto », e che erano necessarie alla nazione « vittorie su vittorie », quando non si fosse voluto veder trionfare il partito della Repubblica » (1).

Carlo Alberto, frenando a stento lo sdegno per l'oltraggio che lo colpiva, come sovrano e come generalissimo, fece rispondere alla deputazione che egli era pronto a marciare avanti con tutto l'esercito (di 1ª linea), ma che, prima, si provvedesse a una seria difesa del Mincio, mediante la divisione Perrone, la 2ª divisione di riserva, le truppe toscane, e mobilizzando le guardie nazionali.

Il 5 luglio il Re ne dava notizia al generale Franzini con questa lettera, da cui traspare l'intimo senso di amarezza onde egli era compreso:

... Après tant d'excitations, tant de tourments, tant de calomnies contre nos généraux, je suis donc résolu de passer dans la Vénétie, et puisque les Lombards sont si excessivement portés à nous décider, pour ne point dire forcer à cette démarche, je leur ai fait dire qu'ils pensassent et qu'ils prissent toutes les mesures à cet effet, car j'opérerai mon mouvement avec toute l'armée réunie; je ferai volontiers le sacrifice de ma vie, mais non celui de l'honneur de notre armée; je ne puis donc la diviser pour une telle expédition; que l'on fasse donc avancer la division Perron, les Toscans, que l'on envoye les recrues à nos quatrièmes bataillons de la 2e division de réserve, et que l'on mobilise des gardes nationaux; que toutes ces forces se portent à la défense du Mincio; on veut que j'avance: volontiers, mais alors que l'on fasse des efforts comme les firent toutes les nations qui voulurent franchement leur indépendance. Nous n'avons encore que le dépôt du 5me régiment qui ait les recrues lombardes...

(1) Bava, *Relazione operazioni militari 1848*, pag. 50.

L'adempimento delle condizioni, alle quali Carlo Alberto subordinava l'esecuzione del piano che si pretendeva di imporgli, avrebbe richiesto tempo così lungo, che niuno poteva illudersi che egli volesse seriamente tentare il passaggio dell'Adige.

Il vero si è che oramai Carlo Alberto, nell'intimo suo, aveva rinunziato alla speranza di liberare la Venezia dagli Austriaci.

Entrato in campagna colla fiducia di compiere il programma indicato nel proclama del 23 marzo ai popoli della Lombardia e della Venezia, che in mezzo all'entusiasmo di quei giorni gli era parso di facile attuazione, aveva dovuto riconoscere ben presto che il suo esercito era affatto insufficiente all'impresa iniziata.

Sulle forze degli altri Stati della penisola non aveva mai fatto nè faceva allora grande assegnamento, perchè l'impresa, come egli la concepiva nella sua mente, doveva essere recata ad effetto colle armi del Piemonte e coll'aiuto delle popolazioni lombardo-venete.

Il solo Stato, il cui aiuto egli aveva singolarmente gradito, era quello governato dal Pontefice, perchè, secondo lui, l'intervento armato del Vicario di Cristo imprimeva il carattere religioso alla causa dell'indipendenza e le assicurava la benedizione del cielo. Perciò quando Pio IX coll'enciclica del 29 aprile disdisse in certo modo il suo appoggio alla causa nazionale, Carlo Alberto cominciò a vacillare nei suoi propositi e ne trasse funesti presagi al trionfo di essa, e ne ravvisò la conferma nella capitolazione delle truppe pontificie in Vicenza.

Non ben sicuro di essere in grado di mantenere le posizioni conquistate sul Mincio e sulla destra dell'Adige, con qual coraggio avrebbe ora tentato di riconquistare il

Veneto che, ad eccezione della città di Venezia, era ricaduto sotto la dominazione austriaca (1)?

Nelle prime settimane della campagna, quando era lecito nutrire qualche illusione sul compimento del programma nazionale, Carlo Alberto non aveva esitato a far plauso al governo provvisorio di Milano, che aveva respinto la proposta del governo austriaco di fare la pace all'Adige. Allora egli aveva dichiarato schiettamente che non avrebbe deposto la spada sino a che un austriaco solo avesse tenuto il piede in Italia.

Alla fine di giugno lo stato delle cose era ben diverso, e Carlo Alberto, preoccupato fors'anche eccessivamente del timore che il governo provvisorio di Lombardia si maneggiasse per ottenere l'intervento francese (2), aveva modificato i suoi pensieri.

Perciò quando nel 7 di luglio venne informato per lettera dal generale Franzini che il governo austriaco aveva in massima aderito ad un tentativo di mediazione del go-

(1) G. Mazzini nell'*Italia del Popolo*, di Milano, 30 giugno: «... Pare oggimai provato che, qualunque ne sia la cagione, inettezza dei capi, o altra, l'esercito piemontese, qual è, non basta a vincere l'impresa. Le imprudenti esagerazioni dei bollettini governativi non possono mutare un fatto: gli Austriaci sono oggi materialmente e moralmente più forti che non poco dopo i giorni gloriosi dell'insurrezione lombarda... ».

Vedasi anche la lettera del generale Franzini, 10 dicembre '48, ai suoi elettori: « ... Ministro della guerra all'esercito io ritornai a Torino (*alla metà di giugno*) convinto che a malgrado i suoi sforzi eroici, se tutti i rinforzi che l'Austria così esuberante in mezzi dirigeva su Verona, non venivano sviati da emergenze politiche, tosto o tardi, visto il poco o nessun concorso del restante dell'Italia, l'esercito sarebbe sopraffatto dal numero. La composizione delle nostre truppe, in maggior parte di ammogliati, mi persuadeva che in caso di sventura la presenza del sovrano al fuoco non avrebbe forse bastato, come già più volte, a tenerveli fermi od a raccozzarli all'uopo ». Torino, 1848, tip. Arnaldi, pag. 22.

(2) Castagnetto, Valeggio 18 giugno, al conte Martini a Venezia: « Il vostro governo, dopo fatta l'unione (*non era ancora legge dello Stato*) ora vuole i Francesi » (*Carteggio inedito Martini*).

verno francese, a cui sarebbesi accostato eziandio il governo inglese (1), per addivenire alla conclusione della pace sulla base dell'annessione della Lombardia e dei Ducati al Piemonte, Carlo Alberto rispose immediatamente che, a suo avviso, le Camere e i ministri avrebbero dovuto accogliere favorevolmente la proposta.

In attesa delle deliberazioni che si sarebbero prese a Torino sul grave argomento, il Re, dopo avere dichiarato in altra lettera del 10 luglio al generale Franzini di essere sempre pronto a eseguire il passaggio dell'Adige — semprechè le divisioni Perrone e Visconti avessero ricevuto i rinforzi necessari — lo informò che col giorno 13 si sarebbe intrapreso il blocco di Mantova, secondo un piano stabilito col generale Bava.

Erano date queste disposizioni quando giunsero al campo tre rappresentanze dell'Assemblea veneta per annunziare al Re che essa con voto quasi unanime aveva deliberato la fusione di Venezia col Piemonte (2).

Il Re fece cortesi accoglienze alla deputazione, ma le dichiarò che la risposta definitiva e ufficiale non poteva essere data che dal suo governo a Torino.

Ora aveva ricevuto sin dal giorno 8 la notizia della votazione di Venezia, e il ministro Pareto avevala subito comunicata alla Camera in questi sensi:

In mezzo alla generale trepidazione, in mezzo all'ansietà cagionata dagli eventi che rapidi e incerti si succedono, una buona

(1) Appendice, n. III.

(2) La notizia della votazione era giunta al quartier generale di Roverbella l'11 luglio. Lettera Desambrois a Martini: « Ho ricevuto con immensa gioia le felici notizie che V. S. mi ha trasmesso con sollecitudine così opportuna... » (*Carteggio inedito Martini*).

notizia può rinfrancare gli animi e sollevarli a *più sicure e vicine speranze*. Venezia, quella città, che noi credevamo forse aliena dal seguitare l'altrui esempio, ha dichiarato di volersi unire a noi e agli altri Stati; la sua assemblea colla grande maggioranza di 133 voti contro 3 soli ha pronunciato l'unione e compiuto l'universale desiderio (*Applausi fragorosi e continuati*).

Quando il Pareto così parlava, il gabinetto, di cui egli faceva parte, aveva dato da due giorni le sue dimissioni, non essendo riuscito a far respingere dalla Camera un articolo proposto dalla Commissione incaricata di riferire intorno al disegno di legge per l'unione della Lombardia, per effetto del quale il governo del Re non avrebbe potuto conchiudere trattati politici e di commercio nè far nuove leggi, abrogare o modificare le leggi esistenti senza concertarsi previamente con una *Consulta straordinaria* composta dei membri del governo provvisorio lombardo.

Però non ostante le dimissioni del gabinetto, annunziate alla Camera dal conte di Revel nella tornata del 6 luglio (1), il Parlamento decise di proseguire i suoi lavori.

Mentre durava la crisi ministeriale si ebbe sentore a Torino della risposta data dal Re al generale Franzini relativamente al tentativo di mediazione.

Quando si seppe che, invece di eseguire il passaggio

(1) Per vero dire, il ministero aveva dato le sue dimissioni 15 giorni prima « motivate, come disse il Revel, da un principio costituzionale e politico, che venendo ad ampliarsi la condizione del paese, venendo ad accrescersi la gran famiglia, si dovesse lasciare il modo di potere anche aggiungere al ministero altri membri della nuova famiglia ». Il Re incaricò allora il ministro dell'interno, Vincenzo Ricci, e il conte di Revel, della formazione del nuovo gabinetto; essi erano in procinto di compiere il mandato, quando in seguito alla votazione del 5 luglio, relativa alla *Consulta straordinaria*, il Consiglio dei ministri deliberò che il conte di Revel si recasse al campo per pregare in nome dei colleghi S. M. di affidare l'incarico ad altri personaggi. *Atti della Camera* 6 luglio '48, discorso Revel.

dell'Adige, si intraprendeva il blocco di Mantova, alcuni deputati, fra i quali il conte Moffa di Lisio, ne rimasero gravemente turbati, pensando all'impressione che un tal fatto avrebbe prodotto a Venezia, dopo che questa aveva deliberato di annettersi al Piemonte.

Perciò nella tornata della Camera del 15 luglio il conte di Lisio, traendo partito dalla discussione del disegno di legge, presentato due settimane prima dal ministro Ricci per la mobilitazione di 50 battaglioni di guardia nazionale di corpi distaccati, chiamò l'attenzione della Camera sulle vicende della guerra.

Quando l'esercito nostro sull'Adige, così egli si espresse, avrà in seconda linea 60 battaglioni sul Mincio, egli potrà allora a a dispetto di quanti Austriaci vanno via via appiattandosi in Mantova, Legnago e Verona, egli potrà, dico, operare allora con piena fiducia nelle provincie venete, e piantare la nostra nazionale bandiera in riva all'Isonzo.

Ma questi 60 battaglioni, che si dovranno mandare a tutela di Lombardia, li abbiamo noi?

Signori, noi abbiamo oltre i 60 battaglioni (tutti delle nostre antiche provincie) che ora stanno guerreggiando col Re, noi abbiamo, dico, pure appartenenti agli antichi Stati, altri 41 battaglioni da un pezzo sotto le armi, e per conseguenza a disposizione di chi governa. Quindi si hanno i battaglioni lombardi, con quelli di Parma e di Modena, i volontari, ecc.

Alcuni di questi battaglioni, lo so, già hanno ricevuto una semi-organizzazione a modo di esercito; ma sino a che tutti non saranno formati a reggimenti, brigate e divisioni; insomma sino a tanto che non avremo una vera *armata di riserva*, col suo generale in capo, e con tutto quel corredo necessario ad un esercito, onde all'uopo possa muoversi da sè ed operare, io non cesserò mai dal ripetere che ministero e Camera, nessuno ha fatto compiutamente il dover suo...

Tempo sarebbe ormai di far senno... Senza indugiare mettiamo in campo ogni qualunque forza di cui possiamo disporre, e non

si stia aspettando che qualche novella sventura ci faccia memori che *cinque classi della riserva* sono tuttora a disposizione di chi governa. Maledizione su noi tutti, maledizione sulla Camera e sul ministero, se Venezia abbandonata, Venezia che a noi si è congiunta e chiede soccorso, sarà per colpa nostra, come Vicenza, come Rovigo, e Padova e Treviso, costretta di venire a patti, costretta a ricevere di nuovo nel suo seno l'abborrito straniero. *Si soccorra adunque Venezia a qualunque costo; si segua, secondo l'evenienza dei casi, la via di terra, ovvero quella di mare, poco importa, purchè poderosi rinforzi siano colà inviati...*

Due sommi pensieri preoccupavano non ha guari l'animo di noi tutti: *l'unione e la guerra.* L'unione colle provincie sorelle è ora, per così dire, compiuta. Più non si pensi dunque che a far guerra, guerra pronta, viva, oltremodo energica, giacchè così operando avremo guerra corta e felice...

Al conte Lisio rispose il Dabormida. Promosso maggior generale con regio decreto del 20 giugno, ed eletto deputato al Parlamento dal collegio di Avigliana, nelle elezioni suppletive del 26, in surrogazione del principe della Cisterna nominato senatore del Regno, egli aveva prestato giuramento nella tornata della Camera del 10 luglio (1).

(1) Nella tornata seguente, l'on. Brofferio essendosi lagnato che si mandassero cattive scarpe all'armata, il Dabormida era sorto a scagionare l'amministrazione della guerra da tale rimprovero. L'on. Brofferio dichiarò che non era stato suo intendimento di accusare il ministero e molto meno il Dabormida, nel quale si compiacque di riconoscere « non solo le ottime qualità di un pubblico funzionario, ma quelle di un buon cittadino ».

All'on. Valerio che nella tornata del 14 aveva notato con rammarico che mancavano molti oggetti di corredo per l'esercito e specialmente di lingeria, il Dabormida dava alla Camera questi schiarimenti: « Quando cominciò la guerra, non avevamo che 30,000 uomini sotto le armi e una certa provvista nei magazzini, ma non tale certamente da poter equipaggiare 90,000 uomini e più che sono ora sotto le armi. Si lavora continuamente, e tale è la preoccupazione dell'amministrazione a questo riguardo, che non trovandosi sufficiente quantità di tela di lino per l'armata si è ricorso alla tela di cotone e continuamente se ne spediscono; in conseguenza si spera che più si andrà innanzi e meno questa mancanza di lingeria si farà sentire... ».

Nei giornali del tempo il suo discorso è riferito ne' seguenti termini:

Io non mi nascondo le difficoltà della mia posizione, dovendo dimostrare alla Camera che il ministero della guerra ha fatto colla massima buona volontà quanto poteva, ed ha creduto fare tutto quanto era da lui reputato possibile. Sebbene io senta che forse non otterrò nemmeno l'approvazione della Camera, pure prenderò la parola per intima convinzione, anche più che per desiderio di scolpare il ministero.

Signori, or sono tre mesi e mezzo, e nessuno potrà contestarlo, noi non pensavamo certamente di aver la guerra così vicina, nè ce la aspettavamo così presto (*Rumori, bisbiglio*).

Sento dire che questo sia stato il male; se male c'è, la responsabilità non ricade certo sul ministero presente; il giorno stesso in cui venne costituito, il ministero pensò subito di fare un campo d'osservazione e di prendere provvedimenti a tutti noti; e la cosa è dimostrata dal fatto, poichè installato il 16 marzo, nel giorno 23 era dichiarata la guerra, e già alcuni corpi erano in marcia per passare la frontiera.

Ma in quell'epoca si avevano sotto le armi più di 30,000 uomini; tosto si chiamarono le classi; difettavano però gli oggetti di vestiario; difettavano tutti gli ordinamenti, difettavano essenzialmente i quadri; il ministero si adoperò con tanta alacrità che in poco men di un mese 60,000 uomini circa si trovavano già tra il Mincio e l'Adige. Mancavano tuttavia a queste truppe alcuni elementi amministrativi e di organizzazione sanitaria, donde vennero alcuni inconvenienti; vi si provvide, e per l'appunto l'essersi passato in poco tempo dal disordine all'ordine prova che ci fu energia, che ci fu buona volontà.

Fin allora erano stati chiamati gli uomini delle classi attive; ma tostochè alcuni tumulti sopravvenuti in Savoia (1) ci resero

(1) A compimento dei ragguagli dati a pag. 35 aggiungeremo che le orde repubblicane venute dalle città francesi prossime alla frontiera savoiarda penetrarono in Chambéry il 3 e 4 aprile per tentare di farvi proclamare la Repubblica. « I capi civili e militari della provincia sospettosi non fosse indirizzato quel moto da mano *latente e potentissima*

accorti che il paese poteva aver maggior forza, il ministero decretò la chiamata di tre classi di riserva, le quali, secondo il loro istituto, non dovrebbero essere impiegate che per la difesa interna.

Queste classi furono chiamate con precipizio, e perciò avvennero gravi disordini che furono rinfacciati aspramente al ministero, e perfino troppo aspramente; gli uomini del Piemonte, per natura militari ed obbedienti alla disciplina, si recarono tosto ai depositi, ma non vi trovarono, senza colpa di alcuno, gli oggetti di vestiario, le armi e i quadri; il vestiario stava confezionandosi, le armi erano in magazzino, e ci volle il tempo necessario per mettere in distribuzione l'uno e le altre, come ognuno può riconoscere; i quadri poi mancavano affatto, perchè se egli è vero che già per il passato avevamo più di 100,000 uomini, non era quello un esercito reale, poichè non c'erano i quadri che per 30,000 circa, e questi quadri degli uffiziali furono raccolti con gravi difficoltà. Il ministero, côlto all'improvvisto, dovette ricorrere agli uffiziali in riposo, agli uffiziali in servizio sedentario, e agli uffiziali compromessi del 1821; di questi però il numero fu poco abbondante, giacchè coloro che domandarono di servire nell'esercito non furono che 26; di quelli in riposo il numero fu maggiore, ma in molti di loro si trovò che la buona volontà non corrispondeva all'attitudine, perchè giunti al loro posto si riconobbero incapaci e furono rimandati.

A motivo di questi difetti, i battaglioni di riserva furono organizzati con difficoltà, e solamente ora si può dire che sieno prossimi ad esserlo.

L'onorevole preopinante ha accennato a 41 battaglioni, i quali non si trovano in linea coll'armata attiva; io realmente non ne conterei che 38 (*Interruzione*).

Moffa di Lisio. E il reggimento Savona che si trova in Savoia?

---

quasi tutti fecero prova di poco animo » (*Libro del Re*, pag. 101). Però alla fiacchezza dei capi sopperì la bravura e la lealtà della popolazione, la quale dato di piglio alle armi scacciò i tumultuanti. Il 15° reggimento fanteria, che era già arrivato a Lanslebourg, avviato al campo, fu fatto retrocedere a Chambéry a presidio della città.

DABORMIDA. Dunque, di questi battaglioni, 19 sono battaglioni di deposito, 19 di riserva; i battaglioni di deposito non hanno che una forza di 400 a 500 uomini.

Richiesti dal governo provvisorio di Lombardia, quei battaglioni furono mandati in Lombardia per ricevere le reclute, e vi stettero finchè si vide possibile di ricevere una certa quantità di uomini e con essi di portare alcuni dei battaglioni al completo. Di poi se ne costituì una divisione con 12 dei battaglioni suddetti, e quella divisione si trova ora sul Mincio divisa in 4 reggimenti e 2 brigate; ma abbenchè vi sia là da più di un mese (?), è ancora numericamente scarsa d'uomini. Altri 7 battaglioni di deposito trovansi attualmente in Lombardia, ripartiti nelle varie città per raccogliere reclute e per istruirle. Un generale ha l'incarico di questa istruzione coll'ordine di far partire i battaglioni quando siano portati al completo, cioè alla forza di 800 uomini, tenendo quello dei granatieri guardie in rinforzo degli altri sei.

Il ministero volle sdoppiare questi ultimi per portarli a 12 e formarne una nuova divisione di riserva. Ma anche per questo ci vuole il tempo; ed alle eccitazioni del ministero il generale incaricato risponde che fa il possibile, ma convien dire che finora nemmeno i 6 battaglioni sieno in istato di essere organizzati; quando lo saranno, ci vorrà poi un certo tempo per riunirli in corpi maggiori.

Il ministero intanto, per timore di incontrare in seguito difficoltà nei quadri, o almeno per ovviare in parte agli inconvenienti che derivano dalla mancanza dei quadri, ha già creato degli uffiziali in numero maggiore del bisogno, dimodochè le compagnie abbiano gli uffiziali che loro competono.

Con ciò dunque 19 battaglioni di deposito sono già impiegati; uno di essi, il 19°, è quello dei granatieri guardie, che si trova a Milano, chiamatovi espressamente da quel governo provvisorio per ricevere le reclute milanesi; vi sono anche 19 battaglioni milanesi, 7 dei quali hanno già passato la frontiera.

Quando ne giunse l'ordine, accadde qualche inconveniente, perchè più della metà degli ufficiali trovavansi disadatti a continuare la marcia; si dovette ordinare ai governatori di cambiarli con altri, e vennero spediti nei Ducati di Modena e Parma dove erano

chiamati dalla popolazione, e dove il loro bisogno era più sentito; ma questi battaglioni sono stati ora inviati altrove; tre di essi furono, per ordine di S. M., spediti a Venezia, nè saprei a che punto sieno nella loro marcia. So unicamente che sono stati spediti a Venezia per difesa della città 3 dei nostri battaglioni, che sommano complessivamente a 2400 uomini (1). Con questi Venezia sarà provvista sufficientemente di forze.

Due altri battaglioni di riserva sono rimasti nello Stato; ma, o signori, mi concederanno di dire a questo riguardo che assolutamente senza forze per ora non possiamo rimanere (2).

Io non complicherò la discussione venendo ad esaminare se si possa essere più avanti di quello che siamo; ma anche nello stato attuale delle cose noi non possiamo fare a meno di quei pochi battaglioni trattenuti nelle città principali del regno.

Ci si osserva che è pronta la guardia nazionale; ma rispondo che le frontiere di Nizza hanno bisogno di essere guardate ed il governatore chiede continuamente truppe; che lo stesso deve dirsi della Savoia, dove non potrebbesi fare a meno di truppe, come l'esperienza ha dimostrato.

Si dice che si sarebbe potuto mandare all'esercito il 15° reggimento (Savona) sostituendolo colle classi di riserva; potrei rispondere una cosa semplicissima, ed è che essenzialmente chi comanda l'esercito è il Re, e il Re stimò bene di lasciare anche per ora il 15° reggimento in Savoia, e bisogna lasciarvelo; ma per tenere un altro linguaggio dirò che non appena questi battaglioni potranno essere considerati come brave truppe, il ministero non avrà difficoltà di spedirli al campo; per ora la cosa non è giudicata opportuna.

Mi pare di avere così chiarito come le forze chiamate sotto le armi furono tutte adoperate, e ciò nel solo modo che il ministero credette possibile.

---

(1) V. a pag. 75 (nota n° 1).

(2) Nel *Libro del Re* si legge a pag. 351: « Per timore di moti republicani si credette prudenza di tener sempre le città presidiate e le truppe distribuite in modo da poterle fare velocemente accorrere a Milano, a Genova e dovunque, al primo irrompere di qualche politica procella ».

Vi sono ancora cinque classi di riserva disponibili, ma, signori miei, se io devo giudicare dalle domande che giungono continuamente al ministero per molte delle classi che non sono sotto le armi, debbo trarre la conseguenza che quando si chiameranno le cinque ultime classi, alle quali appartengono gli uomini inoltrati in età, i padri di tante famiglie numerose, certamente queste domande saranno maggiori, e dopo di aver gettato lo sgomento nel paese si finirà fors'anche per rendere la guerra odiosa.

Il ministero ritenne che non sarebbe stato politico, che non sarebbe stato umano togliere tanti padri di famiglia alle case loro; e perciò presentò recentemente un disegno di legge per la leva, grazie al quale saranno tra poco chiamati sotto le armi coloro che potranno rendere un servizio maggiore di quello che avrebbero potuto prestare le classi di riserva, poichè queste secondo la legge non potrebbero agire in campagna, e per altra parte non possono tornare utili che nel caso di estremo bisogno.

Queste cose a chi vi pensa non sembreranno leggiere; ma si aggiunga che risorgerebbero le difficoltà dei quadri; che si potrebbe bensì formare un corpo di 60,000 uomini, ma sarebbe un corpo di sola fanteria, e di fanteria poco esercitata alle armi, e che dovrebbe considerarsi come nuova, non avendo compiuto che pochi mesi di servizio in epoca lontana; e poi dove è l'artiglieria da assegnare a questo corpo di 60,000 uomini?

È mirabile la celerità con cui l'artiglieria ha approntato in poco tempo 15 batterie per prendere parte alla campagna; una nuova batteria sarà organizzata fra pochi giorni; ogni mese e e mezzo, ogni due mesi si sono presi provvedimenti da quel benemerito corpo dell'artiglieria per portare a compimento una batteria, ma di più non si potrebbe; ora per 60,000 uomini sarebbero indispensabili altre cinque batterie; in ogni fatto d'armi che noi abbiamo avuto finora, la riuscita si deve in gran parte all'artiglieria, e in alcuni di essi, intieramente ad essa.

Che farebbero 60,000 uomini se da questa non fossero sostenuti?

Ho detto che la difficoltà maggiore è quella dell'artiglieria, per non avere da accennare tutte le altre difficoltà d'organizzazione che il preopinante ben conosce; ripeto quindi che non sarebbe possibile avere 60,000 uomini di più, e che questi del resto non si potrebbero considerare come un vero corpo d'armati.

Sono forse i grossi eserciti male organizzati, poco disciplinati e senza coesione quelli che rendono grandi servizi, o non sono piuttosto gli eserciti di forze proporzionate, ben disciplinati e bene organizzati quelli che hanno vinto le grandi battaglie?

Se diamo uno sguardo alla storia, vedremo che le grandi conquiste e le grandi operazioni di guerra furono sempre compiute con eserciti relativamente piccoli; so bene che vi sono guerre come quelle che si combattono nel proprio territorio, nelle quali ogni uomo è un soldato: ma è ben altra faccenda quando eserciti di 60,000 uomini sono chiamati a combattere lontani dalle loro case.

Concludo col dire che ho l'intimo convincimento che *il ministero della guerra ha fatto tutto ciò che poteva*; ed io auguro alla Camera, al paese, e lo auguro per l'amore vivissimo che ho per questa nostra Italia, la cui libertà e indipendenza fu costantemente il sogno, il desiderio della mia giovinezza, che il ministero futuro faccia a questo riguardo ciò che ha fatto il presente (*Applausi*).

Il conte Lisio era troppo esperto di cose militari per non essere convinto che l'amministrazione della guerra, di fronte all'imperfetto ordinamento dell'esercito e alla mancanza assoluta di preparativi, aveva realmente fatto fino allora tutto ciò che era stato « possibile » di fare; ond'è che egli non giudicò opportuno di insistere sul richiamo immediato delle ultime cinque classi di riserva, tanto più dopo l'esplicita dichiarazione del Dabormida che ragioni politiche e militari vi si opponevano. D'altronde il Lisio capiva benissimo che questo provvedimento avrebbe potuto essere preso dai nuovi ministri, non da quelli che erano rimasti in carica unicamente pel disbrigo degli affari ordinari.

Le difficoltà della situazione e la lontananza del Re dalla capitale del regno furono causa che la crisi ministeriale si protraesse sino al 28 luglio.

Mentre essa durava il maresciallo Radetzky, radunate tutte le forze al suo comando, prendeva l'offensiva, e in ripetuti combattimenti sconfiggeva l'esercito sardo, occupante una lunga linea di circa cento chilometri da Rivoli al Po.

Fra il 25 e il 26 giunsero in Torino le notizie infauste dei combattimenti del 22 a Rivoli e alla Corona, e di quelli del 23 a Sona e Sommacampagna.

Nella tornata della Camera del 27 l'on. ministro Pareto lesse una lettera, data da Villafranca, 24, a mezzanotte, che diceva: « *La vittoria oggi fu per noi* » (1). Ma subito dopo egli lesse quest'altra lettera del 25, data egualmente da Villafranca:

Oggi vi è stata altra battaglia... La pugna durò dalle 8 del mattino sin verso le 6 pom. con varia fortuna: *però niun decisivo risultato nè per noi, nè pel nemico.* Egli conserva ancora le sue posizioni alla sinistra del Mincio, noi le nostre alla destra; rotti però i ponti, ma rotti dai nostri che rimangono pur sempre padroni delle due estremità della linea Goito e Peschiera, oltre tutto il resto più in qua ed al di là del fiume... *Il danno però è stato minore per noi che per il nemico.*

La battaglia annunziata in questi termini al pubblico era la battaglia di Custoza!

In mezzo a questi rovesci il ministero non era ancora definitivamente formato!

Il Re avrebbe desiderato che il conte di Revel, venuto al campo l'8 luglio per notificargli le dimissioni del gabinetto, si fosse incaricato di formare la nuova amministra-

(1) Giustamente disse il Cattaneo: « Sul terreno parve una vittoria, sulla carta un precipizio ». *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra.* Brusselle, Società tipografica, 1849, pag. 197.

zione; se non che avendo il Revel ricusato l'incarico, il Re chiamò successivamente al campo il conte Casati, che anch'egli rifiutò, e il generale Collegno, che accettò bensì di entrare nel ministero, ma non di presiederlo. Si giunse così sino al 27, senza che si fosse presa alcuna definitiva risoluzione. Il principe di Carignano, nominato Luogotenente del Re durante la guerra, insistendo presso il Collegno onde egli assumesse il portafoglio della guerra, ancorchè il nuovo gabinetto non fosse composto, il Collegno, dopo avere inutilmente offerto quel portafoglio al generale Dabormida, dichiarò di accettarlo, e nel giorno stesso entrò in ufficio, scegliendo per suo primo ufficiale il maggiore Menabrea del genio.

Dopo aver conferito col generale Franzini e col generale Dabormida, il nuovo ministro della guerra, nella lusinga che l'esercito combattente fosse in grado di mantenersi sulla destra del Mincio, o di effettuare grado a grado una ritirata ordinata sull'Adda e sul Po, ordinò che tutte le truppe disponibili della Lombardia fossero avviate verso Brescia, e quelle che trovavansi sulla destra del Ticino si formassero nei dintorni di Alessandria in un corpo d'armata che doveva avviarsi verso il quartier generale di S. M.

Il generale Racchia, presidente del Consiglio superiore del genio militare, con vari ufficiali sperimentati del genio e dell'artiglieria, fu chiamato ad organizzare, insieme cogli ingegneri lombardi, la difesa della linea dell'Adda.

Per coordinare poi « tutti gli sforzi della nazione verso il punto essenzialissimo della difesa nazionale », il ministro Collegno creò il giorno appresso (28 luglio) un *Congresso consultivo permanente* della guerra, presieduto dal generale Franzini, coll'incarico di trattare tutte le questioni che concernessero la guerra e specialmente la difesa. Col-

l'aiuto di questa Commissione, della quale il generale Dabormida fu chiamato a far parte, il ministero sperava di poter provvedere a tutti i bisogni del paese.

In quello stesso giorno, finalmente, il conte Casati, che, dopo il rifiuto del Collegno si era lasciato persuadere ad assumersi il carico di comporre la nuova amministrazione, compieva il suo mandato. Entrarono in essa, oltre al Collegno, il Plezza per l'interno, il Gioia (piacentino) per la grazia e giustizia, il Rattazzi per l'istruzione pubblica, il Durini (lombardo) per l'agricoltura e commercio, il Paleocapa (veneto) pei lavori pubblici, il Moffa di Lisio per risiedere al campo presso S. M. Il Pareto conservò il portafoglio degli esteri e il Ricci passò dall'interno alle finanze.

Nel giorno seguente il conte Casati annunziò alla Camera che « l'illustre professore » Gioberti aveva aderito a entrare nel gabinetto senza portafogli.

Con uno zelo infaticabile l'amministrazione della guerra continuò nei giorni 29 e 30 l'opera sua. Vennero chiamate sotto le armi le ultime cinque classi della riserva, per essere inviate al campo non appena si fossero presentate ai corpi e avessero ricevuto le armi (1).

Si mandò l'ordine al generale de Maugny, comandante generale della divisione di Savoia a Chambéry, di far partire immediatamente per Torino i due primi battaglioni del

(1) Si voleva da taluni che queste truppe partissero subito pel campo, senza vestiario e senza armamento compiuto. « Prego la Camera, prego la nazione — così il Collegno nella tornata della Camera del 2 agosto — di non ridurre gli eccellenti soldati delle classi di riserva a combattere come corpi franchi irregolari! Le truppe che dobbiamo combattere sono truppe disciplinate; opponiamo loro truppe più disciplinate delle loro, quand'anche queste truppe dovessero ritardare di qualche giorno ad unirsi alle file dell'antico esercito ».

15° reggimento e, quando fosse stato possibile, anche il terzo.

Oltracciò fu ordinata la mobilitazione di 56 battaglioni della guardia nazionale, della forza di 600 uomini ciascuno, pel servizio dei corpi distaccati a difesa delle frontiere, delle fortezze e delle coste di tutto lo Stato, e furono dati contemporaneamente i provvedimenti acconci a mettere tosto in istato di difesa le fortezze di Genova, Alessandria e Casale. Dalla cittadella di Torino si fecero partire i prigionieri austriaci, e ordinossi che anch'essa venisse posta in difesa. Per l'eventualità che Torino fosse attaccata da una semplice avanguardia nemica, il Consiglio dei ministri scrisse al conte Moffa di Lisio, subito partito pel campo, di informarsi da S. M. verso qual punto della frontiera egli intendeva che si dirigesse la Famiglia Reale, onde non esporla ai trambusti degli ultimi momenti.

Nella stessa lettera il conte Collegno, a nome del Consiglio dei ministri, soggiungeva:

Debbo poi partecipare a V. E. che le grida contro taluni dei generali che dirigono le operazioni militari crescono a segno, che il ministero non si crede in grado di resistere all'opinione pubblica contro di essi, qualora S. M. non pensasse seriamente a rimuoverli dai loro impieghi attuali.....

.....Veda V. E. di assecondare presso S. M. l'opinione generale e quella dei suoi colleghi, giacchè senza di ciò essi non credono di poter continuare nel posto affidato loro da Sua Maestà (1).

Alcuni fra i provvedimenti che abbiamo enumerato, e in ispecie l'ultimo concernente i generali, dimostrano che il ministero nutriva qualche fiducia che l'esercito, nonostante la sconfitta di Custoza, fosse tuttora in grado di ricomporsi

(1) Lettera Collegno (inedita) 8 agosto '48.

assai presto e di resistere alcun tempo sull'Adda e sul Po. Però le notizie giunte successivamente in Torino dal 29 luglio al 3 agosto presentarono sempre più grave lo stato delle cose. Le truppe infatti, incalzate dal nemico, dopo un infelice combattimento sostenuto a Volta nel giorno 26, erano state costrette a ripiegarsi su Bozzolo verso l'Oglio, senza speranza che quivi potessero fermarsi e prendere atteggiamento di difesa. Da Bozzolo esse non tardarono a ritirarsi nel massimo disordine sull'Adda, e di là invece di proseguire su Piacenza la maggior parte fu avviata su Milano, ove il Re fece la sua entrata il 4 di agosto, dopo un accanito combattimento cogli Austriaci fuori di porta Romana, e dopo che le truppe lombarde della divisione Perrone, cui era stata affidata la guardia delle mura di cinta verso il Castello, avevano, senz'ordine, disertato il posto (1).

Soltanto la mattina del 6 giungeva in Torino la notizia dell'entrata del Re nella metropoli lombarda.

Urgeva impedire che gli Austriaci accerchiassero la città e coronassero la loro impresa colla prigionia del Re e dell'esercito.

Perciò il principe di Carignano pigliò immediatamente il comando generale delle truppe che trovavansi in tutte le provincie poste sulla destra del Ticino e del Po, chiamando al suo fianco come capo di stato maggiore il generale Dabormida.

Le truppe, adunate colla massima celerità possibile, dovevano far massa sotto le mura di Milano; e già i primi e più urgenti provvedimenti erano stati emanati, quando

(2) C. Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-1848*, tratte da documenti inediti. — Hoepli, 1885, Milano, vol. II, p. 383.

la mattina seguente (7 agosto) si seppe che il Re aveva capitolato, e che la capitale della Lombardia era un'altra volta in mano degli Austriaci!

Il ministro della guerra ne diede la notizia in questi termini nella *Gazzetta Ufficiale:*

Sono riaperte le comunicazioni coll'esercito.

Dopo il combattimento del 4 S. M. si era rinchiusa in Milano per dividerne le sorti, ma ben vedendo che il numero crescente di nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguìto una presa per forza o per fame, il Re l'ha evacuata dietro una capitolazione che garantisce ai Milanesi la vita e le proprietà.

L'esercito nostro si è ripiegato dietro il Ticino.

S. M. era ieri a un'ora pom. a Magenta.

Il ministro di guerra
G. Collegno.

Le cause che produssero la catastrofe di Milano sono molteplici, militari e politiche ad un tempo. È però indubitato che, per quanto gravi fossero stati gli errori commessi dal Re e dai suoi generali, dai ministri e dai popoli, essa si sarebbe evitata se l'esercito condotto in campo, oltre ad essere per natura valoroso, fosse stato organizzato e istruito per una guerra fuori del suo territorio.

Non diciamo che un esercito organizzato e istruito in questa guisa e, s'intende, guidato da uno stato maggiore preparato a una simile guerra, avrebbe cacciato gli Austriaci oltre l'Isonzo; ma, secondo tutte le probabilità avrebbe assicurato la liberazione della Lombardia, o almeno la ritirata dal Mincio al Ticino e al Po non si sarebbe convertita in una rotta completa, in un vero disastro.

Le conseguenze della pessima organizzazione, che erano facilmente prevedibili, si fecero duramente sentire in quella

ritirata. Esse sono così indicate nella relazione del generale Bava del 12 ottobre '48:

Nella mia carriera militare non mi venne mai veduta una tale prostrazione; erano taluni rassegnati a soffrire ogni danno, forse anche la morte, senza dolersi, senza far motto; purchè non si tentasse di combattere. Questa ostinazione era desolante, ma era nel tempo stesso una prova di più come nei rovesci della guerra resti ben poco a sperare da un sistema militare, il quale non porge all'esercito che padri di famiglia.

Non disformi sono le conclusioni che si leggono nel rapporto generale, più volte menzionato, della Commissione presieduta dal generale Paulucci:

Quegli uomini che di soldato non avevano quasi altro che l'uniforme, nemici della guerra, senza confidenza in capi ignoti, nè istruzione, nè disciplina, colla mente sempre volta alle loro famiglie, impacciati da un abito e da un peso al quale non erano avvezzi (1), quando ebbero superiori valenti si batterono bene sinchè le cose procedettero felicemente, perchè naturalmente coraggiosi, sprezzatori di un nemico che in grazia alla universale concitazione credevano debole, e certi in mente loro del sollecito termine della guerra; ma le inazioni e le resistenze inaspettate li conturbarono; quando non si andò più avanti, si persuasero che non si poteva più vincere, ed ai primi disastri molti si sbandarono, gettando armi ed ogni cosa senza ritegno; molti morirono nella fuga, uccisi dal sole, dalle fatiche e specialmente dalla fame, susseguita per necessità allo sbandamento, purchè non si andasse a rilento tra le loro file.

Questo l'esercito, il cui riordinamento venne affidato dal Re al generale Dabormida all'indomani dell'armistizio, che tenne dietro alla capitolazione di Milano.

(1) Il colonnello Wherlyn del 8° fanteria osserva nel suo rapporto che i migliori soldati erano quelli di ordinanza e delle classi 1826-27, cioè i più giovani, mentre i soldati delle classi temporarie, quasi tutti ammogliati, badavano più che altro a tenersi al sicuro.

CAPO III.

Dopo la guerra

Prima che imprendiamo a passare in rassegna i provvedimenti dati dal generale Dabormida per riordinare l'esercito ritiratosi sulla destra del Ticino nelle deplorevoli condizioni descritte nel capo precedente, è d'uopo che noi poniamo sott'occhio al lettore il quadro esatto delle difficoltà, non solo di indole militare, ma altresì di indole politica, create al governo e al paese dai recenti disastri.

Noi dobbiamo perciò rifarci alcuni passi addietro e riprendere, per completarla, la narrazione degli ultimi avvenimenti, che ci limitammo a indicare sommariamente senza aver fatto verun cenno di un provvedimento di importanza eccezionale, a cui la nuova amministrazione, presieduta dal Casati, volse il pensiero in quel frangente.

Alludiamo alla domanda dell'intervento militare francese, che sino a quel punto era stato così fieramente avversato non solo dal Re, ma dalla grandissima maggioranza degli Italiani (1).

(1) Appendice, n. v.

Più ancora dei provvedimenti tumultuari emanati dal ministro della guerra Collegno, questo fatto attesta la straordinaria gravità del momento.

Soltanto fra il 28 e il 29 luglio, come il lettore rammenterà, furono conosciuti in Torino con sufficiente esattezza i primi disastri dell'esercito sardo.

Radunatosi il Consiglio dei ministri nel giorno 30, esso prese a discutere se non fosse necessario di fare finalmente appello all'intervento militare francese, con riserva di non chiederlo, qualora si riuscisse a ottenere dal maresciallo Radetzky condizioni onorevoli per un armistizio, quale avviamento a una pace utile e dignitosa.

Approvata la proposta, il ministro Pareto inviò a Parigi il marchese Alberto Ricci, già ambasciatore del Re a Vienna, affine di preparare il terreno all'eventuale domanda circa l'intervento; e contemporaneamente rivolse preghiera al ministro inglese sir Ralph Abercromby di voler interporsi presso il Maresciallo per una tregua; al che immediatamente l'inviato britannico assentì di buon grado (1).

Partito sir Ralph Abercromby pel campo, si seppe in Torino che sin dal 27 luglio il Re, dopo avere tenuto a Goito un Consiglio di guerra, aveva chiesto egli stesso una

(1) Dispaccio Pareto, 1° agosto 1848, al cav. Adriano di Revel a Londra, letto nella Camera dal ministro Pinelli nella tornata del 16 ottobre 1848: «... L'armée s'est repliée sur l'Oglio... Abercromby s'est rendu à l'armée avec l'intention d'intervenir auprès du maréchal Radetzky... Dites à lord Palmerston que, si les conditions qu'on nous fera n'étaient pas *raisonnables,... nous serions forcés à recourir à l'intervention de la France.* Certainement le gouvernement est loin de la désirer; il n'y aurait au contraire recours qu'à la dernière extrémité; mais si l'on voulait nous faire des conditions qui ne fussent point honorables, il serait obligé à regret, et cédant au vœu du pays, de recourir à ce moyen qui serait devenu une profonde nécessité ».

tregua al maresciallo Radetzky, profferendosi disposto a ritirarsi sulla linea dell'Oglio. Le proposte del Maresciallo furono le seguenti: — Il Re si ritiri dietro l'Adda e ceda Peschiera, renda i prigionieri, sgombri Venezia e i Ducati dalle sue truppe, e si tratti. — Parvero quelle condizioni così dure, così ignominiose e intollerabili, che il Re le respinse senza pur discuterle (1), sclamando sdegnato: *Plutôt mourir!* e ordinò la ritirata su Cremona.

Non essendo oramai sperabile che il Maresciallo acconsentisse a condizioni meno onerose, i ministri si radunarono di nuovo in Consiglio il 1° di agosto. In quella riunione il ministro Paleocapa non dubitò di affermare che la causa dell'indipendenza italiana sarebbe stata sacrificata, se a questa santa causa non fosse venuto a recare un aiuto sollecito ed efficace l'alleanza della Francia. Convennero nel parere del Paleocapa gli altri ministri; senonchè una risoluzione finale non si poteva prendere senza l'assenso del Re. Perciò il conte Collegno, a nome del Consiglio, si rivolse al conte Moffa di Lisio, regio ministro al campo, invitandolo a rappresentare a S. M. il Re come fosse passato il momento in cui *l'Italia poteva fare da sè.*

Il Piemonte è solo, oramai — così scriveva Collegno il 1° di agosto. — È egli possibile che il Piemonte resista da solo alle forze austriache, che basti *da solo* a liberare il suolo dell'Alta Italia?

L'esercito ripiglia disciplina, a quanto ci viene annunziato, e il ministero ne concepisce le migliori speranze e *si tiene certo che il nemico non procederà più oltre delle sue posizioni attuali.* L'esercito è numeroso abbastanza perchè, aggiungendogli un corpo di 25 o 30 mila uomini, esso possa respingere il nemico sino alle Alpi; e un corpo di 25 o 30 mila uomini non potrà mai *rendersi*

(1) Proclama del Re da Bozzolo 28 luglio.

padrone del paese, mentre le truppe nazionali montano al doppio di quel numero. Se si aspettassero circostanze meno favorevoli, il soccorso straniero dovrebbe essere più forte; lo straniero che ci venisse ad aiutare potrebbe farla da padrone in casa nostra, o per lo meno volerci imporre condizioni troppo dure. Per tali motivi il ministero crede doverla pregare di sentire da S. M. se non sarebbe venuto il momento di richiedere, *non già l'intervento francese, ma l'aiuto di un corpo francese di* 25 *o* 30 *mila uomini di truppe regolari*, capitanato da un generale conosciuto per talenti militari e *per sani principii politici.* Nello stesso tempo una squadra francese, portando qualche truppa a Venezia, potrebbe facilitare un attacco alle spalle dell'esercito principale austriaco.

Ella potrà sapere prima di noi il risultato della visita al campo del sig. Abercromby e giudicare se si possa differire di fare tal passo. In ogni modo i colleghi si rimettono a lei pel momento e pel modo di presentare a S. M. il parere del ministero; soltanto, se la domanda se ne deve fare, il Consiglio crede debba essere fatta il più sollecitamente possibile.

Conchiudeva il ministro della guerra col dichiarare che il ministero, unanime in ciò, come in ogni altra cosa, non intendeva in verun caso che « un palmo del territorio antico della Monarchia » dovesse essere ceduto come compenso dell'aiuto invocato dalla Francia (1).

La lettera del Collegno venne consegnata al Lisio il 2 di agosto, al quartier generale di Lodi, mentre Carlo Alberto accingevasi ad avviarsi verso Milano, dacchè, per lo sgombro delle posizioni di Grotta d'Adda, precipitosamente eseguito dalla divisione del generale Di Sommariva, la ritirata su Piacenza era divenuta ineseguibile (2).

(1) Il perchè di queste dichiarazioni si può vedere in APPENDICE, n. V.

(2) Il giorno innanzi (1° agosto) l'ambasciatore inglese, col quale il Re aveva conferito a lungo il 31 luglio in Codogno, era venuto a Lodi per informarlo che le sue pratiche presso il Maresciallo erano intieramente fallite.

Il Re, pressato con tanto ardore dai ministri a concedere il suo assenso alla chiamata dei Francesi, lo concedette, non senza aggiungere: *cependant je préférerais de combattre seul.*

La risposta, contenuta in un dispaccio del Lisio al Collegno, non giunse in Torino che a tarda ora del giorno 3, di modo che solo nelle prime ore antimeridiane del 4 potè partire per Parigi il corriere latore della domanda di aiuto. Secondo i calcoli fatti, egli doveva arrivare a destino non più tardi del 7 mattina.

Disgraziatamente in quella mattina stessa che la domanda giungeva in Parigi, giungeva in Torino la notizia che il Re, in seguito a una convenzione stipulata col maresciallo Radetzky, aveva sgombrato la città di Milano e che l'esercito sardo si era ripiegato sulla destra del Ticino (1).

(1) Quando il Re decise di avviarsi su Milano, anzichè su Piacenza, scrisse ai ministri che il partito a cui si appigliava era *moins militaire, mais plus noble*. Entrato in Milano il 4 di agosto, egli potè convincersi dalle relazioni fattegli che la difesa non era sostenibile per lungo tempo. Sia per questo, sia perchè gli ripugnava essere debitore della sua salvezza a un esercito straniero, previo l'avviso dei suoi generali, ma senza prevenire il municipio, o la Consulta Lombarda, e neanco il Comitato di difesa stabilitosi in quei frangenti (Fanti-Restelli-Maestri), — il quale aveva notificato ai Milanesi che si poteva contare non solo sulle truppe piemontesi, ma altresì sull'*alleanza francese*, — il Re deliberò di offrire al maresciallo Radetzky la resa della città, a patto che fosse concesso un indulto ai suoi abitanti e si lasciasse libera la ritirata alle truppe sarde fin oltre il Ticino, e a tutti quelli che, credendosi compromessi, volessero seguirle.

Nella sera del 4 i generali Lazzari e Rossi, accompagnati dal viceconsole inglese Campbell e dal segretario della legazione francese signor Reiset, venuto il giorno innanzi da Torino per appoggiare le eventuali proposte di armistizio, recaronsi al quartier generale austriaco a S. Donato.

Alle 6 ant. del giorno 5 essi tornarono latori della convenzione firmata sulle anzidette basi, la quale, prima delle 4 pom., doveva essere rinviata al quartier generale austriaco, debitamente ratificata.

Prima di rinviarla, il Re giudicò opportuno di ordinare ai generali Bava, Salasco e Olivieri di comunicarla al municipio e al Comitato di difesa.

Stenderemo un velo sui deplorevoli eccessi a cui la moltitudine si

Era evidente che la convenzione ora detta preludeva ad un armistizio, e che questo non sarebbe stato concesso dal maresciallo Radetzky se non come atto preliminare a negoziati di pace.

Così la intesero i ministri del Re, e dacchè essi erano di parere che non poteva neppur deliberarsi « se la guerra dovesse o no proseguire » (1), decisero di dimettersi qualora il Re avesse acconsentito ad un armistizio.

A tal fine il Casati e il Gioberti partirono tosto per Vigevano, ove si era trasferto il quartier generale di S. M. Appena giunti, furono introdotti dal Re.

Il conte Casati e in particolar modo il Gioberti si studiarono di persuadere il Re, con ogni maniera di argomenti, a continuare la guerra, assicurandolo dell'arrivo imminente dei Francesi (2).

Il Re, testimone dello sfacelo dell'esercito, e sempre più

---

lasciò trarre quando, contro ogni aspettazione, si seppe che il Re aveva pattuito la resa della città nelle mani del maresciallo Radetzky. Aggiungeremo soltanto che il Re, per placare i tumultuanti, stracciò la convenzione dichiarando che, quanto a lui, era pronto a seppellirsi sotto le mura della città.

Intanto, appressandosi l'ora che la convenzione doveva essere rimandata al quartier generale austriaco, colle promesse ratifiche, ed essendo oramai entrato nei più il convincimento che una seria e lunga difesa della città non era possibile, una deputazione composta dell'arcivescovo, del podestà, di alcuni membri del municipio e di altri cittadini, recossi dal maresciallo Radetzky e ottenne da lui che fosse stipulata una nuova convenzione, che gli venne rinviata subito colla ratifica del capo dello stato maggiore generale dell'esercito sardo.

(1) Discorso Rattazzi alla Camera, tornata del 26 ottobre 1848.

(2) Tanta era la fiducia che i Francesi sarebbero venuti, che il ministero Casati, fra il 4 e il 5 agosto, aveva spedito al quartier generale dell'*Armée des Alpes* a Grenoble il maggiore di Stato maggiore Giuseppe Ricci, segretario generale degli affari esteri, per concertare col comandante in capo, generale Oudinot, la marcia delle truppe attraverso gli Stati sardi. Secondo le informazioni date dall'Oudinot al Ricci, l'*Armée des Alpes* noverava allora 61,200 uomini, più alcune compagnie di equipaggi militari. — (Relazione inedita, di G. Ricci. Torino, 22 agosto 1848, a S. E. il ministro della guerra).

avverso in cuor suo all'intervento francese, dichiarò recisamente ai ministri che egli giudicava indispensabile un armistizio ad ogni costo per riordinare e rafforzare l'esercito prima di ricondurlo in campo.

Il Casati e il Gioberti vedendo il Re irremovibile in questi suoi propositi, gli rassegnarono le dimissioni loro e dei propri colleghi, le quali furono da lui accettate senz'altro.

Mentre essi ripartivano per Torino, arrivava in Vigevano, mandato dal principe di Carignano, Luogotenente del Re, con un incarico confidenziale, l'ex-ministro delle finanze, conte Ottavio di Revel, accompagnato da uno dei vice-presidenti della Camera, l'on. Merlo.

Mentre i ministri partiti erano stati oratori di guerra, il Revel e il Merlo furono oratori di pace (1).

Il Re non dissimulò loro che il suo intimo voto era quello di proseguire la guerra per affrontare la morte su di un campo di battaglia alla testa delle truppe, e rispondere così nel solo modo degno di lui alle vigliacche accuse di tradimento a cui era stato fatto bersaglio in Milano, quando fece nota agli abitanti la convenzione stipulata dai suoi generali col maresciallo Radetzky.

« Ma, appunto per poter ripigliare la guerra è necessario — egli disse — che si conchiuda un armistizio di una durata sufficiente a ridare vigore all'esercito. Frattanto ho già chiesto e ottenuto dal Maresciallo una nuova tregua di tre giorni (2) per effettuare lo scambio dei prigionieri ».

---

(1) Sir Ralph Abercromby in un suo dispaccio del 9 agosto a lord Palmerston constatava che in Torino « la smania di continuare la guerra era affatto cessata e la pace desiderata da tutti ».

(2) All'atto della convenzione del 5 agosto il Maresciallo aveva già concesso due giorni di tregua onde i Milanesi, che l'avessero voluto, avessero potuto sgombrare la città.

Dopo di ciò il Re chiese al Revel se, una volta sottoscritto l'armistizio — che, per essere un *atto militare*, non aveva d'uopo della firma di un ministro responsabile — egli sarebbesi addossato il carico di formare un'amministrazione.

Il conte di Revel esibissi pronto ad ubbidire ai voleri sovrani, perchè in momenti difficili come quelli un suddito leale e devoto non poteva esimersi dall'assumere le più ingrate responsabilità; ma disse ad un tempo al Re che, se egli aveva in animo di ritentare a ogni costo la sorte delle armi, era indispensabile che l'esercito fosse comandato da un capo responsabile, e che fossero assoggettati ad inchiesta, come già aveva proposto il ministero antecedente, quei generali contro i quali, a ragione o a torto, si era maggiormente pronunciata l'opinione pubblica. « Senza di ciò — aggiunse il conte di Revel — mi sarebbe impossibile di trovare un solo uomo politico che volesse entrare nel gabinetto » (1).

Ripartito il conte di Revel per Torino, il Re spedì il generale Salasco, accompagnato dal generale Rossi, a Milano.

Colà fu concluso, il 9 agosto, fra il capo dello stato maggiore sardo e il generale Hess, quartier mastro del maresciallo Radetzky, il famoso armistizio di sei settimane *per dar corso alle negoziazioni di pace* (art. 6), che, « a termine spirato », doveva essere o prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. A tenore di esso le truppe sarde e alleate dovevano sgombrare le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, Venezia e la terraferma veneziana, gli Stati di Mo-

(1) Su questo grave argomento del Comando in capo e dei generali che avevano preso parte alla guerra, rimandiamo i lettori all'APPENDICE num. VI.

dena, di Parma e la città di Piacenza col territorio che le era assegnato come piazza di guerra.

La sera medesima, per mezzo di una staffetta mandatagli dal Re in Torino, il conte di Revel ricevette l'incarico di formare una nuova amministrazione, e di intendersi, possibilmente, col Gioberti.

Il 10 di agosto il Re notificò egli stesso a' suoi popoli il testo dell'armistizio, facendolo precedere da un proclama, ove diceva loro:

Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato; il mio esercito quasi solo a combattere...

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico: avremo nell'intervallo *condizioni onorate di pace*, o ritorneremo un'altra volta a combattere...

Confidate tranquilli nel vostro Re. *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.*

Piacquero i nobili e patriotici sentimenti espressi nel proclama; ma la convenzione dell'armistizio firmata *d'ordine del Re* dal generale Salasco, provocò l'indignazione quasi universale (1).

Più indignati di tutti si mostrarono i ministri, e in singolar modo il Gioberti e il Pareto, le cui dimissioni, sebbene accettate verbalmente dal Re sin dal giorno 8, non erano ancora state pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale*. Essi deliberarono perciò nel giorno 11 di rassegnarle una

---

(1) M. d'Azeglio, Firenze 14 agosto '48 a Diomede Pantaleoni: «... Ho sopportato tutto con coraggio, salvo l'armistizio. Ceder tutto si chiama capitolazione, non armistizio. Eppure, se Radetzky si fermava ad altri patti, meritava d'essere fucilato. Se non si fermava, era rovina totale con conseguenze incalcolabili pel governo. Bisognava dunque fermarlo ad ogni costo. Ma è stata fatale, dolorosa questa necessità. *C'est à recommencer* »: *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*. Carteggio inedito, pag. 188.

altra volta, indirizzando al Re una lettera, nella quale invocarono da lui *l'immediata formazione di un nuovo gabinetto come bisogno urgentissimo;* e sebbene non ignorassero nè potessero ignorare che *Chi aveva diretto le operazioni militari* era il Re, deplorarono con vivace parola « l'incapacità nel determinare le mosse strategiche » che « quasi giustificava l'indisciplina, la diffidenza sorta nel« l'animo di quasi tutti i soldati », per cui « senza un ge« nerale cambiamento de' capi » non poteva riacquistarsi la confidenza del soldato, e riordinarsi l'esercito.

Nè basta: accennando alla convenzione per l'armistizio — firmata *d'ordine del Re!* — la lettera, a lui diretta, usava questo linguaggio sconveniente (1):

L'armistizio del 9 agosto di Milano è stato il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna; i patti più duri e vergognosi che ricordi l'istoria, eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulli di pien diritto. Noi abbiamo protestato (2) contro ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica.

Gli Austriaci, dopo aver concentrate tutte le forze loro su Milano, dovendo assalire ancora le varie fortezze, occupare le provincie di Brescia, Bergamo, Como, i Ducati, le Legazioni, non avevano forze sufficienti per assalire il Piemonte, e poi non lo avrebbero osato per riguardi politici. Il dì 9 segnavansi i deplorabili patti di Milano, il dì 8 la Francia dichiarava che, unita all'Inghilterra, *imponeva sospensione d'armi a Radetzky.* Per quanto adunque sia certo che migliori condizioni potevano conchiudersi, era preferibile l'invasione d'alcune provincie del Piemonte all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia e i Ducati,

(1) Durini, Torino 14 agosto, a Valentino Pasini in Lugano: «... Fidatevi pure, mio caro Pasini, la verità fu detta e scritta al Re *nel modo più duro* ». R. Bonghi, *Valentino Pasini e i suoi tempi*, Firenze, 1867, Barbèra, pag. 263.

(2) Nota Pareto ai ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino.

già sommessi con espansione di cuore alla fede nostra, al braccio, alla difesa del Re.

Seguivano questi ammonimenti e consigli al Re:

Una serie incalcolabile di calamità sovrasta al nostro paese se V. M. con un tratto di genio non lo salva. La parola di salvezza, la parola unica di riparazione V. M. l'ha pronunciata: *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.* Dunque, del passato sincera inchiesta, e punizione dei capi dell'esercito se rei: solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra *ad ogni costo* se l'Italia non è vuota dai barbari.
Durante l'armistizio, durante le pratiche della diplomazia, sorga l'esercito nuovo, confidente nei capi abili, *ovunque* (1) cercati.

La lettera, dettata evidentemente dall'abate Gioberti, si chiudeva coll'augurio che il Re compiesse l'alta missione visibilmente affidatagli dalla Provvidenza, da quella Provvidenza che, come aveva posto nelle mani di lui la spada, gli avrebbe infuso « il coraggio dei Giosuè e dei Gedeoni » (2).

Questa lettera venne consegnata dal conte Lisio (3) al Re il 12 agosto, in Alessandria, dove in quella mattina si era trasferito da Vigevano il quartier generale.

Quale impressione essa producesse nell'animo, già tanto rattristato, dell'infelice Monarca, si può argomentare da ciò che egli stesso scrisse in proposito nel suo libro, *Memorie ed osservazioni*, ecc. (pag. 95), dove si giustifica la convenzione del 9 agosto dalle accuse che le furono mosse da

(1) Il *corsivo* è nel testo ufficiale.
(2) *Fasti legislativi e parlamentari delle Rivoluzioni italiane*, raccolti per cura dell'avv. E. Bollati, Milano, G. Civelli, 1863, vol. I, p. 646.
(3) Per solidarietà coi colleghi il Lisio vi appose anch'egli la propria firma.

chi non aveva esatta conoscenza delle *condizioni vere* in cui si trovava allora l'esercito sardo (1).

Lasciando da parte ogni apprezzamento in proposito, a noi importa notare che il 9 di agosto, quando la convenzione per l'armistizio venne stipulata in Milano, il Re non poteva sapere che nel giorno precedente la Francia avesse dichiarato che, unita all'Inghilterra, avrebbe *imposto* una sospensione d'armi al maresciallo Radetzky. Perciò il rimprovero mosso al Re di non avere tenuto conto di quel fatto non aveva ragione di essere.

Giova ora narrare per disteso in qual modo fosse avvenuto che, in data dell'8 di agosto, la Francia e l'Inghilterra si fossero intese per fare all'Austria l'intimazione di cui è cenno, e giova tanto più che lo si conosca esattamente, in quanto che ciò si collega in modo speciale coll'incarico che il ministro Dabormida affidò, appena venuto al potere, al colonnello La Marmora, di recarsi a Parigi.

Come si è detto più innanzi, due furono le pratiche intavolate dal governo sardo presso il governo francese dal 30 luglio al 4 agosto: la prima per mezzo del marchese Alberto Ricci, inviato in missione straordinaria a Parigi il

(1) Nel terzo giorno da che era giunto in Alessandria, il Re accordò un'udienza a Piersilvestro Leopardi, che lo aveva accompagnato al campo come inviato di Ferdinando II, e così gli parlò degli attacchi a cui la sua politica era fatta segno in quel momento. « L'abbé Gioberti s'est rangé du côté de mes détracteurs. Il ne veut pas même entendre parole de la médiation que m'offrent la France et l'Angleterre, et qui nous donnerait tout le temps nécessaire pour nous mettre en état de combattre; il s'obstine à demander l'*intervention d'une armée républicaine qui, quand même on ne nous la refuserait pas, deviendrait sans doute plus funeste à l'Italie que la présence de l'armée autrichienne en Lombardie* ». P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche*, pag. 316.

30 luglio; e la seconda per mezzo del marchese Brignole-Sale, a cui fu spedito espressamente un corriere il 4 agosto, latore dei documenti relativi.

Il marchese Ricci, che doveva restringersi a indagare se la domanda di sussidio sarebbe stata *eventualmente* accetta, arrivò la sera del 2 agosto a Parigi, ove lo aveva preceduto il marchese Anselmo Guerrieri, inviato il 28 luglio da alcuni membri del governo provvisorio della Lombardia per chiedere l'intervento immediato (1).

Nella sera stessa del 2 il generale Cavaignac e il ministro Bastide diedero udienza al marchese Ricci, accompagnato dall'ambasciatore Brignole-Sale. Cavaignac e Bastide vollero che al colloquio fosse presente e partecipasse altresì l'inviato lombardo (2).

Il generale esordì col dichiarare, senza reticenze, che alla Francia non gradiva punto la formazione di un forte *regno costituzionale* nel settentrione dell'Italia, perchè il

(1) La legge di fusione della Lombardia col Piemonte, recante la data dell'11 luglio, non essendo stata subito promulgata in Lombardia, perchè volevasi farlo contemporaneamente ad altra legge intesa a stabilire le norme per la temporanea amministrazione delle provincie annesse, taluni membri del governo provvisorio credettero di poter fare atto di autorità, in quelle eccezionali congiunture, e diedero l'incarico al marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga di recarsi a Parigi per chiedere al generale Cavaignac l'intervento delle armi francesi. Di tale invio il Re fu informato al suo arrivo in Cremona. Lettera Castagnetto 29 luglio a M. Farina: « So che il governo provvisorio chiama 60 mila Francesi, *ed espone così Savoia e Piemonte ad una invasione* ». Brofferio, op. cit., I, pag. 471.

Saputasi la cosa in Torino, il ministro Pareto dichiarò all'incaricato d'affari francese, sig. de Reiset, che la missione affidata al Guerrieri non aveva incontrato nè l'approvazione del governo di S. M., nè quella della maggioranza del governo provvisorio di Milano. (*Dispaccio Abercromby, Torino, 29 luglio, a lord Palmerston*).

(2) Bastide, *La République française et l'Italie en 1848*, Bruxelles, Rozez, 1858, pag. 60: « Notre sympathie était tout entière pour les citoyens représentés par M. Guerrieri, et notre confiance en lui était aussi grande que le méritait un homme d'un aussi noble caractère ».

nuovo Stato sarebbesi ben tosto collegato coll'Austria contro la Francia. — Però noi, soggiunse, non abbiamo diritto alcuno di ingerirci nelle cose interne degli altri popoli. — Dopo questo non lusinghiero preambolo, Cavaignac si fece a chiedere *in favore di chi* la Francia era chiamata a usare le sue armi: — In quanto al Piemonte, non credo che Radetzky passerà il Ticino (1); *in quanto alla Lombardia, domando se realmente essa ci chiede aiuto, e in qual tempo, e con quali intendimenti.* A dilucidare meglio un tal punto ho chiamato nella conferenza l'inviato del *governo di Milano.* — Il Brignole e il Ricci si posero a sostenere che, essendo cessato del tutto il potere esecutivo del governo lombardo, erano pure cessate le attribuzioni al medesimo inerenti. Il Guerrieri alla sua volta dichiarò che il governo provvisorio lombardo era tuttavia investito di poteri sovrani, poichè, se la fusione della Lombardia al Piemonte erasi compiuta *in diritto,* non l'era per anco *di fatto* (2). — Comunque sia, così egli disse rivolgendosi a Cavaignac, avendo la Francia pieno diritto di riservare il proprio giudizio rispetto alla quistione politica e di riconoscere a tempo opportuno il nuovo Stato costituitosi nel-

(1) Bixio aveva scritto sin dal 20 aprile a Lamartine: «... L'Angleterre tout en blâmant vivement la levée de boucliers du Roi a déclaré que *l'intégrité du territoire sarde* était une nécessité européenne et que tant que la guerre resterait italienne, tant que la République n'interviendrait pas, les Autrichiens victorieux s'arrêteraient au bord du Tessin ». Garnier-Pagès, *Histoire de la Révolution de 1848*, Paris, Pagnerre, 1865, t. I, pag. 271.

Questa dichiarazione è consegnata in un dispaccio del conte de Ficquelmont, 5 aprile '48, al barone Dietrichstein, che venne comunicato nel giorno 13 seguente a lord Palmerston.

(2) Soltanto il 2 di agosto il governo provvisorio annunziò con un proclama di rimettere i poteri ai tre commissari (generale Angelo Olivieri, Massimo di Montezemolo, G. Strigelli) nominati il giorno innanzi dal governo di Torino per la temporanea amministrazione della Lombardia.

l'Alta Italia, il governo della Repubblica può intanto deliberare sul fatto che sia l'inviato della Sardegna, sia quello della Lombardia sono d'accordo nel chiedergli *aiuto d'armi*, e che conseguentemente questa domanda vien fatta da coloro i quali ne hanno interesse, e verso i quali non si potrebbe opporre alcuna fondata questione pregiudiziale. — Tornandogli poco grata questa conclusione, Cavaignac dalla discussione politica scivolò nella quistione militare; e, voltosi al marchese Ricci, gli chiese quando si avesse da fare il domandato intervento. Rispose il Ricci che l'esercito sardo era tuttavia abbastanza in forze, e non si poteva quindi supporre che corresse pericolo di andare incontro ad una totale sconfitta. Però *potersi calcolare a tre mesi il tempo che dovrebbe correre prima di far entrare in campagna i soldati francesi;* quello che importava far subito era di sottoscrivere le condizioni dell'intervento onde agire moralmente sull'Austria. — E il signor Guerrieri, prese a dire Cavaignac, crede anch'egli che debbano passare tre mesi prima che debba aver luogo il nostro intervento armato? — Ma tutt'altro, rispose con vivacità l'inviato lombardo, l'*urgenza è grande e presente.*

Cavaignac, posto fra l'inviato del Re di Sardegna, che rimandava a tre mesi l'intervento, e l'inviato di un governo provvisorio che più non esisteva (1), capì che non era possibile risolvere nulla di concreto, e dichiarò in termini

(1) Il governo provvisorio, in data di Milano, 29 luglio, aveva mandato la seguente lettera al Guerrieri a Parigi: « Com'ella saprà, il ministero a Torino si è costituito ed è già comparso alla Camera.... Esso ha mandato Alberto Ricci costì per la stessa missione che noi le avevamo affidata; in tale stato di cose ella comprenderà come la sua posizione debba necessariamente essere modificata per la cessazione del potere mandante; noi la preghiamo però di restare a Parigi a coadiuvare con ogni miglior modo possibile gli sforzi di Ricci, ma nello stesso tempo procedendo d'accordo con lui e astenendosi dal

asciutti che oramai egli aveva iniziato trattative per una mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e che sperava di condurle a buon termine; in tal caso le due potenze mediatrici avrebbero intimato all'Austria e alla Sardegna di sospendere le ostilità (1).

Non ostante queste dichiarazioni, le quali dimostravano che oramai i governanti francesi non nutrivano più la speranza di « intervenire » colle armi in Italia, il ministro Bastide spediva il 4 agosto il seguente dispaccio al signor de Reiset a Torino:

Nous avons appris, avec plus de douleur que de surprise, les revers essuyés par l'armée piémontaise. Nous ne les pressentions que trop, même au milieu de ses succès éphémères. Ce qui importe maintenant, c'est d'arrêter ceux des Autrichiens. Le président du Conseil et moi avons eu plusieurs conférences avec MM. de Ricci et Guerrieri, sur le grave objet de leur mission. *Le gouvernement de la République accordera l'intervention, lorsqu'elle lui sera démandée. Il l'accordera loyalement, avec désintéressement, sans aucune vue d'ambition ni de conquéte, et à des conditions parfaitement acceptables.....* (2). Du reste, nous ne considérons pas comme impossible une solution des affaires de l'Italie par voie de négociation et de médiation, et cette voie, nous la tenterons volontiers, s'il y a lieu, tout en nous montrant prêts à intervenir plus énergiquement, s'il le faut.

Nello stesso giorno incominciarono a Parigi le pratiche fra Cavaignac, Bastide e Normanby, per le proposte di mediazione.

---

comparire come incaricato di un potere sovrano. — Strigelli, ff. di *presidente* — Borromeo — Beretta — A. Mauri, *segretario* ». — G. Montanelli, *Memorie sull'Italia dal 1814 al 1850*, Torino, 1853, Società editrice italiana, vol. I, pag. 372.

(1) Dispaccio Guerrieri, Parigi, 3 agosto 1848, al governo provvisorio di Milano. Montanelli, op. cit., vol. I, pag. 373 e seg.

(2) I puntini sono nel testo pubblicato dal Bastide.

I due primi acconsentirono che l'ambasciatore inglese compilasse un progetto di mediazione sulle basi seguenti:

Le due potenze mediatrici si rivolgerebbero al Re di Sardegna perchè rinunzi alle sue pretese sulle provincie venete situate oltre l'Adige.

L'Austria verrebbe invitata a cedere ogni suo diritto di possesso sulla Lombardia, la quale rimarrebbe aggregata allo Stato sardo, coll'obbligo di assumere una parte equa del debito pubblico austriaco.

All'indomani lord Normanby, ragguagliando lord Palmerston dell'andamento dei negoziati, aggiungeva queste osservazioni:

Ogni qualvolta ne' giorni scorsi io vidi il generale Cavaignac, egli mi manifestò il vivo desiderio di addivenire prontamente ad un'intesa col governo inglese rispetto agli affari italiani. Egli teme evidentemente che da un giorno all'altro l'annunzio di una catastrofe sopravvenga ad eccitare il sentimento popolare e a mutare così le sue risoluzioni pacifiche. Io devo aggiungere che anche nei *salons* mi sono state rivolte interrogazioni di membri ragguardevoli dell'Assemblea e in generale degli amici dell'ordine e della pace di ogni classe. Tutti insistono sull'urgenza e mostrano il desiderio di poter evitare la crisi coll'annunzio del concorso immediato dell'Inghilterra; tutti esprimono il timore che la caduta di una gran città italiana sollevi in tutta la Francia un grido d'indignazione tale che prevarrebbe in questo momento su ogni considerazione precedente (1).

Lord Palmerston capì benissimo che, se le popolazioni in Francia desideravano, in generale, la pace, però il governo repubblicano tendeva a un intervento militare in Italia, giacchè in qualunque ipotesi ci avrebbe trovato il suo tor-

(1) *Correspondence respecting affairs of Italy* (dispaccio lord Normanby del 5 agosto) t. II, pag. 106.

naconto; ond'è che egli non si illuse sulla portata del « timore » che il generale Cavaignac manifestava con lord Normanby di essere trascinato ad agire, e appunto per questo non frappose ulteriore indugio a legare le mani alla Francia, accettando la propostagli mediazione (1).

La risposta adesiva del segretario di Stato inglese per gli affari esteri giunse a Parigi l'8 di agosto.

Prima però di indicarne il tenore, dobbiamo dare ragguaglio ai lettori dell'accoglienza fatta dal governo francese alla domanda del sussidio immediato inoltrata dal governo sardo e pervenuta in Parigi la mattina del giorno precedente.

Nelle istruzioni inviate dal Pareto all'ambasciatore sardo in Parigi, colla data del 3 agosto, era detto che l'effettivo dell'esercito da chiedersi alla Francia non doveva essere minore di 50 mila uomini, di cui 40 mila destinati a operare *in Lombardia*, e 10 mila *nel Veneto.*

Si ingiungeva all'ambasciatore di porre al governo francese due condizioni « indispensabili » e reclamare che fossero espresse « per iscritto ».

Le condizioni erano queste:

1° Che il governo del Re non intendeva di consentire a veruna cessione di territorio alla Francia a titolo di compenso;

(1) Dispaccio Bastide, 29 agosto, al signor Benoit-Champy, inviato francese a Firenze: «... Quant au concours de l'Angleterre dans la médiation, ai-je besoin de dire qu'elle ne l'a donné qu'en *vue de prévenir une intervention militaire* et que nous ne nous faisons aucune illusion à ce sujet? » BASTIDE, op. cit., pag. 65.

Vedasi anche in proposito la lettera di Antonio Gallenga, ff. di incaricato d'affari sardo a Francoforte, a M. A. Castelli, in data delli 16 dicembre '48: «...L'Inghilterra non si è assolutamente intromessa che per legare le mani alla Francia; è lord Cowley stesso che me l'ha detto in precise parole... ». *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, Torino, 1890, L. Roux e C., vol. I, pag. 18.

2° Che il governo francese non doveva permettere alcuna propaganda politica repubblicana in Italia o contraria ai principii del governo costituzionale sardo, che anzi era suo obbligo di impedire che gli agenti delle Società politiche di Francia scendessero ad agitare la penisola.

Oltracciò, siccome il passaggio dei Francesi per la Savoia poteva fornire motivo ad una minoranza turbolenta ad agitazioni che il governo penerebbe a reprimere, l'esercito doveva prendere la via del Sempione o meglio quella più breve di Brianzone.

Finalmente doveva patteggiarsi che il comando supremo dei due eserciti alleati fosse tenuto dal Re di Sardegna, e che a costituire il corpo di 50 mila uomini non si ascrivessero volontari o ne facesse parte la legione straniera al servizio della Francia.

Le domande del governo sardo erano tanto strane, che il marchese Brignole e il marchese Ricci non ebbero il coraggio di darne completa lettura al generale Cavaignac e al ministro Bastide, nella conferenza che ebbero con loro nella stessa mattina del 7.

Bastò ad ogni modo la lettura di alcune di esse perchè Cavaignac dichiarasse recisamente che la domanda del sussidio militare era giunta *troppo tardi* e che oramai la Francia non poteva più offrire che una mediazione d'accordo coll'Inghilterra, al qual proposito si aspettava da Londra una risposta definitiva (1).

Il marchese Guerrieri ragguagliato di questa ripulsa del

(1) Stampiamo in Appendice, n. viii, il testo della domanda ufficiale del marchese Brignole e il testo della risposta ufficiale del Bastide, che troviamo nel libro del Manzone, *Il conte Moffa di Lisio.* (Documenti estratti dall'archivio del marchese Alfieri).

generale Cavaignac alla domanda d'intervento come era stata formulata dal governo sardo (1), volle fare un estremo tentativo per indurre il governo francese a intervenire colle armi a favore della Lombardia e della Venezia, attraversando il Piemonte magari colla forza, o mandando a Venezia un corpo d'armata per sorprendere gli Austriaci alle spalle.

Erano tuttora a Parigi il Gar e l'Aleardi, che avevano rappresentato a Parigi il governo veneto prima della fusione; eranvi il Frappolli, già inviato del governo provvisorio di Milano, e altri patriotti lombardo-veneti ben noti in Francia per l'autorità che esercitavano nel loro paese; il Guerrieri li persuase a firmare, d'accordo con lui, un memoriale in quel senso al Cavaignac e al Bastide. Questo ultimo aveva tante volte dichiarato che, se i Lombardo-veneti avessero chiesto direttamente l'intervento francese,

(1) La mattina del 7 il marchese Guerrieri aveva ricevuto la seguente lettera del presidente del Consiglio dei ministri, conte Casati, in data di Torino, 8 agosto: « Il ministero, autorizzato da S. M., spedisce all'ambasciatore marchese Brignole l'ordine di invocare il soccorso francese di 40 mila uomini in Lombardia e 10 mila per mare a Venezia. Mi faccio un dovere di prevenirla di ciò affinchè ella cooperi caldamente insieme al marchese Ricci, onde l'aiuto sia acclamato (?) il più possibile. I Tedeschi hanno passato l'Adda. Il Re si mette col suo campo a Milano per difenderla. Il Consesso militare è d'avviso che la mossa strategica sia mal calcolata e inviterebbe S. M. a ritirarsi sulla destra del Po. Credo però che il Re non voglia assentire a questo suggerimento; la qual cosa, mentre fa onore all'eroismo del Re, tuttavia può compromettere assai l'esercito. Speriamo bene, ma siamo in una trepidazione orrenda; Milano è in uno stato di spavento; tutti quelli che possono ragionevolmente ritirarsi lo fanno. Non rimane altro che donne, vecchi e fanciulli. Siamo alla vigilia di vedere rinnovare le scene di Barbarossa; voglia il cielo che ciò non sia. Le persone esaltate hanno preso il sopravvento, e sono poi quelle che gridando non sanno poi dirigere, e.... la pelle.

« Mi saluti Alberto Ricci e raccomando a lui la conclusione dell'affare, giacchè per etichetta si dovette dirigere il dispaccio al marchese Brignole. Non iscrivo a Ricci per prudenza, ma ella potrà assicurarlo che quanto più opererà, d'altrettanto gli saremo grati. Mi creda, ecc. » MONTANELLI, op. cit., pag. 345.

esso sarebbe stato accordato, piacesse o non piacesse al Re di Sardegna, che il marchese Guerrieri lusingossi di conseguire il proprio intento (1).

Però prima che egli fosse in grado di presentare il memoriale al Cavaignac e al Bastide, giunse in Parigi, la mattina dell'8 agosto, come sopra si è detto, la risposta di lord Palmerston a lord Normanby.

Essa era del tenore seguente:

Benchè l'esercito austriaco abbia acquistato una decisa prevalenza militare sugli Italiani, pure il governo di Vienna non può ingannarsi al segno d'immaginare di poter concludere la pace conservandosi padrone della Lombardia, e che questa possa divenire un membro tranquillo dell'Impero austriaco ed un elemento di forza per esso. Di certo l'Austria non andrebbe incontro a una diminuzione di reale potenza, permettendo ai Lombardi di aggregarsi al Piemonte. Dall'altra parte, quantunque gl' Italiani abbiano esternato il desiderio di sottrarre la Venezia alla dominazione straniera, è manifesto che essi non hanno la forza di mutare il desiderio in fatto, e che i sentimenti nazionali possono in qualche modo appagarsi con un accordo simile a quello indicato nel *Memorandum* Hummelauer. Se Mantova e Peschiera rimanessero alla Lombardia, Verona e Legnago alla Venezia, entrambe le parti avrebbero una frontiera munita e sufficiente per la mutua sicurezza; e quindi si potrebbe trovare una guarentigia di pace durevole avvenire fra l'Austria e il Re di Sardegna (2).

(1) Su questo argomento Giuseppe Mazzini aveva scritto da Milano, 31 luglio, al Bastide, una lettera dove gli diceva: «... Vous devez avoir reçu une demande d'intervention du roi Charles-Albert, et une autre du gouvernement provisoire par M. Guerrieri... Si invitée par d'autres que nous, la France doit nous apporter l'appui de son épée, que ce soit du moins l'*épée de la République*, et non celle d'une France sans croyances. Ne vous fiez pas à des conditions monarchiques; ne souillez pas votre drapeau en inscrivant dessus: *Pour un Roi*; ce Roi n'a pas même la seule chose qu'il eût: la force... ». Bastide, op. cit., pag. 44.

(2) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra, 7 agosto 1848.

Se al punto in cui erano oramai le cose, dopo questa risposta del governo inglese, la Francia avesse accolto l'invito che il Guerrieri e i suoi amici, in nome di governi provvisori non più esistenti nè di fatto nè di diritto, si erano decisi a presentare, non si può a meno di convenire che Bastide aveva ragione di affermare: « C'eût été la guerre générale, une guerre dans laquelle la France eût eu contre elle, encore une fois, l'Europe tout entière, et en première ligne, l'Allemagne et l'Angleterre... chez qui la défiance envers la France était plus grande alors que ses sympathies pour l'Italie » (1).

Ciò posto era naturale che il Cavaignac e il Bastide respingessero, sebbene loro malgrado, la domanda d'intervento presentata l'8 di agosto dal Guerrieri, dal Gar e dall'Aleardi.

Non è fuori d'interesse che noi riferiamo qui il testo della domanda, e la risposta verbale che essa si ebbe, la quale chiarisce appieno a quali sentimenti si ispiravano i governanti francesi nelle loro relazioni coll'Italia.

Ecco il testo del memoriale dei Lombardo-veneti:

Messieurs,

Nous venons de recevoir des nouvelles de Milan, *à la date du 4 août*. On se prépare à une défense désespérée. La proclamation du général Radetzky ne prouve que trop le sort qui est réservé aux Lombards (2). Ils mourront au cri de: *Vive l'Italie!* et les yeux tournés vers cette France dont ils attendent avec une tranquille foi le noble secours; car ils ne peuvent confondre le sou-

(1) Op. cit., pag. 61-62.

(2) Si allude probabilmente al proclama, in data di Manerbio 30 luglio, col quale il Maresciallo, mentre lasciava sperare che l'Imperatore colla sua « indescrivibile bontà » avrebbe perdonato ai « colpevoli », dichiarava che avrebbe saputo « con energia sommettere » quelli che non fossero tornati « all'obbedienza e all'ordine ».

venir de la France de Louis-Philippe, avec les sentiments de la France républicaine.

Messieurs, pourriez-vous assister encore en témoins indifférents au spectacle du martyre d'un peuple si noble, si malheureux, qui vous appelle comme des frères, qui vous a donné tant de gages de sympathie dans les époques les plus glorieuses de votre histoire; dont la reconnaissance vous serait acquise pour toujours? Chaque moment perdu peut décider de la vie de milliers de victimes; chaque moment perdu pour la liberté de l'Italie, sera gagné par le despotisme en Europe! Si la France devait hésiter encore, mieux valait, pour elle-même, pour nous, pour tout le monde, qu'on n'eût jamais prononcé ces magnifiques paroles de *nationalité* et de *progrès humain!* Son hésitation serait un scandale de plus qui ne perdrait pas la cause de la liberté, mais qui donnerait lieu à bien des défaillances et à bien des récriminations!

Messieurs, c'est une grande responsabilité qui pèse sur vous en ce moment! On parle de l'Angleterre, et l'on ne veut pas voir qu'elle négocie avec l'Autriche, sans la France et contre la France! On parle des finances, et on semble ignorer que le royaume lombardo-vénitien était une mine inépuisable pour l'Autriche, et qu'il le serait de même pour la cause de la liberté! On parle de guerre européenne, et l'on oublie que la guerre *existe* entre deux principes irréconciliables! Mais, de justice, de vérité, de la nouvelle Europe, qui seule peut devenir l'amie de la France, on n'en parle pas!

Non, vous ne ferez pas de la petite politique, vous ne ferez pas de la vieille diplomatie! Vous ne parlerez pas de votre *concert avec des cabinets*, lorsque le concert de tous les peuples libres et généreux vous est acquis!

Ne permettez pas que dans l'ivresse de la douleur on puisse s'écrier avec une sorte de raison: *Malheur aux peuples qui ont foi dans les promesses de la France!*

Paris, le 8 août 1848.

A. GUERRIERI, *membre du gouvernement provisoire de la Lombardie* — A. ALEARDI, TOM. GAR, *envoyés du gouvernement prov. de Venise* — S. TRIVULZI — G. CARCANO — A. MORA — F. FORESTI — G. VERDI — FRAPPOLLI — DE FILIPPI.

Ecco ora come è narrata in una lettera del Gar al Manin l'accoglienza fatta dal generale Cavaignac al memoriale statogli presentato:

Al Presidente del potere esecutivo parve acerba la chiusa dello scritto e ci disse che era colpa nostra e non della Francia se le cose erano venute a mal termine, e che la Francia potrebbe a sua volta rispondere: *Malheur aux nations qui n'ont pas de foi en la loyauté de la France!* Replicammo che il nostro lagrimevole stato ci doveva scusare abbastanza; che quello era un grido di angoscia, non di minaccia, e che noi riposavamo sulle promesse e sulla generosità della Francia. Ed ei soggiungeva: che la Francia pei torbidi interni e per lo squilibrio delle sue finanze, non poteva pigliarsi sulle braccia una guerra europea, intervenendo armata in Italia; che perciò aveva voluto assicurarsi prima dei sentimenti dell'Inghilterra, circa le cose nostre, e trovatala pronta a concorrere con essa per mettere pace fra noi ed i nostri nemici, egli, il Cavaignac, aveva spedito lo stesso giorno (il dì 8) dei commissari a Torino ed a Vienna (1) a proporre un armistizio e a negoziare un accomodamento. Non accordandosi l'armistizio o la mediazione, la Francia interverrebbe immediatamente colle armi. Chiestogli qual sarebbe la base che pone alla mediazione la Francia, n'avemmo risposta: l'indipendenza dell'Alta Italia con proporzionati compensi in danaro. Venuto poscia a toccare la probabilità della caduta di Milano e della rappresaglia dei vincitori, il Cavaignac asseriva risolutamente: *Soyez tranquilles, Milan ne restera pas aux Autrichiens.* E Venezia? Saltai su io: permetterete voi che Venezia sia nuovamente sacrificata? No certamente, riprese, faremo tutto ciò che dipende da noi per impedire una tale sciagura. Con queste parole ci congedava (2).

(1) Lo scambio delle note diplomatiche fra il ministero degli affari esteri della Repubblica e l'ambasciatore inglese a Parigi non avvenne che il giorno dopo (9 agosto).
(2) Dal libro di F. Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, Firenze, 1872, Civelli, pag. 246.

Nel giorno seguente (9 agosto), come dianzi si è accennato, Bastide e Normanby si scambiarono in nome dei rispettivi governi, le lettere contenenti la convenzione sulla quale già s'erano intesi per agire d'accordo e come mediatori per l'assetto degli affari d'Italia.

La convenzione, composta di 8 articoli, era esattamente basata sulle condizioni indicate nel dispaccio lord Palmerston a lord Normanby del 7 agosto, che abbiamo più innanzi riferito, coll'aggiunta dell'articolo preliminare, accennato dal generale Cavaignac nel suo colloquio cogli inviati veneti, che le trattative dovevano essere precedute dalla sospensione immediata delle ostilità.

Nel giorno medesimo che questa convenzione fu firmata, giunse a Parigi la notizia della capitolazione di Milano. Bastide osservò a lord Normanby che, a suo avviso, essa non pregiudicava i negoziati, dacchè in ogni caso stabiliva *un armistizio di fatto* e toglieva ogni motivo di lotta ulteriore (1).

---

(1) Nella tornata dell'Assemblea francese del 10 il sig. Payer, membro del Comitato degli affari esteri, domandò informazioni al ministro Bastide intorno ai gravi avvenimenti che si stavano compiendo in Italia. Bastide rispose:

« En ce moment la médiation de l'Angleterre et de la France est offerte au Roi de Sardaigne et à l'Empereur d'Autriche. Des chargés d'affaires sont partis pour Turin et pour Inspruck et travaillent à amener la pacification de la haute Italie... Nous ne sommes pas encore parfaitement certains que Milan ait capitulé (*Mouvement*). Les dernières nouvelles que nous avons reçues ne confirment nullement celles qui annonçaient la capitulation de Milan (*Mouvements divers*) ».

Il sig. Baune, anch'egli membro del Comitato degli affari esteri, stupito che Bastide parlasse di *mediazione pacifica*, mentre si era promesso di *intervenire colle armi* in Italia se essa fosse stata sopraffatta dalle armi austriache (Vedasi Appendice n. v), non seppe trattenersi dal fare queste osservazioni:

« Vous avez entendu l'ancien ministre des affaires étrangères, M. de Lamartine, que je regrette de ne pas voir à son banc, vous dire dans cette enceinte; nous avons entendu M. le ministre des affaires étrangères nous dire au sein du Comité: Le *casus belli* est déterminé: quand

L'armistizio, come i lettori sanno, esisteva non solo *di fatto*, ma *di diritto* sin dal 9 agosto; ma la notizia non fu conosciuta a Parigi che fra il 13 e il 14.

L'ambasciatore d'Inghilterra e l'incaricato d'affari di Francia a Torino ricevettero la sera del 14 la nota che essi avevano incarico di presentare al Re, e come questi trovavasi in Alessandria, partirono la mattina seguente a quella volta.

Charles-Albert aura été battu, quand Milan sera menacé, quand la Lombardie sera de nouveau soumise aux baïonettes autrichiennes, il n'y aura plus à délibérer, nous marcherons! Cet engagement a été pris d'une manière solennelle par les deux ministères, par l'Assemblée elle-même... Il me semble que votre résolution et les leurs pourraient bien être changées, si je m'en rapporte au langage que je viens d'entendre... Vous vous rappelez que le plus grand grief qu'on reprochait à l'ancien gouvernement c'était d'avoir par des promesses fallacieuses et mensongères donné aux peuples un espoir qu'on ne voulait pas réaliser... Je ne suis pas de ceux qui demandent comme compensation des sacrifices de la France *le comté de Nice et la Savoie*. Non! Je ne veux pas que la France fasse payer ses services (*Très bien!*)... Nous devons à l'Italie le concours de la France; c'est une dette que nous avons contractée et ce serait une lâcheté que de ne pas la payer. (*Mouvement en sens divers! L'ordre du jour! l'ordre du jour!*)

« Président. L'incident est terminé! »

La risposta che il governo francese non poteva dare il giorno 10 fu data nella tornata del giorno 21, nella quale il sig. Drouyn de Lhuys, relatore del Comitato degli esteri, riferì intorno ad una petizione diretta all'Assemblea il 29 luglio, da *30 delegati della guardia nazionale di Milano*, chiedenti l'intervento armato della Francia.

Il generale Cavaignac, presidente del Consiglio, e capo del potere esecutivo, rispose in questi termini:

«... Les derniers événements ont notablement changé la situation... L'armée piémontaise et les forces de la Lombardie étaient déjà en pleine retraite que le désir de notre intervention ne s'était pas encore manifesté... Je vais plus loin, dans beaucoup d'esprits elle était encore repoussée... L'attitude prise par la France dans cette question ne lui permettait pas d'espérer le succès d'une médiation pacifique, si elle se présentait seule. C'est alors que nous avons pensé à nous adresser à la nation anglaise qui elle-même avait déjà pris, dans certaines limites, une part de médiation dans la question italienne... Nous demandons le renvoi de la pétition... ».

E il rinvio fu votato dall'Assemblea. (*Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale*, t. III, pag. 75-330 e seg).

Il conte di Revel non era per anco riuscito a comporre un'amministrazione.

Urgendo di dare una risposta agli inviati di Francia e d'Inghilterra, il Re lo nominò ministro delle finanze. Il conte Lisio, ministro dimissionario, obbedendo agli ordini sovrani, controfirmò il decreto di nomina.

Carlo Alberto lesse, in presenza degli inviati, e poi diede a leggere al Revel le proposte condizioni.

L'uno e l'altro si arrestarono principalmente sui paragrafi concernenti la Venezia, facendo osservare che conveniva assicurarne a pieno le sorti avvenire, per impedire che si muovesse l'accusa alla Sardegna di aver abbandonato la causa di quelle popolazioni onde procacciarsi migliori condizioni di pace.

Se non che gli inviati avendo osservato che essi non avevano la menoma facoltà di modificare le basi della mediazione, Revel dovette chinare il capo, e con nota scritta fece loro sapere che la mediazione era accettata dal Re di Sardegna. Nella stessa nota Revel soggiungeva che il governo del Re era intimamente persuaso che, nel condurre a termine il negoziato per la pace, la Francia e l'Inghilterra non avrebbero trascurato di tener conto delle condizioni morali e politiche in cui si trovavano le popolazioni dell'Alta Italia (1).

Fatto questo passo il conte di Revel si rivolse al marchese Cesare Alfieri, senatore del Regno, il quale, mosso da un profondo sentimento di abnegazione, acconsentì a presiedere il futuro gabinetto.

La più grave difficoltà consisteva nella nomina del titolare del portafoglio della guerra e della marina, perchè

(1) Nota Revel ad Abercromby, Alessandria, 15 agosto 1848.

non solo il conte di Revel, ma tutti, si può dire, giudica-vano oramai inevitabile che si dovesse fare al Re la for-male proposta di deporre il comando supremo dell'esercito e di allontanare dal suo fianco taluni dei generali a lu più devoti e affezionati (1).

Il conte di Revel essendo stato informato che il gene-rale Dabormida erasi dichiarato favorevole a questi prov-vedimenti, lo invitò ad entrare nel gabinetto. Ma essendos il Dabormida schermito dall'accettare, per ragioni di salute e perchè non stimava di avere autorità bastevole ad adem-piere l'ufficio, il conte di Revel pregò il Re di usare dell sua autorità per indurlo ad accettare il portafoglio. Il Re gli scrisse così (2):

Aléxandrie le 16 août 1848.

Le comte de Rével venant de former un nouveau ministère, j tiendrais estrêmement mon cher Dabormida à ce que vous e fassiez partie: les moments sont tellement graves, puisqu'il s'agi de l'avenir de notre Patrie, que je me flatte dans une circon-stance si solemnelle pouvoir compter sur votre dévouement, comm sur vos lumières.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

Il generale Dabormida nei termini più rispettosi espose per lettera a S. M. le ragioni, già dette al Revel, per le

(1) Castagnetto (Alessandria 19 agosto) a Maurizio Farina in Torino: «...Ella insista con chi può, e segnatamente col conte di Revel, se lo vede, perchè si dia *un capo all'armata*, il quale aggiusterà poi i gene-rali a suo modo. Questo capo convien dimandarlo all'estero, e non c'è tempo da perdere ». BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino*, vol. I, pag. 494.

(2) Stampiamo le lettere di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele esattamente secondo gli autografi, senza nulla mutare nella punteg-giatura o nell'ortografia.

quali non poteva accettare il grave incarico; ma desiderando di agevolare al Revel il còmpito che questi si era assunto, gli indicò il generale Franzini, come l'uomo più atto a reggere il portafoglio della guerra, e che meno di qualsiasi altro generale doveva sentire la ripugnanza di porre alla testa delle truppe un generale straniero, perchè egli stesso in ripetute occasioni aveva suggerito al Re di rivolgersi al maresciallo Bugeaud (1). Il generale Dabormida profferissi anzi dispostissimo a fare amichevoli uffizi presso il Franzini perchè accettasse il portafoglio, e a promettergli la sua più cordiale cooperazione.

Cedendo alle vive istanze del Dabormida, del Revel e di altri amici, il generale Franzini, dopo molta esitazione, dichiarò di accettare. E insieme con lui accettarono: il generale Ettore Perrone il portafoglio degli esteri, il Pinelli l'interno, il Merlo l'istruzione pubblica, il Santa Rosa i lavori pubblici (2).

Più che comporre il ministero fu arduo compilare il programma, che potesse non solo tornare accetto al paese e non ferire le suscettività dell'Austria, la quale aveva acconsentito ad un armistizio solamente a patto che fosse un preludio a negoziazioni di pace, ma che nel tempo stesso non fosse disapprovato dalle potenze mediatrici.

L'eccezionalità dei casi imponeva al ministero dichiarazioni equivoche, in quanto che le proposte di pace, finchè non fossero state accettate dall'Austria, non potevano essere fatte di pubblica ragione.

(1) Appendice, n. vi.

(2) Susseguentemente (29 agosto) il Merlo prese il portafoglio di grazia e giustizia e cedette quello dell'istruzione pubblica al Boncompagni. Soltanto il 27 ottobre venne nominato il titolare del portafoglio di agricoltura e commercio nella persona di Luigi Torelli.

Ecco il testo delle dichiarazioni, inserite nella *Gazzetta ufficiale* del 19 (1):

Il ministero deve rispettare l'armistizio come fatto militare; *ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni.*

Però due grandi nazioni amiche, che proclamano *il rispetto delle nazionalità* e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerto la loro mediazione onde porre termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere *una pace onorevole*, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole uffizio delle potenze mediatrici.

Che cosa intendessero i nuovi ministri per *pace onorevole* s' è visto: una pace, cioè, basata sulle proposte Hummelauer, che riunisse la Lombardia al Piemonte, e modificasse radicalmente il governo e l'amministrazione del Veneto sotto l'alto dominio dell'Imperatore d'Austria.

Era l'anno dei sogni e delle utopie; perciò non deve ripugnare l'ammettere che i ministri credessero seriamente di trarre l'Austria vittoriosa ad una simile abdicazione, mediante l'appoggio dell' Inghilterra e della Francia. È giusto del resto aggiungere che, se le armi austriache avevano riportato un trionfo in Lombardia, l'Impero trovavasi tuttora all'interno in istato di rivoluzione permanente e minacciato dalla guerra civile, a segno che l'arciduca Giovanni, nell' aprire l' Assemblea Costituente il 22 luglio, era stato costretto a dichiarare che la guerra, che si combatteva in Italia, non era diretta « contro le tendenze di

(1) Con decreto del Luogotenente del Re in data 1° agosto, il Parlamento era stato prorogato insino al 15 settembre, dopo avere votato poteri straordinari al governo del Re durante la guerra, su proposta dei deputati Boncompagni, Luigi Ferraris e Galvagno.

libertà dei popoli italiani, ma unicamente a salvare l'onore delle armi austriache e a conchiudere una pace gloriosa ».

Il Re mostrò di dividere le speranze, e, dicasi pure, le illusioni dei ministri. In fondo egli non aspirava che a una cosa sola: tornare in campo alla testa delle truppe, per vincere o morire su di un campo di battaglia, e se la guerra gli fosse stata impedita, rinunziare alla corona.

Come il nostro Dabormida vedesse la situazione in quel momento, ce lo palesa questa sua lettera intima al colonnello Alfonso La Marmora, allora capo di stato maggiore del Duca di Genova a Novara:

Torino, 19 agosto 1848.

Dilettissimo amico,

Non so per quale fatalità la carissima tua delli 13 non mi fu rimessa che questa mattina; del che sono tanto più dolente, che da più giorni aspettava tue notizie e che era impaziente di trattenermi con te. Dolorosissimo mi fu il dover partire da Milano senza vederti (1); i miei compagni di deputazione fissarono, mio malgrado, la partenza alla sera, e non mi fu possibile venire da te. Vi sarei però venuto anche a costo di farli aspettare, se non avessi incontrato dal Re il Duca di Genova, il quale ti avrà manifestato il mio dispiacere di non averti abbracciato.

Quante e quanto tristi cose si sono passate da che più non ci vedemmo, e quante cose abbiamo noi a dirci! Se la storia della campagna è triste, non è allegra quella dell'interno: quanta incapacità, quanta malafede, quanta nequizia! Per me sono, disgustato del mondo, e lo sarei della vita, se i miei doveri di famiglia non mi legassero tenacemente.

L'aspetto dell'armata è veramente compassionevole; eppure da

(1) Su proposta del Pinelli, la Camera aveva deliberato nella tornata del 29 luglio di inviare al Re e all'esercito un indirizzo, che venne poscia adottato in Comitato segreto il 31. Il Dabormida fece parte della deputazione che recossi a Milano a presentare l'indirizzo al Re, e fu dal medesimo ricevuta, nel pomeriggio del 3 agosto, nel suo quartier generale fuori porta Romana.

alcuni si vuol continuare la guerra, benchè essa sia ormai diventata impossibile. Quanto ciarlatanismo nei giornali, e nel ministero passato! E Gioberti ?... Egli è come Balbo un uomo ridicolo negli affari. Quando ci vedremo, ti racconterò che mi si volle far entrare quasi per forza nel ministero, e ti dirò i motivi pei quali mi ostinai a ricusare; ti mostrerò una lettera del Re, e la risposta che gli feci, e da essa vedrai quale sia lo stato dell'animo mio.

Il ministero costituitosi questa mattina è composto di brava gente, ma temo che nello stato febbrile del paese, o per meglio dire cogli intrighi degli esagerati, non possa durare lungamente. Suggerii a Franzini e ad altri ministri d'insistere presso il Re per avere Bugeaud, o Changarnier, o Bedeau; *non già ch'io creda alla possibilità della guerra, ma perchè preparandoci seriamente alla medesima avremo certamente condizioni di pace più favorevoli.* D'altronde con un buon generale francese si potrebbero allontanare i nostri generali incapaci senza dare una soddisfazione agli esagerati, che coll'intenzione di rivoluzionare l'armata li vorrebbero vedere maltrattati; con esso si ricondurrebbe la fiducia nell'armata, la calma nel paese. Franzini è disposto a farne una condizione di gabinetto: se il ministero ha la forza di tener fermo, il Re cederà, o prenderà la determinazione che crederà migliore; ad ogni modo si andrebbe innanzi, perchè impossibile continuare nello stato attuale. Ho detto a Franzini che io non dubito che saresti disposto ad andare in Francia come lo eri questa primavera; e son certo che non ti rifiuteresti; se non vuoi andar da solo e pensi ch'io possa essere di qualche utilità, ti accompagnerò volentieri; il tempo passa e noi ci troveremmo alla fine dell'armistizio senz'aver fatto nulla di buono. Scrivimi se approvi la mia idea, se sei determinato a partire venendo comandato, se credi che io debba andar teco.

Io ho l'intima convinzione che la venuta d'un buon generale francese è l'unico mezzo (*qui v'è uno strappo nella lettera*). Fra gli altri vantaggi ch'esso ci procurerà, ci salverà dal pericolo di introdurre nell'armata gli *avventurieri*, come Ramorino e compagni che gli esagerati vorrebbero introdurre a qualunque costo.

Ho frequenti dolori di capo ed ho sempre la testa confusa: il

nostro orizzonte è così oscuro, che io non provo mai un momento di tranquillità. Come finiranno queste cose? Me lo chiedo ad ogni istante, e non so come risolvere il problema. Povero paese! Il tempo degli *inni* e dei *pranzi* fu di breve durata!

Compiaciti presentare i miei omaggi all'amatissimo nostro Principe..... Assicuralo della mia devozione, e digli che temo di avergli dispiaciuto, giacchè nei primi mesi egli mi scriveva sovente, ed ora non mi ha scritto più dalla metà di giugno.

Il desiderio di risponderti quest'oggi, onde non aumentare maggiormente l'involontario ritardo, mi fa scrivere in fretta a segno che difficilmente potrai leggere la mia lettera. Prendi pazienza ed accertati che ti scriverò con maggior calma in avvenire. Vieni a Torino, amami e credimi

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

Il generale Franzini, come s'è visto dalla lettera sovra riferita, si era posto davvero gagliardamente all'opera, e nel giorno 21 scrivendo a S. M. il Re gli aveva parlato, fra le altre cose, del progettato invio del colonnello La Marmora a Parigi, e della necessità di allontanare il generale Salasco dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito e di sottoporre ad inchiesta i generali più compromessi.

Il Re gli rispondeva il giorno dopo:

Aléxandrie le 21 août.

Je vous suis bien reconnaissant très cher Franzini d'avoir repris le ministère dans des moments aussi difficiles, et où il arrive tant d'événements faits pour dégouter les hommes les plus courageux...

Le comte de Rével m'ayant écrit à l'égard de nos généraux et du maréchal Bujeaud, je lui ai répondu à cet égard: et comme il vous a infailliblement communiqué ma réponse, je crois inutile

de vous en reparler; j'ajouterai seulement, quant à la proposition que vous me faites de lui envoyer La Marmora, que *désirant me tenir absolument à part de cette négociation pour être fidèle à mes principes*, le ministère fasse, en cette circonstance, comme en tant d'autres, ce qu'il croit. Quant à Salasco, dont vous me parlez, d'après ce que vous en a dit Révél, il était impossible qu'il partît sans qu'il n'y eût personne pour le remplacer auprès de moi, Cossato n'étant pas encore revenu, et même Carderina étant absent pour raison de santé (1). Votre idée de charger le général Chiodo (2) du commandement provisoire de l'état-major général, m'est fort agréable; ainsi vous n'avez qu'à écrire une lettre gracieuse à Salasco, en lui disant que, puisqu'il a montré le désir d'aller pour quelque temps chez lui, Chiodo est chargé de le remplacer; une fois qu'il sera parti, on consolidera cette affaire: mais je répugne à lui faire moi-même ce compliment, car il m'a servi avec fidélité et un grand dévouement.

. . . .

Votre très affectionné
C. ALBERT.

Questa lettera pervenne al generale Franzini già dimissionario!

La sera del 20 egli aveva mandato al generale Dabormida il seguente biglietto:

Ce 20 au soir.

Mon cher ami,

Je me suis démis du ministère dans une entrevue que j'ai eue ce soir avec Revel; au nom de Dieu accepte le ministère! Tu n'es pas dans le cas d'avoir défendu certains généraux à la Chambre, que maintenant il faudrait que je proposasse d'élimimer (3)..... Au nom de Dieu accepte; car moi je ne puis con-

(1) Il Cossato e il Carderina erano colonnelli di stato maggiore, addetti al quartier generale principale.
(2) Comandante generale del corpo del genio.
(3) Questi puntini e quelli che seguono sono nell'autografo.

tinuer..... ma santé n'y tient plus..... Les remords me suffoquent. — Adieu, par pitié aide moi, je serai ce que tu voudras. Viens chez moi à huit heures demain matin.

Ton ami FRANZINI (1).

Il risultato del colloquio fu che il generale Franzini persistette nelle sue dimissioni, e il generale Dabormida, eccitato vivamente da lui, anche per incarico avuto dal conte di Revel e dal marchese Alfieri, rassegnossi ad accettare il portafoglio (21 agosto), ponendo però per condizione che gli si lasciasse la facoltà di allontanare dall'esercito quei generali che avesse ravvisato opportuno, senza addivenire all'*inchiesta* invocata dalla stampa.

Il Re affrettossi ad attestare al Dabormida la sua viva soddisfazione con queste righe in data del 23:

C'est avec une vive satisfaction que j'ai appris mon cher Dabormida que vous avez pris la direction du ministère de la guerre; personne ne pourrait aussi bien que vous diriger dans ces moments difficiles une telle administration; je vous suis donc infi-

(1) Lettera Franzini ai suoi elettori di Felizzano, dicembre '48, Torino, tip. Arnaldi, pag. 23: « Sento ancora il bisogno di parlarvi della mia poca fermata nella seconda volta al ministero di guerra tanto diversamente commentata. Abbenchè guidato dall'opinione pubblica in allora e dai rapporti dell'armata, io proponessi per la seconda volta di darne il comando al maresciallo Bugeaud, io conservava nullameno la mia stima a molti generali che precedentemente alle Camere io aveva dichiarato meritare. Poco esplicito forse nelle condizioni colle quali avevo nuovamente accettato il ministero, e vedendo che mi era forza l'eliminare dall'armata generali, sui quali l'opinione pubblica infatti rivenne di molto, per il che poterono ancora essere utili, io preferii rinunziare al ministero, del quale d'altronde pei surriferiti scrupoli e per la mia poca salute avevo precisamente dichiarato verbalmente e per lettera non poterne assumere che un provvisorio disimpegno; nè certamente questo sacrifizio poteva costarmi, mentre in questa seconda volta, come nella prima, io non aveva accettato il ministero che per esimermi dal rimprovero che taluno mi faceva di non prestarmi alle esigenze del bene pubblico. Il carattere d'altronde lo esigeva, nè doveva penarmi il darne prova ».

niment reconnaissant de la marque de dévouement que vous venez de [me] donner.

Il primo atto significativo col quale si palesò l'opera del nuovo ministro della guerra fu l'invio del colonnello La Marmora a Parigi. La notizia ne fu data in questi termini dal conte di Cavour (1) nel *Risorgimento* del 23 agosto:

Jeri è corsa voce che un distinto ufficiale del nostro stato maggiore abbia avuto missione di recarsi a Parigi onde adoperarsi presso quel governo, perchè sia fatta facoltà ad un generale francese di *assumere il comando del nostro esercito.* L'illustre maresciallo Bugeaud, a quanto si dice, sarebbe l'uomo di guerra su cui cadrebbero di preferenza le mire del nostro governo.

Il *Risorgimento* aggiungeva alla notizia il seguente commento:

Noi non possiamo che desiderare vivamente un felice risultato a tale missione, *vedendo in questo uno scioglimento alla nostra crisi militare*, ed un principio di quell'accordo che può sì altamente giovare alla causa italiana.

Sebbene la missione avesse, per sua natura, un carattere riservato, pure la *Gazzetta ufficiale* credette di darle rilievo con questa nota stampata in data del 25:

Ci crediamo in grado di poter accertare che il colonnello La Marmora, nella notte del 22 al 23 corrente, è partito per Parigi incaricato dal nostro governo di chiedere a quello della Repub-

(1) Per quanto il partito esaltato, e gli amici stessi personali di Camillo Cavour si sforzassero sciaguratamente di tenerlo lontano dal potere, egli era già sin d'allora reputato come uno degli uomini politici più ragguardevoli, e i suoi articoli nel *Risorgimento* producevano sempre un grande effetto sul pubblico. Sconfitto nelle prime elezioni generali dell'aprile 1848, Cavour era entrato nella Camera insieme col Dabormida nelle elezioni suppletive del 26 giugno.

blica francese il suo consenso alla nomina di un distinto generale francese come *generale in capo della nostra armata.*

Nello stesso numero la *Gazzetta ufficiale* pubblicava il seguente « Ordine del giorno » indirizzato dal nuovo ministro della guerra all'esercito:

Uffiziali e Soldati,

Chiamato dal volere del Re, assumo l'arduo incarico di ministro della guerra. Spero che tutto l'esercito mi seconderà volenteroso nell'opera di superare con ogni possibile sforzo le difficili condizioni in cui si trova la patria.

Non ignoro che i recenti ed inaspettati infortunii hanno portato qualche sfiducia negli animi vostri e turbato la disciplina. A questi mali è mio primo dovere di provvedere prontamente, energicamente.

Non terrò conto delle accuse vaghe ed anonime, e proteggerò contro le calunnie l'onore dell'armata; ma perchè questo onore resti puro al cospetto del paese, provocherò l'esame di tutti i fatti che mi verranno realmente denunciati.

Provvederò per ristabilire rigorosamente la disciplina; i superiori vi concorreranno non pur coll'esempio, ma colle affettuose loro cure pel soldato, poichè a mantenerla non è meno necessario l'affetto che la severità.

Sarà mia grata sollecitudine di scoprire il merito ovunque si trovi. Colla stessa diligenza veglierò a reprimere e ricompensare.

Uffiziali e Soldati! Bando alle vane querele; un solo pensiero occupi le vostre menti: l'onore della patria, l'onore della bandiera italiana dal Re confidata al vostro valore. Ripigliate la forte attitudine che sull'Adige e sul Mincio vi fece terribili ai nemici ed ammirati dall'Italia e dall'Europa. Fate che se fu lodato anche ne' più remoti paesi il vostro valore, sia lodata egualmente la vostra antica e tenace costanza.

Sia vostro grido di guerra *Viva il Re! Viva la Patria! Viva lo Statuto!*

Il Maggior Generale
Ministro Segr. di Stato di Guerra e Marina
DABORMIDA.

Come il lettore avrà avvertito, l'intonazione di questo « Ordine del giorno » ha il carattere pressochè identico delle dichiarazioni politiche contenute nel programma ministeriale del 19. Non è il linguaggio di un ministro della guerra, il quale miri ad allestire un esercito, il quale, spirato il termine dell'armistizio, debba entrare in campagna; ma è piuttosto il linguaggio di un ministro della guerra il quale, penetrato della impossibilità di conseguire un simile risultato in così breve periodo di tempo, spera almeno di preparare un esercito, abbastanza forte e disciplinato da ispirare un salutare timore all'Austria e spingerla ad accettare le basi di pace proposte dalle potenze mediatrici (1).

Conforme al linguaggio usato fu il programma seguìto dal ministro Dabormida. Chi volesse sostenere, che unica sua mira doveva essere la guerra, dovrebbe pensare se ciò sarebbe stato possibile nelle condizioni in cui il Piemonte si trovava dirimpetto all'Austria, dopo l'armistizio Salasco, e dirimpetto alla Francia e all'Inghilterra che avevano pro-

---

(1) Lettera Cavour, Torino 25 agosto 1848, a M. A. Castelli, redattore-capo del *Risorgimento*. «... Dabormida e Revel sono le due specialità le più distinte che conti il paese per l'amministrazione delle finanze e quella della guerra... Per ciò che riflette la guerra, dichiaro altamente che *il volere ricominciare le ostilità senza l'aiuto attivo della Francia è una vera matterìa*, ch'io cercherò ad impedire con tutti i mezzi in mio potere. Quindi io credo che la vera politica consista nell'unirsi il più strettamente possibile alla Francia, sia per rendere più efficace il suo intervento diplomatico, sia per strascinarla anche suo malgrado a far la guerra se l'Austria non si dimostra arrendevole nelle negoziazioni che si stanno per aprirsi... *Fra un mese non saremo in grado di riprendere l'offensiva.* Che cosa faremo allora se Radetzky non si muove? Continueremo a tenere sotto le armi i contingenti e la riserva, per più mesi ancora sino alla primavera? Se ciò si facesse, la causa dell'Italia e della libertà diverrebbe odiata nelle nostre campagne, e giornalisti e liberali sarebbero più maledetti dal popolo che alcun tiranno lo sia stato mai ». *Carteggio politico di M. A. Castelli*, Torino, 1890, L. Roux, vol. I, pag. 10 e seg.

posto la mediazione, non per dar tempo al Piemonte di rifornire le armi, ma per agevolargli la conclusione di una pace che esso stesso giudicava onorevole.

Vedremo più innanzi quali mutamenti e miglioramenti il Dabormida introdusse man mano nell'esercito nel tempo che egli resse il ministero (21 agosto - 27 ottobre 1848). Ora dobbiamo far cenno dei provvedimenti risguardanti gli uffiziali generali dell'esercito, dinanzi ai quali il suo predecessore, generale Franzini, s'era indietreggiato per uno scrupolo di animo eccessivamente mite e gentile.

Dalla lettera che segue del re Carlo Alberto al Dabormida, come da quella che abbiamo più sopra riferita del 21 agosto indirizzata al Franzini, si scorge quanto grande fosse la ripugnanza del sovrano ad acconsentire all'allontanamento dall'esercito di parecchi generali e in ispecial modo del generale Salasco, che, *d'ordine suo*, aveva firmato l'armistizio:

Aléxandrie le 23 août.

L'enquête dont vous me parlez mon cher Dabormida sur les généraux dont on vous avait parlé, et à laquelle vous vous êtes opposé comme nuisible, aurait été à mon avis une mesure révolutionnaire, impolitique, et qui le premier moment d'éxaltation passé aurait engendré la plus grande indiscipline et le plus grand mécontentement dans l'armée. Et puis cette mesure n'aurait pu avoir aucune conséquence sérieuse pour les officiers que l'on aurait attaqué; car je vous prie de le croire, j'ai assez de cœur pour m'adosser toutes les responsabilités et les haines possibles; et indubitablement je les aurais couvert de mon nom et de mes ordres; puis après un semblable affront, j'aurais immanquablement abdiqué une Couronne, que je ne conserve encore dans les moments dangereux où nous sommes, que par unique dévouement pour notre Patrie.

Ainsi que le comte de Rével vous l'a dit je suis bien disposé à l'éloignement de quelques généraux, pourvu qu'on le fasse avec

les égards que leur dévouement et leur bravoure éxigent qu'on aye pour eux; et que nous n'ayons point l'air de céder aux cris de la rue; enfin en résumé s'il faut prendre quelque mesure politique, qu'on la prenne; mais sans faire des actes qui seraient injustes devant Dieu.

Vous me proposez cher Dabormida la demie solde de quatre lieutenants généraux; il faut absolument ici faire une distinction marquée. Le général de Bricherasco (1) à peine entré en campagne demanda à se retirer de l'activité de l'armée alléguant des maux; le général de Ferrere (2) fut par mon ordre quoique à regret éloigné de l'armée. Quant à ces deux-ci je crois que la mesure peut être adoptée telle que vous me la proposez. Quant aux deux autres je crois qu'ils éxigent des ménagements, tout en les éloignant de l'activité. Il est vrai que le général Federici (3) n'est point aimé et que même on n'a point grande idée de sa capacité; mais ce qui est incontestable; c'est que c'est un valeureux soldat. Qu'on lui doit en très grande partie la réussite de la glorieuse journée de Pastrengo et que dans ces derniers jours il s'est encore fort distingué dans la défense de Peschiera. Il me paraît que la justice exige que si on le met en aspectative qu'on le traite bien; car il est aussi pauvre qu'il est brave, et que pour la défense de Peschiera qu'il mérite la croix de commandeur. Quant au comte de Salasco contre lequel il y a une si grande animosité et que je crois injuste; car il est indubitable qu'il a fait dans cette campagne tout ce qu'il a pu suivant les moyens que Dieu lui a donnés; qu'il a dans toutes les circonstances déployé un grand courage, qu'il ne s'est point laissé abattre dans les revers: je crois qu'en l'éloignant d'auprès de ma personne et de la place importante qu'il occupe et qu'il a exercée, non que je l'y aye appelé de mon choix; mais parce qu'il se trouvait dans cette position par son ancienneté dans l'état major général: je crois, dis-je, qu'il mérite au moins des égards de politesse pour lui adoucir une mesure qui ne peut que lui

(1) Bricherasio, già comandante le regie truppe in Piacenza.
(2) Comandante la 2ª divisione (I corpo d'armata).
(3) Comandante la 4ª divisione (II corpo d'armata) sino al 2 giugno, poi comandante la fortezza di Peschiera.

être pénible, quoiqu'il m'aye parlé fort noblement de son éloignement, après le discours qu'il eut à ce sujet avec le comte de Révél. Nous étions déjà convenus avec Franzini de la manière de s'y prendre. La voici, ce serait que vous lui écriviez que sachant qu'il désire revoir sa famille, que vous lui annoncez que ce sera le général Chiodo qui le remplacera momentanément auprès de moi comme chef de l'état major général, et qu'il peut lui remettre ses incombenses. Quelques jours après qu'il sera parti on pourra lui annoncer quelqu'autre mesure. Mais vous comprenez cher Dabormida qu'il me répugnerait extrêmement qu'il me fit ses adieux comme frappé de punition, tandis qu'il partagea avec moi tant de dangers et qu'il fit tout son possible pour bien servir.

Vous me parlez aussi du comte de Broglia (1) : c'est un homme dur, mais de beaucoup d'instruction et de capacité: Il a fait des reproches très forts à de certains officiers après un combat où quelques uns ne s'étaient pas bien montrés ; il s'en est suivi une haine contre lui qui dans le fond est injuste ; et dernièrement quoique blessé il a encore soutenu la retraite et s'est battu bravement devant Crémone. C'est un homme qu'il serait malheureux de perdre pour l'armée ou pour l'administration, et dont on pourrait utiliser les talents de diverses manières.

Nous avons en ce moment deux divisions dont les commandements sont vacants ; il me paraît que les généraux Bes et Trotti (2) qui se sont extrêmement distingués dans la campagne pourraient les commander. Et alors on pourrait donner une des deux brigades vacantes au général Aléxandre de la Marmora (celui des Bersaglieri) (3).

Votre très affectionné
C. Albert.

---

(1) Comandante, la 3ª divisione (II corpo d'armata).

(2) Questi due generali, comandanti il primo la brigata Piemonte, e il secondo la brigata Regina, con decreti del 24 vennero nominati comandanti rispettivamente la 4ª e la 1ª divisione,

(3) Gli venne dato il comando della brigata Piemonte. Veggansi in Appendice, n. xi, parecchie lettere di questo illustre generale al Dabormida.

Intorno al medesimo argomento il conte Lisio, che per aderire al desiderio del Re era rimasto in carica fino a che fosse surrogato da un altro ministro residente presso la Reale Persona, scriveva al Dabormida in data del 24:

Je ne serais pas étonné que quelques généraux se décidassent à demander eux-mêmes une enquête. Le Roi vient de me dire il y a un instant: que déjà le général *Bava* avait écrit à Turin pour qu'on chargeât deux des premiers avocats de poursuivre cette affaire; mais que ceux-ci lui avaient fait répondre: *qu'il n'était pas de sa dignité* de prendre ainsi l'initiative. Je crois cependant que quelques uns finiront par là; et ils feront bien. Mais tant que cela ne sera pas fait, l'opinion publique est tellement prononcée contre eux, que le ministère sera horriblement embarrassé en voulant les soutenir (1). Et cependant, je crois, que pas un, bien certainement, n'est coupable de ce qu'on les accuse; mais presque tous occupaient des postes dans l'armée au dessus de leurs moyens; et de là tous nos désastres. Le ministère doit donc saisir toutes les occasions d'avancer le mérite seulement. L'opinion de l'armée désigne *Bes*, *Trotti*, *Alexandre et Alphonse La Marmora*, le major *Dumollard*, le capitaine *Lyons*. Pour mon compte je crois que *Bava* et *Sonnaz* commanderaient chacun *une* division parfaitement bien, mais rien au delà. Je tiens *Lazari* pour un homme dont la trempe est solide et vigoureuse; et sous les ordres duquel les soldats ne faibliraient pas; mais l'opinion en ce moment lui est contraire; l'adresse sera de saisir un moment opportun pour lui donner à faire quelque chose dont il puisse s'acquitter brillamment; et l'opinion reviendrait alors probablement à lui (2).

---

(1) Con decreti, firmati dal Luogotenente del Re, in data del 24, i generali Salasco e Federici erano stati collocati *in aspettativa*; e i generali Bricherasio e Ferrere *in ritiro*. Tutti questi generali domandarono di essere sottoposti a inchiesta, dandone la notizia ai giornali.

Il generale Broglia, sebbene lasciato in carica per le ragioni allegate nella lettera del Re in data del 23, cionullameno domandò anch'egli l'inchiesta.

(2) Il Lazzari (aiutante di campo di S. M. e comandante generale il corpo dei Carabinieri) venne collocato a riposo, col grado di luogotenente generale, con regio decreto del 13 ottobre.

Prima di chiudere la lettera, il conte Lisio ritornava sull'argomento dei generali:

L'affaire des généraux tient fort à cœur au Roi. Et il m'a semblé qu'il approuverait assez qu'*eux-mêmes* demandassent à se justifier par une enquête. « Mais quant à moi, me disait-il, « je ne puis pas faire mettre en jugement des hommes que je « crois avoir fait tout ce qui dépendait d'eux. Ils se seront trom- « pés; mais voilà tout ».

Estratti di altre lettere o note, tutte scritte di mano del Re, indirizzate al generale Dabormida, concernenti l'alto personale dell'esercito, le condizioni generali del medesimo e del paese, e alcune particolarità d'interesse militare:

Aléxandrie le 28 août.

Nous avons maintenant une plaie cruelle dans notre pays et qu'il faut faire cesser au plus vite; c'est celle des corps lombards réunis entre Verceil et Novare (1). Il faudrait les organiser en une brigade comme les autres; mais en leur donnant des chefs piémontais et en faisant plustôt passer dans nos régiments ceux de leurs officiers supérieurs qui pourront être reconnus pour avoir des talents et pour mériter ces places. Car plusieurs sont des hommes qui ont des actions honteuses à se reprocher et d'autres n'entendent absolument rien à l'art militaire; d'autres puis ont reçu des avancements si prodigieux que l'on ne peut les recevoir avec de tels grades sans degouter l'armée. On devrait en éloigner de suite tous ceux qui sont étrangers; j'entends par là ceux qui n'appartiennent point à la Lombardie, à la Vénétie, ou aux deux Duchés et surtout en éloigner au plus vite touts ceux

(1) Il Re ne aveva già scritto al Franzini il 21 agosto: « Il y aurait une grande nécessité et importance à organiser au plus vite en deux régiments ou une brigade d'infanterie toutes les troupes lombardes qui sont dans nos Etats, en leur donnant de suite l'uniforme de notre armée. Mais il y aura beaucoup d'officiers supérieurs à éloigner: car on fit à Milan, comme vous le savez, des choix vraiment *indignes*, et on a prodigué les grades ».

qui appartiennent au parti républicain. Il faudrait leur donner notre uniforme et les mettre en état d'entrer en campagne à la fin de l'armistice.

Il faudrait faire donner des ordres bien rigoureux pour faire rejoindre les soldats qui se sont éloignés de leurs corps; car il y a un des régiments d'Acqui qui est réduit à 700 et quelques hommes.

Aléxandrie le 26 août.

... Vous me disiez dans votre lettre de hier que Chiodo n'était pas capable de diriger bien l'état major général: c'est aussi ma parfaite conviction; ce n'a jamais été ma pensée; mais une proposition de Franzini, dans le désir pourtant qu'il ne remplit cette place que temporairement.

Je vous suis infiniment reconnaissant de tout ce que vous me dites sur l'opinion publique qu'il m'est d'une si haute importance de connaître. Je vois que tous les jours davantage les opinions s'éxhaltent dans un sens de liberté éffrénée; de révolution; c'est à la république que les meneurs des partis qui poussent et soufflent à l'ombre nous conduisent. Il n'y aura plus de ministère et de monarchie possible, si le ministère actuel tout en se montrant et en agissant dans les principes les plus constitutionnels; ne déploye pas de la fermeté contre les abus de la presse et contre les réunions et attroupements séditieux. Gioberti qui se proclame pour le soutien de l'indépendance complétte de l'Italie devrait bien réfléchir qu'en divisant les partis, qu'en éxcitant contre le gouvernement, qu'il nous affaiblit non seulement à l'intérieur, mais infiniment plus encore contre les Autrichiens (1).

---

(1) Quando il Re aveva commesso al conte di Revel l'incarico di formare il gabinetto, gli aveva suggerito di intendersi, se fosse stato possibile, col Gioberti (pag. 89). Ma non fu possibile qualsiasi intesa, reputando il Gioberti che pace onorevole non si potesse avere senza mantenere integro il patto di unione colla Lombardia e colla Venezia. Non era ancora formato il nuovo gabinetto che egli scriveva il 15 agosto alla *Concordia* essere *ignobile* ogni pace che annullasse quel patto ed offendesse la nazionalità italiana, e doversi di preferenza rinnovare la guerra, il cui buon successo, secondo lui, non poteva mancare. Quando poi il nuovo gabinetto fu composto, il Gioberti in un discorso pronunziato nel Circolo politico (democratico) di Torino, propugnò la necessità di rivolgere al Re una petizione perchè egli formasse *un ministero veramente nazionale*, che respingesse la mediazione anglo-francese.

Vous me parlez d'autres généraux que l'on pourrrait éloigner, je n'en connais que trois : S. Maria qui a déjà, m'a-t-on dit demandé lui-même à se retirer... ; D... qui passe pour une grande médiocrité (1) ; et, il me fend le cœur de devoir vous le dire, le chevalier Charles de Robilant qui commandait une des brigades de cavalerie ; il y a plus de trente ans qu'il est attaché à ma Cour, ainsi vous devez comprendre combien il m'en coute de vous le dire. Comme il est malade à Turin vous pourriez peut être lui faire conseiller de demander lui-même ou une place sédentaire ou à se retirer.

Le général S... parle infiniment de tous les grands services qu'il a rendus ; mais le public prétend que sa retraite de Milan ne fut pas bien honorable.

Je suis aussi de votre avis qu'il ne faut que charger Bes et Trotti du commandement des divisions sans les faire lieut-généraux.

J'ai fait passer à Bava le mémoire de Sommariva (2) ; mais ce qui sera toujours des faits constatés ; c'est qu'à deux reprises différentes il a enmené la division qu'il commandait loin de l'ennemi, en compromettant gravement l'armée . . . . . .
. . . .

Je suis désolé de devoir le dire : mais faites moi le plaisir de vous informer vous même de ces faits.

Je suis parfaitement de votre avis à l'égard des Lombards. Mais il faudrait bien recommander à Olivieri (3) de déployer la

---

(1) Venne collocato a riposo (*Gazzetta ufficiale*, 1° settembre).

(2) Il maggior generale marchese di Sommariva, comandante la brigata d'Aosta fino ai primi di giugno, poi incaricato del comando della 1ª divisione in luogo del gen. D'Arvillars, caduto ammalato, è in questa e in altre lettere, oggetto dei più severi e acerbi rimproveri, per aver egli abbandonato la posizione di Grotta d'Adda ed essersi ritirato a Piacenza. Le medesime accuse sono contenute nel « Libro del Re ». Nella 2ª edizione (Torino, Fantini, 1849) l'editore ha aggiunto una memoria, scritta probabilmente dal maggiore Giustiniani, capo di stato maggiore della 1ª divisione, dove si giustifica l'operato del generale Sommariva.

Vedasi anche su questo argomento la lettera del gen. Alessandro della Marmora, in data di Castel San Giovanni, 2 settembre '48 (Appendice, n. xi).

(3) Luogot. gen. Angelo Olivieri, succeduto al generale Perrone nel comando della divisione Lombarda, allora di stanza a Vercelli.

plus grande activité pour en éloigner tous les républicains qui y sont en grand nombre, et tous les officiers qui ont des actes deshonorants. On m'a supposé que le général Antonini est aussi à Verceil; il a toujours passé pour un républicain exhalté; il s'est si mal conduit à Milan, à Novare; et puis il lui manque un bras: si nous ne nous débarassons pas de tous les hommes de ce calibre nous attirerons des grands malheurs dans l'armée (1).

Il y a une telle indiscipline dans l'armée et l'auditoriat de guerre nous a si *excêssivement mal* servi pendant la campagne, que si l'on ne nomme pas un grand prévôt de l'armée, qui est reconnu par notre Code, et qui existait dans l'armée constitutionnelle française, qu'il sera presque impossible de recommencer la guerre avec assurance de se faire honneur. Veuillez bien y penser.

---

(1) Questo Antonini, nativo di Varallo, dopo aver servito negli eserciti napoleonici durante gli ultimi anni dell'Impero, aveva combattuto nella guerra insurrezionale di Polonia. Nel 1834 prese parte alla spedizione mazziniana in Savoia comandata da Ramorino. Nel 1848 postosi a capo di una legione italiana, composta di 450 circa sedicenti emigrati italiani, ma appartenenti in gran parte alla Francia e alla Polonia, venne da Parigi in Italia. Eletto comandante la città e fortezza di Venezia, accorse il 21 maggio, colla sua *legione*, in aiuto della città di Vicenza assalita da un corpo di truppe austriache. Nella mischia perdette il braccio destro, del quale ordinò al suo aiutante-segretario Federico Seismit-Doda (futuro ministro delle finanze nel regno d'Italia) di far regalo, con solenne cerimonia, a' *suoi esuli confratelli*, non potendo offrir loro dono migliore. Secondo gli ordini dati da lui il braccio doveva essere trasportato a Venezia coi dovuti onori, ma sfortunatamente esso « sparì ». (*L'assalto di Vicenza*, Milano, F. Perelli, 1863, pag. 859 e seg.). Avvenuta la fusione di Venezia col Piemonte, l'Antonini abbandonò sdegnoso quella città e corse a Milano ove il governo provvisorio gli conferì il brevetto di maggior-generale. Circa la sua condotta nella giornata del 5 agosto C. A. Vecchi riferisce quanto segue nella sua *Storia di due anni, 1848-1849*, vol. I, pag. 24: « Il forte del Castello che il generale Antonini — il mozzato del braccio di Vicenza — per cenno del Comitato di difesa doveva tutelare, era privo de' suoi comandi: dappoichè sin dal mattino, scortato da una trentina di gendarmi lombardi, erasene partito per Novara, in compagnia della principessa di Belgioioso. Sul piazzale stavano confusamente abbandonati e senza custodi i traini d'artiglieria ed i carreggi ».

Venuto a Vercelli, ove si erano raccolte le truppe lombarde, dopo l'armistizio, l'Antonini pretendeva gli si riconoscesse il grado di maggior generale nell'esercito sardo. Non avendo conseguito il suo intento, fu nel novembre nominato dal governo siciliano maresciallo di campo e ispettore generale di quell'esercito.

Vous me dites, cher Dabormida, que vous n'êtes pas à la hauteur de votre position: je ne fais point de compliments aux détriment de ma conscience. Mais j'ai la conviction je vous l'assure, que personne ne pourrait maintenant remplir aussi bien que vous la place que vous occupez.

NOTES.

N. 1.

Du moment que Rachia refuse une aussi belle place (1); nous ne devons plus nous prendre de souci de ses prétentions, et nous devons le considérer comme en retraite...

Vous pensez peut-être au général Albert de la Marmora?

N. 2.

En vous envoyant très cher Dabormida la patente pour le service des ambulances et la demande du Duc de Dino (2): je suis heureux de pouvoir vous dire que cet officier a des talents fort distingués et une grande bravoure; et il nous sera fort avantageux s'il y a encore la guerre qu'il nous revienne.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

N. 3.

Le général *** passe pour avoir trouvé le moyen de ne jamais s'être trouvé au feu pendant la campagne; c'était un bon général pendant la paix: maintenant il s'est donné pour malade, et doit avoir été à Turin, sans que le lieut-général qui commande la division sache qui lui a donné cette permission (3).

Le major F... s'est fort mal montré au feu, et n'est point digne d'occuper cette place (4).

---

(1) Non ci è stato possibile accertare quale carica gli si volesse affidare.

(2) Figliuolo cadetto del duca Alessandro Edmondo de Talleyrand-Périgord. Aveva preso parte alla campagna, come addetto al quartier generale del Re. Pubblicò, nel 1851, in Torino, i suoi *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849.* Morì a Firenze il 9 aprile 1894.

(3) Venne collocato a riposo (*Gazzetta ufficiale*, del 12 settembre).

(4) Id. (*Gazzetta ufficiale*, 1° settembre).

Si l'on met en retraite un des généraux de la cavalerie, le colonel de Castelborgo qui s'est montré avec une très grande valeur le jour de la bataille de Goito, pourrait être fait général pour le remplacer; si l'on retraite deux généraux de la cavalerie, l'on pourrait alors donner une des brigades au vieux général Bussetti qui s'est montré avec énergie et dévouement.

Le jour de la bataille de Goito il y eut un major de Coni qui se montra faible à la tête de son bataillon, qui se mit en fuite jusqu'à Volta. Ce major fut alors placé en réforme. Il prit de suite parti comme soldat volontaire dans la même brigade, et il s'est extrêmement distingué par son courage dans divers combats; il mériterait d'être replacé avec son ancien grade.

Le major St Front qui avait été placé dans les Carabiniers pour commander et former les escadrons réunis en campagne, désire maintenant de rentrer dans un régiment. C'est un des meilleurs officiers de la cavalerie.

Je désire infiniment que quant je donne des notions défavorables à quelques généraux comme à Sommariva, ou autres officiers que le ministre prenne des informations et les vérifie; car je ne le fais que pour le bien, et je ne veux en rien me charger la conscience.

L'on a envoyé à Verceil avec la division Lombarde un détachement de troupes de Parme et des Bersaglieri Parmensi; ils se sont montrés avec un grand dévouement pendant la campagne et beaucoup de courage. Il me paraît que l'on pourrait réunir le détachement avec les restes du bataillon qui était affecté à la division de Broglia et les Bersaglieri devraient être fondus dans un de nos bataillons de Bersaglieri.

On a aussi envoyé à Verceil la compagnie des Bersaglieri Mantovani. C'est une fameuse compagnie de volontaires organisée par un officier Piémontais, et qui a aussi un uniforme presque semblable au notre : elle a rendu de grands services pendant la guerre: il me paraît qu'il faudrait la retirer des autres Lombards si peu appréciables, et l'unir à nos Bersaglieri tout en la conservant comme compagnie; mais absolument comme une Piémontaise de plus.

L'on a envoyé à Verceil des gendarmes Parmesans; ils sont si bons et si bien pensants que je crois que l'on devrait les fondre dans nos Carabiniers qui ont surement besoin d'être renforcés.

Il y a aussi à Verceil des gendarmes Milanais. C'est une belle troupe et comme ils sont bien compromis, je crois aussi que l'on devrait les fondre dans nos Carabiniers.

Le général Dabormida jugera s'il ne serait pas prudent de retirer de Verceil l'artillerie Milanaise qui y est et qui a été bien montée par Pettinengo. On éviterait peut-être quelque scandale en la laissant avec tant d'hommes si mal pensants; et on augmenterait d'autant notre corps d'artillerie. Il me paraît seulement alors, qu'il faudrait faire attention à n'accepter les officiers qu'avec des grades qui ne fissent point de tort aux notres.

J'ai oublié hier de dire en parlant du général de Robilant qui commande une des brigades de cavalerie, qu'il fut presque toujours malade ou souffrant de santé pendant la campagne; et que c'est probablement la cause qu'il ne s'est pas montré comme on aurait dû s'y attendre. Si on lui ote le commandement après information, il mérite des égards (1).

N. 4.

J'eus à remarquer dans le cours de la campagne un immense inconvénient auquel on doit attribuer beaucoup des maux survenus dans notre armée. C'est la manière dont l'Intendance faisait distribuer les vivres à l'armée. On établissait une ville ou un bourg pour résidence des magasins, des vivres, et des distributions, et on obligeait touts les régiments et les détachements à aller s'y approvisionner. On était toujours éloigné, ou presque toujours des magasins, de plusieurs milles; et par fois de huit, dix mille et plus. Chaque jour donc chaque régiment ou détachement envoyait aux vivres un officier avec des sous officiers et un détachement de troupes avec des chariots.

(1) Cessò dal comando della 3ª brigata di cavalleria, per rimanere a disposizione di S. M. (*Gazzetta ufficiale*, 18 novembre).

Les détachements envoyés aux vivres marchaient presque toujours à la débandade, chargeant les chariots de leurs sacs et même de leurs fusils; et les soldats tous débraillés, dans un état affreux de tenue. Ils arrivaient fatigués sur les lieux de distribution, accablés de chaleur ; les officiers qui étaient ordinairement de jeunes sous lieutenants allaient se reposer dans les caffés, ou se mettaient à dormir: tout le détachement se reposait. L'on ne repartait que plusieurs heures après l'arrivée, dans le fort de la chaleur, pour arriver dans la soirée dans la résidence du régiment. D'où il s'en suivait que les régiments ne recevaient les distributions que le soir, et qu'ils devaient jeuner, presque tout le jour; que les viandes qui étaient transportées sur les chariots pendant la chaleür arrivaient souvent gatées et infectes; au point qu'on était obligé de les jeter. Tous ces détachements envoyés au loin journellement privaient les corps dans les jours du combat de bon nombre de soldats, et même le lendemain du jour qu'ils avaient été aux vivres grand nombre étaient encore fatigués. Ces détachements journaliers ruinèrent la discipline et surtout les effets d'habillement. Si nous rentrerons en campagne, il serait indispensable que l'on trouvât le moyen d'avoir un service militaire ou une entreprise qui fut chargée de porter les vivres aux corps dans les lieux où ils se trouveront.

Un service qui nous manqua presque complèttement dans cette campagne fut celui de la police ou explorateurs pour connaître les mouvements de l'ennemi. Le colonel Breanski qui a été chef d'état major à l'armée (1) et qui paraît comprendre cette partie a été chargé de former un projet qui serait envoyé au ministère.

Le service sanitaire mérite aussi que le ministère s'en occupe. Il y avait bien quelques chirurgiens excellents et fort zélés et courageux; mais je crois que l'on pourrait y faire des améliorations. Les instruments de chirurgie fournis par le gouvernement devaient être fort *mauvais* ; et il paraît qu'on les a presque tous perdus en quittant Milan.

(1) Vecchio uffiziale polacco che aveva servito negli eserciti napoleonici. Durante la guerra del '48 era stato aggregato, come colonnello di stato maggiore, al quartier generale di S. M.

Il faudrait aussi faire un règlement pour le transport des blessés pendant les combats; car sous le prétexte de les emporter; pour un seul blessé il y avait par fois et même presque toujours, jusqu'à cinq, six, sept soldats qui pour chaque blessé trouvaient le moyen de s'éloigner du feu. Il doit y avoir en France un règlement à cet égard.

Si on fit deux généraux pour la cavalerie; au lieu de donner une brigade à Bussetti (1) qui est déjà vieux; l'on pourrait aussi la donner à Bigliani qui commande maintenant la brigade d'Acqui.

Il y a en tête des colonels de l'infanterie Ansaldi (2) et Damian (3) qui se sont extrêmement distingués dans la campagne.

Il serait bien que les ministres sussent que lorsque l'on recommanda hier au major Hoffer qui était venu porter les dépêches pour le général de Peron de ne se point montrer dans les rues d'Aléxandrie qu'il répondit: Croyez vous que je veuille aller chercher des nouvelles; mais nous n'en avons pas besoin; car vos journeaux nous tiennent au courant de toutes vos affaires.

Le jeune marquis de Castiglione a donné à Milan de si grandes preuves de valeur et un tel et si grand dévouement pour notre cause, qu'il me paraît qu'il faudrait lui donner dans notre armée le grade qu'il avait dans celle Lombarde (4).

Completiamo queste lettere e note del Re col carteggio articolare del conte Lisio col Dabormida, per molti riguardi importantissimo. In entrambi i documenti l'ingerenza personale del sovrano nelle cose e nelle persone dell'esercito appare tuttora così prevalente come quando egli era sovrano assoluto, e come vige anche oggidì in Prussia.

(1) Comandava la 2ª brigata provvisoria nella 2ª divisione di riserva (Visconti).
(2) 18° reggimento (brigata Acqui).
(3) 14° reggimento (brigata Pinerolo).
(4) Nel *Libro del Re* (pag. 111) sono molti elogi a questo giovane ufficiale.

Alexandrie, 23 août 1848.

Monsieur le Ministre,

J'ai l'honneur de transmettre à V. E. la pétition ci-jointe du *général Allemandi*, laquelle m'a été remise par S. M. dans son audience d'aujourd'hui.

L'intention de S. M. serait de donner une gratification au dit général, et d'accepter ses démissions ; mais comme l'opinion publique pourrait s'emparer de ce fait et le dénaturer ; le Roi désire avoir l'avis de V. E. et même du Conseil, sur les différentes demandes formulées dans la pétition ; avant de s'arrêter à une détermination quelconque (1).

Les officiers lombards à *Verceil* ne font pas faute ; ils sont même fort incommodes ; or on prétend que si l'on venait à leur offrir quelques petites gratifications, bon nombre d'entr'eux l'accepterait, et s'en irait. S. M. croit que tout le monde y gagnerait à cet arrangement.

Il est heureux pour notre pays que V. E., dans les circonstances où nous sommes, ait accepté le ministère de la guerre;

---

(1) Michele Napoleone Allemandi, nativo di Verzuolo (Saluzzo), aveva servito negli eserciti napoleonici; inscrittosi nel 1815 nell'esercito sardo, e pervenuto al grado di luogotenente nei Carabinieri Reali, ritirossi dal servizio nel 1821 e passò colla famiglia in Francia. Anch'egli nel 1834 prese parte alla spedizione di Ramorino in Savoia. Entrato di poi nell'esercito svizzero combattè sotto gli ordini del generale Dufour contro il Sonderbund. Conseguito il grado di colonnello federale venne dopo le cinque giornate a Milano, ove, ricevuto il brevetto di maggior generale dal governo provvisorio, ebbe l'incarico di capitanare le squadre dei volontari lombardi organizzate per effettuare l'invasione del Tirolo.

Nel « Libro del Re » l'opera dell'Allemandi è così apprezzata: « Il generale, che con mal avveduto consiglio era stato destinato fin dal principio di aprile al comando di quei volontari, e che si era posto meglio alla coda che a capo della spedizione, non sapendo resistervi, nè avendo la fermezza di moderarla, venne carcerato a Bergamo e tradotto a Milano come complice e risponsabile dell'esito sgraziato di quell'operazione. Il suo fallo forse non era altro che quello di avere accettato una commissione superiore alle sue forze ». Pag. 225.

All'Allemandi succedette nel comando (26 aprile) Giacomo Durando che, emigrato insieme col fratello Giovanni nel 1831 dal Piemonte dopo aver combattuto in Belgio, in Portogallo e in Ispagna, era tornato in patria col grado di colonnello, riconosciutogli dal governo sardo nel '48. Il 1° aprile di quell'anno il governo provvisorio di Milano conferivagli il grado di maggior generale.

et, également, il serait fort heureux que le général Franzini voulût venir à l'armée comme chef de l'état-major général (1). J'espère qu'il s'y résoudra. Bien certainement il ne trouverait ici aucune influence étrangère pour le contrarier dans ses projets.

J'attends avec impatience d'être remplacé au poste où je suis; et je compte que cela aura lieu d'un moment à l'autre. Veuillez en attendant agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très obéissant serviteur
G. MOFFA DI LISIO.

Alexandrie, 24 août 1848.

Monsieur le Ministre,

Je crois avec vous, Monsieur, que les temps sont difficiles et la besogne immense; mais je crois aussi que vous êtes fait pour surmonter plus de difficultés que n'en surmonterait tout autre à votre place. Votre rôle sera donc fort beau et fort honorable.

Le grand point maintenant est de déterminer *Franzini* à venir à *Alexandrie*. *Salasco* ne peut plus y rester; et partira volontairement dans deux ou trois jours à ce qu'il m'a dit. Je ne crois pas non plus que le général *Chiodo* serait à sa place en se mettant à celle de *Salasco*; et pour lors il ne faut point laisser qu'il s'y mette; afin d'éviter, plus tard, les inconvénients et les difficultés du renvoi. Je le répète il n'y a que *Franzini* qui puisse bien faire comme chef de l'état-major général de S. M. Il faut donc le contraindre à venir. Sa goutte il pourra la traiter ici tout aussi bien qu'à Turin; et faire en même temps les affaires de l'armée. Puisqu'il vous a contraint en quelque sorte à être ministre, forcez-le d'être chef de l'état-major.

Vous avez bien voulu me parler de moi pour occuper ces fonctions. Ah! Monsieur croyez-le bien; ce n'est pas impunément qu'on reste pendant 27 ans éloignés des affaires. On se ressent toujours d'une telle lacune; et si cela vous arrive à un certain

(1) Dopo la rinunzia alla carica di ministro della guerra, il Franzini è stato richiamato alla presidenza del Congresso permanente consultivo della guerra.

âge, on se trouve alors réduit à n'être malheureusement plus bon à rien. Voilà, sans fausse modestie, la vérité pure et simple. J'y serais fort incapable.

Une Députation est venue de Gênes, et a été reçue par le Roi (1). Un *Syndic*, *Pallavicini*, et l'avocat *Viani*. Ils disent que la ville est parfaitement tranquille, à part quelques brouillons; et qu'on se préparait à fêter la troupe. Cependant on a toujours des inquiétudes sur les *Institutions données;* sur les *généraux de l'armée*. C'est toujours la même histoire. Ils sont partis très-contents de S. M. J'ai parlé à cette Députation du *Diario del Popolo*, journal qui dépasse toutes les bornes. Et ils m'ont répondu que j'avais raison; mais qu'il y avait des lois répressives, et que les magistrats devaient les appliquer. Pourquoi ne le fait-on pas ?

J'ai expédié au gouverneur de Novare tous les actes concernant le soldat B... condamné à mort; ainsi que la décision du Conseil des ministres. S. M. a été un peu peinée de ne pas avoir pu faire grâce. Elle a exigé que le gouverneur de *Novare* envoyât copie à la ville d'*Arona* de la déclaration des ministres. Et j'ai écrit en conséquence.

Je n'ai jamais ouï dire que des généraux en service actif dans l'armée aient obtenu des congés de trois mois. *Olivieri* (*Deodato*) m'a dit, dans le temps, qu'il n'avait demandé que quelques jours pour des affaires urgentes, en conséquence de la mort de sa femme. Quoiqu'il en soit, une proclamation à l'armée fera bon effet; mais faites-la connaître au Roi auparavant. Il est temps désormais que

(1) Nella lettera a Franzini, del 21 agosto, di cui abbiamo citato qualche brano, il Re così si esprimeva rispetto allo stato delle cose in Genova, che, come si vedrà più innanzi, andò sempre più aggravandosi: « Si le gouvernement ne déploit pas de la fermeté et de la vigueur à Gênes, cette ville finira par se déclarer en république, malgré l'opinion du commerce et de la grande majorité des habitants; mais il y a un parti fort actif qui est le même qu'excita et fit tout le mal à Milan, et qui a envie de révolutionner tous nos États; mais pourvu qu'on le veuille *sincèrement* sans s'éloigner de la Constitution, on peut faire rentrer cette ville dans l'état qu'elle devrait être; et on y devrait songer sérieusement, car un grand scandale maintenant à Gênes nous offrirait un obstacle presque insurmontable pour obtenir de bonnes conditions de paix ».

tout le monde réjoigne ses drapeaux. Car le temps passe vite, et les six semaines seront bientôt écoulées (1).

Le maréchal Radetzky a répondu lui-même à *Salasco* relativement aux *lettres*, *correspondances* et *rapports commerciaux* entre *Turin* et *Milan*. *Salasco* vous envoie la dépêche. Le Maréchal se dit fort désireux de rétablir toutes choses sur un bon pied; et appelle *déplorable* ce qui s'est passé entre nous.

Quand est-ce que mon remplaçant arrivera? Je l'attends avec impatience. Il y a des situations délicates; et vous comprendrez facilement que la mienne est de ce nombre. Mes collègues et moi ayant tous collectivement donné nos dimissions, je ne puis rester aux affaires après eux. Tout à vous, avec les sentiments de la plus haute considération.

G. de Lisio.

Alexandrie, 25 août 1848.

Monsieur le Ministre,

Excepté le capitaine *Danesi* à qui S. M. a accordé 1100 fr. de retraite avec l'uniforme de l'armée; tous les autres officiers, portés sur l'état que pour la seconde fois vous m'avez envoyé, sont dispensés du service *sans solde ni uniforme*. Telle est l'intention formelle de S. M. et S. M. a raison; car on ne demande pas à quitter le service lorsque l'ennemi est aux portes; à moins d'être mort ou à peu près (2).

Vous trouverez ci-jointe une requête signée *Gustave Orengo*. S. M. me l'a remise, et elle désirerait que M. Orengo fût placé officier dans quelque part. Ce militaire a montré un dévouement sans bornes au Roi le jour du 5 à Milan. V. E. trouvera aussi la requête de *Stefano Calieri* qui a 4 fils à l'armée. Enfin une

(1) Il ministro della guerra diresse a quest'uopo una circolare, in data 27 agosto, a tutte le autorità militari, ricordando che fra non molti giorni sarebbe stato necessario che l'esercito fosse apparecchiato ad operare, secondochè fossero per consigliare gli avvenimenti, l'onore della corona, gl'interessi e la dignità del paese.

(2) Lett. s. cit. del Re a Franzini, 21 agosto: « Plusieurs officiers demandent à se retirer; dans le moment où nous sommes, à moins de très graves raisons de santé, c'est bien laid: mon avis est qu'il faut accepter, mais ne donner ni retraite, ni uniforme ».

lettre au Roi du comte *Zucchi* qui est en Afrique, et qui propose au Roi une compagnie de déserteurs piémontais, par lui formée. S. M. est disposée à recevoir cette compagnie, tout en soumettant la décision de cette affaire au ministère.

Le Roi n'a pas admis que le *major général D'Oria* conservât les avantages du pied de guerre. S. M. trouverait même très bon que ce général fût mis à la retraite (1).

Le général *Bava* demandera, je crois, une enquête; en attendant je crois qu'il demande à se retirer pour quelque temps de son commandement. *Salasco* va, je pense, aller aussi à la campagne sous peu. Restera donc *le Roi* et le *général Chiodo*. Et le Roi combien de temps restera-t-il ici? Voilà le problème. L'*Abdication* a maintenant chez lui tout l'air d'une idée arrêtée. Il est navré, brisé, anéanti. On n'a l'air ici ni d'un quartier général, ni d'une Cour, ni d'un chef de gouvernement.

Hier au soir une petite émeute a fini par faire mettre en liberté un jeune-homme qu' il y a quelques jours avait dans un café dit des horreurs des généraux; et qui hier à six heures on avait arrêté. Mais l'Intendant en aura informé, je pense, le ministre de l'*intérieur*.

Le Roi a voulu que *Castagnè* (2) écrivît à Gênes pour se procurer un petit bâtiment. À l'entendre il compte un beau jour faire venir de Turin deux ou trois ministres, renoncer au trône; et peut-être sans même voir la Reine, s'embarquer pour des pays lointains. Ce n'est pas avec moi qu'il parle de ces détails; il se contente de me dire souvent, très souvent, qu'il veut en finir et abdiquer. *Castagnè* m'a dit tout cela; et lui ai répondu qu'il devait en informer le ministère; que d'ailleurs de mon côté je vous en écrirais. À propos, le Roi aujourd'hui m'a dit: qu'à *Novare* il y a un officier X., frère de l'artilleur, je pense, qui tient de bien mauvais propos. Il doit être attaché à cette division. Malheureusement il y en a beaucoup d'autres qui font de même. Lorsque je pense aux succès de cette armée, il y a 4 mois, et que je vois où sont toutes choses en ce moment, le cœur

(1) Venne collocato a riposo (*Gazzetta ufficiale*, 1° settembre).
(2) Castagnetto.

se fend de rage et de chagrin. Et cependant tout ce qui est arrivé n'est que le résultat de causes secrètes qui tout naturellement ont produit leurs effets !

Ce qui me contrarie fort aussi, c'est de voir qu'on ne songe guère à me remplacer. En attendant les jours passent; et moi, je me trouve toujours dans la même situation; situation la plus fausse qu'il soit possible de trouver. Pourquoi n'enverriez-vous point ici le général *Regis*, celui qui ff. de gouverneur à Gênes? Le public génois verrait cela avec plaisir; j'en suis certain.

Tout à vous; avec la plus parfaite estime et haute considération.

Votre serviteur
G. Moffa di Lisio.

PS. Albini (1) ne ferait-il pas mieux de rester dans l'Adriatique, afin d'être déjà sur les lieux, dans le cas où nous entrerions de nouveau en campagne?

Nos soldats grâce a 4 mois de bivouac ont abîmé leurs effets; qui tous, maintenant, sont à leur charge. Est-il équitable que tout cela tombe sur eux? Il me revient qu'on se plaint de la retenue de 20 centimes par jour qu'on fait aux soldats; tandis que les officiers continuent d'être sur *le pied de guerre*. Ne pourrait-on pas donner quelques effets au soldat pour rien?

Moi je n'aurais pas touché au costume en ce moment. J'aurais recouvert les haillons de nos soldats avec une blouse, et voilà tout; *a guerra finita* j'aurais puis fait tous les changements que l'expérience de la guerre m'aurait suggérés (2). Notre *giberne*, par exemple, n'a pas le sens commun.

---

(1) Comandante la squadra sarda nell'Adriatico. A tenore dell'armistizio essa doveva rientrare nei porti del Regno.

(2) Dalla lettera del Re al Franzini, in data 21 agosto, più volte citata, apparisce che S. M. aveva già ordinato i modelli di un nuovo uniforme per l'esercito; ond' è che, per ubbidire agli ordini sovrani, il ministro Dabormida introdusse alcune variazioni e modificazioni nella divisa della fanteria (R. D. 25 agosto).

Alexandrie, 26 août.

Monsieur le Ministre,

Le Roi approuve les différents *Ordres du jour* que vous m'avez envoyés et que je vous renvoie. Dans l'*Ordre du jour* pour le serment il y a un passage que le Roi voudrait voir modifié: relativement à la phrase *poterono momentaneamente abbattere i vostri animi* ne pourrait-on pas mettre en place: — *Poterono toglierci la vittoria; il riposo ottenuto ed una severa disciplina faran rinascere i giorni dei trionfi?* — Le tout pour ne pas avoir l'air de faire certains aveux humilians, qu'au reste on ne sait que trop (1).

Relativement au colonel de cavalerie *Maresca* est-ce que vous n'attendiez pas une réponse à une lettre écrite par le marquis de Pampara? (2) Il est impossible d'avoir de plus belles *notes* sur son compte que *Maresca*, qu'au reste je ne connais point du tout. Si *Maresca* est malade, il faudra alors passer au major *Debeust* (je ne sais si j'écris correctement son nom).

Le Roi accorde la médaille en argent à *De Negri*, et la mention honorable à ceux inscrits sur la note.

Le Roi vous écrira sur le général *polonais* (3).

À la hâte et avec la plus grande considération.

Moffa di Lisio.

PS. L'estafette partira à 10 heures.

Alexandrie, 27 août 1848.

Monsieur le Ministre,

Vous trouverez ci-jointes deux lettres au Roi. L'une de M. le général *Allemandi;* l'autre de M. *Pictet* (4). S. M. désire qu'on leur fasse une réponse polie; mais sans accorder ce que ces MM. demandent.

(1) Stampiamo in Appendice, n. viii, questo Ordine del giorno.
(2) Maggior generale, comandante i depositi di cavalleria.
(3) Vedasi più innanzi a pag. 163 e seg.
(4) Pictet de Rochemont conte Teofilo, gentiluomo di Corte, capitano di stato maggiore.

Quant au général *Lecchi* S. M. voudrait qu'on le traitât *convenablement.* Par exemple : avec le grade de général, lui donner en même temps la retraite de ce grade ; si mieux vous n'aimez pas le mettre en *spettativa*, ou lui donner la solde d'activité. Il me semble qu'à son âge, une place de retraite est ce qu'il y a de plus convenable. À moins que des considérations politiques ne vous engagent à le traiter le mieux possible. C'est là l'affaire du ministère (1). En toutes circonstances mettez toujours dans vos *Relations* l'avis du ministre positivement, nettement formulé. Il m'a paru que le Roi préfère qu'il en soit ainsi ; d'ailleurs s'il arrive que cela ne lui convienne pas il donnera ses ordres en conséquence. Un avis nettement formulé le débarrasse de devoir décider sur des détails qu'il ne peut jamais connaître parfaitement et qu'il n'a pas même le temps d'étudier.

La poste va partir et je n'ai le temps de vous dire, mon général, que nul n'admire plus que moi votre activité et votre capacité pour le poste que vous occupez. Je ne sais si vous resterez long-temps encore au ministère ; dans tous les cas je ne sais trop qui voudra et pourra vous remplacer. Croyez bien à la haute considération que je vous ai vouée.

G. Moffa di Lisio.

Alexandrie, 28 août 1848.

Monsieur le Ministre,

Sa Majesté consent à ce que le major *Maresca* soit mis à la retraite, avec l'usage de l'uniforme de colonel dans l'armée ; et que M. le major *De Beust* soit nommé colonel du régiment de Nice Cavalerie à la place du chevalier de *Salasco* (2).

---

(1) Nella biografia scritta da Giuseppe Gallia, Brescia-Verona, tip. Apollonio, 1867, è detto che il generale Lechi, avendo chiesto il collocamento in riposo alla fine di luglio, il generale Salasco con lettera in data di Lodi, 1° agosto, gli partecipava che S. M. nell'accogliere la domanda, gli aveva concesso il grado di generale d'armata, e il gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Probabilmente in mezzo ai disordini della ritirata i documenti erano andati smarriti. (Nella *Gazzetta ufficiale* del 26 settembre il Lechi è indicato nel novero degli ufficiali collocati a riposo *con decreti di questo mese*).

(2) Alessandro di Salasco, collocato a riposo. (*Gazzetta ufficiale* del 1° settembre).

Le Roi n'a pu admettre la demande du colonel *Morello*, vû qu'arrivé à certains grades, il n'y a plus d'ancienneté dans l'armée; que cela a été répété mille fois; et que le Roi veut que ce principe soit enfin universellement reconnu. Où en serions-nous si à une époque où l'opinion publique veut, et avec raison, qu'on aille chercher le mérite même dans les derniers grades de l'armée, il fallait donner aussi de l'avancement à tous ceux qui viendraient faire valoir leur prétendu droit d'ancienneté? Quant à *M. de Pampara* il a rendu, dans les fonctions dont il a été chargé, des services signalés; et *M. de Lovera* (1) a été constamment au feu. Leur avancement se trouve donc pleinement justifié.

Le Roi a approuvé les *dessins-modèles* pour les différents grades des officiers, et je vous les renvoie par ce courrier. Le Roi m'a chargé en outre de dire au ministre de la guerre que l'uniforme des généraux doit également être mis en harmonie avec la nouvelle tenue de l'armée: *un seul rang de boutons*. Le drap du collet en cramoisi, les pantalons gris.

Les *Keppy* sont arrivés tout à l'heure; et n'en déplaise à la Commission, je suis pour le *Keppy* qu'elle n'approuve pas; parce que je le trouve plus léger, ayant meilleure grâce, étant enfin un véritable *Keppy*; tandis que l'autre (*quello colla fascia verniciata nera*) est quelque chose de bâtard, plus lourd, enfin horrible à la vue. Au reste S. M. choisira.

Le Roi permet que le général *Gazelli* et les autres aillent à *Saviliano* faire ce que vous leur avez ordonné (2). À propos: Attendez-vous à ce que M. le major *De Germagnan* réclame, lui aussi, le grade de colonel; car il doit être avant *De Beust*. Il faudra 20 ans, et une volonté de fer, pour ôter certaines idées ou prétentions de la tête de mes chers compatriotes. Depuis trop long temps on avait pris l'habitude de considérer les grades et emplois militaires comme des *bénéfices* qui s'amélioraient tous les cinq à six ans; et dont le terme, pour les favoris du jour, était *Gênes* et *Turin*. 60,000 fr. — Quant aux *charges et de-*

---

(1) Colonnello comandante il 1° regg. granatieri (brigata Guardie).

(2) Cioè di ispezionare un reggimento di cavalleria in via di formazione.

voirs du bénéfice on ne s'en inquiétait guère. L'état où se trouve l'armée aujourd'hui le prouve de reste (1).

Je viens de faire voir à S. M. les deux Keppy; et ni la *Commission*, ni moi, n'avons eu raison. Le Roi a bien choisi: celui qui déjà a la bande cramoisi, moins le ciel ou calotte d'en haut qui reste en cuir. Elle veut aussi que le bouton soit comme celui de l'autre Keppy; c'est-à-dire qu'il ait *la croix*. Je crois en effet, que *tout cramoisi*, cela aura bonne mine, et relevera fort l'aspect de la troupe. Le Roi a ajouté que les généraux pourront l'avoir aussi, et leur servira de bonnet de police; bien entendu avec les changements ou agréments qu'on jugera à propos.

Je me recommande pour que cette coiffure soit aussi légère que possible. Qu'on me croie: c'est le point essentiel pour nos *soldats-paysans;* si peu lourde qu'elle soit nos soldats la jetteront au premier moment favorable. Pour les corvées il ne faudrait pas une *calotte*, mais une *maille*; que la nuit au bivouac on enfonce jusqu'au dessous des oreilles; qu'on fourre partout, sans qu'on puisse la gâter jamais. Nos paysans appellent cela *una breta* en piémontais.

Il y a un instant; et sans précautions oratoires d'aucune espèce, j'ai dit tout à coup au Roi: — Pourquoi V. M. n'irait-Elle pas à Turin? Les affaires se feraient mieux. Les ministres ne seraient pas forcés de perdre un temps précieux à écrire, etc., etc. Et la population de la capitale serait aux anges. Après quelques jours passés à Turin j'irais à *Gênes*. — À cela il m'a fait une répónse... à laquelle réponse j'ai répliqué à mon tour: — Sire, maintenant c'est fait; signé, publié (2); ainsi V. M. ne devrait

(1) Lettera C. Promis, segretario della Commissione incaricata di riferire sui rapporti dei generali e degli ufficiali superiori che avevano preso parte alla guerra del '48. Torino, 19 sett. 1848. A S. E. il ministro della guerra: « Mi affretto a rinviare a V. E. le unite 20 relazioni... Pur troppo: la gran piaga che affligge il nostro esercito in alto, a mezzo ed abbasso, è l'ignoranza sotto i mille diversi aspetti e le mille ramificazioni e conseguenze che la disgraziata possa mai presentare e produrre: ed è una passione il vedere colonnelli e generali, dei quali il solo merito consiste nello aver vissuto molti anni in buona salute ». *Memorie e lettere di Carlo Promis*, raccolte dal dott. Giacomo Lombroso, Torino, Bocca, 1877, pag. 147.

(2) Non è improbabile che il Re avesse accennato al decreto delli 25 agosto, firmato dal principe di Carignano, concernente l'espulsione

plus avoir de difficulté. — Nous verrons quel en sera l'effet de ma sortie. Je n'ai que l'espace nécessaire pour vous assurer de toute la considération que vous méritez à tous les titres.

G. Moffa de Lisio.

PS. La proclamation pour le serment des soldats sera prête pour demain; c'est-à-dire imprimée à 1000 exemplaires. J'en ferai envoyer par le chef de l'état-major général 100 copies à chaque général de division; et l'on vous en enverra au ministère trois ou quatre cents copies.

Le courrier qui part ce soir vous apporte les deux *Keppy*. Ainsi il est entendu que tout ce qui est en drap, les dans Keppy plus petit, sera en drap cramoisi.

Alexandrie, 29 août 1848.

Monsieur le Ministre,

L'estafette est partie pour Gênes avec les dépêches pour le gouverneur et pour le général de *Sambuy*. Mais S. M. m' a bien recommandé de vous dire: qu'il fallait prévenir le comte de *Sam-*

---

della Compagnia di Gesù dai regi Stati, che a lui dovette sembrare un atto irreligioso. Vedasi la lettera di Minghetti a Pasolini, data da Peschiera 20 giugno: « Sapete delle proposte fatte a Torino contro certi ordini monastici? Questa cosa non potete credere quanto abbia addolorato Carlo Alberto, il quale è profondamente religioso. Più che mai egli dice di essere risoluto al fine della guerra di ritirarsi da ogni politica faccenda. Così finirebbe a guisa dei cavalieri del medio-evo ». (*Miei ricordi*, L. Roux e C. Torino, 1890, vol. II, pag. 185).

Presso a poco negli stessi termini si esprimeva il march. Leone Costa de Beauregard venuto dal campo a Torino nel mese di giugno per prendere parte ai lavori della Camera. « Il me revient — così egli — que bien plus encore que nos discussions politiques, les lois contre les Ordres religieux, que l'on aborde maintenant, ont profondément attristé notre maître. Elles l'ont attristé plus que n'importe quelle avanie personnelle. Le Roi est disposé, m'écrit-on du quartier général, à voir la cause de nos revers dans une malédiction que vaut à nos armes notre impiété parlementaire ». (*Épilogue d'un règne*, pag. 261).

Che il Re esitasse a tornare alla capitale, perchè si erano offesi i suoi sentimenti « religiosi » coll'espulsione dei Gesuiti, lo lascerebbero anche argomentare le parole da lui dette in quei giorni, e riferite dalla marchesa Costanza d'Azeglio in una lettera del 24 settembre al figliuolo Emanuele, che cioè i disastri della campagna erano succeduti, non già perchè le operazioni militari erano state mal dirette, ma perchè gli avvenimenti avevano preso un carattere antireligioso!...

buy d'être prêt au départ ainsi que sa troupe, lorsque notre armistice finirait (1).

S. M. m'a remis deux requêtes, que vous trouverez ci-jointes, des capitaines *Foresti* et *Visconti* afin qu'elles vous fussent envoyées; S. M. désirant que ces deux officiers soient dans leurs grades placés dans les régiments de cavalerie qui s'organisent à *Savigliano*.

Demain je quitterai le quartier général (2) pour aller à la campagne non loin d'*Alba*, ma mission étant terminée. Le président du Conseil qui restera encore ici demain expédiera les affaires du jour.

Maintenant il ne me reste qu'à me féliciter d'avoir, pour ainsi dire, pu vous connaître de près, et vous apprécier. Croyez en conséquence, mon général, aux sentiments d'estime et de considération que je vous ai voués.

Votre dévoué et obéissant serviteur
G. Moffa de Lisio.

PS. 9 heures du soir. La place est pleine de monde criant: *Vive le Roi!* à cause de la proclamation pour le serment de l'armée.

È con vivo rammarico che dobbiamo qui separarci da questo cavalleresco e gentile superstite del ventuno, così pieno di amor patrio e di fine criterio. Allato alle sue lettere meritano di essere riprodotte queste altre che il suo

(1) Sopra domanda fatta dal governo toscano, il Re aveva ordinato che i tre battaglioni di truppe che da Venezia si erano ritirati nei Ducati dovessero fermarsi colà e anche retrocedere, se per caso fossero già inoltrati sul territorio sardo. Quei battaglioni, sotto gli ordini del generale Sambuy, furono posti ai cenni del governo toscano affinchè occupassero di preferenza le linee della frontiera, e lasciassero disponibili le truppe regolari toscane destinate ad agire per reprimere i disordini interni. (B. Manzone, *Vita di Moffa di Lisio*, pag. 153).

(2) Con R. D. 29 agosto S. M. il Re aveva nominato ministro di Stato residente presso la sua Real Persona il tenente generale conte Gaspare Domenico Regis, di cui è cenno nella lettera del Lisio del 25.

antico compagno di esilio del ventuno, ed ex-collega nel gabinetto Casati, Giacinto Collegno, indirizzava in quei giorni al Dabormida.

(Genova) 27 agosto 1848.

Caro amico,

Vedo dalle gazzette che hai dovuto finalmente deciderti ad accettare quel portafoglio che mettevi tanto impegno a ricusare, e me ne rallegro pel paese e pei tuoi colleghi. Non dubito che, passati i primi clamori, l'opposizione dovrà tacere vedendovi fare quanto annunciaste nel programma che essa accettava. Dire che in questo caso non valeva la pena di cambiare le persone, è argomento falso; giacchè le persone dell'antico gabinetto (*una almeno*) erano decisissime a non continuare. Va dunque avanti coraggiosamente e avrai i buoni per te, e poi, anche non si avesse nessuno, quando si ha per sè la propria coscienza, si deve essere soddisfatti. Non abuso del tuo tempo e non ti chiedo di scrivermi, ma se son buono a qualcosa, il mio indirizzo è, fino a nuovo avviso, a *Genova*.

Credimi sempre

Tuo aff.mo amico
G. COLLEGNO.

(Genova) 29 agosto 1848.

Caro amico,

Ti ringrazio dell'avermi mandato il discorso di Gioberti e indicatami la frase che mi interpella; Menabrea (1) ti farà leggere la risposta, ch'io lascio a lui di far stampare come lo vuole!

Quanto alla Guardia nazionale *non accetto* per mille motivi; e ti dovrebbe bastare, mi pare, il ricordarti che tu non volevi accettare di stare col ministero che formavo io! fummo amici sempre ciò malgrado; spero bene continueremo ad esserlo ancorchè io rifiuti la carica che mi offri, ma te lo ripeto avrei mille motivi da addurre per non accettarla e *irrevocabilmente* non accetto.

(1) Menabrea, maggiore nel genio, già 1° uffiziale nel ministero della guerra col Collegno, proseguì nella medesima carica col Dabormida, fino a che, nominato 1° uffiziale nel ministero degli esteri, venne sostituito dal maggiore di artiglieria Leopoldo Valfrè (23 settembre).

Ti parlerò un'altra volta sulle accuse che fai alla nostra protesta (1) *di poca lealtà; di poca generosità.* Non vedi che vi abbiamo lasciato tutto *da fare*, e che avete fatto più in tre giorni che noi in tre settimane? Noi *si era parlato* di rimuovere generali; voi *li avete rimossi; si era parlato* di sopprimere gesuiti; *li avete soppressi*, ecc., ecc. Coraggio ancora e gli ostacoli scompariranno. Del resto ama sempre

Il tuo G. COLLEGNO.

(Lettera Collegno a Vincenzo Gioberti).

Genova, 29 agosto 1848.

Pregiatissimo collega,

Il discorso da lei pronunziato nel Circolo politico nazionale di Torino il 23 corrente mi giunse appena il 29, tanto vivo ritirato per aver riposo, dacchè ho lasciato il ministero. In quel discorso leggo la frase seguente: « Chiedete ora a Giacinto Collegno che « aveva il governo della milizia come i suoi cenni fossero attesi « e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il con- « corso dei subalterni ».

Interpellato in modo così solenne, debbo agli impiegati del ministero di guerra il dichiarare che ne' pochi giorni che fui loro capo mi vidi egregiamente secondato da tutti: e buon per me, giacchè senza il concorso di tutti, dopo ventisette anni di assenza non conoscendo più nè gli uomini nè le cose del Piemonte, mi sarei trovato nell'impossibilità assoluta di operare da solo.

Che se lo stato dell'esercito che ripassava il Ticino non permise sempre l'esecuzione rigorosa e immediata degli ordini ministeriali, sia detto a lode de' militari di ogni grado, che appena riavutisi dallo stupore cagionato loro da dieci giorni di avversa fortuna essi non tardarono a adoperarsi tutti perchè l'esercito tornasse tosto all'antica disciplina.

Gradisca, pregiatissimo collega, i sensi della mia più distinta stima.

G. COLLEGNO.

(1) Pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 18, alla vigilia dell'elezione del nuovo gabinetto.

Ripigliamo ora il carteggio del Re col Dabormida.

Aléxandrie le 29 août.

Il me paraît cher Dabormida que Franzini ne pouvant absolument plus faire campagne qu'il n'est pas le cas de le nommer quartier maître général, puisqu'il n'en pourrait point exercer toutes les charges. Tandis que si on le nomme commandant général du corps de l'état major, qu'il pourra encore fort bien utiliser ses connaissances dans la direction de ce corps; qui aura puis besoin dans son organisation de plusieurs changements (1).

J'avais prié Lisio de vous parler d'une pensée qui m'est venue et qui me paraît d'une bonne politique; ce serait en réunissant les deux dépôts des régiments de Cavalerie Lombards pour en former un régiment de plus, de lui donner le nom de Brescia; parce que cette ville s'est si excéssivement bien montrée en notre faveur; et parcequ'étant près du Mincio, ce serait comme donner un gage au public que nous voulons soutenir l'indépendance Lombarde. Si cette idée vous revient il faudrait alors l'annoncer sur la Gazette.

J'ai vu avec satisfaction par votre lettre la bonne harmonie qui a été déployée entre la 3me légion et le 16 régiment (2).

Votre très affectionne
C. Albert.

Aléxandrie le 30 août.

D'après votre désir mon cher Dabormida j'ai parlé ce matin au général Bava du mémoire de Sommariva. Voici ce qu'en conscience je dois douloureusement vous dire. Lorsqu'il me vit à

(1) Il generale Franzini venne infatti nominato comandante generale del corpo di stato maggiore generale (*Gazzetta ufficiale*, 12 sett.).

(2) La 3ª legione della guardia nazionale di Torino aveva offerto il giorno 28 un banchetto ai soldati del 16° reggimento (brigata Savona). Intervennero i ministri Pinelli e Dabormida che fecero alcuni brindisi accolti con vivi e unanimi applausi. Il giorno dopo la 4ª legione offrì anch'essa agli uffiziali di quel reggimento un banchetto, al quale intervennero altresì il Pinelli e il Dabormida.

Crémone ainsi que Bava, après avoir désobéi à Goito et avoir enmené sa division loin de l'ennemi, et avoir même franchi l'Olio ; tandis que nous étions en position de combat ; c'était tandis que l'on attaquait la division du comte de Broglia, et que nous réunissions les troupes pour la soutenir ; il voulut alors me faire quelques phrases qui furent fort mal conçues sur sa faute. Je *brisai absolument* le discours ; ce n'était pas le moment d'entrer dans une discussion. Bava doit avoir fait la même chose que moi.

Lorsqu'il (*Sommariva*) abandonna la défense de l'Adda il allégua que toute sa division et les trois batteries n'étaient point réunies sur le point que l'ennemi attaquait avec son artillerie pour former son pont. C'est vrai ; car comme le pays est couvert de risières, l'on avait dû les répartir dans divers villages ; mais qui tous entouraient le point attaqué, par un feu seulement au delà du fleuve. De sorte qu'il avait tout le temps imaginable pour les réunir sur le point du combat ; et la preuve c'est qu'il se mit en marche pour opérer sa retraite le matin extrêmement de bonne heure, et que l'ennemi ne franchit l'Adda qu'à cinq heures du soir ; bien des heures après que lui fut arrivé à Plaisance. Ce fut en entendant le second coup de canon de l'ennemi qu'il donna l'ordre de la retraite. Il pouvait la faire sur Codogno, pour se réunir à l'armée et où j'étais ; mais loin de là, il ne se crut en sureté qu'au de là du Pô. Il compromit alors toute l'armée ; il fut la cause que nous fûmes obligés d'abandonner la défense de l'Adda ; il fut la cause de la retraite sur Milan (1) ; et il fut encore la cause de notre disgrace sous Milan ; car si nous eussions eu avec nous toute sa division, nos affaires auraient surement tournées bien autrement. Il prétend que le général Bava a approuvé sa retraite ; voilà le fait. Après avoir reçu sa lettre il vint chez moi me la montrer ce qui éxcita mon indignation ; Bava partit alors aussitôt pour le rejoindre et l'empêcher de faire cette retraite ; mais lorsqu'il atteignit la division elle avait déjà tellement avancé sa marche qu'il ne rencontra plus que la seconde

(1) Ciò lascerebbe supporre che la ritirata su Milano, che sotto il punto di vista militare fu un grosso errore, non fu volontaria ma forzata.

nesse in chiaro se le accuse mosse dall'opinione pubblica alla maggior parte dei generali fossero o no fondate.

Il fine principale a cui il conte di Cavour evidentemente mirava nel provocare una simile inchiesta era quello di far mettere in sodo che l'insuccesso della campagna doveva anzitutto imputarsi alla mancanza di una sapiente direzione delle operazioni militari, d'onde la necessità di affidare ad altri il comando supremo dell'esercito.

A tale inchiesta si oppose, come s'è visto, il generale Dabormida, per quei giusti riguardi che all'autorità regia e alla persona del sovrano erano dovuti; ed egli potè opporsi con tanta più ragione, in quanto che il ministero a cui apparteneva aveva palesemente riconosciuto la necessità di affidare ad altri il comando supremo colla deliberazione presa di inviare il La Marmora a Parigi per offrirlo al maresciallo Bugeaud.

Comunque, l'articolo del conte di Cavour, sia rispetto ai generali, sia rispetto al generale Bava, rispecchia così fedelmente le impressioni, anche della gente più assennata e più temperata, intorno ai provvedimenti necessari a prendersi, che giova metterlo sott'occhio ai lettori, ond'essi possano farsi giudicio delle circostanze veramente eccezionali nelle quali dovette spiegarsi l'azione del governo in quel tempo.

Le accuse che dovunque si muovono contro i generali reduci dalla guerra, si fanno sì precise e sì gravi da non permettere loro di respingerle con isdegnoso silenzio. Se non ne dimostrano l'evidente ingiustizia, ne rimarrà al loro nome una macchia indelebile.

Bene consigliati, essi dovrebbero promuovere una solenne inchiesta, che porrebbe in chiara luce la condotta di ognuno di essi, e farebbe quindi ricadere su *chi di ragione* la responsabilità de-

gl'immensi errori, cagione dei terribili disastri a cui soggiacque il nostro esercito.

Coloro che hanno la coscienza di avere adempiuto in ogni parte al proprio dovere, sono in obbligo d'invocare un pubblico giudizio per non rimanere confusi nella comune condanna con quelli che per inettezza o peggiori motivi resero vano l' eroico valore dei nostri soldati.

Si volgano questi risolutamente al governo, chiedendo giustizia, e non li trattenga il timore di dover svelare *la causa prima e reale di tanta rovina.* Non sono questi tempi di reticenze e di soverchi riguardi. La patria è in critiche circostanze; non può essere salvata se i buoni cittadini militari o privati, generali o ministri, non hanno il coraggio di porre in luce la verità tutta intera, onde con energici provvedimenti venire al riparo delle nostre immeritate sciagure.

Ove il governo rifiutasse agl'incolpati generali l'inchiesta proposta, rimane loro la via della giustizia. Pubblicamente e nominativamente accusati, richieggano dai tribunali un solenne giudizio, e sottoponendo il loro operato all'imparziale esame del magistrato, vendichino la loro riputazione dalle imputazioni che la contaminarono. Con una tale determinazione, mentre porranno in salvo il loro onore, faranno atto di buon cittadino, coll'appagare l'opinione pubblica e col tranquillare gli animi travagliati da ogni specie di neri sospetti.

Fra i generali, quello su cui il pubblico fa ricadere la maggiore responsabilità è il generale *Bava.*

Qual comandante il 1° corpo d'armata e sovente incaricato del comando supremo, molti lo accusano di essere stato la causa principale del mal esito della guerra. Quantunque noi non ci siamo mai fatto l'eco di tali severe voci, abbiamo creduto dover aprire le colonne del nostro giornale ad un prode officiale che fu sempre ai suoi fianchi durante la guerra, e che ora si fa il caldo suo difensore.

Noi desideriamo che le opinioni del capitano Strada vengano fatte incontrastabili dall'inchiesta proposta, noi desideriamo ardentemente di poter ripetere, con quell'intima convinzione che lo anima, essere il generale Bava affatto innocente degli errori che rovinarono l'esercito, e non potersigli apporre, *semplice esecutore*

di un piano d'operazioni da lui biasimato, i fatti strategici che ci furono cotanto funesti.

A nessuno più di noi godrebbe l'animo, se ci fosse dato di poter proclamare altamente che, malgrado dei sofferti disastri, havvi fra noi un capo, la cui riputazione militare rimane intatta.

Ma mentre aspettiamo dalle pubbliche discussioni e da solenni ricerche che la verità appaia in tutta la sua luce, crediamo debito nostro il dichiarare sin d'ora che se dai molti amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto di udire opposte sentenze sulla capacità militare del generale Bava, tutti sono unanimi nel far fede al brillante suo coraggio, all'inalterabile sua imperturbabilità e nell'asserire essere ingiusto il far ricadere sopra di lui l'*intera* responsabilità delle mosse strategiche, molte delle quali furono eseguite in opposizione all'espressa sua opinione.

Il generale Bava non rimase indifferente di fronte a questo appello che il conte di Cavour gli rivolgeva col mezzo del suo giornale. In data del 25 agosto egli indirizzò da Alessandria la seguente lettera al ministro della guerra:

Le gravi imputazioni che da molto tempo, e specialmente dopo la ritirata dell'esercito, da molti si spargono contro la condotta di tutti indistintamente gli ufficiali generali dell'armata, mi spingono a fare istanza perchè sia istituita con tutta sollecitudine una Commissione d'inchiesta per fare pubblico giudizio delle mie operazioni militari nella guerra testè combattuta nella pianura lombarda.

Non è la discolpa che io mi propongo, poichè sento di aver nulla a rimproverarmi, ma è vivo mio desiderio, anzi mio stretto debito e come generale e come cittadino, di far tacere sul mio conto le voci accusatrici che forse la malizia suggeriva e la inconsideratezza propaga, e che intanto, distruggendo il principal vincolo che pur vi debba essere tra il superiore ed il subalterno, annullano nella prode nostra armata ogni modo d'efficace azione.

La giustizia del pari che il pubblico interesse esigono che la luce sia fatta, e prima della scadenza del termine dell'armistizio.

E per togliere ogni sospetto d'influenza e così rendere più libero il giudizio, desidero di essere dispensato durante il corso dell'inchiesta dall'esercizio della mia carica, mediante opportuno congedo.

A tale effetto mi rivolgo all'E. V., pregandola a voler rassegnare a S. M. questa mia domanda, appoggiandola dei potenti suoi uffici; ed ho l'onore, ecc.

BAVA.

Il giorno dopo il generale Bava comunicava questa lettera al *Risorgimento* (1), che la stampava nel suo numero del 28 agosto (num. 207), facendola precedere dalle seguenti avvertenze:

Riceviamo dal generale Bava la seguente lettera, ed è per noi grato dovere dar luogo nel nostro giornale all'istanza da esso fatta al ministro della guerra.

I termini in cui questa è concepita onorano il cittadino, e mostrano come urgente sia un provvedimento che valga a chiarire quei fatti, che involgono in un'ingiusta responsabilità i nomi più onorati con quelli sui quali solo cader deve il peso della pubblica opinione.

Il 1° settembre il generale Bava comunicò eziandio al *Risorgimento*, che li pubblicò nel suo n° 215, i documenti che seguono:

---

(1) Alessandria, il 16 agosto 1848.

Ill.mo Sig. Direttore del giornale Il Risorgimento,

Avendo avuto occasione di leggere nelle colonne del suo giornale degli articoli che a me avevano rapporto, credo non sia per riuscirle discaro che le somministri copia d'un'istanza che ho diretta ieri al ministro di guerra.

Ne faccia ella quell'uso che stimerà, ed aggradisca gli atti della perfetta mia considerazione.

Il generale BAVA.

Lettera del ministro di guerra al general Bava, in data 27 agosto 1848, *num.* 3887.

Ho ricevuto il preg.mo fog. del 25 corrente con cui V. E. domanda che venga istituita una Commissione d'inchiesta sulle sue operazioni militari durante la guerra testè combattuta.

Sebbene riconosca io pure la gravità dei motivi che indussero V. E. a questa istanza, la quale onora certo l'E. V., io non debbo tuttavia dissimularle come più gravi considerazioni ancora disconsiglino questo partito.

Egli è vero che in questi primi mesi di libera stampa, essa ha oltrepassato talora i giusti confini, e che le operazioni militari, abbandonate alla discussione di persone straniere alle armi, diedero luogo ad esagerazioni ed errori che poterono eccitare assai ed anche fuorviare l'opinione pubblica.

Ma è vero altresì che, per quanto concerne l'E. V., questa pubblica opinione, se ha talvolta più o meno equamente giudicato le sue operazioni pel verso militare (e anche per questo rispetto negli ultimi giorni), ha rimesso assai della sua acerbità verso V. E., ed ha però sempre rispettato nella sua persona un buon cittadino ed un militare onorato.

Scorge quindi facilmente l'E. V. come l'inchiesta da lei domandata non corrisponderebbe allo scopo ch'ella si propone: soggiungerò inoltre ch'essa non va esente da gravissimi inconvenienti.

Diversamente io penserei, qualora le accuse di cui V. E. si lagna, lasciando le vaghe generalità, prendessero una forma determinata, nel qual caso, ove si riferissero semplicemente a questione di arte militare, si potrebbero tranquillamente discutere, ed ove mai offendessero l'onore dell'E. V. io stesso desidererei e consiglierei V. E. a fare aperta giuridicamente la sua innocenza innanzi ai tribunali.

Poichè dunque corrono tempi gravissimi, i quali impongono ai buoni cittadini sacrifizi, io vorrei pregare V. E. di ritirare la sua istanza, ed assumo sopra di me di restituirgliela, pregandola però, nel caso ella persista nel suo desiderio, di rinviarmela, perchè io possa rassegnarla a S. M. per le sue determinazioni.

Ho l'onore, ecc.

Il Ministro Segretario di Stato
DA BORMIDA.

Lettera del generale Bava al ministro di guerra, in data 28 agosto 1848.

Rendo grazie all'E. V. pel giudizio che le piacque fare di me, e per i motivi che la mi adduce nel fine di persuadermi a desistere dalla fatta istanza per una Commissione d'inchiesta.

Ma questa istanza io non la feci già per me, che forte di mia coscienza avrei sempre a buon diritto sperato nel tempo e nella giustizia dei buoni; sì la feci per ridestare nell'armata quei sentimenti di stima e di fiducia, che per effetto delle tante indeterminate incolpazioni, vennero almeno sopiti, e che pur sono necessari, indispensabili al buon esito di qualunque guerra.

E questo essendo l'unico intento mio, è però che appena trasmetteva all'E. V. la mia istanza, era io sollecito a farla pubblica per mezzo dei giornali, massime quando vidi che ve ne erano già altre, e che per conseguenza al mio silenzio si avrebbe anche potuto dare una sinistra interpretazione.

Ora che la mia istanza è di pubblica ragione, ben non saprei come e quanto possa bastare la risposta *confidenziale* fattami dall'E. V.

Nè certamente io sarei per ricusarmi al propostomi sagrifizio, chè accostumato sin dalla prima giovinezza all'assoluta abnegazione militare, questa in oggi mi riuscirebbe meno sensibile; ma quando dirimpetto a gravi incolpazioni, sebbene indeterminate, e dopo una formale istanza fatta pubblica dai giornali, io mi tacessi, e apparentemente per mio proposito e di mia volontà, non è solo ad un personale sacrifizio che io mi sottoporrei, sibbene, a mio credere, farei maggiore il pubblico danno, lasciando ai maligni ed agli inconsiderati un ben più sodo ed efficace argomento per dare a credere vere e fondate le loro accuse, e così per cercar di aumentare quella sfiducia, che già tornò di tanto svantaggio alla nostra armata.

Che se tuttavia piaccia all'E. V. di ricusare la mia istanza, che da lei ritornatami, ho l'onore di qui unitamente rassegnare, parmi tornerebbe opportuno si degnasse ella farlo in modo da potersi per me pubblicare.

Volle fortuna che riuscissero ognor vittoriose quelle truppe che

venivan da me condotte personalmente, come pure che fossero da me previsti e indovinati vari movimenti del nemico, che ebbi ad annunziare con speciale rapporto.

Volle fortuna che negli ultimi travagliosi giorni, rassegnandomi io a prendere il comando dell'intera armata, sebbene si trattasse di già ben difficile e perigliosa impresa, riuscissi a condurla ordinatamente in ritirata, fin al di qua del Ticino, salvandone tutto l'immenso materiale.

Sottopongo alla saggezza della E. V. queste mie osservazioni, che ho credute indispensabili, e nell'attesa delle apprezzatissime di lei determinazioni, ho l'onore, ecc.

Il generale BAVA.

Lettera del ministro di guerra al generale Bava in data 30 *agosto* 1848.

Poichè le cose esposte nell'antecedente mio dispaccio confidenziale delli 27 corrente, N. 3887, in ordine all'istanza di V. E. perchè venga istituita un'inchiesta sulle operazioni militari delle truppe poste sotto i suoi ordini durante l'attuale campagna, non sembrano appagare interamente V. E., io ho l'onore di svolgerle più ampiamente con questa mia le gravi ragioni che mi dissuadono dall'accogliere la sua domanda, sebbene altamente apprezzi i motivi che l'hanno indotta ad inoltrarla.

Queste ragioni si possono ridurre alla somma difficoltà di attuare e di condurre a termine l'inchiesta domandata, ed alla offesa che essa recherebbe ai principii di alta giustizia e di dignità, che il governo di S. M. intende di osservare severamente.

In fatti, non potendosi senza arbitrio escludere dall'inchiesta una parte dei fatti e comprenderne un'altra, non potendosi senza ingiuria sottoporvi una parte dei generali ed escluderne un'altra, ne segue che, ove si voglia essere conseguente, l'inchiesta deve abbracciare tutti i fatti della campagna, tutti gli uffiziali generali e superiori, tutti i rami di servizio e gli amministratori almeno principali.

Vede quindi facilmente V. E. come sia, direi quasi, impossibile di condurre a termine un'inchiesta così ampia, vede quante difficoltà s'incontrino nella scelta di membri competenti della Com-

missione nel procedere delle sue operazioni, nella pubblicità che essa dovrà dare ai suoi atti.

Taccio che tale pubblicità, dovendo chiarire ogni fatto dubbio ed equivoco, svelerà anche al nemico qualche difetto di organizzazione (e tutte le armate ne hanno), qualche circostanza che conviene tener nascosta.

Ove poi anche si consideri come l'armistizio sia ben prossimo a spirare, apparisce come sia materialmente impossibile che la Commissione compia in sì breve termine i suoi lavori.

Dal che procede ancora questa conseguenza, che intanto questi giorni preziosi andrebbero inutilmente consumati, giacchè sarebbe l'armata tutta agitata ed in subbuglio, mentre si vorrebbe tutta ed unicamente intenta ai pensieri di guerra.

Più alte considerazioni ancora rimuovono il ministero dall'aderire alle istanze di V. E. Egli è certo che questa specie di atto d'accusa sospeso su tutti gli uffiziali generali e superiori sarebbe non meno ingiusto che pernicioso alla dignità ed alla disciplina dell'armata.

Ciò non di meno, nell'intento non pure di soddisfare ai voti ragionevoli del pubblico, ma sopratutto di provvedere al bene del servizio militare ed al decoro dell'armata medesima, che sarebbe gravemente offeso ove le ingiuste accuse non fossero respinte, ovvero venissero tollerati coloro che si fossero chiariti incapaci, o rimessi nell'adempimento dei loro doveri, io intendo, siccome già io le annunziava con altro mio ufficio di dar seguito a tutti i fatti precisi che mi venissero lealmente denunciati, affinchè quindi o la pubblica discussione, quando si tratti meramente di errori d'arte, o i tribunali competenti, quando si tratti di veri torti, facciano ragione della accusa e della difesa.

Finalmente, tenendo pur sempre in gran conto le considerazioni che V. E. mi presenta, e persuaso dell'utilità che può ricavare il governo dalla cognizione ben particolareggiata dell'attual campagna, ho determinato di ordinare a tutti i comandanti di corpo ed ai capi d'amministrazione, che presero parte alla guerra, di porgermi un ragguaglio delle loro operazioni durante la campagna medesima.

Dall'esame e paragone dei quali ragguagli vedrò facilmente quali siano i fatti più notabili degni di essere chiariti, o che per

avventura dessero luogo ad una particolare inchiesta, e ricaverò ad un tempo nozioni, che potranno servire di utile norma all'amministrazione per l'avvenire.

Tali sono i provvedimenti che io mi penso di sostituire all'inchiesta e che mi sembrano ad un tempo più regolari, più opportuni e sopratutto più efficaci; io spero che l'E. V. li troverà sufficienti a provvedere all'onore dell'armata.

Adempio intanto ad un grato dovere, esprimendole la soddisfazione con cui il governo vede la sollecitudine di cui l'E. V. fe' prova in favore dell'armata e dei nobilissimi sensi ch'ella dimostra.

Pregiomi, ecc.

Il Ministro Segretario di Stato
DA BORMIDA.

Conformemente alla lettera, di sopra riferita, del ministro della guerra, la *Gazzetta ufficiale* del 31 agosto pubblicò il seguente comunicato:

Il ministero della guerra a cui fu inoltrata una denuncia formale sopra alcuni fatti succeduti negli ultimi avvenimenti della guerra, quali sono contemplati dalla legge penale militare, ha trasmesso all'uditore generale di guerra i documenti opportuni perchè si istituisca un regolare processo contro alcuni ufficiali superiori designati come colpevoli.

Inoltre, nel dì seguente, il ministro della guerra, con circolare stampata nella *Gazzetta ufficiale* del 5, ordinò che tutti i comandanti e capi di servizio gli rivolgessero, non più tardi del 15, un particolareggiato rapporto delle operazioni loro e dei corpi da loro dipendenti (1) durante la campagna « ora sospesa ».

(1) Sono questi i rapporti che vennero trasmessi alla Commissione, più volte menzionata, la cui presidenza venne affidata dal ministero al generale d'armata marchese Paulucci.

Altre lettere del Re al Dabormida.

Aléxandrie le 2 7bre.

Étant un peu pressé par le temps cher Dabormida, je vous écrits deux mots pour vous dire que je partage votre avis à l'égard de ce que réclame Franzini; je suis bien satisfait de voir qu'il soye content.

Je n'ai jamais vu le général Durando (1), de sorte que sans lui faire rien dire d'autre; je l'ai pourtant fait prévenir que puisqu'il a un commandement qu'il serait bien qu'il vint me voir. Je désirerais savoir quelles sont ses vues et s'il penche pour la république (2). Au reste il ne manque point d'officiers distingués dans l'armée à pouvoir choisir. L'idée de Lisio que vous me proposez m'était aussi venue; mais qui sait si ça lui ferait plaisir à lui. Pour moi ça me serait fort agréable; vous pourriez peut-être le faire sonder, et puis nous reparlerons de ces promotions.

Je vois avec beaucoup de peine par votre lettre cher Dabormida que vous croyez que votre lettre à Bava puisse vous compromettre auprès d'un certain parti. Je vous le dis du fond de mon cœur, si ça dut arriver j'en éprouverais une profonde affliction ayant pu vous apprécier et ayant conçu pour vous une estime toute particulière. Quant à Bava il est parfaitement content de votre lettre; je partage au reste toute votre manière de voir à son égard.

---

(1) Dabormida aveva proposto al Re di eleggere come suo aiutante di campo il maggior generale Giacomo Durando, oppure il conte Moffa di Lisio, che era insignito del grado di colonnello nella guardia nazionale di Torino.

(2) È evidente che il Re ignorava o s'era scordato che il Durando, nel '45, aveva scritto e nel '46 aveva pubblicato in Parigi un pregevole libro sulla *Nazionalità italiana*, nel quale proclamava come grande principio unificatore dell'Italia la *Monarchia!*

Comme on m'a prevenu qu'il y a encore de la cavalerie lombarde à Verceil, et qu'il arrive de la cavalerie de Modène; je me suis persuadé qu' il serait bien de les envoyer tous à Saviglian pour en organiser un régiment.

Il vient de se passer à Gênes un événement bien malheureux (1).

. . . .

. . . Il me paraît que le moins que l'on puisse faire que c'est d'accepter la demande de retraite de Sonnaz . . . .

. . . .

. . . . Il serait important de faire un bon choix pour le remplacer.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

PS. J'ai été voir aujourd'hui les travaux autour de la citadelle et de la ville; ils avancent d'une manière prodigieuse.

Aléxandrie le 5 7bre.

Je trouve les réfléxions que vous me faites cher Dabormida sur la convenance de ne donner le commandement de quelques brigades et de quelques régiments en ce moment, qu'à des officiers d'un grade inférieur, que l'on éprouverait ainsi, et qui aurait tout leur intérêt à faire la guerre fort judicieuses; et je me range de votre avis: c'est le système Prussien dont on s'est toujours bien trouvé.

Vous me parlez du remplacement de Sonnaz à Gênes qui est absolument indispensable . . . .

. . . .

. . . . Les généraux Trotti et Bes sont dans tous les pays les plus militaires, des officiers fort distingués pour conduire des divisions en campagne; mais la connaissance que

(1) Nella notte del 31 agosto al 1° settembre, la polizia avendo arrestato l'emigrato Filippo Deboni, che predicava la guerra civile, ed il governo avendo ordinato che fosse tradotto al confine toscano, una turba di sediziosi erasi adunata presso il palazzo del governatore (E. de Sonnaz) e ottenne da lui la revocazione dell'ordine di sfratto.

j'ai acquis d'eux me persuade qu'ils ne réussiraient absolument point à Gênes. Ce serait les perdre pour l'armée et ce serait un malheur. Dans tout autres temps, je vous nommerais bien des généraux capables de former de bons gouverneurs; mais maintenant où il y a tant de passions haineuses en jeu; où la calomnie s'attache à déshonorer les plus braves gens je ne saurais trop qui vous indiquer; dans une autre époque le général De Launay actuellement à Cagliari aurait fait à merveille. Il y a encore à Cagliari un homme précieux qui n'a contre lui que le malheur d'être sourd; c'est le général Bachilieri, qui réunit la sagesse, la fermeté et toutes les qualités militaires. De plus il est avocat. Il a épousé une génoise.

La retraite de X... n'est pas une perte pour l'armée. Nous avons maintenant le colonel d'A... qui demande à se retirer; à part son courage, c'est un officier des plus incapables.

Quoique malade j'ai vu hier le général Durando que je ne connaissais point: il m'a paru fort bien sous tous les rapports et je le prendrais avec plaisir comme aide de camp; mais ce matin Regis m'a dit que le Conseil des ministres comptait de l'envoyer à Gênes comme employé civil (1); alors il n'y faudrait plus penser; et puis vous le verrez et il me paraît qu'il s'attend à être fait lieutenant général; et ce serait alors aussi un empêchement. Au reste je le répète, il m'a paru fort bien.

J'ai encore à vous faire une réfléxion sur l'armée. C'est la nécessité d'obliger tous les officiers à avoir un porte manteau ou sac d'une dimention fixée par le ministère et que sous aucun prétexte ne put être accru. Vous ne pouvez vous figurer les bagages qu'il y avait à la suite des corps, malgré tout ce que j'ai pu dire et faire: c'est jusqu'à de grands coffres que les officiers faisaient traîner après eux.

---

(1) Fu mandato a Genova in qualità di commissario straordinario del governo, dopo che vennero accettate le dimissioni del generale De Sonnaz.

Les Modenais qui sont arrivés ici montrent une extrême répugnance à être réunis aux Milanais : comme leur infanterie est peu nombreuse; il me paraît que l'on pourrait l'unir aux Parmesans.

Votre très affectionné
C. Albert.

Alexandrie le 9 7bre.

Je regrette infiniment très cher Dabormida de vous savoir en proie des migraines, je ne puis assez vous recommander de vous bien soigner ; car vous seul en ce moment êtes à même de diriger le ministère et de conduire à une bonne fin tant d'affaires si difficiles et si importantes. Croyez encore une fois à toute ma reconnaissance et à ma bien sincère affection.

C. Albert.

PS. Il me revient que le général de Sonnaz n'est pas content de sa retraite, et qu'il voudrait encore continuer dans l'activité: mais je crois qu'il faut tenir ferme et le laisser chez lui (1).

La corrispondenza epistolare del Re dal quartier generale di Alessandria col suo ministro della guerra non va più oltre del 9 settembre ; dacchè cinque giorni dopo, in seguito alle vive istanze de' suoi ministri, S. M. si decise finalmente a partire per Torino per riassumere le redini del governo, rette temporaneamente dal principe di Carignano.

Però nel partire per Torino il Re, che teneva assai a conservare il comando dell'esercito, ordinò a tutti gli uffiziali dello stato maggiore generale di venire a raggiungerlo immediatamente in Torino.

Il giorno 16 la *Gazzetta ufficiale* pubblicava questa nota:

Ieri il generale Chiodo, capo dello stato maggiore dell'esercito, giunse da Alessandria in Torino e con lui l'intendente generale

(1) Con decreto, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 9, venne collocato a riposo.

d'armata cogli altri uffiziali addetti allo stato maggiore. *D'ordine del ministro della guerra ripartivano tutti questa mattina per Alessandria* (1).

Così il comando supremo fu assunto di fatto dal generale Bava, che già comandava le truppe di presidio in Alessandria. Ma non doveva essere che un comando temporaneo, perchè verso la metà di settembre speravasi tuttora a Torino che il La Marmora riuscisse a indurre qualche generale francese a venire a capitanare l'esercito. È ben vero che era imminente la scadenza dell'armistizio; però l'Austria avendo dichiarato il giorno 3 di accettare la mediazione, si rimase intesi da una parte e dall'altra che le ostilità continuassero ad essere sospese di 8 in 8 giorni (2). Vedremo più innanzi quali difficoltà avesse incontrato il La Marmora insin dai primi passi fatti presso il governo francese per l'adempimento del suo incarico; qui diremo soltanto che, appunto in previsione di esse, il generale Dabormida aveva prestato l'orecchio al consiglio datogli, subito dopo la partenza del La Marmora per Parigi, di far venire in Piemonte da Dresda, ove allora si trovava, il generale Alberto Chrzanowski, *le général polonais*, di cui è cenno nella lettera del Lisio del 26 agosto.

(1) Alcuni giorni appresso il marchese Leone Costa de Beauregard, primo scudiere del Re, scriveva da Torino: «.... Je ne puis m'expliquer, moi, qui depuis si longtemps connais le caractère impérieux du Roi, la faculté qu'il a acquise de souffrir la contradiction. Personne ne la lui épargne. C'est ainsi que le ministre de la guerre a donné l'autre jour contre-ordre à l'ordre que S. M. avait donné à l'état-major général de rentrer à Turin.... Et lui supporte tout, soutenu sans doute par l'espérance de la revanche ». *Épilogue d'un règne*, pag. 395.
Infatti racconta il Cibrario che appena giunto in Torino il 18 sett., di quella notte medesima, il Re aperse ad un fido uffiziale di polizia, che fece chiamare, l'animo suo risolutissimo di tentare una riscossa. *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, Torino, Botta, 1861, pag. 83.

(2) Nota nella *Gazzetta ufficiale* del 19 settembre.

Questo generale, nato a Cracovia nel 1788, « aveva una non comune erudizione e molte cognizioni militari, in quantochè aveva primieramente fatto molto onorevolmente coi Russi le campagne del '28 e '29 contro la Turchia, e avea poscia coperto uffici importanti nella guerra di Polonia del '30 e '31 contro i Russi » (1).

Dopo la campagna del '31, tranne un breve spazio di tempo passato in Turchia agli stipendi dell'Inghilterra, aveva impiegato i suoi ozi nell'accrescere la sua vecchia esperienza con nuove cognizioni, e scrisse nella lingua materna opere di tattica che furono assai apprezzate. Non avendo altri mezzi di esistenza che l'arte della guerra, dotato di una delicatezza eccessiva che non gli permetteva d'essere a carico de' suoi amici, il generale Chrzanowski cercava una posizione, che potesse fargli ottenere il soldo, debole ricompensa del suo zelo e della sua devozione (2).

Da un memoriale, in data di Roma 9 gennaio 1848, pubblicato dal Minghetti ne' suoi *Ricordi*, e che gli fu comunicato da uno dei principali emigrati polacchi, il conte Ladislao Zamoyski, apparisce che sin dal 1847 il principe Adamo Czartoryski aveva proposto al governo romano di adoperare pel riordinamento del suo esercito il generale Chrzanowski. Il principe tornò a proporlo nel memoriale sovracitato, del quale riproduciamo i seguenti brani:

Le prince Czartoryski proposait et propose encore le général Chrzanowski, chef d'état-major général pendant la guerre de 1831 en Pologne, apprécié non seulement par ses compatriotes, mais

(1) A. La Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano*, pag. 64.

(2) Comte Édouard Lubienski, *Guerres et Révolutions d'Italie en 1848 et 1849*, Paris, J. Lecoffre, 1852, pag. 300.

connu en France, en Angleterre et en Russie pour un des officiers les plus distingués en Europe. Le gouvernement anglais, qui l'employa pendant plusieurs années en Turquie, comme conseiller militaire, eut aussi à se louer de ses services.

Le général Chrzanowski a toutes les connaissances et les qualités requises pour faire un bon ministre de la guerre et un organisateur d'une armée destinée à défendre son pays. Officier d'état-major distingué, outre de vastes connaissances dans toutes les branches de l'art militaire, il a acquis de l'expérience dans plusieurs guerres auxquelles il a pris une part active. Il a des qualités, qui ne se trouvent pas toujours chez les officiers polonais, connus surtout pour leur valeur et leur audace. Il est encore à remarquer que le gouvernement romain a besoin d'un officier dont la parole eût de l'autorité dans les Conseils militaires de toute l'Italie et qui pût faire respecter les décisions du gouvernement romain à Turin et à Florence. Or le général Chrzanowski est homme à se faire écouter avec déférence dans tout Conseil; par ses conceptions lumineuses et sa fermeté, il peut souvent gagner de l'ascendant sur les officiers les plus distingués. Il en a déjà donné des preuves aussi bien en Pologne que dans les pays étrangers où il fut employé.

Le premier besoin de l'armée à créer est un officier entendu sur l'ensemble et les détails de l'organisation. On peut affirmer que le général Chrzanowski est surtout fort dans cette partie. Pour l'aider dans ce travail, etc. (1).

Com'è noto, il governo romano, dopo avere chiesto indarno al governo sardo un generale pel suo proprio esercito, al sopravvenire della guerra affidò il comando del corpo di operazione al generale Giovanni Durando, a cui sin dal settembre Massimo d'Azeglio aveva fatto pressante invito di lasciare il Piemonte e venire in Roma ad offrire la sua spada al Papa.

Avvenuta questa nomina, il conte Zamoyski, per con-

(1) Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. i, pag. 318.

siglio del principe Czartoryski, recossi in Piemonte e, grazie alle sue alte aderenze presso la Corte, ottenne la facoltà di seguire il quartier generale di S. M. durante la campagna. « Uomo dotato di grandi qualità d'ingegno e di cuore » (1), il conte Zamoyski entrò facilmente nelle grazie del Re, che, in segno della sua simpatia e per rimeritarlo dei servigi resi, prima di ritirarsi da Milano, gli conferì il grado onorario di « colonnello d'armata ». Zamoyski conobbe in quei giorni il conte Lisio, e a lui, come ad altri, parlò con entusiasmo del generale Chrzanowski, affermando con pieno convincimento che l'esercito sardo avrebbe trovato in lui un abilissimo capo di stato maggiore da porre ai fianchi del Re. Giunto in Torino il 12 agosto, di là scriveva al conte Lisio in Alessandria: « Je n'attends que mes uniformes pour retourner au quartier général. Mais combien nous gagnerions de temps si le Roi m'ordonnait d'envoyer d'ici sur le champ chercher le général Chrzanowski ».

Il Re, a cui il conte Lisio lesse la lettera del colonnello Zamoyski, acconsentì alla partenza del medesimo, ma informato nel frattempo che i ministri avevano deliberato l'invio del colonnello La Marmora a Parigi, revocò l'ordine della partenza dello Zamoyski. Ma questi non si dètte per vinto. Presentatosi al generale Dabormida, gli rappresentò con calda parola come la chiamata di un generale francese non escludesse in verun modo la chiamata del generale Chrzanowski, perchè questi avrebbe accettato qualsiasi grado, pur di avere l'onore di servire nell'esercito sardo, al quale avrebbe reso indubbiamente segnalati servigi come capo di stato maggiore.

(1) MINGHETTI, vol. II, pag. 38.

Il generale Dabormida, prima di prendere una risoluzione, ne riferiva il 25 agosto a S. M. il Re, il quale così gli rispondeva:

Aléxandrie le 26 août.

Je m'empresse de répondre par estafette à votre si intéressante lettre mon cher Dabormida, parce que vous vous êtes montré empressé de connaître mon opinion à l'egard du général Chrzanowski. Mon profond regret lorsque je vis que le ministère voulait confier le commandement de l'armée au maréchal Bujeaud fit que j'écrivis au général Franzini de suspendre le départ du colonel Zamoiski; la nomination du Maréchal me paraissant pouvoir entraîner une infinité de graves inconvénients; mais comme on aurait pu croire que je m'y opposais par un sentiment tout personnel, je fis de suite le sacrifice de mes opinions, de mes convictions. Vous le savez depuis quelques mois surtout, ma vie est toute de sacrifices personnels. Mais du moment que vous me reparlez du général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien utile, bien important de le faire venir; car non seulement il s'est montré comme un général fort distingué; mais aussi comme un chef d'état major de premier ordre; et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument d'un officier général capable d'être mis à la tête de notre état major; de pouvoir être fait quartier maître général. Si vous le faites venir, ce sera un grand bien pour notre armée.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

Ricevuta questa lettera, il ministro della guerra si fece premura di darne conoscenza ai suoi colleghi del gabinetto, parecchi dei quali, e specialmente il generale Perrone, ministro degli esteri, sollevarono qualche obiezione di carattere politico, e affacciarono perciò la convenienza di aspettare, ad ogni modo, il risultato della missione La Marmora.

Il conte Zamoyski, informato probabilmente del tenore

della risposta del Re, presentossi il 28 dal generale Dabormida, il quale lo indirizzò al generale Perrone.

La sera dello stesso giorno il conte Zamoyski diresse al Dabormida la lettera che segue, per ragguagliarlo del colloquio avuto col generale Perrone, e non senza insistere vivamente perchè « il pensiero del Re » ricevesse una « pronta esecuzione », qualunque fosse in proposito l'opinione del ministro degli affari esteri.

Hôtel Féder, ce 28 août 1848.

Mon Général,

D'après votre ordre je me suis présenté chez le ministre des affaires étrangères. Revenu à votre porte, je l'ai trouvé encombrée. J'ai cru que je vous gênerais moins et servirais mieux la chose en vous rendant compte *par écrit*.

M. le ministre des affaires étrangères est convenu avec moi de l'objection qu'il voyait à appeler le Gal Chrzanowski (Kshanoski) par le déplaisir qui en résulterait pour la Russie, dans un moment où, irritée contre l'Allemagne, elle veut se rapprocher de la France et de l'Italie en tant qu'ennemie de l'Allemagne. Il a bien voulu toutefois ne point voir dans cette considération autre chose qu'une objection à peser et *à examiner* dans le Conseil. Il a ajouté que plusieurs membres du cabinet, et surtout le Roi, n'y attachaient point d'importance et souhaitaient, au contraire, vivement d'acquérir pour l'Italie les services d'un officier de ce mérite et de cette capacité.

J'ai dit au ministre des affaires étrangères qu'entre les militaires polonais de marque le Gal Chrzanowski avait moins que aucun autre éveillé la colère de la Russie — au point que des propositions d'entrer au service russe lui ont été renouvelées jusque dans les dernières années.

Mais je crois que l'objection doit être combattue plus directement. Je crois réellement que la cause de l'Italie ne peut, dans aucun cas possible, que perdre et perdre beaucoup à ménager la Russie et toute puissance essentiellement ennemie de toute liberté et de toute indépendance. Je crois que la Russie peut servir l'in-

térêt de l'Italie par hostilité pour l'Allemagne, sans cesser de haïr la cause italienne. Je crois donc que si la Russie trouve son compte à appuyer passagèrement l'Italie, elle ne s'en laissera pas détourner par une mesure qui trouve sa justification pleine et entière dans l'opinion qu'elle s'est faite du mérite *personnel* du Général Chrzanowski; opinion partagée d'ailleurs par la Russie elle-même. Je crois enfin que le Roi est dignement et sagement inspiré lorsqu'il souhaite donner à son armée et à l'Italie un militaire de haute capacité, et que le ministère en contrariant sur ce point l'impulsion généreuse du Roi, assumerait une sérieuse responsabilité.

J'espère, mon Général, que vous voudrez bien croire que les sentiments qui me dictent ces observations sont ceux d'un sincère dévouement à la cause de l'Italie et du Roi, dont la noble attitude au milieu des revers m'a doublement attaché à cette cause. Je me réjouis de voir que ni vous ni le Gal Franzini n'hésitez point à désirer que sur cette question la pensée du Roi reçoive une prompte exécution. J'ose donc, mon Général, vous presser de soutenir cette opinion et de la faire triompher dans le Conseil en déchargeant, par votre opinion sur une question qui intéresse si gravement l'armée, la responsabilité du ministre des affaires étrangères.

Veuillez agréer, mon Général, l'assurance de la très haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

De Votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
Le colonel ZAMOYSKI.

Il generale Dabormida, visto che il Re desiderava personalmente che lo Chrzanowski venisse in Piemonte, e che questi era da tutti segnalato per un eccellente generale di stato maggiore; visto, sovratutto, che i ragguagli mandati in quei giorni dal colonnello La Marmora non lasciavano guari sperare che il governo francese acconsentisse alla partenza del maresciallo Bugeaud, il giorno 30 autorizzò formalmente il conte Zamoyski a partire per Dresda.

Il conte Zamoyski affrettossi a darne avviso al conte Lisio (ch'egli credeva fosse tuttora in Alessandria) colla lettera seguente:

Turin, ce 30 août 1848.

Monsieur le Comte,

Je viens de recevoir à l'instant l'ordre du ministre de la guerre concernant le G.al Chrzanowski, et pars à l'instant.

Je suis heureux de la décision prise enfin par le ministère. Je le suis surtout de ce que le Roi, ainsi qu'en est convenu avec moi un ministre qui éprouvait quelque hésitation, ait itérativement exprimé son vœu à cet égard aussi nettement, et que vous ayez été l'organe de cette pensée.

Tout ce que je demande maintenant c'est que le général C. ne nous ait pas été enlevé pendant ces retards! Il n'aura pas tenu à moi de procurer un précieux serviteur à l'Italie et à son Roi!

Ce que je demande aussi à l'inspiration du Roi et à son influence, c'est qu'il reste quelque chose à faire pour l'armée, c'est que la position se maintienne quelque temps *indéterminée*. C'est aujourd'hui pour l'Italie la position la plus désirable *à faire durer*.

Agréez, etc. *Le colonel* L. Zamoyski.

Abbiamo detto più innanzi che i ragguagli mandati da Parigi dal colonnello La Marmora non erano guari favorevoli al risultato della sua missione. Infatti, essendosi egli presentato con una lettera del ministro Dabormida al generale Cavaignac, capo del potere esecutivo in Francia, questi si lamentò dapprima che il La Marmora non fosse latore di una lettera autografa del Re, poi non esitò a dichiarare seccamente che la Repubblica, nello stato in cui trovavasi, non avrebbe mai autorizzato il Bugeaud ad accettare la proposta del governo sardo.

Ricevuti questi ragguagli, il ministro della guerra scriveva, d'ufficio, al La Marmora:

Torino, addì 30 agosto 1848.

Provai grandissimo dispiacere nel sentire che il Presidente del governo francese, generale Cavaignac, abbia potuto credere che il Re fosse stato ripugnante di scrivergli esso stesso.

L'alta opinione che io ho dell'illustre generale, che l'Assemblea nazionale mise a capo del governo di quella potente nazione, m'induce a credere che facilmente avrà la S. V. Ill.ma potuto sgombrare i suoi dubbj, osservando che avendo il Re mandato al Consiglio dei ministri la facoltà di chiedere un generale francese, questo, per non perdere più oltre tempo aspettando una lettera autografa di S. M., si affrettò di mandare direttamente la sua domanda al generale Cavaignac, senza che abbia pensato di poter con ciò recargli sfregio o pena.

Se si avesse avuto tempo di riflettere, si sarebbe evitato l'inconveniente coll'indirizzare la S. V. Ill.ma al ministro degli affari esteri, come si è convenuto quest'oggi di fare.

Mi è pure rincrescevole che il governo francese non abbia creduto conveniente di accordare il maresciallo Bugeaud, il quale sembra avere simpatia pel nostro paese, in cui (od almeno in Savoia) già fece la guerra nella sua gioventù; rispettando però i motivi addotti per tale negativa, deve la S. V. Ill.ma insistere perchè ci sia accordato un generale, che già abbia una riputazione stabilita nel nostro esercito, e così (lasciando a parte il generale Cavaignac che certamente non può essere disponibile) il generale Lamoricière o Bedeau, o Changarnier od Oudinot. Non dubito della capacità dei sigg. Mac Mahon e Le Flô, anzi riconosco che si distinsero quali colonnelli in Africa, ma oltre che essi non sono generalmente conosciuti quanto i primi, mi pare, che trattandosi d'un esercito attivo di più di 60 mila uomini, il generale comandante dovrebbe essere scelto fra i generali di divisione; esso poi potrebbe condurre seco un generale di brigata per suo capo di Stato Maggiore.

Nel ringraziarla dei dettagli favoritimi, e pregandola di spingere le trattative, e di informarmi del loro andamento, pregiomi di rinnovarle i sensi di ossequiosa devozione.

Il Ministro Segretario di Stato
DABORMIDA.

Sebbene manchino alcune lettere nelle carte del Dabormida, tuttavia, anche incompleta, la corrispondenza particolare che egli ebbe in quel tempo col La Marmora non ci sembra scarsa d'interesse, e tanto più di buon grado la pubblichiamo in quanto che estendendosi ad altri argomenti politici e militari, giova a dare un'immagine sufficientemente esatta, insieme con alcune altre lettere private del Dabormida e di intimi suoi amici, delle condizioni del Piemonte durante l'armistizio.

Dabormida a La Marmora.

Torino, li 31 agosto 1848.

Dilettissimo amico,

Poichè non ho nulla di uffiziale da dirti, preferisco scriverti da amico alla buona, che come ministro!!! Non posso trattenermi dal ridere pronunziando questa parola... Ciò ti dimostrerà subito, che l'animo mio è ora più calmo: sì, caro amico, se le cose non vanno bene, come vorressimo, vanno però meno male, che nei giorni passati: c'è più calma, il ministero è meno ingiuriato, i buoni cominciano a prendere confidenza. Dio voglia, che la cosa continui, e che si possa salvare il paese da una catastrofe!

La venuta d'un generale francese ci sarà di grande ajuto, perchè si giungerà a dare nuovamente energia all'esercito, che finora poco si scuote: sii dunque insistente, e non venir via senz'aver ottenuto un buon generale. Da quanto mi racconti della conversazione avuta con La Moricière (1), mi pare ch'egli stesso non sarebbe alieno dal venire; sarebbe eccellente! Se egli non può, o non vuole, sia almeno Changarnier, giacchè mi scrivi che Bedeau è ammalato (2). Prendere un generale di brigata sarebbe troppo grande umiliazione. — Ricevo sovente lettere dal Duca di Genova, il quale si mostra sempre affettuosissimo (3): anche il

(1) Ministro della guerra.
(2) Era rimasto ferito nelle giornate di giugno.
(3) Appendice n. viii, *Lettere varie al Dabormida*.

Re scrive sovente e mi mortifica coi suoi complimenti. Tù m'intendi; ne parleremo. — Scusa se non posso trattenermi teco alla lunga; ho la testa piena di mille affari; mi confondo e non so prendere il filo. — Abbi compassione di me.

Addio, amami, scrivimi tutti i giorni e credimi per la vita

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 28 agosto 1848.

Caro amico,

Sono ormai le 4 e il generale La Moricière non mi manda a dir nulla. Eppure io gli aveva raccomandato che la cosa premeva! Da questo e da quanto ti ho scritto jeri d'ufficio ben puoi giudicare che si occupano della nostra causa con molta freddezza. Intanto il tempo passa e mi pare che si debba prendere un partito, e perciò se dentr'oggi, com'è probabile, il generale La Moricière non mi manda a dir nulla, io me ne vado stassera stessa o domattina a visitare il generale Bedeau; se vedo che il suo stato (di salute) sia tale da poter presto partire, io gli paleso la mia missione, e gli dimando se al caso sarebbe disposto a venire da noi; se m'accorgo che la sua guarigione non può esser pronta, me ne vado da Changarnier (1) a far la stessa domanda.

Qui si è saputa la mia missione, ed ho già avuto persone che mi sono venute a raccomandare generali di cui non ho mai sentito a parlare. L'Ambasciatore riceve poi le raccomandazioni di altre persone, e s'interessa particolarmente (2) per un certo *Krasnoski* polacco stabilito a Dresda. Io me ne schermisco seriamente dicendo che ho delle istruzioni precise senza declinarle, persuaso sempre più che non si può sortire dai nomi conosciuti in Italia e anche in Germania.

Ho trovato Lione trista, ma Parigi è assai più trista ancora. Si dice qui altamente che la Repubblica non può andare avanti, e molte persone credono che i Borboni con Enrico V siano per ritornare. Parigi è tenuta a freno da non meno di 50 mila uomini.

(1) Comandava allora le guardie nazionali di Parigi.
(2) Probabilmente in seguito a raccomandazioni del conte Zamoyski.

Sono persuaso che uno dei motivi per cui non mi dànno risposta, oltre alla poca voglia d'intervenire nei nostri affari, è la gelosia che i generali hanno fra di loro. Per dire il vero, se si potesse far senza dell'uno o dell'altro, sarebbe una gran bella cosa.

Qui abbiamo un certo numero di agitatori lombardi; sapendo fra le altre cose che trattavano il vostro ministero di retrogrado, ho preso a ragionare coi meno furiosi e mi pare, rappresentando massime la vostra fermezza verso il Re, e l'attività tua nei preparativi di guerra, di averli distolti dai partiti estremi, e di averli persuasi a non estendere le pretese all'impossibile.

Avrei molte cose a dirti e a proporti; ti raccomando massime la scelta di buoni maggiori e colonnelli; oltre che questi sono indispensabili per andare avanti, è anche l'unico mezzo di dare un po' d'avanzamento ai reggimenti. Io credo anche che l'avanzamento per reggimento sia preferibile, e mi sento di darti a questo proposito molte ragioni.

È egli vero che si tolgono i vari colori che distinguevano i reggimenti o almeno le brigate? Sarebbe un peccato. Abbiamo veduto nella campagna, e massime nella ritirata, come i colori aiutino i corpi a distinguersi; se sei in tempo, procura di impedirlo (1).

Ti raccomando buoni cappotti alla foggia tedesca, e giberne appese come le prime.

Qui m'assicurano che si abolisce la tunica; prima di partire m'informerò di queste cose.

Ti proporrò poi anche la formazione di alcuni *Cacciatori a cavallo* come quelli d'Africa. Se ne avessimo avuti ci avrebbero resi grandi servigi.

---

(1) Il R. D. 25 agosto (v. pag. 187) aveva stabilito che il colore della goletta della tunica fosse *chermisino* per tutte le brigate di fanteria, eccezion fatta per la brigata Savoia. In un articolo del *Costituzionale Subalpino*, riprodotto nella *Gazzetta ufficiale* del 29, le variazioni introdotte nella divisa erano giustificate col dire che esse erano suggerite dall'esperienza, giacchè il vestiario della truppa ne riesciva più comodo pel soldato, più economico, e restava abolita « quella varietà di colori distintivi dei vari corpi di fanteria che generalmente pareva offendere il gusto militare e nuocere al servizio *per altre considerazioni anche più gravi* ».

Nell'artiglieria, tanto in quella di battaglia, come in quella a cavallo, vogliono mettere i cannonieri sui cavalli da mano; domanda a chi ha visto la 1ª di battaglia.

Addio. Tenterò ancora di vedere il generale La Moricière.

A. La Marmora.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 1° settembre 1848.

Dilettissimo amico,

La titubanza del generale La Moricière mi prova ognora più che forse desidererebbe venir egli stesso; difatti se la Francia non interviene, e ti sarai accorto che ne ha poca voglia, il comando che gli si offre ha del lusinghiero: egli avrebbe campo ad applicare i suoi talenti di organizzazione se ne ha, e volendo stabilirsi qui sarebbe certo d'avere una bella posizione durevole, se pure vi può essere qualche cosa di durevole in questi tempi. Capisco che il mio avviso a questo proposito riesce inutile poichè la cosa sarà infallantemente conchiusa, e tu sarai probabilmente partito da Parigi prima che la mia lettera ti giunga; ma sai che quando si ha un'idea si conserva sempre la lusinga che riesca utile il comunicarla.

Non dubito che se hai dovuto indirizzarti a Bedeau l'avrai fatto colla solita tua prudenza, non perdendo di vista che quei generali che furono emuli in Africa, per quanto simpatizzino fra di loro, non possono a meno d'essere gelosi gli uni degli altri; credo che Bedeau non è in istato di servire, onde sarà probabile che ci tocchi Changarnier, che è qui conosciuto sotto colori diversi riguardo al carattere.

Nel timore che non si possa ottenere un generale francese quale lo vogliamo, ho spedito (coll'assenso del Re) il colonnello Zamoyski a cercare il generale Chrzanowski, al quale ho però scritto che *nel caso si avesse un generale francese, egli starebbe sotto i suoi ordini anche nel caso che fosse di lui più anziano :* il Polacco avrebbe in tal caso il comando d'una divisione; e noi scarseggiamo di generali.

Ti ringrazio delle nuove che mi dài della Francia e t'invito a far uso di tutta la tua perspicacia per leggere un po' nell'avvenire, perchè in sostanza dal suo avvenire dipende il nostro. Quando sarai qui parleremo delle tante cose militari, che c'interessano così grandemente. Passo una vita triste; le occupazioni sono superiori alle mie forze, ma più delle occupazioni mi snerva lo spavento di non esser capace a far del bene. È orribile la posizione di chi non si sente capace: il solo pensiero che mette un po' di calma nell'animo mio è che nulla feci per spingermi avanti; ma non avrei dovuto accettare.

Se ti si parla delle condizioni della pace, fa sentire che l'Italia non sarà tranquilla se la sua nazionalità non sarà riconosciuta, e la necessità di unire Piemonte e Lombardia...

Amami e credimi in fretta

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

La Marmora a Dabormida.

Parigi, 29 agosto 1848.

Caro amico,

Per verità che la condotta di questi signori è inesplicabile. Puntigli, freddezza, indifferenza, raggiri e bugie, tutto hanno messo in opera per non rispondermi.

Sono le 4 $^1/_2$: non ricevendo avvisi dal ministro della guerra, non ostante da due giorni mi fossero formalmente promessi, vado al ministero, cerco del capitano Delmar, che domenica m'aveva introdotto; il portinaio mi dice che è in casa; lo mando a pregare di concedermi qualche minuto; il portinaio porta la mia carta, e malgrado mi avesse detto poco prima che il capitano era in casa, torna indietro dicendomi che non vi è nè lui nè altro ufficiale d'ordinanza.

Che brutto pronostico anche per l'intervento! Eppure bisogna passare di qua; ci bisogna un generale, e un generale celebre. Bedeau pare non si possa muovere per 20 giorni almeno; dunque non fa per noi. Changarnier è pertanto il solo che dobbiamo cercare; e perciò siccome mi pare scorgere in La Moricière e Cavaignac una certa gelosia nel proporlo, io, lasciando da parte i

riguardi che forse troppi ne ho avuti, me ne andrò da Changarnier e gli domanderò se vuol venire; e siccome probabilmente mi risponderà di sì, gli dirò di aggiustarsela cogli altri. Sorgerà probabilmente qualche contrasto; ma che importa a noi?

Al dire di molti uffiziali, che ho destramente interrogati a questo proposito, tutti s'accordano nel dire che Changarnier dopo Bugeaud è il migliore.

A proposito di quest'ultimo so che Cavaignac si mostrò così risentito che io lo avessi chiesto, che disse a qualcuno: « *Non mancava più che ci domandassero Joinville per comandare la flotta!* »

Eppure sono stati tutti beneficati e *devoti* a Casa d'Orléans!

Tuo La Marmora.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 2 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

Mi manca assolutamente il tempo per trattenermi teco: non puoi immaginarti la vita di galera che io meno. Ho ricevuto la tua lettera del 29: arrabbio nel vedere che ti fanno perdere il tempo costì, mentre il tempo è per noi tanto prezioso: non disanimarti, insisti, importuna, ma non venir via senza ottenere. — Impazzisco a mandar ordini, circolari, ecc., ma mi risulta che alla armata non si scuotono. Tosto qui giunto il generale, l'incaricheremo d'una ispezione con buone istruzioni, e sveglieremo i reggimenti dal loro letargo.

Addio, amami e credimi in fretta ma invariabilmente

Il tuo aff.mo amico
Dabormida.

La Marmora a Dabormida.

Parigi, 30 agosto 1848.

Caro amico,

Mi rincresce di averti scritto jeri in modo un po' risentito sul conto di questi governanti. Ti prego di non farne molto caso o di sospendere su di essi la tua impressione. Jeri sera il generale La Moricière, venuto a società dall'Ambasciatore, mi accostò gentilmente, si trattenne meco a lungo, mi promise di fare il possibile per farci avere Changarnier, e m'invitò finalmente per questa sera a pranzo, assicurandomi mi avrebbe dato una risposta definitiva. Oggi il generale Cavaignac doveva vedere Changarnier. Stasera saprò dunque che cosa avranno conchiuso.

Temo che Changarnier, il quale ha qui una stupenda posizione, non si adatti troppo a mettersi sotto gli ordini del comandante l'armata d'intervento, carica che, come sai, è già devoluta a La Moricière. Se per questo Changarnier non accettasse sarebbe gran disgrazia, perchè lo credo convenientissimo, e d'altronde non v'è un altro generale di grido sul quale poter contare. Domani dunque spero dirti qualche cosa di positivo.

Intanto da quanto mi dice l'Ambasciatore pare che l'Austria non accetti la mediazione, e che malgrado il *mauvais vouloir* qui di molti il governo è deciso a sostenere prontamente l'impegno con un celere intervento. Perciò ti raccomando caldamente di leggere con attenzione le prime proposte fatte dal nostro governo ai primi d'agosto per ottenere l'intervento. Alcuni articoli non sono nemmanco da presentarsi, ed infatti l'Ambasciatore non ne fece parola (1); quello particolarmente che riguarda il comando supremo deve essere chiaro e preciso.

Colla medesima attenzione dovete prontamente esaminare le domande e pretese di questo governo, principalmente quella di

(1) Vedasi a pag. 99.

dargli un forte (credo l' *Esseillon*) nelle loro mani finchè dura l'intervento. Queste domande ve le ha comunicate l'Ambasciatore.

Leggi al più presto l'importante dispaccio d'oggi dell'Ambasciatore (1).

Tuo aff.mo La Marmora.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 3 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

La tua cara lettera (del 30) mi ha aperto il cuore alla speranza: io tremava, e tremo di veder giungere il termine dello armistizio (2) senza un generale in capo, perchè non so veder modo di mettere un po' di vita nelle truppe.

Le informazioni che ne ricevo da persone sicure sono desolanti; si rifugge dalla guerra! Io pure non la vorrei, ma vorrei una pace onorata, e tale che non fossimo continuamente minacciati di una guerra civile ben più crudele e funesta d'una guerra collo straniero. Insisti, ti ripeto, conduci il generale con te; viaggiando assieme potrai informarlo dello stato delle cose, ed appena qui giunto potrà entrare in azione.

Sono tormentato dai Ramorino, Antonini e compagnia, ma resisto: non vorrei, se fosse possibile, introdurre avventurieri nello esercito.

(1) È pubblicato nel vol. v della *Storia documentata* di N. Bianchi, a pag. 498, colla data del 31 agosto. L'Ambasciatore riferiva che, avendo insistito presso il generale Cavaignac perchè autorizzasse il sig. Bastide a stabilire d'accordo con lui le basi e le condizioni della « cooperazione amichevole della Francia », per il caso che la guerra contro l'Austria divenisse inevitabile, il generale aveva rifiutato perentoriamente affermando che una simile convenzione si sarebbe potuta fare a suo tempo in un'ora. Cavaignac non tralasciò però di far presente all'Ambasciatore che, occorrendo, il generale francese avrebbe dovuto avere il comando supremo di entrambi gli eserciti.

Non ostante queste aspre ripulse del governo francese, il governo sardo volle continuare le pratiche (*Istruzioni Perrone del 3 settembre*). Acconsentì a lasciare in piena balìa dei Francesi il forte d'Exilles, per assicurare loro eventualmente la via alla ritirata; ma rifiutò il forte dell'Esseillon per non svegliare il sospetto che si volesse cedere la Savoia.

(2) 21 settembre.

Le occupazioni, le noje, i disgusti crescono; non puoi immaginarti le pretese ridicole, che tutti inalberano; c' è da diventar pazzi. Oggi poi siamo in una vera afflizione: Genova è in una attitudine minacciosa. Il ministero voleva cacciar di là certo De Boni, creatura del Mazzini, agitatore incomodissimo in quella città. Fu di fatti fatto partire; ma una folla incomposta obbligò il governatore a richiamarlo, e l'autorità del governo è compromessa. Partì per colà il ministro dell'interno, persona di sano criterio e fermo carattere per procurare d' evitare dei disordini. Siamo decisi a tener fermo, ma quella città, come il paese tutto, è da tanti mesi talmente libera di ogni freno, che temo non succedano forti guai, dei quali il minore sarebbe la caduta del ministero, seppure il Re può comporne uno senza cercarne i membri nel partito anarchico; dico anarchico, perchè composto di gente ambiziosa, impaziente del potere a qualunque costo (*qui vi è uno strappo nella carta*). Dio preservi il paese!

L'irritazione in cui vivo fa sì che il mio sistema nervoso indebolisce giornalmente; alla sera sono spossato di forze, e di notte non ho che un sonno leggiero, agitato. — Tu sai ch' io voleva la pace, perchè sono persuaso che non è questo un secolo fatto per la guerra; eppure sono ridotto a non vedere salvezza che nella guerra.

Amami sempre, scrivimi quotidianamente; vieni presto, e credimi ad ogni prova

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

PS. Il ministero si occupa dell'*intervention.* Ti scrivo confidenzialmente perchè mi è più comodo. Riservo il linguaggio ministeriale pel caso non si possa fare a meno, per es., per una comunicazione d'ufficio, ecc.

La Marmora a Dabormida.

Parigi, 31 agosto 1848.

Caro amico,

Sempre aspetto all'ultimo momento nella speranza di avere qualche buona nuova; ma disgraziatamente finora non ho nulla a dirti di concludente. Jeri pranzai dal generale La Moricière, che fu gentilissimo e interessantissimo, ma per l'affare che mi premeva non mi disse altro se non che il generale Cavaignac doveva parlare con Changarnier. Stamane mi recai da Changarnier, il quale mi disse aver risposto al generale Cavaignac quanto già aveva detto a me, che cioè aveva immenso piacere e si sentiva capace di comandare l'armata piemontese, ma che nel tempo stesso voleva comandare l'armata francese. Siccome mi si disse replicate volte che il comando delle due armate riunite era conservato per La Moricière, io lo feci osservare a Changarnier, ma questi mi rispose che il generale Cavaignac, senza avergliello promesso, gli aveva però detto di prepararsi; infatti Changarnier mi fece molte interrogazioni sulla nostra armata e prese molti appunti.

In questo momento l'Ambasciatore mi informa che il generale Cavaignac lo mandò a chiamare per dirgli 'che assolutamente gli era impossibile darci un generale per comandare la nostra armata; che aveva offerto la carica a Changarnier, ma che questi aveva elevato la pretesa di comandare le due armate riunite. Siccome però Cavaignac soggiunse all'Ambasciatore che, se Bedeau avesse voluto e che fosse stato in caso di venire, ce lo avrebbe accordato; e siccome essendo andato io oggi da Bedeau mi è sembrato che possa in pochi giorni intraprendere il viaggio, credo sia ancora da fare questo tentativo e lo farò domani.

Tuo La Marmora.

DABORMIDA A LA MARMORA.

Torino, 5 settembre 1848.

Carissimo amico,

L'indecisione, la poca schiettezza di codesti signori generali ci è terribilmente funesta; da qui a due settimane l'armistizio è finito; le probabilità della pace diminuiscono giornalmente; forse gli Austriaci prenderanno l'offensiva, ed eccoci senza capo con un'armata che non sa scuotersi; io ne ho la febbre! L'amor proprio, la vanità di quei signori è il solo ostacolo serio. Changarnier non vuole essere comandato da La Moricière! Bedeau ha forse le stesse pretese: Cavaignac che ora politicamente si trova superiore a tutti, vede forse con occhio geloso che uno dei suoi emuli d'Africa assuma un comando che, ben esercitato, gli acquisterebbe una fama storica.

Queste vanità non sono la maggior prova, che questo non è secolo da repubbliche? Ma lasciamo andare la filosofia. Qui siamo su di un vulcano: l'espulsione da Genova di certo De Boni emissario di Mazzini, nativo di Feltre, provincia di Belluno, ha dato pretesto ad una rivolta, in cui il governo si è mostrato debole!

Non puoi immaginarti la mia inquietudine, le mie afflizioni. Vedo il male e mi mancano i mezzi di porvi rimedio!

Addio, amami e credimi

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 1° settembre 1848.

Caro Generale,

Non è assolutamente possibile conchiudere qualche cosa con questi signori. Stamane andai dal generale Cavaignac; egli mi ripetè quanto aveva detto jeri all'Ambasciatore, che cioè non poteva disporre dei generali che noi avressimo desiderato. Gli osservai

che Changarnier mi era sembrato persuaso di avere il comando generale delle due armate riūnite, e che per questo mi aveva fatto molte interrogazioni sulla nostra armata. Il Cavaignac mi rispose di non capire come ciò fosse, giacchè il Changarnier s'era rifiutato di recarsi a comandare la nostra armata, che è la sola offerta che gli fu fatta. Il generale Cavaignac mi propose quindi il generale Beruel; io ne lo ringraziai di buona grazia, e gli domandai Bedeau, che jeri mi era parso che venisse con piacere. *Se Bedeau vuole andare*, mi rispose Cavaignac, *non mi ci oppongo, ed è un vero regalo che vi faccio.*

Immediatamente per strada ferrata sono partito per Marolles, dove da jeri è andato Bedeau. Come jeri egli mi parlò oggi benissimo; lo vidi sorridere all'idea di venire a prendere il comando della nostra armata; ma attesa la sua ferita, non mi è riuscito di ottenere da lui una risposta positiva. Mi ha dato una lettera per Cavaignac, nella quale dice quanto disse a me, e raccomandava vivamente di spingere Changarnier ad accettare il comando dell'armata piemontese colla promessa di dargli il comando anche dell'armata francese!

Arrivo in questo momento da Marolles e non ho ancora portato la lettera. Ma a che cosa servirà poichè Changarnier vuole il comando immediato delle due armate, e Cavaignac non glielo vuol dare?

Sento la *portata* di queste contrarietà e per verità non so qual partito prendere; ne sono dolentissimo.

Bedeau mi parlò di Baraguay d'Hilliers, ma Cavaignac dice che non ci conviene, e poi non è abbastanza celebre.

Il principe Czartoriski mi fece parlare da più persone per due o tre polacchi che ha sulle braccia, ma credo che nissuno è bastantemente celebre per nostro bisogno.

Andrò ancora da Changarnier e dal generale Cavaignac. E poi?

Tuo aff.mo LA MARMORA.

PS. I giornali e la borsa, tutto è alla guerra.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 6 settembre 1848.

Carissimo amico,

Tutti i giorni mi lusingo d'aver maggior tempo per trattenermi con te, e la mia libertà di tempo va sempre restringendosi; gli affari s'incalzano, stringono e ormai più non si cammina. Siamo minacciati di gravi disordini a Genova; bisognerebbe prendere misure energiche e mancano gli uomini per farle eseguire. — Dio ce la mandi buona. — Intanto il ritardo del generale è micidiale; molte cose non si potranno fare che al suo arrivo. Io non dubito della tua attività, ma mi duole dei giornali che non si possono persuadere dei nostri bisogni.

Le pretese di Changarnier mi pajono esagerate.

Addio di cuore.

Il tuo aff.mo amico
Dabormida.

La Marmora a Dabormida.

Parigi, 3 settembre 1848.

Caro Generale,

Jeri non ti scrissi perchè, nella aspettativa di una risposta alla mia prima lettera, ero andato a visitare il campo di Saint Maur.

Questa mane ho ricevuto la lettera che mi scrivesti (il 31), la quale mi conferma nella risoluzione presa di non accettare in nissun modo un generale che non sia celebre anche in Piemonte.

Ti annunziavo jeri l'altro che il generale Bedeau mi aveva dato una lettera al generale Cavaignac nella quale lo invitava a decidere Changarnier ad accettare il comando della nostra armata. Changarnier a cui feci visita per sapere che impressione avesse prodotto in lui tale proposta, mi manifestò più chiaro che mai di non volere accettare che il comando delle due armate riunite, comando che Cavaignac riserva a La Moricière, e che ad ogni modo non darebbe mai a Changarnier. Intanto Cavaignac fece

jeri nuove istanze all'Ambasciatore perchè si accettasse Beruel, e lo incaricò di dirmi di passare oggi alle ore 3.

Mi recai all'ora fissata.

L'ho aspettato finora, e non essendo di ritorno dalla gran rivista (1), sono venuto qui all'Ambasciata a scriverti queste poche righe. Sortendo ripasserò dal generale Cavaignac, e poi andrò dal ministro Bastide che non sono per anco riuscito a trovare. Sì all'uno che all'altro dirò chiaramente che non si vuole nè di Beruel nè di altri simili generali secondari, e siccome tutti e due mi hanno promesso di lasciar venire il generale Bedeau se questi acconsentiva, partirò di bel nuovo stassera o domani mattina per Marolles per indurlo con tutti i mezzi che saprò ad accettare. Vero è che per qualche giorno ancora non potrà montare a cavallo; ma giacchè non si può avere altro, pazienza; intanto può venire a Torino e combinare con te le cose dell'armata e, quel che è più, influire sul morale e soddisfare l'opinione pubblica. Nutro ancora un buon fondo di speranza di riuscire. Nel solo caso poi che non riuscissi assolutamente con Bedeau, metterò avanti Oudinot che mi pare ci accorderebbero. Se non si può avere nè l'uno nè l'altro meglio sarà fare una combinazione colle nostre misere risorse.

Tuo aff.mo La Marmora.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 7 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

Non avendo visto giungere jeri una tua lettera, m'era fatto illusione, mi lusingavo che avessi conchiuso l'affare, e ti fossi messo in marcia; la tua lettera (del 3) mi ha fatto cadere le braccia! — Credeva da principio che gli ostacoli non venissero che da gelosia, ora temo ci sia malavoglia, il che però non so spiegarmi. Noi possiamo avere in breve tempo 60,000 uomini in

(1) Dei distaccamenti della guardia nazionale e delle truppe componenti la guarnigione di Parigi.

prima linea, ma manchiamo affatto d'un generale, e se la Francia non ce ne dà uno che inspiri confidenza, siamo in grandissimo pericolo di far triste figura. E certamente una campagna che cominciasse colla rotta della nostra armata difficilmente potrebbe prendere buona piega.

Se Bedeau si decide, persuadilo di venire subito a Torino, gli daressimo tutte le indicazioni di cui abbisogna.

Scusa la fretta, amami e credimi di cuore

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

DS. A Genova nulla di nuovo. L'orizzonte però è torbido.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 6 settembre 1848.

Carissimo amico,

Jeri sera sono stato dal generale Cavaignac. — *Vous avez été chez Bedeau*, mi disse. — *Oui, mon général, et il va beaucoup mieux*, gli risposi. — *Pourtant*, egli aggiunse, *il me résulte que sa jambe ne gagne point*; e dopo queste brevi parole si rivolse all'Ambasciatore e si esibì a farci fare la conoscenza del generale Beruel. L'Ambasciatore me ne parlò ed io mi rifiutai, e dopo pochi momenti me ne andai. Perchè il generale Cavaignac ci vuole assolutamente imporre il generale Beruel, che non è conosciuto in Piemonte e che qui ha subìto un processo per concussione? Tanto vale prendere Cubières che offre appunto i suoi servigi (1). Per conto mio, o ci dànno Bedeau, o sono di parere di rinunziare a qualsiasi generale francese. Giustamente indispettito contro il generale Cavaignac, valendomi della posizione di accreditato presso il ministro degli affari esteri, andai stamane a cercare quest'ultimo; gli esposi nuovamente che la

(1) Vedasi in APPENDICE, n. IX, la lettera millantatrice di questo generale indirizzata al re Carlo Alberto in data 30 agosto.

mia missione era di domandare alla Francia un generale, la cui celebrità fosse nota al Piemonte e capace di comandare un'armata di più di 60,000 uomini; gli feci osservare che avevamo generali di divisione e di brigata discreti e che, anzichè prendere all'estero un generale secondario per comandare, tanto valeva sceglierne uno fra i nostri. Pregai Bastide di insistere presso il generale Cavaignac per Bedeau. (Pare che Cavaignac conti di far Bedeau o ministro degli esteri o ministro della guerra quando La Moricière avesse da assumere il comando delle due armate riunite).

Stassera rivedrò il generale La Moricière; anche a lui parlerò come ho fatto con Bastide, e aspettando con impazienza che i sei giorni fissati da Bedeau (1) sieno scorsi. Intanto avete fatto molto bene a prendere quel polacco (2). Chi sa se mancando Bedeau non ci converrebbe Skerzineski, quel che comandò l'armata polacca e che ora è a Brusselle?

Sono un po' meno inquieto di questi ritardi dacchè Bastide mi ha detto stamane che l'armistizio sarà certamente prolungato. Qui lo vorrebbero prolungare all'infinito (3), ma anche per noi un po' di ritardo sarà necessario.

Non ti posso dire quanto questi ritardi mi abbiano rattristato e direi quasi mi abbiano fatto arrabbiare. Ma che farci?

La posta parte.

Tuo aff.mo La Marmora.

---

(1) Manca la lettera del La Marmora in cui si sarebbe accennato a questa particolarità.

(2) Chrzanowski.

(3) Mentre Cavaignac, ne' suoi discorsi coll'ambasciatore sardo, mostrava la sua riluttanza a parlare d'intervento (*vedi dispaccio Brignole-Sale 31 agosto*) Bastide scriveva il 6 settembre al nuoco ministro di Francia a Torino, sig. Bois-le-Comte: « Vous insisterez, en parlant au Roi, sur les considérations suivantes: Nous sommes dès à présent préparés à la guerre; mais nos dispositions seront plus sûres encore, *si nous parvenions a éloigner le fléau jusqu'au printemps prochain* ». Bastide, op. cit., pag. 154.

DABORMIDA A LA MARMORA.

Torino, 8 settembre 1848.

Carissimo amico,

Piuttosto che non avere un buon generale, è meglio aspettare Bedeau sei giorni. Ma penso che oltre i sei giorni per andare a Parigi bisognerà aspettarne altri perchè venga in Piemonte; ed allora temo che non arriverà in tempo. Regolati quindi secondo le circostanze; tu puoi sapere costì se l'armistizio si prolunga (1); se non si prolunga, e se gli Austriaci prendono l'offensiva, noi siamo in brutti panni, a meno che i Francesi non giungano tosto ed abbastanza in tempo per coprire almeno Torino. Sei sul sito dove puoi vedere le cose meglio che qui, conosci i nostri bisogni e quindi non so quali istruzioni darti.

Qui si avanza poco: senz'ajuto, non so come andrebbero le cose. Addio, non ti dico scrivimi sempre, perchè vorrei vederti giungere, eppure non ti fo premura a giungere finchè non abbi soddisfatto alla tua missione. In fretta, ma di cuore

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

IL RE A DABORMIDA.

Aléxandrie le 9 7bre.

En vous renvoyant ci-uni très cher Dabormida les lettres du colonel de la Marmora, je vous exprime ma vraie et profonde gratitude pour tout ce que vous me dites sur le commandement de l'armée: Soyez convaincu que toutes les fois que vous me direz quelque vérité, quelqu'elle puisse être; que je la recevrai toujours avec satisfaction et comme une preuve véritable de votre affection.

Ce qui m'a profondément affligé dans les premiers moments de

(1) A Torino ignoravasi ancora che fin dal 3 l'Austria aveva accettato la mediazione.

mon arrivée à Aléxandrie, lorsque Rével m'écrivit le desir qu'avait le Conseil de placer le maréchal Bujeaud à la tête de l'armée; c'est que je comprenais parfaitement que c'était une désaprobation publique donnée à toute notre campagne: Quant à moi personnellement, je n'ai aucune espèce de prétention de *mérite* et de *talent* quelconque: Seulement, ce que je puis dire en toute conscience, c'est que j'ai fait tout mon possible pour accomplir mes devoirs le mieux que j'ai pu. Mais en voyant attaquer avec tant de fureur nos généraux, je ne puis à moins que d'en avoir le cœur ulcéré. Les fautes qui peuvent avoir été faites furent très certainement involontaires, et certes il n'y a pas eu de traîtres. Et de parfait au monde il n'y a rien: il n'y a que les seuls anges qui sont à l'abri de commettre des fautes.

J'aurais voulu pouvoir couvrir touts les généraux et attirer sur moi seul tout le blâme et les haines.

Vous pouvez être convaincu que je ne suis point la dupe des articles des journeaux à mon égard, et que je comprends fort bien où aboutissent les articles contre la direction de l'armée et contre les généraux. Si Rével vous a montré ma lettre, vous y aurez vu que moi-même je desirais de renoncer au commandement de l'armée: non seulement il y a la raison du général Français, mais aussi les journeaux ont tellement démoralisé et si profondément dégouté l'armée, en y introduisant l'indiscipline, que je ne puis prévoir que des malheurs; et de plus nous avons plus de dixsept mille malades, et je vous avouerai encore de plus que je ne crois absolument point que nos villes de province et surtout nos campagnes soyent disposées ni à une guerre d'enthousiasme, ni même à une valeureuse résistance en cas d'invasion.

C. ALBERT.

DABORMIDA A LA MARMORA.

Torino, 10 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

La tua lettera (del 6) è venuta ad accrescere l'emicrania che mi tormenta da più giorni, ed a cui da jeri si è aggiunto il male di stomaco. — Non capisco l'ostinazione di Cavaignac, e solo la spie-

gherei coll'idea ch'egli è veramente repubblicano, e che è continuamente eccitato dai Lombardo-Veneti a noi contrari. È probabile che dopo l'accettazione della mediazione per parte dell'Austria (1) farà minori difficoltà. — Bisognerà avere Bedeau e, se non si può, almeno Oudinot. — Rifiuta assolutamente Beruel e non accetta Cubières, non già ch'io non lo creda buono, ma il processo da lui sostenuto l'anno scorso, dietro il quale fu destituito, lo farebbe veder oggi di mal occhio, e l'opposizione coglierebbe il pretesto per iscreditare lui e noi. — Marciamo sui carboni ardenti!

Addio, il mal di capo e le occupazioni non mi permettono di trattenermi teco maggiormente. Arriva il più presto che puoi, amami e credimi invariabilmente

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 7 settembre 1848.

Caro amico,

Anch'io preferisco molto scriverti confidenzialmente. Ricevei la tua lettera carissima delli 3, nella quale mi raccomandi principalmente di non ritornare senza un generale, mi esterni i tuoi timori su Genova, e ti lagni della poca energia nell'armata. Alla prima raccomandazione troverai la mia risposta nelle lettere che ti scrissi i giorni passati. Spero che Ricci (2) ti avrà spiegato il resto, e massime le cose che non oso mandarti per la posta, fra cui quelle relative alla poca premura che si dànno questi signori. Anche ieri vidi il generale La Moricière, e comunque abbia con lui parlato quasi mezz'ora, e a più riprese sia venuto alla carica per il generale Bedeau, non sono riuscito ad ottenere una risposta un poco certa, che se Bedeau accetta gli sarà accordato di venire, ed è questo che pavento. Domani o dopo domani Bedeau mi

(1) Vedasi più innanzi la lettera del La Marmora dell'8 settembre.
(2) Il marchese Alberto Ricci aveva fatto ritorno a Torino pochi giorni prima.

deve dare per conto suo una sua risposta. Chi sa come sarà? E se Cavaignac non acconsente? Che diavolo devo io fare? Sento immensamente la necessità di un generale, ma dobbiamo umiliarci a prendere un generale secondario come Beruel? In quel caso io credo sia meglio rivolgerci ai Polacchi, o a quello che già si trova a Torino, Crasnowski, o a quello che è a Bruxelles.

Riguardo all'armata credo che non si riescirà a darle l'energia necessaria finchè non si farà man bassa su tutti gli uffiziali demoralizzati o poco zelanti, che pur son molti, e a un modo di reclutamento più confacente.

Qui si crede generalmente, e lo credo anch'io, che sarà prolungato l'armistizio; ben inteso si cesserebbero le ostilità contro Venezia (1). Chi sa se l'Austria vi aderirà?

Avrei molte cose a dirti sui sentimenti di questo governo relativamente al nostro, ma non mi fido della posta. Molti si agitano per impedire l'intervento. Dio sa come tutto questo va a finire. Ci vuole gran rassegnazione.

Tuo aff.mo La Marmora.

PS. Sono assediato dal mattino alla sera da inventori, progettisti, lombardi, polacchi; è una vera calamità, e per questo non so vedere il momento di andarmene.

Parigi, 8 settembre 1848.

Caro amico,

L'Austria accetta dunque la mediazione. I giornali ne parlavano jeri; i ministri lo comunicarono stamani al nostro Ambasciatore. Pare che il governo qui ne sia soddisfatto, poichè l'Ambasciatore avendo voluto rinvenire sulle condizioni dell'intervento, il generale Cavaignac rispose che *non era più necessario.* A proposito di condizioni, permettimi di dirvi che queste cose tanto importanti e delicate non vogliono mai essere mandate per la posta. Per conto mio molte cose ti direi, ma me ne astengo.

(2) Dopo l'armistizio Salasco Venezia aveva rivendicato la sua indipendenza, continuando a considerarsi in istato di guerra contro gli Austriaci per terra e per mare.

Mentre si trattano a Vienna i nostri interessi, abbiamo noi là qualcheduno? Sarebbe però necessario, se fosse possibile.

Intanto io, malgrado sia accettata la mediazione, continuerò a fare il possibile per avere Bedeau. Domani spero aver finalmente la risposta decisiva da questo generale, e se egli non viene mi pare che abbiamo motivo più grande per non prendere un generale secondario.

Riguardo al generale polacco Skerzineski, che è a Brusselles, mi hanno dato mediocri informazioni della sua capacità militare; e poi egli è tutto del partito gesuita; Gioberti andrebbe in furore.

Dai giornali italiani vedo che molti Italiani della legione straniera arrivano a Genova. Fanne un battaglione; dagli il nome di *Battaglione d'Affrica*, e se puoi vestili anche da zouaves.

Spero che le cose di Genova sieno finite. Per carità stiamo quieti e uniti.

Abbi cura di tua salute, che se ti ritiri mi ritiro anch'io.

Se ne avrò il tempo, ti farò il progetto di montare qualche squadrone alla maniera dei Cacciatori d'Affrica; è la vera cavalleria dei nostri paesi.

Quei Francesi che scrivono dal Piemonte trattano non troppo bene la nostra armata. Fanno però immensi elogi dell'artiglieria.

Vidi con piacere che hai nominato Jaillet (1) colonnello del 1º reggimento Savoia.

Tuo aff.mo LA MARMORA.

DABORMIDA A LA MARMORA.

Torino, 12 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

Jeri non ti scrissi perchè il capo mi doleva più del solito; nè ti scriverei pure quest'oggi se non temessi che il mio silenzio ti lasciasse in inquietudine.

La nuova dell'accettazione della mediazione anglo-francese per parte dell'Austria fece qui piacere sulle prime, quando si credette

(1) Maggiore di artiglieria.

ch'essa l'avesse accettata senza condizione; ma, condizionale qual'è, non è rassicurante, e darà motivo a declamazioni furibonde dei nostri esaltati (1). Dalle nuove, che si ricevettero dalla Russia e dalla Prussia, risulterebbe che queste potenze non vogliono essere escluse dalla mediazione, ciò che indurrebbe a credere che finirà per esservi un Congresso europeo. Se le potenze sono animate da buona volontà e vogliono stabilire in principio il diritto delle nazioni, cancellando per sempre il diritto divino, il risultato potrà essere fortunatissimo: dubito però che la Francia e la Russia possano mettersi d'accordo sui principii. Un grave inconveniente sarebbe che le trattative durassero lungamente e che intanto noi, stando armati, ci rovineremmo.

Mi dispiace che tu possa credere che abbiamo minor bisogno d'un buon generale; il bisogno esisterebbe anche nel caso che avessimo una pace certa; perchè l'armata ha bisogno di molte riforme, ad ottener le quali sarebbe utilissimo il concorso d'un uomo autorevole e fornito d'esperienza; ma oltre a ciò non devi troppo rassicurarti sulla pace; le nuove di Vienna del giorno successivo all'accettazione della mediazione non sono rassicuranti (2), ond'io ti fo premura di spingere le trattative cnl generale Bedeau, o di ottenere Oudinot, e venire tu stesso il più presto possibile, perchè la divisione del Duca di Genova ha bisogno di te.

Addio, amami e credimi in fretta, ma di cuore

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

PS. I dolori di capo continuano, starò fermo finchè potrò.

---

(1) L'Austria aveva accettato bensì la mediazione, ma riserbavasi di stabilirne le basi d'accordo colle potenze mediatrici, avvertendo che il negoziato non si poteva in alcun modo fondare sulle proposte che in circostanze ben diverse dalle correnti il governo imperiale aveva inoltrato per troncare il corso della guerra. — (Nota Wessenberg, Vienna, 3 settembre).

(2) I giornali di Vienna annunziavano che la discordia fra il gabinetto austriaco e quelli di Parigi e di Londra era tanta che si aspettava a ogni momento la notizia che si erano interrotte tutte le trattative di possibile mediazione.

La Marmora a Dabormida

Parigi, 9 settembre 1848.

Caro amico,

Arrivo in questo momento da Marolles dove ho parlato col generale Bedeau. Anch'egli si prevale della mediazione; dice che la ferita non è guarita e che gli occorre ancora qualche giorno prima di venire a Parigi a combinare la cosa col generale Cavaignac. Dai suoi discorsi, dalle interrogazioni che mi fa, dall'interesse in una parola che dimostra per le cose nostre io arguisco che ha gran voglia di venire, e ciò preferibilmente ad un portafoglio che gli si vorrebbe dare. Nel congedarmi mi disse che sperava di persuadere il generale Cavaignac che conveniva alla Francia aiutare il Re di Sardegna in ogni modo ad aggrandire i suoi Stati. Quel che temo è che il generale Cavaignac non lo lasci venire, massime ora che per la mediazione credono o fanno qui sembiante di credere che la pace è sicura. In tal frangente che cosa mi resta a fare? Giacchè non abbiamo che speranze sul generale Bedeau, e poichè la mediazione ci accorda il tempo di aspettare, anzichè prendere qualche generale secondario mi pare meglio che io ritorni a Torino; potrò in tal modo meglio spiegarvi le cose, e dirvi le osservazioni fatte sulle persone e sulle cose; farvi alcune interrogazioni che Bedeau mi ha rivolte e a cui avrebbe anche piacere di ottenere prima una risposta: p. es., riguardo alla coccarda. Mi pare che dopo esserci parlato, si potrebbe meglio fissare il partito da prendere, e rispondere per iscritto, o tornare anche, se è necessario, presso il gen. Bedeau, che, come ti scrissi, e come me ne convinco sempre maggiormente, è al certo quello che più ci conviene. Aspetto dunque ancora una tua lettera domani, e se in essa non mi dici cose troppo contrarie a queste mie viste, credo meglio di partire, massime che ho altre cose importanti a dirti riguardo alla mediazione, che non mi fido per niente di mandarti per la posta.

Fra le altre buone idee esternatemi dal gen. Bedeau vi sarebbe

quella di formare con Toscana e Roma un'armata confederativa come quella di Germania.

Partendo poi credo sarà bene che mi fermi qualche ora a Grenoble per vedere un po' che uomo è Oudinot, che, malgrado tante qualità, molti credono incapace di comandare un'armata.

Tuo aff.mo La Marmora.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 13 settembre 1848.

Dilettissimo amico,

Il modo con cui il sig. Bastide annunziò all'Assemblea nazionale l'accettazione della mediazione per parte dell'Austria dovrebbe far credere che l'accettazione sia stata assoluta e senza condizioni (1): pure da lettere giunte da Vienna la cosa non sarebbe così; l'Austria avrebbe osservato ch'essendo variata la sua posizione militare dall'epoca (24 maggio) in cui essa faceva le sue proposte, variar pur dovevano le basi delle trattative: se così è, la quistione è assai diversa e presenta serie difficoltà... In sostanza, se le trattative si fanno su basi diverse dalle proposte, forse non ci sarà possibile d'accettare. La Francia ci direbbe: *fate da voi:* noi non potremmo che soccombere, ed' allora essa sarebbe pur

(1) Dal *Compte-rendu* ufficiale della tornata dell'Assemblea dell'8 settembre: « Le *citoyen* Bastide, ministre des affaires étrangères. Citoyens représentants, vous savez que les gouvernements de France et d'Angleterre ont offert leur médiation commune à ceux de Sardaigne et d'Autriche, dans la vue de faire cesser la guerre désastreuse qui désolait l'Italie. Cette médiation a déjà été acceptée par une des parties belligérantes, par la Sardaigne. Aujourd'hui j'ai l'honneur d'annoncer officiellement à l'Assemblée que cette médiation a été également acceptée par l'Autriche (*Très bien! Très bien!*). L'Assemblée apprendra, je pense, avec satisfaction, la conclusion de cette première période des négociations, qui assure de plus en plus à la République le haut rang qu'elle doit occuper dans les Conseils souverains, et qui, en assurant aussi de plus en plus le maintien de la paix générale, permettra à la France, je l'espère, d'alléger bientôt le poids des charges publiques (*Marques nombreuses d'approbation*) ».

sempre forzata ad intervenire; tanto varrebbe, che tenesse saldo ora, e pretendesse dall'Austria le condizioni che essa stessa aveva offerte; ed io credo che questa, presa alle strette consentirebbe tanto più facilmente che lo spirito di reazione contro di lei sembra ricominciare in Lombardia, e non può lusingarsi di regnarvi tranquillamente.

L'accettazione della mediazione trae con sè in un modo assoluto la prolungazione dell'armistizio? Io credo di no, e difatti Radetzky si limitò a dire che non denunzia per ora la cessazione dell'armistizio, e che non attaccherà se non sarà attaccato: ma capisci che può prendere da un momento all'altro un pretesto *d'allemand* e ricominciare le ostilità quando meno lo pensiamo. Intanto il piede armato su cui siamo ci rovina affatto. Voglio con ciò dire che non ha ragione Bedeau di differire la sua venuta, giacchè la sua presenza può essere necessaria da un momento all'altro: d'altronde ripetigli che, qualunque aggiustamento si faccia, v'ha tutta la probabilità che si riprenderà la guerra nella primavera, e che sarà sempre bene che ei conosca più intimamente l'armata e puoi fino assicurarlo che noi lo desideriamo anche nel caso non abbia luogo la guerra, perchè confidiamo che la sua presenza possa esserci di grandissima utilità per riorganizzare l'armata su di un piede ragionevole.

Poichè la tua presenza costì non è più di grande importanza, e sento benissimo che potrebb'essere qui molto utile, pare a me pure che potresti venire; non oso però ordinartelo prima d'avere parlato coi miei colleghi, onde mi riservo a scriverti più esplicitamente su quest'articolo domani.

Farai benissimo di visitare Oudinot. Però se sentissi che Radetzky ha denunciato la ripresa delle ostilità, vieni al più presto, acciò tu possa riprendere il tuo posto.

Credeva di poterti scrivere a lungo, ed ora sono disturbato! Addio, amami e credimi

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Genova, 13 settembre 1848.

Carissimo amico,

Coraggio! coraggio! Va avanti come hai principiato e la patria dovrà al vostro ministero l'averla salvata dal precipizio nel quale la gitterebbero, senza volerlo forse, i soli ministri che possano ora succedere a voi! Parmi vedere del resto che l'accettazione della mediazione calmi già il giornalismo. Anche a Genova la probabilità (?) della pace agirà sul commercio e questo reagirà sul popolo. E quando i veri Genovesi sieno persuasi, cosa potrà il Deboni, con due o tre Lombardi e quattro o cinque imbroglioni senza considerazione alcuna?

Addio, caro amico; tanti saluti a Menabrea.

Il tuo di cuore G. COLLEGNO.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 11 settembre 1848.

Caro amico,

Ho ricevuto stamani la tua lettera delli 6. Tu vedi del torbido? Nel tempo stesso il ministro di Toscana viene ad annunziare all'Ambasciatore grandi guai a Livorno. Intanto io non so troppo che fare. A venir senza un generale di cui tanto si abbisogna ci vedo degli inconvenienti; ma non è peggio accettare un uomo mediocre che disgusterebbe tutti e di cui non potressimo sbarazzarci? In tal frangente aspetto ancora fin dopo il corriere di domani per vedere che cosa mi dirai, giacchè mi pare che scrivendomi già devi conoscere l'accettazione della mediazione.

Tuo aff.mo LA MARMORA.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 15 settembre 1848.

Carissimo amico,

Il Consiglio dei ministri giudica opportuno che tu non ti muova da costì, colla speranza che a forza di insistere tu possa ottenere Bedeau od almeno Oudinot. Noi desideriamo ardentemente uno di questi generali, anche nel caso che non si dovessero riprendere le ostilità, giacchè per ristabilire la disciplina sarebbe indispensabile che fosse passata una buona ispezione a ciascun reggimento, in seguito alla quale io potrei dare disposizioni energiche; fa dunque quanto puoi per riuscire.

Amami e credimi di cuore

Il tuo aff.mo amico
Dabormida.

La Marmora a Dabormida.

Parigi, 12 settembre 1848.

Caro amico,

Il generale Cavaignac assicurava jeri a una deputazione, che lo andò a trovare, che *la médiation imposée par la France* avrebbe indubbiamente assicurato la pace d'Europa. Quantunque io creda impossibile che la mediazione riesca a persuadere l'Austria di cedere, e all'Italia di essere discreta, pare probabilissimo che le trattative saranno lunghe; e se per molti riguardi lo aspettare ci può essere nocivo, per l'affare del generale ci è favorevole. Stamani ero già quasi deciso a partire domani, ma la tua lettera dell'8 mi rimette in incertezza, giacchè in essa mi dici di non partire prima di avere compiuto la mia missione. Ma tu scrivendomi il giorno 8 non conoscevi nè che la mediazione era stata finalmente accettata, nè quel che Bedeau mi disse l'ultima volta che lo vidi e che ti scrissi poi; epperciò sia perchè Bedeau è quel che ci conviene ma che non si decide per causa della ferita, sia perchè non

ha ancora parlato a Cavaignac, parmi debbasi aspettare; e mentre si aspetta non è egli più conveniente che io vada a Torino, dove oltre alle questioni fattemi dal Bedeau, ne ho per conto mio molte a farti, anche relative alla mediazione, come già ti ho scritto? Per carità aprite gli occhi; il che vuol dire: abbiate nei punti essenziali uomini capaci.

Fra le altre osservazioni eccotene una. Qui è palese la gran voglia che avevano d'intervenire (1). Ora se noi fossimo obbligati alla guerra senza il loro intervento, non sarebbe poi meglio tentare riguardo al generale il primo progetto, e malgrado questi?

Il generale Cubières ha fatto offerire dall'Ambasciatore i suoi servigi. Spero che rifiuterete un uomo condannato dai tribunali.

Giacchè ogni giorno mi favorisci d'una letterina aspetto fino al corriere di domani a prendere un partito, ma sarà molto probabilmente quello di partire domani sera o dopo domani mattina.

Se puoi credere che venendo io a Torino colle mani vuote l'impressione sia troppo sfavorevole, puoi dire che ci vengo, com'è infatti, per ottenere schiarimenti e istruzioni che non v'è convenienza di mandare per la posta. Dal canto mio dirò la stessa cosa. Quando avremo ragionato assieme ogni cosa, o scriveremo a Bedeau o, se credi meglio ritornerò io stesso. Riguardo alla spesa essa non sarà grande, poichè già questa volta venni in posta soltanto fino a Lione, e tornando un'altra volta si può benissimo venire per corriere fino a Bourges e quindi per strada ferrata (2).

Qui le novità sono poche. Finchè dura lo stato d'assedio si starà tranquilli e poi si ricomincierà.

Tuo aff.mo La Marmora.

Parigi, 13 settembre 1848.

Amico carissimo,

Il marchese Ricci in una lettera qui diretta al sig. Sala dice di aver trovato le cose in Piemonte assai meglio che non si aspettava; dice che il ministero ha forza; che la confidenza è risorta;

(1) Vedasi in Appendice, n° v, il capitolo *L'intervento francese.*
(2) Tempi antidiluviani!...

che l'armata si è rimessa in ogni modo, ma che manca un generale in capo. Siccome questo Sala è amico intimo di Bedeau, così mostrommi la lettera di Ricci, aggiungendomi che l'avrebbe mandata subito a quel generale con alcune sue osservazioni per indurlo ad accettare finalmente il comando che gli viene offerto. Persuaso che questa lettera può realmente far buon effetto sul generale Bedeau, io qui aspetto, e anzi domani o dopo domani ritornerò a Marolles. Dirò al generale che il mio ministro della guerra m'impone di non partire senza aver compiuto la mia missione, e farò ogni sforzo possibile per indurlo a venire, quando anche non sia ancora intieramente guarito.

Io spero che finirà per cedere e decidersi a venire, ma se non si decide, o che Cavaignac non voglia, non so che cosa fare, poichè prendere un generale mediocre a me par peggio che non avere nessuno.

Jeri ancora l'Ambasciatore mi mise per le mani il generale Brossard, quel medesimo che fu processato per malversazione. Con poche parole gli ho fatto capire che di tali persone non avevamo bisogno; indispettito mi rispose quasi insolentemente che Bedeau La Moricière, Changarnier, ecc., erano in suo confronto tanti scuolari.

Saressimo ben montati se si prendesse Cubières, Beruel o Brossard!

Ho parlato con varii rappresentanti dell'Assemblea di varie opinioni; sono tutti persuasi che la mediazione è l'equivalente della pace, poichè nissuno vuol la guerra; e qualunque proposta faccia il governo francese sarà dalla Camera approvata. Sono occupatissimi tutti delle cose interne, e delle esterne non si curano. Lo prova la scelta fatta del sig. Pascal per ministro a Vienna, scelta che ha eccitato le risa di tutta l'Assemblea.

L'aspetto di questa città è quieto ma tristo; non vi è confidenza. I capitali stanno nascosti e gli operai sono senza lavoro. Qual è il paese tranquillo e fortunato?

Di queste cose parleremo a Torino. Intanto io qui starò almeno fino dopo aver veduto un'altra volta.

Mille cose a tua moglie e ragazzi.

Tuo aff.mo La Marmora.

Parigi, 15 settembre 1848.

Caro amico,

Jeri ti scriveva che stamane sarei andato a Marolles a trovare il generale Bedeau. Jeri sera ricevei la lettera qui acchiusa che m'invita a non andare e mi promette per martedì sera (19) una risposta qui in Parigi. Pare impossibile che vi sieno tante contrarietà! Se si avesse a fare con gente di buona fede io riguarderei almeno la cosa come sicura, poichè Bedeau mi pare abbia voglia, e Cavaignac mi aveva promesso di lasciarlo venire, ma temo che ne abbiano bisogno per ministro degli affari esteri o della guerra, e che con un pretesto o coll'altro non me lo inducano a rifiutare. In allora che fare? Nulla trascurerò intanto in questi pochi giorni presso i sigg. Bastide e Cavaignac e anche presso il sig. Bixio, che è assai ben disposto per noi e molto influente presso questi governanti, perchè la cosa riesca; ma altrimenti non so qual partito prendere.

Le nuove alla Borsa di questa mattina portano che i fondi inglesi ribassarono in seguito alla notizia di Vienna che il governo austriaco mantiene le sue pretese.

Qui si temono sempre nuovi guai; nissuno è contento.

Per carità abbiti cura.

Tuo aff.mo La Marmora.

(*Lettera Bedeau a La Marmora*)

14 septembre 1848.

Mon cher Colonel,

Je ne sais si ma lettre vous arrivera ce soir, car ignorant votre adresse personelle, je l'envoie à l'ambassade de Sardaigne.

Je vous remercie cordialement de votre insistance. Elle me prouve la sincérité de vos bons sentiments pour moi; mais veuillez remarquer que les mêmes obstacles existent aujourd'hui encore.

Cependant j'espère pouvoir aller à Paris mardi matin, et alors il me sera possible de connaître ce que je ne sais pas, et d'ailleurs de juger par un peu de fatigue quelle sera l'aptitude de mon indisponibilité (*sic*).

Veuillez, je vous en prie, ne pas vous donner la peine de venir demain à Marolles. Je regretterais que vous eussiez sans résultat employé cette journée.

Tenez pour certain que je serai fort aise de vous donner la main mardi prochain dans la soirée, si vous êtes encore à Paris.

Agréez s'il vous plait l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

Le Général
A. Bedeau.

Parigi, 16 settembre 1848.

Caro amico,

Mille grazie per la lettera che mi scrivesti il 12, e malgrado il dolore di capo che ti opprimeva. Per carità abbiti cura per la tua famiglia, pei tuoi amici e pel paese. Tutti abbiamo bisogno che tu stia bene.

Sto qui dunque aspettando con impazienza la risposta di Bedeau. Jeri il generale Cavaignac ha ripetuto all'Ambasciatore che se vuol venire lo permetterà; ma di quei padroni, mi fido poco. Qui non si sapeva, o almeno non se ne parlava, che la Russia e la Prussia volessero anch'esse entrare nella mediazione. Quel che mi risulta è che le potenze mediatrici proporranno la riunione della Lombardia al Piemonte dandoci per limite, o per meglio dire fissando un limite fra il Mincio e l'Adige. Ma si teme che l'Austria non accetti; massime che si tratterebbe di darci Mantova e Peschiera. Si sta per proporre la località ove si dovrebbero tenere le conferenze per le trattative; parlasi di Ginevra, o Losanna o Basilea; questo mi par giusto.

Si teme qui qualche dimostrazione popolare per le elezioni che devono aver luogo domani, massime se Luigi Bonaparte è eletto come è probabile.

L'Ambasciatore pranza oggi da Cavaignac; io credo di essere in penitenza perchè così ostinatamente rifiutai di prendere Beruel. Raccomanderò all'Ambasciatore di insistere per Bedeau.

Vidi con piacere che Sambuy (1) è stato nominato colonnello

(1) Callisto Bertone di Sambuy, maggiore nel reggimento Novara cavalleria.

di Savoia cavalleria. Ansaldi (1), che passò da me l'altro giorno andando a Londra, mi disse che si parlava anche di Saint Front. Bada che Montevecchio è più anziano e più meritevole.

Mi raccomandi di far presto! Caro mio, t'assicuro che non vedo il momento di andarmene per molti motivi, e che se fosse per oggetto che mi risguardasse avrei piantato questi signori da un pezzo; ma sento troppo l'importanza della mia missione e tranguglio tutto purchè si riesca. Fra noi potremo poi dirci chiaro il nostro modo di vedere.

Domani se non vengo a sapere qualche novità essenziale è inutile che ti scriva.

Curati e credimi

Tuo aff.mo LA MARMORA.

Parigi, 17 settembre 1848.

Carissimo amico,

Jeri questo ministero mancò per un filo di essere rovesciato. Assistevo alla seduta dell'Assemblea, che al dir di molti fu la più *orageuse* della sessione. Lo spavento era sul volto di tutti, anche di quelli stessi che avevano vibrato il colpo. Il mezzo termine proposto dal Presidente, sebbene lontano dal decidere l'importante questione, fu accettato perchè tutti indistintamente temono le conseguenze di un cambiamento di ministero. Però la misura proposta dal governo prova all'evidenza che esso non si sente in forza di resistere alle reazioni che si preparano, massime nelle provincie (2).

---

(1) Colonnello del 18° regg. fanteria.

(2) Il ministero aveva deliberato di inviare nei dipartimenti un dato numero di rappresentanti dell'Assemblea perchè gli segnalassero le tendenze dell'opinione pubblica, o meglio perchè facessero propaganda per la Repubblica, e per l'elezione del generale Cavaignac a presidente della medesima. Su quest'argomento erasi impegnata nella tornata del 16 settembre una discussione violenta, provocata da una interpellanza del Baze al Senard, ministro dell'interno, la quale fu chiusa coll'approvazione dell'ordine del giorno del presidente Marrast: « L'Assemblée, après les explications entendues, laissant à la responsabilité du pouvoir exécutif l'appréciation de la mesure projetée, passe à l'ordre du jour ».

Le elezioni di oggi saranno probabilmente anch'esse causa di nuovi disordini; s'incontrano frequenti pattuglie, e quello che è peggio la truppa è poco affezionata al governo, e dimostra frequentemente il suo mal'umore. I guai qui sono grandi; e dopo ciò come credere a un sincero intervento nelle nostre faccende? Queste cose dovrebbero essere da noi ben calcolate; temo che costì si facciano grandi illusioni.

Ti ringrazio per la tua lettera delli 13. Tu m'incalzi per Bedeau, adducendomi che potrebbonsi ricominciare le ostilità anche se sia accettata la mediazione. Comunque questa cosa mi sembri impossibile, sta pur certo che nulla ommetto per mandare a termine questa benedetta missione. Bedeau mi darà dopo domani una risposta, e, qualunque essa sia, quella sera stessa andrò da Cavaignac, o per ringraziarlo se la risposta è favorevole, o altrimenti per domandare Oudinot, nel qual caso partirei subito per andarlo a cercare a Lione. Ma se non è possibile avere nè Bedeau nè Oudinot, allora io credo che nè la nostra dignità nè la nostra convenienza ci permettono di continuare trattative con questa gente; massime che sento da molte persone che il Polacco che chiedeste a Dresda è generale veramente capace. Ad ogni modo spero dunque di poter partire verso la metà della settimana ed essere a Torino verso la fine.

Non mi hai mai parlato del colonnello *Rouvrai* (1). Qui me ne domandano frequentemente delle nuove. Temo che egli non abbia mandato qui rapporti favorevoli sull'armata. Credo parimenti che il ministro francese a Torino non sia a noi molto amico.

Spero che avrai veduto Ricci, quello che era qui; è uomo di molta capacità e se Sostegno non lo impiega, ha torto; conosce le persone e gli affari, e può rendere grandi servigi alla causa italiana.

Vedo dai giornali che Gioberti continua le sue invettive; ma Ansaldi mi dice che per fortuna non è molto ascoltato. Addio.

Tuo aff.mo amico La Marmora.

PS. Scrissi per la terza volta al Duca di Genova. Io non ricevo che tue lettere, ma lo capisco perchè tutti s'imaginavano che io non mi fermassi a Parigi che pochi giorni.

(1) Addetto militare francese a Torino.

Dabormida a La Marmora.

Torino, 21 settembre 1848.

Carissimo amico,

L'emicrania m'impedì di scriverti jeri; oggi sto un po' meglio, e benchè occupatissimo sento il bisogno di trattenermi alcuni istanti con te. Non puoi immaginarti il dolore ch'io provo della contrarietà di non avere qui un generale capace. L'indisciplina continua; l'indifferenza, la mala voglia non diminuiscono; dò ordini su ordini, ma m'accorgo che non producono effetto sensibile: il male è cronico, e per guarirlo bisognerebbe fare una cura radicale, vale a dire ridurre di molto l'armata, conservando il buono ed allontanandone il mediocre ed il cattivo; ma come fare! per un sol uomo che si mandi a casa, il giornalismo grida che si disarma, che si vuol la pace ad ogni costo; eppure è una vera sciocchezza, ed è una crudeltà il tenere sotto le armi uomini ammogliati di 35 e di 36 anni d'età senza poterli utilmente impiegare, paralizzando così quadri che si potrebbero meglio occupare, rovinando le famiglie e le finanze. Eppure convien prendere pazienza! Se avessi l'uomo capace, farei fare buone ispezioni.

Il sig. De Rouvray venne una sola volta da me nei primi giorni del mio ministero, e poi più non comparve: egli vede spesso, credo, Morelli (1); se s'addentra nel nostro esercito, temo pur troppo ne discopra le magagne. Bois-le-Comte sembra mostrarci interesse, ma può darsi che come diplomatico non dica a noi ciò che scrive. Ho visto Ricci un momento; dovea venire da me, poi partì. Sostegno ha molta confidenza in lui. Qui il partito esaltato ci fa una guerra a morte. Se la mediazione non conduce presto ad un buon risultato, la posizione del ministero sarà presto critica.

Amami e credimi di cuore

Il tuo aff.mo amico
Dabormida.

---

(1) Generale d'artiglieria.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Genova, 21 settembre 1848.

Carissimo amico,

Coraggio, ti ripeterò ancora! La tua posizione è difficile, lo so; più difficile di quella degli altri ministri, perchè sei chiamato ad agire malgrado le circostanze le più sfavorevoli, malgrado le opposizioni le più stupide de' giornali i più ignoranti delle cose militari. Pure se tu lasciasti il posto, mi par difficile che i tuoi colleghi si potessero sostenere, e allora ove andiamo? Se invece vi presentate alle Camere (1); o le Camere sono per voi, o almeno nelle Camere quali saranno dopo le elezioni (2) si troverà forse di che reclutare un nuovo ministero. Vorrei però che la tua salute non ci avesse a soffrire troppo!

Quanto alle calunnie dei giornali vorrei darti un po' della mia impassibilità a tal riguardo! Sai bene che nessuno crede tali calunnie, neppure quelli che le scrivono!

Del resto accelerate quanto potete le trattative; fate che la sorte del *Regno? dell'Alta Italia??* sia decisa prima dell'inverno e avrete meritato bene della patria!

.... Ti prego di conservarmi sempre quell'amicizia dei tempi dell'artiglieria leggera e credimi

Tuo aff.mo di cuore
G. COLLEGNO.

---

(1) Un R. D. 7 sett. aveva prorogato la sessione al 16 ottobre.
(2) Il 30 settembre, 36 collegi elettorali dovevano procedere alla nomina dei rispettivi loro deputati.

LA MARMORA A DABORMIDA.

Parigi, 19 settembre 1848.

Carissimo amico,

Sono vicine le ore 4 e Bedeau non sono riuscito a trovarlo. So però che è a Parigi ma non a casa sua. Spero almeno stassera, alla società del generale Cavaignac, di sapere finalmente che cosa hanno deciso; e se Bedeau ci è rifiutato intavolerò subito la questione per Oudinot. Il sig. Bastide mi diede jeri la sua promessa solenne che avrebbe fatto il possibile per accordarci Bedeau. Stamane non avendo trovato il sig. Bixio, gli lasciai un biglietto raccomandandogli di impiegare tutta la sua influenza sul generale Cavaignac. Ebbi anche stamane una lunga conversazione col sig. Thiers, il quale mi disse interessarsi molto alle cose del Piemonte, e mi diede raccomandazioni da fare al Re che ti dirò, spero, fra pochi giorni. Il sig. Thiers è come tutti persuaso che Bugeaud è di gran lunga superiore a tutti gli altri, che La Moricière farebbe bene, ma Bedeau per molti riguardi anche meglio. Egli crede che Bedeau ci sarà accordato. Ma nel caso ci venisse rifiutato, Thiers è di parere che il generale Magnan, attualmente comandante una divisione all'*Armata delle Alpi*, farebbe anche il nostro affare. Il sunto delle raccomandazioni di Thiers è che non dobbiamo aver premura, non bruscare gli avvenimenti. Mi parlò anche di molte lettere da lui trovate di Napoleone ai generali sulla campagna d'Italia; mi ha interessato moltissimo.

Le elezioni per quanto si può sapere vanno a complicare orrendamente la posizione del governo. Bonaparte fu già eletto in tre dipartimenti, e lo sarà fors'anche a Parigi. Si teme di più che i socialisti Raspail e Terr sieno anche eletti. L'orizzonte si fa così fosco che era perfino questione oggi di proporre una legge per esigliare nuovamente la famiglia Bonaparte.

Ho ricevuto la tua lettera di poche righe (del 15) nella quale mi dici di essere intenzione dei ministri tutti ch'io rimanga sino all'adempimento della missione. Per fortuna che avevo già interpretato un tal ordine.

Ti raccomando per carità qualche bravo diplomatico a Ginevra o in quell'altro luogo dove si terranno le conferenze per i nostri affari. Io credo che Ricci sia il migliore. Mi rincresce che Alfieri non lo abbia in grazia e sbaglia; Ricci è il nostro miglior diplomatico ed è più interessato alla nostra causa che non si creda. Procura di parlargli, ne sarai contento. A Parigi ha fatto del bene e avrebbe potuto fare molto di più con carattere uffiziale (1).

Addio.

Tuo aff.mo LA MARMORA.

PS. Bastide mi ha assicurato che l'armistizio è prolungato di sei settimane.

(Lettere di Bedeau e di Bixio mandate da La Marmora a Dabormida il 20 settembre).

19 septembre 1848.

Mon cher Sala,

Je n'ai passé que peu d'heures à Paris. Je n'ai pas été libre; j'ai souffert de ma jambe et je retourne au repos que je n'aurais pas dû quitter. Je reviendrai à Paris dans une semaine pour y demeurer. Nous pourrons alors nous voir très à l'aise.

Crois à la sincérité de mes remercîmens pour les avis que ton amitié m'a donnés. Mon indisponibilité (?) motive très complètement un refus forcé partout. Ne me plains pas pour ce que tu aurais voulu me voir faire. Avec les nouvelles que chaque jour apprend, il me semble incontestable que chacun doit rester chez soi.

Je ne pense pas qu'il soit nécessaire d'écrire à notre camarade commun, le loyal et honorable colonel. — Tu as fait notre connaissance, charge-toi de lui exprimer mes regrets; dis-lui le motif de santé et répète lui bien que je me féliciterai toujours d'avoir pu apprécier ses nobles qualités. J'espère le revoir, et en attendant je lui serre cordialement la main.

À bientôt, et à toi de cœur.

A. BEDEAU.

(1) Nei primi giorni di ottobre il Ricci fu mandato a Parigi in luogo del marchese Brignole-Sale, collocato a riposo.

Paris, 19 septembre 1848.

Mon cher Colonel,

Le général Cavaignac m'a déclaré que si le général Bedeau voulait prendre le commandement de l'armée piémontaise, qui lui est offert par votre gouvernement, il n'y mettrait, lui, aucun obstacle. L'affaire dépend donc entièrement de la décision que va prendre le général Bedeau.

Je vous aurais annoncé plus tôt cette bonne nouvelle si j'avais su votre adresse que j'ai vainement demandée à MM. Tommasèo, Frappolli et Ridolfi, et que votre carte vient seulement de me révéler.

Agréez, mon cher Colonel, l'expression de mes sentiments affectueux et dévoués.

BIXIO.

Parigi, 21 settembre 1848.

Caro amico,

Jeri ti mandava la lettera del sig. Bixio, che mi assicurava che il generale Cavaignac non si sarebbe opposto a che Bedeau venisse, e la lettera del generale Bedeau al sig. Sala, nella quale dice che non poteva venire. Ben capirai che il generale Cavaignac vi è entrato per qualche cosa, poichè Bedeau si fermò poche ore a Parigi e non vide che lui; la lettera poi che ti scrivevo in accompagnamento di quelle era scritta coi caratteri d'una sì grande indignazione che ho creduto, al momento di metterla nel piego, di stracciarla.

Jeri sera fui dal generale La Moricière, ed essendomi a lui raccomandato per Oudinot, egli mi volle persuadere che non ci conveniva perchè assolutamente incapace. Cionullameno stamane ebbi con gran stento udienza dal generale Cavaignac e gli ripetei la domanda per Oudinot; semi-offeso e volgendomi le spalle mi disse di no. Bastide poi che era anche presente mi aggiunse che *per dire il vero dare un generale francese al Piemonte mentre si tratta la mediazione era una specie di ostilità verso l'Austria.* E il ministro degli esteri mi dice questa cosa dopo un mese che io sono a Parigi, mandandomi sempre dall'uno all'altro, e da un

giorno all'altro colla lusinga che mi avrebbero contentato! E se io accettava Beruel questo non li comprometteva? Piglia un'idea da questo procedere del caso che possiamo fare di un intervento. Intanto che cosa fare? Non mi rimane che partire, e siccome me ne dài appunto il permesso nella tua lettera delli 17 (1), partirò domattina. E arrivando a Torino che cosa dire? Pensaci e me lo dirai, poichè io mi fermerò qualche ora a Lione per vedere alcune cose dell'*Armata delle Alpi* e prendere qualche informazione sul generale Magnan che Thiers mi ha suggerito. Se credi che si debba domandare questo generale, si può far la domanda per mezzo dell'Ambasciatore. Qui intanto sono alla vigilia di gran trambusti. L'elezione di Bonaparte sarà il pretesto di un movimento per rovesciare almeno il ministero.

Puoi immaginarti di qual umore io sia. Oltre a questo ho grandissimo mal d'occhi.

A rivederci dunque fra pochi giorni.

Tuo amico aff.mo
LA MARMORA.

PS. È domani un mese ch'io sono partito, e partendo mi era lusingato di far ogni cosa in otto giorni! Stetti un mese e me ne vado colle mani vuote.

Parigi, 22 di settembre 1848.

Caro amico,

Jeri quei signori mi fecero perdere tanto tempo che arrivai tardi all'ambasciata, e non potei far partire la lettera ch'io ti aveva scritta e che unita ti mando. Un po' per questo, un po' per vedere ancora una volta Changarnier, mi trattenni un giorno di più e partirò solo domattina. Changarnier mi ha ripetuto nuovamente che sarebbe partito immediatamente e molto volentieri per prendere il comando dell'armata piemontese, ma che voleva l'assicurazione di comandare anche l'armata francese. Siccome Ca-

(1) Non s' è trovata.

vaignac ha detto chiaramente che questo non lo vuol fare è inutile tentare. D'altronde ho avuto prove abbastanza che Cavaignac nulla vuol fare per noi; non mi resta dunque che sperare che cada presto dal potere, e credo non andrà un pezzo; allora converrà venir prontamente e otterremo facilmente un buon generale. Per ora è inutile; bisogna aver pazienza. Le inquietudini continuano, ma finora non sono accaduti disordini.

Tuo aff.mo La Marmora.

Giunti al fine di questo carteggio non è possibile astenersi dal fare le più alte maraviglie che i governanti e gli uomini politici del Piemonte in quel tempo, i quali erano in condizione di conoscere appieno i sentimenti del generale Cavaignac e del sig. Bastide verso l'Italia, si sieno mostrati tanto ingenui da imaginarsi che si volesse concedere al Re di Sardegna un abile condottiero di eserciti per agevolargli l'impresa di annettere ai suoi Stati la Lombardia e la Venezia!...

Del resto, non solo in queste lettere del La Marmora, ma in tutte quelle scritte da Parigi dai nostri connazionali, finchè il Cavaignac e il Bastide furono al governo della Repubblica, si parlava dell'avversione di questi signori all'instaurazione di uno stato di cose in Italia, fondato sulla riunione della Lombardia al Piemonte, che per una strana ironia della sorte era una delle condizioni della mediazione proposta dall'Inghilterra e dalla Francia!

Citiamo, fra le altre, queste lettere scritte dal marchese Giorgio Pallavicino alla moglie in Torino:

Parigi, 16 settembre 1848.

...Quanto al generale Cavaignac, egli non mostra la minima simpatia per la santa causa della nostra nazionalità. « *Je ne me soucie guère de l'Italie; vous avez fait des bêtises, et vous en*

subissez les conséquences: que voulez-vous que je fasse? Vous n'existez plus ». Così egli disse alla principessa di Belgioioso.

Il dittatore francese non può perdonare a Carlo Alberto le generose parole: *L'Italia farà da sè.* E tu vedrai che la Francia non lascerà intentato alcun mezzo per impedire l'unione nostra (*della Lombardia*) col Piemonte, la sola combinazione politica che potrebbe offrirci un'àncora di salute nel terribile naufragio delle nostre care speranze. Aggiungi che il Cavaignac farà ogni sforzo per mantenere la pace. Egli ha pericolosi rivali ne' suoi commilitoni Oudinot, Bedeau, Bugeaud, La Moricière; ha quindi paura di dover cedere ad alcuno di loro il comando supremo dell'esercito ogni qual volta scoppiasse la guerra. Tutte queste particolarità io le seppi da persona che trattai da vicino e che conosce perfettamente *tutti gli attori della commedia francese.*

21 settembre.

... Credo fermamente che le probabilità di un aiuto francese scemino di giorno in giorno. Oggi la Francia vuole ordine, non guerra. Quanto al gen. Cavaignac, ei vuole sopra ogni cosa la presidenza della Repubblica; ed è molto problematico che una Repubblica possa vedere di buon occhio sorgere a' suoi fianchi un nuovo regno di dieci milioni. La logica ha i suoi diritti (1).

Niuno meglio di Carlo Alberto era convinto di ciò che in questa lettera si afferma, vale a dire che la Repubblica francese era avversa alla formazione di un grosso Stato italiano presso la sua frontiera; ma ciò di che egli era seriamente impensierito in tutto il tempo che il La Marmora trovavasi in missione a Parigi, si è che egli riuscisse ad indurre uno fra i più eminenti generali francesi a venire in Piemonte, per assumervi il comando in capo dell'esercito.

---

(1) *Memorie di Giorgio Pallavicino*, pubblicate per cura della moglie. Torino, 1886, Loescher, vol. II, pag. 15 e seg.

Per quanto nella sua lettera del 9 settembre al Dabormida, il Re si studiasse di mostrarsi indifferente a conservare il comando supremo, è indubitato, ed era del resto ben naturale, che egli sentiva vivamente l'offesa che gli si recava costringendolo a deporlo.

Non reca perciò maraviglia se in tali condizioni del suo animo il Principe, mentre trovavasi tuttora in Alessandria, prestasse facile orecchio a vecchi cospiratori e rivoluzionari, che sforzavansi di persuaderlo a gittarsi senza tema nelle loro braccia, assicurandolo che oltre al riacquistargli il favore delle plebi, lo avrebbero acclamato nuovamente capitano supremo della guerra dell'Indipendenza.

Parmi ces hommes — scrive il marchese Albert Costa de Beauregard nel suo *Épilogue d' un règne* — il en était un qui se distinguait par ses allures à part, et dont la réputation était en quelque sorte européenne. Celui-là se nommait Misley. Misley, qui toujours s'était fort occupé des affaires d'Italie, semblait plus que jamais s'arroger la haute main sur ses destinées.

Le passé de cet homme était curieux.

Anglais, quoique né à Modène, dévoué à François IV, quoique républicain, Misley avait, à l'en croire, réussi à faire, en 1830, de François IV presqu'un révolutionnaire. Mais le complot italien dans lequel, toujours au dire de Misley, le Duc de Modène s'était absolument engagé, ayant été réprimé avec la dernière énergie par le général autrichien Frimont, François IV tout aussitôt tournait le dos à ses amis de la veille et laissait exécuter le principal d'entre eux, Ciro Menotti, dans les conditions les plus odieuses.

Quant à Misley, condamné lui aussi à mort, il s'était évadé comme par miracle, emportant à travers l'Europe une haine mortelle contre M. le Duc de Modène et l'implacable résolution de se venger de lui tôt ou tard.

Les dix-huit années qui s'étaient écoulées depuis sa fuite de Modène avaient été employées par Misley à nouer des relations

avec la révolution cosmopolite, et c'était en quelque sorte son concours qu'il venait offrir au roi Charles-Albert.

«... Ce n'est pas sans étonnement, écrivait le marquis Costa (1), « que pour la deuxième ou la troisième fois, j'ai introduit au- « jourd'hui Misley chez le Roi... Les relations de ces deux hommes « sont, pour moi, non pas inexplicables, mais tristes. Car Misley « est adroit, intrigant, spiritueux et, pourtant, bien dangereux.

« Il connaît toutes les Cours de l'Europe. Directement ou in- « directement on l'a vu se mêler aux événements de France, d'Al- « lemagne, de Russie. Aujourd'hui Misley veut bien s'occuper de « nous. Il organise à Turin un Comité dont les projets et les « vues inspirent confiance au Roi. Dieu veuille que nous ne cour- « rions pas à quelque nouvelle aventure ou à quelque déception!

«... Quoique cuirassé par une longue expérience des hommes, « Misley m'a paru naïvement séduit par l'accueil que lui a fait « le Roi. Il est, en effet, bien peu de républicains pour résister « aux cajoleries d'un prince.

« Déjà notre homme prend vis-à-vis de nous des airs d'impor- « tance. Hier, il se vantait d'avoir décidé le Roi à retourner à « Turin et demandait s'il était convenable qu'il lui préparât une « ovation pour son retour dans sa capitale.

« En sommes-nous donc là qu'un intrigant étranger puisse à « son gré décréter en l'honneur du Roi une ovation ou un cha- « rivari? ».

Le marquis Costa pressentait sans doute dans Misley le pivot d'une évolution radicale de la part du Roi, car il complétait ainsi dans son journal ses impressions sur le conspirateur:

«... Fort boutonné jusqu'ici, le personnage est devenu tout à « coup plus communicatif à mon égard. Il m'a entretenu de *la « indispensable nécessité où se trouve maintenant le Roi, pour « sauver l'Italie, de se mettre franchement en rapport avec le « parti radical, bien distinct, dit-il, du parti républicain...* ».

Misley, a quanto pare, aveva anche qualche ragione di vantarsi di avere frattanto persuaso il Re a tornare alla

(1) Padre dell'illustre autore dell'*Épilogue d'un règne.*

capitale... Ecco infatti ciò che si legge nel diario del marchese Costa di Beauregard in data del 13 settembre:

» En rentrant au palais, vers deux heures, aujourd'hui, le Roi « m'a donné tout à coup l'ordre de préparer tout pour retourner « le soir même à Turin. Il voulait que ce départ restât le plus « secret possible, de peur que la nouvelle de son arrivée ne le « précédât dans la capitale...

« À Turin, personne n'étant prevenu, les gardes nationaux de « planton au palais n'ont même pas eu le temps de prendre les « armes... Sa Majesté s'est retirée aussitôt dans son appartement, « sans doute profondément impressionée de cette rentrée, humiliée, « obscure et si différente de la marche triomphale que le pauvre « prince avait, certes, pû rêver aux jours heureux... ».

Alla vigilia di abbandonare il suo servizio di primo scudiere (verso il 20 settembre) il marchese di Beauregard scriveva questi altri appunti nel suo diario:

«... Misley continue de manœuvrer avec une rare habileté. Il « pousse comme des pions sur son échiquier les hommes plus « avancés, et je ne doute pas qu'avant peu il fasse du Roi échec « et mat.

« À l'heure actuelle c'est de Brofferio surtout qu'il s'occupe (1). « Il le pousse en avant, et l'on m'assure que Lazzari a été chargé « par le Roi de faire au dit personnage quelques propositions pour « entrer au ministère. Serait-ce possible?

« Dans l'audience de congé que vient de me donner le Roi, il « m'a parlé des tentatives faites par Brofferio pour arriver à lui « comme député du Cercle national (2). Il a ajouté bien vite qu'il

---

(1) Brofferio, vecchio mazziniano, faceva parlare molto di sè in quel tempo, come presidente di un circolo politico, come parlatore elegante e giornalista brillante; ma niuno gli attribuì mai la qualità di uomo di Stato. Alla Camera sedeva tutto solo alla Montagna... Coll'andar del tempo il re Vittorio Emanuele gli affidò il mandato di scrivere la storia del Parlamento subalpino!

(1) Voleva dire probabilmente: « comme *président* du cercle national ».

« avait constamment refusé de le recevoir, mais je ne serais point « surpris qu'il ne donne demain, sur les instances de Misley, cette « audience qu'il a refusée hier... On prétend avec cela que le Roi « conspire contre son ministère. Il ne serait pas le premier à « l'avoir fait » (1).

Il marchese Costa di Beauregard aggiunge nel suo diario:

« Turin, si admirablement fidèle, ne sait plus gré au Roi ni « de ses sacrifices, ni de ses peines. On dirait que la compassion « même s'est envolée avec la confiance... Tous le blâment à l'u- « nisson... Quant à lui, il reprend ses habitudes de vie intérieure... « Le train-train va recommencer, sauf ce qui peut regarder les « audiences publiques. Le premier visage que j'ai rencontré a « été celui de *Misley*. Il était en train de serrer la main au gé- « néral *Ramorino*. Comme il s'était vanté de pouvoir faire faire « au Roi une ovation à son retour à Turin, j'ai demandé verte- « ment compte au personnage de la froideur témoignée par la « population.

« Il m'a répondu que cette froideur venait de ce que l'on était « partout mécontent de voir que *le Roi soutenait un ministère* « *aussi rétrograde et aussi impopulaire que celui qui négo-* « *ciait la paix*..

« Misley m'a entretenu ensuite longuement des grandes services « que pourraient rendre MM. Garibaldi et Ramorino... ».

Il marchese Costa de Beauregard non s'ingannava. Non appena egli aveva compiuto il turno del suo servizio che Enrico Misley, accompagnato dal generale Ramorino, nel giorno 24 settembre recava al Brofferio l'invito di recarsi a palazzo Reale; e poche ore dopo il marchese Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo scudiere del Re, introduceva il deputato della Montagna alla presenza reale.

(1) *Épilogue d'un règne*, pagg. 388-404.

Invitato ad esprimere schiettamente il suo avviso intorno allo stato delle cose, l'on. Brofferio disse a S. M. che la nazione non aveva confidenza nella politica del ministero, e che le sorti d'Italia non si sarebbero mai restaurate colla infida mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

— Non si possono restaurare che colla guerra, lo so anch'io — osservò Carlo Alberto — ed è per questo che ho chiamato con noi il generale Chrzanowski (1). Si dice che la Polonia è sorella dell'Italia. Il generale combatterà con noi da fratello.

Rispose il Brofferio che non bastava aver chiamato un generale, per quanto versatissimo nell'arte della guerra, ma che volevasi rinnovare tutto quanto lo stato maggiore e ricomporre i quadri militari per modo che lo spirito delle truppe fosse radicalmente cambiato. Poi, continuò il Brofferio, è d'uopo che V. M. si persuada che i destini della sua persona e della sua famiglia, dopo gli ultimi eventi, sono così immedesimati coi destini del popolo che non se ne possono più disgiungere. Dacchè V. M. snudò la spada per la libertà e l'indipendenza d'Italia, fu sancita tra popolo e trono una così intima alleanza, che non si può a meno di vincere o di morire insieme; e finchè il Principe continuerà a circondarsi degli antichi uomini, che odiano a morte le cose presenti e non sono tutti senza colpa nei disastri della guerra, l'Italia non avrà mai fede nella sua risurrezione.

— Eppure — rispose il Re — questi uomini li ho ve-

(1) Carlo Alberto non può aver detto, come riferisce il Brofferio nella sua *Storia del Piemonte* (Torino, 1852, Biancardi) vol. III, pag. 11: « Ho dato il comando dell'esercito al generale Chrzanowski », perche l'incarico affidato allora a questo generale, da pochi giorni venuto in Piemonte, non era quello di comandante in capo, come s'è visto più addietro.

duti quasi tutti portarsi con bravura sui campi di battaglia.

E il Brofferio: Non è di non saper combattere che io li accuso, ma piuttosto di non voler vincere: ed io porto ferma opinione che in questi uomini Carlo Alberto non ha punto amici. Se V. M. ha il coraggio di udir tutto il vero, io avrò il coraggio di dirglielo, anche col rischio di parerle più ardito che saggio.

Invitato di nuovo dal Principe a parlare liberamente, Brofferio soggiunse: Io so che in seno all'aristocrazia si tendono a quest'ora molte fila per costringere V. M. a deporre la corona, e ciò perchè si ha speranza di condurre il Duca di Savoia a governare sopra ben altre tracce che quelle del padre, la qual cosa Dio non vorrà permettere certamente.

— Io stesso — disse il Re — ho costantemente in pensiero di abdicare, ma prima voglio ricondurmi al campo e assicurare l'italiana indipendenza.

— E nobile e sublime il voto — rispose Brofferio — ma V. M. non potrà mai conseguirlo con questi ministri, con questi generali e con questi arnesi di Corte da cui è circondata.

Carlo Alberto stette per poco tacito e immoto; poi voltosi con risoluto piglio al Brofferio, soggiunse: Ella mi dice cose tanto gravi che ho bisogno di riflettervi sopra maturamente; piacciale di ritornare da me dopo domani all'ora stessa di quest'oggi, di mettere in iscritto le sue idee e di fissare la sua mente *sopra le persone che sarebbero, a suo avviso, più convenienti per mettere in esecuzione il nuovo piano politico da lei consigliato.*

Brofferio tornò all'indomani e indicò al Re i nomi del persone « più convenienti » prima fra le quali *Dani*

Manin. Il nome essendo tornato gradito al Re, Brofferio, uscito dall'udienza reale, pregò il conte Gherardi Freschi, di Udine, il quale allora si trovava in Torino con un incarico ufficioso del governo veneto, di scrivere tosto al Manin per invitarlo a entrare come ministro degli esteri nel futuro gabinetto radicale.

Ecco la curiosa lettera che il Freschi indirizzò al dittatore veneto, che riproduciamo dalle *Memorie* del Montanelli:

Torino, 21 settembre 1848.

Amico,

Siamo alla vigilia d'una gran crisi, i cui effetti, se ne sapremo approfittare, daranno miglior piega alle cose d'Italia. Trattasi di comporre un nuovo ministero, *ma tutt'affatto rivoluzionario*, ed è Brofferio che ne maneggerà la pasta. E sai chi è più infervorato in questa idea? Il Re, il quale è furiosamente in collera cogli attuali ministri, perchè egli vuole la guerra, ed essi no, ed è ora convinto che per sottrarsi all'infamia di essere tacciato di aver fatto della guerra italiana una questione dinastica, e per ottenere l'alloro che egli ambisce di liberatore d'Italia, gli è mestieri appoggiarsi interamente al popolo, togliersi d'attorno tutta l'aristocrazia civile e militare che puzza d'austro-gesuitismo, spiegare la bandiera d'una monarchia democratica e combattere infine per la indipendenza d'Italia con nuovi principii, con uomini nuovi, e decampando dal sistema fusionistico. Ch'egli sia di buona fede, o che voglia comprometterci, non saprei farmene garante, ma a vederlo e sentirlo parlare a quattr'occhi pare sinceramente infervorato in questi sentimenti sino all'esaltamento. L'affare più importante è trovar gli uomini che compor deggiono questo nuovo ministero. Fu questione di te e il Re sorrise di vera compiacenza quando alla domanda *se tu avresti accettato*, gli si rispose che *ove la cosa non fosse da burla* (!!!), ove si trattasse di voler davvero raddrizzare le sorti d'Italia, non sarebbe fuori di speranza che tu accettassi il portafoglio degli esteri, data una combinazione ministeriale di tua soddisfazione; io fui quindi impe-

gnato a interpellarti colla massima sollecitudine, e però ti scrivo esponendoti la cosa come sta e giace, cosa che è ancora affatto segreta, perchè non v'è altri di mezzo che il Re, Brofferio ed io. Scrivimi dunque subito mediante apposito corriere. Io mando questa a Gar, perchè di là te la inoltri anch'esso con corriere espresso. Brofferio mi pregò di far di tutto per persuaderti di accettare, assicurandoti che tu potrai meglio servire a Venezia di qui che in Venezia stessa. Io lo credo, e perciò ti conforto a dirci un bel sì. Conosco bene che per te sarebbe un sacrifizio; conosco che ci vuole un'intera abnegazione di sè medesimo per esporsi ai *quodlibet* ed ai commenti della piazza di S. Marco: ma non ti sei tu da sette mesi a questa parte interamente sagrificato alla patria? tutto sta nel bilanciare se tu puoi servir meglio alla causa italiana *triumviro* a Venezia, o *ministro* in Torino, in Torino trasformata da una rivoluzione. A me pare che la quistione non sia dubbia, ma lascio a te il giudicare. Pensaci e risolvi, ma senza ritardo, perchè al Re preme e gli avvenimenti incalzano. Qualunque poi sia la tua risoluzione, non attribuire l'officio che mi sono assunto che alla persuasione che ho intima e ferma che le cose d'Italia non si raddrizzino che mediante una nuova e vera rivoluzione, e che tu sia per ingegno e per lealtà l'uomo fatto a posta per dirigerla. Addio, credi nell'amicizia che ti professa.

Il tuo G. FRESCHI.

Il 27 settembre — prima che la lettera giungesse in mano del Manin — l'*Opinione* pubblicò in prima pagina un articolo intitolato: *Brofferio ministro...?*

« Ciò bastò, conclude il Brofferio, perchè egli, sospettando che il colloquio fosse stato rivelato dal Re, deponesse prontamente ogni intempestiva lusinga » (1).

Per vero dire, la cosa si era saputa da tutt'altra fonte, e poichè il tentativo regio era stato accolto in mezzo allo stupore universale, non ebbe più altro seguito. Però esso

(1) *Storia del Piemonte*, ecc., pag. 13.

fu giudicato dalla gente seria come un sintomo abbastanza grave, poichè venne a rivelare, o per meglio dire, a confermare che il Re, pur di tornare in campo, non avrebbe rifuggito anche dal mettersi in capo il berretto frigio.

Intanto egli apprese, non senza intimo compiacimento, che il colonnello La Marmora, partito il 23 settembre da Parigi, era tornato in Torino il 28, senza essere riuscito a indurre nè il maresciallo Bugeaud, nè qualsiasi altro dei generali della Repubblica francese, a venire in Piemonte, per assumervi il comando in capo dell'esercito sardo.

Da pochi giorni, come dianzi si è detto, era pur giunto in Torino, accompagnato dal conte Zamoyski, il generale Chrzanowski. « Il charma le Roi », scrive di lui nel suo diario il marchese Leone Costa de Beauregard (1). Il generale Dabormida, senza ancora affidargli un ufficio determinato, gli diede l'incarico di ispezionare le truppe collocate presso la frontiera lombarda, di studiare e visitare quel terreno e di proporre i lavori di fortificazione passeggera che gli sembrassero acconci, sia per difendere il Piemonte da un'invasione, sia per agevolargli l'offensiva sul territorio occupato dagli Austriaci (2).

Tanto il generale Dabormida, quanto gli altri generali, che ebbero occasione in quel tempo di avvicinare lo Chrzanowski, apprezzarono altamente le sue profonde e larghe cognizioni militari, e in particolar modo la sua attitudine ad esercitare l'ufficio di *capo di stato maggiore*. Ma egli

---

(1) *Épilogue d'un règne*, pag. 403.

(2) In una lettera del marchese Giorgio Pallavicino, in data di Parigi, 14 ottobre, stampata nell'*Opinione*, l'arrivo del generale Chrzanowski venne annunziato in questi termini lusinghieri:

« ... Se questi giornali dicono il vero, trovasi ora in Torino un uomo che può rendere segnalati servigi alla nostra causa. Egli è il sig. Chrza-

non era abbastanza conosciuto nell'esercito perchè potesse infondere in esso quella confidenza che era sommamente necessaria. Affatto ignaro della lingua italiana e dotato di un fisico infelice, il generale Chrzanowski non possedeva alcuna delle qualità esteriori che pure hanno tanto valore sopra i soldati. Il miglior partito sarebbe stato evidentemente quello che al Re si fosse dato il comando *nominale* dell'esercito (1) e che il comando *effettivo* fosse esercitato dal generale Chrzanowski, col titolo di capo di stato maggiore o di generale maggiore dell'esercito. Ma oltrecchè i ministri giudicavano assai difficile il determinare i limiti di quest'esercizio del comando, essi stimarono necessario che il Re non si allontanasse dalla capitale del regno, per ovviare alle difficoltà e agli inconvenienti che la lontananza del Re aveva arrecati durante la prima campagna. Perciò si volle ancora fare un tentativo per ottenere dalla Francia un generale. E poichè il Thiers aveva suggerito il nome del generale Magnan (2), incaricarono il conte Enrico Martini, legato di amicizia con quell'insigne statista, di recarsi a Parigi per tale uopo.

---

nowski, già soldato di Napoleone nell'esercito francese, poi generale polacco nella santa guerra della Polonia contro la Russia, poi ancora generale agli stipendi dell'Inghilterra, poi esule a Parigi, dove io ebbi la ventura di conoscerlo. I concittadini del Chrzanowski parlano di lui con rispetto e con entusiasmo. E ben lo merita il fortissimo soldato che diede molteplici prove di senno e di valore. Ora egli milita in Piemonte col grado di maggior generale; è un prezioso acquisto per l'esercito italiano ».

(1) Così la pensava il Duca di Savoia, come si legge in una lettera del conte di Castagnetto al conte di Revel, in data del 21 agosto: « ... Questa mane il Duca di Savoia venne da me e parlammo lungamente... Egli crede la sua presenza più utile nell'esercito, il quale lo ama e lo seguirà. Se egli e suo fratello avranno il comando di un'armata, con un buon capo dello stato maggiore e il comando *nominale* del Re, si potrà rimettere l'esercito in ordine e disciplina ». GENOVA DI REVEL, op. cit., pag. 43.

(2) Vedasi a pag. 207 la lettera del La Marmora del 19 settembre.

Il generale Magnan mostrossi assai disposto a venire, se ne avesse avuto il consenso dal suo governo. Non prevedendosi così prossima una risposta (1), e i gravi casi avvenuti nel frattempo a Vienna potendo da un momento all'altro rendere necessaria la denunzia dell'armistizio, chiesta a gran voce dall' opposizione democratica capitanata dal Gioberti, si dovette pur pensare a eleggere il generalissimo fra quei generali dell'esercito sardo che presumevasi riunissero i maggiori titoli per conferirgli quest'alta carica.

Escluso il generale De Sonnaz, collocato recentemente in ritiro, ed escluso del paro il generale Franzini, travagliato dalla gotta e impotente a seguire le truppe al campo, non rimaneva altro generale un po' conosciuto che il generale Bava, il quale a Goito, a Governolo, e specialmente nella ritirata, aveva mostrato di possedere molte elette qualità militari, lasciando argomento a credere che, qualora avesse potuto *fare da sè,* non pochi errori della cessata campagna si sarebbero evitati.

La fierezza di cui dètte prova nel domandare un'inchiesta intorno all'opera sua, e il carteggio scambiatosi tra lui e il ministro della guerra a quel proposito, avevano accresciuto la stima e la simpatia per lui.

S'aggiungeva la circostanza che egli, dopo la partenza del Re da Alessandria, già teneva nelle mani il comando superiore delle truppe, sebbene non ne fosse stato formalmente investito.

---

(1) La risposta giunse soltanto il 30 ottobre. In un dispaccio del 16 il conte Martini riferiva che il Thiers, sollecitato da lui, era stato dal Bastide. Il quale gli aveva chiesto: Volete voi la guerra per la Francia? — Certo che no — gli rispose il Thiers. — Ebbene in tal caso voi non potete nè dovete desiderare che il governo della Repubblica si comprometta coll'Austria e coll'Inghilterra, mettendo un generale francese a capo dell'esercito sardo che si apparecchia a rientrare in campo.

Per tutti questi motivi il generale Dabormida fissò la sua scelta sopra il generale Bava, e chiamatolo a Torino, gli domandò se non avesse difficoltà di accettare la carica di comandante in capo, quando si fosse ottenuta l'approvazione del Re.

Il generale Bava riserbossi di dare più tardi una risposta decisiva; aggiungendo però che, qualora nel frattempo il ministero fosse stato costretto a ritirarsi di fronte agli assalti dell'opposizione, egli intendeva di essere collocato in ritiro, non avendo alcuna fiducia negli uomini politici che la guidavano.

Conformemente a questi suoi propositi il generale Bava pochi giorni appresso indirizzava la seguente lettera al ministro Dabormida:

Alessandria, 17 ottobre 1848.

[Confidenziale].

Eccellenza,

Viene di spargersi voce in Alessandria, che il partito dell'opposizione siasi fatto assai consistente, e che ciò possa aver determinato il ministero a ritirarsi in massa, e si direbbero già i nomi del Presidente e del vice Presidente (?).

Comunque persuaso che l'E. V. ben ricorderà le mie verbali dichiarazioni, profitto tuttavia della circostanza che ancora non è partito il corriere a codesta volta, per rinnovare la fattale preghiera, di voler cioè, in caso di sussistenza delle voci suddette provvedere Ella, prima che ciò abbia effetto, ad un conveniente ed onorato mio collocamento a riposo, siccome ben Le piacque darmene assicuranza, nel colloquio che ebbi l'onore di tenere con Lei, ed in cui mi riservava ad una definitiva risposta alla sua onorevole profferta, semprechè si fosse mantenuto il ministero attuale.

Affidato alla nota cortesia dell' E. V. vivo tranquillo sul mio riguardo, e lusingandomi d'un gentile suo riscontro, passo a rinnovarmi con sensi del massimo ossequio

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mo obbl.mo servitore
Il generale d'armata BAVA.

Frattanto nei circoli politici e militari era trapelato che il ministro della guerra intendesse affidare la carica di generalissimo al Bava.

Un uffiziale addetto allo stato maggiore di questo generale, mosso da zelo eccessivo e imprudente, credette forse di vantaggiarne la causa facendo stampare il 10 ottobre un articolo nell'*Opinione,* dove si diceva, tra altre cose, che finchè il generale Franzini era stato al campo, se le faccende non erano andate sempre bene, non si poteva dire che andassero sempre male, poi si aggiungeva: « Dicesi che ove l'impresa di Santa Lucia (6 maggio) fosse stata condotta secondo il piano ideato da Bava e non frastornata da un altro di Franzini male esposto e peggio inteso, l'esito sarebbe stato assai diverso e già da più mesi Verona sarebbe in nostro potere ».

Nel giorno 12 lo stesso diario stampava la seguente nota:

Ci si dice che il generale Bava abbia scritto una relazione storico-militare delle ultime operazioni della guerra, la quale, oltre al giustificare quanto egli fece e quanto non potè fare, getterebbe molto lume su quegli avvenimenti. Sarebbe a desiderarsi che ei la pubblicasse sollecitamente, lo che gioverebbe altresì a conciliargli la confidenza dell'esercito, senza di cui è impossibile che possano ottenersi buoni risultamenti.

È chiaro che questa nota partiva dalla stessa fonte donde era partito l'articolo del giorno 10, cioè dall'uffiziale di sopra mentovato, il quale doveva aver preso conoscenza della lettera, che proprio nel giorno 12 il generale Bava aveva dettato per essere spedita al ministro della guerra. La lettera in discorso era del tenore seguente:

Alessandria, 12 ottobre 1848.

Eccellenza,

Ecco la narrazione dei fatti da me operati nella campagna della Lombardia, che l'E. V. mi domandava con pregiatissimo suo dispaccio.

Senza ambagi, perchè solo diretto dalla verità; senza speranza, perchè spoglio di ambiziosi desiderii, ho fatto un resoconto genuino, franco ed alla militare, di quanto riguarda il 1° corpo di armata sotto il mio comando, ma ho dovuto pure parlar sovente delle altre truppe, poichè frequenti volte mi toccò assumerne la direzione all'improvviso, nell'atto delle spedizioni e senza preventivo cenno.

Quelle osservazioni che il mio modo di vedere e la pratica hanno potuto suggerirmi, ho creduto utile di frammettere al racconto, con un'idea sulle riforme che io ravviserei convenienti; e ciò feci senza pretese e nel pensiero anzi di compiere così ad un preciso dovere.

E perchè poi possa il pubblico giudicare imparzialmente e con piena conoscenza delle cose, giacchè l'obbligo mi ebbi dall'E. V. di estendere questo giornale storico, ho pensato pure di divolgarlo colla stampa, onde ognuno sia al fatto delle mie operazioni, della mia condotta e delle mie massime, e si ricreda, se il voglia, chi lanciò le sue sentenze inconsiderate, precoci.

Ho l'onore, ecc. BAVA.

Tornando all'articolo dell'*Opinione* del giorno 10, il lettore ben può immaginarsi quale effetto esso producesse nell'animo del generale Franzini, allora comandante il Real Corpo di stato maggiore. Ignorando che il generale Bava avesse così scarsa stima dell'opposizione da non volere assolutamente accettare un comando dalle mani di lei, il generale Franzini poteva sospettare sino a un certo punto che il Bava avesse cercato appoggio in un giornale che era uno degli organi autorevoli di quel partito; ma non

si comprende come egli venisse nel sospetto che il ministero si fosse rivolto ad un giornale dell'opposizione, come era allora l'*Opinione*, *nella vista di rilevare la riputazione del Bava cui si destinava il comando in capo dell'armata* (1). Il fatto è che imbattutosi nel Dabormida il giorno 12, vivamente lagnossi con lui del modo di procedere del ministero, e persistette nel suo sospetto anche dopo l'assicurazione lealmente datagli dal Dabormida, che il ministero non entrava punto nella pubblicazione degli articoli dell'*Opinione*. Il Franzini avrebbe voluto che il ministro della guerra lo avesse pubblicamente scagionato dall'appunto mossogli di avere *frastornato* il piano ideato dal generale Bava per il combattimento di Santa Lucia, al che essendosi opposto il Dabormida, nello scopo di evitare una polemica dannosa all'esercito, il Franzini inviò la sua domanda di ritiro, non volendo servire sotto gli ordini di un generale in capo a lui avverso. « Bava ed *altri*, così egli scrisse il 17 ottobre al Dabormida, non mi perdonano le mozioni mie ripetute per avere Bugeaud. Io sono contento di essere costretto a ritirarmi... (2) Nel mio ritiro ti sarò sempre riconoscente di avermi sollevato dalla carica di ministro, che pel bene del paese io insinuai al governo di proporti. »

In una lettera indirizzata ai suoi elettori di Felizzano,

(1) Lettera Franzini, Torino 13 ottobre 1848, al ministro Dabormida *(Inedita)*.

(2) Il generale Franzini avendo informato di tale sua risoluzione il Duca di Savoia, questi gli scrisse il 18 ottobre dal suo quartier generale di Casale la seguente lettera, scritta evidentemente dopo qualche rabbuffo (che a lui sarà parso *insolence*) ricevuto dal ministro della guerra. Però non tutti gli apprezzamenti sulle condizioni dell'esercito contenuti nella lettera sono esagerati o ingiusti, e fanno ricordare ciò che la marchesa D'Azeglio scriveva il 22 ottobre al figlio Emanuele a Londra: « La vérité est que l'armée n'a pas de confiance dans ses

il 10 dicembre 1848, il generale Franzini dichiarò che aveva avuto campo di poi di « rinvenire mal basate le considerazioni » sulle quali si era fondato per chiedere il ritiro, e che il Re avendolo vivamente pregato di « continuare a disimpegnare le attuali sue cariche esenti dai disagi della guerra » egli ubbidì alla volontà sovrana.

Chiuso per tal modo questo spiacevole incidente, il mi-

---

chefs et les chefs n'en ont pas davantage dans l'armée ». *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, p. 303.

Ecco il testo della lettera del Duca:

« *Mon cher général.* — Je vous remercie de votre si bonne et si aimable lettre pour moi... Je ne puis qu'approuver votre détermination; c'est celle d'un homme d'honneur; je suis pourtant bien peiné de penser qu'en vous perdant il n'y ait personne qui puisse vous remplacer à la place que vous occupez, et que notre pauvre armée perd un de ses meilleurs généraux.

« Notre armée est maintenant en bien mauvais état faute de ministres de la guerre et de généraux en chef qui aient su travailler pour elle. L'indiscipline et les mauvais principes vont constamment s'augmentant, il y a même des complots, des rébellions, et malgré la vigilance la plus sévère, on ne fait rien de bon, car on n'a pas de lois de répression contre les délits, et au contraire on les approuve, et lorsqu'on fait son devoir d'après son honneur, d'après les serments qu'on a prêtés, d'après les lois même, on est hautement désapprouvés, et on reçoit des compliments ministériaux qui devraient faire rougir le ministère entier. On croit d'avoir une armée, mais on ne l'a pas, et on travaille constamment à la dissoudre, et quand le jour de marcher arrivera, on verra quelques fractions de cette armée marcher, et verser jusqu'à la dernière goutte de leur sang, mais des corps entiers, des divisions même se dissoudre avant même de voir l'ennemi; alors les avocats, de loin, crieront contre les généraux, crieront vengeance, et ils ne réfléchiront pas même un instant que c'est eux qui en sont la faute. La moitié de nos officiers tirés de je ne sais où ne savent pas même saluer, les soldats se moquent d'eux. Le soldat est à peu près maître de faire ce qu'il veut et d'émettre en public sa manière de penser. L'indiscipline et les rébellions appprouvées, voilà l'état de notre armée. Vous saurez aussi que les lettres de mon frère d'office ont été envoyées à Milan par la Direction des postes, on va approuver aussi cela, on lui a déjà écrit du ministère une fière insolence (*sic*).

« Pardon, mon cher, si je vous ai ennuyé, continuez à m'aimer un peu, car je suis comme j'ai toujours été

« *Votre affectionné*
« VICTOR DE SAVOIE ».

nistro della guerra propose il 22 ottobre a S. M. il Re i decreti di nomina del generale Bava alla carica di « generale in capo del regio esercito », e del luogotenente generale nel regio esercito Chrzanowski alla carica di « capo dello stato maggiore generale dell'armata ». I decreti vennero firmati da S. M. senza che dal suo volto impassibile apparisse la lotta interiore dell'animo nel segnare la sua condanna (1).

Appena ebbe ricevuto il decreto di nomina, il generale Bava indirizzò all'esercito il seguente Ordine del giorno:

Soldati!

S. M. viene di chiamarmi al comando in capo dell'armata. Quest'onore inatteso m'impone degli immensi doveri; il conosco, e mio fermo volere è il compirli.

Ognuno altresì fermamente si proponga di eseguire quelli che particolarmente gli incombono.

La più severa disciplina sia rigorosamente osservata; irremissibilmente venga punita ogni trasgressione alle leggi militari.

Inesorabile contro qualsiasi colpa, sarò giusto ed imparziale apprezzatore del vero merito, saprò cercarlo da per tutto, e con piacere verrà da me segnalato chiunque per valore e capacità si faccia degno di essere preferito negli onori, nei premi, negli avanzamenti.

Soldati! corrono tempi difficili, è vero, ma il vostro patriotismo risponde dei successi, e l'Italia, nostra madre comune, vi contempla fidente.

Un solo affetto, un sol pensiero, un sol volere sia la libertà e l'indipendenza di questa terra beata, che dalla concordia, dalla intrepidezza e dalla virtù di Voi, suoi figli prediletti, attende il conseguimento di quei sublimi destini, che la Provvidenza riserba

(1) Carlo Alberto, secondo che di lui scrisse il Cibrario, era riuscito a « stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità ».

ai forti, e che nessuno potrà contendere ai vincitori di Goito, di Pastrengo e Custoza (*sic*).

Dal quartier generale principale in Alessandria, il 23 ottobre 1848.

Il generale
Comandante in capo dell'armata
BAVA.

Quanto al generale Chrzanowski, sebbene quando venne in Piemonte avesse dichiarato di essere pronto ad accettare una posizione in sott'ordine, egli aveva però sempre creduto, secondo le assicurazioni avute dal colonnello Zamoyski, che sarebbe stato il capo di stato maggiore del *Re*, e non di un generale dell'esercito sardo; e soltanto dopo le vive istanze del Re medesimo acconsentì ad essere posto sotto gli ordini immediati del generale Bava, serbando però viva la fiducia che all'ultimo momento il Re sarebbe venuto alla testa delle truppe (1).

Per non aver più a tornare sulle nomine di generali, proposte dal ministro Dabormida a S. M. il Re, diremo qui che fu eziandio nell'udienza del 22 ottobre che egli sotto-

(1) Vedasi la lettera del conte Zamoyski in data di Torino 5 novembre 1848 a Marco Minghetti in Bologna: « .... Ce commandement en chef, ici, est une grave question. Une foule de gens s'est habituée à croire qu'il fallait en écarter le Roi. Ils oublient ce qu'on y perdrait, frappés qu'ils sont des inconvénients seuls de la présence du Roi à l'armée. Ils ne comprennent pas, ils oublient qu'à défaut d'un chef habile, un Roi a un prestige sur les troupes et les officiers que nul autre n'exerce. Ils ne comprennent pas que la présence du général Chrzanowski change la situation du Roi lui-même, supplée à ce qui lui manque et rend tout leur effet aux mérites du Roi, à son prestige et à son patriotisme; enfin que, sans le Roi, avec un *Bava*, ou toute autre capacité de cette force, la moitié des moyens de Chrzanowski reste annulée.... Chrzanowski a fait ce qu'il a pu pour faire comprendre cette idée. Le Roi seul a pu vaincre sa résistance, en lui faisant observer qu'elle serait attribuée à l'instigation secrète du Roi. Il essaye donc de marcher dans ces conditions imparfaites. Il compte que le Roi (ainsi qu'il le dit sans cesse et s'y tient prêt) viendra au quartier général dès que les hostilités seront imminentes. Mais tout cela est du replâtrage et de la complication ». M. MINGHETTI, *Miei Ricordi*, vol. II, p. 402.

pose alla firma sovrana la nomina del generale Ramorino a comandante generale della divisione lombarda (1).

Gerolamo Ramorino, oriundo di Genova, secondo una voce popolare figliuolo naturale di Lannes, aveva servito con bravura negli eserciti napoleonici. Coinvolto nei moti del ventuno emigrò dal Piemonte in Francia. Scoppiata nel 1831 la rivoluzione in Polonia, corse a prestarle il suo braccio, salendo in pochi mesi dal grado di colonnello a quello di generale di corpo d'armata. Nel 1834 lo troviamo in Savoia a capo delle bande, che, insieme con Giuseppe Mazzini, tentarono di suscitarvi la rivoluzione.

Fra gli stessi suoi compagni di congiura il Ramorino aveva lasciato poco buon nome di sè. Mazzini ne' suoi scritti lo rappresenta come un uomo « perduto nella passione del gioco, indebitato e volto tutt'altro che ad ordinare la colonna », che dalla Svizzera doveva penetrare in Savoia (2).

Condannato in contumacia dal Senato di Savoia alla pena della forca per lesa maestà, Ramorino rifugiossi un' altra volta in Francia.

---

(1) Come si disse più addietro, questa divisione, dopo la nomina del Perrone a ministro degli esteri, fu posta sotto gli ordini del generale Angelo Olivieri. Il ministro della guerra le indirizzò il 5 settembre un Ordine del giorno (Appendice, n. x). Dopo di che il ministro, secondo la volontà manifestata dal Re (vedasi a pag. 123) elesse una Commissione di scrutinio, coll'incarico di giudicare della validità dei gradi di cui erano fregiati gli uffiziali, dei meriti personali di ciascuno di essi, della condotta, del carattere e della loro provenienza, e di riferire in proposito al ministero. La presidenza della Commissione venne affidata al generale Lechi, ma avendo questi manifestato il desiderio di esserne esonerato per la grave età, fu nominato in sua vece il generale barone Sobrero, che il 3 di agosto era stato nominato capo di stato maggiore della divisione. Membri della Commissione, i generali Passera, Ferretti, Prinetti, Poerio e il cav. Ferdinando Della Marmora, maresciallo d'alloggio nelle Guardie del Corpo.

(2) *Scritti editi ed inediti*, vol. III, pag. 345.

Dopo le Riforme del 29 ottobre 1847, Ramorino scrisse direttamente al Re chiedendogli di essere ammesso nel regio esercito, assicurandolo che poteva fare assegnamento sul suo onore e sul suo zelo (1).

Il Re lasciò senza risposta la supplica del proscritto.

Amnistiato l'11 marzo 1848, e banditasi la guerra dell'indipendenza italiana, Ramorino venne in Piemonte, accolto con entusiasmo dal Brofferio e dai politicanti più esaltati.

Da Torino in data 5 aprile si rivolse al Re per avere un comando di luogotenente generale.

Il generale Franzini gli rispose in data del 9, dal quartier generale di Castiglione, che S. M. non poteva accordare il comando chiesto, però sperava si fosse presentata un'occasione favorevole per accogliere l'istanza.

Venuto a Milano, Ramorino raccomandossi al generale Collegno per essere adoperato nel Tirolo.

Collegno gli rispose il 23 aprile: « Ho presentato jeri sera al governo provvisorio la di lei domanda per la formazione di un esercito nel Tirolo, del quale verrebbele affidato il comando. Il governo non si trova per ora in grado di mandare in quella provincia altre truppe che quei volontari, che vi si trovano di già sotto gli ordini del generale Allemandi ».

Il 2 maggio Ramorino si rivolse direttamente al generale Franzini, rinnovando l'istanza già fatta il 5 aprile. Anche questa volta gli si rispose che non vi erano posti vacanti. Il ministro della guerra al campo soggiungeva: « Si quelque combinaison venait par hasard et avec le temps à donner le moyen de vous donner de l'emploi, sans blesser toutefois les droits de ceux qui sont actuellement au ser-

(1) Nel settembre aveva offerto la sua spada a Pio IX.

vice, vous pouvez compter que je la saisirai avec plaisir, et ne manquerai pas de la représenter au Roi » (1).

Ramorino pensò allora di riproporre i suoi servigi al governo provvisorio lombardo. « Je crois effectivement — gli rispose il generale Collegno il 5 maggio — qu'*une capacité* qui sache manier une armée, etc., serait indispensable dans le Vénitien. Pourquoi n'iriez-vous pas ? Ce serait un beau dévouement. Si vous voulez que j'en parle au gouvernement provisoire, je suis à vos ordres. *Votre dévoué* P. DE COLLEGNO ».

Nuovo rifiuto del governo provvisorio. « Milan, 16 mai '48. Général — J'ai exposé hier au soir au gouvernement provisoire l'offre que vous faisiez de vous rendre à Venise où le manque de généraux capables paraît se faire sentir. Le gouvernement ne peut qu'applaudir à votre désir de vous rendre utile à la patrie italienne ; mais il n'a pas d'action sur Venise ; un général nommé ici ne serait *probablement* pas reçu convenablement là bas. — Voilà ce que ces messieurs m'ont dit hier au soir. Maintenant le gouvernement piémontais avait envoyé La Marmora ; il pourrait vous envoyer aussi ! Voyez, jugez et agissez d'après vos inspirateurs. Veuillez me croire, général, *Votre dévoué* P. DE COLLEGNO ».

Dopo un secondo tentativo, infruttuoso, presso il quartier generale del Re, Ramorino venne a Torino, ove, come era ben naturale, non risparmiò ne' convegni democratici i generali *inetti* che combattevano fra il Mincio e l'Adige. Però giustizia vuole si dica che, quando giunse a Torino la notizia che Carlo Alberto col grosso del suo esercito era venuto ad accamparsi nei pressi di Milano, Ramorino

(1) Lettera in data di Sommacampagna, 4 maggio.

tornò ad insistere perchè gli fosse affidato un comando di truppe. Collegno, nominato ministro della guerra in Piemonte, gli scrisse il 5 agosto: « Afin de proposer votre nomination au Roi il serait nécessaire que je pusse l'appuyer de vos états de services, tout au moins d'un titre quelconque justifiant votre grade. Ayez la bonté de me le faire parvenir au ministère avant huit heures du soir, pour qu'on puisse expédier la demande ce soir même au quartier général ».

Ricevuto dal Ramorino lo stato de' suoi servigi e delle sue campagne (1), il ministro Collegno lo trasmise al conte Lisio, ministro al campo, insieme con questa lettera autografa:

Eccellenza,

Il generale Ramorino, ben conosciuto da V. E. e dal Re, insiste da tre giorni per avere un comando corrispondente al suo grado di tenente generale polacco; e forse conviene tenergli conto di questo suo insistere, mentre non chiedeva nulla quando le armi del Re dominavano sulla sponda destra del Mincio (2). Le truppe sbandate che si raccolgono verso Alessandria sono composte in gran parte di soldati toscani, modenesi, parmigiani, ecc., non incorporati nelle file piemontesi: quando si riesca a riordinarle ne risulterà un corpo di qualche migliaia di uomini che si potrebbe forse affidare a quel generale.

Desidero che V. E. sottometta queste riflessioni a S. M. e mi dica se Essa desidera che Le si sottometta la nomina a tenente

(1) P. Di Collegno al generale Ramorino: « 5 août 1848. *Général*, Je m'empresse de vous remettre les pièces que vous m'avez adressées; je ne garde que l'état de services pour le transmettre au camp. Je vous ferai savoir la réponse aussitôt qu'elle me parviendra ».

(2) È evidente che il generale Collegno ignorava i passi fatti dal Ramorino nei mesi precedenti presso il quartier generale di S. M. per conseguire la nomina a luogotenente generale.

generale del sig. Ramorino per destinarlo al comando delle truppe non piemontesi che si raccolgono intorno ad Alessandria.

E colgo questa occasione di rinnovare a V. E. i sensi del mio più distinto ossequio. G. COLLEGNO.

PS. Avendo io chiesto di vedere le carte di servizio del generale Ramorino, egli mi ha presentato lo stato che unisco a V. E. coi vari brevetti, e particolarmente quello di generale di divisione polacco del 1831.

[Scritto di mano del Ramorino].

État de Services et Campagnes de

Ramorino Jérôme

Né à Gênes (Piémont) le 8 avril 1792.

Entré à l'École spéciale Militaire de S.t-Cyr le 15 novembre 1808.
Nommé S. Lieutenant le 3 avril 1809.
id. Lieutenant d'Artillerie le 28 fevrier 1812.
id. Capitaine d'Infanterie le 17 avril 1813.
id. Chef d'Escadron le 11 juin 1814.

. . . .

Nommé Colonel commandant de Brigade 25 mars 1831.
id. Général de Brigade 23 avril id.
id. Général de Division 31 juin id.
Général d'Armée commandant en chef le Deuxième Corps de l'Armée Polonaise 15 juillet 1831.

Chevalier de l'Ordre de la Légion d'honneur le 11 juin 1813.
Chevalier de l'Ordre de la Réunion le 3 avril 1814.
Officier de l'Ordre de l'Aigle blanc le 5 avril 1831.
Commandeur de l'Aigle blanc le 29 mai 1831.

A fait les Campagnes 1809, dans l'Infanterie en Allemagne (Wagram).
id. 1810 et 1811 sur les Côtes de l'Océan.
id. 1812, en Russie dans l'Artillerie.
id. 1813, comme Aide de Camp du Général de Division Vial, tué à Leipsick.
id. 1814, dans la Cavalerie en France.
id. 1815, à l'État Major de Napoléon.
id. 1831, en Pologne.
id. 1833 et 1836-37, en Portugal et Espagne.

La risposta dal campo potendo ritardare di qualche giorno, e frattanto le notizie dalla Lombardia giungendo di ora in ora più gravi, Ramorino il giorno 6 domandò di essere immediatamente investito di un comando.

Riunitosi il Consiglio dei ministri (al quale però non era presente il generale Collegno) il Principe Luogotenente del Re, su proposta del Consiglio, non esitò a firmare il decreto di nomina (1).

Frattanto fu conosciuta a Torino (7 agosto) la capitolazione di Milano, a cui seguì l'armistizio Salasco (9 agosto).

Ramorino reclamò dal generale Collegno la consegna del decreto. Collegno gli rispose:

Turin, 11 août 1848.

Général,

Ainsi que j'eus l'honneur de vous l'écrire il y a huit jours, j'avais adressé au Roi la proposition de vous confier le commandement de la division de réserve qui se ressemblait à Alexandrie. J'avais communiqué cette démarche à mes collègues, et elle avait eu leur entière approbation. Je ne me trouvais pas au Conseil lorsque votre demande d'être employé immédiatement y fut présentée dimanche (2); si je m'y étais trouvé, j'aurais représenté qu'il me paraissait convenable d'attendre les ordres du Roi puisqu'ils avaient été demandés. Les mouvements de l'armée ont sans doute retardé l'arrivée au Roi de ma première proposition, et pendant ce temps la division de réserve a dû être repartie sur divers points suivant les exigences du moment; aujourd'hui comme vous le comprenez, Général, la rentrée en cantonnement des troupes de l'armée rend inutile la création immédiate d'une telle division.

---

(1) Nel *Risorgimento* del 7 agosto la nomina fu annunziata in grossi caratteri:

« NOTIZIA IMPORTANTISSIMA.

« Il generale Ramorino è stato jeri nominato luogotenente generale, ed assumerà immediatamente il comando di tutte le forze della riserva e dei volontarii ».

(2) 6 agosto.

Dans cet état de choses il ne me reste qu'à attendre la réponse du Roi, qui saura apprécier l'offre que vous avez faite au moment du danger le plus sérieux pour le pays. Car je dois vous faire observer, quant à l'approbation donnée par le Prince Régent à la déliberation du Conseil dont vous me parlez dans la lettre de ce jour, qu'aucune nomination d'officier supérieur n'a été faite durant la campagne sans la signature du généralissime (le Roi), et je ne crois pas qu'il soit convenable de faire une exception à cette règle pour une nomination aussi importante que la vôtre.

Veuillez croire, je vous prie, à l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

Votre dévoué

P. DE COLLEGNO.

Il Collegno essendo dimissionario, come i suoi colleghi del gabinetto Casati, Ramorino non credette di dover più oltre reclamare la consegna del decreto.

Però, appena nominato il 19 agosto il nuovo ministero Alfieri di Sostegno, egli affrettossi a presentare il suo reclamo al generale Franzini.

Ma questi, come è noto, si dimise appena nominato, e venne sostituito dal generale Dabormida.

Dalle informazioni avute sul conto di quest'ultimo pare che il Ramorino argomentasse che non si sarebbe dato facilmente retta ai suoi reclami.

Perciò egli preferì di rivolgersi per mezzo del Misley al conte Zamoyski e di trasmettere al medesimo una sua supplica diretta a S. M. il Re in Alessandria.

Il 31 agosto il generale Dabormida ebbe comunicazione dal conte Lisio della seguente lettera, che era stata a lui diretta in Alessandria dallo Zamoyski:

Turin, ce 30 août 1848.

Monsieur le Comte,

Au moment de monter en voiture je reçois l'incluse et la lettre au Roi qui l'accompagne, avec prière de la faire parvenir et de l'appuyer.

Questionné fréquemment sur le compte du général R., j'ai déjà dit aux divers ministres, à vous, Monsieur le Comte, et au Roi lui-même, que j'avais été à même d'apprécier les qualités brillantes et distinguées de ce général tant sur le champ de bataille que dans les cantonnements et au bivouac. Je n'ai donc rien à ajouter sur ce sujet, et le temps me presse trop pour en dire ici davantage.

Agréez, ecc. *Le colonel* L. ZAMOYSKI.

Alla lettera del Zamoyski erano annessi i seguenti documenti:

À M. LE COLONEL COMTE ZAMOYSKI.

Turin, le 23 août 1848.
Hôtel de l'Europe.

Mon cher Colonel,

J'ai eu indirectement de vos nouvelles à Milan, et j'ai appris avant-hier par un officier polonais que vous vous trouvez près du Roi. — Si vous êtes à l'état major de l'armée depuis quelque temps vous avez dû gémir sur tous ces désastres, dus à l'imprévoyance et à l'impéritie.

Depuis le mois de novembre dernier j'avais écrit au Roi pour le servir et servir en même temps ma Patrie. — Le Roi consentait à m'admettre, j'en ai la conviction. Mais la *Camarilla* qui gâte tout, a empêché la décision définitive de S. M.

Elle a employé non seulement des prétextes spécieux mais des moyens tellement absurdes, que je ne conçois comment le bon sens ne se révolte pas à de si fallacieuses et puériles assertions. —

Bref, le 6 août au moment du danger, le ministère à l'unanimité m'a nommé L[t] G[al] pour commander une réserve qui était destinée à aller renforcer l'armée sur le Ticino. Le L[t] G[al] du Royaume Prince de Carignan a signé cette nomination et le ministère, le jour même, m'a félicité et m'a promis que mon brevet me serait expédié le lendemain. —

Cependant, comme le 7 août on a été rassuré, et on a su que le Roi et l'armée pourraient passer le Ticino sans crainte d'être in-

quiétés, il s'est opéré l'exécution du proverbe des marins, c. a. d. de leur vœu quand il sont sous le grain et la tempête,

Passato il pericolo
Gabbato lo santo.

Et pour lors on m'a dit que S. M. approuvait ma nomination, attendu qu'Elle appréciait que mon offre de service a été fait dans le moment du péril. —

Cette lettre vous sera remise par Monsieur Henry Misley qui a joué un rôle très important dans les affaires d'Espagne; il se rend près du Roi pour lui présenter ses hommages.

Tracez-lui, je vous prie, la ligne qu'il a à suivre pour m'être utile, si l'occasion et votre concours, dont je ne doute point, s'y prête. —

Pour votre gouverne rassurez le Roi que non seulement il aura un bon et loyal soldat en moi, mais dans les occasions présentes, quelques soient les événements à surgir, il aura la preuve de mon dévouement.

Votre dévoué
Le Lt Gal RAMORINO.

À SA MAJESTÉ CHARLES-ALBERT ROI DE SARDAIGNE
PRINCE DU PIÉMONT, DUC DE SAVOIE ET DE GÊNES, ETC.

Sire,

Dans ma supplique datée de Paris le 15 novembre 1847, je finissais par ce paragraphe: «... Si V. M. daignait m'appeler je lui « serai fidèle comme je l'ai été a Napoléon, et, quelques soient « les événemens qui surgiront, Elle pourra compter sur mon hon- « neur et mon zèle, à défendre l'inviolabilité de mon Roi, les « droits de ses peuples et l'intégrité de son territoire national ».

Dans ma lettre adressée dernièrement à son Quartier général de Magenta, je disais à V. M.: «... Si votre Armée se trouve dans « une position difficile, son courage est loin d'être épuisé: j'ai la « confiance qu'on peut reprendre l'offensive par de nouveaux ef- « forts. Daignez, Sire, m'accorder le Commandement de la Réserve « que l'on va organiser, Vous aurez la preuve de mon dévoue-

« ment à votre Personne et de mon énergie pour défendre la « sainte cause que vous avez si généreusement embrassée ».

Sire permettez-moi de vous déclarer que mes sentiments et mes convictions sont et seront toujours les mêmes. Daignez, Sire, réaliser mon vœu le plus ardent. Daignez sanctionner ma nomination de Lieutenant Général qui a été proposée à Votre Majesté le 5 de ce mois.

Votre Majesté me donnera ensuite la destination qu'Elle jugera convenable. Quelque soit cette destination V. M. pourra compter sur mon dévouement sans bornes à son Auguste Personne.

J'ai l'honneur d'être, Sire,

De Votre Majesté

Le très humble et tout dévoué sujet
Le général
RAMORINO.

Turin, le 25 août 1848.

Quando il Ramorino potè sapere che i documenti surriferiti erano in mano del generale Dabormida, gli scrisse questa lettera, in cui si specchia il suo carattere piaggiatore e presuntuoso:

[Particulière]. Turin, 31 août 1848.
Hôtel de l'Europe.

Général,

Ennemi de toute importunité, je n'ai pu me décider à aller vous présenter en personne mes félicitations sur votre promotion au ministère de la guerre. Je me suis borné, en parlant du nouveau ministère avec quelques amis, à féliciter le pays de votre nomination, et voici pourquoi... Selon moi, les affaires publiques exigent de l'étendue dans l'esprit et du désintéressement dans le cœur; ce qui forme, à mes yeux, le bon ministre c'est le caractère et le tempérament, c'est un corps infatigable et du courage dans l'esprit; car la plupart des hommes *voient bien ce qu'il faut faire*, mais l'intrépidité de l'âme, qui *détermine à faire*, est plus rare.

C'est parceque je suis convaincu que vous avez ces qualités si

impérieusement réclamées dans les grandes circonstances qui nous dominent que je me permets non seulement de vous féliciter, mais bien de féliciter la patrie du choix que S. M. a fait pour diriger son ministère de la guerre.

Persuadé de votre dévouement au Roi, à la patrie, à l'indépendance italienne et à nos Institutions, je prends la liberté de vous engager à mettre en vigueur tous les élémens capables de réveiller l'élan militaire. Pour parvenir à ce but, je crois qu'il faut jetter un voile sur les désastres passés, les regarder comme n'ayant pas existé, puisqu'en effet ils n'auraient certainement pas eu lieu si notre armée n'eût pas vu son héroisme paralysé par les influences ténébreuses du mauvais vouloir et de l'ignorance.

La partie donc, Général, n'est pas perdue, elle est seulement remise.

Telle ténace que soit la politique autrichienne, son armée n'est pas douée de la même persistance, de la même énergie; ses chefs ont plus d'une fois dans cette campagne prouvé que la stratégie et la tactique ne les accompagnent pas partout, car en un mot on peut dire qu'à plusieurs réprises *ils ont fait tout ce qu'ils ont pu pour se faire battre*... et nous n'avons pas voulu, nous n'avons pas su profiter de ces bonnes occasions.

Il nous reste donc à faire ce que l'on n'a pas osé faire. La chose est plus facile qu'on ne pense lorsque, comme moi, on connaît ce que sont les soldats autrichiens et les soldats piémontais. — Oui, Général, il vous était résérvé une belle tâche puisque grâces à l'organisation que vous allez donner à l'armée, le mal sera réparé.

Je pense qu'il faut opposer aux quelques renards autrichiens des soldats expérimentés dans la guerre, et, comme dit le proverbe, à bons rats, bons chats...

Le 6 août au moment du danger vous avez été nommé chef d'état major général des troupes qui se trouvaient en deça du *Ticino* et que le Prince Carignan avait placé sous ses ordres. — Le même jour j'ai été désigné pour le Comd[t] de la Réserve et des Volontaires. — Le danger ayant été reconnu le lendemain comme non imminent, on ne m'a pas envoyé mon brevet; il me sera doux de le recevoir sous votre ministère: je suis d'ailleurs persuadé à

l'avance de tout votre intérêt, vous considérant comme doué de toute l'impartialité et de toute l'équité qui font l'appanage du vrai militaire. Je vous prie d'agréer mes honneurs empressés et l'assurance de la satisfaction que j'éprouverai sitôt mon admission dans l'armée, à mettre mon zèle, mon dévouement et mon expérience à seconder vos vues.

Votre dévoué serviteur
Le général RAMORINO.

Scritta questa lettera, il Ramorino recossi al ministero della guerra e la consegnò egli stesso nelle proprie mani del ministro, il quale si limitò a dirgli che di ogni cosa avrebbe riferito a S. M. il Re.

Non ricevendo risposta, Ramorino indirizzò alcun tempo appresso quest'altra lettera al Dabormida:

Turin, le 17 septembre 1848.

(Particulière)

Général,

Enfin que dois-je attendre? Que dois-je espérer?

Moi, mes amis, et vos propres amis pensaient que justice me serait rendue dès votre entrée au ministère. Cette pensée, je vous l'ai exprimée dans une lettre que je vous ai remise en mains propres. Quoique fort de la promesse que vous m'avez faite verbalement le 2 du c.t de m'aviser si S. M. tarderait plus de 3 à 4 jours de venir à Turin, je n'ai pas considéré votre silence comme un oubli, mais je l'ai attribué à une circonstance imprévue. Le comte Zamoyski avait adressé une de mes lettres à S. M. à M. le Comte Lisio, en lui renouvelant le conseil qu'il avait déjà donné de me faire déférér le commandement de la Division Lombarde (Zamoyski sait par expérience si je sais captiver le soldat et maintenir la discipline). Je sais donc que le Comte Lisio vous a expédié d'Alexandrie ma sus-dite demande et j'en attendais en toute confiance l'effet.

Veuillez donc, Général, ne pas suivre l'exemple de tous les ministres vos prédécesseurs, qui, en raison de leur manque d'é-

nergie, n'ont conservé, en quittant le ministère, que le souvenir d'avoir été ministres de nom, mais jamais hommes d'État. Dans les graves circonstances qui nous dominent, adjoignez-vous des hommes qui, comme vous, serviront honorablement la Patrie..... Ma nomination a eu lieu le 6 août dernier, dans un moment solemnel; elle est revêtue de toute la légalité voulue.

Si le ministère qui a signé ma nomination a eu la faiblesse d'*enterrer* provisoirement ses signatures et celle du Prince Lieut[t] général du Royaume apposés sur mon brevet, que la fermeté du ministre Dabormida en fasse l'*exhumation.*

Le pays vous saura gré, Général, de cette détermination comme d'un acte de patriotisme. Quant à moi je la considérerai comme un acte d'équité.

Votre dévoué
Le L[t] G[al] RAMORINO
Hôtel de l'Europe.

Anche questa lettera rimase senza risposta.

Altra lettera del Ramorino:

Turin, le 26 septembre 1848.
(Hôtel de l'Europe)

Excellence,

Sans aucune espèce de réponse à ma pressante et toute particulière lettre du 17 de ce mois, je viens prier V. E. de vouloir bien me mander si elle vous a été remise.

Dans l'hypothèse qu'elle ne vous aye pas été donnée, je prendrai la liberté de transmettre à V. E., si non une copie exacte de la dite lettre dont je n'ai pas tenu la minute, du moins un duplicata approximatif.

Je réitère à Votre Excellence l'assurance de mon respect et de mon dévouement.

Le général RAMORINO.

Era giunto appunto in quei giorni in Torino il generale Chrzanowski, che aveva conosciuto il Ramorino nella guerra di Polonia. Il Dabormida gli chiese informazioni

sulla sua capacità ed onestà. Racconta il generale Giacomo Durando in una sua lettera del 7 genn. 1866 al Brofferio, che lo Chrzanowski avrebbe risposto: « Vi servirà bene, perchè nessuno lo pagherà meglio di voi » (1).

Era poco incoraggiante!

Il 6 ottobre leggevasi nell'*Opinione*: « Sappiamo che il generale Ramorino fu eletto comandante in capo delle truppe lombarde ».

La notizia non era vera, ma la stampa di opposizione, d'accordo colla stampa demagogica, già da tempo aveva iniziato una vera campagna per imporre quell'avventuriere al governo del Re, spacciando che egli aveva dichiarato di essere in grado di marciare su Vienna se gli si davano 20,000 uomini. « Un ministro creduto fino allora serio, particolarmente come generale — scrive il La Marmora nel suo *Episodio del risorgimento italiano* — minacciò di dare immediatamente le sue dimissioni se non si dava tosto al Ramorino almeno il comando di una divisione » (2).

E poichè la divisione lombarda minacciava di tumultuare se il comando di essa non fosse passato dalle mani del « codino » Olivieri in quelle del « democratico » Ramorino, il generale Dabormida finì per cedere a tutte queste malaugurate pressioni; e il Re, sebbene con animo reluttante, firmò il decreto di nomina (3).

---

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, vol. III, (Documenti) pag. LXIV.

(2) Pag. 9. Il ministro di cui intendeva parlare il La Marmora è il generale Gaspare Domenico Regis, il quale godeva la riputazione di possedere un'intelligenza assai superiore a quella del maggior numero dei generali di quel tempo.

(3) Carlo Cadorna, che fu poi ministro della pubblica istruzione nel ministero *democratico* del 16 dicembre 1848, così rammentava questo doloroso episodio nella lettera indirizzata il 14 febbraio 1866 al Brof-

Il generale La Marmora racconta nel libro ora citato che quand'egli fu ministro della guerra per la prima volta (1), trovò il Ramorino già luogotenente generale comandante la divisione lombarda a Vercelli; e che questi essendo venuto a Torino per presentarsi a lui, egli non volle riceverlo (2).

Però il La Marmora stesso non si sentì il coraggio di togliere al Ramorino quel comando, o di dargliene un altro meno importante; tanto imperio aveva preso in quel tempo la piazza!

Le poche lettere private che seguono, rinvenute nelle carte del Dabormida, precedono di pochi giorni la firma

---

ferio e da questo pubblicata nel III volume della *Storia del Parlamento subalpino*:

« Vidi di nuovo il Re verso le 9 ant. (del 23 marzo 1849)... Dopo di avere assai lamentato le conseguenze della disubbidienza di Ramorino (agli ordini del generale Chrzanowski), il Re con una concitazione insolita alla sua calma abituale e con accento di dolore mi disse: « *Me lo aspettava; io non lo aveva mai voluto; ho resistito; ma alla fine l'ho dovuto subire...* ». Dicendo che lo aveva dovuto subire, il Re si ricordò della fatale pressione che aveva esercitato sul governo del 1848 l'energia con cui la divisione lombarda manifestò il desiderio di essere posta sotto il comando del Ramorino. Esempio solenne e decisivo dei tristi effetti della ingerenza diretta delle masse popolari nelle cose di governo e principalmente in quelle che riguardano la guerra! »

Fra coloro i quali maggiormente contribuirono alla nomina del Ramorino a comandante la divisione lombarda, il La Marmora in una lettera all'Azeglio del 27 luglio '50 menziona il tenente colonnello bresciano Alessandro Monti, già capo di stato maggiore del generale Giacomo Durando nella campagna del Tirolo. L. Chiala, *Le confidenze politiche di due uomini dabbene*, Firenze, 1873, Barbèra, pag. 48.

(1) Come si vedrà più innanzi, il La Marmora succedette al Dabormida il 27 ottobre 1848.

(2) Da una lettera scrittaci nel 1879 dal colonnello conte Vincenzo Spini, 1° aiutante di campo del generale Perrone nel '48: « Mi ricordo che un giorno pranzando dal Perrone, quando egli era presidente del Consiglio dei ministri, gli dissi: Oggi nei circoli politici vuolsi domandare Ramorino per comandante la divisione lombarda; al che mi rispose: « *Sentite, Spini, o io non sarò più presidente, o Ramorino non avrà quel comando nè altro* ». Eppure il Ramorino fu nominato mentre il Perrone era presidente!

dei decreti dei quali abbiamo tenuto parola; esse palesano le gravi inquietudini sue e del pubblico per l'avvenire del paese:

DABORMIDA A CESARE LEOPOLDO BIXIO A GENOVA (1).

Torino, 2 ottobre 1848.

Carissimo amico,

Ti credo troppo giusto per esser meco di mal'umore a cagione del mio lungo silenzio; le occupazioni e le preoccupazioni continue mi lasciano ben raramente la mente calma onde potermi trattenere coi cari miei amici; in questi tempi il ministero è una vera galera, e se non temessi di commettere una viltà, io l'avrei a quest'ora abbandonato. Se conosci la mia indole, la troverai simile alla tua, cioè che per me pure non vi sono piaceri reali che nelle mura domestiche, ed in occupazioni geniali: tratto mal mio grado nella vita pubblica aspiro continuamente ad uscirne, non ho altra vanità, altro orgoglio che di sortirne puro; mi si proclami incapace, abbasserò il capo, e dirò io stesso *è vero;* ma non si calunniino nè i miei sentimenti, nè la mia buona volontà! Io pure adunque vorrei starmene tranquillo spettatore del dramma che si sta rappresentando, eppure subisco la triste sorte di rappresentare la mia parte; voglio con ciò dire, che se io non t'incolpo di esserti ritirato da commissario (2), non posso approvare che non ti trovi all'apertura della Camera; pensa che si tratte-

(1) Uno dei membri più insigni e più rispettabili del foro genovese in quel tempo. Sebbene appartenente alla parte democratica della Camera, era in amichevoli relazioni personali coi più ragguardevoli uomini della parte temperata, che pregiavano in lui la schiettezza e nobiltà del carattere.

Ricorderemo di lui che, quando nella tornata della Camera del 6 giugno 48 si discusse il § 22 dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, egli fece osservare che si era molto discorso dell'*Unità italiana*, ma che questa parola non era compresa nell'indirizzo; perciò egli propose che si esprimesse l'augurio che l'Italia non solo fosse libera e felice, ma anche una; proposta che venne adottata dalla Camera senza contrasto.

(2) Dopo l'armistizio Salasco erasi istituita a Genova una Commissione della quale il Bixio faceva parte, per l'ordine interno e la sorveglianza dei forestieri.

ranno in questa sessione questioni di vita o di morte, e che i buoni che stanno alle case loro si assumono una terribile responsabilità verso il paese. Non ti dirò di più perchè mi manca il tempo, e perchè tu capisci meglio di me le conseguenze di una sì fatale indifferenza nei deputati.

Spero ottenere la pensione per Antonini (1); manderò a te stesso la lettera d'avviso onde gliela facci avere. Quanto a nominarlo comandante della guardia nazionale, io non la credo cosa possibile, poichè egli non nasconde i suoi sentimenti repubblicani. Un ministero sinceramente costituzionale, ma monarchico, può e deve rispettare tutte le opinioni sincere, ma farebbe atto imbecille a mettere la forza nelle mani di chi vuol cambiare le forme del governo. Pensaci e dimmene il tuo parere.

Vorresti che rendessimo note le basi dell'armistizio; lo possiamo noi mentre le potenze mediatrici non le comunicano ai propri Parlamenti? Del resto noi abbiamo detto che non concluderemmo che una pace onorevole, ed è certo che saremo fedeli al nostro programma.

Scusa la fretta con cui ti scrivo: benchè questa lettera sia cortissima, dovetti interromperla più di 10 volte. Meno una vita più disturbata che occupata. Addio, conservami la vecchia tua amicizia. Credimi ad ogni prova

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Sestri di Ponente, 2 ottobre 1848.

Caro amico,

.... Quello che mi scrivi della tua salute è quello assolutamente che provavo io dal mese di giugno sino alla metà d'agosto: ora due settimane di aria di campagna e di riposo assoluto mi hanno rimesso nello stato di un anno fa. Spero che lo stesso succederà di te; ma vorrei che aspettasti per riposarti che l'armata non avesse più bisogno della tua direzione! Se sono vere le voci che circolano per Genova e che ci vengono fin qui dalla Gazzetta

(1) Vedasi la nota a pag. 126.

(*quondam* semi-oficiale) di quella città, saremmo alla vigilia di una pace onorevole, e allora potrai riposare lasciando il portafoglio a mani meno esperte delle tue! Quanto al sortire tutti dal ministero, cedendo così, non all'opinione *pubblica*, ma a quella dei *circoli*, sarebbe atto di debolezza e di poco patriotismo. Pensa ai successori che vi darebbero questi circoli! Che se la Camera, dopo le trenta nuove elezioni, non vi dà una maggiorità soddisfacente, allora sarà giustificato il vostro ritiro, e la responsabilità di ciò che ne avverrebbe peserà sulla Camera e sugli elettori che l'avranno nominata! Ma tu e i colleghi tuoi avrete la coscienza di aver fatto quanto stava in voi per impedire, per ritardare almeno la rovina dello Stato, quale ce la porterebbe un ministero creato sotto l'influenza de' circoli di Torino e Genova! (Che nissuno mi senta!)

.... Addio, carissimo amico; vedo venire con qualche dispiacere il momento che mi richiama a Torino, ma mi consola il pensiero di ritrovartici: spero che mi permetterai di rendertici tutte quelle buone visite che mi facevi quando mi trovavo io su quel letto di dolore! Credimi sempre frattanto

Tuo aff.mo amico
G. Collegno.

PS. Sobrero mi scrisse chiedendomi informazioni sui generali lombardi (1): ho risposto quello che potevo dire *officialmente*: se desideri qualche cosa di *strettamente confidenziale* per uso tuo scrivi e ti servirò.

Sestri di Ponente, 12 ottobre 1848.

Amico carissimo,

Non ho risposto subito alla tua del 4, perchè avendo voluto rimettermi alla vita di un anno fa, quanto a leggere e scrivere, fui costretto a sospenderla affatto dopo tre giorni di prova, e riprendere quella vita puramente animale che mi faceva tanto bene! Nullameno sarò a Torino lunedì mattina e la sera verrò ad abbracciarti per non disturbarti prima delle Camere. Se mai avesti bisogno di me prima, fammi trovare un biglietto da Feder.

(1) Vedi nota 1 a pag. 230.

Non ti scrivo sui generali lombardi perchè potrò dirtene a voce quanto bramerai sapere.

Spero che dovete essere stati contenti dell'insieme delle elezioni (1). Spero che il Congresso federale e tutti gli altri non v'inquietino gran fatto; vedo che i giornali d'ogni colore si accordano a lodare i vostri atti; mi pare che l'opposizione personale sarà resa nulla davanti ai fatti!

Bensì pensa a Genova! Agenti dell'Austria, sedicenti repubblicani, cercano di aizzare i soldati contro i loro capi; dico agenti dell'Austria, perchè i veri repubblicani vorrebbero la guerra, e per conseguenza un'armata forte e disciplinata per fare qualche guerra. Questi agenti dell'Austria conviene che il ministero gli denunzi all'animadversione pubblica; chiedete il concorso delle Camere per liberarne il paese; citate l'esempio di Venezia che manda ai confini Revere e Mordini (2), insomma agite prontamente ed energicamente contro quei sedicenti repubblicani, o essi agiranno non contro voi soli, ma contro il paese che governate e contro l'Italia tutta!

Ma ne parleremo lunedì; frattanto coraggio sempre!

Il tuo G. Collegno.

Dabormida a La Marmora (a Novara).

(Torino, 13 ottobre 1848)

Carissimo amico,

.... Terrò conto delle tue lettere in tutto ciò che potrò fare.

Siamo in momenti terribili! Si agita ora la questione di vita o di morte; la guerra sembra inevitabile, ma io non vorrei che per troppa fretta ci rovinassimo.

Intanto voi che siete alla frontiera state all'erta. Sai che abbiamo mandato la flotta a Venezia (3).

---

(1) Vedi nota 2 a pag. 206.

(2) Non certamente perchè agenti segreti dell'Austria!

(3) Nel giorno 9 ottobre il generale Perrone aveva mandato una nota ai ministri d'Inghilterra e di Francia a Torino, nella quale era detto: « On annonce que l'Autriche contrairement à l'art. 4 de l'armistice vient de bloquer Venise et se prépare à attaquer cette ville pour la soumettre de vive force... Le gouvernement du Roi... a décidé que la

Coraggio, ma fermezza: sia la truppa disposta a rientrare in campagna, ma non si commettano imprudenze.

Scusa il laconismo; sono diventato una macchina, che non ha più tempo a raccogliere le sue idee.

Amami, presenta i miei omaggi a S. A. R. e credimi per la vita

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

In mezzo alle ansietà e alle preoccupazioni politiche e militari adombrate nella lettera, che precede, il Parlamento sardo ripigliava le sue tornate il 16 ottobre (1).

Diversamente da quel che apparirebbe dalla lettera del Collegno del 12 ottobre, di sopra riferita, l'opposizione al ministero, di cui il Dabormida faceva parte, si era fatta vieppiù accanita.

Essa aveva incominciato col fare carico al Re personalmente di avere accettato le dimissioni del gabinetto del 28 luglio, perchè questo s'era chiarito contrario a qualsiasi sospensione d'armi col nemico.

Poi prese a combattere il gabinetto del 19 agosto per aver accettato la mediazione anglo-francese, e non denunziato l'armistizio allo spirare del medesimo, dacchè essa non era giunta a veruna conclusione, e non era del resto presumibile che avesse voluto costringere l'Austria ad abbandonare, non che il Veneto, neppure la Lombardia.

Illudendosi che l'esercito sardo, dopo passate oramai sei settimane, fosse perfettamente in grado di affrontare l'eser-

---

flotte retournerait à Venise pour la débloquer si nous ne recevions pas le plus promptement possible l'assurance positive que l'Autriche s'abstiendrait de toute hostilité contre cette ville, et que le reste de notre parc de Peschiera nous serait enfin rendu sans aucun délai ».

(2) Nelle elezioni avvenute poco prima il Dabormida, soggetto a rielezione per la nomina a ministro della guerra, era stato rieletto deputato del collegio di Avigliana con 61 voti contro 7 dati all'ab. Gioberti.

cito di Radetzky e ricacciarlo oltre l'Isonzo, e che il Piemonte sarebbe stato aiutato nell'impresa non solo dalle forze italiane rinserrate nell' Estuario veneto, ma dalle truppe toscane e romane, e dall'insurrezione lombarda, la opposizione non sapeva darsi pace che il ministero non rompesse ogni indugio.

La rivoluzione scoppiata a Vienna ai primi di ottobre (1), e quella che già rumoreggiava in Ungheria e in altre parti dell'Impero, diedero nuova ansa agli oppositori del ministero per reclamare da esso o la guerra immediata o le sue dimissioni.

La lotta impegnossi su questo terreno nella tornata del 19 ottobre, e si protrasse per alcune tornate.

In quella prima tornata il ministro della guerra diè lettura alla Camera della seguente Relazione, nella quale egli compendiò quanto aveva operato e disposto in ordine a tutti i rami dipendenti dal suo ministero, dopo che era stato chiamato al potere.

SIGNORI,

Vi è troppo noto quali fossero le condizioni dell'esercito all'epoca in cui voi sospendeste il corso delle vostre deliberazioni, perchè io non abbia a rammentarle se non quanto sia necessario ad indicare la cagione dei provvedimenti con cui il ministero della guerra si adoperò in primo luogo a riparare agli effetti

(1) Quanto grave fosse invero la condizione dell'Austria in quei momenti si vede dal libro dell'HÜBNER, *Une année de ma vie*. Sotto la data del 9 ottobre 1848 egli scriveva nel suo Diario: « Au moment de me retirer le prince de Schwarzemberg (*presidente del Consiglio austriaco*) a ajouté quelques considérations qui m'ont vivement impressionné. *L'existence de la Monarchie*, a-t-il dit, *tient à un fil. Si à la suite d'une prompte conclusion de la paix avec la Sardaigne, qui n'est guère probable, une grande partie de l'armée de Radetzky ne devient pas disponible, je ne vois pas trop où trouver les ressources nécessaires pour abattre la Révolution* ».

degli ultimi avvenimenti, e quindi a correggere quei vizi che in parte n'erano stato cagione.

Al qual doppio intento il ministero procurò di giovarsi dei lumi di due Commissioni; la prima creata dal mio illustre predecessore ed amico il senatore Collegno col titolo di Congresso consultivo della guerra, fu incaricata di studiare, e suggerire i provvedimenti opportuni alla difesa del Piemonte, ed a preparare la offensiva pel caso si debba ripigliare la guerra.

La seconda, istituita da me stesso, ebbe l'incarico di indagare le cause di ogni maniera che hanno comunque esercitato alcuna influenza sull'andamento della guerra.

Al qual effetto, ho richiesto tutti i Comandanti dell'armata, ed i capi di ogni servizio perchè mi porgessero un rapporto sulle operazioni cui hanno rispettivamente preso parte.

Questi rapporti furono, e sono ancora sottoposti all'esame della Commissione.

Intanto però il ministero diede mano senza indugio a quelle disposizioni e riforme, che constavano certamente necessarie ed utili, riordinando il personale dell'esercito, provvedendolo d'armi, di vestiario, di viveri, rinforzando i punti strategici dello Stato, riformando i servizi amministrativi.

Personale.

Prima cura del ministero fu quella di rifornir d'uomini l'esercito assottigliato dalle perdite, e specialmente dalla dispersione assai riguardevole avvenuta nella ritirata, poscia di organizzare ed istruire i novelli soldati, rifornirli di uffiziali, ampliare ed ordinare nuovi corpi.

Al difetto d'uomini si provvide naturalmente sollecitando la venuta delle ultime riserve state già chiamate dal ministero precedente, e la leva dei ventun mila uomini stata già votata per legge dal Parlamento, e raccogliendo infine quei molti, che nei primi momenti di un impreveduto rovescio si erano allontanati dalle bandiere.

Di questi ultimi la maggior parte si ridusse in breve ai proprii corpi, ed io ho recentemente provocato dalla clemenza Sovrana una generale amnistia per coloro i quali indugiassero ancora per timor del castigo.

Quanto poi alle riserve chiamate sotto le armi, non occorre lodare quegli antichi soldati provinciali, che lasciato il tetto nativo e le numerose famiglie, accorsero alla chiamata della patria: è noto come per questo verso il nostro popolo abbia sempre dato di sè i più nobili esempi. .

Ben io devo segnalare a questa Camera l'animo volenteroso della gioventù chiamata dalla legge della leva. Non solo le operazioni si compierono prontamente, e felicemente, ma vi furono parecchi luoghi ove i giovani iscritti avrebbero voluto ricusare il beneficio dell'estrazione correndo tutti alle armi.

Rimaneva al ministero l'opera più difficile; organizzare ed istruire la nuova milizia: a questo effetto si sgombrarono i battaglioni attivi dagli inetti al mestiere dell'armi, ed al servizio di campagna, e le lacune lasciate in tal guisa, ovvero cagionate dagli eventi della guerra o dalle copiose promozioni succedute ai varii gradi, si riempirono per via di quel che rimaneva di migliore negli antichi quarti battaglioni.

I quadri di questi accolsero invece le ultime classi di riserva suindicate, e così diventarono secondi battaglioni di riserva.

Le leve poi furono ordinate presso ciascun deposito in tre compagnie provvisorie, in cui esse sono vestite, fornite di corredo e di armi, e con gran cura istruiti: tostochè l'istruzione sia sufficiente, saranno inviate all'esercito attivo.

Ben si incontrò qualche difficoltà a trovare una copia sufficiente di istruttori, tanto più che le molte promozioni al grado di ufficiale hanno depauperato l'esercito di bass'ufficiali abili e zelanti. Se non che l'intelligenza e l'ardore della gioventù supplì in parte all'esperienza, ed anche a questo importantissimo fra i nostri bisogni fu sufficientemente provveduto. Ho già toccato delle promozioni degli uffiziali: è noto agli intelligenti come una delle più gravi difficoltà che s'incontri nelle cose di guerra è appunto quella della composizione dei quadri.

Fin da quando si ebbero ad ordinare nel mese di maggio scorso i primi battaglioni di riserva, il ministero che aveva già tratto quel maggior numero di uffiziali che gli venne fatto dai bassi uffiziali dei corpi, aveva durato molta fatica, pur valendosi di quanto poteva somministrargli l'armata sedentaria, la categoria

degli uffiziali in ritiro e di quelli che erano stati esclusi dal servizio per fatti politici a compiere i quadri.

Occorreva ora supplire alle nuove vacanze prodottesi durante la guerra, a quelle che ebbero luogo per alcune giubilazioni di uffiziali d'ogni grado, occorreva finalmente provvedere di uffiziali le compagnie provvisorie delle nuove leve.

Il ministero, adoperandosi colla maggiore diligenza per lui possibile, stima di avere provveduto sufficientemente a tutti questi bisogni, sebbene ei debba confessare che molte imperfezioni rimangono nell'organizzazione che esso non fu in grado di correggere in tempi nei quali d'ora in ora può rinnovarsi la guerra, imperfezioni, intorno alle quali è mio dovere di conservare una prudente riserva che voi non sarete certo per disapprovare.

Compierò questi cenni delle principali operazioni del ministero riguardo al personale dell'esercito, ricordando il riordinamento delle truppe Lombarde, la creazione di un corpo di guide, l'ampliazione del battaglione del genio convertito in un reggimento, oltre un corpo d'infermieri ed un corpo amministrativo per le sussistenze, che mi occorrerà menzionare più oltre.

Armamento e fortezze.

Ad armar quindi le milizie novelle furono fatte grandi incette di armi, le quali sebbene bastino alle occorrenze attuali, non sarebbero però ancora sufficienti ad una guerra prolungata, ondechè mi propongo di alacremente continuarle.

D'altra parte furono riparate le fortificazioni di Genova, e lasciando in disparte il progetto di difesa della città di Torino importante bensì, ma che non può immediatamente attuarsi, si è principalmente dato opera a mettere la cittadella d'Alessandria in istato di difesa ed a cingere quella città di opere in terra che vanno innalzandosi, tali da servire di campo trincierato a gran parte dell'esercito; come pure fu stabilita una testa di ponte a Casale.

Accennerò di volo, che intanto le varie fortezze furono abbondantemente vettovagliate.

Servizi amministrativi — Giustizia militare.

Assai maggior travaglio diedero al ministero le cose dell'amministrazione rispetto al vestiario, agli alloggiamenti, alle sussistenze, al servizio sanitario, al servizio dei trasporti.

Non vi è ignoto, Signori, che la guerra intrapresa, e condotta senza che fossero pienamente e convenientemente organizzati questi ultimi servizi, andò talora soggetta a gravi inconvenienti.

A ciò si aggiunsero i grandi e nuovi bisogni creati sia dagli avvenimenti della campagna, sia dalla chiamata delle cinque classi di riserva e delle nuove leve, ondechè l'amministrazione dovette trovarsi in condizioni urgentissime, alle quali tuttavia soddisfece in modo che sarà approvato da chiunque per poco consideri l'ampiezza e la moltiplicità di tali bisogni.

Indicherò per sommi capi solo l'operato dal ministero.

Anzitutto fu rinnovato quasi intieramente il vestiario, e con questa occasione introdotta una nuova divisa per la fanteria, che agevola all'amministrazione il modo di provvedere a questo ramo di servizio, ovvia ad alcuni difetti dell'antica divisa riconosciuti nel corso della campagna, e rende d'altra parte più sensibile quell'unione di spiriti che dee informare, come tutte le provincie dello Stato, così tutti i corpi dell'esercito.

Non bastando alle urgenze attuali i provveditori dello Stato, abbondanti incette furono fatte all'estero, ed ho ragione di sperare per questo verso il servizio sia pienamente assicurato.

In maggiori angustie fu l'amministrazione per gli alloggi.

La necessità di tener raccolti corpi numerosi entro una zona determinata, l'impossibilità di alloggiar le truppe presso gli abitanti senza andare incontro a gravi inconvenienti, la scarsità di quartieri e di edifizi atti a supplirvi, e parecchie altre circostanze produssero imbarazzi, ai quali però il ministero si studiò sempre di prontamente riparare tosto come gliene venisse alcuna notizia.

Ma egli è noto come, più di tutti gli altri forse, il servizio delle sussistenze avesse urgente uopo di una riforma. Furono pertanto in primo luogo istituiti magazzini di riserva principali, e secondarii, e forniti largamente di vettovaglie, e specialmente di galette; fu quindi organizzato il servizio medesimo con nuove norme, in guisa che la gestione ne rimane affidata a funzionari direttamente dipendenti dall'amministrazione, ondechè si ha fondata ragione di credere che più non si rinnovino gl'inconvenienti già deplorati.

Non meno gravi erano le esigenze del servizio sanitario. Lasciando in disparte i molti ospedali temporanei instituitisi a ri-

covero dei molti militari caduti infermi all'epoca dell'ingresso delle truppe in Piemonte, accennerò invece alla Camera come siasi affidato ad una Commissione appositamente eletta l'incarico di proporre un nuovo regolamento per questo ramo di servizio in tempo di guerra, il quale io mi confido di poter rassegnare quanto prima all'approvazione di S. M. Intanto fu creato un corpo d'infermieri militari a cui fu addetto un numero ragguardevole di carri d'ambulanza e la cui organizzazione fu pubblicata.

Tacendo finalmente alcune sebbene notabili modificazioni recate al servizio dei trasporti accennerò ancora che, l'esperienza avendo svelato gravi difetti nell'amministrazione della giustizia militare durante la guerra, se ne è acconciamente modificato l'organismo affine di renderla più pronta, più sicura e più efficace.

Disposizioni generali.

Fra queste cure però il ministero non si rimase un'ora dal cercare i modi di riconfortare lo spirito dell'esercito.

Non occorre che io accenni qui i continui sforzi del ministero per restituire la disciplina nel suo primo vigore, i quali sforzi se ancora non conseguirono tutto il successo che io vivamente desiderava, riuscirono però già a scemare in gran parte i gravi disordini che pur troppo si erano introdotti.

E perchè è vano, od almeno non è giusto il rigore che sia scompagnato da quella sollecitudine che è dovuta ai bisogni del soldato, perciò non solo siffatta sollecitudine spesso e caldamente raccomandai ai Capi dell'esercito, ma ordinai ancora speciali ispezioni coll'intento di assicurarmi che si usino al soldato quelle cure, cui ha diritto, per quanto almeno le difficili circostanze possono consentire. Mentre poi dall'uno de' lati le esigenze degli ordini costituzionali conducevano il governo ad esonerare le autorità militari delle attribuzioni e prerogative civili che loro rimanevano ancora, ho procurato che l'esercito sentisse in parte i vantaggi che da un altro lato il Governo libero prepara ai difensori del paese. Laonde intantochè io preparava un nuovo progetto di legge, che mi propongo di rassegnare a suo tempo alle deliberazioni del Parlamento sulle pensioni dei militari che più adequatamente ricompensi i loro servizi, non che un altro progetto sull'avanzamento nell'esercito che assicuri al merito personale uno stimolo

ed un premio, qual si conviene ai paesi liberi, mentre inoltre il mio collega del dicastero dell'interno si adoperava perchè le famiglie dei militari chiamati sotto le armi godessero prontamente dei sussidi loro assegnati per legge, ho pur promosso una sovrana risoluzione che mitigasse la sorte fatta dalle vigenti disposizioni troppo acerba agli ufficiali collocati in riforma.

Finalmente ho creduto di far cosa imposta dai nuovi ordini politici dello Stato e ad un tempo giusta e grata all'esercito provocando una immediata riforma della legislazione penale militare per quelle parti almeno ch'erano di maggiore urgenza. Le nuove riforme restituiscono alla cognizione dei tribunali ordinari molti reati che erano stati riservati ai tribunali militari e mitigano la soverchia severità di alcune disposizioni, facendo così anche in questa guisa sperimentare col fatto all'esercito l'influenza benefica delle nostre novelle instituzioni.

Raccogliendo in breve le cose esposte: *l'esercito fu ingrossato di circa cinquantamila uomini fra riserve e leve, vestiti, istrutti ed organizzati; fu rinnovato e riformato il vestiario; si istituirono ampi magazzini; il servizio delle sussistenze ed il servizio sanitario furono riordinati; fu provveduto all'armamento; ristorate e vettovagliate le fortezze.*

Finalmente il ministero ha procurato di ristorare la disciplina, di riconfortare l'esercito con larghi provvedimenti attuati, o promessi, di mantenere insomma e promuovere lo spirito di ordine, concordia sotto il vessillo della Monarchia costituzionale che solo può conciliare gli animi divisi e riunirli in un solo potente a difendere la libertà, conquistare l'indipendenza e mantenere la dignità di questo paese.

Questa relazione fu assai bene accolta dalla Camera, tanto che il conte di Cavour, nella tornata del 20 ottobre non esitò a fare questa dichiarazione:

Debbo rendere piena giustizia alla lealtà dei membri dell'Opposizione che, facendo tacere ogni spirito di parte, tributarono al nostro ministro della guerra quelle giuste lodi ch'egli merita cotanto a ragione dello zelo illuminato, delle sapienti cure colle quali egli governa le cose dell'armata.

Alle varie domande che gli furono rivolte dai membri dell'opposizione, il ministro Dabormida rispose nella tornata del 21 col seguente discorso:

Signori, molte interpellanze vennero dirette al ministro della guerra in questi ultimi giorni. Le due principali sono: se l'esercito sia pronto (che venne fatta dal signor deputato Buffa); la seconda dall'on. deputato Sineo: se il ministero siasi adoperato a rilevare il morale dell'armata, ed a qual punto vi sia riuscito. Io stetti in forse se dovessi rispondere.

Parvemi difatti, che il ministero avendo detto, e detto seriamente (1), che giunta l'opportunità della guerra l'avrebbe fatta, ed avendo soggiunto che questa opportunità poteva giungere da qui a cinque a dieci giorni, domani, era manifesto che egli era pronto, e che il morale v'era corrispondente.

Signori, dopo avere ciò detto, io mancherei alla mia coscienza se non aggiungessi alcune considerazioni.

L'esercito è pronto, l'esercito si è rilevato dallo stato in cui trovavasi dopo l'inaspettato, l'imprevisto suo rovescio. Esso si è rilevato, dico, ma ciò vuol forse dire che l'esercito sia diventato tale, che (astrazion fatta da ogni circostanza, chiusi gli occhi alle probabilità) debba incontanente entrare in campagna, e senza alcun altro riguardo cimentarsi coll'esercito austriaco?

Signori, ci si disse che l'esercito austriaco è ora in dissoluzione; ci si disse che è in dissoluzione l' Impero, ma molto si disse e non tutto ciò che si disse è provato. Un altro ha già detto che un esercito per quanto sia disunito, messo a fronte di un nemico si ravvicina, si ricongiunge; e non sappiamo ancora con certezza se l'Impero sia veramente in dissoluzione.

Io divido con voi la speranza, divido il desiderio per la nostra libertà, e per la libertà sua, facendo voti perchè quell'esercito sia sciolto veramente; ma se non è sciolto affatto, chi vi dice che non si ricomporrà fra pochi giorni, e se si venisse a ricomporre, quando noi incautamente avessimo cominciato l'impresa, chi v dice che l'esito non sarebbe per riuscirci fatale?

(1) Discorso Pinelli, ministro dell'interno, nella tornata del 19 ottobre.

Signori, da troppo tempo io amo, idolatro la libertà, perchè a me pure non sorrida l'idea, perchè a me pure non prenda l'impazienza di presto misurarmi col nemico, di presto cacciarlo d'Italia; ma troppi esempi abbiamo noi avuto dai rovesci, troppi esempi di circostanze fallite perchè io osi, come ministro della guerra, come tutore dell'armata, abbandonarla all'azzardo, e, secondo me, ad un azzardo ben pericoloso.

Se l'Impero d'Austria si scioglie realmente, e noi più aspettiamo, più le nostre circostanze si fanno favorevoli, e le probabilità aumentano col diminuire quelle del nemico, e col rifarsi del nostro esercito, il quale sentendo tuttodì parole di guerra, alla guerra avvezza l'orecchio, alla guerra avvezza i pensieri, alla guerra si prepara davvero. Queste eventualità le quali quando fossero certe il ministero le coglierebbe, e le coglierebbe con gran calore, potrebbero non avvenire: e allora? e allora manterremo noi un esercito che ci rovina? lasceremo noi fuggire l'occasione? Noi non abbiamo ciò detto. Noi abbiamo detto che insistiamo presso le potenze perchè si determinino le questioni; noi abbiamo detto che saremo arditi, che saremo temerari per far risolvere la questione; ed una prova l'abbiamo data rimandando la flotta a Venezia. Atti ardimentosi noi ne faremo a segno che la generosa nazione francese comprenderà che non potrebbe senza mancare a sè stessa lasciarci in questo stato penoso; dunque io dico o la eventualità si presenta, e noi la coglieremo, o non si presenta, e noi profitteremo della nostra posizione per dire alla Francia che non ci deve abbandonare; ella non lo deve perchè comprometterebbe il suo onore nel farlo; la sua promessa fu solenne, e la Francia la manterrà (1). Ella la manterrà, e noi staremo nel nostro diritto. Signori, io ho la convinzione che essa ci abbandonerebbe quando noi imprudentemente, quando noi mancando di fede in lei volessimo precipitare i destini dell'Italia. Io dunque ripeto: l'armata è pronta, ma in pari tempo ripeto, o signori, *non siamo tanto impazienti, aspettiamo che il nostro momento venga, l'Italia soffrì dei secoli, non potrà pazientare alcuni giorni?* Lo capisco; vi sono pure dei cari fratelli esuli; questi fratelli

(1) Allude alla deliberazione presa dall'Assemblea francese il giorno 24 maggio. Vedi Appendice, n. v.

sentono il dolore per la patria, per i parenti non solo abbandonati, ma conculcati dal nemico; questi fratelli sono impazienti di vedere il luogo natìo, di abbracciare i parenti, io li compatisco, ed io simpatizzo al loro dolore; ma, signori, restituiremo noi loro davvero la patria, se trascinati dall'immaginazione, se cedendo agli impulsi del nostro cuore noi facessimo un movimento intempestivo? Noi vogliamo rendere ai fratelli la patria, una patria che è a noi comune, ma per ciò ci vuole più ragione che sentimento. Questa parola ragione, certo, deve suonar male ai vostri orecchi, mentre il sentimento domina tutte le menti; ma signori, io vi prego di considerare che la mia posizione di ministro della guerra m'impone, come già dissi una volta, di non vedere nella guerra che la probabilità di riuscire, di non vedere nella guerra che un'armata contro un'armata, ed in conseguenza di non cominciare la guerra finchè le circostanze non mi sembrino dimostrare, che quest'armata avrà il vantaggio sull'armata nemica. Un oratore la cui eloquenza fa sempre un grandissimo effetto su quest'assemblea (1) disse, precipitiamo, non perdiamo tempo, andiamo, perchè se noi non ci andiamo, un altro vessillo sarà colà piantato.

Signori, io non temo ciò; io certamente non divido l'opinione del Mazzini, ma io senza conoscerlo imparai sempre a stimarlo come uomo sincero, come repubblicano sincero: se egli dunque credesse di poter giungere a Milano prima di noi, egli pianterebbe il suo vessillo, e io credo non ci avrebbe alcun riguardo; ma checchè abbia ad accadere, non è mio intendimento di trattenermi su questa eventualità perchè non credo che sia possibile il riuscire così facilmente (*Bisbiglio*).

Ed ora passerò alle interpellanze dell'on. Sineo. Non so troppo capire che cosa egli intenda nella sua domanda, se siasi fatto quello che era necessario per rilevare il morale dell'esercito: io credo che tutti i provvedimenti fatti dal ministero tendevano a quel fine: forse non si è fatto abbastanza, a dire la verità (*Sensazione*), e lo dico non per modestia nè per istigazione altrui, chè io non saprei farlo: a dire la verità, io pure credo di non

(1) Brofferio

aver fatto per l'armata tutto ciò che si poteva fare; ma mi si conceda il vanto di aver fatto tutto ciò che in coscienza ho creduto di dover fare. Prego la Camera perchè mi si dica ciò che non ho fatto; se troverò giusto il rimprovero ne converrò, se non giusto lo combatterò, se in tempo lo riparerò. Ma, signori, ripeto: ho fatto tutto quello che io poteva e mi ha suggerito la mia coscienza: non mancossi agli incitamenti, alle minaccie, ai rimproveri; non mancai neppure di ricorrere ai castighi verso i soldati, non mancai alle ispezioni; in sostanza feci ciò che il mio cuore, la mia coscienza mi dettava di fare, e domando che mi si riveli il non fatto, per conoscere se sono realmente colpevole.

Dopo aver risposto sicuramente in modo abbastanza soddisfacente alle interpellazioni prime, confesserò che le seconde non le ho appieno capite.

Dirò ancora di alcune altre. Il signor deputato Mellana rimproverò o per dir meglio osservò che il ministro degli interni ha detto che la disciplina dell'esercito piemontese non è eguale a quella dell'esercito austriaco. Signori, io credo che il sig. Mellana abbia confuso la disciplina colla subordinazione: la disciplina è la pratica di tutti i doveri del militare, la subordinazione non è che l'anima e il sentimento, ma non è l'intiera disciplina, ed è chiaro ed è evidente che l'armata nostra piemontese, composta com'ella è di uomini ammogliati e padri di famiglia, non d'uomini induriti da più anni alla vita del soldato, non può certamente avere la disciplina dell'armata austriaca (*Bisbiglio*).

Alcuni deputati. Sì sì, è vero.

Il ministro della guerra. Non voglio io con ciò dire, che la nostra armata sia inferiore in valore all'armata austriaca; alla mancanza di disciplina supplisce il valore, supplisce l'amor patrio; noi l'abbiamo visto nei fatti della campagna.

Moffa di Lisio. È vero, è vero.

Il ministro della guerra. Ma questi fatti non hanno provato la disciplina, hanno provato che la nazione piemontese è di sua indole bellicosa, che la nazione piemontese non è ignara dei più santi doveri; essa sa che cosa sia patria; ma quanto a disciplina no: anche durante la campagna si mostrò sempre inferiore, e lo provò pur troppo il fatto, che toccato un primo rovescio l'esercito più non stette riunito e si sciolse. Signori, è questa una verità,

ed è un dovere il dirla: parlo di coscienza: abbiamo il coraggio di scoprire le piaghe mentre conosciamo le nostre buone qualità: se io dico non c' è la disciplina, la colpa non era già dell'esercito ma della poca organizzazione: no signori, non si fa un'armata di uomini ammogliati, di uomini che passano pochi mesi sotto le armi, e poi vanno alle case loro. Così non si organizzano le armate, e lo dissi sempre nei tempi passati, e con me lo dissero sempre tutti gli ufficiali intelligenti; in ogni altro modo, lo ripeto, l'armata non mancò a sè stessa, anzi l'armata sorpassò l'aspettazione nostra.

Moffa di Lisio. È vero! è vero!

Il ministro della guerra. Io dico dunque che la disciplina dell'armata austriaca è forte: ne volete, signori, una prova? L'armata austriaca è composta di soldati di nazioni diverse, composta di Austriaci, Ungheresi, Croati, Italiani che non stanno uniti fuorchè per la forte disciplina: e chi erano i soldati che combattevano l'esercito italiano a Santa Lucia se non Italiani? Italiani erano i soldati che uccidevano i loro fratelli d'Italia; io me ne appello a generali che sono nella Camera o che si trovarono presenti (*Voci:* è vero).

Dunque è pur troppo vero che la nostra disciplina non può stare a fronte della disciplina austriaca. O signori, quando noi l'avremo, questa disciplina, allora la nostra armata non sarà seconda a nessuna nel mondo, a nessuna; scusate il mio orgoglio, poichè confesso già di sentirmi inferiore all'opera; ma voi che accettaste la mia scusa non potevate pretendere che in un'armata quale è costituita in Piemonte si stabilisse in due mesi la disciplina austriaca. Ripeto che il giorno che il ministero crederà opportuno di ritentare la sorte delle armi, in quel giorno l'armata si mostrerà valorosa come lo fu già nel principio della campagna, come lo fu durante tutta la campagna.

Il deputato Mellana disse ancora che con 130 o 140 mila uomini potevamo attaccare il nemico, che quasi era viltà il non tentare di farlo: o signori, anche qui devo scoprire un'altra piaga: io non lo farei se temessi di recar danno all'armata, se temessi che il nemico ne potesse approfittare; ma o signori, questo n[illegible] mico fu troppo tempo in casa nostra per non conoscere le nost[illegible] piaghe come le conosciamo noi stessi. Ma questo nemico ci c[illegible]

nosce e ci spia, forse ha qui i suoi esploratori, forse ha qui le sue spie, forse ve ne sono che mi sentono, forse ve ne sono che si nascondono, che si mascherano coll'ipocrisia, che forse sono i primi a spingere violentemente alla guerra (*Rumore*): signori, non intendo insultare nè la Camera, nè nessuna sorta di gente: nel numero delle persone che si possono trovare nella capitale, anche qualcuno di questi nemici si può trovare (*Rumore*); ripeto, lo dico perchè lo credo; ebbene oltre a quella già da me indicata, vi ha un'altra piaga dell'armata, ed è che realmente abbiamo troppi uomini proporzionatamente ai nostri quadri; questa anche è una verità. Signori, noi abbiamo cominciato la guerra, e non avevamo otto mila uomini di ordinanza. Come sanno tutti, si chiamano uomini di ordinanza quelli che fanno otto anni di servizio; ebbene, sanno loro, quante promozioni, quanti sotto-caporali si sono fatti durante la guerra? (*Rumore*) Quasi sette mila!

Certamente la cosa sarebbe fino ridicola, parrebbe che tutti i soldati d'ordinanza siano divenuti caporali, però furono fatti caporali anche alcuni provinciali: o signori, questi provinciali non erano uomini istrutti: dunque vogliamo dire che certamente abbiamo i bassi-ufficiali poco istrutti e troppi uomini. Io sono convinto che invece di tanti uomini sotto le armi, varrebbe meglio che ne avessimo qualche migliaia di meno (*Interruzione*, *rumore*); ma io, signori, me ne appello a tutti gli ufficiali che possono essere nella Camera, e a qualsivoglia opinione politica appartengano, e dico che se noi avessimo alcuni uomini di meno sotto le armi, saremmo più forti: questi uomini che abbiamo di troppo, sapete voi che uomini sono? Sono uomini di 33 o di 36 anni, sono uomini padri di numerose famiglie, sono uomini che per alcune provincie sono non solo attempati, ma direi decrepiti; ebbene io sostengo che se ci fosse permesso di mandare a casa loro una parte di questi uomini, il nostro esercito si rinforzerebbe in tal modo che si potrebbero le compagnie dei battaglioni attivi diminuire di molto mandando uomini ai battaglioni molto più maneggevoli: ciò dico e abbia la Camera la bontà di crederlo, e lo dicano gli ufficiali della Camera stessa nella quale ve ne sono, ripeto, di tutte le opinioni. Adunque se dovessi continuare, se toccasse a me fare la proposta, ancora proporrei che si lasciassero andare alle case loro gli uomini più attempati delle due classi di riserva.

E perchè la Camera non creda che io non tenti con ciò di diminuire l'esercito, proporrei che tosto si facesse la leva dell'anno venturo per così rimpiazzare quegli uomini con gioventù robusta, e veramente scelta libera e forte (*Applausi*) (1).

Forse si dirà che io l'avrei potuto fare anche prima; ma, signori, confesserò che le misure nostre, e le misure mie furono sempre interpretate in modo così poco lusinghiero, che io non avrei osato mandar a casa questi uomini perchè sarebbe sembrato sicuramente che io non avessi voluto la guerra; tanto è vera la cosa che nel mio particolare (non posso nascondere quello che penso e che dissi spesso ai miei colleghi) desiderai la riapertura della Camera per sgravarmi da queste difficoltà. Dunque l'esercito di 130 mila uomini non è forte nemmeno come un'armata di 100 mila, nè come un esercito di 80 mila.

Disse ancora il sig. Mellana che il governo avrebbe dovuto aver un'armata mobile di 30 mila uomini; ma di grazia il signor Mellana è egli ben persuaso che noi non l'abbiamo? le divisioni che si trovano verso le frontiere non sono mobili? non sono disponibili? noi l'abbiamo, e quell'armata fra pochi giorni sarà molto maggiore. Dunque anche in ciò non credo che il ministero meriti rimprovero.

Un altro rimprovero di un genere diverso venne fatto al ministero, e credo, in particolare a me, dal sig. deputato Sineo. Venne detto che i vessilli di colore diverso dal nostro mi facevano spauracchio. No, signori, non mi fanno spauracchio nè i vessilli rossi, nè i vessilli azzurri; il vessillo che io seguo è il vessillo italiano,

(1) Il progetto di legge per la chiamata della classe 1829 venne di fatti immediatamente presentato dal Dabormida alla Camera e da questa approvato nella tornata del 24 con voti 116 contro 5. Durante la discussione, un deputato della Savoia, l'on. Bastian, avendo proposto che fossero mandati in congedo assoluto, non solo gl'individui delle classi del 1812 e del 1813, ma *tutti gli ammogliati*, il ministro della guerra osservò che in tal caso avrebbe dovuto privare l'esercito di 60,000 uomini!

A proposito del disegno di legge sovracitato, citiamo, per la sua singolarità, la nota pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 26:

« Stante la nuova leva sulla classe 1829, stata già adottata dalla Camera dei deputati, *e che si spera sarà pure sancita dal Senato*, il governo ha determinato di mandare in congedo illimitato fin dai primi giorni di novembre prossimo i provinciali delle classi 1812 e 1813 ».

è quello tricolore della Monarchia costituzionale (*Applausi*): ministro costituzionale, io non posso avere che un vessillo, io non posso metterne due nell'armata e nel paese, e porto fiducia ed ho la convinzione che questo vessillo basti a condurre l'Italia alla sua meta per procurarci l'indipendenza, e porto fiducia che egli basterà per preservarci dall'un dei lati dalla repubblica incompatibile coi nostri costumi, e dall'altro dall'assolutismo incompatibile colla nostra civilizzazione (*Applausi*).

L'on. avvocato Rattazzi, che era stato uno dei membri dell'amministrazione del 18 luglio, e che militava nell'opposizione capitanata dal Gioberti, non mostrossi guari soddisfatto delle dichiarazioni del ministro della guerra.

Per dar un giudizio — così egli disse — con tranquilla e sincera coscienza, sarebbe necessario *positivamente* conoscere quale sia lo stato del nostro esercito, se egli sia in condizione tale da poter sostenere una nuova lotta contro il nemico. Certamente, se il ministero, nell'intervallo trascorso dal fatale armistizio sino a questo giorno avesse fatto quanto era in lui, e si fosse valso di tutti quei mezzi anche *straordinari* che erano in suo potere, per riordinare moralmente e materialmente l'esercito, noi non potremmo rimanere incerti su questo punto, anzi dovremmo essere tranquillissimi principalmente perchè ora si troverebbe a fronte di un nemico che ha nel suo seno il germe della discordia e l'elemento della dissoluzione, di un nemico, *di cui deve perciò essere facilissima la sconfitta* (1).

Ma il ministro stesso della guerra non ha voluto chiaramente spiegarsi su questo particolare; si attenne a generiche dichiarazioni, che se non tolgono le nostre speranze, non distruggono nemmeno ogni timore...

Bensì credo di poter affermare ed affermo che, se l'esercito si trovasse veramente come credo e spero che egli sia, in una condizione di poter riprendere le armi e rinnovare il combattimento, questo sarebbe il momento più propizio e non converrebbe indugiare più oltre.

(1) Avvocati! avvocati!

L'on. Rattazzi concluse col proporre che, se fra dieci giorni la mediazione non avesse condotto ad una pace onorevole e tale che potesse approvarsi, « nell'interesse e salvi i diritti della nazione », fossero tosto riprese le ostilità (1).

A questa proposta l'on. Brofferio ne contrappose un'altra, che, cioè, la guerra fosse *immediatamente* dichiarata.

Rattazzi insistette perchè la sua proposta avesse la precedenza. Mentre egli parlava sorse un vero tumulto nella Camera. Il rendiconto parlamentare segna: *Rumori continuati e confusione fra cui si perde la voce dell'oratore.*

Il Dabormida, scandolezzato, alzossi dal suo seggio e con voce infiammata dichiarò che, *dietro simile procedere non avrebbe risposto più a nessuna interpellanza.*

Chiusa la seduta, dopo l'approvazione di un ordine del giorno favorevole al ministero (voti 77 contro 58), mentre

---

(1) Il Rattazzi e i suoi amici politici ritenevano per sicuro che i Francesi sarebbero accorsi in nostro aiuto. Vedasi l'indirizzo che essi avevano diretto il 1° ottobre ai triumviri veneti Manin, Graziani e Cavedalis. « Le sedute del Parlamento sardo stanno per ripigliarsi il 16... Se noi ci mostreremo fermi nel buon proposito e risoluti di non ristarci dalle opere sino a che il *fatto* non agguagli compiutamente il *diritto* della nostra Unione, i Galli, senza che i Britanni se ne scontentino, ci daranno l'aiuto pur dianzi promesso, affinchè la guerra si faccia breve, e sicuro il trionfo dei nostri *nazionali* principii ». A questo indirizzo, oltre il Rattazzi, apposero la loro firma, fra gli altri, il Depretis, il Sineo, il Valerio, il Gioberti, il Cavallini, il Mellana, il Cornero, il Cadorna, il Montezemolo, ecc.

In qual modo poi i Galli mirassero a cooperare al *trionfo dei nostri nazionali principii*, risulta ad evidenza dal seguente dispaccio del Bastide, in data 11 ottobre, al sig. De Beaumont, ministro della Repubblica a Londra: « ...Si la Lombardie et la Vénétie forment un royaume ami, soumis, il est vrai, à la souveraineté de l'Autriche, mais jouissant d'une existence propre, d'une armée, d'une administration, d'une constitution nationale, alors les peuples de la haute Italie pourront se former progressivement en nation véritable... Mieux vaut en un mot pour l'Italie et pour nous *une indépendance limitée*, mais égale, dans les deux parties, qu'une émancipation complète dans une des deux moitiés ». Bastide, op. cit., p. 125.

i deputati si alzavano dai loro seggi, sorse dalle tribune un grido prolungato di guerra frammisto ad urli e fischi. La galleria superiore sgombrossi nel massimo disordine (*Rendiconto parlamentare*).

La discussione intorno all'opera del ministero, e in ispecial modo di quella del ministro della guerra, procedette assai più serenamente in Senato nella tornata del 24; e poichè il giorno prima erano stati pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* i decreti concernenti il generale Bava e il generale Chrzanowski, anche di essi si prese occasione per far plauso al previdente zelo del generale Dabormida.

Senatore Ilarione Petitti: ...Dal politico operato del ministero passando ai militari provvedimenti da esso dati per riparare ai danni che l'avversa fortuna e molti errori ed imprevidenze, forza è confessarlo, fecero piombare su noi, cui solo restò intera l'antica fama di provato valore, io mi affretto a dichiararmi convinto che nel brevissimo tempo trascorso l'operoso ed illuminato ministro, che presiede al governo della milizia, seppe fare per consenso di molti fra gli stessi oppositori oltre a quanto presumevasi possibile.

I risultati denunciati nella sua relazione ed i chiarimenti datici (1) debbono, a mio avviso, averci convinti che, se non tutti, gran parte almeno dei danni patiti dalla valorosa nostra armata sono a quest'ora rimediati o ben prossimi ad esserlo.

L'operosità illuminata del ministro l'ha reso degno della gratitudine de' suoi concittadini e del favorevole voto del Parlamento, e noi dobbiamo, a mio parere, convincerci senza esitazione, posciachè l'abbiamo veduto deciso alle più salutari determinazioni invocate dalla pubblica opinione.

Io avrei desiderato, lo confesso, di vedere un'*inchiesta* solenne purgare di non meritate taccie molti fra coloro che vennero accusati di non aver fatto il proprio dovere nella guerra lombarda,

(1) In una seduta segreta del Senato tenutasi il giorno innanzi.

e punire quegli altri che veramente furono colpevoli delle nostre peripezie. Un sistema più indulgente si è preferito dal ministro per motivi sui quali, benchè non del tutto convinto, stimo nell'urgenza delle circostanze inutile insistere, purchè non venga più continuato siffatto sistema.

Le recentissime provvisioni jeri fatte di pubblica ragione, le quali affidano l'attivo supremo governo dell'armata a *capi risponsabili e periti*, *cui si potrà chieder conto dell'opera loro*, hanno esaudito il giusto voto dell'universale, e fanno presumere per l'avvenire risultati diversi da quelli che deploriamo.

Quest'atto del ministero, che mi compiaccio lodare, perchè acquieta più di un timore, mi conferma nel credere i ministri degni della nostra fiducia, posciacchè li scorgo veramente persuasi dei loro *doveri costituzionali*, e decisi a soddisfarli in *tutta la loro estensione*.

Senatore G. di Collegno: ... Parmi che il Senato possa difficilmente esigere dal ministero più di quello che operò nei due mesi trascorsi. Il ministro della guerra in particolare ne ha dato sull'attuale stato dell'esercito spiegazioni tali, che a nissuno di noi parmi possa rimanere alcun dubbio sullo zelo intelligente da lui spiegato e sui risultati da lui conseguiti.

Senatore E. de Sonnaz: ... Lodo il ministero di aver dato all'armata un capo, perchè questo è il primo passo che era necessario di fare per dar prova che veramente si sarebbe fatta la guerra nel caso che la guerra sia necessaria. Lodo che questo generale sia italiano. Nessuno meglio di un generale italiano potrebbe avere a cuore la difesa per l'indipendenza d'Italia. Lodo sia stato scelto fra i condottieri dell'armata, perchè questi non può che essere gradito all'esercito. Il capo dello stato maggiore è quello che fu già, come si disse, capo dello stato maggiore della dittatura della Polonia. Dappoichè i dissidii destatisi fra i Polacchi sorti a difendere quella santa causa lo obbligarono a dismettere la sua spada e ad abdicare, non può che essere gradito all'armata nostra.

...Mi spiace solo che io non potrò aver parte nella prossima campagna....

Finalmente il ministro dell'interno, Pierdionigi Pinelli, dopo aver fatto gli elogi del generale Bava, così proseguì:

Vi si aggiunse ancora un uomo il quale, come indicava il generale de Sonnaz, ha prestato l'opera di capo dello stato maggiore nell'armata polacca. Egli è esperto in una guerra che si fece anche senza lunghi preparativi, per portare un vero aiuto al nostro esercito, il quale entrerebbe in una campagna a cui non è ancora da lungo tempo esperimentato.

Da queste lodi tributate in Senato al Dabormida pel modo come egli aveva risolto la grave questione del comando supremo dell'esercito s'ingannerebbe chi volesse argomentare che egli avesse soddisfatto l'opinione pubblica. Si era annunziato con tanta insistenza che sarebbe venuto il maresciallo Bugeaud, che parve un disinganno il vedere nominato generalissimo il Bava, sebbene riconosciuto quasi universalmente come il più eccellente fra i generali dell'esercito.

« Pourquoi ces vilains Français — scriveva in quei giorni la marchesa D'Azeglio al figliuolo Emanuele — n'ont-il pas voulu nous donner Bugeaud, qui serait venu volontiers? Cela aurait rendu de l'animation à notre armée et elle aurait encore pu tenter la fortune ». In queste parole è l'espressione limpida del sentimento generale dei Piemontesi in quel tempo. La marchesa aggiungeva: « Bava n'est pas très agréé par l'armée. On craint avec lui la répétition des mêmes résultats si on ouvrait la campagne (1) ».

L'opinione pubblica sarà stata in errore — noi crediamo anzi che lo fosse — ma il fatto è che essa seppe poco grado al Dabormida della nomina del generale Bava.

Non parliamo del Re. Egli la subì come un affronto

(1) *Souvenirs historiques*, etc., p. 306.

personale, non perchè non avesse molta stima del Bava, ma perchè indirettamente la nomina del medesimo diceva chiaro che Chi aveva comandato in capo nella passata campagna aveva demeritato della fiducia pubblica.

Quanto alla nomina del Ramorino a capo delle truppe lombarde, essa fu accolta con entusiasmo dalla stampa rivoluzionaria; ma colpì dolorosamente gli amici politici del Dabormida, maravigliati che mentre egli aveva osato infliggere al Re un'umiliazione così sensibile, come quella di fargli sottoscrivere, colla nomina del Bava, la rinunzia al comando supremo dell'esercito, non avesse saputo resistere alle pressioni dei circoli e della piazza.

La freddezza mostratagli dal Re dopo la firma dei decreti del 22 ottobre, le censure di moltissimi per la nomina del Ramorino, e sino a un certo punto, anche per la nomina del Bava, sarebbero state ragioni bastevoli, congiunte con quelle della cagionevole sua salute, per spingere il Dabormida a ritirarsi dall'ufficio, come già altre volte aveva dichiarato di voler fare.

Ma il vero si è che egli aveva preso seco stesso questa risoluzione dopo il discorso pronunciato alla Camera il 21 di ottobre, che agli stessi suoi amici era parso *troppo vero e non abbastanza politico*, e specialmente dopo le scene tumultuose, con cui si era chiusa quella tornata, che lo avevano veramente « scandolezzato » (1).

(1) *Ricordi di Ercole Ricotti*, pubblicati da A. Manno, Torino, L. Roux, 1888, pag. 194. Vedasi eziandio il rendiconto parlamentare della tornata della Camera del 6 novembre susseguente:

« Costa, De Villette, De Martinel, De Forax ed altri si alzano a protestare contro i rumori della galleria.

« *Dabormida*. Dichiaro innanzi al paese che già mi ritirai dal ministero per questo scandalo delle tribune, e, se non vi si porrà riparo, sarò costretto a ritirarmi anche dalla Camera.

« *Sclopis* protesta nel medesimo senso ».

Egli stesso nel dichiarare ai propri colleghi l'irremovibile proposito di abbandonare l'uffizio suggerì loro come suo successore il colonnello Alfonso La Marmora, che aveva la stima e la fiducia dell'esercito e in pari tempo godeva nel paese riputazione di molta energia e capacità. Come il Dabormida proponeva si fece. E così con R. D. del 27 ottobre vennero accettate le sue dimissioni (1) e fu chiamato a succedergli il La Marmora, promosso contemporaneamente al grado di maggior generale.

(1) È inconcepibile come il Brofferio, nella sua così detta *Storia del Parlamento subalpino, scritta per mandato del Re* (Vittorio Emanuele), abbia ripetuto l'errore già commesso nella *Storia del Piemonte*, affermando che il Dabormida dovette chiedere le sue dimissioni dopo la seduta tenuta il 10 novembre dal Comitato segreto della Camera (vol. II pag. 7).

AGGIUNTA

Questa lettera deve precedere quella del 19 settembre stampata a pagina 207:

La Marmora a Dabormida

Parigi, 18 settembre 1848.

Caro amico,

Aspetto colla massima ansietà la decisione che deve essere presa domani dal generale Bedeau. Spero che lo potrò vedere prima delle ore 4 e che potrò ancora scriverti per il corriere che parte alle 5 pom. Intanto faccio il possibile per preparare il terreno. Stamane andai dal sig. Bastide; non mi ha ricevuto, ma mi fece dire di passare da lui questa sera. L'Ambasciatore che gliene ha parlato spera di averlo convinto a lasciarci venire Bedeau. Quel che temo più è Cavaignac, quantunque abbia detto ripetute volte che non si sarebbe opposto.

Parigi è sempre inquieta. La seduta di sabato (1) è riguardata come un colpo al potere, da cui avrà difficoltà a rimettersi. Le notizie di Vienna, di Pest e di Berlino complicano sempre più le cose. Per noi però sembrami che sieno assai favorevoli. Un Ungarese qui mandato da Kossuth dice che se il Piemonte e la Francia attaccano l'Austria di fronte, essi l'attaccherano alle spalle. Non sarebbe egli molto conveniente che noi avessimo qualcheduno in Ungheria? Per dirti il vero, io conto assai più sugli imbarazzi che si possono creare all'Austria da quella parte, che non sopra un sincero intervento di questi signori (2). Vedo qui anche

(1) Vedasi la nota n. 2 a pag. 203.

(2) Intorno alle pratiche le quali si fecero in proposito dal governo sardo, veggansi i ragguagli contenuti nel nostro volume, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*, Torino, 1895, L. Roux Frassati e C., pag. 2.

spesso un inviato della Danimarca, che è uffiziale di stato maggiore e fece la guerra. È singolare che, da quanto mi racconta, anche i Danesi attribuiscono i loro rovesci all'inesperienza della amministrazione nel far vivere le truppe. Rammentati di far gran magazzini di galetta; buoi ve ne sono dappertutto; con galetta, riso e carne si va avanti dappertutto. Che sempre il soldato abbia viveri nel sacco per due o tre giorni. I generali d'Africa qui me lo raccomandano sempre. Un'altra cosa potresti anche fare facilmente. Organizzare compagnie di pristinai e macellai, e metterne una per divisione; anche gli Austriaci le hanno.

Vidi con piacere che fai gran provviste di tuniche in Francia. Spero non trascurerai i cappotti.

Va a Torino un certo *Fiorentino* di nome, che è napoletano, credo, per offrire l'opera sua come giornalista al nostro governo; mi è sembrato ragionevole e moderato, e si dice qui che sia molto capace (1).

Accertati che non vedo il momento di ritornare in Piemonte. In questi momenti si sta mal volentieri fuori di casa. Addio.

Tuo aff.mo La Marmora.

(1) La Marmora, che poco si occupava di letteratura, ignorava che questo Fiorentino (Pier Angelo) nato a Napoli nel 1806 e trasferitosi in età giovanile a Parigi, per la sua perfetta conoscenza della lingua francese e per gli articoli di critica stampati nella *Presse*, nel *Constitutionnel*, nel *Moniteur Universel*, nel *Corsaire*, ecc., era notissimo in Francia e in Italia. Morì a Parigi nel 1864.

CAPO IV.

Novara

Trascorso oramai il mese di ottobre senza che il ministero si fosse lasciato trarre a denunziare l'armistizio, ed essendo fuori di ogni probabilità, per ragioni politiche e militari ad un tempo, che l'Austria lo denunziasse essa stessa, il generale La Marmora, sottentrato al generale Dabormida nell'amministrazione della guerra, ebbe agio migliore di concretare un programma determinato di riforme e di apparecchi militari per mettere l'esercito in grado di rientrare in campo al chiudersi della stagione invernale, qualora non fosse stato possibile conchiudere una pace onorevole (1).

(1) Non mancavano gli ingenui, i quali fidavano sulla Francia pel conseguimento di una pace onorevole. Così l'ex-ministro conte Gabrio-Casati, scriveva da Torino, 18 novembre, al Panizzi a Londra: « Il discorso di M. Bastide all'Assemblea *ha rialzato gli animi...* ».

Le parole del Bastide che avevano prodotto questo effetto erano state queste: «... L'Europe et la France ont besoin que l'Italie soit pacifiée, et permettez-moi de rappeler une déclaration que j'ai eu l'honneur de faire devant vous: il ne saurait y avoir pour l'Italie de pacification véritable sans affranchissement (*Très bien! très bien!*)... Nous avons trouvé jusqu' à ce jour chez les puissances, entre lesquelles il s'agit

Su questo punto il La Marmora era perfettamente di accordo coi suoi colleghi del gabinetto, che, cioè, sola pace onorevole pel Piemonte fosse quella che le potenze mediatrici avevano proposto; e che, se questa fosse stata rifiutata dall'Austria, la dignità del paese e l'onore militare imponevano di ritentare la sorte delle armi (1).

Il La Marmora s'accinse con ardore all'impresa. Ma disgraziatamente, ad onta degli sforzi del suo predecessore per innalzare il morale delle truppe, depresso dai disastri della campagna e guasto dalla propaganda demagogica, l'opera sua non fu così proficua come egli sperava. Ond'è che in una circolare inviata ai comandanti di corpo in sullo scorcio del novembre, il nuovo ministro lamentava la « lentezza » con cui andava ristorandosi fra le truppe la disciplina, con vivo rammarico del Re e di tutti quanti avevano a cuore « l'onore delle armi piemontesi e la gran causa italiana » (2).

Non è nostro assunto discorrere qui dei provvedimenti

de rétablir la paix, les dispositions aussi conciliantes qu'on pouvait l'espérer... Nous avons plus que jamais l'espoir, je dirais presque la certitude, d'arriver par des moyens de conciliation au but, que nous désirons pour l'Italie, et que vous avez marqué à nos efforts... Si nous venions à soupçonner un instant que les négociations puissent nous conduire à un autre résultat, quelque désireux que nous soyons de maintenir une paix si nécessaire au développement de nos institutions républicaines, nous n'hésiterions pas un instant à venir vous proposer d'abandonner la politique de paix pour en adopter une autre (*Très bien! très bien!*) ». *Compte rendu* ufficiale della tornata 7 novembre 1848 dell'Assemblea nazionale, pag. 341.

(1) Vedasi il suo indirizzo agli elettori di Racconigi nel *Risorgimento* del 4 gennaio 1849.

(2) Lettera del colonnello Cossato, sotto-capo di stato maggiore, Alessandria 20 novembre 1848, a Marco Minghetti a Bologna: « L'esercito è ora sotto il comando del generale Bava, il quale si adopera con tutti i suoi mezzi ad incoraggiare le truppe per una nuova guerra, *ma non c'è più quell'entusiasmo di prima; troppe illusioni sono svanite* ». M. Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. II, pag. 405.

presi dal La Marmora, nel tempo che durò la sua amministrazione, per rimediare a tanti mali.

Per quel che concerne il Dabormida, diremo che, uscito dal gabinetto, egli ripigliò la carica di membro del Congresso consultivo permanente della guerra (1), partecipando ad un tempo ai lavori della Camera. Meritamente apprezzato da tutti per le sue cognizioni militari e amministrative, il Dabormida fu chiamato a far parte di varie Commissioni parlamentari, fra cui quella che dovette riferire intorno alle norme provvisorie proposte dal La Marmora per l'avanzamento ai gradi superiori nell'esercito, e quella incaricata di esaminare lo spoglio del bilancio del 1847 e il bilancio del 1849.

Non andò gran tempo che il ministero di cui egli aveva fatto parte, battuto sempre più accanitamente dall'opposizione parlamentare, si vide costretto a ritirarsi anch'esso.

Alla fine di novembre era ormai divenuto chiaro a tutti che il governo austriaco, dopo che era riuscito a schiacciare l'insurrezione di Vienna (2), non avrebbe ceduto un pollice solo dei territori riconquistati in Lombardia colla punta della spada. Il principe Schwarzenberg, nell'assumere l'indirizzo della politica estera dell'Impero, in luogo del barone Wessenberg, era stato abbastanza esplicito a tale riguardo (3). Dal canto loro le potenze mediatrici

---

(1) Il Duca di Genova, con lettera del 29 ottobre, raccomandava al La Marmora di nominare il generale Dabormida comandante l'artiglieria. « Non avremo al certo mai avuto, soggiungeva il Duca, un miglior capo ». (*Carteggio inedito*).

(2) Vienna aveva capitolato il 30 ottobre. « L'occasione che i moti di Vienna presentarono, così scrisse il Bonghi, fu così breve, che il giorno in cui si sarebbe potuto ripigliare le armi, era già scomparsa ». *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 375.

(3) Ecco in qual guisa egli si esprimeva il 22 novembre nel presentarsi alla Dieta austriaca riunita a Kremsier: « Il nostro glorioso

mostravano troppo evidentemente che esse avrebbero continuato a sostenere con parole e non con fatti le nostre pretese. Invano il generale Perrone fece dichiarare dal ministro sardo al governo inglese, che il Piemonte per uscire da una posizione intollerabile sarebbe stato costretto a ripigliare le armi; lord Palmerston rispose duramente:

Io non posso credere che voi abbiate così poco criterio da appigliarvi al partito della guerra; e mi sembra che, qualunque sia il ministero a Torino, esso dovrebbe bilanciare quanto vi sta pro e contro. È inutile che vi facciate delle illusioni; non riuscirete, stavo per dire da soli; ma se volete, aggiungerò che anche coll'aiuto dei Toscani e dei Romani non riuscirete a cacciare gli Austriaci dall'Italia. Voi sarete battuti, e vi confesso che non so capacitarmi come presso di voi siano uomini ragionevoli, e responsabili, i quali possano prendere una tale deliberazione (1).

Non osando affrontare una simile responsabilità, e per altra parte non volendo acconsentire a una pace che ai suoi occhi, non sarebbe stata onorevole, il ministero Perrone (2) prese la prima occasione che gli si presentò per rassegnare le sue dimissioni (14 dicembre).

Il Re, il quale non vedeva il momento di sbarazzarsi di un gabinetto, che gli aveva tolto il comando supremo dell'esercito, le accettò immediatamente, col proposito di non affidare la sua fiducia che a quei ministri, i quali glielo avessero restituito, e fossero deliberati di ritentare *ad ogni costo* la sorte delle armi.

---

esercito vinse in Italia la slealtà e il tradimento... Esso deve tenersi ancora sulle armi per *guarentire l'integrità dell'Impero*. Il regno lombardo-veneto, conchiusa la pace, troverà nell'organica sua unione coll'Austria la più sicura malleveria di conservare la sua nazionalità ».

(1) Dispaccio A. di Revel, Londra, 30 novembre 1848.

(2) Insino dall'11 ottobre il generale Perrone, ministro degli esteri, aveva assunto la presidenza del Consiglio in surrogazione del marchese C. Alfieri, ritiratosi per ragioni di salute.

Un atto imprudente commesso dal generale Bava durante la crisi ministeriale rese più agevole la soluzione che al Re stava tanto a cuore.

Ecco ciò che il La Marmora, ministro della guerra dimissionario, scriveva in proposito al marchese Alberto Ricci, ministro di Sardegna a Parigi:

Il generale in capo ancora ci manca. Bava si dimostrava *discreto* (1), ma dopo la pubblicazione del suo rapporto, *fatta a nostra insaputa*, l'indignazione è tale contro di lui, che bisogna rimuoverlo. Non ti nascondo essere questa una grave difficoltà al momento appunto che si sta combinando il ministero. Dal canto nostro abbiamo (progettato) una combinazione, ma se potessimo avere Bugeaud, Changarnier o Bedeau, sarebbe al certo preferibile, cosicchè senza legarti interamente procura di frequentare questi signori; chissà che dopo l'elezione del Presidente (2) l'uno o l'altro si trovi disposto a lasciare la Francia (3).

La lettera del La Marmora, per quel che si riferisce al generale Bava, vuol essere seguìta da alcuni commenti e ragguagli.

Come i lettori rammenteranno, nella sua lettera del 12 ottobre al ministro Dabormida, il generale Bava gli aveva palesato l'intendimento di mettere alle stampe il suo rapporto sulle operazioni del 1° corpo d'armata nella campagna del 1848 (4).

(1) Cioè: sufficientemente idoneo alla carica affidatagli.

(2) Era stato stabilita per il 10 dicembre. Il risultato dell'elezione non fu conosciuto in Torino che la mattina del 16.

(3) Questa lettera pubblicata dal Bonfadini nella *Vita di F. Arese*, Torino, Roux, 1893, pag. 78, è senza data, ma dev'essere del 13 o del 14 dicembre, quando cioè il Gioberti, incaricato di formare il nuovo gabinetto, faceva pressanti uffizi presso il La Marmora affinchè conservasse il portafoglio, e il La Marmora stesso si mostrava non avverso a ripigliarlo, all'infuori di ogni riguardo politico.

(4) Vedi pag. 226.

Nominato comandante in capo dell'esercito il 22 dello stesso mese, egli ne aveva, a quanto pare, abbandonato il pensiero.

Se non che appena dichiarata la crisi ministeriale, il 4 dicembre, il generale Bava a piena insaputa dei ministri dimissionari, come è detto nella lettera del La Marmora, pubblicò il suo rapporto (1).

L'indignazione contro di lui fu davvero grave.

Il conte di Cavour, che nel *Risorgimento* del 22 agosto aveva spinto il Bava a scolparsi dalle accuse che gli si muovevano, onde fosse svelata *la causa prima e reale* dell'insuccesso delle nostre armi (2), giudicò sconveniente e dannoso che il generale investito da poco del comando supremo dell'esercito, non soltanto insistesse nell'indicare abbastanza chiaramente quale fosse quella *causa* (ciò che oramai era inopportuno essendosi provveduto a eliminarla), ma censurasse acerbamente gli altri generali e mettesse a nudo i difetti delle truppe, quando da un momento all'altro poteva sorgere la necessità di ricondurle in campo. Sdegnato per l'imprudenza commessa dal generale Bava, Cavour pubblicò nel *Risorgimento* del 7 dicembre un vivacissimo articolo, del quale riproduciamo i seguenti brani:

Più fortunato di molti altri, che si trovarono in pari circostanze, il generale Bava non dovette aspettare la sua giustificazione nè dal poco concludente parere di una Commissione d'inchiesta, nè dal tardo giudizio della storia. La voce dell'armata

(1) Il Pinelli scrive nella sua *Storia del Piemonte* (vol. III, pag. 770) che il Bava pubblicò il rapporto il 12 ottobre, e che il Re, lungi dall'adontarsene, il 22 stesso mese lo nominava generale supremo dell'esercito. Il Pinelli è in errore. Il rapporto reca bensì la data del 12 ottobre, ma la pubblicazione del medesimo non avvenne che ai primi di dicembre.

(2) Capo III, pag. 149 e seg.

ridestava in suo favore la pubblica opinione; ed in pari tempo egli otteneva dal potere supremo l'onorevole e difficile incarico di riordinare, disciplinare e preparare l'esercito a nuove e gloriose imprese.

... Il generale Bava, non pago della giustizia ottenuta dalla pubblica opinione, non pago della prova di stima ricevuta con l'investitura del più elevato grado dell'esercito, credè ancora dovere pubblicare una relazione dei fatti d'armi del 1° corpo di armata, la quale non è che una giustificazione ed un'apologia della propria condotta, fatta sotto l'impressione d'un irritato amor proprio...

Pubblicando le relazioni confidenziali dei nostri generali nella scorsa campagna, mettendo in piena luce con critica talvolta ingiusta e sempre severa le piaghe del nostro esercito, risvegliando con inconsulte parole le accuse, le recriminazioni, le discordie che divisero i suoi capi, *il generale Bava involontariamente ha reso al maresciallo Radetzky un servizio, di cui difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza.* Deploriamo quindi che l'illustre scrittore siasi dimenticato di essere il generale in capo di quell'armata che così severamente censura. Questa pur troppo fu vittima di grandi errori, ma la risponsabilità di essi, lo diciamo con profonda convinzione, massime dopo aver letta attentamente la relazione del generale Bava, deve ricadere ed essere divisa fra tutti i capi del nostro esercito.

Altri giornali assalirono ancora più aspramente il generale Bava, accusandolo di avere « denigrata la fama dell'esercito » per voler « salvare il suo amor proprio e far brillare i suoi talenti ». Il generale Franzini, che nell'ottobre si era limitato a sfogarsi confidenzialmente col generale Dabormida per gli attacchi contenuti in un articolo dell'*Opinione*, pubblicò in data del 10 una risposta alle critiche direttegli per il fatto d'arme di S. Lucia. Dal canto suo il generale Ettore de Sonnaz, in una dichiarazione stampata il 12 dicembre nei giornali, respinse energicamente l'accusa di non avere eseguito l'ordine di attaccare

Valeggio il 25 luglio, mentre che egli aveva invece ricevuto l'ordine preciso, come il generale Bava non poteva ignorare, di portarsi a Goito prima dell'alba del 26.

A malgrado di queste proteste dei generali da lui censurati, e delle acri polemiche della stampa, il Bava serbò il comando in capo dell'esercito; ma, come si vedrà, solo temporaneamente, perchè il nuovo gabinetto, costituitosi i 16 dicembre, sotto la presidenza del Gioberti, ossequente alla volontà sovrana venne nella risoluzione che, allo scoppiare della guerra, il Re avrebbe avuto il comando supremo nominale dell'esercito, continuando il generale Chrzanowski ad esercitare la carica di capo dello stato maggiore (1).

Ignaro di queste segrete deliberazioni, e volendo in qualche guisa rimediare al danno recato al prestigio dell'esercito colla pubblicazione del suo rapporto, il generale Bava, alla vigilia dell'entrata in ufficio della nuova amministrazione, aveva indirizzato alle truppe il seguente Ordine del giorno:

---

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, vol. I, capo XIV: « Avendo io persuaso il Re che il *titolo* (di capitano) conveniva, ma non il *carico* alla sua persona, perchè quanto coll'aspetto e l'esempio giovava a infervorare i combattenti, tanto il sindacato del comando alla maestà regia e all'inviolabilità civile si disdiceva, egli assentì, ma impuntossi a non volere il Bava; solo perchè questi nel suo rapporto non si era addossato tutti gli errori commessi nella prima campagna ».

Questa dichiarazione del Gioberti basterebbe a contraddire all'affermazione di Ferdinando Martini nel suo elegante Proemio alle *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, Milano, 1890, Treves, pag. XXX, che il Bava fosse « deposto per appagare gli strateghi de' circoli e i tattici delle farmacie ». Del resto, il Bava fu deposto, non solo perchè il Re impuntossi a non volerlo, ma per il grave scandalo causato dalla pubblicità data al suo rapporto. Vedasi come il Bava stesso spiega in alcuni cenni autobiografici, pubblicati da Temistocle Mariotti, la sua propria disgrazia: « Le langage par trop franc et loyal du général fut peu goûté par les partis, *blâmé en haut lieu*, et on détermina de le remplacer dans son commandement par Chrzanowski ». L. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1888, vol. IV, pag. 617.

Soldati!

Ho percorso i vostri accantonamenti, mi sono aggirato per le vostre file, ho visitato i vostri quartieri, e vidi dappertutto l'impronta di quell'ordine, che tanto distingue il soldato valoroso: dappertutto ho dovuto ammirare il vostro marziale contegno.

Soldati! io sono contento di voi, e vado glorioso di comandare un'armata, *in cui se ebbi già alcuna cosa a lamentare, veggo ora rapidamente progredire la vera disciplina e quella accurata istruzione, che sempre distinsero l'esercito nostro.*

Ho dovuto anche convincermi, che molto si è già fatto pei servizi speciali; e se resta alcuna cosa a desiderare nel personale e nel materiale dell'esercito, io ne attendo un immancabile e pronto compimento dall'attività, che spiegano tutti i superiori. Se ne abbiano essi perciò le debite lodi.

Soldati! Il vostro Generale, cresciuto con voi, si gloria di portarvi tutto il suo affetto, e di attestarvi ora la soddisfazione che gli avete ispirata.

Stringetevi tutti più fortemente intorno al tricolore vessillo sotto cui militate. Pensate che non vi è difficoltà insuperabile per chi sente amor della gloria. I valorosi non conoscono pericoli, o se li conoscono li sprezzano e sanno superarli. Pensate che i disagi e le fatiche, non le mollezze ed il riposo, costituirono in tutti i tempi quelle onorate falangi, che riempirono il mondo del loro nome.

Tutta Italia tiene ora gli occhi in voi rivolti; e voi provate all'Italia che siete degni di lei: in voi riposano le più nobili e generose speranze della nazione; in voi la fiducia del Re. Mostratevi uniti, pazienti e disciplinati, e la vittoria tornerà a coronare le vostre imprese.

Alessandria, 15 dicembre 1848.

Il Generale
Comandante in capo dell'esercito
BAVA.

Carità di patria impose agli uffiziali generali dell'esercito e alla stampa di troncare ogni polemica (1) intorno al generale, che cercava di correggere i propri torti, rivolgendo così patriotiche parole ai soldati posti sotto il suo comando. Del rimanente altri e ben più importanti avvenimenti, collegati colla formazione del gabinetto Gioberti, sovraggiunsero tosto a richiamare su di essi l'attenzione del pubblico.

Già prima che il gabinetto si costituisse, un fatto nuovo era avvenuto, e che ai più era parso inesplicabile, dopo le dichiarazioni fatte dal principe Schwarzenberg nella Dieta di Kremsier il 22 novembre; vale a dire l'accettazione, da parte dell'Austria, della proposta delle potenze mediatrici di aprire in Bruxelles le conferenze concernenti le basi di pace.

Il generale Perrone, nel darne la notizia ufficiale alla Camera il 6 dicembre, aveva soggiunto che l'Austria aveva nominato il suo plenipotenziario, e che le conferenze si sarebbero aperte « immediatamente ».

Concorde col Re nel volere la rivincita ad ogni costo, il Gioberti non si diè verun pensiero della riunione, annunziata come immediata, della conferenza di Bruxelles. Anche senza tener conto delle dichiarazioni fatte dallo Schwarzenberg, il capo del gabinetto sardo non poteva illudersi punto circa gl'intendimenti austriaci (2).

---

(1) Massimo d'Azeglio scriveva alla moglie a Firenze, in data di Torino 23 gennaio 1849: « La relazione di Bava non te l'ho mandata, perchè è una vergogna italiana e non voglio aiutare a spargerla ». *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie*, per cura di Giulio Carcano, Milano, 1870, Rechiedei, pag. 375.

(2) Il barone Hübner pubblicò nella sua recente *Histoire d'une année de ma vie* (pagina 540) un documento assai significativo, il quale attesta come il Gioberti apprezzasse sanamente la situazione. È una lettera scritta dal principe di Schwarzenberg in data di Olmütz, 4 dicembre, indirizzata al barone di Lebzeltern, ambasciatore austriaco a Londra, perchè fosse posta sott'occhio a lord Palmerston, il quale,

Perciò nel programma ministeriale, letto alla Camera il 16 dicembre, egli affermò esplicitamente che « l'indipendenza italiana » non poteva oramai compiersi senza le armi, e soggiunse che alla guerra non sarebbe stata d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, *le cui pratiche volgevano alla lor fine.*

Sventuratamente quando il governo sentiva di aver più che mai bisogno di fare assegnamento sull'abnegazione e sul valore dell'esercito per risolvere la gran contesa, questo veniva a ricevere il più fiero colpo per opera di un membro del governo stesso sin dai primi suoi passi.

Alludiamo al proclama del ministro Buffa ai genovesi.

La capitale della Liguria, come è accennato in parecchie lettere che abbiamo riferite nel capitolo precedente, era divenuta dall'agosto in poi il quartier generale dei repubblicani e dei demagoghi, che tendevano a farvi trionfare i concetti di Repubblica e di Costituente a danno della Monarchia sabauda.

---

mentre da un lato scoraggiava il ministro sardo a Londra dall'affacciare pretese di acquisti territoriali, dall'altro lato insisteva presso il mentovato ambasciatore perchè l'Imperatore d'Austria rinunziasse alla Lombardia.

« . . . . Je n'ai pas besoin d'exposer ici, così scriveva il capo della cancelleria austriaca, la marche que le nouveau cabinet de l'Empereur suivra aux conférences de Bruxelles. Nous nous maintiendrons sur le terrain des traités. Nous ne céderons pas un pouce de terrain. Que cela déplaise à lord Palmerston tant pis pour lui. Lord Palmerston nous rappelle le projet Hummelauer. Qu'il nous permette de lui faire observer que nous ne connaissons pas de projet Hummelauer; que nous savons que, au mois de mai, un diplomate de ce nom a communiqué au cabinet de Londres *ses idées personnelles* sur la cession de la Lombardie et qu'il l'a fait *de son propre chef*, *sans instructions de sa Cour*, mais aussi sans donner à son projet la valeur d'une communication officielle.

« C'est là notre politique. Elle est claire et simple. Nous la maintiendrons avec tous les moyens, dont nous disposons. Vous me dites que c'est *la guerre* qu'il y a au bout de ma plume. C'est possible, mais ce n'est pas notre faute. L'Europe jugera entre nous et l'Angleterre ».

Scoppiata la crisi ministeriale, crebbe l'audacia dei novatori. Aizzata da essi, la plebe prese a tumultuare, reclamando la proclamazione della Costituente: la formazione di un ministero che levasse arditamente il vessillo della democrazia, suprema *salute dei popoli*: lo sfratto dalla città dell'intendente generale Ponza di San Martino, il quale aveva energicamente tutelato l'ordine pubblico: la consegna alla guardia nazionale *sola* del palazzo ducale e del forte *Sperone*, ecc.

I tumulti continuavano quando il nuovo gabinetto fu assunto in carica.

I ministri s'avvisarono di calmare gli animi dei sediziosi mandando a Genova come commissario regio straordinario il loro collega dell'agricoltura e commercio, Domenico Buffa, che, appartenendo per i natali alla Liguria, credevasi che fosse in grado di esercitare una benefica influenza su quella popolazione.

Appena giunto in Genova, nel giorno 18, il Buffa mandò fuori un proclama agli abitanti, dichiarando loro che egli sapeva benissimo perchè essi tumultuavano; vale a dire perchè sotto i precedenti ministri si faceva « una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione » e naturalmente « la città generosa, iniziatrice di libertà e d'indipendenza non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna ».

Ma ora *uomini nuovi, cose nuove*. Il ministero Gioberti voleva « l'*assoluta* indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrifizio », voleva « la Costituente italiana », in una parola, voleva « la Monarchia democratica ».

In prova di ciò il ministro Buffa annunziava ai genovesi che le truppe sarebbero partite dalla città. *La forza*, così egli nel suo proclama, *vale cogli imbelli, non già coi*

generosi. E soggiungeva: « A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la guardia nazionale ».

Come era facilmente prevedibile, questo proclama destò la più viva indignazione nelle file dell'esercito. Nella Camera l'ex-ministro Pinelli ne fece argomento di una interpellanza, la quale provocò una discussione violenta, a cui parteciparono fra gli altri il nuovo ministro della guerra, Ettore de Sonnaz, per scusare e giustificare il linguaggio del suo collega dell'agricoltura e commercio, e l'ex-ministro La Marmora per deplorarlo altamente. « Un'armata, disse quest'ultimo, che è quasi scacciata da Genova! Io domando con qual cuore questa truppa possa rientrare nei ranghi e portarsi sul Ticino, dove adesso si dice che la si voglia mandare! Io sostengo che è una vera umiliazione! » (1).

Sono di quel tempo due lettere intime, che qui sotto pubblichiamo, scritte dal Dabormida al collega e amico Cesare Leopoldo Bixio, le quali rispecchiano, insieme colla tempra patriotica dell'animo suo, la gravezza delle difficoltà politiche del momento.

Torino, 21 dicembre 1848.

Dilettissimo amico,

Abbimi per iscusato se tanto tardai a rispondere all'affettuoso tuo foglio: esso mi pervenne nel momento della crisi ministeriale, ed io aveva l'animo talmente addolorato che non mi sentiva il coraggio di venire ad accrescere la tua inquietudine colla mia: le passioni vanno irritandosi; esse si convertono in ire, dividono il paese in due campi, e se Dio non ci provvede, verranno per noi tristi giorni. L'indipendenza d'Italia diviene ogni dì più problematica: volevasi a ciò il concorso di tutte le nostre forze contro lo straniero, e queste forze le consumiamo tra noi. Mio caro Bixio,

(1) Tornata del 19 dicembre 1848.

ogni giorno mi cade un'illusione: questa bella, questa classica Italia è condannata ancora a lunghi martirii. Vieni, vieni presto a Torino; la tua presenza può essere qui utile; essa può calmare gli animi nella sinistra, come io mi adopero a calmarli nella destra. Il proclama di Buffa ha inasprito qui molti animi: io non nego che fosse cosa prudente il tranquillare l'animo dei genovesi, ma non erano necessarie le recriminazioni contro il precedente ministero, ma non si doveva lasciare alla guardia nazionale la scelta del presidiare i forti, ma non si dovevano cacciar via le truppe con modi così aspri. Guardiamoci dall'irritare l'esercito! Tu intanto dimmi schiettamente quale effetto abbia prodotto costì, e ciò che tu particolarmente ne pensi (1)...

Avremo noi la guerra? Ti dico senza invidia, senza *arrière pensée*, che con Sonnaz i preparativi procederanno più lentamente che con La Marmora. E poi che piega prenderanno le cose in Europa dopo la nomina di Bonaparte a presidente della Repubblica francese? L'orizzonte diviene ogni dì più torbido. Perchè non si lascieranno le denominazioni di destra e di sinistra, e non ci uniremo tutti i galantuomini in un sol partito, quello di una libertà onesta con uno sviluppo regolare delle istituzioni sociali richieste dai tempi, e di un ordine basato sul rispetto dei veri diritti, e sull'adempimento dei doveri di ciascuno? Vieni, caro Bixio. Or sono libero, e potrò trattenermi sovente con te, la cui pura intelligenza ed esimia bontà d'animo tanto mi convengono. Come tutti gli uomini coscienziosi, tu diffidasti del tuo coraggio civile: mi si accerta che ne mostrasti molto nei giorni scorsi col non ritirare la tua amicizia a San Martino, che adempì con onore

(1) Il contegno del Buffa più che ad altri aveva spiaciuto al capo del gabinetto. Vedasi la lettera di Giovanni Ruffini al fratello Agostino in data di Torino 23 dicembre 1848: « Gioberti mi dice: Buffa ha bisogno di un uomo pacato che lo consigli, e gli sia collega; non vi siete altro che voi. — Figurati. Ricusai di botto... Se si voleva mandare qualcheduno si mandasse persona accetta ai genovesi, ma non un *codino* pari mio; non un genovese, perchè *nemo propheta*, ecc.... Continuai attaccando il proclama e la condotta di Buffa... Il dogma dell'autorità è affatto perduto a Genova, e ci vorrà fatica immane a rilevarlo e rimetterlo in onore... ». *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*. Lettere raccolte e annotate dal prof. C. Cagnacci, Porto Maurizio, 1893, Berio, pag. 362.

ai suoi doveri; questa mi è una prova di più, che non può nelle occasioni importanti mancare il coraggio negli uomini sinceramente onesti.

Vieni presto, conservami la preziosa tua amicizia e credimi ad ogni prova invariabilmente

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

Torino, 26 dicembre 1848.

Carissimo amico,

... Ho dato nota a Valfrè (1) de' tuoi raccomandati con viva istanza di far per essi il possibile, ciò che egli mi promise. Duolmi di non essere in relazione con Sonnaz per raccomandarglieli direttamente; ma ciò puoi fare tu stesso poichè ti è amico, e lo devi far presto perchè si va sussurrando che egli non intenda stare lungamente al ministero, del che io lo compatisco essendo il maneggio degli affari veramente penoso in questi momenti.

Qui si gode di un'apparente tranquillità, dico apparente perchè mi si assicura che si organizzino nelle tenebre disordini. Dove ci condurranno questi disordini? Sono veramente deplorabili la malvagità di pochi e la cecità di molti! V'è un uomo di senno, il quale non veda che dall'anarchia sorgerà il despotismo tanto più feroce quanto più sfrenata sarà stata quella? Lo stato febbrile delle menti è tale che non si può lanciare una parola ragionevole senza esporsi alle ingiurie di gesuitismo, codinismo e simili. Nella Camera dei deputati v'è da qualche giorno una sufficiente moderazione. L'antico partito ministeriale sta in osservazione; esso non vuole dare pretesto ai ministri di lanciarsi ciecamente nelle vie rivoluzionarie; anzi vi sono molti nel nostro partito che sono decisi a non far opposizione sistematica e personale, e che sono disposti ad appoggiare tutte le misure che tendano a dare al governo una marcia regolare verso una libertà forte ma onesta. Se il ministero avrà il coraggio di fronteggiare i perturbatori, se si preserverà dalle poco sincere esagerazioni, avrà il concorso

(1) Il Valfrè continuò nella carica di 1° uffiziale del ministero della guerra sino al 16 gennaio 1849.

degli onesti e vivrà; egli è vero che così facendo i ministri saranno poco conseguenti, ma i buoni glielo perdoneranno: salvino il paese, e si troverà legittima la loro ambizione, che li spingeva a volere i portafogli a qualunque costo; il fine giustificherà i mezzi, ed essi avranno solo peccato di gesuitismo.

Come ve la passate costì? Come se la cava Buffa? Si dice che siano costì tornati De Boni, Cernuschi, Torres e compagnia. Si lascieranno agitare liberamente il popolo? Saremo noi meno zelanti dell'ordine del popolo romano? Più non si parlò del processo Pellegrini (1). O s'intavolò leggermente, e Pellegrini ha diritto di gridare all'arbitrario, od era fondato, e perchè non si continua? La petulanza di quest'uomo è grande! (2).

Si va susurrando che la Camera verrà sciolta, e veramente tal misura sarebbe necessaria, giacchè per quanto mostrisi ora moderata l'antica maggiorità, i ministri non potranno mai essere certi del suo concorso; un atto, una parola possono bastare a ricordare l'antica divisione, e a mettere sul falso il ministero. D'altronde la maggior parte dei deputati non era conosciuta dagli elettori all'epoca delle elezioni; ora possono questi votare con maggior criterio, seppure non saranno fuorviati dalle passioni: Dio ci preservi dagli anarchici e dai retrogradi!

Che dici delle cose di Francia? Ci sarà il nuovo governo favorevole o contrario?...

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

Le voci di scioglimento imminente della Camera, alle quali il Dabormida accennava nella lettera che precede, erano fondate. Prorogata nel giorno 27 dicembre, essa venne sciolta nel giorno 30. Indetti i Comizi generali, prima per

(1) L'on. Didaco Pellegrini, ben noto per la sua propaganda repubblicana, era stato sottoposto a procedimento criminale; eletto deputato del 2° collegio di Genova il 30 novembre, venne posto in libertà per ordine della Camera, dopo che questa nella tornata dell'11 dicembre ne approvò l'elezione.

(2) Vedansi i violenti discorsi da lui pronunziati alla Camera, nelle tornate del 15 e 19 dicembre, a proposito del proclama Buffa.

il 15, poi per il 22 gennaio 1849, la nuova Camera fu convocata il 1° febbraio seguente.

Si può credere col Dabormida che « parlamentarmente » lo scioglimento della Camera passata fosse « necessario ». Certo fu un errore e un danno enorme per il paese averlo gittato fra le brighe elettorali, in momenti così torbidi come quelli, e quando una sola cosa era necessaria, cioè l'*allestimento della guerra* (1).

I ministri credettero invece che la miglior politica fosse quella di promuovere la candidatura di coloro che avrebbero appoggiato ad oltranza il programma della *guerra ad ogni costo*, e che facevano consistere il patriotismo nel professare le opinioni liberali più esaltate. Così riuscirono facilmente eletti i Ramorino, i Pellegrini, i Bargnani, mentre rimasero sul terreno i Cavour e i Perrone (2).

Gli elettori di Avigliana serbaronsi fedeli al Dabormida e lo rimandarono al Parlamento.

In questo frattempo le *pratiche diplomatiche*, la cui fine prossima era stata annunziata nel programma ministeriale del 16 dicembre, non avevano fatto un passo innanzi. L'Au-

(1) Lettera Giulini ad Arese, 15 gennaio 1849. Bonfadini, opera cit., pag. 396.

(2) Nel *Bollettino* che Cesare Correnti, già segretario generale del governo provvisorio di Milano, e poi presidente del Comitato della emigrazione lombarda, faceva stampare in Torino per essere segretamente diffuso nel Lombardo-Veneto, si leggeva sotto la data del 22 gennaio '49: « Una buona novella. Sapete che oggi si riunivano i collegi elettorali, giusta il decreto che li prorogò d'una settimana... La fazione della *pace ad ogni costo* cantava vittoria, confidando nelle clientele *cortigianesche* e mercantili. Ora che è, che non è, questa sera si dissipa l'incantesimo, e l'*antica* Torino scopre di essere democratica. Di sette collegi, tre elessero Gioberti, escludendo Pinelli e Balbo, i corifei del cessato ministero: un altro collegio elesse Ravina, lo spavento dei tardigradi; un quinto rifiuta Cavour. Tutti qui ci guardiamo in viso, e ci domandiamo se il mondo è cambiato. Il fatto sta che la concordia c'era, profonda, invincibile, universale. E non l'ignoravano... Il popolo è onesto e leale e Dio è misericordioso...».

stria era rimasta irremovibile nel proposito di non iniziare le trattative se non veniva preliminarmente abbandonata l'idea di chiederle la cessione di una porzione qualsiasi dei territori da lei occupati.

Da ciò la dichiarazione fatta il 29 gennaio dal Gioberti ai ministri di Francia e d'Inghilterra in Torino che, se in un breve intervallo di tempo (*dans un court délai*) la conferenza di Bruxelles non avesse incominciato i suoi lavori, e se la mediazione non avesse conseguito lo scopo che i loro governi si erano proposto, la Sardegna si riserbava la sua piena libertà di azione.

Era la *guerra in vista.*

Dobbiamo qui dire che il Gioberti, al pari dei ministri che lo precedettero, si era preoccupato di fronte a tale eventualità, di dare all'esercito un capo che ispirasse confidenza ai soldati e al paese.

E bensì vero che s'era rimasti intesi che il Re sarebbe tornato alla testa delle truppe, e che il generale Chrzanowski sarebbe stato il capo di stato maggiore dell'esercito. Ma per quanto viva fosse la fiducia dei ministri nell'abilità del secondo, essi erano penetrati dalla necessità che le operazioni della guerra fossero dirette da un generale, il cui merito fosse ampiamente riconosciuto da tutti.

Perciò il Gioberti, appena assunte le redini dello Stato, nell'affidare l'incarico al conte Arese di andare a Parigi a complimentare il principe Luigi Napoleone, nuovo presidente della Repubblica francese, gli commise eziandio, per consiglio del La Marmora, di fare altre pratiche per indurre il Bugeaud o il Changarnier, o qualche altro generale insigne, a venire in Piemonte.

Giunto a Parigi il 25 dicembre, l'Arese scrisse al Gioberti essere vano fare assegnamento sull'uno o sull'altro

dei mentovati generali, che tenevano in Francia una situazione militare troppo elevata perchè volessero acconciarsi a porsi alla testa dell'esercito sardo (1). Il Gioberti gli rinnovò la raccomandazione in un dispaccio del 3 gennaio seguente, a nome dell'intero Consiglio dei ministri. Contemporaneamente scrisse al conte d'Antioche, incaricato di affari a Parigi, di fare ogni sforzo per conseguire l'assenso del maresciallo Bugeaud, col quale egli era in consuetudini famigliari. Il conte d'Antioche conferì col Maresciallo il 9 gennaio, ma sebbene questi mostrasse tutta la sua simpatia per la causa italiana, non credette di poter aderire all'invito per le ragioni allegate nel seguente dispaccio, che l'Antioche spedì il giorno dopo al Gioberti:

... M. le Maréchal m'a dit en premier lieu que, pour ce qui le concernait, il aurait volontiers accepté cette haute mission de confiance (2), mais que le gouvernement précédent n'avait pas été bienveillant pour lui et avait toujours cherché à l'écarter de la scène politique; que les hommes qui étaient alors au pouvoir n'avaient pas été non plus bien disposés en faveur de la cause italienne, et qu'ils s'étaient toujours étudiés à nous faire parvenir de mauvais conseils; que pour lui, bien que maréchal de France, si son gouvernement envoyait un corps de troupes en Italie, ne fût-ce même que de 15 ou 20 mille hommes, il ne se refuserait pas à le commander, mais qu'il ne croyait pas que la France avec moins de difficultés qu'auparavant consentît à accorder un général en chef, à plus forte raison un maréchal de France, pour commander l'armée italienne; que cette détermination serait regardée comme une sorte d'intervention devant laquelle le gouvernement français reculerait de crainte de compromettre la paix générale.

---

(1) Bonfadini, op. cit., pag. 99.
(2) Quando gli fu esibita nell'agosto dal La Marmora a nome del governo sardo.

... Le maréchal Bugeaud m'a exprimé à plusieurs reprises combien il s'intéressait à notre cause, dont le triomphe, lui ai-je dit en prenant congé de lui, serait bientôt un fait accompli, s'il pouvait suivre l'impulsion de ses sentiments et lui porter l'appui de son épée (1).

Tornati vani gli uffizi fatti presso il Bugeaud (2), il conte Arese cercò di avere il La Moricière, o il Bedeau, o il Magnan. Il conte Casati, presidente della Consulta lombarda organizzatasi in Torino dopo l'armistizio del 9 agosto, aggiunse le sue premure a quelle del gabinetto. L'8 gennaio gli scriveva:

L'esercito nostro è buono, è anche portato al punto d'essere ordinato ed agguerrito per entrare in campagna, ove occorra...; ma ci vorrebbe maggior fiducia nei capi. Egli è perciò che il ministero insisterebbe perchè un generale francese di merito conosciuto volesse assumerne il comando. Ma conviene che vi sia un nome conosciuto, e tutte le voci direbbero La Moricière... (3).

Prima ancora di ricevere questa lettera, il conte Arese aveva trattato con La Moricière e con Bedeau, coi quali non si potè nulla combinare. Egli suggerì allora il polacco Skrzynecki (4) e il filelleno Fabvier, che al governo sardo

---

(1) Questo dispaccio è stato pubblicato dal Cibrario nelle sue *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, pag. 151.

(2) Il Maresciallo era stato chiamato dal principe Luigi Napoleone ad assumere il comando dell'*Armée des Alpes*. A tal uopo egli partì per Lione il 2 febbraio.

(3) Col *Bollettino* del Correnti si trasmettevano nel Lombardo-Veneto in data del 9 gennaio le seguenti informazioni: « Corre voce che l'illustre generale La Moricière abbia accettato il comando del nostro esercito. Il generale Magnan, espertissimo organizzatore, offrì *generosamente* i suoi servigi alla causa italiana. Il figlio di Murat sarà eletto re di Sicilia. L'astro napoleonico comincia a far sentire i suoi influssi anche in Italia ».

(4) Vedi pag. 187.

non piacquero. Col Magnan era venuto ad intelligenze più strette e quasi ad accordo definitivo; ma lo impacciarono due mandatari del generale, che gli parvero di poca rispettabilità, e che accamparono per loro stessi e per lui esigenze finanziarie notevolissime (1).

Nel ragguagliare il Gioberti di questi negoziati, il conte Arese gli segnalò l'opinione del generale Pelet, un illustre avanzo del primo Impero, il quale esprimeva su tutti quei generali d'Africa giudizi assai riguardosi, e non esitava ad assicurare l'inviato italiano che il generale Bava aveva maggior valore di Magnan, di Bedeau e di La Moricière (2).

Per quanto fosse autorevole il giudizio del generale Pelet, esso non poteva esercitare alcun influsso sui ministri sardi dopo la improntitudine commessa dal generale Bava colla pubblicazione del suo rapporto sulla campagna del 1848. Il più esaltato fra essi per volere un generale francese (3) era il vicentino Sebastiano Tecchio, ministro dei lavori pubblici, il quale era rimasto scandolezzato degli « scrupoli » che non avevano acconsentito all'Arese di accordarsi col generale Magnan. Il conte Giulini, amico intimo dell'Arese, scrivevagli a questo riguardo il 15 gennaio:

Il ministro Tecchio mi fermò in istrada perchè io ti raccomandi di insistere a più potere perchè in qualche maniera il generale tanto bramato abbia pur da venire. Egli disse che *in un paese ove si profondono pensioni a coloro che hanno pre-*

(1) Bonfadini. op. cit., pag. 99.
(2) Dispaccio Arese, 12 gennaio 1849. Ivi, pag. 100.
(3) Anche il governo veneto andava allora in cerca di un generale francese! Manin scriveva in data del 25 gennaio al Pasini a Parigi: « La guerra a noi pare inevitabile, ma per farla abbiamo bisogno di un buon generale. Rappresentate questo nostro bisogno a codesto governo, e se vi pare che la domanda possa essere esaudita, avanzatela in nome nostro con una calda preghiera ». Bonghi, op. cit., pag. 458.

dato lo Stato, si può correr facili nei patti per trovare qualcuno che lo salvi. Tutte le notizie che vengono dall'esercito portano che esso *è abbastanza bene*, e certo assai meglio ordinato di quando si aperse la prima campagna. *Ma la mancanza di un capo che inspiri confidenza lo paralizza* (1).

Egualmente sollecitato dal Tecchio, il conte Casati scriveva all'Arese in data del 19:

Il ministro (Tecchio) mi interessò a scriverle a posta corrente perchè ella voglia novellamente insistere per ottenere un generale in capo che goda della pubblica fama. Se il generale La Moricière trovava difficoltà per la circostanza d'una nuova combinazione ministeriale nella quale esso possa entrare, a quest'ora la cosa sarà definita, e se per avventura esso forma parte di un nuovo ministero, potrà coadiuvarci perchè un altro generale di merito si presti. Frattanto sarebbe utilissimo che il generale Magnan accettasse gli stipendi italiani e tanto più che viene il ministro assicurato che non è lontano dall'essere contento d'un posto *in second'ordine;* locchè non escluderebbe l'ottenere dappoi, quando fosse possibile, un generalissimo... Le circostanze sono urgenti, giacchè sembra che Radetzky manifesti delle velleità di attacco, e noi abbiamo bisogno d'uomini alla direzione delle mosse (2).

Carlo Alberto non ignorava che i suoi ministri si adoperavano a far venire in Piemonte un generale francese di grido, nè punto se ne dolse dappoichè essi avevano ceduto alla volontà da lui espressa di combattere in mezzo alle truppe la prossima guerra, se non più come comandante effettivo, come comandante nominale, mentrechè i ministri precedenti pretendevano che egli rimanesse nella

(1) Bonfadini, op. cit., pag. 395.
(2) Ivi, pag. 391.

reggia come a Monarca costituzionale si addiceva (1). Il Re stesso mostravasi tanto desideroso che le operazioni militari fossero dirette da un'alta capacità riconosciuta, che personalmente incaricò l'on. Maurizio Farina, nuovo inviato sardo a Berna, di invitare il generale Dufour a venire per tal uopo in Piemonte.

In attesa dei nuovi eventi il Re, negli ultimi giorni di gennaio, volle recarsi a Tortona, a Voghera, a Valenza e in Alessandria per passare in rassegna le truppe, da cui era rimasto tanto tempo lontano. Raggiante di gioia per essersi trovato nuovamente in mezzo ad esse, prescrisse al generale Bava di render palese con un Ordine del giorno la sua alta soddisfazione per il loro marziale contegno. L'Ordine del giorno diceva così:

Soldati!

L'Augusto nostro Sovrano ha passato in rassegna l'armata, e percorrendone le file vide con soddisfazione lo stato fiorente in cui essa al momento si trova, così per la sua tenuta e disciplina, come per la sua istruzione, ed ammirò in modo particolare quello slancio da cui si appalesano animate le truppe.

Alla perseverante sollecitudine con cui ognuno ha compito ai propri doveri devesi l'attuale condizione dell'esercito, e d'ordine di S. M. vengo attestando ad ognuno la piena sua soddisfazione.

Gloriosi delle nostre fatiche, noi ne côrremo il frutto, quando il segnale delle battaglie ci chiami nuovamente al campo, dove faremo valorosa prova e mostreremo all'Italia, che figli suoi non

(1) Lettera Ilarione Petitti, Torino, 16 dicembre '48, a M. Minghetti: « Il ministero uscente, convinto come tutti noi, che prima causa della nostra sconfitta fu l'imperizia di S. M. a comandare un'armata, aveva assolutamente preteso, a scarico della propria risponsabilità, che la M. S. lasciasse non solo il comando, ma l'armata stessa ». MINGHETTI, *Miei Ricordi*, II, pag. 426.

degeneri, se un momento dovemmo piegare sotto l'avversità del destino, sapremo rilevarci più arditi e più potenti alla riscossa.

Dal quartier generale principale in Alessandria, 31 gennaio 1849.

Il Gener. comand. in capo l'esercito
BAVA.

Il giorno dopo (1° febbraio) Carlo Alberto in persona inaugurava la nuova Legislatura con queste bellicose parole:

... I miei ministri vi dichiareranno più particolarmente qual sia la politica del governo intorno alle questioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta di parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ciò fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria (*Vivissimi applausi*).

Ma per vincere, uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. *Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio.* Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi, e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno.

Era un vero appello alla guerra (1), e ne accentuò il significato la nomina del La Marmora a ministro della

(1) « Il discorso della Corona respira da un capo all'altro la guerra. » Dispaccio Schwarzenberg al conte Colloredo a Londra, 12 febbraio 1849.

guerra, che fu annunciata in questi termini insoliti nella *Gazzetta ufficiale* del 3 febbraio:

Il luogotenente generale E. de Sonnaz, elevato al grado di generale d'armata è partito per Ciamberì, ove eserciterà le funzioni di regio commissario straordinario.

Il maggior generale Alfonso La Marmora è stato nominato ministro di guerra e marina. Il paese e l'esercito conoscono abbastanza i meriti, l'ardore guerriero, i talenti di questo giovane uffiziale generale.

Quattro giorni dopo (7 febbraio) il Consiglio dei ministri fu chiamato a deliberare intorno al supremo argomento che tanto preoccupava gli animi del paese.

Il Consiglio si decise per la guerra (1).

Pur troppo era questa divenuta una fatale necessità.

Nei primi mesi, dopo l'armistizio, i ministri del Re avevano potuto nutrire la lusinga, e farla partecipare alle popolazioni, che le potenze mediatrici sarebbero riuscite ad ottenere concessioni dall'Austria, allora travagliata da gravi moti interni.

Ma ormai, dal dicembre in poi, ogni illusione a tale riguardo era svanita.

Accettare una pace sulla base dell'*uti possidetis* era riguardato come un disonore dai ministri stessi che avevano aderito alla mediazione, e tanto più dai ministri succeduti che volevano l'Italia tutta quanta libera dagli Austriaci.

Dal suo canto l'Austria, come già notammo altrove, non voleva porsi dalla parte del torto coll'aggredire.

(1) In un Consiglio tenutosi il 7 gennaio, a cui assistette il generale Chrzanowski, i ministri gli avevano posto il quesito: « se l'esercito piemontese fosse capace, per numero e per valore, di battere l'austriaco: e quale il tempo più vicino da valicare la frontiera ». Ma non era stata presa una definitiva deliberazione.

Essa, d'altronde, sebbene debole finanziariamente, non lo era però in quello stesso grado in cui era il Piemonte, che si trovava nell'assoluta impotenza di mantenere più a lungo un esercito di oltre 130 mila uomini, affatto sproporzionato ai suoi mezzi (1), di guisa che a non lungo andare sarebbe stato costretto a scegliere fra il disarmo e la guerra, nella quale l'Austria tenevasi sicura di schiacciarlo.

In tale condizione di cose i ministri del Re si appigliarono al gioco disperato della guerra.

Essi non potevano illudersi al segno da credere che l'esercito sardo fosse in grado di vincere la partita; ma, in fin dei conti, l'esito di una battaglia, cioè di uno Stato, pendendo talora da un tratto di dado, come a questo proposito il generale Giacomo Durando faceva osservare, essi speravano che avrebbe girato favorevolmente al Piemonte (2).

Deliberata la guerra, con riserva di stabilire col generale in capo il giorno in cui l'armistizio dovesse denunziarsi, il La Marmora insistette e ottenne che fosse risolta la quistione tuttora pendente del comando supremo dell'esercito.

Il sacrifizio del generale Bava, come i lettori rammen-

---

(1) Prima che il Parlamento fosse prorogato il 1° agosto si era votato il prestito ipotecario di 52 milioni, ma non quello di 100 milioni proposto dal ministro Vincenzo Ricci il 28 luglio. Colla stessa data del 1° agosto il ministro Ricci aveva riaperto a tempo e a somma indeterminata il prestito volontario nazionale autorizzato già col regio editto del 23 marzo. Il Revel, sottentrato al Ricci, valendosi della legge dei pieni poteri del 2 agosto, fece sancire dal Re, in data del 7 settembre, una serie di provvedimenti, coi quali sperava di raccogliere all'interno una somma approssimativa di 55 milioni, essendo riuscito assolutamente vano ogni tentativo per contrarre un prestito all'estero. Caduto il ministero Revel, il tentativo fu ripetuto dal ministero succedutogli, ma anche questa volta indarno. E intanto le spese militari ammontavano ogni mese a circa 10 milioni!

(2) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, III, lettera Giacomo Durando 7 gennaio 1866, pag. LV.

teranno, era stato deciso sin dal dicembre, quando venne al potere il ministero presieduto dal Gioberti.

Le pratiche proseguite a Parigi dal conte Arese nel gennaio per cercare un generale non essendo approdate, il Consiglio dei ministri, in seduta del 7 febbraio, approvò su proposta del La Marmora che il generale Bava fosse nominato ispettore generale dell'esercito, e fosse sostituito nella carica di comandante in capo dal generale Chrzanowski, con a fianco il maggior generale Alessandro Della Marmora quale capo di stato maggiore.

Contemporaneamente venne stabilito che, non appena denunziato l'armistizio, il Re sarebbe tornato « alla testa delle truppe ». Siccome però non potevasi « giusta i principii costituzionali deputare il governo della guerra a mani non responsabili », il generale Chrzanowski avrebbe assunto *effettivamente* il comando « sotto la propria responsabilità in nome del Re » (1). Non sembrando poi conveniente che, mentre la regia persona affrontava i pericoli della guerra, altri si avesse gli onori di *generalissimo* o di *generale in capo*, si convenne che lo Chrzanowski avrebbe allora assunto il titolo più modesto di *generale maggiore dell'esercito* (2).

---

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, I, capo XIV.

(2) Quando furono prese queste deliberazioni, La Marmora aveva richiamato presso di sè, come primo uffiziale al ministero della guerra, (R. D. 4 febbraio 1849) il colonnello Valfrè, dal quale ebbimo molti anni dopo i seguenti curiosi particolari concernenti il titolo dato al Chrzanowski. « Sono stato io, così egli ci scriveva nel giugno 1882, che feci non solo preparare il brevetto di Chrzanowski, ma *inventai*, o meglio *copiai* il titolo del Berthier di *general maggiore*, invertendo l'ordine dei due vocaboli del *major général de l'armée*. Il titolo da assegnare a Chrzanowski non doveva offuscare Carlo Alberto, e per altra parte non doveva malcontentare coloro che non lo volevano *comandante in capo*, come sarebbe avvenuto se a Chrzanowski si fosse dato il titolo di *capo di stato maggiore*. Proposi il magnifico trovato, e tutti contenti, almeno in apparenza. Fortuna delle parole! Siamo pure dei gran fanciulli! Per certo non mi assunsi il còmpito di spiegare gli uffizi del nuovo grado e della improvvisata carica..... »

Dopo che il Consiglio dei ministri ebbe preso queste deliberazioni, il generale La Marmora rinunziò alla carica di ministro della guerra (1). La *Gazzetta ufficiale*, nel suo numero del 10 febbraio, ne annunziò il ritiro con queste parole:

Il maggior generale Alfonso Della Marmora avendo manifestato il desiderio di prendere parte attiva nelle operazioni del nostro esercito, S. M. ha ordinato che sieno assecondate le generose di lui mire e che gli fosse aperto un teatro degno de' suoi talenti militari e del suo patriotismo.

Non ostante che con queste lodi tributate al La Marmora, per quanto da lui meritate, fosse reso più difficile rinvenirgli un successore, questo fu trovato nella persona del generale Agostino Chiodo, del genio, quello stesso che era stato chiamato ad assumere provvisoriamente la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, dopo il collocamento in aspettativa del generale Salasco.

A lui sarebbe spettato due giorni appresso (12 febbraio) rispondere ad un'interpellanza del deputato Brofferio intorno alle condizioni dell'esercito; ma, sia che il nuovo ministro della guerra non ne fosse ancora perfettamente edotto, sia che non fosse uso a parlare in pubblico, lasciò che rispondesse in vece sua il ministro dei lavori pubblici.

Le condizioni, così il Tecchio si espresse, sono ora grandemente diverse (*da quel che erano prima*); ora il nostro esercito è rifatto, è fiorente, è raddoppiato; il nostro esercito, mi permetta il sig. Brofferio la frase arcadica, gareggia di bellezza e di eroismo colla nostra flotta (2); (*bravo! bravo!*) il nostro esercito *arde della sete* della riscossa...

(1) Il 9 febbraio gli venne affidato il comando della 6ª divisione provvisoria.

(2) La frase « arcadica » era tolta nientemeno che al discorso della Corona! Vedasi a pag. 298.

Noi felici che le nuove ordinanze e i nuovi arnesi sono poco meno che presti; *noi felici che i ghiacci si stemprano e spirano le aure primaveresche.*

Mostreremo, o signori, assai rattamente il nostro petto ed il nostro viso al nemico, e gli vedremo un' altra volta le spalle. Perchè noi vogliamo la guerra non per la guerra, ma per la vittoria; vogliamo la guerra non per arrestarci ma per correre di carriera; non perchè l' esercito infermi nelle paludi di Mantova, ma perchè spieghi gli allori educati al sole italiano.

Eravamo davvero in piena Arcadia!

Ben diverse da queste che il Tecchio descriveva rettoricamente alla Camera, apparivano le condizioni dell'esercito alla gente seria e assennata. Leggasi come si esprimeva l marchese Roberto d'Azeglio, senatore del Regno, in una lettera intima, indirizzata in quel medesimo giorno al figliuolo Emanuele a Londra:

... Quelques semaines ont suffi pour creuser un abîme entre notre passé et notre présent. Les sentiments généreux de fraternité, de dévouement, de sacrifice, ont dégénéré en sentiments de haine, de personnalité, de cupidité, d'envie; notre gloire militaire obscurcie, la discipline de notre armée affaiblie par les manœuvres et les intrigues du parti démocratique, ont fait succéder le découragement à l'enthousiasme, ont brisé les ressorts de l'autorité, l'ascendant moral de l'officier sur le subalterne; le soldat délibère avant d'exécuter un ordre, il raisonne mal et obéit mal. Les officiers supérieurs les plus expérimentés déclarent qu'il faudra des années entières et une volonté forte et constante pour remédier aux inconvénients produits par une presse provocatrice et désordonnée, et tu es sans doute informé que Chrzanowsky, Durando (1),

(1) Il generale Giacomo Durando era stato nominato aiutante di campo di S. M. nel novembre precedente. Più volte il Re, nei mesi che seguirono, lo intrattenne sull'argomento della guerra, esprimendo sempre la fiducia che la fortuna avrebbe arriso alle armi piemontesi. Un giorno che il Re gli domandò se egli dubitasse della riuscita, il Durando rispose: « Quanto posseggo di pratica militare mi costringe a dire a V. M. che *non ho veruna fiducia.* » BROFFERIO, op. cit., p. LVI.

Franzini et plusieurs autres généraux ont déclaré unanimement que l'armée n'était pas en état de se présenter à l'ennemi, non pas faute de bravoure, bien assurément, mais faute de discipline. Des corps entiers, entr'autres la brigade de Savoie, ont déclaré qu'ils ne passeraient pas le Tessin, à moins qu'il ne fût question d'attaquer les *fratelli Lombardi*, qu'ils accusent de faire payer jusqu'à l'eau qu'ils boivent, de ne rien faire d'utile et de les recevoir à coups de fusil...

Coll'animo preoccupato da questa condizione di cose, il Duca di Savoia scriveva da Valenza al generale Dabormida:

Valenza, li 13 [febbraio 49].

Caro Generale

Nascosto qua in questa solitudine, sento tante nuove politiche, le une più strane che le altre, che non so più cosa pensare; abbiamo pure l'ordine di stare costantemente pronti contro un'aggressione nemica.

Mi faccia grazia di scrivermi due righe onde mettermi un poco al corrente delle cose. Dirmi lo stato della mediazione, se pare che il nemico ci voglia attaccare, se il ministero si sostiene, se vuole farci entrare presto in campagna, se non si fa più l'imprestito all'estero. Se è vero che Bava lascia il comando dell'esercito e a chi lo dànno (1).

E poi per carità se vogliono farci fare qualche movimento che l'esercito abbia un Generale e un ministro della guerra perchè l'esercito si risente ancora molto dell'ultimo ministero (2), ed avrebbe bisogno d'un ministro che lo conoscesse bene e che lavorasse molto per esso. Tante cose essendo da cambiare, tante

(1) I decreti, relativi ai mutamenti nel personale dello stato maggiore generale dell'esercito, deliberati nel Consiglio dei ministri del 7 febbraio, non vennero firmati dal Re che nel giorno 14. Però, sin dall'11 febbraio, Gioberti aveva scritto al Ruffini, succeduto al Ricci nella carica di ministro sardo a Parigi: « *La nostra scelta del generale in capo è decisa.* Perciò la prego, e per ella prego il conte Arese, a sospendere ogni pratica, salvo che si tratti di generali che, quantunque prodi e di grido, consentano ad essere subalterni. »

(2) De Sonnaz.

da organizzare onde esso sia tale che credono che sia in effettivo. — Mi scusi se le dò questa seccatura ma come lei è sempre stato così buono per me, mi raccomando alla sua bontà.

Mi conservi la sua amicizia e mi creda per la vita

Il suo affezionatissimo
VITTORIO DI SAVOIA.

La voce che il generale Bava stesse per abbandonare il comando supremo dell'esercito erasi diffusa anche a Torino dopo la riunione del Consiglio dei ministri del 7 febbraio, e l'*Opinione* nel suo numero del 16 aveva pubblicato in proposito il seguente articolo, firmato dal marchese Giorgio Pallavicino:

È voce che il generale Bava, comandante supremo del nostro esercito, si proponga di deporre l'alto carico che gli venne affidato. Ove ciò accadesse, io avrei l'ardire di manifestare un mio desiderio. L'esercito italiano ha fatto un prezioso acquisto accogliendo nelle sue file il generale Chrzanowski.

Quest'uomo, che sotto esili forme nasconde l'anima d'un eroe, può rendere segnalati servigi alla nostra causa. Già soldato di Napoleone nell'esercito francese, poi colonnello polacco, poi generale rivoluzionario nella santa guerra della Polonia contro la Russia, poi ancora generale agli stipendi dell'Inghilterra, il Chrzanowski visse alcuni anni vita privata, ma sempre operosa, in Parigi, pubblicandovi diverse opere che fanno fede del suo sapere come uomo di guerra, e del suo patriotismo come cittadino. In Parigi io ebbi la ventura di conoscerlo e di praticarlo famigliarmente. Chi lo conosce, l'apprezza: ond'è che gli ufficiali appartenenti all'emigrazione polacca parlano di lui con amore e con entusiasmo. E ben lo merita il valent'uomo, il quale, pugnando e scrivendo, diede molteplici prove di senno e di valore nelle diverse fasi della sua vita militare. Nè ultima virtù del Chrzanowski è quell'ardente carità di patria che lo mosse a preferire l'amaro pane dell'esilio ai tristi onori di cui la tirannide suol essere larga ai suoi satelliti. Aggiungi che l'esule illustre, il quale divide con noi opinioni

e sentimenti, milita lealmente alla redenzione de' popoli, non curante di quelle consorterie, o gesuitiche o anarchiche, alle quali non pochi fra gli Italiani offrono in olocausto l'Italia.

Soldato anzitutto, ma soldato cittadino, il Chrzanowski è l'uomo dei tempi. E quando il fortissimo esercito fosse governato dal fortissimo capitano, chi potrebbe dubitare della vittoria?

Dopo la pubblicazione di quest'articolo in un giornale così diffuso e reputato come era l'*Opinione*, il governo non credette più conveniente di serbare il silenzio intorno alle nomine avvenute. Perciò esse furono fatte di pubblica ragione, la sera stessa del giorno 16, nella *Gazzetta ufficiale*.

Ignorandosi dai più che il Re sarebbe tornato « alla testa delle truppe », e che egli non avrebbe tollerato di trovarvisi insieme col generale Bava (1), la nomina a coman-

(1) Merita di essere notato che il generale Bava sostenne con molta dignità e fierezza la disgrazia che lo colpiva. Nel deporre il comando supremo alla vigilia di entrare in campo (come universalmente credevasi), egli indirizzò alle truppe quest'Ordine del giorno:

« Soldati! L'augusto nostro Monarca, che mi aveva elevato all'onore di comandarvi, mi chiama ora all'ufficio di Ispettore generale dell'armata.

« Io accetterò sempre con gioia ogni occasione di dare alla patria gli ultimi avanzi della mia vita. Me felice, se in alcuna cosa potrò dimostrare che io non ebbi e non avrò mai altro sentimento che quello della gloria del paese e della comune prosperità.

« Nell'atto di rimettere il comando in capo dell'esercito al luogotenente generale Chrzanowski, delle cui funzioni di capo dello stato maggiore generale viene incaricato il maggior generale Alessandro Della Marmora, io debbo esprimervi tutta la mia soddisfazione pel nobile contegno che mi avete in ogni occasione dimostrato, e vado giustamente orgoglioso di lasciare le vostre schiere belle, ordinate e fiorenti.

« Le parole del Re, che non ha guari echeggiavano nel nazional Parlamento, sono pel mio cuore il premio più sicuro delle fatiche e delle speranze che in questi mesi abbiamo insieme divise.

« Soldati! Siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti v'impongono: amate la patria: ogni sacrificio deve parervi lieve per essa. Stringetevi intorno alla sua bandiera, e quando sventolerà in

dante in capo del regio esercito di un generale straniero, poco noto, non produsse il miglior effetto nell'esercito e nel paese. A questo danno si era cercato di ovviare col mettere al fianco dello Chrzanowski il generale allora più popolare nell'esercito, Alessandro Della Marmora, sebbene questi non avesse attitudine speciale alle funzioni di capo dello stato maggiore; ma ciò non valse a scemare il malcontento, e i primi ad averne la chiara coscienza erano stati i generali medesimi investiti di quelle alte cariche, a cui intendevano perciò di rinunziare. Bastò del resto a far desistere lo Chrzanowski da tale proposito la notizia datagli della dichiarazione dei ministri, che cioè, egli, pur serbando il comando *effettivo* delle truppe, lo avrebbe esercitato *in nome del Re*, presente al campo, assumendo il titolo di general maggiore. Quanto poi al La Marmora, non si ebbe difficoltà a persuaderlo che la sua presenza era indispensabile presso il comando supremo; e per agevolargli il proprio cómpito in guerra si aderì al suo desiderio di avere per sotto-capo di stato maggiore il maggiore generale Cossato, che già aveva coperto il medesimo ufficio nella campagna del '48 (1).

Superate così le difficoltà personali, che rendevano esitanti lo Chrzanowski e il La Marmora ad accettare i loro rispettivi incarichi, essi vennero invitati ad assistere per il

---

faccia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata.

« Nato e cresciuto tra voi, io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata, che forma il più bel vanto del regno e la più salda speranza d'Italia.

« Compagni, miei fratelli d'armi, io vi abbraccio tutti e vi dò il mio addio.

« Alessandria, 16 febbraio 1849.

« *Il generale d'armata* Bava ».

(1) Con R. decreto del 15 febbraio era stato promosso maggior generale e nominato aiutante di campo di S. M.

17 febbraio ad un Consiglio dei ministri per stabilire di accordo quando dovesse aver luogo la denuncia dell'armistizio (1).

Il generale Chrzanowski, tenendo conto delle condizioni politiche e finanziarie, le quali imponevano al governo la necessità di non indugiare di soverchio la ripresa delle ostilità, dichiarò che l'esercito poteva essere pronto verso la metà di marzo, seppure qualche circostanza favorevole non avesse consigliato di anticipare (2).

È scritta in quei giorni la seguente lettera del Duca di Savoia al generale Dabormida:

[Valenza] 19 febbraio 1849.

Carissimo Generale

Mandando il capitano Avet a portare un rapporto al ministero, sul cattivo spirito di parte nell'esercito che protesta non volere passare la frontiera, onde potere dare un severissimo esempio, lo incarico pure di portarle questa mia lettera, onde pregarla di dilucidare nuovamente il mio intelletto sulle cose del momento. Sento dire che Scharnoski e La Marmora non accettano le loro nuove incombenze, sento dire da altri che vogliono nominarmi generale in capo, per carità mi dica cosa ne è, perchè io non potrei accettare quel posto per molte ragioni e molte cose dovrebbero cambiare perchè io lo accettassi. Mi dica inoltre di grazia lo stato della mediazione e quali sono i progetti del ministero e delle Camere; tante grazie della sua ultima lettera; mi voglia bene, come gliene vorrò sempre.

Suo affezionatissimo
VITTORIO DI SAVOIA.

(1) Rattazzi alla Camera, 15 novembre 1849; *Risposta Tecchio, Cadorna, Chiodo al generale Chrzanowski*, 1849.

(2) U. Rattazzi narrò nel 1851 che, « mentre Gioberti fu capo del ministero, pigliò sempre il parere del generale Dabormida e lo faceva anche intervenire nel Consiglio tuttavolta che si trattava di alcuna grave deliberazione intorno all'esercito; anzi egli volle avere l'avviso suo anche quando si stabilì la nomina del generale Chrzanowski a general maggiore del nostro esercito ». *Osservazioni di U. Rattazzi intorno ad alcune osservazioni di V. Gioberti*, pag. 23.

A questa lettera era unito il rapporto, a cui in essa si accenna, diretto al ministro della guerra, scritto intieramente di pugno del Duca di Savoia, qua e là emendato nella forma dal colonnello Enrico Morozzo Della Rocca, suo capo di stato maggiore:

Valenza, 19 febbraio 1849.

Ill.mo signor Ministro

Il generale in capo non trovandosi all'armata (1), mi rivolgo direttamente alla Signoria Vostra Illustrissima per informarla di quanto segue.

Già da lungo tempo li propositi che si tenevano nelle file dell'armata, a quanto dicesi, facevano temere che allorquando si trattasse di entrare in campagna, gran numero di soldati disertando non oltrepassasse la frontiera; ora poi questa tema viene consolidata particolarmente da varj rapporti verbali, dai quali mi risulta che molti soldati delle due mie brigate, come pure nell'artiglieria, stanno combinando il modo di disertare nel dichiararsi delle ostilità; asserendo essi sia nei crocchi al quartiere che nei caffè in Alessandria di non voler combattere.

Io diedi li miei ordini onde scoprire i colpevoli; ed intanto nella brigata Guardie si sta sulla traccia di un complotto di Savoiardi, che temesi vogliano disertare quanto prima.

Essendo persuaso che fra breve una parte dei colpevoli sarà conosciuta, e che sia di somma urgenza per l'onore dell'esercito, ed affinchè non venga così facilmente menomato quando dovrà entrare in campo, io prego la Signoria Vostra Ill.ma di darmi le istruzioni che crederà del caso, per antivenire a questo disastro.

Prevengo inoltre la S. V. I. che fra li soldati dell'esercito è invalsa l'idea che la pena di morte sia stata abolita e che li castighi inflitti comunemente dai Consigli di guerra, come la galera, la catena militare, il corpo franco, ecc., servendo a tener lontani i poltroni dai pericoli della guerra, sono perciò poco temuti e rendono i malvagi sempre più ardimentosi a meritarsi tali pene.

(1) Era tuttora in Torino.

Il capitano Avet, che è latore di questo mio rapporto, è incaricato di ricevere la risposta e le istruzioni che la S. V. I. sarà per darmi.

Non guari dissimili da questo erano i rapporti che pervenivano quasi ogni giorno al ministro della guerra, il quale, secondo il debito suo, li comunicava al presidente del Consiglio.

Se non ostante un sì deplorevole stato di cose, il ministero si era indotto ad appigliarsi al partito della guerra, ne dicemmo più innanzi le ragioni e non staremo qui a ripeterle.

Tuttavia, per quanto risguarda il capo del gabinetto, sul quale pesava la massima responsabilità, dobbiamo soggiungere che egli nell'intimo suo meditava un disegno, la cui attuazione avrebbe consentito al Piemonte di intraprendere la nuova campagna con qualche probabilità di successo, e coll'appoggio morale della Francia (1) e dell'Inghilterra.

Quando il Gioberti venne al potere alla metà di dicembre, l'Italia centrale e gli Stati Romani erano in preda all'anarchia. Leopoldo II si era ritirato a Siena e Pio IX a Gaeta.

Soprastava la minaccia di prossimi interventi stranieri nella penisola.

Gioberti pensò che nell'interesse comune convenisse impedire che questi interventi si effettuassero, e che il Piemonte dovesse adoperare i suoi sforzi a riconciliare fra loro i principi e le popolazioni ad essi soggette, e ad ottenere

(1) Vuolsi avvertire che dopo la caduta del Cavaignac e del Bastide il governo francese, venuto in mano del principe Luigi Napoleone, mostrossi sinceramente animato da sentimenti benevoli verso la causa italiana.

come compenso dell'opera sua pacificatrice il loro appoggio alla causa dell'indipendenza italiana.

Niun dubbio, secondo lui, che la Francia e l'Inghilterra avrebbero saputo grado al Piemonte de' suoi generosi tentativi, e lo avrebbero efficacemente aiutato nella risoluzione del conflitto coll'Austria.

A questo disegno il Gioberti alludeva nel programma ministeriale, là dove affermava che il problema che l'Italia aveva da risolvere consisteva nel « *pacificare l'Italia, rassicurare l'Europa e apparecchiare in tal guisa la riscossa contro l'Austria* ».

Al conseguimento di tale scopo fu diretta l'opera diplomatica del Gioberti, come lo attesta il suo carteggio venuto poscia in luce.

Le cose non procedettero com'egli sperava. A Roma il 2 febbraio si proclamava la Repubblica; e pochi giorni appresso (7 febbraio), gridatasi a Firenze la Costituente italiana, il Granduca abbandonava Siena e rifugiavasi a Porto S. Stefano, protestando contro le deliberazioni prese dai nuovi governanti.

Era imminente il trionfo della Repubblica e dell'anarchia.

Il diritto della propria conservazione, quando la vicinanza di tali disordini era gravemente pericolosa agli Stati sardi e specialmente alla Liguria; il desiderio di ovviare ai mali terribili che minacciavano l'Italia centrale e di soccorrere un principe generoso; la profonda persuasione che intervenendo colle armi in Toscana si sarebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e forse accelerata la vittoria (1), indussero il Gioberti a ideare una spedizione in Toscana (2).

---

(1) Discorso Gioberti alla Camera, 20 febbraio '49.
(2) Lettera Gioberti al Ruffini a Parigi, 11 febbraio '49.

Il generale Alfonso La Marmora, come s'è visto, era pur allora uscito dal ministero. Gioberti gli propose di prendere il comando della spedizione. E La Marmora accettò, ponendo solo per condizione che, appena ristabilitosi l'ordine in Toscana — il che si lusingava di fare senza trarre un colpo di fucile, attese le molte sue relazioni in quelle provincie — egli potesse aggruppare al suo piccolo corpo, oltre alle truppe toscane, tutti i corpi regolari e volontari, che si trovavano organizzati nella media Italia, dall'una e dall'altra parte dell'Italia, per riunire « in men di due mesi » 25 o 30 mila uomini, coi quali in caso di guerra sarebbe disceso nella valle del Po, sul fianco o alle spalle degli Austriaci (1).

Avuto l'assenso del Consiglio, il Gioberti ne parlò subito al Re, e conseguitone il formale consentimento, si credette autorizzato agli apparecchi. Però non appena si ebbe sentore di movimenti di truppe verso la frontiera orientale della Liguria, la parte democratica su cui si reggeva il ministero mostrossi fieramente avversa al disegno giobertiano, sì che la questione dovette essere ridiscussa nel Consiglio dei ministri. Nel quale essendo sorti dispareri che il Gioberti non s'aspettava, egli deliberò di rassegnare le sue dimissioni.

Il Re, che aveva dato a malincuore il suo assenso al disegno del Gioberti, perchè avrebbe ritardato o fors'anche evitato la guerra, fu ben lieto di accettarle (2).

Così il partito della guerra immediata ebbe di nuovo il sopravvento. Però essa « già impopolare presso l'esercito,

(1) *Un episodio del Risorgimento italiano*, pag. 16.

(2) 21 febbraio 1849. Il Gioberti venne sostituito nella presidenza del Consiglio dal generale Chiodo, ministro della guerra, e nell'ufficio di ministro degli esteri dal maggior generale Vittorio Colli.

dopo la caduta del Gioberti divenne assolutamente ed universalmente antipatica » (1).

Le previsioni degli amici della Monarchia e del paese erano fosche.

Ecco una lettera del La Marmora, scritta dal quartier generale della 1ª divisione provvisoria in Sarzana, al Dabormida in Torino:

26 febbraio 1849.

Caro amico,

Non dubito che qualche (volta) avrai pensato a me e alla mia posizione, che può diventare assai critica da un momento all'altro. Dal canto mio ti assicuro che alla notizia ricevuta di quanto avvenne a Torino, pensavo a quel che tu dovevi soffrire massime alla Camera vedendo trionfare il partito del disordine e dell'anarchia e cadere Gioberti quando appunto aveva ragione, ed era necessaria la sua presenza per salvare il paese. Sai che quando io sono partito non ero intieramente convinto dell'utilità di intervenire in Toscana, ma poche ore alla frontiera mi bastarono per convincermi che quel povero paese è in preda al terrore e che entrandovi noi saressimo riguardati come liberatori. Meglio di me poi sei in caso di giudicare come questo avrebbe giovato all'estero per dimostrare che il governo nostro era forte abbastanza per resistere all'anarchia dell'Italia centrale, senza punto abbandonare la causa dell'indipendenza. Al pari di me al certo avrai veduto a CHI sia il massimo torto. Noi lo conosciamo abbastanza... ma che fosse cieco al punto di gettarci nelle mani dei repubblicani abbandonando l'uomo più popolare d'Italia, che malgrado i suoi gravi difetti si era ora dichiarato *de corps et d'âme* per la Monarchia, pare veramente impossibile. Ma non ne dobbiamo stupire...

M'imagino che non staremo molto in questi luoghi. Il momento di ricominciare la guerra sarà vicino, e Dio voglia che gli ultimi casi di Torino non abbiano di bel nuovo guasto lo spirito

(1) F. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, iii, pag. 763.

dell'armata... Probabilmente prima di rivederci ne vedremo delle brutte... Miei amichevoli saluti a Pinelli, Perrone, Cavour ed altri codini...

Tuo aff.mo La Marmora.

Ecco un'altra lettera, egualmente sconfortante, intorno al medesimo argomento. È di Camillo Cavour, in data del 1° marzo, indirizzata all'amico Emilio de La Rüe in Genova:

Il y a plusieurs jours que je veux vous écrire, et que je ne le fais pas, le courage me manquant pour vous entretenir de nos tristes affaires politiques.

La chute de Gioberti a été un drame honteux. Le Roi l'a indignement joué; après lui avoir prodigué les témoignages de confiance et de satisfaction, il l'a sacrifié sans regret à Valerio et à Sineo...

Le projet que Gioberti avait conçu pouvait amener une solution favorable de la question italienne.

Notre intervention en Toscane aurait déterminé la France et l'Angleterre à agir en notre faveur, ce qu'elles ne feront pas maintenant.

... Maintenant qu'arrivera-t-il? C'est ce que tout le monde se demande, et ce à quoi personne ne répond.

Fera-t-on la guerre? C'était possible avec Gioberti, qui avait regagné la confiance de l'armée, mais avec ceux-ci! Si on ne fait pas la guerre, comment obtenir une paix qui ne soit pas honteuse? Voilà les terribles problèmes dont la solution n'avance guère (1).

La soluzione, dopo che col Gioberti era affondata l'unica tavola di salvezza, sarebbe stata, secondo Massimo d'Azeglio, una sola: la pace. « Si giuoca su una carta — con nessuna probabilità — il Piemonte e l'Italia »; così egli scri-

(1) Amédée Bert, *C. Cavour, Nouvelles lettres inédites*, Turin, 1889, L. Roux, pag. 265.

veva da Spezia, 2 marzo, al fratello Roberto in Torino. « Lavorate, per amor di Dio, onde non si consumi la rovina. Chi proporrà la pace, farà un atto di gran coraggio e da gran cittadino » (1).

Fra gli uomini politici liberali del Piemonte l'Azeglio rimase il solo di quest'avviso. La pace che si fosse conclusa in quelle condizioni sarebbe stata *une paix honteuse :* tale era il sentimento universale di cui il conte di Cavour si rendeva fedele interprete nella sua lettera del 1° marzo.

Questo sentimento si fece palese nella discussione avvenuta nella Camera il 1° e il 2 marzo a proposito del § 7° dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, il quale venne approvato nei seguenti termini:

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gli indugi e bandire la guerra. *Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia* (2).

Una voce che, in mezzo a quell'ambiente così saturo di sentimenti bellicosi si fosse fatta udire in senso contrario

(1) G. Briano, *Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto*, Milano, P. Carrara, 1872, pag. 143.

(2) Con maggior senno il Senato, relatore il Cibrario, si era espresso così nella tornata del 20 febbraio: « I popoli fidenti nel cuore e nelle armi proprie non temono la guerra ; ma, consapevoli dei mali che seco adduce, non la imprendono se non quando i sacri interessi e l'onore della nazione imperiosamente la vogliono. Di quest'onore non ha l'Italia miglior interprete nè più intrepido campione di V. M.; onde, se la mediazione che hanno interposta due nazioni potenti ed amiche, più specialmente interessate al mantenimento della pace europea, non potesse riuscire al fine sperato, siamo sicuri che risponderanno eroicamente, o Sire, al vostro appello le antiche vostre provincie del regno e quelle che, per voto spontaneo testè aggregate, hanno acquistato un nuovo titolo alle nostre più care simpatie ed all'ammirazione del mondo coll'imperterrita costanza con cui sopportano la dura oppressione del nemico ».

non avrebbe certamente ottenuto lo scopo, e non avrebbe avuto altro effetto che di aumentare e mettere alla luce del sole quel sentimento di sfiducia che molti nutrivano, ma a cui nessuno osava dar forma pubblicamente. A queste preoccupazioni amiamo credere si inspirasse in quelle congiunture il maggiore nel genio lombardo, on. Raffaele Cadorna (fratello del ministro Carlo), eletto pochi giorni appresso 1° uffiziale del ministero della guerra in luogo del Valfrè (1), allorquando nella tornata del 2 marzo pronunziò il seguente discorso:

Signori! — così parlò l'onorevole Cadorna. — Uno sguardo anzitutto all'armata dell'anno scorso; all'atto delle ostilità, *per le imprevidenze di chi era preposto agli affari di guerra*, essa si trovava disseminata nelle più lontane regioni dei nostri Stati; sì che parte delle nostre schiere varcarono il Ticino, ed un'altra parte stanziava ancora in Savoia, altra in Sardegna. Scarsa la truppa sotto le armi, e non formata ancora in divisioni, in corpi d'armata; tutte le riserve, vale a dire otto sulle quindici classi, alle case loro, ed altronde senza ufficiali e sott'ufficiali. Dei corpi speciali, dei sussidiari un solo simulacro, sì che nel frastagliato terreno della Lombardia ed in faccia a quattro fortezze, solo quattro compagnie del genio si trovavano a nostra disposizione; valorosi bersaglieri sì, ma scarsissimi; un treno di provianda non sufficiente all'uopo; il servizio delle sussistenze quale si può attendere allorchè si provvede nell'atto stesso che la miccia del cannone è accesa; e che dirò delle ambulanze, che malgrado la alacrità dei periti nell'arte salutare, dessa non poteva vincere la mancanza di ferri chirurgici, di carri appropriati e di tutto il materiale occorrente?

La nostra armata insomma era quale da più e più anni parlava agli occhi del volgo, che ne vedeva alcuni reggimenti figurare nelle piazze d'armi e nei meschinissimi campi d'istruzione;

(1) R. D. 6 marzo.

ma tutti gli apprestamenti, i sussidi, i materiali, senza dei quali la guerra è temeraria, non esistevano in gran parte.

Eppure, o signori, uno solo fu il grido: varcare le frontiere; e le nostre armi ebbero in prima felice successo; ed allora ben si poteva asserire come cosa inaudita, *Piemonte affronta tutta l'Austria*, dacchè l'Ungheria non la molestava come ora la molesta.

Quale è attualmente lo stato della nostra armata? Signori, attingo nei decreti, sui fatti che sono a tutti noti, le mie parole, e se io non divido le opinioni politiche di tutti i ministri della guerra che dall'anno scorso vennero preposti a quel dicastero, questa giustizia è dovuta che *in sì poco tempo essi fècero assai più che non nei diciotto anni anteriori, in cui l'indolenza e l'imperizia congiurarono a portare il malcontento e la demoralizzazione nell'esercito.*

D'allora in poi, o signori, noi vediamo assai più che duplicata la fanteria, tutte le riserve sotto le armi, una divisione lombarda fornita di tutto punto. I quadri compiuti, l'equipaggiamento al suo termine; l'istruzione militare indefessa; due nuovi reggimenti di cavalleria organizzati; nel corpo del genio gli ufficiali aumentati in modo corrispondente al bisogno, triplicata la forza dei zappatori, i grandi parchi forniti, un ben inteso regolamento pel servizio del genio in campagna fatto di pubblica ragione, e messo in vigore.

Dopo di ciò non lascierò di accennarvi i nostri 56 battaglioni di guardia nazionale mobilizzata, di cui una gran parte già va lieta di recarsi sotto le armi; nè lascierò di accennare che tutta la guardia nazionale, che l'anno scorso trovavasi nei primordi della sua istituzione, ora dal tempo trascorso, in questo paese dove lo spirito militare è secolare, più non coltiva come un solo desiderio che la disciplina e l'istruzione, e pronta sarebbe in ogni caso alla riscossa.

E quante armi non si fabbricarono d'allora in poi, di quante non si fece incetta sì per l'esercito che per la guardia nazionale?

L'istruzione del tiro, così negletta per lo passato, quest'istruzione che aumenta direi quasi il numero effettivo degli uomini, da più mesi divenne nei vari corpi famigliare, e ne risultò un profitto incontestabile.

Si provvide ad alcuni soldati provinciali carichi di famiglia, cui il sentimento della miseria poteva scemare l'ardore del combattere; onde si congedò qualche classe che da maggior tempo contava sotto le armi, e che racchiudeva appunto tali individui, supplite però subito da altre classi, giovani e vigorose, che, cosa mirabile pel Piemonte, non diedero segno di lagnanza, e si recarono sotto le armi fidenti nell'avvenire; e tutte le operazioni di queste leve procedettero non solo regolarmente, ma a generale soddisfazione, sebbene si domandasse loro, come ognun sa, il maggiore dei tributi, l'abbandono delle famiglie, ed il sacrifizio, occorrendo, della vita; cosa mirabile, dico, se non si conoscesse già la naturale conseguenza di un'istituzione allorchè è radicata ed è nelle abitudini inveterate di un popolo.

Meglio di prima si provvide poi alle pensioni di ritiro pei militari di ogni grado, sì che il timore dell'avvenire proprio e dei figli non scemasse il sentimento del dovere verso la comune patria. Si provvide ai sommi capi per rispondere all'imperioso bisogno, ed ora già vi venne presentata la legge in disteso, che sarà tema delle nostre discussioni.

Alcuni capi furono rimossi, e se taluno ancora esistesse sul quale pesasse anche la sola taccia di freddezza, o d'impopolarità, non dubitiamo che si vorrà su di essi far pesare le alte necessità della patria...

Che diremo poi del vantaggio di conoscere ora il terreno e dell'esperienza di tutte le varie e simultanee operazioni della guerra? Che dirò di Venezia che, oltre al fornirci altro buon numero di armati alle spalle del nemico, ci dà un'ammirabile posizione? Che di una popolazione, che il nemico seppe rendersi avversa, e che ci aspetta col cuore palpitante, colle lezioni del passato che grandemente frutteranno per l'avvenire? Ed anche noi sappiamo numerare precisamente le forze nemiche in Lombardia, e sappiamo fin dove ascenda il numero e la loro qualità, le violenti precauzioni che esse sono costrette di usare, vincolandosi nelle operazioni di guerra per soffocare quell'istintiva tendenza di razze diverse, che sentono il prepotente giogo. Nè sappiamo dimenticare le esauste sue finanze ed il serio impegno contratto coi generosi Ungheresi...

Noi accettiamo eziandio le profferte di buon volere delle altre

provincie italiane, le quali non è lecito censurare, perchè la storia dirà che se fin qui non fecero di più, ciò provenne dall'essere disavvezze a militari istituzioni, e perchè portavano nel loro seno e per loro capi cuori austriaci; come la storia ammirerà pure i nostri conati lontani da ogni declamazione, e dirà che *alla forza andava con noi congiunto il senno.*

Nissun oratore sorse ad oppugnare le cose dette in questo meditato discorso. La tornata della Camera finì coll'approvazione dell'indirizzo: su 118 votanti soli 24 diedero il voto contrario.

Tre giorni dopo (5 marzo) il presidente della Camera, Lorenzo Pareto, diè lettura alla medesima della risposta del Re alla deputazione, che la mattina avevale presentato l'indirizzo.

Voi mi assicurate — disse il Re ai deputati — che la nazione è pronta ad ogni sacrificio; *io vi accerto che l'esercito è preparato e fiorente;* e che a me ed a' miei figli nulla sta maggiormente a cuore dell'onore nazionale e dell'indipendenza italiana. (*Applausi vivissimi da tutta la Camera*).

« Ceux qui apportèrent cette adresse au palais — nota il marchese Leone Costa Beauregard nel suo diario — disent qu'ils n'avaient pas vu depuis longtemps le visage du Roi aussi désattristé, ni entendu sa voix plus sonore » (1).

Lo stesso marchese scriveva il 7 marzo:

On n'a jamais tant parlé de guerre... Hier le ministre d'Angleterre a eu avec le Roi une conférence de trois quarts d'heure. Il s'est prononcé contre nos folies avec la plus rare énergie. Notez qu'il n'y a pas un sou dans nos coffres; les bruits de guerre si persistants empêchent tout emprunt (2).

---

(1) *Épilogue d'un règne*, pag. 443.
(2) Ivi, pag. 453.

In quello stesso giorno, 7 marzo, i ministri Sebastiano Tecchio e Carlo Cadorna recavansi in Alessandria per fissare col generale Chrzanowski il giorno preciso in cui si sarebbero dovute riprendere le ostilità.

Chrzanowski, dopo avere invano cercato di persuadere i ministri che troppe cose mancavano perchè l'esercito potesse dirsi pronto a entrare in campo, acconsentì che l'armistizio si denunziasse nel giorno 10, lasciandosi però la definitiva determinazione alla deliberazione del Consiglio dei ministri. Egli chiese però che per maggior sicurezza la denunzia non venisse resa pubblica nello Stato se non due giorni dopo che fosse notificata al maresciallo Radetzky in Milano.

Si convenne nello stesso tempo che il governo avrebbe scritto a Manin di effettuare qualche sortita da Venezia prima del 20, e che avrebbe dato i provvedimenti onde in parecchie città importanti della Lombardia scoppiasse l'insurrezione.

Nel Consiglio tenutosi all'indomani in Torino, sotto la presidenza del Re venne stabilito che la denunzia avesse luogo il 12 a mezzogiorno (1). Ne fu dato tosto avviso telegrafico allo Chrzanowski.

Era generale in Torino il presentimento che la guerra fosse imminente. L'8 marzo Cavour scriveva al signor de La Rüe:

Ici l'on croit à la guerre et moi aussi, et je vous dis que je la désire *comme un moyen d'en finir*. Si nous avons un succès,

(1) Dinanzi ad una Commissione d'inchiesta, nominata dopo la guerra, il generale Alessandro Della Marmora dichiarò che dal 7 al 12 marzo il generale Chrzanowski gli disse più volte: « Vous verrez qu'ils reviendront de leur idée de dénoncer à présent l'armistice; cela est impossible et pour peu qu'ils réfléchissent sur tout ce qu'il y a à faire encore, ils se convaincront que *nous ne sommes pas prêts* ».

je ne doute pas qu'on fasse la paix. Si nous sommes battus, le Roi abdiquera et nous payerons les frais de la guerre, et tout sera fini. Des deux manières, il nous en coûtera moins que de rester dans l'état où nous sommes.

In altra lettera del 9 scriveva:

Colli a quitté le ministère parce qu'il n'était pas d'accord avec ses trop belliqueux collègues...

La guerre paraît donc décidée, mais quand commencera-t-elle? C'est ce qui est encore incertain. Quelqu'en soit le résultat final, je suis convaincu qu'il ne nous sera plus funeste que la prolongation de l'état actuel.

Sotto la stessa data Sebastiano Tecchio scriveva a Daniele Manin a Venezia (1):

Le moment solennel approche: le 12 du courant, c'est-à-dire dans trois jours, nous dénonçons l'armistice et à moins de difficultés imprévues, le 20 de ce mois les hostilités recommencent.

... La diplomatie a fait l'*impossible* pour nous effrayer et nous amener à une paix... Dieu sait quelle! Après avoir réussi à entortiller Gioberti, elle en a fait autant pour Colli. À présent nous avons De Ferrari à l'extérieur: tout le ministère est ferme et homogène. Avec nous est le *Roi!* Lundi dernier il avait été longuement entrepris par sir Abercromby; mais il a résisté vaillamment, et il veut même partir mercredi prochain (2) pour le camp, tout exprès, dit-il, afin de se soustraire à toute autre importunité diplomatique. Sir Abercromby ayant représenté au Roi qu'il se trouverait abandonné par la France et par l'Angleterre: « Eh bien! — reprit le Roi — je n'ai compté sur personne! Je ne compte que sur mes troupes ».

(1) Il testo originale italiano di questa lettera non è stato pubblicato. Ne togliamo la traduzione francese dall'opera: *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, traduits sur les originaux et annotés* par F. Planat de la Faye, Paris, Furne, 1860.

(2) 14 marzo.

I sentimenti intimi del generale Dabormida in tale congiuntura sono espressi in questa sua lettera all'amico Cesare Leopoldo Bixio:

Torino, 10 marzo 1849.

Dilettissimo amico,

... Mi rimproveri che io non parli alla Camera; che vuoi tu ch'io dica? Se io volessi discutere le eventualità della guerra, non potrei a meno di accennare ad alcuni difetti essenziali che tuttora esistono nel nostro esercito, agli elementi poco buoni, alla poca mia fiducia nel generale in capo (che sarà il Re), che ha mostrato poca capacità nella scorsa campagna, e mi si bandirebbe la croce addosso e sarei considerato come un vile, o forse anche come un traditore. Amico mio, più sono al giorno d'oggi quelli che fingono di non vedere che quelli che non vedono (parlo dei *meneurs*, perchè quanto alla plebe, o volgo, o popolo sovrano che voglia oggi chiamarsi, non vede mai); da molti si sa che la strada per cui siamo incamminati ci mena in un precipizio; ma vi sono due partiti estremi, i repubblicani e gli assolutisti che sono deliberati a cadervi colla lusinga di sotterrarvi i loro nemici, e di sortirne trionfanti, ed alcuni anche colla sola speranza di trar profitto dall'anarchia; che vuoi tu che faccia in mezzo a simil gente un uomo che, sinceramente amatore d'una libertà larga ma onesta ed ordinata, non abbia l'impudenza o la debolezza di gettarsi in uno dei due partiti, far coro cogli illusi, coi pazzi, coi birbi? Tu ti ritirasti e facesti bene; io stetti, e soffro, e non vedendo il tempo propizio a parlar ragione, taccio. Tu mi dirai: l'uomo deve sempre dir la verità, qualunque sia il pericolo in che questa lo può far cadere. Distinguiamo: l'uomo onesto non deve mai dire ciò che non crede vero, ed io credo che non lo dirò mai; ma dir tutto il vero è privilegio degli uomini d'una energia e d'una tempra d'un genio particolare, eccezionale; ed io conosco abbastanza me stesso per non credermi d'essere tal uomo. Supponi che avessi il coraggio di dirlo. Credi che ciò basterebbe per far bene, o non credi piuttosto che farei del male? Sarei combattuto con sofismi brillanti, con parole *generose*, ed io sembrerei uomo egoista, municipale, gretto, e farei male a me

non solo, ma alla causa che io credo buona. In questo momento per sostenere nel Parlamento la lotta disuguale, bisognerebbe avere una grande eloquenza e l'abitudine di parlare in pubblico e di non lasciarsi abbattere nè dagli argomenti avversari, per quanto siano essi applauditi dalle gallerie, nè dalle ingiurie stesse. Fossi almeno avvocato, alcune volte oserei! È lotta di parole in cui non possono prendere parte che i parolai.

De Ferrari è agli esteri; la debolezza, od almeno l'esitanza, l'indecisione che mostrò all'epoca della formazione del ministero Revel non me lo fa credere uomo dei tempi. Gioberti non è uomo di pratica.

Scrivimi presto e credimi di cuore

Il tuo aff.mo amico
DABORMIDA.

Citiamo ancora questa lettera del marchese Leone Costa da Beauregard dell'11 marzo, nella quale si riferisce un colloquio ch'egli ebbe col Re intorno alla situazione:

Malgré toutes mes raisons d'avoir raison, nous sommes décidément à la guerre... Quelle responsabilité assume notre pauvre prince! J'ai eu une conversation d'une grande heure avec lui. Il m'a paru absolument illuminé... Il croit son concours nécessaire à une volonté supérieure manifeste... Je ne puis imaginer que pour cette fois il croie au succès. *Il s'abandonne à la fatalité où qu'elle doive le conduire.* J'ai écouté et je me suis tu tristement devant cette inguérissable hallucination...

À la fin du mois, j'en ai peur, nous aurons politiquement touché le fond de l'abîme. Puissions-nous ne l'avoir pas touché au point de vue de notre honneur militaire!... (1).

Il 12 marzo, a mezzogiorno, secondo le intelligenze passatesi fra i ministri e il generale Chrzanowski, il maggiore

(1) *Épilogue d'un règne*, pag. 454.

Raffaele Cadorna partì per Milano e là presentò al maresciallo Radetzky il dispaccio ministeriale con cui si denunziava l'armistizio.

Il giorno 20, alla medesima ora, cominciava *lo stato di guerra* fra l'Impero d'Austria e il piccolo Regno di Sardegna.

Mentre a Milano le truppe festeggiavano il « lieto evento », il pubblico in Piemonte ne fu tenuto all'oscuro, come il generale Chrzanowski aveva voluto, per altre 48 ore (1).

Durante quel breve intervallo di tempo avveniva nella nostra Camera un incidente che costrinse il generale Dabormida a rompere il silenzio, che aveva fino allora serbato per i motivi allegati nella sua lettera del 10 marzo disopra riferita.

Era stato attaccato un intimo suo amico, il generale La Marmora, ed egli non esitò un momento a pigliarne la difesa.

Nella tornata del 13 marzo, l'on. Mellana, fondandosi sulle dicerie dei giornali, narrava che il generale La Mar-

---

(1) Nelle sue *Memorie* il marchese Giorgio Pallavicino riferisce questo colloquio che egli ebbe col Re alla vigilia della partenza del medesimo per il campo:

« Il ministero Rattazzi avendo risoluto di rinnovare la guerra, io chiesi un'udienza al Re, che mi fu subito concessa. Carlo Alberto mi accolse come un vecchio amico, e seduti entrambi l'uno rimpetto all'altro, parlammo d'Italia come due innamorati parlano della donna loro. Io profittai di quell'occasione per dirgli alcune verità che forse altri non gli avrebbe dette, e per confortarlo a non abbandonare la magnanima impresa prima d'averla compiuta. Il Re mi disse queste precise parole: « L'esercito è fiorente, i soldati manovrano bene; *se vorranno battersi*, questa volta vinceremo ». Io m'ero congedato e stavo per uscire, quando Carlo Alberto soggiunse, abbracciandomi tutto commosso: « Oh, mio caro Pallavicino, con quanto piacere la rivedo! Noi due abbiamo avuto sempre lo stesso pensiero: l'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù, esso dura ancora: *io ci muoio sopra* ». Vol. II, pag. 75.

mora aveva fatto passare sul territorio toscano (1), senza previa intelligenza con quel governo, un corpo di truppe sarde, eccitando alla diserzione i soldati toscani per incorporarli al medesimo. L'on. interpellante invitò i ministri a provvedere affinchè cessasse immediatamente un simile scandalo, ricordando che « la fatale politica giobertiana », a cui il La Marmora si informava nei suoi atti, era stata condannata dal ministero, dalla Camera e dal « paese ».

L'on. Brofferio, associandosi alle parole del Mellana, soggiunse di aver ricevuto una lettera d'un membro del governo provvisorio di Toscana, il quale moveva querela perchè si festeggiassero sulla frontiera piemontese i disertori toscani. « Rappresento ai ministri, egli disse, come importi alla salute della patria che aprano più gli occhi sulle persone che stanno da quella parte alle nostre frontiere, acciocchè le loro intenzioni non sieno disconosciute e non sia turbata ne' suoi primordi l'*italiana alleanza!* »

Sebbene il ministro dell'interno (Rattazzi) e quello dei lavori pubblici (Tecchio) si fossero affrettati a smentire le affermazioni degli interpellanti, il generale Dabormida credette di compiere un dovere di amico aggiungendo una parola in difesa del La Marmora.

Amico intrinseco del generale La Marmora, così egli parlò, ed apprezzatore da molti anni di una lealtà che non può mettersi in dubbio da nessuno, io devo protestare contro l'interpretazione che si potrebbe dare alle parole dell'on. avvocato Brofferio, allorchè

(1) Il ministero non avendo pensato di richiamare il generale La Marmora da Sarzana, dopo che era andato a monte il progetto d'intervento in Toscana, egli di suo moto aveva iniziato varie pratiche per ottenere, in caso di guerra, il concorso delle truppe toscane, nonchè dei reggimenti svizzeri che stavano nelle Legazioni. *Episodio*, ecc, pag. 18.

mette in avvertenza il ministero di guardar bene a chi affida la guardia delle nostre frontiere.

Signori, io sarei pronto a rispondere del generale La Marmora come di me stesso, ed affermo che le frontiere non possono essere in mani migliori, e ch'egli è tal uomo da non poter ingenerare sospetto nè negli amici, nè nei nemici.

BROFFERIO. Domando la parola.

DABORMIDA. Che se dovessi portar giudizio tra le asserzioni di una parte o dell'altra, io non esiterei per un momento a tener vere quelle del generale La Marmora, poichè, ripeto, sono da molti anni abituato ad avere confidenza nelle sue parole come in me stesso.

Signori, il caso mi fa avere una lettera del generale La Marmora, diretta ad una sorella, ed io mi fo ardito di tradire il segreto d'una corrispondenza intima, colla speranza di non essere disapprovato nè dal generale, nè da sua sorella, leggendo una frase di questa lettera, la quale dimostra apertamente quanto sieno calunniose le imputazioni che gli si fanno.

Una voce. La data di questa lettera?

DABORMIDA. È del 1° marzo, ma da essa si vede il modo con cui egli avrebbe inteso di passare la frontiera.

« J'étais hier tout prêt à franchir la frontière; car, *par suite de quelques mouvements que firent les troupes autrichiennes et modenaises*, l'alarme et la frayeur gagnèrent les républicains qui vinrent nous demander du secours ».

Ecco, ripeto, in che senso avrebbe passato la frontiera il generale La Marmora; l'avrebbe passata per respingere gli Austriaci, per dar soccorso al governo toscano, marciando contro il nemico, ossia contro l'Austriaco.

L'on. Brofferio, dichiarandosi « contristato » di alcune espressioni della lettera del « signor » La Marmora, rispose:

Quei repubblicani, che il signor La Marmora dice compresi di terrore e di spavento all'appressarsi dell'Austriaco, sono italiani: ed *io non crederò mai che un italiano impallidisca alla vista del Croato.* Non crederò mai che quei Toscani che fecero così nobil

prova nella giornata di Goito siano capaci di codardia; ed *io prometto per essi* che nei giorni della battaglia, che omai s'appressa, o monarchici o repubblicani, sapranno mostrare all'Italia che sono degni del nome suo, e che hanno sangue italiano (*Bene! bravo!*).

Replicò il Dabormida:

Mi duole che la mia amicizia e la mia convinzione mi abbiano indotto a comunicare una frase di una lettera che non era diretta al pubblico.

Certamente se il generale La Marmora avesse pensato che la sua lettera sarebbe stata letta in pubblico, avrebbe ponderato le sue parole; certamente se io non fossi stato spinto a comunicarla da un impeto d'amicizia, l'avrei modificata. Se si tratta di parlare in pubblico, diremo tutti che i Toscani faranno, ed io lo credo, prova di gran valore nella prossima campagna, come l'hanno fatta nella passata.

Non credo però che si possa far colpa al generale La Marmora se, scrivendo ad una sorella, egli si sia servito di quelle espressioni, essendo stato testimonio dello sgomento che colpì quelle popolazioni all'annunzio dell'invasione straniera.

Siamo tutti uomini; se in pubblico e lontani dal pericolo possiamo dire di essere gli uomini d'Orazío (*Ilarità*), intrepidi ed impavidi, possiamo essere tutti accessibili al timore quando il pericolo è vicino.

Se le espressioni suoneranno male, la colpa sarà tutta mia nell'aver dato lettura di un brano di lettera scritta nell'intimità, e perciò non destinata al pubblico (1).

Ventiquattr'ore dopo.

Il 14 la Camera aprissi al tocco.

(1) Alcuni giorni dopo, il La Marmora scriveva al Dabormida: « Ti ringrazio della nuova prova di amicizia che mi desti prendendo così caldamente le mie parti, e in caso poi che la tua troppa suscettibilità in ciò che mi concerne ti suggerisse qualche rincrescimento per la comunicazione della lettera diretta a mia sorella, pregoti di scacciarlo, mentre io sono pronto a dire a tutti ciò che in essa era contenuto ».

In mezzo ad un profondo silenzio, il ministro Urbano Rattazzi pronunziò queste solenni parole:

Signori, il giorno della riscossa è giunto (*Applausi molto prolungati dalla Camera e dalle gallerie*); io vengo ad annunziarvelo in nome del governo.

La nostra longanimità, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla valsero sinora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata, se questa non veniva promossa colle armi.

Coll'attendere più oltre, noi avremmo distrutto le nostre forze senza speranza veruna; le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite: il nostro esercito, *ora pronto e fiorente*, si sarebbe indebolito; l'ardore che in oggi lo anima a combattere e pel Re e per la patria si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso (*Segni d'approvazione*).

Voi lo comprendeste, o signori, ed or son pochi giorni esprimeste qual era il voto della nazione: innalzaste il grido di guerra. Il governo l'accolse.

Nell'accoglierlo non ci dissimulammo i pericoli della lotta che si stava per ripigliare; non dissimulammo i mali che ne sono una trista ed inevitabile conseguenza. Ma tra questi pericoli e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurasse l'indipendenza italiana, il governo del Re non poteva, non doveva esitare (*Applausi vivissimi*).

Dopo avere soggiunto che il giorno 12, a mezzodì, era stata denunziata al comandante austriaco in Milano la cessazione dell'armistizio (*Bravo! bravo! applausi unanimi*), il ministro Rattazzi annunziò che nella notte precedente (13 al 14) il Re era partito per recarsi in Alessandria al quartier generale dell'esercito (*Movimenti e sensazione*) (1), dopo aver determinato con particolare decreto quali dove-

(1) Vuolsi avvertire come generalmente si credesse che il Re non sarebbe più tornato alla testa delle truppe.

vano essere le attribuzioni del *generale maggiore dell'esercito.*

Il decreto venne pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dello stesso giorno, e diceva così:

CARLO ALBERTO, ecc., ecc.

Al luogotenente generale, general maggiore dell'armata, cavaliere Alberto Chrzanowski, essendo affidata *la somma delle cose della guerra;*

Sulla proposta del Consiglio dei ministri, del ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico. — Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in Nome Nostro dal general maggiore dell'esercito, cav. Alberto Chrzanowski, che ne avrà la responsabilità.

Il presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, addì 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO.

A. CHIODO.

Con un altro decreto, della stessa data, il principe Eugenio di Savoia-Carignano venne nominato luogotenente generale del Regno, sul riflesso che la causa dell'indipendenza, a cui S. M. aveva intieramente dedicata sè stessa, poteva richiedere *la sua assenza dalla capitale dello Stato.*

Nel procinto di avviarsi dove lo chiamavano l'onore ed il voto dei popoli, Carlo Alberto diresse un proclama alla guardia nazionale, per affidarle la custodia della Real famiglia, della pubblica quiete e la difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali.

Il proclama all'esercito fu firmato dal generale maggiore.

Soldati!

I giorni della tregua sono trascorsi, i nostri voti esauditi. *Carlo Alberto ritorna a capo delle vostre file valorose.* L'armistizio è denunciato e stanno per ricominciare i giorni di gloria per le armi italiane.

Soldati! Il momento è supremo, correte alla pugna che per voi sarà certa vittoria. All'esempio dei vostri Principi che combattono con voi, alla voce del vostro Re *che vi conduce*, accorrete e provate all'Europa che siete non solo il baluardo d'Italia, ma i rivendicatori dei suoi diritti.

All'avvicinarsi delle armi vostre le oppresse popolazioni cangieranno il pianto in grida di gioia, e i redenti fratelli voleranno nelle vostre braccia a dividere l'ebbrezza dell'ottenuto trionfo.

Soldati! Quanto maggiore sarà il vostro slancio, più pronta sarà la vittoria e resa breve la lotta, più presto coronati d'alloro ritornerete alla pace delle vostre famiglie, superbi d'una patria libera, indipendente, felice.

Dal quartier generale principale
Alessandria, il 14 marzo 1849.

Il L. tenente generale, gen. magg. dell'esercito
CHRZANOWSKI.

Ai popoli della Lombardia e della Venezia, Cesare Correnti, presidente del Comitato dell'emigrazione lombarda in Torino, indirizzò, per incuorarli, il seguente *Bollettino*, recante la data del 15 marzo, num. 22:

Carlo Alberto è al campo per combattere ed *ubbidire*, esempio d'intrepidezza e di sacrificio.

Al prode Chrzanowski, nominato generalissimo dell'esercito italiano, venne data pienezza di poteri, pienezza di responsabilità.

... Dal tempo di Roma in poi il mondo non vide un esercito italiano più numeroso ed agguerrito.

Trasferitosi il quartier generale principale da Alessandria a Novara, il Re scriveva di là il 16 marzo al Rattazzi:

... J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous donner sur l'esprit de nos troupes, même des régiments lombards: la déclaration de guerre a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de sortir de cette inaction et de cette attente assommante qui nous oppriment; et la majorité pense avec joie à des jours glorieux (1).

Chrzanowski, che a malincuore aveva dato il suo assenso alla denunzia dell'armistizio, non partecipava a quest'entusiasmo del Re. Il 19 marzo, scrivendo al ministero, gli manifestava dei dubbii sullo spirito dei soldati (2).

Querimonie inutili. Il dado era gittato.

Il generale Dabormida dovette anche questa volta rassegnarsi ad aspettare nella capitale del regno lo svolgimento degli avvenimenti che stavano per compiersi, giacchè il comando dell'artiglieria al campo era stato affidato, come già nel secondo periodo della campagna precedente, al maggior generale Rossi di lui più anziano; solo più tardi, se la guerra avesse preso larghe proporzioni, egli poteva nutrire la fiducia di essere chiamato al campo.

Frattanto, nei Consigli della guerra, nelle Commissioni parlamentari e nelle pubbliche tornate della Camera, il Dabormida continuò a prestare l'opera sua intelligente a pro dell'esercito e della causa nazionale.

Così egli prese una parte notevole alla discussione avve-

---

(1) *Scritti e lettere di Carlo Alberto.* Indicazioni documentate da N. Bianchi, Torino, 1879, Bocca, pag. 69.

(2) Lettera C. Cadorna a Brofferio, 19 febbraio 1866. *Storia del Parlamento subalpino*, III, pag. CII.

nuta nella tornata del 20 marzo intorno al disegno di legge de' provvedimenti straordinari che il ministro Rattazzi aveva presentato alla Camera due giorni dopo che in Consiglio dei ministri si era deliberata la denunzia dell'armistizio.

L'articolo 4 del disegno ministeriale, accettato dalla Commissione, prescriveva che durante la guerra fosse vietato di pubblicare per via della stampa o di qualsivoglia artifizio meccanico atto a riprodurre il pensiero, qualunque notizia risguardante l'esercito o l'andamento della guerra, salvo quando si fosse trattato di notizie la cui autenticità fosse previamente riconosciuta dall'autorità che avesse avuto dal governo simile incarico, o che si trovassero già inserite nel giornale ufficiale o nei bollettini ufficiali del campo.

L'on. Bargnani presentò un emendamento tendente a sostituire un'azione *repressiva* a quella *proibitiva.* Vi si oppose energicamente il Dabormida con questo discorso, che palesa la sua profonda dottrina e il suo illuminato criterio:

Io sorgo a combattere l'emendamento del sig. Bargnani, e lo combatto perchè credo che il sistema repressivo, in questo caso, non possa avere l'efficacia del sistema preventivo. Si è detto che la stampa nell'anno scorso non ha recato verun nocumento all'esercito. Se con ciò si vuol dire che la stampa non svelò verun piano al nemico, non gli palesò l'andamento della guerra, che la stampa per nessun modo cercò di vilipendere, o, per meglio dire, di direttamente abbassare lo spirito dell'esercito, e che anzi in generale gli fu larga di lodi, si ha ragione; solo osserverò che il giornalismo nel non svelar piani non avrebbe avuto un gran merito, perchè, *quand'anche avesse voluto ciò fare, difficilmente ne avrebbe avuto il mezzo*; ma mi affretto in pari tempo a dichiarare che nessun giornalista l'avrebbe voluto fare potendolo, e l'infamia a cui lo condannerebbe in tal caso il paese sarebbe un sufficiente preservativo.

Ma, signori, ci sono vari modi di nuocere all'esercito: si nuoce all'esercito quando si fa conoscere al nemico la propria forza nu-

merica, i difetti dell'organizzazione, i movimenti, le concentrazioni; un altro mezzo vi ha, che forse è molto più dannoso all'esercito, perchè effettivamente si diminuisce la forza, e si è quello di distruggere la confidenza reciproca che i capi devono avere negli inferiori, gli inferiori nei capi; sotto questo rapporto io debbo dire, per intima convinzione, che la stampa, non volontariamente (lo ammetto), ma incontestabilmente ha recato danni all'esercito; la stampa ha accolto tutte le voci, tutte le lettere che venivano dal campo; con intenzioni (ammetto anche buone) ha gettato lo sfavore sui capi, ed ha così distrutta la confidenza che gli inferiori debbono avere nei capi loro.

Signori, parliamo un linguaggio vero e semplice, prendiamo l'uomo qual è: il sacrifizio della propria vita non è naturale nell'uomo; egli lo fa quando una passione ve lo spinge, quando il sentimento dell'onore, la voce del dovere ve lo spingono; ed è inoltre per ciò necessario ch'ei sia convinto che questo sacrifizio deve riuscire utile alla patria.

Ora supponiamo soldati che non siano animati da una forte passione, od anzi supponiamoli pure spinti dalla passione, o penetrati dal loro dovere, ma che essi credano che chi li conduce al nemico non è atto al comando, o, peggio, li tradisce, crederete voi che questo sacrifizio sarà volontariamente fatto? Io credo di no; io credo in conseguenza che la confidenza del soldato nel capo deve essere illimitata e cieca; io credo per conseguenza che l'ufficio di buoni cittadini si è di mantenere costantemente questa fiducia. Ma, mi direte voi, non tutti i capi la meritarono nella scorsa campagna; tocca a chi presíede, tocca al generale in capo, tocca al ministero istesso a vegliare su chi potrebbe non meritarla, ed in tal caso, senza riguardo veruno, allontanare cotesti uomini dall'esercito; ma non può essere ufficio di nessun particolare il pronunciare indirettamente le condanne; il solo diritto che si può riconoscere in ciascun cittadino si è di svelare apertamente ciò ch'ei crede dannoso alla patria, ma non con denuncie anonime nei giornali, ma bensì con accuse esplicite, con accuse franche. Da taluno si dice che ripugna l'accusare; io non capisco come possa ripugnare il dare un'accusa franca, più che il dare accesso in un giornale ad un articolo anonimo, che muove un'accusa vaga di cui uno non giunge mai a scolparsi pienamente, che

produce un male reale senza probabilità che ne derivi un bene qualunque, perchè nissun ministro andrà mai dietro alle denuncie anonime, che troppo sovente e con poco discernimento si ripetono sui giornali.

Signori, l'esercito ha tutte le mie simpatie, ha le profonde mie affezioni, ed è perciò che con tutta la sincerità dell'animo mio affermo che, se nell'esercito conoscessi un traditore, non avrei difficoltà ad accusarlo, perchè ho l'intima convinzione che le franche accuse salvano la nazione e la libertà, mentre le calunnie sempre la perdono. Le calunnie perdono gli Stati, perdono la libertà (*Bravo!*), perchè se esse agiscono su uomini ordinari, li annichilano, li rendono inetti, li rendono incapaci di prestare quei servizi che senza preoccupazioni presterebbero; che se poi cadono su tempre forti, allora dispongono questi uomini forti ad odii contro la libertà, li dispongono ad agire contro di essa. Le prove non mancano nella storia.

Io dunque non ammetto mai, in generale, l'accusa vaga; chè se devo discendere ai particolari, posso affermare sul mio onore che mi risulta, che ho dei dati positivi, delle lettere di uomini, la cui fede e il cui onore sono per me incontestabili, che se non molti, alcuni degli individui, che scrissero nell'anno scorso lettere infamanti nei giornali di vario colore contro i loro superiori, erano uomini poco stimabili, erano uomini che sovente cercavano di nascondere la propria codardia sotto un pretesto di tradimento o d'incapacità nei capi, inventato il primo, esagerato il secondo. Dico esagerato, perchè non intendo di sostenere che i generali, i quali presero parte all'ultima campagna, fossero tutti uomini esperti, tutti uomini consumati nella guerra; non lo posso sostenere, ed anzi debbo dire che in generale essi non lo erano; ma ciò che posso affermare si è che essi erano uomini d'onore, e che a nissuno di essi si può imputare l'infame taccia di traditore.

Signori, già dissi altre volte che, trovandomi al ministero dopo i disastri, ricercai con quanto è in me d'energia e di amor patrio di riconoscere se realmente si fossero commessi atti vergognosi nell'esercito, e non vi seppi ritrovare alcuno colpevole di tradimento. Si succedettero dopo di me tre ministri al dicastero della guerra; più fortunati di me, essi fecero tutti e tre la campagna,

e si comportarono in essa valorosamente, ritornarono in Piemonte generalmente acclamati, essi videro i loro compagni all'azione, e nessuno di essi trovò che alcuno dei loro compagni non solo avesse meritato la taccia di traditore, ma pur anche una solenne riprovazione.

Dunque allontaniamo quest'orrenda taccia, e venendo all'accusa d'incapacità e d'inesperienza, siamo indulgenti; noi lo dobbiamo essere, non solo perchè sarebbe una pretesa assurda il volere che uomini che non fecero la guerra da giovani, avessero nell'età avanzata tutte le cognizioni pratiche della guerra che possono solo essere il frutto di un lungo esercizio. Saremmo poi in ciò impolitici, perchè, lo ripeto, ciò non farebbe che togliere quel prestigio senza il quale nessuno può comandare.

La guerra sta per cominciare di bel nuovo, forse è già cominciata, forse il cannone a quest'ora ha già dato l'annunzio che l'Italia non transige col suo onore e co' suoi diritti; vogliamo noi che il nostro esercito progredisca valorosamente? che il nostro esercito non abbia preoccupazioni? che il nostro esercito vinca e trionfi? Rispettiamo i suoi capi.

Già dissi altre volte ed ora lo ripeto: se il ministero ha dei motivi per rimuovere alcuno dei capi dell'esercito, lo faccia senza vani riguardi, ma nel farlo si ricordi che ciascuno ha dei diritti, che il militare il quale è allontanato dall'esercito ha diritto di chieder conto del perchè sia allontanato, perchè il militare può sacrificare alla patria il suo avvenire, la sua esistenza, ma non può sacrificare l'onore, ed è leso nell'onore il militare che viene rimosso dall'esercito al momento di intraprendere la guerra, se pure a ciò non sia astretto da motivi di salute. Si proceda contro di essi con giustizia e lealtà.

Ritorniamo al giornalismo: per provare che le accuse dei giornali non possono essere nocive, si dice che l'individuo che potrebbe essere leso può rispondere: ma io domando se abbia il tempo di farlo; domando se nel difficile mestiere delle armi, sopratutto per uomini che non ne hanno troppo l'abitudine, convenga che l'animo di chi esercita un comando sia preoccupato delle discolpe, piuttosto che del pensiero di condur bene le armi; se un generale od un ufficiale qualunque debba leggere tutti i giornali; domando se una discolpa tarda valga sempre a cancellare un'impressione fatta;

domando se un'accusa vaga possa dar luogo a una discolpa intiera; domando infine se le fazioni militari, se le battaglie, in ispecie, siano di tale semplicità che si possano in esse sceverare le circostanze fortuite in modo da poter pronunciare francamente ed improvvisamente un giudizio equo ed inappellabile sulla capacità di chi vi comanda o di ciascuno che vi prende parte.

Si disse che un generale incolpato risponderebbe con una vittoria. È questa una sonora ma vana parola. Un generale riporterebbe volentieri delle vittorie, ma le vittorie le riporta chi può e non chi vuole, ed anche con ottime intenzioni, ed anche con vera capacità, con veri talenti militari si può non ottenere la vittoria. Se noi avessimo generali che potessero riportare vittorie a loro piacimento, a quest'ora certamente la guerra sarebbe finita; ma forse in pari tempo noi non avremmo tanta libertà di parlare.

Pòichè in questa Camera tante volte si parlò di un Napoleone, debbo affermare che io pure ardentemente lo desidero per conquistare questa nostra indipendenza, dalla quale sola può derivare solidamente la nostra libertà. Dico che sono il primo a desiderarlo, e lo desidero, benchè sia persuaso che ad un uomo di tal tempra dovrei sacrificare molte delle nostre libertà; e lo farei tanto più volentieri in quanto ho la convinzione che le nostre libertà non sarebbero perdute, ma solo sospese. Sicuramente con un tal uomo, ripeto, non sarebbe la critica permessa; benchè con esso meno sarebbe dannosa che con un uomo mediocre.

Convinto dei cattivi effetti che può produrre la libera critica delle cose di guerra finchè la guerra dura, io non posso ammettere che il diritto del giornalismo sia a tal riguardo intangibile, perchè cessa ogni diritto là dove l'esercizio del medesimo può riuscire funesto alla patria.

Parlai degli inconvenienti delle accuse e della critica dei giornali, ma nel tempo stesso rispettai il giornalismo; concedetti che il giornalismo poteva essere sempre animato da buone intenzioni; io rispettai dunque questo *sacerdozio*, come suole chiamarsi; ma per essere sincero dirò che in questo sacerdozio, come negli altri, vi sono i buoni ed i cattivi sacerdoti; che il giornalismo non ha il privilegio di avere nelle sue file uomini esclusivamente di buone intenzioni; che non sarebbe da maravigliarsi se fra le arti del-

l'inimico vi fosse anche quella di introdurre in uno o più giornali uomini incaricati di portare la disunione nell'esercito: ed anche senza questa supposizione io dirò che è pur possibile che vi siano nell'esercito giovani imprudenti o sfrenati, o animati da ignobili passioni, i quali gettino lo sfavore sui capi, o per naturale malignità, o per avversione personale, o per particolari vendette, od anche col naturalissimo desiderio di un rapido avanzamento. Cose tutte non solo possibili, ma inseparabili dalla natura umana.

Signori, i capi nostri sono anziani e sono generalmente avanzati in età; se la guerra dura, la maggior parte di essi farà luogo ai giovani, e non v'ha dubbio che tal sostituzione sarà vantaggiosa, perchè i giovani sono più atti alla guerra dei vecchi, dei vecchi massime che non ebbero la sorte di guerreggiare da giovani.

Ma gli uomini si devono sempre adattare alle condizioni presenti; se la guerra continua, se dura lungamente, i vecchi saranno rimpiazzati dai giovani; ma se è vero che i giovani siano più dei vecchi atti alla guerra, non è egualmente vero che qualunque giovane sia migliore di qualunque vecchio, e che una sostituzione inconsiderata degli uni agli altri debba riuscire sempre vantaggiosa.

Se noi ci ostinassimo in questo momento a mettere i giovani invece dei vecchi, siamo noi sicuri di fare buone scelte? Abbiamo noi per ciò un sufficiente criterio, e già si rivelarono tali giovani ingegni che la scelta sia facile? No, signori, finora nelle scelte avrebbero gran parte il capriccio e le passioni. La cosa non può essere diversamente, e noi cadremmo nell'inconveniente di promuovere le gelosie e di far gridare all'ingiustizia, di rovinare affatto il prestigio del comando, che si deve appoggiare sull'abitudine, quando nol si può sul merito incontestabile ed incontestato. Dunque conserviamo per ora i generali come sono, facciamo loro conoscere che teniamo conto della loro buona volontà, diciamo ai giovani nostri soldati che confidino in essi; solo nella guerra in cui entriamo si adotti un sistema diverso da quello dell'anno scorso; vale a dire, ogni qual volta un individuo fa un'azione in cui mostra puramente un coraggio personale, si continui a ricompensare con una decorazione, ma ogni qual volta un giovane fa

conoscere in un'azione dei talenti militari, dell'attitudine al comando, si conferiscano dei gradi; sono i gradi conferiti sul campo di battaglia che hanno un vero credito, e non quelli accordati ad una scelta più o meno arbitraria, perchè quasi sempre sono male collocati sia nel sistema dell'assolutismo, perchè dati al favore delle famiglie, sia anche nel nascente sistema attuale, perchè possono essere dati a chi più ostenta valore e patriotismo, che a chi realmente li possiede. Se negli anni passati fummo condannati a sopportare l'ipocrisia della religione, può in questi tempi sottentrare ad essa l'ipocrisia della politica; e quando dico ciò parlo con convinzione; da molti anni vivo nell'esercito, e ben devo dichiarare che vidi gli uffiziali animati da un vero liberalismo: quelli che hanno fatto professione di liberalismo per tutta la loro vita, li vidi, dico, e li vedo tranquilli, amanti della vera disciplina, rispettosi dei diritti altrui; mentre ne vidi altri, il cui liberalismo scoppiò solo improvvisamente da pochi mesi, che sono intolleranti d'ogni opinione che non sia eccessiva (*Applausi*).

Io dunque, o signori, ripeto: rinforziamo l'esercito col predicare l'unione e la confidenza reciproca tra chi comanda e chi deve obbedire; rendiamo più solida la disciplina conservando ai capi, per ciò che da essi dipende, il prestigio del grado, senza cui non v'ha obbedienza possibile. Non stanchiamoci di ripetere ai capi: « Occupatevi dei vostri inferiori, dei vostri doveri, siate pari alle circostanze, abbiate il coraggio di ritirarvi, se non vi sentite l'animo, l'energia, l'attitudine per la presente guerra »; non stanchiamoci di ripetere agli inferiori: « Abbiate confidenza nei vostri capi ». (*Applausi*).

Messo ai voti l'emendamento Bargnani venne respinto.

Nella tornata susseguente (21 marzo) un disegno di legge per sussidi alle famiglie dei soldati, stato presentato dal deputato Daziani, e poscia emendato da una Commissione, porse un'altra occasione al Dabormida di dar prova del suo senno pratico e del suo lucido intelletto.

Lo spirito della legge presentata dal sig. Daziani — così egli parlò — era inteso a portare la consolazione nelle famiglie dei

soldati in gran parte ammogliati, i quali straordinariamente hanno dovuto abbandonare le case loro e lasciare le proprie famiglie nella miseria. Ciò che si proponeva era un sussidio e non realmente un compenso, perchè non esiste un diritto particolare in questi soldati. La legge della leva distingue i soldati in soldati di *ordinanza* e soldati *provinciali*; gli uni hanno 8 anni di servizio permanente, il quale però non finisce in caso di rottura della guerra; e difatti abbiamo ora sotto le armi uomini d'ordinanza che hanno 9 anni di servizio; gli altri hanno l'obbligo di 14 mesi di servizio permanente, e vanno inoltre soggetti a essere chiamati o come *temporarii* o come *riserva* per lo spazio complessivo di 16 anni, compresi i primi 14 mesi, e ciò per la fanteria. Essi devono accorrere sotto le armi ogni qual volta il paese ne ha bisogno o per servizi interni o per la guerra. Adunque diritto essenzialmente non c'è maggiore dalla parte dei provinciali, che dalla parte dei soldati d'ordinanza. C'è un motivo di umanità, c'è una ragione, anche politica, che è quella di rendere la guerra quanto più si può popolare, di alleviare nelle famiglie il dolore derivante dalla partenza d'un capo di famiglia, o del sostegno delle medesime. Ma, signori, in tutti noi c'è un vivissimo desiderio di venire al riparo delle miserie cagionate dalla guerra; in un militare naturalmente tale desiderio dev'essere maggiore; quest'oggi più che mai dobbiamo essere disposti alla generosità, perchè la fausta nuova comunicataci dal ministro degli interni certamente ci dispone a questo nobile sentimento (1); ma prima che la Camera s'impegni, non deve anche consultare le forze dell'erario e del paese? A che serve che noi promettiamo dei milioni a diritta ed a sinistra se alla fine dei conti non ce ne fossero più in nessun luogo (*Segni d'approvazione*), e se non solo le famiglie dei soldati, ma tutti gli abitanti del paese fossero ridotti alla miseria? Adunque io sono disposto a votare nel più largo senso possibile, ma desidero di esaminare questa possibilità freddamente

(1) Pochi minuti prima il ministro Rattazzi aveva chiesto e ottenuto la facoltà di dar comunicazione alla Camera di un dispaccio telegrafico giuntogli in quel momento, che diceva così: « *Castel San Giovanni*, ecc. Le nostre truppe hanno occupato Pavia ». La lettura era stata accolta con applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune e con grida di *Viva il Re!*

nella Commissione, la quale nuovamente e coscienziosamente ne riferisca alla Camera, affinchè questa nel suo giusto criterio veda realmente ciò che essa può fare, per evitare che per volere fare quanto non può, non si metta nella impossibilità di adempiere agli obblighi assunti. Domani o dopo si farà una relazione sulla legge dell'aumento del deconto ai soldati; dovrò a tale proposito far pure qualche osservazione della stessa natura. L'armata è numerosa proporzionatamente al paese; non v' ha esempio di un esercito regolare di tale forza ragguagliatamente alla popolazione. Ora gli sforzi che noi dobbiamo fare sono già per se stessi grandissimi; non chiudiamo gli occhi sui medesimi; non perdiamo di vista che non siamo che al principio dei nostri sacrifici. Se vogliamo raggiungere il nostro intento, proponiamoci uno scopo possibile e riflettiamo prima di pronunciare (*Applausi*).

Queste osservazioni del Dabormida parvero alla Camera così saggie e opportune, che essa deliberò di rinviare alla Commissione il disegno di legge del Daziani, affinchè vi introducesse le necessarie modificazioni.

Pur troppo la « fausta nuova » comunicata dal ministro Rattazzi alla Camera, e alla quale accennava il Dabormida nel suo discorso, era destituita di fondamento.

Ben lungi dall'aver occupato Pavia, noi avevamo agevolato agli Austriaci l'invasione del territorio sardo, abbandonando senza combattere le posizioni della Cava, sulla sinistra del Po, contrariamente agli ordini formali dati dal generale Chrzanowski.

E chi aveva contravvenuto a questi ordini, compromettendo in parte l'esito della campagna, era stato precisamente quel generale, che i circoli politici avevano imposto al governo del Re, e che si era vantato di marciare vittorioso su Vienna, il generale Ramorino! (1).

(1) Lettera Giacomo Durando, 7 gennaio 1866, a Brofferio: « Ramo-

Nel giorno 22 il governo non fu in grado di comunicare veruna notizia alla Camera dal teatro della guerra. Però nella mattina del 23 il governo venne informato da una lettera del general maggiore che il nemico, sboccato da Pavia in forza, erasi inoltrato il 21 su Vigevano e su Mortara, e aveva occupato questa città, senza che però essa avesse sofferto « danni considerevoli ». Dopo di che il quartier generale principale era stato trasportato a Trecate e quindi a Novara, dove trovavasi il Re coi Principi alla testa delle loro divisioni. Il general maggiore aggiungeva che, *alcuni soldati* essendosi *vergognosamente* sbandati portando l'allarme a Vercelli, Casale e in altri luoghi vicini, si erano dati tutti i provvedimenti necessari affinchè si procedesse col massimo rigore contro di essi, e fossero tosto rinviati al proprio corpo.

Il ministero nel comunicare questi ragguagli al pubblico (a un'ora e mezzo pom.) lo invitò a serbare la necessaria « serenità d'animo », assicurando di aver tosto provveduto « ai bisogni presenti, e preparato i mezzi di provvedere « alle contingenze future ».

La Camera si aprì, come per consueto, alle ore 2 pom.

Fu notata l'assenza dei ministri Rattazzi, Ricci, Tecchio, Buffa e Cadorna.

L'on. Quaglia informò la Camera che il generale Dabormida, « essendo stato chiamato improvvisamente all'eser-

rino resistendo, e lo potea, solo tre o quattro ore agli Austriaci, che venivano da Pavia, avrebbe dato tempo al re Carlo Alberto di concentrare a Mortara il nerbo delle sue forze ». Brofferio, op. cit., III, pag. LVII.

Condannato da un Consiglio di guerra, convocato d'ordine del generale maggiore dell'esercito, nella pena della morte previa degradazione, Ramorino ebbe commutata la penain quella della morte passando per le armi senza previa degradazione. La sentenza venne eseguita il 22 maggio 1849.

cito » (1), lo aveva incaricato di fare, in vece sua, la relazione del disegno di legge risguardante il deconto militare, stato presentato dal ministro della guerra.

Cominciò la discussione del disegno di legge per una testimonianza di patria gratitudine ai combattenti morti per la causa nazionale.

L'ansietà era nell'animo di tutti i deputati.

Quando il deputato Pietro di Santarosa ebbe finito di svolgere un emendamento, il presidente Pareto chiese alla Camera la facoltà di interrompere per poco la discussione, per dar lettura del proclama che in quel momento gli era mandato dal ministero:

Guardie Nazionali del Regno!

Le mosse militari del nemico portarono la guerra al di qua del Ticino entro gli antichi confini dello Stato.

Confidiamo in Dio e nella santità della nostra causa, e nella virtù del nostro esercito, del magnanimo Re, dei valorosi suoi figli; ma poichè *il campo della guerra è in mezzo a noi, ed una prima sconfitta ci potrebbe riuscire doppiamente pericolosa*, ci corre obbligo maggiore di provvedere incontanente alle contingenze future.

Guardie nazionali! L'esercito sta a fronte del nemico; con esso è già venuto una volta alle mani, ed aspetta il giorno vicino di una grande battaglia decisiva.

Tocca a voi apparecchiarvi a sostenerlo qualora fosse soverchiato dalla forza nemica.

Animo dunque! e chi è vero italiano tale si mostri!

Tutti coloro fra voi, che intendono rispondere alla chiamata del governo, si presentino entro 24 ore dalla pubblicazione di questo

(1) Nella mattina un dispaccio confidenziale, firmato: *Per il ministro* R. Cadorna, prescriveva al generale Dabormida di partire immediatamente per Alessandria coll'incarico di prendere tutte le disposizioni necessarie per provvedere ai mezzi di difesa della città e cittadella, « tenendo nel debito conto le circostanze stringenti che occorrono ».

manifesto alle autorità locali, che li invieranno uniti in drappello ne' luoghi dal governo indicati.

Ivi saranno prontamente ordinati, addestrati alle armi, ed inviati a quei luoghi ove l'andamento della guerra renderà più necessaria e più utile l'opera loro.

Militi! Il vostro giorno è venuto; abbiate dinanzi agli occhi i magnanimi esempi dell'Ungheria, e mostrate che qui pure la patria è amata, che anche nei cuori italiani alberga la virtù del sacrificio.

Militi! L'esercito, che espone il suo petto ai cannoni austriaci, vi guarda e vi aspetta.

Torino, 23 marzo 1849.

Il ministro dell'interno
RATTAZZI.

Troppo tardi!

In quel medesimo giorno — 23 marzo — l'esercito era sconfitto a Novara, e Carlo Alberto, dopo avere invano cercato la morte sul campo di battaglia, rinunziava al trono lasciando l'erede della Corona e il paese nelle condizioni più disastrose che ricordi la storia (1).

---

(1) È pagina di storia questa lettera che il Minghetti, venuto da Bologna in Piemonte per prender parte alla guerra come aggregato allo stato maggiore generale dell'esercito, scriveva da Torino in data 28 marzo 1849, a persona amica (*Miei Ricordi*, vol. II, pag. 472):

« Questa infelicissima campagna durò tre giorni e finì con grande sventura. Bisogna confessare che gli eserciti non si improvvisano; una parte del nostro, raccolto in pochi mesi, e senza bastevole istruzione, ha fatto cattiva prova. La cavalleria, l'artiglieria, che sono corpi di lunga formazione, si sono battuti con un calore prodigioso e così anche alcune brigate, ma altre rifiutarono di resistere, e dopo breve resistenza, gettate le armi, si diedero alla fuga. È doloroso il dirlo, ma è vero. Queste gettarono lo sgomento e la sfiducia anche nei buoni, e la battaglia di Novara, che fino alle quattro pareva favorevole per noi, cambiò in poco d'ora d'aspetto e divenne una terribile sconfitta. Quelle brigate che sono state a Genova, e che il partito mazziniano aveva lavorato, furono le prime a spargere l'allarme; forse alle mene repubblicane si aggiungevano anche le retrograde, perchè i partiti estremi sono esiziali alla patria... In sostanza però bisogna confessare che l'esercito, comecchè portato a 130,000 uomini, non era ben disciplinato, e fu il ministero che a forza precipitò la guerra, che richie-

Gli autori della catastrofe vollero farne pesare la responsabilità sul capo del generale Chrzanowski e di coloro i quali, come il Dabormida e il La Marmora, contribuirono ed eleggerlo comandante dell'esercito sardo. Ma il tribunale della storia li ha da tempo assolti. E anche oggi i nuovi documenti e le testimonianze che abbiamo riferito mettono in maggior rilievo il fatto che, nelle condizioni in cui la guerra del 1849 venne intrapresa, soltanto la fortuna poteva impedire che avesse la fine miseranda che ebbe.

Però sarebbe ingiusto non convenire che, fallito in febbraio l'alto disegno del Gioberti, non rimaneva al Piemonte altro partito onorevole da seguire che quello della guerra. Un avvenire non lontano doveva dimostrare che « talvolta l'imprudenza è il migliore dei calcoli e certe disfatte materiali sono vittorie morali » (1).

Fra coloro i quali prepararono questo avvenire non ultimo vuol essere annoverato il generale Dabormida, che, dopo essere stato chiamato dalla fiducia del re Vittorio Emanuele a stipulare la pace coll'Austria vincitrice, ebbe due volte l'onore di sedere nei Consigli della Corona.

deva altro tempo prima di poter essere intrapresa con probabilità di successo. Le morti furono moltissime; specialmente gli ufficiali si sono battuti con coraggio meraviglioso. Del Re e dei Principi è universale l'elogio per l'eroica bravura; ma quando una parte della truppa vien meno, trascina seco anche il resto, rende vano lo sforzo dei prodi che vorrebbero fermarla. Dopo la battaglia di Novara, tale era lo scompiglio e lo sbandamento, che si riconobbe impossibile continuare la resistenza. Dal primo fatto d'arme dipese l'avvenire della campagna ».

(1) *Revue des deux mondes*, 15 dicembre 1893.

APPENDICE

I.

Le cinque giornate di lotta in Milano e di trepidazione in Torino.

Nel pomeriggio del 17 marzo giunse in Milano la notizia che nel giorno 13 era scoppiata a Vienna un'insurrezione.

Nella mattina del 18, verso le ore 9, venne affisso sui canti della città un « avviso » del conte O' Donnell, vice-presidente dell'I. R. governo in Lombardia, il quale notificava che l'Imperatore aveva determinato di abolire la censura, di preparare sollecitamente una legge sulla stampa, e di convocare pel 3 luglio prossimo le Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto.

Il conte O' Donnell sperava che tutto ciò avrebbe calmato la popolazione, e per contro l'accese. Parvero promesse ridicole, e lo erano. Annunciavano però una debolezza politica del governo straniero e il momento opportuno per profittarne (1).

In brev'ora le piazze del Duomo, Fontana e dei Mercanti, la Corsia dei Servi si riempirono di popolo fremente. A mezzogiorno una

---

(1) Così si legge nel libro di Romualdo Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*. Però, secondo la testimonianza di altri scrittori, fra cui Leone Carpi, non sarebbe stata la notizia della rivoluzione di Vienna quella che in Milano mise il fuoco alle polveri, perchè sin dal 14 marzo Cesare Correnti e i suoi amici avevano stabilito di insorgere nel giorno 18. (*Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, vol. IV, p. 537). Il conte Hübner, dal canto suo, reca nel suo libro, *Une année de ma vie*, pag. 87, le seguenti informazioni: « Pour mettre fin aux hésitations du roi Charles-Albert, le Comité dirigeant avait fixé le 21 pour la levée des boucliers. Un gouvernement provisoire aussitôt institué devait demander le secours du Roi. Ceci fait l'armée piémontaise pénétrerait en Lombardie. Mais maintenant, en présence des nouvelles de Vienne, que la prochaine poste pouvait modifier ou démentir, il y avait péril en a demeure. On se détermina donc à tenter le coup le lendemain 18 ».

folla immensa si accalcò entro e fuori del palazzo civico (il Broletto) gridando armi e guardia civica.

Frattanto in alcuni luoghi si rompeva il selciato per cominciare a erigere barricate; e non andò guari che tra le soldatesche austriache e il popolo milanese avvenne uno scambio di fucilate.

La notizia del moto di Milano pervenne al conte Carlo d'Adda in Torino all'alba del 19. Egli la comunicò tosto al conte Enrico Martini; dopo di che entrambi si recarono al palazzo Reale.

Introdotti dal conte di Castagnetto alla presenza del Re, e informatolo della notizia ricevuta, gli soggiunsero che i Milanesi vivevano sicuri di essere da lui aiutati nella formidabile lotta iniziata contro gli Austriaci.

Carlo Alberto rimase alquanto « sconcertato » nell'apprendere l'inaspettata sollevazione dei Milanesi, senza previo determinato accordo con lui; e non potè a meno di osservare che, quando aveva dichiarato di prepararsi a far la guerra, « si riportava ad un *caso regolare* e non d'*urgenza* (1) », e che « per raggruppare le truppe sparse agli estremi confini » richiedevasi maggior tempo di quello che si pensasse; giacchè « un esercito non si muove colla stessa facilità con cui si muove una famiglia in un legno di posta od in una diligenza ». Nello stato in cui erano le cose, essere necessario « in faccia alle esigenze pacifiche della diplomazia » che egli « paresse tratto a forza a intervenire »; eppereiò « due cose doversi procurare » in primo luogo che gli Austriaci violassero il territorio del regno; in secondo luogo che un indirizzo gli fosse mandato dal maggior numero possibile di notabili della Lombardia per invocare il suo aiuto (2), o che questo gli fosse chiesto da un governo provvisorio. Frattanto egli si sarebbe fatto premura di radunare il Consiglio dei ministri per assumere all'uopo i primi e più urgenti provvedimenti per mettere l'esercito in grado di entrare in Lombardia.

La risposta del Re non era invero quale il Martini e il D'Adda s'aspettavano. Invano quest'ultimo tentò di far intendere al Re che

(1) Lettera E. Martini, Torino 25 marzo, al governo provvisorio di Milano. *Archivio triennale*, III, p. 263.
(2) ANTONIO CASATI, *Milano e i Principi di Savoia*, pag. 157.

si trattava di caso urgentissimo. Il Re non seppe dirgli altro: « Sicchè io dovrei andare a Milano a proclamare la repubblica! » Al che il D'Adda rispose. « Certo è che la repubblica sarà proclamata se V. M. non parte » (1).

Usciti dall'udienza Reale, il Martini e il D'Adda videro il conte di Castagnetto, il quale cercò di rassicurarli circa le buone disposizioni del Re (2) ed espresse l'avviso che uno di essi si recasse a Milano per eseguire il mandato del Re e per infondere coraggio nei combattenti.

Di buon grado il conte Martini si assunse l'incarico, e senza metter tempo in mezzo partì alla volta di Milano, lasciando al conte D'Adda il còmpito di fare nuovi e più pressanti uffizi presso il Re e i ministri onde intervenissero il più tosto che fosse possibile in aiuto dei Lombardi.

Come aveva dichiarato al D'Adda e al Martini, il Re adunò senza indugio il Consiglio dei ministri, e siccome nel frattempo le notizie giunte in Torino e tosto divulgate avevano destato una viva commozione nel pubblico, il governo fece pubblicare nel pomeriggio un supplemento straordinario alla *Gazzetta Ufficiale* contenente questo comunicato:

« Oggi S. M. ha adunato un Consiglio di ministri all'ora 1
« pomeridiana.

« In seguito a tale Consiglio, il ministero della guerra ha spe-
« dito gli ordini necessari per l'adunamento di un *Esercito d'osser-*
« *vazione* sulle nostre frontiere orientali » (3).

La *Gazzetta Ufficiale* aggiungeva che S. M. il Re, riserbandosi

(1) Bonfadini, op. cit., pag. 290. Vedasi anche la lettera, in data di Torino 19 marzo, stampata nella *Patria* di Firenze del 25. *Archivio triennale*, II, pag. 75.

(2) Molti anni di poi, nel 1866, il conte di Castagnetto scriveva al conte Luigi Cibrario: « Sebbene io non fossi concorso per nulla ad iniziare i movimenti d'Italia, capii subito a qual punto il Re si fosse compromesso, e quali sarebbero le conseguenze di una ritirata. Eppure il pericolo era quotidiano pel naturale indeciso del Re, per le proprie sue tendenze e per la fiera lotta che doveva sostenere. » Federico Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, Firenze, 1872, Civelli, pag. 167.

(3) Un amico del Balbo, in compagnia del prof. Airenti, lo incontrò sotto i portici di piazza Castello mentre egli usciva dal Consiglio. Interrogato ansiosamente su quanto vi si era concluso, il capo del gabinetto rispose « lagnandosi dell'assoluta mancanza d'ogni apparecchio di guerra e della incomprensibile condotta de' ministri suoi predecessori, i quali anzichè raccogliere e preparare l'esercito lo avevano disperso ai più lontani confini dello Stato ». *Archivio triennale*, II, pag. 14.

di assumere il comando di quest'esercito, lo aveva posto intanto sotto gli ordini del generale Broglia, che solo da pochi giorni era stato sostituito dal generale Franzini nella carica di ministro della guerra (1).

In conformità delle deliberazioni prese nel Consiglio dei ministri, fu spedito l'ordine alle truppe di schierarsi in due linee; la prima linea a Voghera, Mortara e Novara; la seconda in Alessandria, a Casale e Vercelli.

Due divisioni furono lasciate in riserva, una a Genova e l'altra a Torino.

Contemporaneamente, per secondare lo slancio della gioventù, che chiedeva armi per combattere, venne stabilito che tre compagnie di bersaglieri formassero ciascuna il nucleo di tre battaglioni volontari, da organizzarsi a Chivasso, Casale e Novi.

Gli ordini per l'adunata della prima e seconda linea partirono da Torino nella sera stessa del 19, ma siccome le truppe erano disseminate su molti punti del regno, e talune si trovavano all'estremo confine settentrionale, in Savoia, è evidente che non era possibile ottenere quella rapidità di mosse che sarebbe stata così necessaria.

A tarda ora del 19 giunse in Torino il conte Francesco Arese, che dopo i primi tumulti avvenuti in Milano era stato invitato a partire per chiedere a Carlo Alberto l'aiuto delle sue armi. L'Arese era appena uscito da Milano che gli Austriaci ne chiusero e asserragliarono le porte. Ma al Ticino avendo incontrato gravi ostacoli per continuare la sua via non potè arrivare in Torino così presto come sperava. La mattina del 20 per tempissimo, egli recossi, insieme col conte D'Adda, dal conte di Castagnetto. Il Re fece a quest'ultimo la seguente risposta per iscritto:

« Vous pouvez assurer ces Messieurs que je donne toutes les di-
« spositions possibles; que quant à moi, je brûle de désir de leur
« porter secours et que je saisirai l'ombre d'un prétexte qui pourra
« se présenter » (2).

(1) Il generale Broglia era stato chiamato il 9 ottobre 1847 a succedere al generale Di Villamarina.

(3) Questo biglietto autografo del Re è in data del 20, e il tenore di esso, se mal non ci apponiamo, esclude che egli avesse visto l'Arese la mattina del 19 (come afferma il Mauri in una lettera del 10 luglio 1882 a noi diretta) o la sera del 19.

E se il « pretesto » non si fosse « presentato? »

Se al conte Martini non fosse stato possibile entrare in Milano od uscirne?

E se, nel frattempo, l'insurrezione fosse stata schiacciata dalle poderose forze del maresciallo Radetzky?

Tremende incognite che non poterono a meno di affacciarsi, non solo all'Arese e al D'Adda, ma al Re stesso (1).

L'ansietà loro era divisa dalle popolazioni liguri e subalpine e salì al colmo nei giorni 20 e 21, nei quali non giunse veruna notizia dal teatro della lotta.

Questa ansietà era ben naturale dacchè la formazione ordinata, nel giorno 19, di un *Esercito di osservazione*, se poteva essere utile qualora l'insurrezione si fosse protratta a lungo, non avrebbe a nulla giovato se questa fosse stata sollecitamente repressa.

Il provvedimento più acconcio che, nell'opinione dei più, si sarebbe dovuto prendere il 19, quando si seppe a Torino che Milano era insorta, era quello di avviare subito alla frontiera le prime truppe disponibili, più prossime alla medesima; l'effetto morale di una simile mossa sarebbe stato immenso tanto sugli insorti quanto sugli Austriaci (2).

In quella vece il ministro della guerra si restrinse a sopravvedere che il concentramento delle truppe ordinato il 19 si compisse colla massima celerità ed esattezza (3); poi, fra il 21 e il

---

come è riferito nel libro già citato dal Casati, e nella *Vita di Francesco Arese* del Bonfadini. Secondo le informazioni dell'ambasciata britannica a Torino, neppure nel giorno 20 il Re avrebbe ricevuto l'Arese. « Mi fu detto *positivamente* che se jeri mattina il conte Arese vide i ministri, non vide Sua Maestà Sarda ». Così si legge nel dispaccio di sir Ralph Abercromby a lord Palmerston in data Torino 21 marzo. Probabilmente l'Arese non fu ricevuto dal Re che nel giorno 21, e così si spiegherebbe che il Re, come raccontano il Casati e Bonfadini, lo invitasse ad assistere nella mattina seguente alla rivista della brigata Guardie, che in tenuta di marcia cominciava ad avviarsi verso la frontiera, rivista alla quale l'Arese « in mezzo ai più entusiastici applausi del popolo » avrebbe assistito. Infatti nella mattina del 22 il Re assistette, in piazza Castello, allo sfilare di un reggimento della brigata Guardie, e ne fu data la notizia nella *Gazzetta Ufficiale* uscita nel pomeriggio. Nè il 20 nè il 21 il Re non passò in rivista nessun corpo di truppa.

(1) « Noi che *fremevamo* all'annuncio delle Cinque Giornate ». Così si legge nella Prefazione del Re alle sue *Memorie ed Osservazioni sulla guerra del '48*, pag. XX.

(2) Erano in Milano 11 mila fantaccini, 1000 uomini di cavalleria, e 6 batterie da campo.

(3) Malgrado gli ordini più pressanti, gli ufficiali di stato maggiore non poterono partire che nel giorno 21 per predisporre il collocamento delle truppe nelle località indicate per la loro riunione.

22, prescrisse che venissero richiamati sotto le armi i provinciali delle classi 1822-23-24 di tutti i reggimenti di cavalleria e i provinciali della classe 1819 di artiglieria. Contemporaneamente i provinciali di quest'arma ascritti alle classi 1824-25-26, i quali avevano avuto per anticipazione il congedo illimitato, vennero « precettati » per il subito ritorno.

Tutti questi provvedimenti attestano lo zelo e l'attività di cui diè prova in quei giorni l'amministrazione della guerra affidata alle mani del Franzini e del Dabormida, ma erano inefficaci a calmare l'ansietà del pubblico per l'esito della lotta che si combatteva entro le mura di Milano. La partenza alla volta di Novara di un reggimento della brigata Guardie, che sfilò verso le 10 antimeridiane in presenza del Re, in piazza Castello, fu accolta come un buon sintomo; ma non bastò a gran pezza a rasserenare gli animi trepidanti. Il governo sentì l'obbligo di dire una parola che rassicurasse le popolazioni, e nel pomeriggio del 22 pubblicò questa nota nella *Gazzetta Ufficiale:*

« A tranquillare il pubblico sulle disposizioni militari verso la « frontiera lombarda, si accerta la formazione di un'*Armata* « *di osservazione* di cui S. M. si riserva di prendere il comando ».

Menzionati poscia i movimenti di truppe, già ordinati nel giorno 19, la nota ufficiale aggiungeva:

« Bentosto tutta la cavalleria sarà in linea; 4 batterie di bat- « taglia già trovansi verso i confini, e bentosto l'artiglieria a ca- « vallo terrà dietro alla cavalleria; 3 compagnie di bersaglieri « sono pronte per servire all'istruzione e formazione di 3 batta- « glioni di volontari, e già si prendono le necessarie disposizioni « per organizzarne altri se fia d'uopo ».

Qualche giornale avendo annunziato, a titolo di lode, che il reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di stanza a Vigevano, aveva di suo moto varcato il Ticino, la *Gazzetta Ufficiale* lo smentì in questi termini:

« L'ardore non manca nell'armata di S. M., ma questo non var- « rebbe senza disciplina, elemento indispensabile, principale, per « la libera azione d'una forza organizzata. Chi imputa al reggi- « mento di Piemonte Reale Cavalleria il varco del Ticino senza « ordine superiore lo calunnia; nessun corpo della nostra armata « è capace di mancare alla disciplina ».

L'ansietà e l'incertezza continuarono in Torino durante la giornata del 22.

Nella sera la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò un supplemento straordinario contenente il seguente proclama dei membri del Consiglio di guerra di Milano, Cattaneo, Terzaghi, Cernuschi, Clerici, in data del 21:

« Al di fuori la città è attorniata di numerose bande venute « da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri svizzeri « e di piemontesi che hanno precorso i loro corpi *che passano il* « *Ticino* ».

Cesare Cantù racconta nella sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana* che egli in quella sera, per raccogliere qualche notizia, stette in casa di uno dei ministri, aspettando fino a tarda notte, che questi uscisse dal gabinetto del Re. « Le peggiori notizie, disse quel ministro (1) rincasando. Milano è circondata impenetrabilmente: muovono truppe dalle provincie su di essa; nessun modo di farvi penetrare nè munizioni nè viveri: *non resta speranza* ».

Queste le notizie che correvano a Torino nella notte del 22 al 23.

Proprio in quella notte gli Austriaci sgombravano la città di Milano!

Ecco, in breve, e ommettendo tutti i particolari che non entrano nel quadro di questa narrazione, come vi si erano venuti svolgendo gli avvenimenti.

La lotta, incominciata il 18 dal popolo, senza accordi fra gli uni e gli altri, aveva fatto capo naturalmente al municipio e al suo rappresentante, il podestà Gabrio Casati.

Radetzky, pensando che colla presa del palazzo civico avrebbe « reciso il nervo capitale della rivolta », aveva dato ordine alle truppe di impadronirsene a forza.

Non essendo in grado di resistere a un simile attacco, il conte Casati e l'assessore Beretta, con altri animosi patriotti che avevano iniziato la lotta, posero il loro quartier generale in casa Vidiserti.

---

(1) Il conte Federigo Sclopis, ministro di grazia e giustizia.

Mentre quivi si consultava sul da farsi, Enrico Cernuschi, che fu poi oppositore all'influenza piemontese, propose si mandasse immediatamente a Torino persona fidata per chiedere al Re appoggio ed intervento (1); ciò che per l'appunto s'era già fatto per mezzo del conte Arese.

Ad un'ora dopo mezzanotte (18 al 19) il quartier generale dell'insurrezione fu trasferito in casa Carlo Taverna, via de' Bigli.

Il municipio, tuttora rappresentato dal solo Casati e dall'assessore Beretta, costituissi in Comitato centrale, coadiuvato nell'opera sua da parecchi egregi e animosi cittadini.

La mattina del 20, continuando l'insurrezione a fare rapidi progressi, deliberossi in casa Taverna intorno alla forma di governo che si dovesse eleggere per dare un'autorevole unità di direzione alle cose.

Ma non fu possibile intendersi, dacchè alcuni volevano si proclamasse immantinenti un governo provvisorio, e altri la repubblica.

Si decise allora che il municipio si assumesse alcuni collaboratori, ciò che esso fece immediatamente.

Su proposta di Carlo Cattaneo venne inoltre creato un Consiglio di guerra, del quale egli stesso, il Cernuschi, il Terzaghi e il Clerici furono chiamati a far parte.

In quella guisa che a Torino si era all'oscuro di quanto accadeva entro Milano, quivi si era all'oscuro di quanto si faceva in Torino, giacchè gli Austriaci sin dalla sera del 18, come già ci venne accennato, avevano previdentemente occupato in forza e asserragliato le porte della città.

Il conte Enrico Martini era arrivato la mattina del 20 presso le mura, ma per tutta quella giornata non trovò modo di penetrare in Milano. Gli riuscì alla perfine la mattina del 21 con un ardito stratagemma, a rischio del proprio capo.

Prima del mezzogiorno egli capitò in casa Taverna. Riferite al Casati e ai suoi colleghi le parole del Re, si fu subito d'accordo per far redigere e coprire di numerose firme un indirizzo in cui si invocasse il suo aiuto; ma parve a tutti intempestiva la pro-

(1) A. Casati, op. cit., pag. 154.

posta della formazione di un governo provvisorio, e destò in particolare modo l'indegnazione del Cattaneo, il quale, in nome eziandio de' suoi colleghi del Consiglio di guerra, dichiarò con accento di sprezzo al Martini che, se il Piemonte accorreva « generosamente », avrebbe avuto la gratitudine dei « generosi d'ogni opinione ».

Il Martini dovette perciò tenersi pago di vedere accolta l'idea dell'indirizzo, il quale fu tosto dettato da Achille Mauri, e firmato da molti e ragguardevoli cittadini.

Come era riuscito al Martini, così riuscì in quella giornata ad altri giovani animosi liguri e piemontesi di penetrare in Milano e diffondere per ogni dove il seguente *Bollettino:*

« *Fratelli Lombardi!*

« 21 marzo 1848.

« Dio premierà il vostro eroismo. Noi con ammirazione e venerazione ci vantiamo vostri fratelli; costanza e valore non vi mancano, ci abbracceremo a giorni!

« Dieci mila soldati sono a Casteggio con 6 pezzi d'artiglieria; a Voghera altri 6000 soldati, al Gravellone la Civica di Genova; il reggimento di cavalleria stanziato a Vigevano si è trasferito a Garlasco sopra Pavia, altre truppe che portano l'esercito a più di 30,000 uomini con 45 pezzi di artiglieria muovono da Torino a Novara con alla testa i figli del Re; i volontari sono chiamati sotto le armi, il fremito è generale nelle borgate lombarde, e noi non pensiamo che a voi, o prodi, e alla vostra liberazione.

« *Dio lo vuole! L'Italia farà da sè!* ».

È forse a questo *Bollettino* che il Consiglio di guerra milanese fece la seguente risposta con un suo Bollettino in data delle ore 6 pomeridiane:

« *Italia libera...* Se arrivano *finalmente* i fratelli piemontesi, ci abbracceranno già liberi e trionfanti. *Viva l' Italia! Viva Pio IX!* »

Come i lettori sanno, le notizie contenute nel *Bollettino*, che abbiamo più sopra riferite, erano di molto amplificate: ma giova

avvertire che la notizia del prossimo arrivo delle truppe piemontesi era pervenuta eziandio all'orecchio del maresciallo Radetzky, come lo attestano un suo dispaccio del 21 al conte Ficquelmont a Vienna, e il rapporto che egli indirizzò, sotto la medesima data, all'I. R. Comando generale del Lombardo-Veneto in Verona. « Mi giunge « la molesta notizia, così scriveva il maresciallo, che l'esercito « piemontese, volente o nolente il Re, sia deliberato di passare il « Ticino e assalirci ».

Il maresciallo aggiungeva che, se non avesse ricevuto immediatamente dei rinforzi, non si trovava in grado di conservare la Lombardia e di tener fronte ai Piemontesi.

Nell'attesa di rinforzi, egli chiese, per mezzo dei consoli esteri, al municipio di Milano, una tregua di nove giorni.

Nella sera stessa del 21 la tregua fu respinta dal Comitato centrale di insurrezione.

Annottava quando il conte Martini, non essendo pervenuto a uscire dalla città, ricomparve a casa Taverna.

Il conte Casati e i suoi colleghi ripigliarono in esame la proposta di costituirsi in governo provvisorio, e dopo lungo discutere la decisero in senso affermativo, per « circostanze imperiose » e per aderire al « voto dei combattenti » (1).

Entrarono a far parte del governo il Casati, come presidente, e come membri Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta, Cesare Giulini, Marco Greppi, Alessandro Porro.

Cesare Correnti, che era stato l'anima del movimento, su proposta del Giulini venne eletto segretario generale.

L'annunzio della formazione del nuovo governo fu dato, nella mattina del 22, per mezzo di un proclama, nel quale s'informò ad un tempo la popolazione di Milano che la tregua proposta dal maresciallo Radetzky era stata respinta (2).

Il conte Martini non avendo ancora potuto partire per Torino per gli ostacoli incontrati, il governo provvisorio fu a tempo di

---

(1) Così si legge nel proclama del governo provvisorio ai Milanesi, 27 marzo 1848. *Archivio triennale*, III, pag. 319.

(2) In quello stesso giorno, secondo la richiesta del Cattaneo, il Consiglio di guerra fu trasformato in Comitato di guerra, la cui presidenza fu affidata a Pompeo Litta.

consegnargli un messaggio al Re per invitarlo vivamente ad accorrere in aiuto dei Milanesi, che da quattro giorni sostenevano una lotta disuguale cogli Austriaci.

Se non che gli insorti erano bensì padroni della cerchia più interna e popolosa della città, ma i tentativi fatti per impadronirsi di qualcuna delle porte erano stati fino allora infruttuosi. Quindi è che, in tutta la giornata del 22, non fu possibile al Martini di avvicinarsi alle mura, ove gli Austriaci facevano buona guardia.

Sul far della notte giunse a casa Taverna la notizia che una delle porte della città, porta Tosa, era caduta in mano degli insorti, e che un'altra porta (Comasina) stava anch'essa per cedere. Oramai l'insurrezione era prossima a trionfare. Quindi è che il governo provvisorio pensò che non era più il caso di chiedere l'aiuto del Piemonte soltanto *per liberare Milano*, ma di chiederlo *per cacciare gli Austriaci fuori di tutto il paese*, e a tale uopo scrisse la seguente lettera al ministro Pareto:

« GOVERNO PROVVISORIO

« Milano, 22 marzo 1848, ore 8 pom.

« A S. E. il marchese LORENZO PARETO

« *Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna*

« Torino.

« Abbiamo l'onore di accreditare presso di V. E. il signor conte « Enrico Martini, apportatore del messaggio che questo governo « provvisorio dirige a S. M. il Re di Sardegna, tanto in nome « proprio quanto in nome di alcuni abitanti notabili in questa « città. Le difficoltà di passare attraverso alle linee degli spalti « e di superare le mura, impedirono al conte Martini di partire « prima di quest'ora; ma ormai la nostra emancipazione è cosa « fatta: una e forse due porte sono sfondate, aperte, bruciate e « invase dalla popolazione. Tanto sarà più facile al governo di « S. M. di accorrere in nostro aiuto *per cacciare rapidamente*

« *l'austriaco fuori di tutto il paese, dal Ticino all'Alpi e al mare.*
« Voglia l'E. V., nell'atto di esprimere a S. M. i sensi del pro-
« fondo nostro ossequio, farsi interprete della viva nostra impazienza.

Il governo provvisorio:
« Casati, Litta, Borromeo, Dubini,
« Guerrieri, Greppi, Beretta,
« Strigelli. »

Il conte Martini stava per lasciare casa Taverna, quando vi fu recata la notizia che gli Austriaci avevano ripreso porta Tosa, e contemporaneamente si sentì tutto ad un tratto dalla parte del Castello, dove il maresciallo aveva concentrato le sue forze, un cannoneggiamento incessante e assordante, che prolungossi per parecchie ore.

Quel cannoneggiamento, come si seppe di poi, aveva per iscopo di mascherare e proteggere la ritirata delle truppe austriache dal Castello.

Dopo che il Comitato centrale dell'insurrezione aveva respinto la tregua chiestagli di 9 giorni, il maresciallo aveva deliberato di sgombrare la città di Milano, col proposito di stabilirsi dietro l'Adda, e aspettarvi i rinforzi domandati a Vienna (1).

Le truppe furono messe in marcia alle 11 pom. Il movimento di ritirata durò tutta la notte. Fino alle 2 ant. del 23, le artiglierie del Castello continuarono a sparare.

Soltanto verso le ore 5 antim. si potè constatare, in mezzo all'esultanza universale, che gli Austriaci erano in piena ritirata.

Al primo messaggio, che era stato scritto nel giorno 21, il governo provvisorio sostituì quest'altro, che venne consegnato al conte Martini onde egli lo presentasse al Re:

(1) L. Torelli racconta nel suo libro, *Le cinque giornate di Milano* (pag. 108), che quando il 21 marzo seppe a casa Taverna che l'esercito piemontese « si metteva in moto », secondo le notizie recate dal Martini, egli non dubitò un istante che gli Austriaci si sarebbero ritirati verso la base naturale delle loro operazioni, verso le fortezze nel famoso quadrilatero. « Io ero persuaso, egli scrive, che uomini come Radetzky e Schoenals non si sarebbero lasciati cogliere a Milano da un esercito regolare ».

« Milano, 23 marzo 1848.

« *Sacra Maestà,*

« Noi abbiamo vinto. Il nemico, che occupava la città, sgombrò « questa notte il Castello e si diresse verso Verona, *ma non è lungi* « *da questa capitale*, segnando ogni suo passo colle stragi e col « saccheggio. Sforzi eroici fecero questi cittadini, e rintuzzarono « con pochissimi mezzi l'orgoglio d'un nemico confidente nelle « proprie forze. *Ma il compimento della liberazione richiede ulte-* « *riori sforzi,* corpi ordinati ed artiglierie, nè il nostro paese può « riunirli in così breve tempo. *Noi avevamo già invocato l'aiuto* « *delle armi della M. V.* (1) *mentre ci battevamo nelle nostre* « *contrade,* pronti ad affrontare una seconda ruina per la causa « italiana. Ora se tutta la città è sgombra, *non importa meno* « *un pronto e valido soccorso della M. V.*

« Egli è perciò che il governo provvisorio insta vivamente « perchè la M. V. solleciti con ogni mezzo i soccorsi. La M. V. si « renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa della « indipendenza e fratellanza italiana, e riceverà certamente il « plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiun- « gere di più, ma la nostra condizione di governo provvisorio non « ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono « tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'Unità « italiana ». *(Seguono le firme).*

Il governo provvisorio incaricò inoltre il conte Francesco Annoni di portare a Novara e a Torino questi due altri documenti, insieme con una lettera del conte Casati al conte di Castagnetto:

« Milano, 23 marzo 1848.

« *Il Presidente del governo provvisorio a S. E. il generale* « DE SONNAZ, *governatore della divisione di Novara.*

« Ho l'onore di trasmettere a V. E. un esemplare di un indi- « rizzo del governo provvisorio a S. M., affinchè V. E. ne sia « informata, se per avventura avesse ricevuto ordini in proposito

(1) Nel primo messaggio consegnato la mattina del 22 al Martini.

« da S. M. Si compiaccia l'E. V. cooperare nel modo il più valido « affinchè la richiesta venga soddisfatta il più presto possibile. La « nostra situazione è gloriosa, ma non conviene illudersi sullo stato « di forze dei nostri nemici in proporzione dei nostri mezzi che « potrebbero essere più forti dopo qualche tempo, ma che non si « ponno improvvisare. Certo che l'ardore dei Lombardi per la causa « dell'indipendenza italiana è grandissimo, e gli apparecchi ulte- « riori si faranno con sollecitudine, per cui si potrà vedere fra « breve accresciuto l'esercito di corpi volontari. Confidiamo adunque « che V. E. accoglierà questa sollecitazione con tutto il favore e « che possiamo in breve vedere fra le nostre mura il prode eser- « cito piemontese ».

« Milano, 23 marzo 1848.

« *Il governo provvisorio a S. A. R. il* Duca di Savoia.

« Nella lusinga che V. Altezza sia già in viaggio verso la fron- « tiera per venire al soccorso dei Lombardi alla testa dell'esercito, « ci facciamo un dovere di presentare un esemplare d'indirizzo a « S. M. per parte del governo provvisorio di Milano. Speriamo che « V. A. vorrà sollecitare i soccorsi.

« Noi abbiamo combattuto come leoni, ma il nemico scacciato « dalla città è ancora forte; esso è di una crudeltà orrenda e non « risparmia nessuno. Ma finora i Lombardi non si lasciano spaven- « tare e dappertutto si solleva il grido di guerra contro il comune « nemico. V. A. può contare sull'ardore delle popolazioni; ma con- « viene prontamente soccorrerle, affinchè il coraggio si mantenga. « Qui si organizzano corpi regolari, ma questo esige qualche tempo.

« Accolga V. A. i nostri voti ed accorra colle sue armi a ren- « dere sicura la vittoria ».

Lo stile di questi dispacci si risente dell'entusiasmo in mezzo al quale sorse in Milano l'alba del 23 marzo.

A Torino, per contro, tutto era ancora trepidazione e ansietà per le notizie giunte la sera innanzi, riferentisi alla giornata del 21.

Da un momento all'altro si temeva di ricevere la notizia della caduta di Milano.

In mezzo a questa commozione degli animi, uscì nelle prime ore

della mattina, e fu divulgato in un baleno nella città, a migliaia di esemplari, il giornale *Il Risorgimento*, contenente lo storico articolo, *L'ora suprema della monarchia Sabauda*, che il conte di Cavour, direttore di quel periodico, aveva dettato la sera del 22, quando, per confessione dei ministri, non rimaneva più speranza della vittoria dei Milanesi.

Cavour, fin dal primo giorno che era giunta in Torino la notizia dell'insurrezione di Milano, aveva espresso l'avviso e l'aveva poi ripetuto nel *Risorgimento*, e in privati colloqui al Balbo e al Franzini, che, senza aspettare la regolare formazione dell'*Esercito di osservazione* si mandassero alla volta di Milano i reggimenti stanziati a Novara, Vercelli e Vigevano, senza tener conto delle proteste degli inviati dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia. Inascoltato e in preda alla più ardente indignazione contro i ministri del Re, che seguivano *le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbii*, scrisse l'articolo, che abbiamo dianzi accennato, per avvertire la monarchia che oramai era giunta per le *l'ora suprema* se non avesse levato il grido della *guerra immediata senza indugi* (1).

Il linguaggio del futuro ministro del primo Re d'Italia commosse straordinariamente la patriottica popolazione di Torino, e produsse sull'animo di Carlo Alberto e dei ministri il benefico effetto che egli si riprometteva.

Infatti, poche ore dopo, venne indetta pel tocco la riunione del Consiglio dei ministri.

Alle 11 ant. i ministri ricevettero dal console sardo in Milano il seguente dispaccio in data del 22, che fu tosto reso noto al pubblico col mezzo della *Gazzetta Ufficiale:*

« Qui si continua a combattere notte e giorno in ogni maniera « e col massimo accanimento. Si accerta che alcune bombe sono « cadute in città; locchè aumenta lo spavento ».

Sebbene poco rassicuranti, queste notizie certificavano almeno che la lotta nel giorno precedente proseguiva tuttora, e proseguiva accanita (2).

(1) *Gli scritti del conte di Cavour*, nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli, Bologna 1892, ditta Zanichelli, vol. II, p. 127.

(2) Cesare Cantù racconta nella sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana* (vol. II, pag. 941) che nel giorno 23 egli ebbe notizia in Torino *di gran mattina* che i Tede-

Al tocco riunissi il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del Re.

Con voto unanime fu deliberato che si dovesse dichiarare la guerra all'Austria.

A tal fine decretossi:

1° La chiamata immediata sotto le armi delle due classi (1820-21) a compiere il quadro dell'armata attiva;

2° La partenza od il sollecito avviamento verso la frontiera dei vari reggimenti dell'armata in fanti, cavalli e artiglieria;

3° L'accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altri, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e mantenimento di soldati del regio esercito;

4° Il diffidamento all'*Armata di riserva* di tenersi pronta alla prima chiamata;

5° L'apertura di un prestito volontario nazionale e temporario al 5 % (1).

Il generale Franzini avendo chiesto *dodici* giorni almeno per mettere l'esercito *sul piede di guerra*, glie se ne concessero *due soli* (2).

I ministri erano tuttora nel Real palazzo, quando, verso le 5,30 pom. il conte Enrico Martini arrivava in Torino e smontava all'*Albergo d'Europa* in piazza Castello.

In un attimo si sparse per la città la notizia che Milano era libera e che il vessillo tricolore sventolava sulla guglia del Duomo.

Il conte Martini, tratto con sè il conte Carlo D'Adda, che alloggiava all'albergo ora detto, recossi immediatamente alla Reggia, ove furono subito ammessi alla presenza del Re e dei ministri.

Il conte Martini consegnò a S. M. il messaggio del governo provvisorio e l'indirizzo dei Milanesi.

---

schi avevano abbandonato Milano. Se si avverte che solo all'alba il lieto evento fu noto in Milano, non si comprende come questo potesse essere già noto in Torino di gran mattina, e come i ministri stessi lo ignorassero quando verso il mezzogiorno pubblicavano nella *Gazzetta Ufficiale* le notizie ricevute dal console sardo residente a Milano.

(1) Queste deliberazioni furono recate a conoscenza del pubblico in un supplemento straordinario della *Gazzetta Ufficiale* uscita a tarda ora del 23.

(2) Lettera del generale Franzini ai suoi elettori di Felizzano, 10 gennaio 1849. pag. 15.

Per tutta risposta il Re disse al Martini che poche ore prima il Consiglio aveva deliberato di dichiarare la guerra all'Austria (1).

Il conte Martini chiese a S. M. che l'armata passando il Ticino adottasse « la bandiera tricolore in luogo del vessillo di Savoia » e che solo « nel campo bianco stasse la croce azzurra »; poi che l'armata intiera si mettesse in marcia e l'avanguardia passasse l'indomani (24) il Ticino a Buffalora ed a Pavia; che il Re ne avesse la somma del comando, ma non si presentasse in Milano prima di aver avuto uno scontro cogli Austriaci; chiese inoltre, a rendere omaggio al valore dei Milanesi, che « nessuna truppa entrasse nella eroica città senza avviso ulteriore del governo provvisorio », e che, per ora, soltanto un ufficiale generale vi fosse spedito, a disposizione sempre del detto governo, a dare idee d'organizzazione militare, ed offrirgli, se al medesimo piacesse, l'entrata in Milano d'un numero di soldati che fosse giudicato conveniente « all'uopo solo dell'alleggerire il servizio interno della guardia nazionale ».

Finalmente il conte Martini chiese al Re che volesse degnarsi di indirizzare un proclama ai Lombardi per annunciare loro le deliberazioni prese.

Il Re aderì a tutte queste domande, e aggiunse: « Scriva a quei signori che tengo ad adeguarli in valore, prima ch'essi mi conoscano » (2).

Mentre durava la Regale udienza, la popolazione torinese, accorsa in piazza Castello e nella piazzetta Reale, acclamava freneticamente il Re e i Milanesi.

Il Re, avendo ai suoi fianchi il conte Martini, il conte D'Adda e i ministri, affacciossi al balcone, e disse al Martini di salutare la popolazione colla sua sciarpa tricolore. Fu un momento di entusiasmo indescrivibile (3).

---

(1) Lettera Martini, 25 marzo, al governo provvisorio: « Posso assicurarvi che la guerra era decretata prima del mio arrivo ». Questa affermazione è confermata da N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. v, pag. 170, e concorda con quanto il conte di Castagnetto, in data 24 marzo, scriveva a Maurizio Farina, inviato dal Re a Milano a reggervi il consolato: « Avrà visto il proclama del Re. Fortunatamente la guerra erasi decisa alcune ore prima dell'arrivo della grande notizia ». Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, i, p. 473.

(2) Questi particolari sono tolti dalla lettera scritta dal conte Martini, in data di Torino 23 marzo, ore 11 di sera, al governo provvisorio di Milano, stampata nell'*Archivio triennale*, iii, pag. 95 e seg.

(3) Chi avrebbe detto che giusto un anno dopo, in quel medesimo giorno, e in quella medesima ora, l'infelice Monarca, dopo avere cercato indarno la morte sul campo di battaglia di Novara, avrebbe rinunziato la corona!

Ritiratosi il Re ne' suoi appartamenti, incaricò il conte Federigo Sclopis di redigere il proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia.

Il conte ne lesse il testo che fu con voce concorde approvato.

Il Re stava per apporvi l'augusta sua firma quando il conte D'Adda credette di dover osservare che i Milanesi essendo insorti al grido di *Viva Pio IX* sarebbe stato per avventura conveniente che nel proclama fosse fatta menzione del nome del Pontefice, allora tanto popolare.

Perciò dopo le parole « fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi » vennero aggiunte queste altre « di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX » (1).

Alle 11 pom. il ministro degli esteri fece consegnare al ministro austriaco conte Buol il dispaccio col quale il governo sardo gli notificava che il Re aveva deliberato di intervenire con le armi in Lombardia.

Nel frattempo era stato dato alle stampe il regio proclama che doveva essere divulgato la mattina seguente; e nel trasmetterne un esemplare al conte Casati il ministro Pareto lo accompagnava colla seguente lettera al medesimo indirizzata:

« Torino, 23 marzo 1848.

« *Signor conte*,

« Abbiamo ricevuto la lettera che ci recò il conte Martini, la « quale ci colmò di gioia, perchè ci annunziava la vittoria che « il popolo di Milano riportò sopra i suoi oppressori (2). Tosto « che ricevemmo quella lettera, il conte Martini fu presentato al

(1) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 296.

(2) Allude alla lettera del governo provvisorio a Sua Maestà in data 23 marzo, « *Noi abbiamo vinto il nemico* », che il conte Casati consegnò in mano del Martini, prima che questi partisse per Torino. Non regge l'asserzione del dott. Carlo Casati (*Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel '47-48*, vol. II, pag. 205) che la detta lettera sia stata scritta in risposta a quella del Pareto. Oltrechè il contenuto della lettera del governo provvisorio mostra evidentemente che fu scritta non appena si seppe che gli Austriaci avevano sgombrato Milano, basta notare che la lettera del Pareto, essendo stata scritta poco prima della mezzanotte del 23, non poteva giungere in Milano che nella giornata del 24; mentre quella del governo provvisorio al Re reca la data del 23.

« Re, il quale accolse con benevolenza i voti espressi dal vostro « deputato. Questi saranno esauditi. Un generale, secondo ce ne « espresse desiderio il prelodato conte, parte questa notte per la « vostra città. Un corpo d'infanteria ha ordine di avanzarsi « verso Milano per cooperare a seconda dei vostri desiderii a quel- « l'ordine che volete mantenere, *ordine che vi permetta di ripo-* « *sare un poco dalle vostre eroiche fatiche.*

« La truppa entrando sul territorio lombardo porterà la bandiera « tricolore con in mezzo soltanto la croce o scudo di Savoia. Un « proclama qui unito (1) vi spiegherà quali sentimenti animino il « Re e i popoli liguri e subalpini per la felicità dei loro fratelli « della Lombardia e della Venezia, i quali, lo vogliamo sperare, « formeranno, d'ora in avanti, con noi una sola famiglia, non « piccola parte di quel tutto, in che consister deve l'unione d'Italia.

« Il generale che il Re manda verso voi è il conte Passalacqua, « uomo di somma abilità e di sommo amore per la nostra causa; « il quale potrà coi suoi lumi utilmente cooperare alla organizza- « zione della milizia e dell'armata vostra. Il Re entrerà poi col « principale corpo d'armata in altra parte della Lombardia per « avanzarsi quindi a combattere i comuni nemici che vedremo re- « spinti al di là di quelle barriere che segnar devono i confini « della nostra patria.

« Vi salutiamo ed auguriamo all'Italia quei giorni felici che « compensino i lunghi anni di sciagure e di duolo che pesarono « su questa terra diletta.

« Sono ecc. « L. Pareto ».

Un'ora dopo mezzanotte il conte Martini scriveva al governo provvisorio: « Il signor Carlo D'Adda accompagna il generale « Passalacqua, e conoscendo perfettamente le cose di qui, saprà « darvene un'idea esatta: tanto più che se trovai ora il campo « così lavorato, lo è per merito suo, che tanto fece per la causa « nostra, oltrechè mi accompagnò questa sera dal Re, ed assistette « meco al Consiglio (2) ».

---

(1) Migliaia di copie del proclama stampato furono consegnate dal Martini al signor Antonio Falcò, il quale partito all'alba del 24 per Milano le recò al presidente del governo provvisorio insieme coi dispacci indirizzati al medesimo.

(2) *Archivio triennale*, III, p. 207.

Compiamo la serie di questi documenti colla risposta fatta dal governo provvisorio (1) alla lettera che il ministro Pareto aveva indirizzato al conte Casati la sera del 23:

« Milano, 24 marzo 1848.

« *Eccellenza*,

« Il governo provvisorio di Milano rispondendo al foglio che « V. E. si piacque indirizzare al suo presidente conte Casati, va « lieto d'esprimere i sentimenti della gioia di tutto il suo paese « all'annuncio che da S. M. il Re di Sardegna vennero accolti i « suoi voti. Non poteva essere altrimenti di quel generoso Prin« cipe che sì altamente confessa l'unione d'Italia. Il comune ne« mico, che nelle città e campagne della Lombardia e della Ve« nezia ha già provato tante volte che possa il valore italiano, « imparerà fra breve che possa l'italica fratellanza, e sarà tal « lezione che cancellerà tre secoli di dolorosa storia, e inaugurerà « i novelli destini della penisola. Quali sentimenti animino il Re « e i popoli liguri e subalpini verso i loro fratelli della Lombardia « e della Venezia lo vide già ieri questa città nell'accogliere fra « le sue mura le legioni di volontari che precorsero quell'esercito, « a cui l'anima di Carlo Alberto commette di compiere con noi « l'affrancamento di questa patria diletta. Vedrà il Re, vedranno « i Liguri e i Subalpini in che misura noi li rimeriteremo del loro « affetto, e come sapremo insieme combattere all'impresa comune.

« Il governo provvisorio attende ansiosamente l'illustre generale « di che V. E. gli annuncia l'arrivo, ed applaude il nobile e de« licato pensiero che inspirò la scelta della bandiera per la truppa. « Esso provvederà perchè il corpo d'infanteria che s'avanza sia « fornito di tutto il bisognevole. Ai suoi ordini precorrerà l'entu« siasmo della popolazione. Gli avvenimenti si succedono con sì « meravigliosa rapidità che *forse il Re non giungerà che a di« videre con noi il tripudio della completa cacciata del nemico,* « e a congiungere con noi in un sol fascio gli interessi di tutta « l'Italia.

(1) C. Casati, op. cit., p. 207.

« Noi ripetiamo dal profondo dell'animo il santo voto, con che « l'E. V. chiude il suo foglio: Dio così largo di misericordia alla « patria comune, ci consenta di operare l'adempimento intiero.

« Il governo ha l'onore, ecc.

« Casati, Strigelli, Giulini ».

II.

I due Ministeri della guerra a Milano e a Torino.

Carteggio Collegno-Dabormida.

[Aprile-giugno '48].

Non appena la mattina del 23 marzo Milano fu compiutamente sgombra dalle truppe austriache s'improvvisarono bande di coraggiosi patrioti per dare ad esse la « caccia ».

Gli animi allora eran tanto alti che si credeva sul serio che fra pochi giorni la Lombardia sarebbe stata tutta libera, senza che fosse oramai più necessario l'aiuto delle armi piemontesi.

Dominato da questa idea, il Comitato di guerra, composto di elementi repubblicani, pensò immediatamente alla costituzione di un esercito *lombardo;* e frattanto propose al governo provvisorio la nomina del generale Teodoro Lechi a comandante generale le forze militari della Lombardia; al che il governo provvisorio non ebbe difficoltà di annuire (1).

Nel concetto dei membri che lo componevano, il Comitato doveva

(1) Teodoro Lechi, nato a Brescia il 16 gennaio 1778, arruolatosi volontario a 18 anni, aveva fatto tutte le campagne di Napoleone. Nella spedizione di Russia comandava la divisione della guardia reale, e nel 1813 la 5ª divisione dell' esercito italiano. Nella prima delle cinque giornate egli trovavasi al Broletto quando, sovraggiunti gli Austriaci, fu fatto prigioniero.

essere « il trapasso a un ministerio di guerra che ordinasse un esercito regolare » (1).

Ma, come si vedrà, i loro piani andarono falliti.

Anzitutto il generale Lechi mostrossi affatto contrario alla creazione di un nuovo esercito.

Per contro egli chiarissi propenso alla chiamata di una nuova leva per accrescere col sussidio di essa l'effettivo dell'esercito sardo.

La diffidenza verso il Piemonte, il quale aveva risposto così tardi alla chiamata dei Milanesi, era allora così intensa, che non tutti i membri del governo provvisorio credettero di accogliere integralmente la proposta del Lechi.

Ciò stante questi propose che quanto meno il governo provvisorio si rivolgesse al generale Passalacqua, mandato da Carlo Alberto a Milano al fine di organizzare la difesa del paese (2), per ottenere dal governo sardo l'invio di un numero di ufficiali adeguati al bisogno.

Il generale Passalacqua accolse la domanda del governo provvisorio, però colla limitazione che gli ufficiali non appartenessero ai quadri di attività e che fossero assunti da quel governo al servizio del medesimo (3).

Il Comitato di guerra sdegnato, perchè senza udire il suo avviso, il governo provvisorio si fosse « avvinto a commettere l'istruzione dell'esercito a ufficiali piemontesi fuori di servizio (4) », l'ultimo di marzo si sciolse dichiarando con un manifesto al popolo d'avere compiuto quanto gli spettava; e conchiudeva così: « Possa Pio IX presiedere fra pochi giorni in Roma il vittorioso Congresso di tutti i popoli italiani! »

Sciolto il Comitato di guerra, venne deliberata immediatamente la formazione di un ministero di guerra (1° aprile), di cui fu nominato titolare il duca Pompeo Litta, membro del governo provvisorio, anch'egli chiaro avanzo degli eserciti napoleonici, il quale era stato chiamato a presiedere il Comitato suddetto nell'ultimo giorno dell'insurrezione di Milano.

(1) C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, ecc., pag. 75.
(2) Vedasi a pag. 365.
(3) Proclama del governo provvisorio di Milano, 26 marzo '48.
(4) C. Cattaneo, op. cit., pag, 76 e seg.

Pochi giorni appresso, il Litta essendo caduto gravemente infermo, per le straordinarie fatiche durate (1), fu mestieri cercargli un successore.

Si pensò allora a Giacinto Collegno, già maggiore di artiglieria nell'esercito sardo (2).

Impiccato « in effigie » nel '21, Collegno, dopo di avere valorosamente combattuto in Ispagna e in Grecia, erasi rifugiato in Isvizzera e susseguentemente in Francia, ove studiò con tanto fervore la geologia, che trovossi in grado di insegnarla egli stesso nel liceo di Bordeaux.

Nel 1842 quando Carlo Alberto, in occasione delle nozze del suo figliuolo primogenito, Vittorio Emanuele, duca di Savoia, con un'arciduchessa austriaca, concesse l'indulto ai compromessi politici, il Collegno non credette di doverne profittare, e preferì, tre anni dopo, quando lo stato cagionevole della sua salute lo costrinse a cercare un clima più mite, di recarsi a Firenze, ove sottostette a una dolorosa operazione che lo tenne a lungo inchiodato in un letto. Era tuttora infermiccio quando, nel febbraio '48, prevedendosi prossima la guerra dell'indipendenza italiana, il governo toscano gli affidò l'incarico di organizzare i corpi volontari. Egli adempiè di buon grado tale incarico, ma il 26 marzo fu costretto a rassegnare le sue dimissioni per gravi motivi di salute.

Compreso nelle prime nomine dei senatori del Regno subalpino (3 aprile '48), e contemporaneamente nominato maggior generale, Collegno venne a Torino, ove gli giunse un invito pressante del governo centrale provvisorio della Lombardia di recarsi a Milano per reggervi il portafoglio della guerra in luogo del Litta. Eccitato da Carlo Alberto, per mezzo del generale Franzini, ad accettare quel posto (3), Collegno, sebbene disfatto in salute, accettò, ma solo come supplente al Litta, per non offendere l'amor proprio del medesimo.

Collegno arrivò in Milano il 15 di aprile, ove già avevanlo preceduto, per organizzare i servizi dell'artiglieria e del genio, il

(1) Lettera inedita P. Litta, Milano 23 aprile 1848, a Carlo Promis in Torino.
(2) V. a pag. 3.
(3) L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di G Provana di Collegno*, Torino, 1882, Loescher, pag. 86.

capitano Ignazio di Pettinengo e il capitano Raffaele Cadorna, inviati dal ministero della guerra sardo, su proposta del generale Passalacqua.

Quattro giorni prima che egli venisse ad assumere il portafoglio della guerra, il governo provvisorio, fermo nel proposito di creare un esercito lombardo, aveva emanato un decreto, per effetto del quale venivano chiamati a servire personalmente la patria tutti i cittadini dai 20 ai 40 anni; quelli dai 20 ai 25 anni nell'esercito attivo, e quelli dai 25 ai 40 nella guardia nazionale mobilitata in sussidio dell'esercito; questi ultimi però soltanto « nell'interno dello Stato, ma non mai fuori del suo territorio (1) ».

Successivamente, il 19 aprile si chiamarono sotto le armi, per formare il primo nucleo di soldati regolari, le due classi del 1826-27, con l'obbligo di servire 3 anni.

Anche il Collegno, come già il Lechi, provossi di persuadere i membri del governo provvisorio della utilità di incorporare le reclute lombarde nell'esercito sardo; ma indarno. Soltanto più tardi, quando si mandarono i battaglioni di deposito piemontesi a Milano, potè ottenere che le reclute lombarde fossero in esse versate (2).

Il carteggio che segue, scambiatosi fra il Collegno, incaricato del portafoglio della guerra a Milano, e il colonnello Dabormida, 1° ufficiale del ministero della guerra a Torino, ritrae al vivo il quadro delle difficili condizioni militari e politiche di quel tempo.

---

(1) Nello stesso giorno che questo decreto era emanato (11 aprile), Giuseppe Mazzini, venuto a Milano nel giorno 8, scriveva (su carta del governo provvisorio) al generale Manfredo Fanti in Ispagna: « Caro Fanti, qui si trattano le sorti italiane; qui si tratta urgentemente della formazione d'un esercito italiano. Se i tuoi vincoli te lo concedono, parti quanto più presto puoi, e vieni a Milano. Sarai collocato immediatamente, come vuole il tuo merito e il grado che occupi. Tu hai sempre amato, innanzi tutto, la patria tua: opera a seconda. Ama il tuo

« G. Mazzini.

« *PS.* Aggiungo le mie alle preghiere ed alle esortazioni di Mazzini, e assicuro che l'accoglienza sarà fraterna e l'impiego onorevole e pronto.

Correnti

Segretario generale del governo ».

La risposta del Fanti fu questa:

« *Valenza, 30 maggio*... A metà del mese prossimo starò già in Milano. Io lavorerò con tutta fede per la indipendenza, la libertà e l'unità; però non voglio essere esclusivo per una forma od altra di governo. Che sia l'Italia una sola nazione, che sia indipendente, questi sono gli unici voti che faccio ».

(2) Pag. 4.

Dabormida a Collegno.

Torino li 19 aprile 1848.

Ill.mo signor generale,

La memoria che sempre conservai viva della S. V. Ill.ma mi fa giungere ben grato il di lei gentile biglietto: il Maggiore organizzatore dell'artiglieria leggera del 1820 troverà sempre in me il suo affezionato primo tenente. Disponga ella quindi di me liberamente e si accerti di trovarmi sempre pronto ai di lei ordini.

L'organizzazione di questo ministero, ossia la sua distribuzione in divisioni colle rispettive attribuzioni, fu già da me consegnata al capitano Di Pettinengo, che deve essere giunto a quest'ora costì coi 4000 fucili. Accordi tutta la sua confidenza a questo bravo capitano, che riunisce distinte qualità di mente e di cuore, e che si affeziona sinceramente alle persone che gli mostrano confidenza, il che ella avrà presto mezzo di riconoscere.

Ella ha la bontà di chiedermi consigli; per verità sono un triste consigliere, ma se ella mi preciserà le sue domande, le dirò tutto quello che saprò colla massima schiettezza.

È affatto impossibile per ora il mandarle altri fucili oltre ai 4000, perchè siamo seriamente minacciati di mancarne noi stessi; abbiamo mandato un capitano d'artiglieria a prenderne 20,000 nel Belgio; tosto che avremo un margine, mi farò premura di scriverglielo.

Procurerò di mandarle quanti più regolamenti potrò; ma di alcuni di essi non si avranno sufficienti copie, onde converrà che ella stessa li faccia stampare.

Domani giungerà costì il generale Perrone (1), il quale mi assicura che sarebbe facilissimo avere fucili da Saint-Etienne. Se ciò è, codesto governo provvisorio saprà senza dubbio profittarne.

---

(1) Ettore Perrone di San Martino, nato in Ivrea il 12 gennaio 1789, antico ufficiale negli eserciti napoleonici, anch'egli uno dei condannati del ventuno (vedasi pag. 46). Emigrato in Francia ripigliò dopo parecchio tempo la carriera militare verso la quale si sentiva specialmente inclinato. Era maresciallo di campo sin dall'agosto '39, quando scoppiata la guerra di Lombardia offrì la sua spada al governo sardo. Contemporaneamente gli giungeva un foglio dal governo provvisorio di Milano, che lo invitava ad accettare l'ispettorato generale del nascente esercito lombardo.

Accetti, signor generale, i miei augurii per la buona riuscita nella difficile impresa che le fu appoggiata, che meglio non poteva appoggiarsi. Ho l'onore di essere col massimo rispetto, e con sincera devozione.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo subordinato
DABORMIDA.

Torino, 26 aprile 1848.

Eccellenza,

A quest'ora l'E. V. avrà visto il conte Balbo (1); sarà persuasa del vivo nostro desiderio di secondarla nel veramente difficile di lei assunto: disgraziatamente i bisogni di graduati sono talmente aumentati anche presso di noi, che ci è difficile mostrare col fatto la buona nostra volontà.

Aspettiamo la risposta del duca Litta per la batteria di 6 pezzi (4 cann. e 2 ob.) del sistema 1830 (Pettinengo le darà le necessarie spiegazioni). Due altre simili batterie saremmo noi in grado di cedere a codesto governo provvisorio; non però i carri da munizione, dei quali scarseggiamo pei parchi di campagna: ma io credo che loro non sarà difficile il farne costrurre costì. Pettinengo potrebbe pure occuparsi delle munizioni, giacchè dietro le istanze che ci vengono fatte dall'eser-

---

(1) Dopo la partenza del Balbo pel campo era giunta al ministero della guerra la lettera, che segue, del Collegno:

« Milano, 25 aprile 1848.

« *Carissimo,*

« Non ti chiedo ancora le batterie perchè una deve essere già comprata dal duca Litta per offrirla al governo, e credo un'altra debba essere comprata da altra persona per lo stesso uso.

« Di istruttori ha bisogno Perrone più che di pane; se non glie ne mandi, la sua posizione qui, preparata con qualche difficoltà di dettaglio, diventa inutile per la causa italiana. Manda anche dei sott'ufficiali di veterani, d'invalidi direi quasi, purchè abbiano voce e capacità. Qui sono ragazzi tutti; hanno fatto ragazzate maggiori ne' primi giorni del trionfo; ora conviene che si ripari alla meglio (parlo per le cose di guerra). La nomina di Ettore è il miglior rimedio, ma bisognerebbe aiutarlo!

« Io ho il capo grosso quanto la cupola di Superga, e se dura questo stato di cose temo di impazzire davvero.

« Addio, carissimo, scusa la fretta ed amami.

« G. COLLEGNO. »

« Sarebbe urgente un uffiziale superiore di carabinieri (un maggiore da fare colonnello per esempio), al quale affidare il comando de' gendarmi di qui; e due uffiziali almeno per il battaglione di studenti che vogliono armarsi sul serio ad esempio di quelli di Torino. »

cito non ci sarebbe possibile di cedere loro anche il più piccolo numero di colpi. Se pel confezionamento delle munizioni ed artifizi da guerra abbisogna l'E. V. d'un artificiere, potremmo mandar loro certo Capirone (soldato nel 1821 nella 1ª leggiera), ora tenente ne' veterani.

Il maggiore che proporrei pel comando di codesti gendarmi col grado di colonnello è certo cav. Schiari, uomo capace; ma appartenendo esso all'armata attiva, scrivo questa sera a Franzini per ottenere l'assenso di S. M.

Il maggiore St. Front preferì di stare all'esercito; verrà quindi per la cavalleria il capitano di Villanovetta, il quale desidera sapere le condizioni, che gli verranno fatte. Aspettiamo una risposta da Ciambery pel tenente-colonnello Dosio, pel quale S. M. ha dato il permesso.

Si cercheranno i due ufficiali pel battaglione delli studenti.

Disponga, Eccellenza, di me, giacchè mi sarà sempre caro di dimostrarle il profondo rispetto e la sincera devozione, coi quali mi pregio d'essere

Di V. E. *Dev.mo obbl.mo servo*

DABORMIDA.

Mi vengono trasmesse in questo momento dal cav. Barbavara, che l'E. V. deve conoscere, le carte di certo signor geometra Erba, già capitano d'artiglieria a cavallo nel Regno d'Italia: mi si assicura che il buon Delmajno fosse suo tenente. Raccomando caldamente questo signore a V. E. Se ella lo può collocare nell'artiglieria, certamente egli non *pretenderà di rientrare nell'artiglieria a cavallo*, ma potrà essere utilizzato. Le sarò riconoscente se mi manderà due parole di risposta colla restituzione delle carte, che non saranno necessarie presso codesto ministero.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Milano, li 29 aprile 1848.

Carissimo Dabormida,

Vorrei in primo luogo che un mio tenente nell'artiglieria leggera del 1820 non mi dasse il titolo di Eccellenza, quando anche ci avessi diritto, il che non è, essendo io appena incaricato *per interim* del portafoglio!

Poi la ringrazio di quanto fa per noi! Pettinengo è nominato qui tenente-colonnello, e dirige per intiero le cose d'artiglieria, che ande-

ranno certo benissimo, per quanto si possa fare poco in un paese nuovo, del quale il nemico ha distrutto tutto il materiale militare!

Conosco personalmente il cav. Schiari, se è quello che stava a Genova nel 1846; e credo che sarebbe adattissimo per la carica di comandante di questa gendarmeria, ma non so se più mature riflessioni non abbiano cambiato le idee di questo Comitato di sicurezza pubblica, e temo che ora essi non osino più affidare un servizio così importante ad un ufficiale non lombardo. In ogni modo vorrei che il signor Schiari non si considerasse come impegnato per nulla da questo governo provvisorio. Al conte di Villanovetta ho fatto dire la situazione delle cose qui. Non so se verrà, giacchè in questo momento non vi sarebbe posto conveniente: e ciò per motivi che le direi a voce. I gradi inferiori, e i sotto ufficiali sarebbero il nostro vero bisogno.

Quanto al capitano Erba, se vi sarà mezzo di dargli un comando di piazza (in caso lo accettasse), lo farò col massimo piacere.

Manderò le carte con altra occasione.

Mi creda sempre, la prego, caro collega del 1820

Suo dev.mo servo ed amico
G. Collegno.

Dabormida a Collegno.

Torino, 2 maggio 1848.

Tralascierò dal darle dell'Eccellenza, poichè ella non lo vuole, benchè l'assicuro che senza sforzo e senz'ombra d'adulazione io le dava volentieri un tal titolo. Conservai sempre viva la di lei memoria nel mio cuore, e il conte Balbo le avrà detto con qual piacere io accettassi di secondarla nel caso ch'ella fosse stato nominato ministro in Piemonte.

Fatta questa dichiarazione con niun altro fine che di dimostrarle la sincerità della mia affezione, non le farò più perder tempo in leggeri complimenti; d'altronde anch'io di tempo non ne ho troppo. Entriamo in materia.

Non dubito ch'ella sarà ogni giorno più contento dell'ottimo Pettinengo, che amo come figlio; le ho detto nella prima mia lettera che quest'ufficiale ha sentimenti nobili, e s'affeziona alle persone che stima; a quest'ora ella si sarà convinto che le dissi la verità.

Non ho ancora ricevuto risposta pel maggiore Schiari, ma poichè ella m'osserva che la sua venuta a Milano non produrrebbe ottimo effetto,

io non darò disposizioni, qualunque sia la risposta, finchè non mi scriva nuovamente.

Sarà giunto costì il tenente-colonnello Dosio, che è buon ufficiale di fanteria, e potrà esserle di giovamento. Il conte di Villanovetta era pur già partito quando ricevetti la sua lettera. Son certo ch'ella avrà le buone sue ragioni per non volere ufficiali di grado superiore; se s'appoggiano su diffidenze, non ci vedo chiaro. Se mi fosse dato di passare un'ora con lei, le farei alcune osservazioni sull'organizzarsi costì un esercito; ma la cosa non è possibile; d'altronde probabilmente ella è del mio avviso. Mi tolga una sola curiosità. Perchè l'esercito adottò costì il color verde per l'uniforme?

Procurerò di mandarle ufficiali subalterni e bass'ufficiali quanti potrò; ma ella capirà di leggieri che avendo noi sotto le armi, compresa la riserva, presso a 80,000 uomini di fanteria, mentre in tempo di pace non ne avevamo 20,000, gli ufficiali e i bass'ufficiali scarseggiano. Il generale Perrone ci scrive di non mandar più bass'ufficiali di cavalleria; perchè?

La ringrazio dell'interesse ch'ella prende al capitano Erba, di cui le trasmetto la risposta ad un mio biglietto indicante la buona di lei volontà.

Mi conservi la preziosa sua affezione, e mi creda invariabilmente con affettuoso rispetto

Il suo subordinato
DABORMIDA.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Milano, 5 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Due righe in fretta per rispondere alla carissima sua dei 2 maggio. Ancor io amo Pettinengo come l'uomo che mi aiuta qui nell'artiglieria come Perrone per la fanteria. Avrei bisogno di un ufficiale simile per la cavalleria che va meno prontamente delle altre armi, ma le circostanze interne, alle quali però devesi qualche riguardo, non permettono per ora che anche quell'arma sia in mano di un piemontese, e perciò ho dovuto sospendere i passi pel colonnello Broglia, e perciò anche non ho potuto utilizzare *immediatamente* il conte Villanovetta, il quale ritorna in Piemonte *per ora*. Motivo analogo ha fatto adottare il verde invece del turchino pel colore delle *tuniques;* tutto ciò lo capirebbe in mezza giornata che passasse a Milano; ma da Torino non è facile

il collocarsi al punto di vista esatto, e il presidente del Consiglio ieri parlava esso pure in modo da far vedere che non conosce a fondo le cose di qui. È naturale che in uno stato di rivoluzione chi ne è fuori non vede le cose come chi sta dentro.

Sono stato interrotto tante volte che la mia lettera è informe; pure la mando per provare la mia buona volontà. — Mi creda sempre

Suo dev.mo

G. COLLEGNO.

Milano, il 7 maggio 1848
Anno 1° dell'*Indipendenza italiana.*

Caro Dabormida,

Abbiamo fucili! Il governo provvisorio ne ha ottenuti 50,000 dalla Repubblica francese, e di questi 10,000 sono a Tolone pronti all'imbarco contro pagamento; verranno per vapore a Genova e di là saranno trasportati a Milano il più celeremente possibile. Ma giunti qui conviene prima di distribuirli che siano ripuliti, smontati, ecc.; giacchè se si lasciano per questa operazione a soldati inesperti, sono rovinati prima di una settimana. Ora il ministero ha preso al suo soldo tutti gli operai armaiuoli di Milano, ha cercato di interessare anche i capi di bottega, ma non si possono malgrado ciò distribuire più di 200 fucili al giorno! Caro Dabormida, se si possono avere dal Piemonte operai armaiuoli, militari o civili, da arruolare per tre, sei mesi, un anno se vogliono; o da lavorare alla giornata; siamo pronti ad accettare qualunque condizione per averne un centinaio! Veda di aiutarci in questo come lo ha fatto per tutto il resto. È una richiesta che si dovrebbe dirigere forse ad altri che al ministero di guerra; ma nissuno la capirebbe come lei, e nissuno forse ci metterebbe la buona volontà che ci metterebbe lei che ne può giudicare l'importanza!

Qui aspettiamo con impazienza sia combinato l'affare dei depositi piemontesi; avremo in questa settimana 18,000 reclute; se non vi sono Piemontesi per istruirli, il ministro della guerra *per interim* corre grave rischio di essere dichiarato traditore della patria!

Addio, carissimo amico, mi creda sempre *Tutto suo*

G. COLLEGNO.

PS. Pettinengo mi suggerisce di domandarle un sergente, o un controllore di 3ª classe, atto al servizio, al quale verrebbe corrisposta la paga della classe immediatamente superiore, e che sarebbe addetto qui all'artiglieria per dirigere i lavori degli armaiuoli dei quali nella lettera.

DABORMIDA A COLLEGNO.

Torino, 9 maggio 1848.

Ill.mo signor generale,

Pettinengo le avrà comunicato la lettera di Valfrè (1), da cui avrà visto il vivo mio desiderio di secondarla nella provvista degli armaiuoli. Sgraziatamente, anche in tale categoria siamo miseri; la fabbricazione delle armi era poco attivata in Piemonte, e si ha ora somma difficoltà ad alimentare d'operai la fabbrica d'armi. Coll'ufficiale Barello, uomo integro, intelligente ed autorevole, col controllore Piano capacissimo, non potrei mandarle per ora che due operai; da qui a qualche tempo tornando alcuni operai da Genova, colà mandati per urgenti riparazioni, potrò probabilmente mandargliene altri. Non so qual numero d'operai vi sia in Brescia, nè a quali lavori siano ora applicati; pare a me che se ne potrebbero chiamare parte a Milano, poichè avendo 50,000 fucili francesi, sarebbero per ora inutili le fabbricazioni a nuovo. *Facile è consigliare da lontano!* ed ella ha ragione, e creda che ho ragione io pure, quando le dico che siamo nell'impossibilità di mandarle più che non si faccia uomini e materiali. Ella potrebbe bensì chiamare una o due batterie dello stesso modello di quelle vendute al duca Litta, giacchè l'artiglieria sarebbe in posizione di cedergliele tosto.

Aspettiamo dall'armata l'ordine per l'invio in Lombardia dei battaglioni di deposito; ma non le posso nascondere che, anche dopo ricevuto l'ordine, ci vorrà un certo tempo per mandarglieli tutti otto; i battaglioni di deposito sono mancanti di ufficiali, e le promozioni vanno lentamente per la complicazione di dover mandare tutte le proposte all'armata, dove il Re non ha tutti i giorni il comodo di firmare. D'altronde non si possono mobilizzare i battaglioni di deposito, che sono nei presidii prima che non siano organizzati i battaglioni di riserva, e l'organizzazione di questi ha presentato e presenta molte difficoltà. Capisco le difficoltà della di lei posizione, ma creda, caro signor generale, che la mia non è delle più belle; nei tempi difficili in cui viviamo vi sono due ministri della guerra, ed io sono Arlecchino servo di due padroni! Lavoriamo con coraggio, e di buona fede, e confidiamo nella Provvidenza.

Ieri si apersero le Camere colla massima tranquillità; la notizia delle

(1) Il maggiore Leopoldo Valfrè, allora addetto al ministero della guerra.

perdite sofferte il 6 aveva rattristato talmente la popolazione, che vide aprire le Camere quasi con indifferenza. Ella avrà sulla fazione del 6 notizie più certe che non abbiamo qui, perchè non ci fu mandato che il bollettino ufficiale di Salasco (1), e ci lasciano nell'ignoranza sul numero de' morti e sulle disposizioni del 7. Il combattimento del 6 fa onore al valore dei soldati, ma rattrista sotto molto aspetti e particolarmente per perdite dolorose fatte senza compenso. Io ho il cuore immerso nel dolore per la morte di Colli e di Del Carretto, ufficiali distintissimi e d'un grande avvenire.

Scusi, generale, se la mia lettera è improntata della tristezza, che mi opprime, e si degni credere ai sentimenti di affettuosa devozione, coi quali mi pregio d'essere

Il suo dev.mo subordinato
DABORMIDA.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Milano, 13 maggio 1848.

Caro Dabormida,

L'unione Lombardo-Piemontese sarà finita fra poco (2), e importa che quel giorno il ministero della guerra di Milano sia dipendente assolutamente dal centro generale. Io non sono mai stato uomo di amministrazione, e qui ci vuole persona che possa tagliare nel vivo e sradicare tutti gli abusi che si sono creati, e che io non ho potuto quasi neppure travedere. Mi pare dovrebbero a Torino cercare fin d'ora una persona capace, ed elevata in grado; istruirla nella direzione di una *succursale* del ministero loro, e il giorno che siamo tutti una cosa sola, mandino qui questo tale a dirigere, e sopratutto uniformare la marcia di questa divisione a quella del ministero principale.

Avrei mille altre cose da dire se ci fosse tempo, ma parleremo a Torino subito dopo l'unione e sia presto.

G. COLLEGNO.

---

(1) Capo dello Stato maggiore generale dell'esercito al campo.
(2) Vedasi a pag. 42.

DABORMIDA A COLLEGNO.

Torino, 14 maggio 1848.

Ill.mo signor generale,

Mentre mi riservo di scriverle più a lungo domani, mi fo premura di mandarle copia delle disposizioni date per la partenza per la Lombardia degli otto battaglioni di deposito, pei quali giunse questa mattina l'ordine di partenza. Parrà forse alla S. V. Ill.ma che si potrebbero spedire più presto, ma ne riconoscerà l'impossibilità sapendo che essi sono sparsi nei forti ed in altri punti alla frontiera, nei quali devono essere rimpiazzati dai battaglioni di riserva di recente formazione con ufficiali presi dai veterani, dagli aiutanti di piazza, ecc., ecc., e pei quali d'altronde mancavano le vestimenta, che si stanno confezionando.

In fretta, ma col massimo rispetto, e con sincera devozione

Il suo aff.mo subordinato
DABORMIDA.

Torino, 15 maggio 1848.

Ill.mo signor generale,

Dio voglia che l'unione abbia luogo e presto e bene col vantaggio di tutte le provincie, e d'Italia tutta! Ella meglio di me, carissimo signor generale (scusi la confidenza), vedrà le difficoltà di far poi marciare questa macchina complicata in tempi così difficili. Ma l'opera è troppo bella perchè tutti non ci lavoriamo con quanto abbiamo di forza; *fais ce que dois, advienne ce que pourra.* Fra le difficoltà d'ogni genere la mancanza d'uomini capaci non è delle più piccole: il letargico sistema della anzianità seguìto per tanti anni non ha lasciato mettere in evidenza le capacità che si paleseranno col seguito, se Iddio ci darà una vita libera ed italiana. Ma intanto ella trarrà da sè stessa la conseguenza ch'io veramente non saprei chi suggerire per la bisogna di cui ella parla: nè insisterò per persuader lei ad alleviarmi la soma; essa non è solo pesante, ma è disgustosa, e certo si può da lei ricavare utile ben maggiore. È egli poi necessario far costì una succursale del ministero della guerra? Se sapesse che imbarazzo è l'avere il ministero in più volumi! Io ne sono alla prova: ministero qui, ministero

all'armata: lavoro doppio, e marcia incerta. Nell'affare dei battaglioni di deposito se ne vede una chiara prova; fatta la cosa da qui, e soltanto da qui, sarebbe avviata; dovendosi aspettare gli ordini ci fu ritardo. Questa mattina ricevetti la destinazione dei battaglioni dall'armata; essa concorda colla nota che le mandai ieri sui battaglioni stessi, non per le destinazioni; si seguiranno quelle dell'armata; così dicasi per la destinazione degli ufficiali che appartengono all'esercito attivo..... ma in sostanza queste sono parole inutili. Torniamo alla succursale: è essa necessaria? Ci uniremo, ci fonderemo insieme davvero? O non costitueremo noi che una confederazione? Non per modestia, ma per amor del vero le confesso che ci vedo poco chiaro.

Vedrà dalla lettera d'ufficio che si è disposto perchè sia rimessa la seconda batteria; pensino ora essi a mandarla a prendere presto. Le raccomando poi particolarmente il buon Bellezza.

Desidero ardentemente di veder la S. V. carissima e di parlarle liberamente delle cose correnti. Non v'è speranza che ella faccia una corsa in Piemonte?

Si conservi, mi conservi la sua benevolenza, e mi creda sinceramente e rispettosamente

Suo dev.mo subordinato
DABORMIDA.

Non c'è nulla di nuovo pel vecchio signor Erba?

COLLEGNO A DABORMIDA.

Milano, il 18 maggio 1848
Anno 1° dell'*Indipendenza italiana.*

Caro Dabormida,

Mi scrive Franzini avere scritto al ministero perchè veda se v'è modo che le fabbriche e i provveditori piemontesi si vogliano assumere l'impresa di provvedere pure per la Lombardia. Onde non perdere un minuto di tempo parte oggi per Torino il conte Lodovico Belgioioso, incaricato d'intendersela su questo importantissimo affare. Al ministro conte Balbo si presenterà con lettera ufficiale; a lei, caro Dabormida, lo raccomando il più caldamente che posso onde gli agevoli la sua missione. Abbiamo bisogno di ogni cosa, ma più d'ogni altra di cappotti, e ce ne vogliono venticinquemila almeno! Poi panno per pantaloni, tele, ecc., ecc. Ci aiutino, ci aiutino, se no colla migliore vo-

lontà, coi sacrifizi di danaro per grandi che siano non giungeremo a entrare in linea di questa campagna!

L'artiglieria formata da Pettinengo si istruisce rapidamente; i due reggimenti di fanteria lombarda saranno al completo entro la settimana entrante, stante lo zelo delle reclute chiamate dalla leva. Di queste poi resteranno un 20,000 che aspetteranno l'arrivo dei battaglioni piemontesi per incorporarvisi. Mi scrive Franzini che ha destinato quattro nuovi battaglioni per Milano, Bergamo e Como; prego lei di accelerare la venuta di tutti que' battaglioni per quanto lo permettano le circostanze!

Finisco raccomandando le cose del ministero di guerra lombardo all'ottimo italiano ed amico e mi dichiaro con tutta stima

Dev.mo amico
G. Collegno.

Milano, 20 maggio 1848
Anno 1° dell'*Indipendenza italiana*

Caro Dabormida,

Pettinengo desidera arrivi presto il controllore delle armi stato già da lui domandato . . . .

Le tende che si domandano non sono per evitare il serenare; sono invece per evitare le città, approssimando per così dire le caserme all'esercito di operazione. Dal campo stabilito una giornata o due dalla prima linea si manderebbero i battaglioni uno o due per fare il servizio di campagna, agli avamposti e poi venire a finire l'istruzione.

Addio in fretta, caro amico, a ben vederci *presto.*

G. Collegno.

Dabormida a Collegno.

Torino, 22 maggio 1848.

Carissimo amico,

Abbiamo fatto il possibile per secondare il conte Belgioioso nella ricerca di oggetti di vestiario, e spero che dai ragguagli, che il medesimo ne avrà dato alla S. V. carissima, ella non ne sarà malcontento. Questa mattina giunse dall'esercito l'ordine delle tende, ed io l'ho già

comunicato a chi di dovere perchè esse siano rimesse al signor conte Belgioioso; duolmi che ve ne siano poche in buono stato.

Le scrivo d'ufficio per l'armamento dei gendarmi, e tosto che mi farà conoscere le sue intenzioni emanerò gli ordini.

Scusi la fretta. e mi creda invariabilmente

Il suo dev.mo subordinato
DABORMIDA.

Torino, 23 maggio 1848.

Carissimo signor generale,

Masserano aiutante maggiore d'artiglieria del 1821, e conosciuto senza verun dubbio favorevolmente dalla S. V. carissima, sarà proposto a codesto ministero per tenente colonnello del reggimento della *morte!!!* dal colonnello del medesimo signor Anfossi. L'amicizia, che mi lega *dalle scuole* a Masserano; la certezza che farà onore al Piemonte mi spingono a raccomandarglielo, non sembrandomi tale promozione straordinaria, giacchè egli è ora, in seguito al decreto dell'8 aprile, capitano in ritiro colla giubilazione di maggiore. Il signor Anfossi avrebbe voluto reclutare dei bass'ufficiali nel 5° battaglione di deposito che recasi a Brescia per farne degli ufficiali; ma io non ho creduto di doverglielo consentire osservando che, prendendo vari bass'ufficiali nello stesso battaglione, si impoveriva questo di istruttori, e si producevano gelosie negli altri, e gli ho suggerito di chiedere a codesto ministero di farci la domanda pel passaggio d'un bass'ufficiale di ciascuno dei 14 battaglioni che si recano in Lombardia per venir promossi nel suo reggimento. Se ella ci farà tale domanda, spero che non incontrerò difficoltà ad ottenerne il permesso. Non converrebbe però che da altri reggimenti lombardi si moltiplicassero domande della stessa natura, perchè non devo nasconderle, ed ella se ne accorgerà presto, che nei battaglioni di deposito i buoni istruttori non abbondano in grazia della poco buona nostra organizzazione dei provinciali, e che cedendo i migliori ai reggimenti lombardi, detti battaglioni sarebbero esposti a fare poco buona figura. Se quindi ella giudica che accordati i 14 bass'ufficiali al reggimento *della morte*, non si possa resistere alle domande di altri reggimenti, sarà bene il niegarli anche al signor Anfossi.

Per la bestialità del commissario di guerra di Casale il 5° ha sofferto ritardo nella partenza; mi dispiace che la prima partenza siasi così differita, avendo ciò potuto dar luogo a cattive interpretazioni, od a far credere che da noi il servizio si fa male: è il primo ritardo

di simile natura che abbia avuto luogo nei numerosi movimenti fatti dall'aprirsi della campagna. È una fatalità, ma non si riprodurrà più. La maggior parte, e forse tutti i battaglioni, entrano in Lombardia senza i rispettivi maggiori, perchè essendosi stabilito solo da pochi giorni che i tenenti-colonnelli fissi che comandano i depositi non si muovano dalle loro stanze, ove devono presiedere il Consiglio d'amministrazione, si fa la nomina dei maggiori quest'oggi soltanto: si ordinerà però loro di tosto recarsi alle nuove loro destinazioni. Mancheranno pure alcuni ufficiali, ma si accerti che procureremo di rimpiazzarli presto; da due mesi siamo in *continua fabbricazione* d'ufficiali, e non possiamo ancora vedere i quadri al completo! Vedrà dalla lettera d'ufficio che la forza armata dei battaglioni è di 500 uomini circa, almeno tale essa risulta dalle ultime situazioni ricevute; ella può prescrivere ai detti battaglioni di mandarle la situazione appena giunti; forse queste situazioni dovranno essere mandate al generale Visconti (1), dal quale ella potrà farsele rimettere. Quanto alla scelta del generale, ella non mancherà d'apprezzarla come deve esserlo.

Scusi il cicalìo, carissimo signor generale; venga presto a vederci, che io sono impaziente di rinnovare la preziosa di lei conoscenza personale, e mi creda intanto colla più sincera devozione

Suo obbl.mo aff.mo subordinato
DABORMIDA.

Torino, 24 maggio 1848.

Carissimo signor generale,

Quest'oggi ad un'ora pomeridiana ricevetti per mezzo d'una staffetta un invito di codesto governo provvisorio a me diretto di mandare un certo numero di cannonieri esperti onde aiutare al servizio dei pezzi, che vogliønsi mandare verso il Tirolo per opporsi alla invasione minacciata del nemico (2). Benchè sembrasse a me che un tale invito do-

(1) Comandante la 2ª divisione di riserva. Vedasi a pag. 57.
(2) Il documento al quale si allude è il seguente:

« *Governo provvisorio di Lombardia.*

« Milano, 23 maggio 1848.

« *Al signor colonnello* DA BORMIDA,
« *Primo ufficiale del ministero della guerra.*

« Torino.

« Urgenti avvisi pervenuti alla frontiera del Tirolo ci assicurano che gli Austriaci ingrossano allo Stelvio, al Tonale, al Caffaro, ed a Riva di Trento. Queste mosse

vesse più regolarmente essere mandato da lei come ministro al nostro ministero, pure per far prova di buona volontà ho disposto, dietro ordine di S. E., che trenta cannonieri partano in posta per costì. Se per caso il loro bisogno non fosse urgente, sarei riconoscente se ella ce li rimandasse, perchè ne abbiamo bisogno per l'esercito, come Pettinengo non ignora.

Scusi la fretta, mi conservi la di lei affezione, e mi creda invariabilmente

Il suo aff.mo subordinato
DABORMIDA.

COLLEGNO A DABORMIDA.

Milano, 24 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Ho sperato sempre venire a Torino ad abbracciare gli amici e riposarmi alcuni giorni mentre mi si farebbe l'uniforme da generale. Ora però le cose vanno troppo per le lunghe e vorrei, appena abbia un primo giorno di libertà, recarmi al campo per ringraziare il Re di quanto ha fatto per me, e dar prova di riconoscenza pure per quanto fa per l'Italia. Ma per andare al campo bisogna che un generale sia vestito da generale!

Mi rivolgo dunque a lei, caro Dabormida, perchè faccia avvisare il sarto di Pettinengo, quello che venne a Milano la settimana scorsa, e che mi vi prese misura, che mi faccia subito un piccolo uniforme di generale in attività, abito e pantaloni, la minor spesa possibile ben inteso, se si può scegliere fra varie tenute. Del resto giungendo al campo vorrei avervi la stessa tenuta degli altri ufficiali del rango, al quale

---

minacciano le spalle e i fianchi del valoroso esercito piemontese, e però ad assicurarsi d'ogni colpo di mano si sarebbero appostati alla testa delle minacciate valli vari corpi lombardi, con qualche pezzo di cannone, servito però da artiglieri affatto novizi.

« L'imminenza dei bisogni costringe questo governo provvisorio a rivolgersi direttamente a lei, signore, interessandola vivamente a voler con ogni sollecitudine spedire un sussidio di cannonieri esperti, i quali partirebbero coi rinforzi che si stanno riunendo di tutta fretta in Milano.

« Di questo emergente si scrisse oggi a S. E. il ministro della guerra per quelle disposizioni che occorressero al campo.

« CASATI, *Pres.*
« BORROMEO
« GUERRIERI. »

fui nominato dal Re. Veda lei, caro Dabormida, cosa mi si debba far fare di meno dispendioso, giacchè non sono ricco, e non vorrei, se possibile, ricorrere all'erario pubblico in questi momenti.

Scusi questa seccatura; mi voglia bene come nel 1820 e creda che sarà per me un gran piacere il riabbracciarla.

G. COLLEGNO.

Aggiungo due righe che dovrebbero essere ufficiali per pregarla di farmi sapere al più presto le dimensioni e il disegno di una delle baracche del campo di Ciriè, col prezzo che ne costa lo stabilimento, al più presto, la prego. Mi scusi.

G. C.

(*Mancano, nelle carte del* DABORMIDA, *le risposte a questa e alle altre lettere scrittegli dal* COLLEGNO).

Milano, 27 maggio 1848.

Caro Dabormida,

La domanda di artiglieri fatta da questo governo deve provarle che le cose qui non si fanno colla massima regolarità. Io la ho conosciuta *confidenzialmente* quando era già sottoscritta dai membri del governo; *ufficialmente* il giorno dopo. Ho risposto a quella comunicazione in tuono un po' satirico, ma mi capiranno? A breve conto trenta buoni cannonieri alla Rocca d'Anfo rianimeranno di molto lo spirito di quelle popolazioni. Ma il più necessario sarebbe che un battaglione piemontese vi si facesse vedere agli avamposti, giacchè allora i volontari tirolesi che possono radunarsi in numero maggiore de' nostri sarebbero disanimati dal tentare di disturbare da quella parte l'assedio di Peschiera... In questo momento mi si comunica una lettera del ministro Franzini che risponde a tutto ciò, onde non ne parlo più.

Le ho scritto pel mio uniforme, e glielo raccomando chiedendogliene scusa; ieri poi lessi nel *Risorgimento* che dovevo essere impiegato all'esercito. Se ne fossi fisicamente e intellettualmente capace sarebbe una bella cosa! Ma da 27 anni non ho più pensato a cose militari e strategia; poi non credo poter stare a cavallo due o tre ore senza essere costretto al letto il giorno dopo. Ben inteso che a questa seconda ragione non ci baderei, giacchè il proverbio nostro dice: *Fa il tuo dovere e crepa!* Spero tuttavia che quella frase del *Risorgimento* non sarà accettata da nissuno come consiglio da eseguirsi! Se le ho dato l'incomodo di una commissione di sarto era solo per potermi presentare

decentemente al campo quando andrò a ringraziare il Re di quanto mi ha accordato in questi mesi, e più ancora come cittadino di quanto fa per l'Italia! Scusi una volta ancora se la incarico di commissione così volgare, ma non sapevo neppure quale dovesse essere il mio uniforme, e mi ci voleva un'autorità militare per indicarmelo!

Unisco nel piego la domanda di un colonnello lombardo per avere un sott'ufficiale piemontese.

Mi creda sempre *Suo dev.mo amico*
G. Collegno.

Milano, 28 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Non so cosa avrà pensato di me vedendomi rinnegare l'artiglieria, o almeno preferire l'uniforme dell'armata a quello del mio antico corpo. Le dirò: ho dovuto diventare idrofobo di ogni irregolarità! Ora io non posso dire di avere *venticinque anni di servizio nell'artiglieria*, giacchè il cuore che ami l'artiglieria non può considerarsi come servizio effettivo. Dunque sarebbe stato irregolare il mio metterne ora l'uniforme, ed io ho preferito quello più modesto dell'armata!

Giacchè vuole farsi mio provveditore, le dirò che non ho nulla e che accetto tutto; se il cinturone d'argento è propriamente indispensabile, mandi anche quello; anche la sciarpa d'oro, se non è possibile starne senza. Insomma, vorrei fare la maggiore economia compatibile colla dignità dell'eccelso grado di generale. Pel cappello mando un nastro che è la circonferenza esatta della mia testa; veda che se non è indispensabile l'averlo gallonato, anche qui preferirei l'economia; bensì se i generali possono portare una caschetta qualunque, vorrei ne unisse una al cappello. Per i conti poi si compiaccia farli mandare al segretario di mio fratello, il controllore generale, in casa Collegno, contrada Santa Teresa, che sarà prevenuto di pagarli. Ho finito le mie commissioni di vestiario, e mi scusi ancora.

Giacchè ho detto che dieci Piemontesi basterebbero in una compagnia di Lombardi, ho detto una grave sciocchezza. Non nego di averlo detto; ma nego certo di averlo pensato. Quello che ho detto fino dal 16 aprile (ero arrivato a Milano il 15) si è che bisognava incorporare le reclute dei Lombardi nei quadri piemontesi; e l'ho detto sino ai 2 maggio, quando se ne fece la domanda finalmente.

La ringrazio di quanto fa per le nostre tende e baracche; ma temo non potere ottenere che i corpi di nuova formazione aspettino di essere istruiti prima di partire per la 1ª linea. Andranno a farsi ammazzare

senza sapere prima ammazzare ciascuno un Tedesco! Seppure gli affari di Vienna non reagiscono sull'armata di Radetzky in modo da finire le cose in altro modo!

Spero bene che cesseranno le mie funzioni amministrative col cessare del governo provvisorio: le ho detto già tutti i motivi pei quali io non posso essere ministro sul serio. Prima di tutto l'incapacità assoluta di affari di tal sorta; poi molti altri.....

Quanto ai gradi dati qui, creda che *dal* 15 *aprile* in poi non v'è da temere imbrogli gravi. Pettinengo forse! e due o tre artiglieri! I sottotenenti bisognava pure pigliarli in qualche parte! Si sono presi ne' volontari che avevano combattuto un mese nel Tirolo, e ne' sotto-ufficiali piemontesi. I battaglioni semi-regolari già formati potranno, conservando i loro ufficiali, essere quello che furono dal 1814 al 1820 i battaglioni dei cacciatori piemontesi, e poco a poco tutto rientrerà in una via regolare, ma non si spaventino de' gradi accordati. Quello di Anfossi fu una solenne bestialità del ministro di allora, e non fu certo la sola: ma finalmente è solo!

G. Collegno.

Milano, 30 maggio 1848.

Caro Dabormida,

Ieri mattina ho creduto un momento che verrei io oggi a Torino per finirvi le compre d'equipaggiamento. Ieri sera però vi fu una reazione imponente, e per la prima volta il governo osò gridare *Viva i fratelli Piemontesi! Viva il Re Carlo Alberto! Viva l'Unione!* Dunque resto qui alcuni giorni ancora; dunque prego lei di terminare l'affare, così ben principiato, del mio vestiario.

Badi bene, caro Dabormida: io non so nulla del vestiario di un generale; non mi mandi se non quello che è *indispensabile assolutamente* per presentarsi *al campo* a S. M. Se non è necessario cappello, sciarpa, cinturone d'argento, me li risparmii, per carità. Oltre la spesa, che vorrei differire, ho anche una certa antipatia per i galloni e le dorature, che mi puzzano più o meno di livrea! È vero che si è operato in me un cambiamento grande in queste poche settimane. Ero Italiano; ora, senza cessare di essere Italiano, mi tengo a gloria di appartenere a quella parte d'Italia che si chiama Piemonte. Intendo portare l'uniforme piemontese, e ne sarò fiero; ma il più semplice possibile.

Addio, caro compagno de' bei giorni dell'artiglieria leggera! Spero che ci abbiamo in ogni modo a vedere presto.

G. Collegno.

Milano, il 4 giugno 1848,
anno 1° dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Due righe in fretta per ringraziarla dell'uuiforme, giunto regolarmente ieri l'altro, ma che non ho avuto tempo di guardare ancora. Spero che vada bene; cercherò di provarlo, onde esser certo che mi vada bene il momento che lo vorrò mettere per andare al quartiere generale.

No davvero non voglio essere ministro, perchè non sono capace di esserlo! Ma se poi dovessi esserlo, metterei certo la condizione che ha messo Franzini: cioè che fosse lei, caro Dabormida, che mi dirigesse in questo labirinto; senonchè sarebbe assai più semplice che dirigesse lei a dirittura in nome proprio, senza passare sotto altro nome; e io potrei rimanere qui per dare gli schiarimenti necessari per svolgere la matassa imbrogliatissima che ho trovata.

Qui unita troverà una supplica per un posto all'Accademia militare. Ho detto io che non sapevo se l'età non sarebbe un ostacolo; se non lo è, e possano ammetterlo, sarebbe atto politico il farlo, giacchè il Bernago appartiene a ottima famiglia *non patrizia,* e sarebbe un fatto *antiaristocratico.* Del resto la famiglia è unionista furibonda.

Addio in fretta.

G. Collegno.

Milano, il 7 giugno 1848,
anno 1° dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Temo di aver messo quanto scrivevo per lei domenica scorsa nel plico mandato al quartiere generale, giacchè mi dice non aver ricevuto nulla il 5. Io le diceva appunto aver ricevuta e guardata tutta la bellissima roba che mi avea mandata: ora la ho anche provata e ci fo una vera figura di arlecchino finto principe! Ma conviene prendere le cose al serio, onde gli altri non ridano. — La prima mia comparsa sarà per ringraziare S. M. al campo; poi suppongo verrò a Torino, onde contribuire, per quanto starà in me, al suicidio del Senato.

Orazio Federici è stato collocato nella fanteria perchè non potè esserlo nella cavalleria, i cui quadri sono più che completi e che d'altronde non manderanno cavalli all'armata forse di tutta la campagna!

Qui si passò domenica una rivista di 8000 uomini circa; ma non

hanno quasi che il fucile e buona volontà di servire: quanto a zaini, a buffetterie, a cappotti, speriamo darne un due mila la settimana d'or innanzi. Ieri l'altro abbiamo diretto verso l'armata due battaglioni di studenti! Ora si sta allestendo la partenza di quattro battaglioni di linea. — Ma chi ci conturba davvero è il conte Franzini col continuo cambiare la destinazione de' quarti battaglioni che devono incorporarsi le nostre reclute. Da quattro giorni spedisco ordini e contr'ordini: jeri poi la decisione 29 maggio mi ha finito di rovinare, e lascierò al generale Visconti, che ne prevengo, la cura di porla in esecuzione.

Addio, caro Dabormida, se non finisce presto questo stato di tensione di spirito per non riuscire a nulla di buono, impazzo davvero.

Il suo
G. Collegno.

Milano, 9 giugno 1848,
anno 1° dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

No, no, no, caro Dabormida, non sono fatto per essere ministro; non ho nessuna disposizione amministrativa, non so ancora cosa sia protocollo; non so avvezzarmi ad aspettare che mi si riferiscano gli affari dalle sezioni rispettive; dò ordini *brevi manu,* che si contraddicono con quelli che giungono qui per via regolare, ecc, ecc. Insomma, non sono fatto per amministrare, meno che altro poi per amministrare in capo. Sgraziatamente non so a cosa d'altro sarei buono! Forse a difendere una piazza assediata (1)... ma questo genere di servizio non è quello di cui si abbisogna nella guerra presente!

Ma veniamo ad altro. V'era nello Stato Maggiore generale un signor Porrini, ufficiale distintissimo, mi dicono, che deve essersi ritirato mesi sono. Crede lei che vorrebbe venire al servizio lombardo? Glielo domando a nome del generale Perrone, chè per me, prima che venga la risposta del signor Porrini, non vi sarà più *servizio lombardo.*

Masserano è passato qui con Anfossi. Questi lo propose per tenente-colonnello suo, e la proposizione sta bene; ma propone con Masserano tali altri uffiziali, che conviene aprire l'occhio e cercare informazioni

(1) Modesta allusione alla difesa che egli sostenne, nel 1825, con Santorre di Santa Rosa, della piazza di Navarino, senza artiglieri, senza vettovaglie e con pochi semibarbari soldati. Vedasi il suo pregiato *Diario dell'assedio di Navarino* nel libro dell'Ottolenghi.

prima di nominarli tutti. Federici è capitano di fanteria. Per Erba venne il fratello a dirmi che accetterebbe un comando di piazza, ma ora le piazze sono provviste. Resteranno le direzioni d'artiglieria, che sono il vero posto per lui, a quanto parmi. Ma finchè non è in linea la nostra fanteria, come pensare ai posti sedentari?

Addio in tutta fretta.

G. Collegno.

Pochi giorni dopo G. Collegno partì per Valeggio ove era il quartier generale del Re. Vi giunse il 15 giugno (1). Rivedeva per la prima volta Carlo Alberto dopo il 1821. « Narrasi che il momento del loro distacco, in quell'anno, era stato terribile, e preceduto da tale concitazione di animi, che Carlo Alberto gli aveva offerto di battersi con lui in quel momento, ivi, nella sua sala. Il giovane ufficiale, per quanto lo sdegno il trasportasse contro il Principe di cui vedeva la diffalta, non osò accettare la sfida, e lasciò quel palazzo per andare in esilio (2) ». Venuto in Toscana, cinque lustri dopo quegli avvenimenti, e interrogato da un piemontese amico suo, se non avrebbe « veduto » più mai Carlo Alberto, Collegno rispose: « Quando avrà passato il Mincio o dato una Costituzione ». Carlo Alberto aveva ora fatto e l'una e l'altra cosa, ond'è che il Collegno non poteva più esitare, e s'è visto dalle sue lettere precedenti come riguardasse un sacro dovere per lui ringraziare di persona il Sovrano che lo aveva nominato senatore e generale, e tanto faceva a pro dell'Italia.

Collegno a Dabormida.

Milano, 25 giugno 1848,
anno 1° dell'*Indipendenza Italiana.*

Caro Dabormida,

Ieri le scrissi due righe a proposito di Erba (3). Mi pare che il posto che gli offrivo sia poco fatto per lui, ma non ho altro pel momento!

(1) Lettera Collegno nel *Risorgimento* del 3 aprile 1851.
(2) Minghetti, *Miei ricordi*, vol. II, pag. 25.
(3) Questa lettera non s'è trovata nelle carte del Dabormida.

Se accetta, converrebbe venisse subito, perchè urge che vada a Sondrio il comandante del battaglione.

Sono parecchi giorni che non sto bene, e sento che non potrei continuare neppure nello stato di mezzo riposo in cui mi sono messo. Ho pregato Franzini di mandare qui fin d'ora la persona alla quale intende confidare questa succursale del ministero quando sia fatta la benedetta fusione: Sobrero mi aveva scritto quel giorno appunto che il Re gli aveva promesso impiego in Lombardia, ed io dissi a Franzini che a Sobrero forse converrebbe quel posto; ma giudichino loro, solo li prego di decidere presto!

Il mio segretario generale (1) è più rovinato assai di me; anche a lui è indispensabile un riposo assoluto: se fra tre o quattro giorni non vengono o *non viene* da Torino chi ci sollevi, saremo costretti a rimettere il peso a persone di qui, e non so chi potremo trovare! Vorrei avere il dono di persuadere la verità della cosa, e allora si capirebbe la necessità del rimpiazzarmi; per esempio non mi è possibile ricordarmi di ciò che ho fatto tre ore fa: dopo scritta una pagina, adesso per esempio, ho il sangue al capo e sono costretto di sospendere; e dopo quattro ore di lavoro simile, interrotto ogni quarto d'ora, mi viene la febbre.

Riassumo, dopo un breve riposo. Continuare così non posso; farmi rimpiazzare qui non credo cosa conveniente: dunque se loro signori di Torino non vogliono nasca un'interruzione forzata degli affari, mi mandino la persona alla quale affiderebbero la direzione, almeno temporaria, di questa succursale prima che ne sia fatta la fusione completa col ministero di Torino. Penserei io qui a fargli dare fin d'ora la carica mia; resterei presso di lui per istradarlo; gli spiegherei tutte le irregolarità di questo ministero, cose di cui un amministratore regolare non può farsi idea, e così si preparerebbe più facilmente la fusione delle due amministrazioni. Mi si è parlato di una Commissione, la quale sta lavorando a Torino a un progetto per questa fusione. Perchè questa Commissione non avrebbe essa un delegato a Milano? e perchè questo delegato non sarebbe egli *incaricato del portafoglio* in vece mia?

Addio, caro Dabormida, dica, la prego, tutto ciò a Franzini (2), e mi creda

Suo di cuore
G. COLLEGNO.

(1) Ignazio Prinetti.
(2) Da parecchi giorni era tornato dal campo.

[Milano, giugno 1848].

Caro Dabormida,

Grazie di tutto quello che fa per noi, e delle sue ottime letterine. Quando parlai di *succursale* mi spiegai male: volevo parlare di cosa momentanea, cosa di passaggio da questo stato di confusione veramente babelica allo stato regolare dell'amministrazione loro. Occorre assolutamente che ci sia qui un ottimo amministratore che al momento della fusione impedisca che si accettino come *faits accomplis* mille irregolarità stabilite qui prima, e anche dopo il mio arrivo. Giacchè, lo ripeto per la millesima volta, io non sono un uomo di amministrazione, ho fatto spropositi, forse ne farò degli altri ancora; credo tuttavia avere impedito qualche male se non ho fatto gran bene; ma tutto questo non basta: se il ministero resta a Torino mandino qui in missione temporaria l'uomo capace di ricevere regolarmente le cose; se poi il ministero viene a stabilirsi a Milano, arrivi prestissimo l'ottimo Dabormida, e il compagno del 1820 lo abbraccerà di cuore nel rimettergli la direzione della Babilonia!

Suo dev.mo amico
G. COLLEGNO.

PS. Unisco al plico ufficiale una lettera di Pettinengo per brevità, e in grazia di quella confusione di cui sopra.

G. C.

Con questa lettera si chiude il carteggio del Collegno, incaricato del portafoglio della guerra in Milano.

Col 1° luglio veniva a surrogarlo il generale Sobrero, del quale è fatta menzione nella lettera del 25 giugno; ed egli partiva tosto per Torino, per contribuire, secondo la modesta sua espressione, « al suicidio del Senato ».

III.

Proposte di pace durante la guerra del '48.

Non era questa la prima volta che, durante la guerra, l'Austria avesse fatto il tentativo di separare la causa della Lombardia da quella della Venezia.

Il primo tentativo risale ai primi giorni di aprile, quando l'Austria, per le condizioni interne della monarchia, era impossibilitata a inviare notevoli rinforzi all'armata del maresciallo Radetzky, ridotta all'occupazione delle fortezze del Quadrilatero.

In quelle contingenze il conte di Ficquelmont, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri dell'Imperatore, aveva deciso di affidare l'incarico al conte Hartig, antico governatore della Lombardia, di negoziare un accordo pacifico coi Veneti e coi Lombardi (1) sulle basi seguenti:

— Sgombro della Lombardia dal Ticino al Mincio per parte dell'Austria, che rimarrebbe in possesso della Venezia; la Lombardia assumerebbe per conto proprio 200 milioni del debito austriaco e pagherebbe un indennizzo per le spese della guerra; un trattato commerciale e doganale, conclusa la pace, verrebbe ne-

(1) Non è inopportuno notare che, mentre il governo austriaco mirava a entrare in negoziati *diretti* col governo provvisorio di Milano, questo viveva invece nell'apprensione che il governo austriaco mirasse a entrare in negoziati *diretti* col Re di Sardegna. Ne abbiamo una prova nella lettera che quel governo provvisorio scrisse al conte Enrico Martini, in data del 31 marzo, dove si legge:

« Restando ella nella sua posizione attuale da lei occupata, con particolare soddisfazione del governo provvisorio, al quartier generale di S. M. il Re di Sardegna, ha divisato il governo stesso di deputare presso l'armata, formata dai nostri volontari e dai corpi che servono *in genere* alla causa italiana, un commissario straordinario nella persona del sig. Cesare Giulini, membro del governo, coadiuvato da un giovane appartenente *alle più avanzate opinioni*, il sig. Paolo Bonetti..... Se poi per avventura si venisse a rilevare che *il maresciallo Radetzky trovasse di entrare in dirette trattative coll'esercito piemontese*, ella trovandosi all'uopo informato dell'andamento d'ogni pratica in proposito, indicherà come persona da aver luogo ad intervento in queste trattative, il sig Giulini, che al caso spiegherà in quell'occasione il carattere di *plenipotenziario* di quel governo, di cui è membro, e di cui allora verrà a trovarsi il naturale rappresentante... » CASATI, *presidente*, BORROMEO, GREPPI. *Annuario triennale*, t. III, pag. 475 e seg.

goziato con condizioni egualmente vantaggiose alle due parti contraenti. —

Ficquelmont fece comunicare ufficiosamente queste proposte a Lamartine, ministro degli esteri della Repubblica francese.

Lamartine, come egli stesso narra nella sua « Storia della Rivoluzione del '48 », *n'hésita pas à reconnaître que ces propositions satisfaisaient largement aux légitimes ambitions d'affranchissement de l'Italie et à encourager le cabinet autrichien sur ces bases* (1).

Le medesime proposte furono comunicate a lord Palmerston, con preghiera di appoggiarle e di interporsi presso la Sardegna per la conclusione dell'armistizio (2).

Il gabinetto inglese, a cui nulla tanto premeva quanto il cansare il pericolo di un intervento della Francia in Italia, fece buon viso anch'esso alla proposta austriaca, per quanto non la credesse di facile attuazione.

Perciò sir Ralph Abercromby ricevette il mandato da lord Palmerston, di presentarsi dal marchese Pareto per dargli comunicazione verbale di un dispaccio, dove si invitava la Sardegna a non porre ostacolo che dal governo provvisorio di Lombardia fossero prese in considerazione le proposte che l'Austria intendeva di fargli, e, quando queste avessero avuto luogo, ad acconsentire ad un armistizio.

Il ministro sardo, dopo avere fatto osservare all'ambasciatore inglese essere assai difficile che le offerte dell'Austria fossero di natura tale da essere accettate, troncò il discorso col dichiarare che avrebbe interrogato in proposito il Consiglio dei ministri e ricevuto gli ordini del Re; poter dichiarare intanto che egli non avrebbe tardato ad uscire dal ministero ove si fosse acconsentito a negoziare su proposte, che non fossero state per ogni rispetto utili e onorevoli alla Sardegna e ai popoli suoi alleati.

Dopo di che il marchese Pareto radunò il Consiglio dei ministri, il quale fu unanime d'accordo nella dichiarazione seguente: si rifiutassero tutte le proposte che non assicurassero la compiuta liberazione dell'Italia dalla dominazione austriaca; e nel caso che

(1) T. II, pag. 282.
(2) Dispaccio Ficquelmont a Dietrichstein, ambasciatore austriaco a Londra, Vienna, 5 aprile 1848.

la pace si dovesse negoziare all'infuori di una tale clausola, il ministero rassegnasse le sue dimissioni (1).

Del colloquio avuto con sir Ralph Abercromby, e della deliberazione presa dal Consiglio dei ministri, il marchese Pareto fece tosto rapporto a Carlo Alberto, il quale approvò appieno l'operato dei suoi ministri.

Il governo lombardo, nel rispondere alle aperture preliminari del conte Hartig, si attenne a quanto aveva deliberato il gabinetto di Torino; onde il negoziato non si potè effettuare.

Offerte di pacifico accomodamento erano state fatte pure direttamente al Re sulla base della riunione dei Ducati e della Lombardia al Piemonte (2). Ragguagliato di ciò, il ministero scrisse da Torino al Re che, ov'egli fosse deciso di trattare la pace prima della totale cacciata degli Austriaci dall'Italia, i suoi consiglieri rassegnerebbero tutti le loro dimissioni.

Il conte Balbo fu inviato al campo a sostenere questo partito, cui trovò il Re del tutto assenziente (3).

* * *

I negoziati a cui abbiamo accennato non rimasero siffattamente segreti che nel pubblico non ne traspirasse qualcosa.

Pare anzi che il ministro Pareto desiderasse che nella Camera ne fosse fatto cenno per avere l'opportunità di fare una dichiarazione, che tranquillasse l'opinione pubblica in Lombardia e servisse anche di ammonimento al Re, qualora egli in progresso di tempo si fosse mostrato inchinevole ad accordi.

L'occasione gli fu pôrta nella tornata della Camera del 19 maggio dall'on. deputato Domenico Buffa, al quale egli rispose così:

« Posso accertare che nè il Re, nè il gabinetto non hanno mai « avuto, nè hanno intenzione di trattare *sinchè vi sarà un solo* « *tedesco in Italia,* e che, se si venisse a trattare, sarebbe soltanto « per mandarli assolutamente via.

« Si accertino i Lombardi che noi non andremo mai senza di

---

(1) Dispaccio Pareto ad A. Revel, Torino, 24 aprile '48.

(2) Anche di queste offerte fu data ufficiosa comunicazione a Lamartine, il quale le accolse con tanto più favore, in quanto che *la conclusion d'un arrangement pareil permettait à la République de rectifier une de ses frontières ébréchées après les Cent-jours par le second traité de 1815.* LAMARTINE, *Histoire de la Révolution de 1848*, t. II, p. 283.

(3) N. BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. V, pag. 263.

« loro; che noi non tratteremo mai senza di loro; che noi vogliamo « essere uniti e che piuttosto perderemo qualunque cosa anzichè « mancare alle nostre promesse ».

Mentre il ministro degli esteri del Re di Sardegna faceva in Parlamento queste esplicite dichiarazioni era in viaggio alla volta di Londra il consigliere aulico barone Hummelauer, inviato dai ministri austriaci coll'incarico di ottenere, possibilmente, la mediazione del governo inglese per pacificare l'Austria e il Piemonte.

La rivoluzione a Vienna aveva assunto in quei giorni proporzioni così minacciose che i consiglieri dell'Imperatore si erano veduti costretti a fare questo nuovo tentativo al fine di riunire nelle loro mani le forze necessarie per schiacciarla.

Il barone Hummelauer narrò egli stesso in una memoria confidenziale da lui consegnata al principe di Metternich (1), che il barone di Pillersdorf, ministro interinale degli affari esteri, nell'ordinargli di partire immediatamente per Londra, si limitò a compendiare nelle seguenti parole lo scopo della missione affidatagli: « Noi siamo nell'impossibilità di darvi istruzioni positive. È urgente per noi affrettare la fine delle complicazioni italiane. Procurate di sapere quale appoggio noi potremmo trovare presso il gabinetto inglese. Ciò che a noi importa maggiormente è di addossare una parte del debito pubblico a quei paesi. I mezzi di fare la guerra in modo da finirla prontamente ci fanno difetto, e anche una vittoria non metterebbe fine a queste complicazioni. Voi mi farete una relazione sullo stato delle cose come voi lo troverete ».

A detta del barone Hummelauer queste furono le *sole istruzioni* che egli ricevette dal barone di Pillersdorf, e si comprende come il principe di Schwarzenberg dichiarasse più tardi come pel governo austriaco i negoziati Hummelauer non esistevano.

Il fatto è che l'Hummelauer, dopo aver conferito con Lord Palmerston, gli scrisse il 24 maggio *una lettera particolare confidenziale*, contenente la seguente proposta che gli parve potesse incontrare l'approvazione del governo inglese (2):

(1) *Mémoires du prince de Metternich*, t. VIII, p. 449 e seg.

(2) La proposta fu poi pubblicata nel *Blue-Book* col titolo di *Memorandum Hummelauer*, 24 maggio.

— La Lombardia cesserebbe di appartenere all'Austria e sarebbe libera o di costituirsi in uno Stato indipendente o di aggregarsi a un altro Stato italiano. La Venezia continuerebbe a far parte dei dominii imperiali, ma avrebbe un'amministrazione nazionale ordinata per deliberazione di un'Assemblea veneta senza alcun intervento del governo di Vienna. A capo dello Stato veneto sarebbe posto un Arciduca austriaco, le truppe stanziali sarebbero nazionali, ecc. —

Alcuni giorni appresso lord Palmerston, dopo aver conferito coi suoi colleghi, rispose al barone Hummelauer che le sue proposte erano in massima accettevoli; però aggiunse che si sarebbe, secondo lui, raggiunto più facilmente lo scopo comune se i confini di separazione delle terre da cedersi all'Austria e di quelle che essa conservasse fossero segnati da una linea che, pel Tirolo, fosse tirata fra Trento e Bolzano, e per la Venezia, al Tagliamento o alla Piave (1).

Il barone Hummelauer non essendo autorizzato ad accettare o a respingere le modificazioni proposte da lord Palmerston, partì per Innspruk, — ove sin dal 19 maggio si era trasferta temporaneamente la sede del governo, — per ragguagliare il ministro degli esteri dell'esito della sua missione.

Nel frattempo il portafoglio degli esteri, tenuto interinalmente dal Pillersdorf, era stato assunto dal barone di Wessenberg. Questi si accingeva a informare l'ambasciatore inglese, venuto anch'egli a Innspruk insieme cogli altri rappresentanti dei governi esteri, come le modificazioni indicate da lord Palmerston non potessero essere accolte dal governo imperiale, quando, nel giorno 12 giugno, presentossi a lui inaspettatamente il signor de Lacour, incaricato d'affari della Repubblica francese, il quale in nome del suo governo dichiarossi pronto a sostenere, in luogo del governo inglese, la proposta Hummelauer, come era formulata nel *Memorandum* 24 maggio; sol che, secondo il governo francese, non dovevasi lasciare alla Lombardia la scelta fra la sua creazione in Stato indipendente, o la sua aggregazione ad un altro Stato italiano, ma dovevasi trattare soltanto sulla base della sua indipendenza assoluta.

(1) Nota Palmerston a Hummelauer, Londra 3 giugno 1848.

A porre Venezia più facilmente nell'isolamento politico, e a scartare con comodità maggiore il governo di Torino dagli accordi preliminari, il ministero austriaco, consigliato dall'incaricato d'affari della Repubblica francese, pensò di seguire la stessa via seguita al tempo della proposta Hartig, messa innanzi dal conte di Ficquelmont, di rivolgersi, cioè, direttamente al governo di Milano. A tal fine il barone di Wessenberg scrisse, in data di Innspruck 13 giugno, al conte Casati che l'Imperatore, guidato da sentimenti di umanità e di pace, desiderava vivamente di veder cessare in breve tempo la guerra che desolava le provincie italiane. Perciò aveva autorizzato il suo ministero ad aprire col governo provvisorio di Milano un negoziato, *basato sulla separazione della Lombardia dall'Impero.* Le condizioni poste dal governo austriaco comprendevano un assegno alla Lombardia d'una parte proporzionale del debito austriaco, un trattato di commercio, indennizzi per la guerra, guarentigie per i beni privati della famiglia imperiale. Se il governo lombardo era animato pur esso da rette e pacifiche intenzioni, *volesse interporre i suoi buoni uffizi presso il Re di Sardegna per la conclusione di un armistizio.*

Il conte Casati, a nome del governo provvisorio, rispose nel giorno 18 giugno al barone di Wessenberg di non potere assentire a negoziare su proposte, che non contenessero *la compiuta indipendenza dell'Italia.* Soggiunse che, avendo la Lombardia dichiarato di volersi annettere al Piemonte, il governo di Milano avrebbe dovuto, per negoziare, chiedere ed ottenere la cooperazione del governo di Torino.

Il marchese Pareto, ragguagliato confidenzialmente di tutto, approvò il contegno tenuto dal governo lombardo (1).

---

(1) Nicomede Bianchi scrive a questo proposito: « Carlo Alberto fu tenuto all'oscuro d'ogni cosa e se ne dolse » (Op. cit., p. 284). Qui vi deve essere equivoco. Che Carlo Alberto non fosse stato tenuto al buio di queste pratiche, risulta dal seguente dispaccio, in data di Valeggio 19 giugno, del signor Antonio Beretta, membro del governo provvisorio, inviato straordinario presso S. M.: « *Al governo provvisorio di Lombardia.* Ho comunicato a S. M. secondo le intenzioni del dispaccio di ieri il progetto di pacificazione inviato dal ministero di Vienna, che finalmente riconosce il governo provvisorio di Lombardia al momento della sua agonia, e lo accompagnai colle osservazioni che francamente il governo, per coerenza ai proclamati principii e per amore alla causa italiana, ebbe a fare. S. M. rispose essere decisa sua intenzione, come proclamò più volte, di non abbandonare le provincie venete che sono già o saranno poi parte integrante dello Stato: non avere ricevuto

La risposta negativa del Casati non interruppe le pratiche del gabinetto di Parigi presso il gabinetto austriaco. Misurando la probabilità della buona riuscita di esse dalla piega che le cose della guerra prendevano, sir Ralph Abercromby, che dal suo collega di Vienna, lord Ponsonby, era tenuto a giorno di ogni cosa, ai primi di luglio si portò dal generale Franzini, da parecchi giorni tornato dal campo, e schiettamente parlandogli delle condizioni della causa italiana, divenute nel frattempo più gravi, gli disse: — Credo che sia giunto il tempo in cui il Re di Sardegna debba prendere in serio esame gl'interessi della sua corona e del suo regno, abbia quindi a determinarsi intorno alla quistione delle trattative per concludere una pace onorevole coll'Austria. Il Re deve certo sapere che in ciò l'Inghilterra è pronta ad appoggiarlo per quanto può. Ma a farlo nel miglior modo, bisognava che conoscesse a fondo i desiderii e le intenzioni della Sardegna. Io non ho mandato alcuno per manifestare una opinione qualsiasi intorno a così grave argomento, ma sono pronto a ragguagliare il mio governo su quanto in proposito il Re intendesse di manifestare. — Il generale Franzini affrettossi a far note al Re, per lettera, queste dichiarazioni confidenziali dell'ambasciatore inglese.

La risposta di Carlo Alberto fu questa:

Roverbella, le 7 juillet 1848.

Je m'empresse, très cher Franzini, de répondre à la lettre que vous m'avez écrite après vos entretiens avec le ministre d'Angleterre. Vous connaissez parfaitement ma manière de penser sur *les agrandissements que je crois que nous devons désirer pour notre pays*, en songeant surtout à nos finances et aux forces que notre armée peut porter en effectivité dans les combats: puisque nous ne devons compter sur aucuns alliés et que de long temps nous ne pouvons recevoir un appui réel des troupes lombardes; vous avez vu tout ce que je vous ai écrit dans ces derniers jours, et ce qui est fait pour enlever toute illusion aux hommes qui réfléchissent de bonne foi. Je crois donc en ma con-

---

alcuna *ufficiale* comunicazione di proposte in proposito, nè essergli ancora stata fatta alcuna apertura per l'accennato armistizio..... Conchiuse che farà informare immediatamente il ministro delle fatte proposizioni e risposte osservazioni ».

Se il Beretta riferì esattamente la risposta del Re, non s'intende come questi si dolesse di essere stato tenuto al buio d'ogni cosa.

science que, si nous pouvons obtenir, par la médiation de l'Angleterre, la cession de la Lombardie jusqu'à l'Adige avec les deux Duchés, nous aurions fait une campagne glorieuse et qu'un État aussi petit que le notre devant l'Empire colossal autrichien, aurait fait des acquisitions superbes et presque inouïes dans l'histoire. Voilà devant Dieu le fond de mon cœur, et que je vous autorise à confier à M. Abercromby.

Désirer de plus, surtout maintenant que l'archiduc Jean a été mis à la tête de la Confédération germanique, qui s'était déjà montrée contre nous, c'est une témérité, j'ose le dire, presque folle. C'est vouloir risquer la perte, la ruine à jamais de la cause italienne, ou au moins *une intervention de la République française qui voudrait alors nous prendre la Savoie et Nice* et qui nous apporterait ses principes avec la perspective qu'ils nous engloutissent.

Jamais Pareto ne m'a rien écrit à ce sujet, et, au contraire, *à part le seul comte de Balbo*, le ministère n'a cessé de m'exciter à combattre, à avancer à tout risque pour la Vénétie.

Vous voyez maintenant, ami Franzini, quelle est ma position avec un ministère responsable qui a pris un engagement devant les Chambres (1); tandis que l'union avec la Lombardie n'est pas encore absolument conclue, et qu'il y a à Turin comme à Milan des prétentions si grandes; je ne puis, moi à la tête de l'armée, prendre l'initiative; je ne puis que représenter en conscience l'état des choses, qui, certes, est bien fait pour dessiller les yeux. Mais si l'on veut que je risque tout, j'ai mon honneur militaire avant tout, et je marcherai jusqu'à ce qu'une balle me fasse terminer avec joie une vie de péripéties, en tout consacrée, sacrifiée à ma patrie.

Je me flatte que vous et M. Abercromby approuverez ma manière de penser.

Il me paraît qu'il faudrait faire connaître au public, aux membres influents des Chambres la disposition qu'aurait l'Autriche de traiter, les favorables dispositions de l'Angleterre pour nous soutenir dans les négociations, la jalousie de la France à l'égard de Venise (2), les dispositions du Corps germanique, l'épuisement inévitable de nos finances, l'abandon des alliés, les secours si lointains que nous pourrons recevoir des divisions Perron et Visconti, ce qui mettra la Lombardie et les Duchés au risque d'être dévastés si je passe dans la Vénétie; il me paraît qu'en faisant ces réflexions, l'on devra faire dans les Chambres

(1) Allude alla dichiarazione Pareto del 19 maggio. Vedasi a pag. 395.

(2) Voleva dire probabilmente: la gelosia della Francia verso il Piemonte accresciuto, oltre che della Lombardia, della Venezia.

des représentations énergiques en faveur d'une conduite sage et prudente.

Si en même temps le gouvernement autrichien nous fît faire *directement*, en les faisant appuyer par l'Angleterre, des propositions honorables, ou des propositions par le ministre d'Angleterre avec le conseil de son gouvernement de les accepter, et si puis l'on peut obtenir que la France dise quelques mots contre Venise (1), il me paraît alors impossible que notre ministère et notre Parlement ne désirassent point la paix. Je pense que ce que j'ai fait dire à Milan et à Turin sur les dangers que l'on éprouvera lorsque je passerai l'Adige, ont fait naître déjà bien de craintes et de appréhensions, et que le moment serait favorable pour que l'Autriche nous fît une proposition officielle honorable. Dans tous les cas je serai infiniment reconnaissant à monsieur Abercromby pour ce qu'il voudra bien faire pour le bien de notre pays.

Je vous embrasse, vous priant de faire mes compliments à la comtesse, et je suis

Votre très affectionné
CH. ALBERT.

A questa lettera il marchese Pareto diede indirettamente una risposta nella tornata della Camera del 10 luglio.

Il marchese Massimo di Montezemolo avendolo interpellato intorno alle voci che correvano di trattative di pace, Lorenzo Pareto fece questa dichiarazione:

« ..... Non vi è mai stata trattativa; non vi è mai stata pro« posizione. Tuttavia, come dissimo una volta qui in seduta, se « vi fosse qualche trattativa che non trattasse dell'evacuazione « d'Italia dall'austriaco, ognuno di noi domanderebbe le sue di« missioni (2). Non esiste proposizione di sorta da nessuna potenza « di trattare... ».

Accennando alcuni mesi dopo a quest'episodio il generale Franzini così si esprimeva nella lettera che egli diresse ai suoi elettori di Felizzano:

« Nuove comunicazioni da Londra, dalle quali potevano sperarsi « favorevoli condizioni, mi animarono a spiegarmi al mio ritorno « dal campo con chi doveva: ma gli uni caldi d'amor d'Italia ri-

(1) Cioè: contro la riunione della Venezia al nuovo Regno dell'Alta Italia.
(2) Il marchese Pareto e i suoi colleghi erano dimissionari sino dal 6 luglio!....

« spondevano alle mie osservazioni militari: che si sperava nelle
« diversioni di Moravia e di Boemia; e dagli altri mi si rimo-
« strava il proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia
« che forzava a guerra continua sino a perfetto sgombro dello
« straniero dall'Italia: io ebbi bel citare il detto di Napoleone,
« che nell'intraprendere varie guerre premetteva la sentenza: *telle*
« *Maison a cessé de regner*..., e poi, quantunque vittorioso, le la-
« sciava regnare perchè così gli conveniva. Questo non valse a
« rimuoverli dalle magnanime loro osservazioni..... »

IV.

Lettera del colonnello Dabormida al colonnello Alfonso La Marmora al campo.

[Torino, metà di giugno 1848].

Dilettissimo amico,

Finalmente ho veduto i cari tuoi caratteri. Se mi abbiano fatto piacere lo lascio giudicare a te, che sai quanto salda e santa sia l'amicizia che ci lega da tanti anni, e che ho ferma credenza non abbia da alterarsi mai, quali che siano le vicissitudini della nostra vita in tempi così burrascosi, qualunque sia la posizione in cui potremo trovarci. Le affettuose tue espressioni mi compensarono dell'affanno cagionatomi dal tuo silenzio, e la promessa di mantenere d'ora innanzi viva la nostra corrispondenza mi ha riempito di vera gioia.

Pensai sovente, continuamente a te, ed alle emozioni che dovevi provare; ti seguitai col pensiero giorno per giorno, e non mancai mai d'informarmi di te dal Principe, da Lazzari, da tutti coloro cui scrivi, da tutti coloro che ricevettero lettere, da tutti quelli che vennero da costì. Benchè trovassi ingiusto il tuo silenzio, provava emozioni deliziose quando mi si raccontavano i

fatti tuoi, quando mi si parlava della tua popolarità all'armata, quando mi persuadeva che ti si riconoscevano le qualità militari che io ti conobbi sempre.

Ora la carriera ti è aperta; cammina in essa francamente, ed io godrò di poterti salutare mio superiore.

Che se dubiti dell'intiera sincerità di questo mio desiderio, fai prova di non conoscermi abbastanza. Come potevi tu temere, ch'io disapprovassi la tua uscita dal corpo? (1) I tuoi mezzi militari non potevano essere sufficientemente impiegati nell'artiglieria; nell'arma nostra voglionsi uomini d'azione nei capitani od al più nei maggiori; da colonnello in su si può far prova in guerra di capacità, ma difficilmente si può utilizzare il fuoco sacro che in te divampa. L'artiglieria fa certamente una perdita, ma io non posso dolermene, perchè sei messo in posizione di rendere ben maggiori servizi al paese, e d'altronde sempre sarà per noi glorioso l'averti avuto con noi così lungamente. Mi sarebbe impossibile descriverti le mie sensazioni, quando si rende giustizia alla cara nostra artiglieria: io non dubitava ch'essa si sarebbe distinta: me ne erano garanti le qualità esimie di molti nostri uffiziali.

La tua amicizia vuole associarmi alle vostre glorie, ma la mia coscienza non mi permette di accettare il complimento; ora capisco quanto avrei potuto fare di più per le batterie; ora mi pare che se avessi da ricominciare alla Venaria, saprei spiegare maggiore attività, saprei maggiormente insistere e resistere per ottenere quei mezzi, che mi furono sempre negati; ma mentre ciò ti scrivo mi coglie una terribile tristezza, ed è che quei bei tempi della vita di famiglia che menai per più di quattro anni alla Venaria sono ora per me irrevocabilmente passati, e che non possono tornare più: no, non lo possono; i nostri cannonieri andarono alla guerra senza di me; non ho più dritto d'essere con loro alla pace. Tu dirai che se io restai qui non è mia colpa; ciò mi discolpa, ma non mi dà il battesimo del fuoco, che v'imprime il carattere indelebile di veri, di provati artiglieri. Fu vera fatalità per me l'entrare in questo penoso mestiere, ed in ciò hai tu gran colpa, che

(1) Entrato in campagna come maggiore di artiglieria, il La Marmora era stato promosso e trasferto nel corpo di stato maggiore, destinato quale capo di stato maggiore della 4ª divisione comandata dal Duca di Genova.

giudicando con troppa parzialità il tuo amico, fosti dei primi, od il primo a far correre la voce che potessi servire al ministero; nè te lo dico per rimprovero, giacchè buona era la tua intenzione, ma solo te lo dico perchè è la verità. Qual'è il risultato? Che qui non ebbi campo di far nulla di buono, perchè non ebbi altro impiego che di mettere delle segnature, e che mi sono reso impossibile all'artiglieria, m'intendo al personale, giacchè mi pare che non ho demeritato per non poter continuare a far parte del Congresso.

Ma dove diamine mi lasciai trasportare! Scusami, amico, e vedi in ciò uno sfogo amichevole.

Oggi forse tu combatti ed il cuore mi dice che ti distingui: sarò però inquieto finchè non mi giunge la notizia che ne sei sortito illeso.

Non si conosce bene qui il piano del vostro attacco (1), perchè non ci fu comunicato, e perchè le lettere che ne parlano si contraddicono; il movimento sembra ardito, non vorrei dire temerario. Se riesce però può avere un'influenza immensa sull'avvenire della guerra. Perchè non s'è occupato Rivoli subito dopo Pastrengo? (So che la presa di Pastrengo si deve a te). Perchè poi non si utilizzarono i tre o quattro giorni dopo il combattimento del 30 a Goito per tagliare Radetzky da Mantova? Ma devo lasciare i perchè, giacchè da lontano si giudica male, e non si tiene abbastanza conto delle difficoltà. Qui si rese giustizia alla capitolazione di Peschiera perchè si seppe tosto che fu concessa mentr'era dubbio l'esito del combattimento di Goito: io provai vivissimo piacere nel vederla scritta di tua mano.

Pensando far cosa grata a tua sorella (Seyssel) ed a te, le mandai la tua lettera; d'altronde essa mi aveva mandata quella che le avevi scritta. Essa ne rimase contentissima, e me la restituì con un gentile suo biglietto, in cui mi dice: « Il modo di scrivere del suo amico me lo fa scorgere contento, e ne godo veramente ». Corrispondo qualche volta con tua sorella, cui comunico, quando ne ho, le nuove che ti concernono: noi ti amiamo tutti e due davvero, e ciò stabilisce tra noi una vera simpatia: almeno tale la

(1) Allude all'attacco di Rivoli che fu eseguito il 10 giugno.

sento io per lei, non iscompagnata da quell'alta stima, cui, ogni giorno meglio, conosco aver essa grandissimo dritto.

Mia moglie ti ringrazia della buona tua memoria, e prega sovente per te; i miei ragazzi ti amano al segno ch'essendosi un giorno sparsa la voce, ch'eri ferito, ne piansero tutti e due, e Vittorio ne era inconsolabile. Scrivo quest'oggi anche a S. A., che mi dimostra continuamente un'affezione al di là di ogni speranza e merito. Saluta i nostri compagni della Venaria che si ricordano di me. Dì loro che li seguo col cuore, che fo voti continui per essi; l'artiglieria... è per me una parola magica. Sii di parola nello scrivermi presto. Amami, e credimi per la vita

Il tuo amico
DABORMIDA.

Valfrè ti saluta caramente: egli ti porta il più vivo interesse: credimi ch'egli è buono e guadagna ad essere conosciuto. Ho rimorso di tenerlo qui mentre si potrebbe distinguere: la sua delicatezza mi nasconde il suo desiderio.

V.

L'intervento francese.

Il giudizio inappellabile della storia non è ancora stato pronunciato intorno a questo grave argomento.

Da un lato i pubblicisti italiani, molti almeno fra essi, fanno carico tuttora alla Repubblica francese del '48 di non avere aiutato colle sue armi l'impresa dell'indipendenza italiana.

Da un altro lato i pubblicisti francesi sostengono che, se l'Italia avesse chiesto l'aiuto della Francia, questa lo avrebbe concesso, senza pretendere un compenso territoriale come fece la Francia imperiale nel '59.

La *verità vera* è quella che risulta dai fatti che esporremo fondandoci in gran parte su testimonianze francesi.

Vediamo anzitutto quale fu, da parte del governo repubblicano francese, il contegno che esso assunse di fronte al Re di Sardegna e all'Italia subito dopo il 24 febbraio.

Il primo suo pensiero fu quello della formazione di un'*Armata delle Alpi* (1), con quest'intento:

« Si le roi Charles-Albert, citiamo le parole stesse del Lamar-
« tine, capo del potere esecutivo, se déclarait hostile à la République
« et qu'il voulût faire de son armée de cent mille hommes une
« avant-garde de l'Autriche contre nous, il fallait l'attendre aux
« débouchés de la Savoie et du litoral des Alpes. S'il voulait lever
« de lui-même l'étendard de l'indépendance italienne, il fallait
« prévoir également le cas de sa défaite et le cas de sa victoire.
« L'une et l'autre pouvaient également nous entraîner involon-
« tairement en Italie. Une armée d'observation, appelée *Armée des*
« *Alpes*, prête a toute éventualité, soit à couvrir les Alpes depuis
« le Var jusqu'à Grenoble, soit à la franchir, était commandée
« par la prudence autant que par l'énergie de la République. Le
« ministre (Lamartine) demanda la formation immédiate de cette
« armée de 62,000 hommes » (2).

Lamartine aggiunge che il governo provvisorio adottò questo e altri provvedimenti sottoposti alla sua approvazione, e in data del 3 marzo creò un Comitato di difesa composto dei generali più eminenti (3).

Jules Bastide, che fu segretario generale degli esteri dal 24 febbraio sino al 10 maggio, e ministro degli esteri dall'11 maggio

---

(1) Il decreto di formazione reca la data del 7 aprile; ma da una lettera del Lamartine a Michele Coppino, in data di Saint-Point, 15 ottobre 1854 (*Rivista contemporanea*, novembre 1854, pag. 356), si ricava che sin dal 28 febbraio egli aveva concepito il disegno, che pigliò forma concreta alcune settimane appresso.

(2) LAMARTINE, *Histoire de la Révolution de 1848*, t. I, pag. 44. Effettivamente l'Armata non raggiunse che assai più tardi (se pur la raggiunse) la cifra di 60 mila uomini. Verso la fine di maggio non se n'erano potuti riunire più di 30 mila. Vedasi il discorso di Lamartine nell'Assemblea nazionale del 23 maggio 1848: « Dès les premiers jours... nous avons réuni à l'instant, au pied des Alpes, d'abord une armée de 30 mille hommes, puis une armée qu'en peu de jours nous pouvons porter à 60 mille combattants, et elle y est encore... »

(3) Ivi, pag. 46.

sino al 19 dicembre '48, indicò con maggior precisione uno degli scopi della formazione dell'Armata delle Alpi.

« Il était évident, così egli scrive, que les événements de France « auraient leur contre-coup en Lombardie, et que si une guerre « de principes devait éclater, ce serait là qu'iraient se heurter « encore une fois *l'idée républicaine d'indépendance et l'idée de « propriété monarchique*. Un des premiers soins du gouvernement « provisoire devait donc être et il fut de réunir un corps d'armée « au pied des Alpes, sur la frontière du Var. L'effectif de ce corps « *au mois de mars* était de 30,000 hommes » (1).

La deliberazione di questi provvedimenti fu seguita dal famoso Manifesto di Lamartine, che sotto il titolo di *Circulaire aux agents de la République française* venne pubblicato nel *Moniteur* del 5 marzo.

Il Manifesto conteneva, a uso dei popoli, e particolarmente del popolo italiano, questa solenne dichiarazione:

«... La République ne déclarera la guerre à personne... mais « nous le disons hautement: si l'heure de la reconstruction de « quelques nationalités opprimées en Europe ou ailleurs nous pa- « raissent avoir sonné dans les décrets de la Providence.., si les « États indépendants de l'Italie étaient envahis, si l'on imposait « des limites ou des obstacles a leur transformation intérieure, si « on leur contestait à main armée le droit de s'allier entre eux « pour consolider *une patrie italienne*, la République française se « croirait en devoir d'armer elle-même pour protéger ces mou- « vements légitimes de croissance et de nationalité des peuples ».

Questo il programma « per il pubblico ». In qual modo e in quali limiti lo si volesse attuare si vedrà anche meglio nelle pagine che seguono.

Fra il 19 e il 20 marzo giunse a Parigi la notizia dell'insurrezione scoppiata a Vienna nel giorno 13.

I governanti francesi, e primo fra essi il Lamartine, ne rimasero seriamente impensieriti, perchè l'Armata delle Alpi esisteva

(1) Bastide, *La République française et l'Italie en 1848*, Bruxelles, 1858, Rozez, pag. 19.

allora soltanto « sulla carta » (1), e Carlo Alberto volente o nolente avrebbe potuto essere trascinato nella lotta dai patrioti impazienti della Lombardia, senza che la Francia fosse in grado di intervenire (2).

Perciò Lamartine, in un colloquio con Vincenzo Gioberti, lo scongiurò di sconsigliare il gabinetto sardo (3) dal trarre profitto dell'occasione per « assalire la Lombardia », allegando il pretesto che ciò avrebbe mutato le condizioni della Francia verso le potenze germaniche, e provocato una guerra generale, distruggendo così le « speranze » che si avevano di « provvedere alla *indipen-* « *denza italiana* e ad un rinnovamento di Europa per via di « Congresso » (4).

Accadde invece che, contro il desiderio e l'aspettazione della Francia, Carlo Alberto profittò dell'occasione per levare il grido dell'indipendenza italiana col suo celebre proclama del 23 marzo (5).

« C'est alors, così scrive il Garnier-Pagès, che era allora uno « dei membri del governo provvisorio francese, c'est alors que « Charles-Albert prononça pour la première fois, cette parole so- « lennelle qui eut un si grand retentissement en Italie, en France, en « Europe: *L'Italia farà da sè* (6). Elle contenait toute une po-

(1) Sebbene il Bastide affermi che *nel mese di marzo* l'Armata delle Alpi noverava 30 mila uomini, però da un rapporto di Arago, ministro della guerra, in data 8 maggio, si desume che soltanto allora raggiunse quell'*effettivo*.

(2) Anche prima che giungesse a Parigi la notizia dell'insurrezione di Vienna il governo della Repubblica erasi dichiarato contrario ad una levata d'armi italiane contro l'Austria. Dispaccio Brignole-Sale, ambasciatore di Sardegna a Parigi, 17 marzo '48.

(3) Secondo le informazioni giunte a Parigi l'abate Gioberti doveva entrare nel gabinetto presieduto dal conte Balbo.

(4) Lettera Gioberti, Parigi 20 marzo 1848, al marchese Roberto d'Azeglio in Torino. G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, vol. III, pag. 55.

(5) Lamartine racconta che quando ebbe notizia della dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria « il se tut et se borna à presser la formation de l'Armée des Alpes ». Op. cit., t. II, p. 278.

(6) Secondo quel che riferisce il Tivaroni nella pregevole sua *Storia critica del Risorgimento italiano*, Torino, 1889, Roux e C., (vol. I, pag. 165) Carlo Alberto avrebbe pronunziato queste famose parole nel 1846 quando sorse coll'Austria la controversia per i vini. « Il Re credeva offesa la sua dignità dalle pretese dell'Austria e nel Consiglio dei ministri, quando taluno annunciava il pericolo di una rottura, pronunciò queste parole: Ebbene se noi perdiamo l'Austria troveremo l' Italia, e allora *l'Italia farà da sè* ». Più tardi, durante la guerra del 1848, Carlo Alberto disse a Piersilvestro Leopardi di non avere mai pronunciato le parole in quistione: « Non le ho dette, ma le ho accettate ». *Narrazioni storiche*, pag. 230.

E le accettò diffatti, firmando il celebre proclama 23 marzo, dettato da Federigo Sclopis, ove è detto per l'appunto che Iddio con maravigliosi impulsi aveva posto l'Italia in grado di *fare da sè*.

« litique nettement formulée: *le refus de l'intervention de la* « *France dans la guerre de l'Italie contre l'Autriche.* Dans la « pensée du Roi, il y avait bien tout d'abord la crainte de l'in- « fluence qu'une armée française républicaine pourrait exercer, « par sa présence, sur les destinées de la péninsule; il y avait « encore le désir de rassurer l'Angleterre sur ce point important « et d'obtenir par là sa neutralité » (1).

In mezzo a quest'ambiente di diffidenze reciproche giunse a Torino il 26 marzo l'incaricato d'affari della Repubblica francese, Alessandro Bixio. Lamartine ha narrato nella sua Storia del '48 perchè egli si limitò a spedire un incaricato d'affari. « L'incerti- « tude des rapports entre la Cour de Sardaigne, jusque là sa- « cerdotale et absolutiste, et la République française, ne permet- « tait pas d'y envoyer un ambassadeur ou un ministre » (2).

Sin dal primo suo colloquio col ministro Lorenzo Pareto il Bixio potè accertarsi come fossero vivaci e profondi i sentimenti di diffidenza dei governanti sardi verso la Francia repubblicana (3). Avendo egli data la notizia che a giorni una squadra francese sarebbe comparsa sulle coste d'Italia, e probabilmente nelle acque di Genova, Pareto ne rimase quasi sgomentato. « Suivant lui, così si legge in un dispaccio del Bixio, in data 29 marzo, a Lamartine, « la présence de cette flotte devait déterminer à Gênes « une insurrection républicaine qui, dans les circonstances suprêmes « où se trouve l'Italie porterait la division dans les esprits, qui n'ont « jamais eu plus besoin de s'entendre contre l'ennemi commun; « c'est à sa prière que je vous ai adressé hier, Monsieur le mi- « nistre, par la voie télégraphique, la demande d'un changement « d'itinéraire de la flotte ».

All'indomani di questo colloquio il marchese Pareto, ricordando che l'Inghilterra era la potenza che il Piemonte « aveva sempre « riguardato come *la sua più fedele e più costante alleata*, e il « cui appoggio al pari della benevola amicizia non gli avevano

(1) *Histoire de la Révolution de 1848*, t. I, pag. 149.
(2) T. I, pag. 167.
(3) Questa diffidenza è palese nel proclama che Carlo Alberto indirizzò da Voghera 29 marzo ai « popoli del suo regno », che si chiudeva con queste parole: « Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio *affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiagge* ».

« mai fatto difetto in veruna circostanza », e sapendo anche meglio quanto stesse a cuore all'Inghilterra che le armi di Francia non scendessero in Italia, scriveva questa lettera confidenziale a sir Ralph Abercromby:

« J'ai vu M. le chargé d'affaires de France, M. Bixio, qui m'a « annoncé que probablement une escadre française d'évolution sor« tirait de Toulon et viendrait évoluer sous peu sur les côtes « d'Italie et probablement devant Gênes. Comme on pouvait craindre « que l'apparition de cette flotte n'excitât quelque mouvement dans « la population, j'ai demandé à M. Bixio s'il serait possible qu'elle « passât outre. Il m'a répondu que son gouvernement ne voulait « pas faire une démonstration et qu'il ne faisait sortir sa flotte « que pour les manoeuvres ordinaires. Il m'a annoncé en même « temps que le gouvernement provisoire avait donné l'ordre de « faire venir plusieurs régiments de l'Algérie, et que ces troupes « allaient être cantonnées dans le département du Var. J'ai fait « alors l'observation que je ne saurais pas comprendre quel but on « pouvait se proposer en prenant une pareille détermination; mais « M. Bixio a cherché à me rassurer en me disant que ce n'était « qu'une simple précaution, à laquelle on avisait pour le cas où « quelque revers, que les troupes nationales éprouveraient en Lom« bardie, viendrait à mettre la France en danger de voir les « armées autrichiennes trop s'approcher de la frontière.

« Quoiqu'il en soit, j'ai écrit à M. le marquis de Brignole pour « qu'il engage le gouvernement provisoire à tenir ce rassemble« ment de troupes éloigné de la frontière afin qu'il ne puisse venir « dans l'esprit de nos populations que la France veut s'entremêler, « de quelque manière que ce soit, dans nos affaires; car nous te« nons à ce qu'on sache absolument que l'Italie veut *fare da sè*... »

Ritornando sul medesimo argomento, in un dispaccio del 31 marzo, Bixio scriveva a Lamartine:

«... Le gouvernement sarde est entièrement absorbé par des préoc« cupations personnelles; le ministre des affaires étrangères, que « je vois tous les jours, ressent plus de frayeur de la contagion « des idées républicaines que des armées de l'Autriche, et le corps « d'armée de Radetzky l'intimide moins que la présence prochaine, « annoncée par les journaux, des troupes de la République sur le « Var ».

Le informazioni che il marchese Pareto riceveva ogni giorno dall'ambasciatore sardo a Parigi intorno al contegno dei governanti francesi rispetto all'Italia non erano guari tranquillanti. Ai primi di aprile egli seppe che Lamartine nel Consiglio dei ministri del 29 marzo aveva pronunciato queste parole: *Avant six semaines la Savoie demandera sa rêunion à la France* (1), e contemporaneamente venne informato che a Lione si stava preparando un'invasione armata in Savoia. Per quanto si usasse la maggior diligenza nel chiedere formalmente al governo francese che volesse impedire l'attentato, i dispacci che ordinavano al marchese Brignole di far ciò giunsero a Parigi troppo tardi. Tuttavia Lamartine alle domande verbali dell'ambasciatore sardo rispose per iscritto che il governo della Repubblica aveva fatto di tutto per impedire il movimento; essere dolentissimo che i suoi sforzi non fossero riusciti; ma volere e potere assicurare che, qualunque fosse per essere l'esito, esso rispetterebbe e farebbe rispettare il diritto delle genti (2).

Il sig. Garnier-Pagès ci fornisce nella sua Storia la prova del modo come Lamartine e i suoi colleghi intendessero il rispetto del diritto delle genti.

Il governo provvisorio di Milano avendo deliberato il 27 marzo di inviare un suo concittadino a Tolone per acquisto di armi, aveva profittato di questa occasione per chiedere l'appoggio morale del governo provvisorio della Repubblica francese.

Dopo avere accennato alla gloriosa lotta sostenuta contro gli Austriaci nelle cinque giornate, e agli sforzi che la Lombardia, aiutata dal Re di Sardegna, accingevasi a fare per scacciarli sino alle Alpi, i membri del governo provvisorio di Milano si esprimevano così:

« Dans cet état de choses, nous nous sommes abstenus de toute « question politique; nous avons solennellement déclaré, à plusieurs « reprises, qu'après la lutte ce sera à la nation de décider sur « ses destinées.

« A cause de cela, nous n'avons pas encore cherché à nous « faire reconnaître par le gouvernement provisoire de la Répu-

(1) Garnier-Pagès, op. cit., t. vii, p. 299.
(2) Dispaccio Brignole-Sale, 6 aprile 1848.

« blique française; nous attendons d'être un gouvernement avec « une forme quelconque pour nous adresser à l'Europe. Maintenant « nous ne sommes que le gouvernement de l'urgence et de la « nécessité.

« Cependant, puisque nous envoyons l'un de nos citoyens les « plus honorables, M. Louis Porro, à Toulon, pour faire un achat « d'armes, nous avons cru pouvoir adresser au gouvernement pro- « visoire de la République française cette expression de notre « respect et de notre sympathie.

« C'est à ce gouvernement, qui a déclaré si solennellement « vouloir venir en aide à toutes les nationalités opprimées et en « hâter la délivrance; c'est au gouvernement de la nation la « plus brave et la plus généreuse du monde, de trouver le moyen « de nous aider dans des circonstances si difficiles. Nous n'ajou- « tons rien de plus, ne voulant donner une portée politique à cette « adresse. — *Vive la République française! Vive l'Italie indé- « pendante!*

« CASATI, BORROMEO, BERETTA, GIULINI.
« A. MAURI, *secrétaire* ».

« Malgré le peu de précision de cette lettre sans portée poli- « tique, comme le disait le gouvernement provisoire lombard, « c'était une lettre au gouvernement de la République française. » Così scrive Garnier-Pagès, e ne argomenta che il governo della Repubblica doveva credersi autorizzato a intervenire colle armi in Lombardia (1)! È vero che per questo il governo francese doveva attraversare il territorio del Re di Sardegna, ed era assai pro-

(1) Il ministro inglese a Torino, sir Ralph Abercromby, in un colloquio avuto il 6 aprile col ministro Pareto, avevagli detto: *Union entre vous autres Italiens, et chassez-les vite* (gli Austriaci), *mais que personne ne s'en mêle et surtout vos voisins, parce qu'alors ce serait la guerre* (Lettera C. d'Adda, Torino 7 aprile al governo provvisorio di Milano. A. CASATI, op. cit., pag. 255). Ora quando la lettera del governo provvisorio della Lombardia venne pubblicata nei giornali di Parigi e di Milano, sir Ralph Abercromby recossi dal Pareto per chiedergli schiarimenti intorno alla domanda di soccorso alla Francia, fatta dal governo lombardo *alleato* del governo sardo... Pareto non conosceva ancora il testo della lettera, e quando l'ebbe letta si mostrò per lo meno stupito del modo (com'ei disse) non molto chiaro di domandare armi da comperare! VITTORIO OTTOLINI, *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano, 1887, Hoepli, pag. 609 (Lettera Carlo d'Adda, Torino 13 aprile 1848, al governo provvisorio lombardo.)

babile che sarebbe stato costretto a ricorrere alla violenza. Ma, come si vedrà, anche a questo estremo era deciso di giungere il governo della Repubblica francese, se non ne fosse stato pressantemente distolto dal Bixio.

Ecco, infatti, ciò che si legge nell'opera del Garnier-Pagès (1):

« La politique de Charles-Albert était dictée, on le sait, non « pas seulement par la crainte de perdre une couronne, mais par « l'ambition d'en conquérir une autre plus brillante encore: celle « d'un royaume de la haute Italie. Charles-Albert croyait toucher « à ce but désiré. Le pourrait-il, s'il ne triomphait qu'avec le « concours de la République française? Et s'il la *laissait* inter- « venir pendant la lutte, ne lui *laissait*-il pas le droit d'inter- « venir après la victoire? C'était une des raisons supérieures qui « lui faisaient repousser cette intervention avec une insistance « poussée jusqu'à la colère.

« Mais la France pouvait-elle se soumettre aux convenances de « Charles-Albert? Ne devait-elle pas consulter tout d'abord les « intérêts sacrés de l'Italie, la cause sainte des peuples? Ne de- « vait-elle pas *prendre au sérieux* cette invocation, quoique voilée, « du governement provisoire de la Lombardie? N'était-ce pas un « appel suffisant? S'il existait entre les provinces à affranchir et « le Piémont une communauté de race, n'existait-il pas entre elles « et la République une communauté de principes? La République « française, pour les secourir, n'avait-elle pas les mêmes droits « que la royauté sarde? Ces droits n'étaient-ils pas constatés par « les Milanais eux-mêmes?...

« Lamartine, avec le coup d'oeil rapide d'un homme d'État, « vit le moment favorable marqué par la Providence; et, inter- « prétant les demi-confidences du gouvernement de la Lombardie « comme l'expression d'un voeu, contenu seulement par l'influence « et la présence du Roi de Piémont (2), il soumit au gouvernement « provisoire de la République française cette lettre significative « tracée à l'instant même sur la table du Conseil, et adressée au « chargé d'affaires à Turin:

(1) T. I, pag. 237 e seg.

(2) La lettera dei membri del governo provvisorio di Milano era scritta in data del 27, e soltanto il 29 Carlo Alberto metteva piede in Pavia!

« *Présidence du conseil des ministres.*

« Paris le 11 avril 1848.

« *Monsieur,*

« Les événements d'Italie nous inquiètent assez pour nous faire « penser à l'éventualité de la descente d'un corps d'observation « en Piémont, avec le consentement préalable du gouvernement « sarde, *ou même en devançant au besoin cette demande.* Ne « communiquez point ces inquiétudes au gouvernement de Turin, « mais tâchez de savoir, par voie de conversation, ou autrement « par voie indirecte, *si, dans le cas d'une marche d'un corps « d'armée français par la Savoie, les forts qui se trouvent sur « la route de la Maurienne, comme Brumont et autres, feraient « feu sur nous.*

« Renvoyez-moi le courrier jusqu'à Lyon pour me rendre votre « réponse.

« *Tout à vous*

« LAMARTINE ».

« Cette dépêche, adoptée à l'unanimité par les membres du « gouvernement, fut aussitôt expédiée par courrier extraordi- « naire (1).

« La réponse ne se fit pas attendre.

« Turin, 15 avril 1848, trois heures du matin.

« DÉPÊCHE TÉLÉGRAPHIQUE.

« *Le chargé d'affaires de la République française à M. le mi- « nistre des affaires étrangères.*

« Les événements de Milan et de la Savoie et la retraite des « Autrichiens devant l'armée sarde ont donné à l'esprit public « un très haut degré de confiance et d'excitation.

(1) Garnier-Pagès racconta a pag. 313 del vol. VII, che il 13 di aprile, sulla proposta del ministro della guerra, il Consiglio dei ministri diede ordine ai generali Bedeau e Oudinot di recarsi all'*Armata delle Alpi*, surrogandoli nella Commissione di difesa coi generali Korte e Schramm.

« L'intervention de la France en Italie, sans que son concours
« soit réclamé, et *au mépris des protestations souvent répétées,*
« serait regardée par tous les partis comme *un acte de déloyauté*
« indigne de la France.

« Il n'y a en Savoie que quatre mille soldats, mais les forts
« sont armés, et les commandants avertis par un exemple récent
« se défendraient avec énergie. Ils seraient soutenus par les po-
« pulations, que la Constitution, la différence d'impôts et un
« succès récent rendent en ce moment anti-françaises ».

« A sept heures du matin.

« Peschiera vient, dit-on, de capituler. (*Ce bruit fut démenti le*
« *lendemain.*)

« L'intervention française en ce moment serait sans doute le
« signal de la guerre générale, et ferait certainement sur l'Italie
« l'effet qu'a produit sur l'Espagne la surprise de 1808.

« Il y va de l'influence et de l'honneur de la République ».

« En communiquant cette dépêche au Conseil, M. de Lamartine
« ne put s'empêcher de s'écrier: *Ils sont aveugles et fous!*

« Le 20 avril, M. Bixio confirmait, dans une lettre profondé-
« ment raisonnée, les renseignements importants qu'il s'était hâté
« de transmettre.

« ..... Le caractère essentiel du mouvement qui agite l'Italie,
« ainsi s'exprimait-il, ce qui le distingue de tous les mouvements
« antérieurs, c'est qu'il est avant tout italien.

« Chaque parti croit seul être appelé à le diriger, à concentrer
« dans un effort suprême les efforts épars qui, abandonnés à eux-
« mêmes, seraient stériles; mais personne n'a l'idée de substituer
« la France à l'Autriche.

« Il faut qu'on le sache bien en France: si l'Armée des Alpes
« passe les Alpes sans être appelée ici par les événements, les
« intérêts et les coeurs, c'en est fait, pour bien longtemps, de
« l'influence de la France et des idées françaises en Italie.

« Dans toute l'Italie du nord, comme à Florence, comme à Rome,
« comme à Naples, partout, *si ce n'est peut-être dans quelques*
« *clubs de Milan*, on ne veut de l'appui militaire de la France
« que le jour où il aura été constaté, par une défaite éclatante,

« que l'Italie seule est impuissante à rejeter les Autrichiens au « delà des Alpes. Jusque là, l'orgueil national se flatte que l'armée « sarde, soutenue par les contingents de Rome et de Naples et « par les volontaires toscans et lombards, suffira à conquérir, à « reconstituer l'Italie.

« Si la France intervient avant l'heure marquée par l'effroi « public, on criera dans toute l'Italie: La France, dont nous n'a- « vions pas besoin, est venue uniquement pour donner satisfaction « à l'esprit militaire qui déborde chez elle: *elle ne veut pas faire « nos affaires, mais les siennes.* Elle avait dit dans son pro- « gramme qu'elle ne voulait pas de conquêtes: elle a menti! elle « veut l'héritage de l'Autriche. *Voilà la vieille politique qui ré- « paraît*, la politique insensée qu'elle a répudiée dans son Mani- « feste, et qu'elle reproduit dans les faits.

« Voilà ce qu'on dira à coup sûr dans l'Italie entière, et ce « qui soulèvera dans tous les coeurs une haine impitoyable, une « haine d'Italie.

« M. Bixio après avoir examiné les difficultés de pénétrer en « Italie malgré les forts, les difficultés d'y vivre, malgré les po- « pulations hostiles, quand l'armée sarde elle-même avait peine « à s'approvisionner, continue: « ..... Je ne sais ce qui pourrait « pousser l'armée française à franchir *immédiatement* la frontière. « Si quelque impérieuse nécessité l'exige, que les destinées s'ac- « complissent! Mais ne serait-il pas possible de temporiser? *En- « core quelques jours, et l'heure de l'intervention va sonner!*

« Établi avec 40,000 hommes de troupes qui ne sont pas dé- « moralisées, comme on se plaît à le répéter, car les Croates ne « sont pas plus capables de démoralisation que d'élan; établi, « dis-je, à Villafranca, entre le triangle des forteresses dont Pe- « schiera occupe la pointe et dont Vérone et Mantoue forment la base, « sa ligne assurée sur la vallée de l'Adige et le pays vénitien, « dans une profonde position militaire, sur un champ de manoeu- « vres dont il connaît tous les plis, Radetzky, comme je vous « l'ai dit dans mes précédentes dépêches, attend l'armée piémon- « taise. Ou on l'attaquera dans le champ qu'il a choisi, ou on « temporisera encore, et il reprendra l'offensive à l'arrivée des « quatre-vingts bataillons qu'il attend de Vienne.

« L'armée sarde, composée de braves soldats et de bons offi-

« ciers, mais *sans général*, sera forcée ou de prendre une offensive « qui, dans ces circostances, laisse bien peu de chances de succès, « ou de se mesurer un peu plus tard avec une armée dont la « supériorité numérique sera écrasante.

« Qu'un échec ait lieu! L'appel à la France est général. Les « Français ne sont plus des conquérants, mais des sauveurs; on « comprend qu'il faut que les sauveurs vivent; on s'impose vo- « lontiers tous les sacrifices; et l'armée de la Republique trouve « autant de facilités morales et matérielles qu'auparavant elle « rencontrait d'obstacles..... »

Di fronte alle osservazioni contenute nel dispaccio del Bixio del 15 aprile (ravvalorate successivamente nel dispaccio del 20) il governo provvisorio della Repubblica francese desistette per allora dal proposito di fare attraversare dalle sue truppe il territorio sardo per intervenire in Lombardia (1) ove, per confessione dello stesso incaricato d'affari di Francia, *si ce n'est peut être dans quelques clubs de Milan*, non si voleva saperne d'intervento francese, essendo tutti persuasi che la Francia non veniva per fare *nos affaires mais les siennes.*

Bastide stesso riconosce che, anche all'infuori del Re di Sardegna, pochi Italiani desideravano l'intervento dei Francesi. « En « Italie, egli scrive, *quelques républicains* osaient nous tendre la « main en nous demandant la nôtre. Le plus grand nombre et « parmi eux les plus ardents repoussaient notre concours... La « France rencontrait partout en Italie des défiances injustes, quoique « faciles à expliquer... » (2).

Ciò era tanto noto in quel tempo che l'ambasciatore inglese a Parigi, lord Normanby, scriveva il 4 maggio a lord Palmerston di aver fatto delle osservazioni a Lamartine a proposito dell'intervento francese « mal reçu par les Italiens eux-mêmes ». Lamartine rispose che era d'accordo coll'ambasciatore inglese solamente per quanto concerneva i sentimenti dell'Italia; ma che

(1) Thiers non avrebbe avuto tanti scrupoli, egli che nel 1840 scriveva al ministro di Francia a Torino: « Si l'on ne se joint pas à nous, on sera les premiers à payer les pots cassés. *Ce serait une niaiserie de vouloir respecter les pays qui sont des grandes routes* ». Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de juillet*, Paris, 1887, Plon, t. IV, pag. 275.

(2) Bastide, op. cit., pag. 29, 31.

egli era in obbligo di « *considérer la France et tout ce qu'elle* « *attendait et désirait...* » (1).

Non si poteva lasciare intendere più chiaramente all'ambasciatore inglese che il governo della Repubblica subordinava assolutamente ai suoi propri interessi tutte le quistioni attinenti al futuro assetto politico dell'Italia, e che per conseguenza sarebbe a suo tempo intervenuto colle armi, chiamato o non chiamato dai principi e dalle popolazioni della penisola (2).

Di ciò molti in Italia e segnatamente in Piemonte, anche senza essere addentro nei segreti della diplomazia, nutrivano forte sospetto; e non è perciò a stupire se le voci di prossimo od imminente intervento della Francia, di cui si facevano eco i giornali, trovassero facile credito. Interpellanze in proposito furono mosse il 12 maggio nella Camera subalpina dall'on. Palluel, deputato savoiardo, alle quali il marchese Pareto diede questa recisa risposta:

« Je suis charmé de pouvoir donner une réponse satisfaisante « aux interpellations de l'honorable député.

« Des journaux ont annoncé que le gouvernement français avait « donné l'ordre à l'*Armée des Alpes* de franchir la frontière; cela « nous ayant donné des inquiétudes, j'ai immédiatement écrit à « M. l'ambassadeur de S. M. auprès du gouvernement français, « afin de l'inviter à demander au ministre des affaires étrangères « des explications à ce sujet. M. de Lamartine l'a entièrement « rassuré sur les dispositions de bonne intelligence qui existent « entre le gouvernement de France et celui de Sardaigne et lui « a dit qu'il était prêt à faire une déclaration dans le *Journal* « *officiel* que l'armée française ne franchirait les frontières de « nos États, que quand elle serait appelée par notre gouvernement.

(1) Garnier-Pagès, op. cit., t. I, pag. 451.

(2) L'accorto ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi avevalo già intravveduto prima che Lamartine conferisse con lord Normanby. « Io debbo dire francamente, così egli scriveva a Pareto il 1° maggio, che malgrado il rispetto alle avute assicurazioni sull'*inviolabilità della nostra frontiera* datemi dal signor Lamartine, non sarei punto sorpreso che, ove a Dio non piaccia, il nostro esercito dovesse subire un rovescio, non succeda una dichiarazione di guerra della Francia all'Austria. Che se la Svizzera, per mantenersi fedele alla sua neutralità, non vorrà concedere il passaggio, *sarà sul nostro territorio che i soldati francesi, benchè non chiamati, domanderanno d'aprirsi la via* ». Non si direbbe che il marchese Brignole avesse avuto conoscenza del dispaccio riservatissimo di Lamartine a Bixio dell'11 aprile?

« Par conséquent la Savoie peut être sûre et tranquille. Nous « la regardons tous comme le boulevard de l'Italie; nous ne pouvons « point nous en séparer: elle sera toujours une des provinces à « nous chères, et le gouvernement prendra tous les soins pour la « défendre et la conserver.

« *En attendant je puis assurer MM. le députés et tout le pays « que l'armée française n'entrera pas à moins que nous ne l'ap- « pellions, et comme nous ne l'appellerons point, elle n'entrera « pas* ».

Era ben naturale che queste ripetute dichiarazioni contrarie ad un intervento francese suonassero acerbe ai ministri della Repubblica. Il più violento fra essi, il Bastide, non seppe frenare lo sfogo della sua profonda irritazione contro i popoli italiani e specialmente contro il re Carlo Alberto, che invece di chiedere l'aiuto della Francia, andava in cerca del suffragio popolare. « Laissons, egli esclamava nella tornata del 15 maggio dell' Assemblea nazionale, rispondendo ad un'interpellanza del signor d'Aragon, « laissons à des princes *plus ou moins mal inspirés* l'avantage « éphémère de se faire offrir des couronnes entre deux haies de « soldats.....

« Il est dur pour nous d'être en suspicion à nos meilleurs amis. « Que voyons-nous en effet? Vous le savez tous, citoyens, il ne « nous est pas possible de faire résonner la crosse d'un fusil sur « le pavé d'une ville-frontière, sans que les gouvernements ou les « peuples eux-mêmes ne s'imaginent ou ne feignent de croire « que nous voulons recommencer les brillantes folies de l'Empire « (*Très bien!*). Il nous faut donc rassurer les peuples, il faut « leur faire comprendre, ce qui est vrai, que nous n'aspirons à « aucune conquête, à aucun agrandissement de territoire; il faut « que l'Italie, que l'Allemagne, convaincues de notre désintéres- « sement, nous désirent, nous demandent comme leurs plus sûrs « alliés... »

Queste vaghe dichiarazioni non soddisfecero nè il sig. d'Aragon nè altri interpellanti. Lamartine riserbossi di dichiarare egli stesso in una prossima tornata dell'Assemblea che cosa il governo della Repubblica intendeva di fare a pro dell'Italia. Frattanto egli chiese ai suoi colleghi di tenere un Consiglio segreto per tracciare un

programma di azione da proporsi dapprima ai ministri (1), e poscia all'Assemblea.

Nelle riunioni di quel Consiglio ciascuno dei cinque membri della Commissione esecutiva espose le sue vedute e le sue idee.

« M. *de Lamartine*, così scrive Garnier-Pagès, aborda la que- « stion avec une très grande netteté. Il avait, maintes fois, au « nom de la République, offert son aide à l'Italie. L'Italie avait « rejeté ses offres, et protesté énergiquement contre toute inter- « vention. L'armée sarde et l'armée autrichienne étaient en pré- « sence, égales en nombre, l'une plus puissante par l'amour de la « patrie, l'autre plus puissante par la discipline. Laquelle des deux « arracherait la victoire? Il le disait avec regret: le capitaine « était plus habile que le roi. Radetzky triompherait de Charles- « Albert! Que fallait-il faire? Marcher au-devant de la catastrophe « probable! sauver l'Italie malgré elle! donner hardiment l'ordre « à l'Armée des Alpes de passer la frontière, ou bien attendre le « jour de la défaite, jour où la France serait appelée par tous, « par les peuples et par les princes? — Sauver l'Italie malgré « elle, c'était donner la vraisemblance à ces accusations, si souvent « répétées, contre l'esprit de conquête toujours avide et insatiable « de la France! — Attendre le jour de la défaite, ne serait-il « trop tard? *M. Lamartine ne pouvait se défendre du désir vio- « lent, qu'il avouait avec franchise, de trancher la question sur « le champ, en donnant l'ordre immédiat de passer les Alpes.* « Il y voyait, tout à la fois, le salut de l'Italie, et la sécurité « rendue à la France par une diversion heureuse offerte aux pas- « sions de la démagogie.

« Suivant M. *Ledru-Rollin*, la République devait son concours « à l'Italie et non au Roi de Piémont... Une République devait « défendre les peuples et non servir à l'élévation d'une Monarchie. « M. Ledru-Rollin penchait vers l'idée de faire passer les Alpes

(1) Apertasi l'Assemblea nazionale il 4 maggio, il presidente e i membri del governo provvisorio deposero nelle mani di essa i poteri illimitati di cui erano stati rivestiti. Nel giorno 10 maggio successivo l'Assemblea stessa elesse a maggioranza di voti una Commissione del potere esecutivo composta di 5 membri, con facoltà di nominare i ministri. Riuscirono eletti membri della suddetta Commissione Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine, Ledru-Rollin.

« à l'armée, avant d'avoir été appelé pour délivrer l'Italie, mais « avec toute réserve en ce qui concernait le Roi sarde.

« MM. *Arago* et *Marie* répugnaient à la pensée de pénétrer en « Italie avant d'y être appelés... Si le patriotisme italien s'illusion« nait sur ses forces, nous devions le respecter jusque dans son « aveuglement. Intervenir sans être appelés, c'était violer la loi « et le droit.

« M. *Garnier-Pagès* était frappé par la grandeur de ces derniers « arguments. Il y cédait, tout en affirmant la nécessité de faire « passer promptement les Alpes à l'armée, dans l'intérêt de la « République, de l'Italie, des peuples de l'Europe. La République « avait un surcroît de vie et de force qu'il fallait épancher au « dehors si on ne voulait pas qu'il la dévorât au dedans. On serait, « sous peu, obligé de choisir entre une guerre glorieuse dans les « plaines de la Lombardie, ou une lutte sanglante et néfaste à « l'intérieur... Quant à la crainte exprimée par M. Ledru-Rollin « de paraître vouloir favoriser l'ambition de Charles-Albert, la « formation d'un royaume de la haute Italie, M. Garnier-Pagès « ne s'arrêtait pas devant cette considération. La France ne devait « pas, ne pouvait pas entrer dans ces détails de la vie intérieure « des peuples voisins; c'était à eux à faire acte de souveraineté, « a choisir la forme de gouvernement qui leur conviendrait le « mieux, à se diviser, à se réunir, à s'unifier comme bon leur « semblerait...

« M. *Lamartine* pensait que la France en effet ne pouvait « s'opposer à la volonté des peuples italiens d'unir, de séparer ses « destinées; *cependant, en homme d'État, il devait prévoir les « résultats de la constitution d'un royaume puissant, s'alliant « plus tard à l'Autriche contre la France, maître de tous les « passages des Alpes, de toutes les portes de France, en vertu « des traités de la seconde invasion, les livrant aux armées en« nemies débordant par flots sur la France. Il était donc impos« sible de consentir à la concentration de plusieurs États de l'I« talie, sans réclamer ce qui nous avait été laissé même par les « premiers traités de* 1814, *une ligne de frontières non offensives, « mais défensives pour les deux nations, qui assurât à chacune « par des limites loyalement établies, une sécurité complète.* Ce « n'était là qu'un vœu légitime, trop légitime pour être un instant

« contesté par des peuples auxquels on apporterait l'indépendance « si longtemps désirée!

« M. Lamartine, revenant à la question d'intervention, reconnut « qu'*il fallait ajourner le violent désir d'agir immédiatement*, mais « qu'il convenait de saisir la première occasion de déclarer à la « tribune, hautement, la volonté bien arrêtée du gouvernement, « qui serait sans aucun doute partagée par l'Assemblée nationale » (1).

Questo fu anche il parere a cui si accostarono gli altri membri della Commissione esecutiva e i ministri, i quali incaricarono perciò Lamartine di dichiararlo all'Assemblea nazionale; ciò che egli fece nella tornata del 23 maggio.

« J'espère, egli disse, et nous devons le croire, que l'Italie n'aura « pas besoin de notre concours; mais que les amis de l'Italie se « rassurent, si les circonstances le rendaient nécessaire et légi- « time, la France interviendrait à son mode et à son heure... Je « ne veux pas m'expliquer davantage aujourd'hui ; j'ai mes raisons « pour cela; mais il y a un mot que je puis dire avec certitude « de n'être démenti par aucun événement et par aucun reproche « sorti de l'Assemblée nationale ou du pays; c'est que, soit que « la France intervienne, soit qu'elle n'ait heureusement pas à in- « tervenir en Italie, l'Italie sera libre, *et la sécurité des frontières* « *françaises sera pourvue* (2). (*Applaudissements*) ».

L'Assemblea soddisfatta di queste dichiarazioni approvò nella tornata seguente, a unanimità, un ordine del giorno proposto dal signor Drouyn de Lhuys, relatore del Comitato degli affari esteri,

---

(1) *Histoire de la Révolution du 1848*, I, pag. 439 e seg.

(2) Nella tornata dell'Assemblea dell'8 maggio Lamartine aveva accennato alla sicurezza delle frontiere della Francia, ma poi aveva subito soggiunto: « Ses frontières! Je me sers d'un mot qui a perdu une partie de sa signification. Sous la République c'est le principe démocratique et fraternel qui devient la véritable frontière de la France (*Applaudissements*). Ce n'est pas son sol qui s'élargit, c'est son influence (*Très bien!...*) Maintenant l'Italie entière est libre. Un cri de détresse y appellerait la France, non pour acquérir, mais pour protéger. La seule conquête que nous voulons au-delà du Rhin et des Alpes, c'est l'amitié des populations affranchies. (*Bravos!*) »

Quale differenza fra queste dichiarazioni e quelle del 23 maggio! L'8 maggio la Repubblica francese si contentava di conquistare l'*amitié* dei popoli; ma il 23 essa mirò a mettere in avvertenza il Re di Sardegna che se egli avesse allargato i suoi Stati, la Francia doveva provvedere ad un tempo alla sicurezza della sua frontiera. Vuolsi però notare che in generale, così in Francia come fuori, le parole del Lamartine non furono intese nel giusto loro significato, sì che il pubblico continuò a credere alla *disinteressata simpatia* della Francia per l'Italia..

col quale si invitava la Commissione esecutiva a continuare a prendere per regola della sua condotta la liberazione dell'Italia. (*Affranchissement de l'Italie.*)

Il vero significato di queste parole sarebbe stato facilmente inteso da tutti se si fosse rammentata la politica tradizionale della Francia dirimpetto ai mutamenti territoriali in Italia. In un solo caso, forse, i governanti francesi si sarebbero discostati da quelle tradizioni, vale a dire se la Lombardia e la Venezia, liberate dalla signoria austriaca, invece di annettersi al Piemonte avessero costituito uno Stato indipendente, e meglio ancora, se avessero adottato la forma repubblicana.

Veggasi infatti come si esprimeva su questo argomento il signor Bastide in una lettera privata del 28 maggio al Bixio:

« Il ne faut pas que tu ajoutes fois aux carlistes qui, plus ou
« moins couverts du manteau démocratique, travaillent à ranger
« le nord de l'Italie sous le sceptre d'un *carbonaro rénégat.....*
« Dis bien à tout le monde, dis haut et ferme que nous ne vou-
« lons pas de conquêtes; mais nous voulons que les peuples soient
« libres, et notre ardente sympathie est pour ceux qui, comme
« nous adoptent la glorieuse forme de la république. Que le Pié-
« mont reste monarchie, puisque telle est sa volonté; mais que la
« Lombardie, que Venise soient maîtresses d'elles mêmes; que
« l'Italie forme une république fédérative, etc. » (1).

L'accento di questa lettera palesa una profonda irritazione in chi la scrisse. Invero le cose in Italia, in quell'intervallo di tempo,

(1) Di leggieri si comprende che un ministro degli esteri, il quale esprimeva sentimenti pari a questi, non potesse tollerare che un suo dipendente, per quanto illustre, scrivesse e pubblicasse in quei giorni una lettera nella quale si facevano voti per gli ingrandimenti territoriali di Casa Savoia. Infatti il Mignet, che commise una simile « maladresse », fu costretto a chiedere le dimissioni dal posto eminente che teneva negli archivi degli affari esteri. Su questo incidente Victor Cousin scriveva a Cesare Balbo il 6 giugno una lettera che riproduciamo in onore della memoria di quell'insigne uomo:

« Vous savez que M. Mignet a résigné ses fonctions aux affaires étrangères plutôt que de désavouer la lettre confidentielle écrite à M. Cremos (?) et où il faisait voir *la nécessité de réunir la Lombardie au Piémont dans l'intérêt de l'Italie.*

« Cette lettre a valu à M. Mignet une disgrâce qui a paru à tout le monde un acte diplomatique fort grave, et une injustice sans nom à l'égard d'un homme universellement estimé et aimé, décidé, il est vrai, dans son opinion, mais modéré et circonspect dans toute sa conduite. Je lui envie un peu l'honneur de souffrir pour une si bonne cause: en vérité je croyais bien l'avoir mérité par les voeux publics que je n'ai cessé de former pour que Venise, Milan, Parme, Modène, Gênes

procedevano in complesso abbastanza favorevoli, militarmente e politicamente, alla causa che il Bastide appella la causa *carlista*. Esse migliorarono ancora per alcune settimane, sino quasi verso la fine del giugno, a segno che a Parigi potè concepirsi il timore che l'abborrito Regno dell'Alta Italia si costituisse, senza che contemporaneamente fosse provveduto alla sicurezza delle frontiere francesi.

Si fu allora che i membri della Commissione del potere esecutivo invitarono il ministro dell'interno, sig. Recurt, a proporre all'Assemblea nazionale un disegno di legge per la mobilitazione di 300 battaglioni della guardia nazionale.

Il disegno di legge fu presentato il 16 giugno (1), preceduto da una relazione nella quale il ministro dell'interno dichiarò abbastanza esplicitamente i motivi per i quali la mobilitazione era domandata:

« La Commission exécutive conserve la ferme espérance du « maintien de la paix. *Cependant la France ne saurait assister* « *sans prévoyance à des remaniements de territoires.* ELLE NE « POURRAIT TOLÉRER QU'UN ACCROISSEMENT DE LA PUISSANCE « DE SES VOISINS, SANS COMPENSATION POUR ELLE, AFFAIBLÎT « SA PROPRE PUISSANCE » (2).

Quando l'ambasciatore sardo lesse nel *Moniteur* del 17 giugno queste parole del Recurt, affrettossi a recarsi dal Bastide, il quale gli dichiarò che il significato di esse era questo: che *nel caso*

---

et Turin fussent réunies en une grande Monarchie constitutionnelle sous le sceptre de celui que j'appelais il y a six mois, à la Chambre des pairs, le bouclier et l'épée de l'Italie; je persiste à penser qu'une telle Monarchie constitutionnelle et militaire est un peu plus capable de défendre la frontière italienne que cinq ou six républiques divisées et impuissantes ».

(1) La deliberazione della Commissione esecutiva era stata presa il giorno 13.

(2) Il *Bien-public*, organo ufficioso di Lamartine, nel suo numero del 20 giugno commentava nei seguenti termini il decreto di mobilitazione:

« ... La République ne saurait permettre que le Roi de Piémont étende la main d'une mer à l'autre de l'Italie, pour s'adjuger douze millions de plus de sujets, quatre forteresses, Alexandrie, Peschiera, Mantoue et Vérone, et recréer ainsi à son profit la suzeraineté de l'Autriche sur la péninsule. La République française doit évidemment surveiller de près cette absorption de la Lombardie par le Piémont. Elle doit réclamer garantie, indemnité, compensation pour cette nouvelle extension de territoire et cette accumulation de forces que le Roi de Sardaigne viendrait reporter de la Lombardie sur notre frontière. Nous ne pouvons pas laisser à quelques marches de Lyon et de Toulon, à nos portes, sur nos flancs, un État élever à l'improviste, par son accroissement de population, le chiffre de son armée de 100 mille à 200 mille soldats ».

di un considerevole aumento di territorio per parte del Piemonte, la Francia per via di negoziati diplomatici avrebbe chiesto per sè un qualche compenso (1).

Tre giorni appresso lord Normanby ebbe sul medesimo argomento un lungo colloquio col Bastide. Il colloquio è così riferito nel Diario dell'ambasciatore inglese, sotto la data del 19 giugno:

« J'ai signalé à M. Bastide les termes que je viens de citer, en « lui faisant remarquer... que jusqu'à cette heure nous avions en- « tendu parler des *sympathies des peuples* et de la *diffusion des* « *idées* comme des seules armes de la République. Bien que le « gouvernement ait paru appuyer de ses voeux les plus ardents « la cause de l'indépendance italienne, le peuple italien avait, à « juste titre, été reconnu le meilleur juge de la méthode la plus « propre à lui assurer cette indépendance, et cependant à un « moment critique de la lutte la France semblait disposée à de- « scendre de la place élevée qu'elle avait prétendu prendre, et à « demander des *compensations* pour quelque préjudice prétendu « porté à ses intérêts matériels... M. Bastide a reconnu que le « paragraphe était malheureux... Cependant il n'avait été question « au Conseil d'aucun projet de ce genre, et certainement on n'a- « vait aucune idée de s'emparer de rien par la force des armes... « Au fond il ne croyait pas qu'il eût été déraisonnable, de la part « de la France, de demander *quelques augmentations de territoire* « *du côté de la Savoie et de Nice*, mais il niait qu'on eût l'in- « tention de donner à un tel sentiment la forme d'une récla- « mation précise, bien moins de lever une armée pour la mainte- « nir... J'étais fort content d'apprendre, ai-je répondu, que les « termes du rapport avaient été employés inconsidérément, car on « semblait, surtout par l'expression de *compensation*, marchander à « l'Italie, non pas les conditions auxquelles on l'assisterait, mais « celles auxquelles *on lui permetterait* de recouvrer son indépen- « dance comme elle l'entendrait..... D'ailleurs donner aux projets « du Roi de Sardaigne une direction conforme à l'intérêt italien « n'était pas mettre en danger les intérêts de la France. Avec « quelque regret que nous ayons vu Charles-Albert violer le

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, vol. v, pag. 282.

« premier les traités, il paraissait maintenant certain qu'il avait « été provoqué a étendre les limites de son empire par ce *suf-* « *frage populaire* auquel il fallait attribuer tout ce qui avait été « fait dans la République française etc. » (1).

L'imparzialità richiede che qui si aggiunga come le idee esposte dai ministri francesi nella relazione premessa al disegno di legge per la mobilitazione di 300 battaglioni della guardia nazionale non incontrarono l'approvazione della Commissione parlamentare incaricata di riferire intorno al medesimo, della quale facevano parte, fra gli altri, il Bedeau, il Foy, il Lamoricière. In nome di essa il sig. de Ludre, eletto relatore, fece questa aperta professione di fede contrapposta a quella del ministro Recurt:

« Le peuple qui attente à l'indépendance d'un autre peuple com- « met un véritable fratricide. Mais la France, appuyée sur ses « armes, serait plus que jamais en état de remplir la grande tâche « qu'elle tient de la Providence, et d'être partout l'appui des faibles, « l'effroi des oppresseurs, et guide *toujours désintéressé et dévoué* (2) « des nations dans la voie d'un progrès également sage et démo- « cratique. »

È vano indagare se all'atto definitivo avrebbero trionfato questi principii o quelli professati dal governo della Repubblica. Certo è che i ministri repubblicani non dovevano vedere senza sgomento l'appressarsi dell'eventualità di una gran vittoria italiana, la quale assicurasse la formazione di un grande Stato sotto lo scettro del Re di Sardegna. Quale effetto avrebbe prodotto non solo in Italia ma in Europa, e segnatamente in Inghilterra, la pretesa che la Francia avesse allora affacciato di volere Nizza e Savoia in compenso? Evidentemente Carlo Alberto avrebbe risposto con un rifiuto, e non sarebbe stato così facile alla Francia valicare la frontiera alla cui difesa sarebbero accorsi tutti gli Italiani in mezzo all'entusiasmo universale. Appunto perchè i ministri della Repubblica vedevano tutte le difficoltà della situazione, nel tempo stesso che deliberarono di accrescere l'esercito attivo con 300 battaglioni della guardia nazionale, non omisero di usare le arti

(1) Normanby, *Une année de révolution*, Paris, 1856, Plon, t. II, pag. 71 e seg.
(2) Il *corsivo* è nel testo della relazione stampata nel *Moniteur* del 19 luglio 1848.

della diplomazia per impedire in un modo o nell'altro che si effettuasse il disegno della formazione del Regno dell'Alta Italia.

Fu questo lo scopo delle pratiche fatte dall'inviato francese, sig. de La Cour, presso i ministri austriaci, quando giunse la notizia a Innspruck che il governo inglese non mostravasi propenso ad appoggiare presso il governo provvisorio di Lombardia il progetto Hummelauer.

Come già ci venne altrove accennato, il governo francese esibì allora la sua mediazione (1), la quale non ebbe modo di esplicarsi, perchè il tentativo da lui suggerito alla Cancelleria austriaca di rivolgersi direttamente al conte Casati fallì compiutamente per la ripulsa perentoria del medesimo. Però importa conoscere le clausole segrete del negoziato tra la Francia e l'Austria, le quali secondo il Planat de la Faye, si possono riassumere così:

Promesse de la France, non d'aider, mais de laisser faire l'Autriche en Vénétie. Contre-promesse de l'Autriche non d'aider mais de laisser faire la France sur tout autre point de l'Italie, ou même en Allemagne (2).

Parecchi documenti ufficiali, fra cui un dispaccio di lord Ponsonby, del 28 giugno, e uno del barone Wessenberg, del 5 luglio, fanno allusione a queste pratiche.

Dispaccio di lord Ponsonby a lord Palmerston, Vienna 28 *giugno:* « ..... Qui si è convinti che lo scopo delle persone che « esercitano influenza sul Re di Sardegna è di ottenere che anche « la *Toscana* sia incorporata al Piemonte. Il gabinetto imperiale « crede di sapere che *la Francia non tollererà la formazione di* « *un così grosso reame*, e si è deliberato in Consiglio se *sì* o *no* « l'Austria debba intendersi colla Francia per costituire la Lom- « bardia in Stato indipendente facendo revocare la fusione av- « venuta.

(1) A riprova di quanto abbiamo asserito a pag. 397, riferiamo queste righe del dispaccio inviato dal barone Wessenberg, in data del 16 giugno '48, all'ambasciatore austriaco a Londra: « Il barone Hummelauer è tornato da tre giorni; il risultato della sua missione non ci lascia alcuna speranza per l'appoggio del governo inglese nella quistione italiana... Frattanto il governo francese ha fatto un passo presso di noi per l'organo del suo incaricato d'affari sig. de La Cour, ecc. » *Correspondence reflecting affairs of Italy*, t. II, p. 619.

(2) *Documents authentiques*, ecc., t. I, p. 279.

« Un altro punto in deliberazione è questo:

« Anche nel caso in cui l'Austria fosse costretta ad abbando-
« nare tutta l'Italia, e a ritirarsi completamente ne' suoi antichi
« confini, non sarebbe forse suo interesse di stipulare colla Francia
« un'alleanza favorevole al suo commercio e di mostrarsi nel
« tempo stesso del tutto indifferente *alle conquiste e agli ingran-*
« *dimenti eventuali della Francia in Italia*, indifferenza che po-
« trebbe anche estendersi ad *altri* Stati? » (1).

Otto giorni appresso, il sig. de Wessenberg, volendo scusarsi presso lórd Ponsonby perchè non poteva neppure allora (vale a dire dopo più di un mese) nè *accettare* nè *rifiutare* categoricamente le idee manifestate da lord Palmerston al barone Hummelauer concernenti la Venezia (2), attribuì il prolungato indugio a parecchie circostanze e in singolar modo alla seguente:

« *Vienna* 5 *luglio*...., Per altra parte S. E. l'ambasciatore ha
« avuto notizia delle aperture che il governo francese ha fatto
« fare al governo imperiale, pochi giorni prima della partenza
« del sottoscritto da Innspruck, rispetto alle complicazioni ita-
« liane. Il governo francese è venuto così a intromettersi sponta-
« neamente negli affari in questione, e al governo imperiale
« preme ottenere nozioni più precise sulla parte che la Francia
« fa conto di riserbarsi, ecc. » (3).

Quando il barone de Wessenberg scriveva questo dispaccio, il governo della Repubblica francese aveva potuto finalmente accorgersi che il governo imperiale colle pratiche a cui aveva mostrato di dare ascolto non mirava che a guadagnar tempo, e che oramai esso era deciso a fidare unicamente sulle sue armi per risolvere la contesa coll'Italia.

Qualunque piega avessero preso gli avvenimenti è evidente che non conveniva al governo francese trovarsi, come allora si trovava, isolato.

Quindi è che esso cercò di riaccostarsi al governo inglese, e perciò il 22 luglio il signor Bastide recossi da lord Normanby

(1) *Correspondence respecting affairs of Italy*, t. III, p. 10.
(2) Pag. 397.
(3) *Correspondence*, ecc. t. III, p. 32.

per dichiarargli che il generale Cavaignac (1) e i suoi ministri erano concordi nel desiderare la pace in Italia (2). Già d'accordo col governo inglese che si dovesse lasciare facoltà alla Lombardia di disporre de' suoi destini come meglio le piacesse, Bastide aggiunse che confidava di trovarsi anche d'accordo per quanto concerneva la Venezia che, secondo lui, dacchè essa era oramai quasi tutta rioccupata dalle truppe austriache, sarebbe stato opportuno di proporre all'Austria venisse costituita in Stato separato, costituzionale, retto da un Arciduca della casa d'Absburgo, sotto la guarentigia più o meno esplicita della Francia e dell'Inghilterra (3).

Era la prima volta che il Bastide dichiarava che la Francia si disinteressava delle sorti della Lombardia, e che perciò era per lei indifferente che mediante la riunione di questa provincia al Piemonte si costituisse un forte Regno dell'Alta Italia (4).

Era sincero questo disinteresse?

Lo dica il colloquio che il Bastide ebbe il 24 luglio col signor Tommaso Gar e coll'Aleardi, inviati dal governo veneto a Parigi.

Ecco come il colloquio è riferito in una lettera del 26 diretta dal Gar a Jacopo Castelli presidente temporaneo di quel governo (5).

« Nous nous sommes rendus avant-hier (24) auprès du ministre « des affaires étrangères pour l'informer de la véritable marche

(1) Nominato capo del potere esecutivo, e presidente del Consiglio dei ministri, dopo le giornate di giugno.

(2) Normanby, op. cit., vol. ii, pag. 192: « 10 juillet 1848. Cavaignac et ses collègues comprennent l'importance qu'il y a pour eux à agir *de concert avec l'Angleterre* dans toutes les questions de politique étrangère et *spécialement dans tout ce qui concerne l'Italie* ».

(3) *Correspondence*, ecc., t. iii, p. 71.

(4) Soltanto pochi giorni prima, cioè il 19 luglio, Bastide aveva manifestato il suo pensiero intimo su questo argomento nelle istruzioni consegnate al signor Sain Bois-le Comte, inviato a Torino a rappresentarvi la Repubblica francese in luogo del Bixio, eletto vice-presidente dell'Assemblea. Ecco in quali termini il Bastide si esprimeva: « Vous connaissez l'esprit général de notre politique envers « l'Italie. Nous désirons sincèrement l'affranchissement de cette contrée; mais en « même temps *nous ne saurions admettre qu'il s'y établit au profit d'une puissance italienne, une domination peut-être plus inquiétante pour la péninsule (!!) que ne l'était celle « de l'Autriche elle-même.* C'est à dire que nous ne pourrions demeurer spectateurs « indifférents et passifs des projetes d'ambition et d'agrandissement que semble « nourrir Charles-Albert.. Nous pourrions admettre l'unité italienne, mais sous « la forme et sur le principe d'une *fédération* entre États indépendants, ayant leur « souveraineté propre, s'équilibrant autant que possible, et non point une unité « qui placerait l'Italie sous la domination, et le gouvernement d'un seul de ces « États, le plus puissant de tous... »

(5) Planat de la Faye, op. cit., vol. i, pag. 328. (Non è stato pubblicato finora il testo italiano di questo documento).

« des affaires en Allemagne et pour lui témoigner notre surprise « de la phrase de M. de Lamartine à l'Assemblée: « Que la France « devait rechercher *à tout prix* l'amitié et l'alliance des Alle- « mands », et aussi pour sonder ses propres intentions actuelles « vis-à-vis de l'Italie.

« Il convint que les expressions de Lamartine étaient *exagé- « rées* (1),.. mais quant à l'Italie, il me dit: « ne savoir qu'y « faire; que les sympathies pour elle s'étaient refroidies, parce « qu'elle avait toujours refusé l'intervention plusieurs fois offerte, « et parce qu'elle semblait mettre tout son espoir *dans un roi!* »... « Il ajouta: « *La France ne conclura pas d'alliance avec Charles- « Albert, tant que son ministre des affaires étrangères s'appel- « lera Jules Bastide* ».

« En résumé cette conversation a confirmé l'opinion que nous « vous avions souvent exprimée au sujet de M. Bastide et de ses « collègues. Persuadez-vous bien que le gouvernement français est « très loin de vouloir mettre en pratique les promesses généreuses « qu'il a proclamées et dont il s'est vanté à la face de l'Europe « dans ses improvisations; que l'unique mobile de sa politique « est l'égoïsme, et qu'il verrait avec jalousie s'élever dans la « haute Italie un État puissant, premier acheminement et moyen « d'arriver plus tard à l'*unité* tant désirée ».

Gli inviati del governo veneto avrebbero continuato ad avere un simile concetto del Bastide, se avessero saputo che due giorni prima egli si era disinteressato delle sorti della Lombardia?

Ma v'è di più. Bastide, avendo saputo il 29 luglio, che lord Palmerston non mostravasi neanche allora propenso alla formazione della Venezia in Stato separato, la mattina del 31 recossi dall'ambasciatore inglese per informarlo che il generale Cavaignac e i suoi ministri avevano deliberato di non sollevare veruna difficoltà

(1) Dai rendiconti dell'Assemblea non appare che il Lamartine vi abbia pronunziato discorsi di politica estera dopo quello del 23 maggio. Forse le parole a cui si accenna furono dette da lui il 22 luglio nella riunione segreta del Comitato dell'Assemblea nazionale, incaricato degli affari esteri, alla quale egli intervenne, come è riferito in un dispaccio del marchese Brignole-Sale in data del 23, citato da N. Bianchi. *Storia della diplomazia europea*, ecc., t. v, p. 293.

Di questa riunione è fatto cenno eziandio nell'opera del Normanby sotto la data del 21 luglio: « Le gouvernement est fort embarrassé de la longue discussion encore inachevée, qui s'est élevée dans le Comité des affaires étrangères à propos de la question d'Italie ».

« quand même toute la Vénétie devrait être annexée aux posses-
« sions du Roi de Sardaigne » (1).

Donde questo repentino mutamento nei propositi dei governanti francesi?

Nel giorno 30 era giunta a Parigi la notizia che l'esercito sardo aveva riportato una decisiva vittoria sopra l'esercito del maresciallo Radetzky!..... (2).

Sventuratamente per l'Italia, la notizia era erronea: la vittoria aveva sorriso alle armi austriache, non alle armi piemontesi.

A Parigi la verità fu conosciuta soltanto nel giorno 31.

Prima che si aprisse la tornata dell'Assemblea, Bastide ricevette da Milano e da Torino i ragguagli dei primi disastri dell'esercito sardo, e contemporaneamente la notizia che un inviato del governo provvisorio di Lombardia (Guerrieri) e un ambasciatore straordinario del governo sardo (Alberto Ricci) stavano per partire per Parigi latori, dicevasi, di una formale domanda di aiuto al governo della Repubblica.

Ora è da notare che quello stesso Bastide, il quale con accento millantatore aveva dichiarato il 24 luglio agli inviati veneti che giammai avrebbe concluso una lega con Carlo Alberto, nel giorno 27 aveva ripetuto al marchese Brignole-Sale che l'aiuto della Francia non sarebbe venuto meno al Piemonte se questo lo avesse chiesto. « *La Francia*, gli disse, *si è troppo impegnata per poter* « *dare addietro dalle sue promesse* » (3).

Coerentemente a questa dichiarazione, dovendo rispondere nel giorno 31 a un'interpellanza del signor Mauguin, Bastide si espresse in questa forma:

« ... Quant aux peuples nous n'avons rien à leur apprendre tou-
« chant nos sentiments pour eux. L'Italie sait que nous voulons
« qu'elle soit indépendante et qu'elle le soit par elle-même; elle
« sait que nous applaudissons sans jalousie (!!) aux succès d'*une*
« *puissance libératrice*, tous prêts à l'aider sans arrière-pensée (!!)

(1) *Correspondence* ecc., t. III, p. 72.
(2) Vedasi a pag. 74.
(3) Dispaccio Brignole-Sale, Parigi 28 luglio 1848, a L. Pareto.

« *si par malheur les succès se changeant en revers elle croyait* « *devoir nous appeler* ».

Finita la seduta Bastide recossi da lord Normanby, dal quale apprese che egli aveva spedito sin dal mattino a lord Palmerston il dispaccio col quale gli notificava che il governo della Repubblica era lieto di essersi accostato all'idea del governo britannico che convenisse dare un solido assetto alle cose italiane aggregando al Piemonte non solo la Lombardia, ma anche la Venezia.

L'imbarazzo del Bastide era evidente. Ingannato da erronee informazioni, e per non trovarsi isolato, egli si era risolto a dare il suo assenso a un assetto delle cose italiane, che aveva costantemente reputato dannoso agli interessi francesi; e proprio quando aveva dato questo suo assenso, presentavasi alla Francia l'occasione per vari mesi indarno sospirata, di essere chiamata dal Re di Sardegna e dalle popolazioni lombarde per intervenire colle armi! Le parole dette dal Bastide poche ore prima, in risposta al Mauguin, non consentono il dubbio che egli fosse deciso a non lasciarsi sfuggire l'opportunità di intervenire. Ma quale sarebbe stato in tale contingenza l'atteggiamento dell'Inghilterra? Non aveva essa fatto intendere abbastanza chiaramente in ogni circostanza che non sarebbe rimasta indifferente dinanzi a un intervento armato della Francia? A tutto ciò è da por mente per comprendere la gravità della situazione in cui trovossi improvvisamente il governo francese quando ebbe notizia che il Guerrieri e il Ricci stavano per arrivare in Parigi.

Intanto poniamo sott'occhio ai lettori il dispaccio del 1° agosto nel quale lord Normanby diede ragguaglio della conferenza avuta la sera del 31 col Bastide e col generale Cavaignac.

« Parigi, 1° agosto 1848.

« *Milord*,

« Ieri sera il signor Bastide è venuto da me per accompagnarmi « dal generale Cavaignac, il quale mi ha comunicato un dispaccio « telegrafico, ecc. Egli è stato informato che il marchese Ricci viene « a Parigi *per invocare l'intervento armato della Francia* e che « anzi prima del suo arrivo sarà fatta domanda di un'armata fran« cese per la Lombardia. Il generale si mostrò molto contrariato

« di queste notizie, non solo per simpatia (*sic*) verso l'Italia, ma « per gli imbarazzi che potranno derivarne per lui stesso. Egli « mi disse che s'ingannerebbe a partito chi credesse che esista una « analogia qualsiasi fra lo spirito pubblico attuale in Francia e « quello della prima Repubblica; soggiunse che il desiderio di con« quista e di guerra non è in alcuno dei grandi partiti della Francia; « che quanto all'Italia, il generale non scorge alcun motivo che « lo debba muovere a inviare un esercito *sulla semplice domanda « di Carlo Alberto*, perchè secondo tutte le informazioni ricevute « in niun luogo il popolo italiano, o almeno una riunione di gente « che meriti il nome di un partito, avrebbe finora invocato l'in« tervento francese; però il timore di ricadere sotto il dominio « austriaco potrebbe ora mutare queste disposizioni, e se *un appello « popolare dell'Italia venisse, dopo i rovesci di fresco accaduti, « a invocare il soccorso della Francia, ciò cambierebbe total« mente la situazione.* Il generale ha voluto appellarsi alla mia « propria conoscenza dell'opinione pubblica in Francia, per assi« curare Vostra Signoria che *nessun governo potrebbe resistere « lungamente al grido dell'opinione pubblica in favore di un in« tervento armato in Italia.*

« NORMANBY ».

Lord Normanby comprese perfettamente a che mirassero i ragionamenti del generale Cavaignac, come lo comprese eziandio lord Palmerston quand'ebbe sott'occhio il dispaccio che abbiamo più sopra riferito. Se qualche dubbio avesse potuto sorgere intorno ai veri intendimenti del governo francese in quel momento, le parole dette poche ore prima dal Bastide dinanzi all'Assemblea lo avrebbero pienamente dileguato.

Che se ciononostante l'intervento non ebbe luogo, la causa non dev'essere ricercata nella mancanza di volontà da parte del governo francese, ma nelle ragioni che abbiamo distesamente narrate nel testo (Capo III).

VI.

Il Comando supremo dell'esercito e i generali piemontesi nella guerra del '48.

« Si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une « guerre d'indépendance », così Carlo Alberto scriveva al conte di Castagnetto in quella lettera del 2 settembre '47, che letta nel Comizio agrario di Casale sollevò tanti applausi, « *c'est moi seul* « *qui commandera l'armée* ».

Perciò, quando il 19 marzo del '48 fu decretata la formazione di un *Esercito di osservazione* sulla frontiera orientale sarda, la *Gazzetta Ufficiale* fece noto che S. M. il Re si riserbava di assumerne il comando (1).

Disgraziatamente Carlo Alberto, in quella stessa guisa che, pur volendo la guerra, non aveva preparato i mezzi per farla, sentiva troppo altamente di sè per non credersi in grado di dirirgerne le operazioni.

Ora il fatto è che, se nella spedizione di Spagna del 1823 egli aveva mostrato di essere il prode fra i prodi, niente lasciava presumere, prima dello scoppio della guerra del '48, che egli possedesse le qualità militari indispensabili in un generale in capo. Sarebbe bastata la nota irresolutezza del suo carattere per farlo giudicare disadatto a quell'alto ufficio.

Questa opinione era così diffusa nell'esercito sardo che, non appena la guerra fu deliberata, Alfonso La Marmora, allora maggiore di artiglieria, legato da relazioni di famiglia col generale Franzini, non esitò a rappresentargli come sarebbe stato utile chiamare al campo, a fianco del Re, il maresciallo Bugeaud, il quale godeva la riputazione del migliore fra i generali del tempo.

Il generale Franzini accolse di buon grado il consiglio del La Marmora, ond'è che quando il Re lo volle seco, come quartier

(1) Vedasi a pag. 349.

mastro generale dell'esercito, lo pregò di affidare invece quell'alto ufficio al maresciallo Bugeaud, il quale sarebbe stato effettivamente, se non di nome, il vero comandante in capo (1).

Il Re rifiutò recisamente la proposta, osservando fra le altre cose che l'*Italia doveva fare da sè*.

Il generale Franzini accettò a malincuore la posizione equivoca che gli venne creata. Diciamo « equivoca », perchè le sue attribuzioni non vennero mai nettamente segnate; infatti il Re o il capo dello stato maggiore dell'esercito, generale Salasco, per ordine del Re, eransi riserbata la facoltà di correggere e variare le disposizioni del quartier-mastro, o anche di provvedere senza consultarlo.

Era impossibile che le operazioni della guerra condotta in tal guisa, di fronte ad un comando così bene organizzato come era quello degli Austriaci, dessero buoni risultati.

In breve le lagnanze intorno al modo come le cose procedevano al campo divennero universali.

Quando il conte Balbo alla fine di aprile dovette partire per il quartier generale principale per conferire col Re, il conte di Cavour e alcuni suoi amici gli presentarono una memoria nella quale, ricordandosi gli usi dei paesi costituzionali, dove il Re come irresponsabile non assume il comando supremo, si insisteva perchè questo venisse affidato a un generale risponsabile.

Il conte Balbo accettò, non senza riluttanza, l'incarico di presentare la memoria al Re, ma, come era da aspettarsi, essa non produsse verun effetto (2).

Il 23 maggio il conte di Castagnetto scriveva al conte Ottavio di Revel, ministro delle finanze a Torino: « S. M. insiste perchè « Franzini se ne vada. Mi disse che Franzini non aveva voluto

(1) Questi ragguagli sono tolti da uno scritto che il conte Agostino Petitti, sotto il velo dell'anonimo pubblicò nel *Risorgimento* dell'ottobre 1848 col titolo: *Pensieri sugli ultimi avvenimenti della passata guerra*. Alludendo al La Marmora, il Petitti, allora capitano di artiglieria, così scriveva: « Un distinto ufficiale che in questa, come in molte altre circostanze di poi, fece conoscere acuto giudizio, prima che s'entrasse in campo, consigliò di chiamare a duce dell'impresa il maresciallo Bugeaud, ed il ministro Franzini ha il vanto di averne fatto speciale proposta, ma questa non fu accettata, e cotal rifiuto fu cagione di grandi sventure all'Italia ».

(2) *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino, 1888, Roux e C., pag. 51.

« assolutamente sentire a parlare di avanzare verso Venezia, mentre « che, se si fosse fatto, Nugent sarebbe stato probabilmente re« spinto e Radetzky lasciato abbandonato » (1).

A Torino si pensò che cosa convenisse fare. La marchesa Costanza d'Azeglio scriveva al figliuolo Emanuele a Londra in data del 26: « Tout le monde parle de Collegno à la place de Salasco « et Perron à la place de Bava, qui ne veut écouter personne. « Nous verrons » (2).

Intorno alla metà di giugno non essendo avvenuto alcuno dei mutamenti che si speravano nella organizzazione del Comando supremo, l'on. Evasio Radice, antico ufficiale dell'esercito, uno dei condannati a morte in effigie nel 1821, portò la questione alla Camera, rivolgendosi nei termini che seguono al presidente del Consiglio:

« Per ben condurre la guerra è d'uopo di tre cose principali: « 1° La sapienza dei generali che la dirigono; 2° Il valore del« l'esercito che la combatte; 3° Il tesoro del popolo che la so« stenga.

« Il popolo ha dato prove d'essere pronto ad ogni sacrificio per « quanto a lui spetta. Il valore dell'esercito è acclamato ovunque; « ma non so che dire della sapienza dei generali.

« Su quest'ultimo punto io voglio rivolgere al presidente dei « ministri le mie interpellazioni, e domandargli *se alla guerra vi « sia un generale risponsabile in faccia al ministero*, nello stesso « modo ch'egli è risponsabile in cospetto della nazione; e quando « dico *risponsabile*, non intendo già ch'egli debba rispondere del« l'esito della guerra, chè questo sta in mano di Dio, ma della « sua condotta » (3).

Era tornato pur allora dal campo il generale Franzini. Il conte Balbo, nell'informarne l'interpellante, aggiunse che il Franzini sarebbesi trovato al banco dei ministri nella prossima seduta e avrebbe allora risposto all'interpellanza. Frattanto fece osservare alla Camera che, il ministero essendo risponsabile di tutti i suoi atti, lo era altresì della condotta della guerra.

(1) G. di Revel, *Miei Ricordi, Dal 1847 al 1855*, p. 22.
(2) *Souvenirs historiques*, ecc., p. 248.
(3) Atti della Camera, 17 giugno '48.

Rispose l'on. Radice che egli aveva domandato *se esistesse alla testa dell'esercito un generale risponsabile della condotta della guerra:* a ogni modo avrebbe aspettato a ripetere l'interpellanza al ministro incaricato del portafoglio della guerra e marina quando questi si fosse trovato presente.

Travagliato dalla gotta il generale Franzini non potè venire alla Camera nella tornata seguente. Quanto all'on. Radice, dissuaso forse dall'insistere sul delicato argomento, più non parlò.

Frattanto, continuando le pubbliche lagnanze intorno alla mancanza di un'abile direttiva delle operazioni militari, venne in pensiero ad un consigliere della Corte d'Appello, il deputato Siotto-Pintor, di trattare egli stesso la quistione dinanzi alla Camera, togliendole però quel carattere di opposizione *personale,* che trapariva dalle parole usate dall'on. Radice nello svolgere la sua mozione.

L'on. Siotto-Pintor svolse la sua interpellanza nella tornata del 3 luglio.

Dopo aver passato in rassegna tutti i generali antichi e moderni, ed essersi accorto alla perfine che « interteneva troppo sulle generali » i suoi colleghi, l'onorevole interpellante proseguì in questa forma:

« Ma ora senza più parlare vi dico recisamente che questo è « il negozio più importante di che ci dobbiamo innanzi tutto oc- « cupare. Un buon generale è una seconda creazione di Dio, il « quale maledice ai popoli tuttavolta che toglie ad essi il forte e « l'uomo guerriero, il giudice, il sacerdote, il *seniore.*

« *E noi lo abbiamo questo guerriero.* Egli altre guerre vide « in sua giovinezza, egli nato in una famiglia di sangue italiano « da otto secoli sovrana, cui fecer grande e reverenda

« L'antico sangue e l'opere leggiadre:

« confortato, benedetto da due valorosi figliuoli, egli innalza la « bandiera dell'indipendenza, e vincitore al passo del Mincio, due « volte a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, non riporrà nel fodero « la spada insanguinata, finchè orma di piede tedesco non più « conculchi questa sacra italiana terra. (*Segni di approvazione*).

« Ma ciò basta egli all'esito definitivo della guerra? Poniamo, « che Dio non voglia, che stremato dalle fatiche il Re non possa

« per qualche giorno lasciare il suo reale padiglione (1), non pi-
« gliare il comando dell'esercito e che intanto sia urgente, asso-
« luta, pronta necessità di combattere. *Chi havvi nei campi lom-
« bardi che valga un Carlo Alberto?*

« Lungi da me il pensiero di biasimare i buoni e onorandi nostri
« generali. Ottimi li tengo tutti come generali secondari. Ma qual
« v'ha tra essi che possegga la pratica scienza di *un generale in
« capo?* Chi ha mai guidato un intiero esercito? Chi ha mai con-
« dotto a fine una gran guerra?

« Dunque, o signori, perchè non si ricerchi in tutti i modi l'uomo
« che faccia al proposito nostro? e non si cerchi *dovunque,* po-
« sciachè egli è mestieri trovare gli uomini e le cose nel luogo
« in ch'elle sono?... Quando i savi avvedimenti del Re troveranno
« buon riscontro nell'alta perizia militare che gli somigli, io vivo
« persuaso che non saprà a lungo resistere l'abile sì ma vantatore
« Radetzky, e che in poco sarà a fine recata questa guerra, la
« quale fa già da parecchi mesi palpitare il cuore delle giovani
« spose, delle mogli sconsolate, degli amorosi padri, delle madri
« trepidanti, dei teneri fratelli... ».

Con grande sapienza rispose il conte Balbo, reggente il mini-
stero di guerra:

« All'elegantissimo discorso del preopinante risponderò poche pa-
« role, e quelle solite da me dette, cioè che il governo rappresen-
« tativo è una delle più belle invenzioni dello spirito umano, è
« la più bella invenzione politica che abbiano prodotto i secoli;
« ma il governo rappresentativo ha la sua bellezza nella sua per-
« fezione. Il governo rappresentativo consiste principalmente, so-
« vranamente, compiutamente, nella divisione dei poteri, nel potere
« deliberativo, e legislativo, e nel potere esecutivo.

« Tra le attribuzioni del governo esecutivo credo che quella
« più indubitabile sia la direzione degli affari della guerra. Non
« è che le Assemblee deliberative non abbiano autorità di sinda-

---

(1) Lettera dal campo: Castagnetto al conte Ottavio Revel, 27 giugno: « Il Re è così affranto dal male che non potè ricevere il suo capo di stato maggiore Salasco ». Genova di Revel al fratello Ottavio, 30 giugno: « Il Re è sofferentissimo e non gli si può parlar d'affari; guai se gli si accenna di rimettere o compartecipare il comando con qualche generale, egli risponde che piuttosto abdica ». G. di Revel, op. cit., pag. 33.

« care anche le operazioni propriamente di guerra, tutte le nomine, « tutte le spese, tutte le parti insomma della guerra ; ma io ho « detto parecchie volte, e malgrado qualunque discorso elegante « io non so se non ripetere semplicemente il principio che, durante « la guerra, secondo gli esempi degli altri paesi costituzionali, non « si autorizza la continua intervenzione del corpo deliberativo, « dove non si possono essenzialmente discutere nè le operazioni, « nè i meriti dei generali, nè personalità, si escludono, dico, i corpi « deliberativi dagli affari correnti della guerra. Del resto non ho « fatto che ripetere i principii da me esposti, e ripeterli semplice- « mente. Ma fin di domani, spero, o almeno fra pochissimi giorni, « il nostro collega Franzini, il vero ministro della guerra, che fu « presente al campo a tutte le operazioni di guerra, assisterà alle « sedute della Camera. Per conseguenza mi sembra assolutamente « sconveniente di prendere a discorrere di cose di cui egli di- « scorrerà molto meglio ».

Evidentemente queste assennate osservazioni del presidente del Consiglio non si riferivano soltanto all'argomento svolto dall'onorevole Siotto-Pintor; senza dire che e su quell'argomento e su altri di eguale natura il generale Franzini avrebbe potuto dare risposta. Questo però non valse a indurre l'on. Brofferio a sospendere la recita di un discorso che egli aveva preparato contro tutti i generali che erano al campo (1).

Come « segno del tempo » riferiremo anche le sue parole:

« Noi che abbiamo *un gran Principe* e grandi soldati, abbiamo « noi grandi capitani?... I fatti rispondono negativamente... Si di- « rebbe che i nostri soldati abbiano ognor vinto a dispetto dei « nostri generali, tanto poco si seppe seguitare la fortuna delle « armi piemontesi (*Approvazioni*)... Sono fatti dolorosi di che ab- « biamo ogni giorno testimonianze dal campo, donde son molte « lamentazioni incessanti, e divulgata è con sempre maggiore in- « sistenza la singolare imperizia dei nostri generali.

(1) Già nella tornata del 29 maggio, mentre la Camera discuteva l'indirizzo al discorso della Corona, l'avv. Brofferio, credendo per avventura che il condurre le truppe al fuoco fosse così agevole come il pronunziare un discorso rettorico in una Assemblea, aveva lasciato intendere in quale concetto avesse i generali sardi. « L'illustre autore delle *Speranze d'Italia*, spingendosi col pensiero nell'avvenire, così il Brofferio si espresse, affermava che il Piemonte avesse un *divino* esercito... Ma questo divino esercito manca di *divini generali* ». (*Segni prolungati di approvazione*).

« Già più di una volta si fece di ciò parola in questo recinto, « ma indarno; i nostri ministri non si accostavano mai a prov- « vedimento alcuno. Ora è tempo che più non si parli, ma si « operi; e poichè a tutti è manifesto che *per le solite arti di* « *Corte* si tiene occulta all'ottimo Re la vera condizione delle cose, « io invito la Camera a spedire al campo una deputazione da cui « venga ossequiosamente esposta al Sovrano la suprema necessità « in cui si trova l'esercito di prontissimi ed efficacissimi provve- « dimenti.

« Così all'inclito Carlo Alberto sarà nota la verità, e non sarà « più senza frutto il valore dei soldati piemontesi, e dal sangue « dei prodi sarà almeno redenta la patria e santificata la libertà ». (*Approvazioni ed applausi*).

Il conte Balbo fece un nuovo eccitamento alla Camera affinchè omai si ponesse termine alla discussione. « Mi scusino gli onorevoli « preopinanti, egli disse, ma io invoco il loro patriottismo, chè en- « trando in questo fecondissimo, gravissimo, delicatissimo argo- « mento, possono nascere conseguenze, le quali a mio avviso pos- « sono essere gravissime, e molto più gravi di quelle di un « cambiamento di uno, due ministri (locchè credo potrebbe essere « un guadagno ad avviso di molti, e lo sarebbe forse al mio). Ma « non si tratta di questo solamente, si può trattare di molto di « più, si può trattare di eventi molto gravi, di eventi talmente « gravi, che io credo sincerissimamente che ogni buon italiano « debba sfuggire, debba fermarsi prima di avventurarsi.

« Io prego la Camera di entrare con molta gravità in questo « argomento; entratici appena, sarebbe difficile di tornare indietro, « e qualunque passo anche si desse indietro, ne risulterebbero, « per così dire, gravissime conseguenze » (1).

Dopo brevi chiacchiere del Sineo, dell'Arnulfo e del Siotto-Pintor

(1) Racconta il Brofferio nella sua *Storia del Piemonte* (parte III, cap. VI, p. 127) che finita la tornata, seguì tra lui e il conte Balbo un gravissimo colloquio. « Se domani, questi disse, voi fate accogliere dalla Camera la vostra proposta, la guerra è terminata colla rovina del Piemonte e di tutta Italia ». Poscia il Balbo, profondamente commosso, rappresentò al suo interlocutore come Carlo Alberto « si trovasse nella più disastrosa contingenza » ; soggiunse avergli il generale Franzini dichiarato come il Re fosse in così disperata condizione da desiderare quale grazia speciale una palla nel capo; e conchiuse che una deputazione del Parlamento al campo avrebbe avuto per certissimo risultato il ritorno dell'esercito.

la discussione militare fu finalmente troncata per essere ripigliata all'indomani (4 luglio) in presenza del generale Franzini.

Aperta la seduta l'on. Brofferio salì la ringhiera, come allora si usava, per svolgere la sua interpellanza al ministro della guerra.

« Mi gode l'animo, così egli, di essere primiero in questo re-
« cinto a salutare il ritorno del nostro generale Franzini, al quale
« io mi rivolgo, non già per essergli d'inciampo negli uffizi suoi,
« ma sibbene per avere da lui qualche parola di conforto che
« valga a ritornare il riposo negli animi, la serenità nella mente ».

« Tolga il cielo ch'io mi faccia doloroso interprete, da questa
« ringhiera, di tutte le voci, di tutte le querele, e molto meno
« di tutte le accuse che tutti i giorni ci vengono dal campo contro
« *l'imperizia dei generali*, omai divenuta proverbiale; ma poichè
« è diritto, anzi è obbligo del Parlamento di vegliare sempre sopra
« i più cari interessi della patria, non potrò a meno di toccare
« alcuni principalissimi fatti, i quali rendono quanto meno scusa-
« bile la pubblica diffidenza ».

Qui l'on. Brofferio passò in rassegna i vari fatti d'arme, Santa Lucia, Goito, Vicenza, ecc., nei quali l'abilità dei generali, a detta del pubblico, lasciò molto a desiderare, indi concluse così:

«... Il tempo sta fatalmente contro di noi, l'austriaco ingrossa,
« l'alleanza si va ricomponendo, abbiamo la Polonia insangui-
« nata, la Prussia infedele, la Russia che con poderose armi si
« rovescia sul mezzogiorno, *e se Dio e Carlo Alberto non ci as-*
« *sistono, l'Italia non potrà più lungamente far da sè.*

« So che non mancheranno buone ragioni alle persone dell'arte
« per giustificare le disdette che ho dianzi menzionato; ma esse
« son troppe perchè il paese non ne sia inquieto, e non desideri
« che ne sia cercata e rimossa la infausta cagione.

« La voce pubblica, non solo dell'esercito, ma di tutte le città
« dell'Alta Italia accusa di tutto questo i nostri generali, li dice
« *inesperti*, li chiama *tepidi*, li chiama *reluttanti*. Noi vogliamo
« credere esagerate queste vociferazioni, ma quando pensiamo che
« *una massima parte di questi generali è da antico avversa alle*
« *nostre istituzioni, che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma*
« *italiana, e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie*
« *sconfitte*, non possiamo non stare alquanto dubitosi, perchè ci è

« noto che nella redenzione dell'Italia dee farsi strada il senno, « il valore, ma più ancora l'entusiasmo.

« Io sommetto all'illuminato patriottismo del generale Franzini « questa rapida osservazione d'uomo a guerra straniero, con vivo « desiderio ch'egli richiami la nazione alla fiducia primiera; e se « dopo le spiegazioni del signor ministro vedrà la Camera non « essere più opportuna la mia proposta di una deputazione al « campo, io sarò lieto di potermi convincere che non abbiano fon« damento le trepidazioni nostre, e che l'astro d'Italia continui a « splendere sulle italiane tende. » (*Applausi prolungati*).

Il generale Franzini, non uso a parlare in pubblico, rispose come meglio potè e al Siotto-Pintor e al Brofferio. Dopo essersi trattenuto a lungo sulle critiche fatte dal Brofferio intorno al modo in cui le operazioni militari erano state dirette nel primo periodo della guerra, l'onorevole ministro proseguì in questi termini:

« Io, o signori, credo di aver dato tutti gli schiarimenti pos« sibili; in quanto poi alla ignoranza dei generali, alla poca loro « esperienza, posso dire che certamente apprezzo il favore del po« polo perchè il più sincero, perchè il più leale; ed apprezzo il « favore del Sovrano, perchè da tre mesi imparai a conoscerlo per « il più magnanimo, per il più rassegnato, per il più dedito alla « causa dell'Italia, e non curante nè de' suoi comodi, nè di qua« lunque onore. Ma nè il favore dell'uno nè il favore dell'altro « mi faranno sviare dalla verità nella quale sola consiste la mia « eloquenza.

« Dirò dunque che prima di partire per l'armata io stesso, su « cui vedeva pur troppo che il magnanimo mio Sovrano contava « per *la direzione della guerra*, non che su di altri generali, gli « feci per iscritto le rimostranze che tutta la nostra esperienza « sul campo di battaglia, per quanto a me, non constava che di « tre anni, come luogotenente d'artiglieria a cavallo delle armate « francesi; per quanto al comandante del 1° corpo d'armata (1), « non constava che di due o tre anni di grado da capitano, ab« bandonato avendo l'armata francese all'età di 21 anni; che quanto « al comandante del 2° corpo d'armata (2), non contava che due

(1) Bava.
(2) De Sonnaz.

« anni di servizio come tenente negli usseri d'onore, che questo
« mi faceva dubitare che noi non avessimo, a malgrado di tutto
« il tempo che avevamo speso per imparare il nostro mestiere, e
« a me particolarmente che sette volte coprii la carica di capo
« dello stato maggiore generale e di capo d'istruzione, dubitava,
« dico, si avesse l'esperienza necessaria a cui affidare il successo
« della nostra armata e l'indipendenza d'Italia.

« S. M. nella prima volta che mi vide, mi disse che *l'Italia*
« *doveva fare da sè*, e che non accettava le proposte di un ma-
« resciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare
« il valore della sua armata.

« Debbo convenire, o signori, che con tutto questo ho osservato
« che S. M. aveva ragione: perchè malgrado la poca esperienza
« di noi tre primi generali, e malgrado di quella poca che egli
« sul campo pareva avere, però seppe condurre l'armata in tal
« guisa da obbligare il nemico a proporre condizioni di pace, tali
« che mai negli annali di Casa Savoia si videro. (*Applausi*).

« In conseguenza io non posso che avere tutta la confidenza
« nel magnanimo nostro Re, ne' suoi talenti massimamente, perchè,
« oltre le relazioni che come ministro io mi aveva, tutte le mat-
« tine alle ore quattro io andava a discutere con lui i piani, tutte
« le direzioni delle nostre truppe; e devo dirlo con molta mia
« edificazione, io lo trovava superiore a quei pochi talenti che io
« mi aveva. Dirò poi che uno sia più debole, altro più forte, in
« tutta l'armata vi sono e dei generali più esperti per condurre
« e dirigere l'armata nel senso strategico, e di quelli che lo sono
« meno; ma nessuno gode pari al Re dell'invidiabile talento di ben
« attaccare l'inimico ed agire tatticamente.

« Che poi sianvi al campo taluni generali più capaci, tali altri
« meno, questo è ciò che in tutti gli eserciti succede. Leggendo,
« quando ne aveva il tempo, qualche giornale, vidi accusarsi tale
« o tal altro dei generali, in lettere anonime; anche ai caffè di
« Valeggio e di Somma Campagna sparlasi a dritto e a rovescio
« sul conto dei condottieri dell'esercito, come nei caffè di Torino.
« Ma questi vaghi rumori, queste nascoste accuse, saranno baste-
« voli a far condannare uomini che il loro sangue versano sul
« campo di battaglia, e la propria vita espongono al ferro stra-
« niero, mentre altri si sta al sicuro denigrando? Un generale

« specialmente è fatto segno a queste calunnie; persona per la « quale io non posso essere sospetto di parzialità, giacchè entrata « al servizio solo dopo il 1814 trovasi in grado di anzianità su- « periore al mio. Pur vi so dire che egli non merita tali accuse « e potrei, se lo desideraste, produrre una lettera di un generale « che, chiamato ad occuparne il posto, ricusò dicendo che egli « sentiva di non potere degnamente succedergli.

« Credo così di aver risposto alle varie interpellanze che mi « furono mosse... »

Cosa singolare! Nè il Brofferio, nè altri oratori aggiunsero parole in risposta al ministro della guerra o proposero mozione di sorta. Certo è che rimase nell'animo di tutti il convincimento che l'esercito non era comandato in modo da ispirare confidenza in un esito felice delle operazioni militari.

VII.

Domanda ufficiale dell'intervento francese.

Lettera dell'ambasciatore sardo Brignole-Sale, *del 7 agosto* 1848, *al ministro degli affari esteri francese* Jules Bastide.

Monsieur le Ministre,

D'après l'ordre que je reçois de mon gouvernement et en conformité du contenu de la lettre adressée à V. E. par Monsieur le Ministre des affaires etrangères, que j'ai eu l'honneur de remettre ce matin entre ses mains, je viens, Monsieur le Ministre, demander au gouvernement de la République française, au nom du Roi mon Auguste Souverain, la coopération d'un corps d'armée pour assurer le triomphe de l'indépendance italienne, que les récents succès de l'armée ennemie ont momentanément compromis.

L'intérêt que le gouvernement français porte à la nationalité italienne, les sympathies universelles par lui manifestées en maintes

occasions, nous donnent d'avance, j'aime bien le penser, la certitude que notre demande sera accueillie favorablement.

Il ne s'agit pas dans la circonstance actuelle d'une cause purement sarde. Si nous n'avions qu'à défendre nos propres frontières, l'armée que nous avons sur pied, laquelle compte encore en ce moment un effectif assez considérable, et qui va incessamment être accru par l'appel déjà fait de cinq contingents de réserve et de la levée de l'année courante, nous aurions l'espoir très fondé de suffire par nos propres forces à la défense de notre territoire; mais il est question, je le répète, de l'indépendance italienne, de cette indépendance qu'il importe hautement à la France de soutenir, de cette indépendance en faveur de laquelle des organes éminents de son gouvernement et de son peuple se sont publiquement prononcés, par un langage si généreux, et à la fois si amical. Il est question d'assurer l'accomplissement du vote spontanément émis à la presqu'unanimité par les populations lombardes et vénitiennes, qui ont déclaré vouloir se joindre aux anciens États sardes, vote auquel nos Chambres législatives ont donné une adhésion solennelle et qui nous impose le devoir de regarder les destinées de ces populations et les nôtres comme indissolublement unies.

Le concours armé de la France, que je suis chargé de réclamer, est de la plus grande urgence; car d'après les dernières nouvelles du théâtre de la guerre en date du 3 courant, l'armée autrichienne marchait sur Milan, que nous faisions tous nos efforts pour défendre, tout en prenant une position stratégique sur la double ligne du Tessin et du Pô.

Je regarde comme de la plus haute importance que, si le gouvernement de la République nous accorde la coopération militaire que nous invoquons, cette réponse nous soit donnée sans le moindre délai. Le seul effet moral de cette décision favorable sera très grand; il préviendra, peut-être, des grands malheurs, des graves complications. Un retard, une hésitation, la moindre marque de froideur de la part de la République française jetteraient les populations italiennes dans le découragement et pourraient avoir de bien sinistres conséquences.

Je me permets donc, Monsieur le Ministre, de réclamer d'urgence auprès de vous cette réponse satisfaisante. La publication

qui en sera faite pourra déjà être à elle seule, je le dirai encore, d'un grand poids dans les destinées futures de la haute Italie.

Aussitôt que V. E. m'aura donné connaissance des déterminations du cabinet français sur la demande qui fait l'objet de cette lettre, j'aurai l'honneur de lui soumettre les bases de la convention qu'il sera nécessaire de stipuler afin de régler d'un commun accord la mise en exécution du concours accordé.

BRIGNOLE.

Risposta del ministro BASTIDE 8 *agosto* 1848 *al marchese* BRIGNOLE.

Monsieur le Marquis,

J'ai reçu hier, 7 courant, l'office par lequel vous demandez au gouvernement de la République la coopération de ses forces contre l'armée autrichienne, qui est en ce moment aux portes de Milan.

Le gouvernement de la République n'a pas attendu votre demande pour s'occuper avec le plus vif intérêt du sort de l'Italie. L'Assemblée nationale, en décrétant dans sa séance du 23 mai l'affranchissement de votre patrie, nous a dicté notre devoir. Nous n'y manquerons pas.

À la première nouvelle des revers de l'armée italienne, revers si noblement soutenus, nous avons eprouvé le regret qu'une noble susceptibilité nationale ne vous eût pas permis de nous appeler plus tôt. Ce regret toutefois ne nous a pas empêché de travailler à vous défendre avec une sollicitude toute fraternelle.

Le gouvernement de la République a été heureux de rencontrer chez celui de la Grande-Bretagne les mêmes sentiments, et déjà, depuis quelques jours, d'accord avec lui, nous avons cherché les moyens de rendre la paix et l'indépendance à votre patrie sans compromettre le repos du monde.

Aujourd'hui même le gouvernement de la République, et celui de la Grande-Bretagne ont proposé leur médiation, à LL. MM. le Roi de Sardaigne et L'Empereur. J'espère fermement que la voix de la France, unie à celle de l'Angleterre, sera écoutée et que nous arriverons par des voies pacifiques au but d'humanité et de liberté que nous nous proposons d'atteindre.

Quoiqu'il en soit des succès de nos efforts et de l'offre tout amicale de nos bons offices, soyez certain, Monsieur, que la République française ne manquera pas à la dette d'honneur qu'elle a volontairement contractée, quand elle s'est promis à elle-même l'affranchissement de l'Italie.

BASTIDE.

VIII.

Ordine del giorno del Re all'esercito.

Soldati!

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo (1).

Soldati! A voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna, a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e sul vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle nostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'ita-

---

(1) Questo capoverso diceva in origine così: « Se i disagi, le privazioni, le prolungate fasi che poterono *momentaneamente abbattere i vostri animi;* il riposo ottenuto, la *ricomposizione* dei vari corpi, il ristabilimento della disciplina varranno a ricostituire la forza morale e materiale dell'esercito ».

liana indipendenza che è il voto di tutti e lo scopo di tutti i nostri sacrifici.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutte le sue speranze, siccome siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere istituzioni che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò che quanto prima tutti indistintamente i capi ed ufficiali dell'esercito di terra e di mare nonchè tutti i soldati che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei dritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi popoli.

Alessandria, addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO
MOFFA DI LISIO.

IX.

Lettera del generale Cubières a S. M. il re Carlo Alberto.

Antiville près Goderville (Seine inférieure). Le 30 août 1848.

Sire,

En 1833 à mon arrivée à Ancône avec le corps expéditionnaire qui sous mes ordres occupa cinq années cette ville, je saluai le premier les Italiens du nom de citoyens.

Pendant la durée de cette longue occupation qui m'a valu l'estime et l'attachement des populations pontificales, que je me fis un devoir de protéger contre l'esprit réactionnaire, je m'efforçai de concilier le respect dû aux loix et aux autorités légitimes avec les principes d'une sage liberté, avec les droits des peuples dont l'oubli est si contraire à leur dignité et à la stabilité des trônes.

Partisan sincère de l'indépendance de l'Italie, je n'ai céssé de faire des vœux pour elle et pour le succès des armées guidées

pour le courage de Votre Majesté et par l'élan chevaleresque de ses fils.

Aujourd'hui que cette indépendance est menacée je vous offre un bras encore vigoureux, une épée que j'ai portée avec honneur toujours, quelques fois avec gloire, depuis Austerlitz jusqu' à Waterloo.

Si une expérience acquise sous les yeux de Napoléon dans vingt batailles rangées, trois sièges et plus de trente combats, peut être utile à la sainte cause que vous défendez à la tête des patriotes italiens, faites moi, Sire, une place parmi les soldats qui ont l'honneur de combattre sous vos ordres, au premier rang de ceux qui font d'avance le sacrifice de leur vie et qui s'estimeraient heureux de la perdre sous vos yeux.

L'injustice de quelques hommes aveuglés par les haines politiques m'a rendu libre de mes actions, je ne dépends que de moi-même; c'est encore servir la France que de combattre pour la liberté et l'affranchissement de l'Italie.

J'ai l'honneur d'être avec un profond respect de Votre Majesté le très dévoué serviteur

CUBIÈRES

Ancien colonel de l'Empire, ancien lieutenant-général des armées françaises, ancien ministre de la guerre, décoré à Eylau de la croix de la légion d'honneur et de la croix d'officier à Bautzen.

X.

Ordine del giorno del ministro Dabormida alle truppe lombarde.

Uffiziali e Soldati di Lombardia,

Fin da quando il Re mi chiamò all'amministrazione delle cose della guerra, il mio pensiero si volse con singolare affetto a voi, i quali seguitando lungi dal tetto nativo la bandiera nazionale,

avete dato nei giorni della sventura alla patria comune un segno memorabile di fedele affetto e di costanza.

Non ignoro che alcuni, mossi da male intenzioni, o nemici della causa italiana, vanno spargendo fra voi voci di sconforto e di diffidenza. Mi confido che non accoglierete nell'animo vostro le loro insinuazioni maligne.

Il governo fra le più gravi cure è pur sempre sollecito delle sorti vostre; non mi sono ignoti i vostri bisogni, e saprò soddisfarli.

Intanto, affine di stabilire anzitutto in modo determinato la vostra condizione, il governo ha stabilito:

Che le truppe lombarde siano definitivamente organizzate sul piede delle truppe piemontesi;

Che gli uffiziali dell'armata lombarda, i quali constino legalmente nominati dal governo provvisorio di Lombardia, conservino i loro gradi colla riserva dell'anzianità, da determinarsi questa a guerra finita in seguito a scrupoloso esame di titoli di benemerenza di ciascheduno: saranno però impiegati nei quadri attivi soltanto quelli tra essi che verranno riconosciuti forniti delle cognizioni e delle qualità indispensabili ad esercitare il comando loro affidato.

Che i bass'uffiziali e soldati siano sottoposti ad un arruolamento di tre anni; a guerra terminata però, ed in occasione del disarmamento cui darà luogo la pace, i bass'uffiziali e soldati cui premesse di cessare dalla milizia potranno, facendone domanda, ottenere il loro congedo, ancorchè la ferma loro non fosse ultimata.

Che i militari delle truppe lombarde siano sottoposti alla stessa disciplina che gli altri corpi dell'esercito, ed abbiano ragione al medesimo soldo ed ai medesimi benefizi che sono assegnati ai militari del grado e dell'arma loro nell'esercito piemontese.

Uffiziali e Soldati di Lombardia!

Unitevi sempre più d'animo e di cuore ai vostri novelli concittadini del Piemonte, come essi senza dubbio si uniscono a voi; voi combattete com'essi per l'Indipendenza d'Italia, voi combattete com'essi per la Monarchia costituzionale di Savoia: voi siete pure una nobil parte di questo italiano esercito, unico sostegno sinora dell'indipendenza della terra italiana.

Deponete i dubbi e le incertezze: confidate nel vostro Re, confidate nei vostri concittadini del Piemonte, confidate in voi medesimi. Apparecchiatevi al cimento forse vicino con quella disciplina, senza cui il successo non è possibile.

Per la disciplina i deboli diverranno forti, i forti fortissimi. Essa v'insegnerà la vittoria.

Nè la vittoria vi è ignota, e senza cercare le gesta antiche, voi siete pur figli di coloro che nei campi di Spagna e della Moscovia fecero chiaro il valore lombardo sotto gli auspicî dell'aquila napoleonica. Or quanto meglio lo illustrerete combattendo per la bandiera italiana!

Io non dubito che se dovremo propugnare di nuovo colle armi la libertà e la dignità d'Italia, voi gareggerete di valore e di costanza coi vostri fratelli d'arme del Piemonte, coi quali ormai formate anche per legge, come già prima per natura, una sola famiglia.

Torino, addì 5 settembre 1848.

Il Maggiore Generale
Ministro segretario di Stato di guerra e marina
DABORMIDA.

XI.

Lettere varie dirette al Dabormida nell'anno 1848.
(Alla vigilia della guerra).

Torino lì 20 marzo 1848.

Caro colonnello,

Ella sa che alcune delle nostre batterie potrebbero essere meglio comandate di quello che lo sono. Essendovi probabilità che se ne deva mobilizzare qualcuna, non le parrebbe conveniente che io indicassi alla Commissione ordinaria del personale i cambiamenti che fossero più vantaggiosi? O il ministero crede esso meglio di ordinare al generale Morelli che la Commissione faccia le relative

proposte? Essendo cosa d'urgenza, ho convocata la Commissione per le 2. Se ha tempo mi scriva prima.

Le batterie sul piede armato che si trovano a Casale e in Alessandria, come pure quella che deve andare a Vercelli, non hanno con loro cassoni di fanteria. Se si volesse provvederneli, bisognerebbe prendere dei cavalli di provianda, perchè come ella sa dei nostri non ne abbiamo neppure quanti sono necessari per le batterie.

Sarebbe egli possibile avere presto gli otto tenenti della scuola d'applicazione?

Mi scusi se le reco disturbo; ma sapendo quanto ella e Franzini siano interessati al bene del servizio, ho pensato che non me ne vorrebbero per averle scritto quanto sopra.

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA (1).

(Durante la guerra).

Cremona li 3 aprile 1848.

Caro colonnello,

Como (2) che torna a Torino s'incarica di portarle questa lettera e le dirà a che punto siamo. Molto entusiasmo nelle popolazioni; buonissimo spirito anche nelle nostre truppe; i Tedeschi scoraggiati; tutto ciò sta bene, ma non mi rassicura ancora che dopo una vittoria riusciremo ad ottenere la vera unità e indipendenza italiana. A ogni modo, Dio ce la mandi buona!

Qui manchiamo di munizioni. Franzini grida; il Re grida; i generali gridano. Credo che l'artiglieria non ci ha colpa, ma sarebbe secondo me urgentissimo fare caricare immediatamente su barconi del commercio, in casse, almeno tutto ciò che rimane da mandare delle seconde linee di munizioni d'artiglieria, e tutto ciò che si può disporre di cartucce di fanteria, e dirigere il tutto al più presto fino a Cremona o Piacenza. Qui ci serviranno a riempire i nostri cassoni a misura che saranno vuoti. Senza di ciò non potremo andare avanti; il trasporto per terra è troppo lungo e difficile, e da questi paesi pur troppo veggo che non ci è quasi

(1) Il Duca di Genova era allora Gran Mastro del corpo di artiglieria.
(2) Faustino Como, colonnello di artiglieria, membro del Congresso permanente dell'arma.

nulla da aspettare. Mi raccomando caldissimamente a lei per avere tutto al più presto. Non mi dimentichi, caro colonnello, e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA (1).

Castiglione delle Stiviere, 8 aprile 1848.

Caro colonnello,

Le scrivo in fretta due righe per darle delle nostre nuove, e ricordarmi a lei. Quest'oggi appunto abbiamo avuto il primo fatto d'armi. Bava ha forzato a Goito il passaggio del Mincio davanti a una colonna austriaca piuttosto forte, che dopo avere difeso il villaggio barriccadato, fece nel ritirarsi saltare il ponte. I bersaglieri, Real navi e l'artiglieria si fecero molto onore. Sono veramente molto di cattivo umore di non avere potuto vedere questo attacco.

Qui abbiamo già nove batterie giunte, e pressochè tutte le colonne di munizioni spedite da Torino. Le batterie sono in buon stato e con un rinforzo di 60 cavalli che mi sono procurato qui possono andare. Quel che credo sarebbe ben necessario è che a Torino si rifornissero al completo le compagnie di piazza con uomini di fanteria, non contando più in esse gli uomini mandati qui in rinforzo alle batterie perchè se, come pare, la guerra si prolunga, si sarà ben presto obbligati di chiedere rinforzi per le batterie che hanno appena lo stretto necessario. Oltre a ciò mi pare converrebbe se fosse possibile continuare, anche supposto che le batterie fossero tutte fuori, a formare a Torino dei conducenti prendendo degli uomini fra gli anziani delle compagnie di piazza, perchè in campagna è impossibile istruire in ciò quelli dei nostri cannonieri che non sanno cavalcare.

Il comando dell'artiglieria all'armata è l'impiego il più noioso che si possa imaginare. Non vi è occasione di vedere nulla di bello; non si fa che scrivere lettere e ordini, e ciò senza poter ottenere dal quartier generale di sapere dove sono le batterie e i parchi. L'assicuro che per il tempo di guerra molto mi rincresce non essere stato sempre in fanteria. Non mi dimentichi, dica tante cose ad Actis, a Pastor e a La Rovere, e mi creda

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

(1) Comandante superiore l'artiglieria al campo.

Volta li 15 aprile 1848.

Caro colonnello,

Ricevetti ieri la sua lettera e mi affretto a rispondere. Se a Torino hanno bisogno di ufficiali o bass'ufficiali che sieno qui al campo, ci mandino l'ordine e noi li manderemo; però desidereremmo che ce ne chiedessero il minor numero possibile. Ci pare che per l'istruzione a piedi dei cannonieri i bass'ufficiali delle compagnie di piazza, che sono ancora a Genova e Torino, potrebbero servire, e che per l'istruzione a cavallo potrebbero servire sia i depositi di cavalleria che sono a Torino, sia quel poco che vi sarà ancora della scuola d'equitazione. Quanto agli ufficiali, mi pare che si potrebbero richiamare di qui gli ufficiali che sono applicati alle divisioni, rimpiazzandoli con quegli ufficiali giovani che abbiamo qui ai parchi. Si potrebbe forse anche richiamare alcuni dei sottotenenti, rimpiazzandoli nelle batterie con giovani tenenti che sono qui forse in troppo numero coi parchi. Del resto da Torino ci mandino ordini e noi li eseguiremo.

Qui si brucia molta polvere. Se continua così credo sarà bene far preparare a Torino non solo il terzo, ma anche un quarto e quinto approvigionamento.

Del resto non vi è qui nulla di nuovo che alméno io sappia. Si aspettano i Toscani, i Romani; purchè però per aspettare troppo non si perda quel poco di bene che si poteva fare. Si dice che i Francesi chiamati dai Milanesi verranno a casa nostra a far la repubblica (1). Dio sa come finirà!

Non mi dimentichi e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Volta li 25 aprile 1848.

Caro colonnello,

Dirò e con ragione che avrei dovuto rispondere prima alla sua ultima lettera; ma se ella pensa all'immensa scritturazione che vi è al Comando di artiglieria, mi scuserà. Qui abbiamo avuta molta difficoltà a regolarizzare la contabilità dei parchi, chè penso non

(1) Vedasi a pag. 412.

ci riusciremo, ma solo a metterli un poco in ordine; perchè tutte quelle colonne di munizioni avevano percorso strade diverse, si erano confuse; tutti i capitani si erano finora serviti a loro piacimento, e la fanteria non sa più darci notizie di tutti i cassoni partiti colle brigate. Tutto questo poco per volta si aggiusterà, ma l'assicuro, non ho mai scritto tanto, nè ho mai avuto tanto fastidio per queste cose come da quando sono qui. Poi tutti i capitani gridano che non hanno uomini e cavalli; sono ora quindici giorni che siamo fermi, e non posso persuadere ad alcuni che non bisogna stare coi bracci in croce, ma che bisogna istruire i cannonieri. Però finora l'artiglieria si mostrò sempre bene e spero continuerà così. Del resto non si fa nulla, s'aspetta.

Ieri sera mi si diede l'ordine di mandare un ufficiale con Sambuy che va a Modena per formare un parco d'assedio coi cannoni di Brescello da impiegare poi alla presa di Peschiera. D'accordo con Rossi e Chiodo rappresentai che era meglio far venire il parco d'Alessandria, e perciò mando cavalli a prendervi 12 cannoni da 32, 4 obici da 8 pollici, e 4 mortai da 10 con 300 colpi di cannone, e 250 da obice e mortaio. Con ciò non so che si farà, ma credo da quanto veggo qui che se si facessero i preparativi contro Peschiera, e invece poi di attaccarla si facesse un colpo di mano ardito su Verona, si potrebbe forse prendere questa piazza. Ora il paese è molto ben disposto verso di noi e pare tutto prenda buona piega; ma questa guerra se va bene non finirà così presto. Ho fatto a La Marmora (1) la sua commissione, e mi ha risposto che non scriveva a nessuno perchè non poteva dire la sua maniera di vedere su molte cose ed ha ragione. Quando vi sarà qualcosa d'interessante, glielo scriverò. Non mi dimentichi e mi creda di cuore

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Mi viene in mente che come le compagnie di bersaglieri sono in parte armate di fucili da munizione, se vi fossero a Torina delle carabine finite e ce le mandassero, ci renderebbero un servizio.

(1) Comandava una brigata di artiglieria sotto Peschiera.

Sommacampagna, li 29 aprile 1848.

Caro colonnello,

Avrei risposto prima al suo foglio ultimo, ma ieri non ebbi tempo. Ora le dirò che se feci osservazioni alla formazione dei parchi e se scrissi che alla 1ª batteria, che partiva per l'armata dopo la 3ª a cavallo, si doveva dare il materiale da 16, e non alla susseguente, io non lo feci o scrissi che dietro ordini comunicatimi verbalmente da Sua Eccellenza il conte Franzini. Capisco che grave inconveniente è l'esservi tre ministri della guerra, come è dannoso per l'artiglieria l'avere due capi, uno qui, uno a Torino; che tante volte dovrei avere più riguardo ai bisogni dell'artiglieria di Torino. Pure se ella vedesse quali esigenze vi sono qui verso di noi, quali difficoltà di comunicazione per gli ordini e le spiegazioni, quante persone vi sono che comandano a una batteria, mi compatirebbe.

Siamo a Sommacampagna fermi per mancanza di viveri. Domani forse s'andrà avanti. Dio ce la mandi buona! Non dimentichi il

Suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Sommacampagna, 7 maggio 1848.

Caro colonnello,

Volevo rispondere già ieri alla sua lettera del 2, ma non ebbi tempo, il Re avendo fatto fare una ricognizione sotto Verona. Si mancò di precisione nelle ore di partenza, e al difetto d'insieme non si potè più riparare perchè il terreno è talmente coperto che non ci si vede a due passi. I villaggi di Santa Lucia e di San Massimo che le truppe presero ci costarono pur troppo molto caro, e a me particolarmente che vi perdetti quel povero Colli, ciò che mi recò un vero dispiacere. Emilio Della Valle ebbe una gamba portata via. Le nostre perdite ammontano a circa venti ufficiali, e a 300 o 400 uomini. Gli Austriaci non osarano però sortire a darci battaglia: cosa ben trista per noi, giacchè saremo ridotti o ad aspettarli qui o a tentare dopo presa Peschiera l'assedio di Verona, che sarà un affare serio.

Mandiamo a Torino Velasco, 4 sergenti e 8 caporali per la 9ª di battaglia; e se occorrerà, procurerò di mandarne ancora degli altri; ma quanto agli ufficiali non so come fare, perchè sono già

ben imbrogliato a rimpiazzare oggi Colli e Della Valle. Mi pare sarebbe necessario che si nominassero gli ufficiali superiori approvati dal ministero pei parchi e pel parco d'assedio. Mi rincresce di non avere qui Valfrè. Aspetto domani le prime 20 bocche a fuoco e probabilmente mi trasporterò già oggi a Pacengo con Chiodo (1) per cominciare a tracciare le batterie.

Non mi dimentichi, caro colonnello, e mi creda

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Ricevo in questo momento l'avviso che Alessandro D'Angrogna è giunto a Torino. Già da molto tempo il Re mi aveva dato ordine di scrivere a Morelli che appena D'Angrogna fosse giunto l'avessero mandato al quartier generale; io me ne sono scordato. La prego di riparare a questa mia dimenticanza facendolo partire subito. Egli dovrà prendere il comando d'artiglieria mentre io starò sotto Peschiera.

Mentre scrivo mi portano la notizia che ieri Del Carretto è stato ucciso da un colpo di cannone. Ella capirà che dispiacere è il mio!

Pacengo li 12 maggio 1848.

Caro colonnello,

La sua lettera ricevuta stamane mi ha trovato tutto occupato nel far fare tutti i preparativi dell'assedio di Peschiera. Ho scritto subito al ministro per raccomandargli le promozioni. L'assicuro che le vedrei con molto piacere. Quanto a Valfrè, m'avrebbe fatto pur piacere averlo qui, ma penso che a quest'ora per Peschiera arriverebbe a cose mezzo fatte, e che essendo utilissimo a Torino è meglio che ci rimanga. Qui se avremo Actis e Cavalli spero che potremo fare andare tutto avanti a tempo.

Domani sera si incominciano le batterie a 350 metri circa dal forte Mandella. Dio voglia che i Tedeschi non ci tirino a mitraglia, perchè potrebbero farci provare delle perdite enormi; spero però che nella notte saremo a coperto, e allora ci ridiamo di loro. Penso che lunedì saluteremo l'alba col fuoco simultaneo di 7 batterie e nel tempo stesso si cominceranno i lavori verso il Lago per an-

(1) Comandante generale del genio all'armata.

dare a fare una batteria di breccia. Spero che tutto andrà bene; ma mi rincresce tanto che lei non sia qui con noi. Abbiamo tutti buonissima volontà, ma siamo tutti nuovi. Peschiera spero ci servirà di scuola per Verona.

Subito che le promozioni d'ufficiali superiori siano approvate, proporrò i rimpiazzamenti dei capitani.

Ero persuaso che ella sarebbe stato ben afflitto della morte di Colli e Del Carretto. Non si può figurare il dispiacere che ne ho provato; gli volevo tanto bene a tutti e due. Ho visto il primo lì vicino a me appena era stato ferito.

Subito che le nostre batterie avranno fatto fuoco glie ne scriverò delle nuove. Quando Solari sia tornato, non sarebbe possibile mandarmi La Rovere Federico? Mi farebbe molto piacere. Non mi dimentichi e mi creda di cuore

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Pacengo li 17 maggio 1848.

Caro colonnello,

Le scrivo due righe in fretta per ringraziarla della sua lettera, e come ella lo desidera, le darò notizie, ogni giorno, se posso, dei nostri lavori. Stamane si doveva aprire il fuoco, le batterie erano finite, ma nonostante gli sforzi straordinari che si fecero questa notte non fu possibile armare le batterie; parte dei pezzi erano già a sito quando una pioggia dirotta rese le trincee e le strade impraticabili; i pezzi da 32 affondavano sino al mezzo della ruota dell'affusto. La fanteria fece ogni sforzo; ci aiutammo tutti, compreso i generali, a spingere le ruote, perchè il Re doveva venire alla mattina; ma non ci fu verso; alla mattina si lasciarono i pezzi dove erano. La pioggia continua e non so come l'andrà. Abbiamo però avuto una gran fortuna ed è che la piazza nella notte non fece fuoco. Se l'avesse fatto come nella notte antecedente certamente avremmo perduto molta gente. Non mi dimentichi e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Pacengo li 24 maggio 1848.

Caro colonnello,

Le scrivo due righe per scusarmi se non le ho scritto questi giorni scorsi come le avevo promesso: ma non fu colpa mia: mi mancò assolutamente il tempo. Siamo qui sempre cercando il modo d'infilare Peschiera e non ci possiamo riescire. I Croati tirano il cannone con una perfezione straordinaria. Felicemente però non abbiamo perso che 8 cannonieri; Ricotti che era ferito va meglio. Temo ne avremo per una quindicina di giorni almeno. Il Re viene tutti i giorni a vedere, e a parte l'onore che ci fa, c'incomoda non poco facendoci perdere a accompagnarlo mezza la giornata.
Mi creda di cuore *Il suo aff.mo amico*

FERDINANDO DI SAVOIA.

Chambéry, 26 mai '48.

Mon cher colonel,

..... Puisque vous désirez connaître mon avis en particulier comme simple individu sur votre pensée de volontaires pris dans la réserve pour les envoyer en Lombardie, en renvoyant en même temps dans leurs foyers quelques uns des plus nécessaires à leur familles, il me semble que cette mesure serait aussi paternelle qu'utile à l'armée active. Mais il faudrait parler de volontaires avant qu'on eût le soupçon du licenciement des autres, car en général le soldat temporaire a un grand penchant pour son village, et il faut lui donner le choix entre le service d'une garnison et celui de la guerre, au lieu de lui donner le choix entre l'armée et le village. J'ajouterai même que j'avais toujours cru que les réserves seraient employées en temps de guerre à tenir au complet les bataillons devant l'ennemi en leur envoyant des détachements de temps en temps pour les renforcer, et cela en désignant les départs par un nombre déterminé d'hommes pris dans chaque classe, ou volontairement, ou, *pour plus de sûreté*, par date d'enrôlement, par le sort, ou par tout autre moyen à établir; car si ces hommes n'avaient qu'à entrer comme individus dans les rangs d'un bataillon ayant un bon cadre, ils seraient les meilleurs soldats de l'armée. Je ne veux juger personne, mon bien cher colonel, mais à coup sûr on a rendu presque nuls ces bons soldats en n'organisant pas la réserve d'avance d'une manière convenable. Je l'ai dit cent fois dans le temps, et

on le pouvait alors. Le ministère actuel a fait encore un miracle en faisant à la hâte de ces bataillons ce qu'ils sont actuellement, et il ne pouvait pas faire davantage; mais il y a deux ans, combien il était facile de faire de cela 50 mille hommes très utiles!!...

Votre dévoué

DE MAUGNY (1).

Peschiera li 31 maggio 1848.

Caro colonnello,

Le scrivo due righe da Peschiera dove mi sono stabilito da stamattina. Abbiamo nelle nostre mani una piazza importantissima, 118 cannoni di bronzo, molti di ferro, molti proietti e polvere, magazzini di legname, ecc. Sono contento d'aver sottoscritto la capitolazione della prima piazza su cui sventola la bandiera d'Italia. Se venisse qua e vedesse l'effetto delle nostre batterie sarebbe contento certamente. Però l'aspetto d'una piazza che si rende dopo 11 giorni d'un fuoco come il nostro è tristo; le case sconvolte, i feriti, i resti d'incendio, e poi la guarnigione che si ritirava dopo una difesa veramente valorosa non compensano troppo il piacere di vedere una così bella preda nelle nostre mani. Saprà le nuove dei combattimenti di ieri e l'altro ieri gloriosi per le nostre armi. Pare che la Provvidenza ci protegga e tutto andrà spero bene. Non mi dimentichi e mi creda

Il suo aff.mo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

Lazise li 8 giugno 1848.

Caro colonnello,

La ringrazio tanto della sua ultima lettera. Può essere certo che non abbandono l'artiglieria (2); che anzi l'assicuro che se avessi dovuto lasciarne l'uniforme e non tornarvi dopo la guerra avrei rifiutato l'onorevole distinzione che il Re ben volle accordarmi, perchè credo nessuno possa essere più di me attaccato al nostro corpo, nel quale posso dire come ella sa di esservi quasi

(1) Luogotenente generale conte Clemente de Maugny. Dopo il richiamo del generale Olivieri, in seguito ai disordini avvenuti in Savoia il 3 e 4 aprile, era stato nominato governatore della divisione militare di Savoia.

(2) Era stato nominato comandante la 4ª divisione (2º corpo d'armata).

stato allevato. Non saprei darle notizie dell'armata, perchè nelle divisioni che trovansi come la mia all'estremità della linea si sa molto meno a Torino ciò che si fa. Pare che i Tedeschi si ritirano e non abbiano più che poca, gente a Rivoli. Noi occupiamo delle posizioni stupende e aspettiamo; intanto si fanno delle ricognizioni. Oggi mi si fece sperare che sarebbe giunto qualche ordine, ma è già tardi, e non c'è nulla di nuovo. Desidero solo una circostanza e non dubito che la divisione si farà onore. Non mi dimentichi e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

(Durante l'armistizio Salasco).

Dal quartier generale della 4a divisione.
Cerano, 22 agosto 1848.

Caro generale (1),

Nel ricevere stamane la staffetta che mi recò la sua lettera, provai piacere doppio; primieramente mi fece un piacere grandissimo che lei abbia accettato il ministero perchè credo che più di qualunque altro sia capace di reggerlo; e sa che se lo dico lo penso, perchè pur troppo non sono molto forte per fare complimenti; poi fui veramente contento della determinazione presa dal ministero e della scelta di La Marmora (2). Penso che il nuovo ministero farà il bene del paese e ne auguro fortuna da questo primo passo riguardo al militare che credo importantissimo. Da tanto tempo non gli avevo più scritto, ma l'assicuro che pensavo ben sovente a lei; se non scrivevo è che per molti giorni non avrei trovato tempo; ora che siamo qui non si sa cosa scrivere perchè si aspetta, e poi le nuove vengono prima a Torino che qua. Spero che si farà di nuovo la guerra, e se la facevo molto volentieri prima, la farò ancora più volentieri adesso. Non mi dimentichi la prego e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

---

(1) Come è detto a pag. 67, il Dabormida era stato promosso generale il 20 giugno e successivamente il 21 agosto ministro della guerra.
(2) Per la missione a Parigi.

Dal quartier generale della 4ª divisione.
Cerano, 25 agosto 1848.

Caro generale,

Ricevo in questo momento la sua lettera e non voglio lasciar passare la giornata senza risponderle. Mi pare sarà ben difficile che si possa fare una pace che contenti tutti, e perciò conviene preparare bene l'armata. Credo per l'armata la cosa più importante e necessaria sia cambiare molti dei generali e ufficiali superiori, e questo perchè sono incapaci. Oltre ciò è poi certo che i capitani e subalterni, che hanno fatto bene la campagna, meritano avanzamento; non riceverne come finora è avvenuto è cosa che disgusta. Trovo che hanno fatto benissimo a chiedere siano allontanati Salasco, Ferrere, Bricherasio e Federici; ma purtroppo temo che non basti. Broglia non si può sostenere perchè, sebbene coraggioso e capace, era mal visto anche dalla sua divisione, particolarmente da Savoia . . . .

Sono certo che Bugeaud o Changarnier, se vengono come spero, saranno costretti, se non si è fatto prima, di chiedere che molti sieno rimpiazzati. Dei colonnelli e maggiori non ne parlo, perchè in coscienza, salvo quelli della mia divisione, non ne conosco quasi nessuno.

Parlando della mia divisione risponderò alle sue domande:

1º Mi fa molto piacere d'avere La Marmora (1) per generale di *Piemonte;*

2º ..... Sono certo che Manno (2) sarebbe contento di essere messo a riposo, ed io sarei contentissimo se fosse rimpiazzato nella divisione...

3º Credo ch'ella farà benissimo a disporre che cessino i permessi agli ufficiali, specialmente agli ufficiali generali e superiori;

(1) Alessandro, terzogenito dei fratelli La Marmora, l'illustre fondatore del corpo dei Bersaglieri. Era da due anni colonnello quando scoppiò la guerra del '48. Colpito nel primo combattimento di Goito da una palla di fucile, che gli fracassò la mascella inferiore, dopo pochi giorni di cura si fece adattare una macchina di ferro al viso e volle raggiungere i suoi bersaglieri. Promosso maggior generale nel mese di luglio comandò una brigata staccata di regolari e di volontari a Governolo, che in mezzo a mille peripezie egli riuscì a condurre in salvo sulla riva destra del Po, e a tenervela come corpo di avanguardia finchè fu stipulato l'armistizio Salasco.

(2) Comandante la brigata Pinerolo.

ma che invece coi soldati provinciali converrebbe essere larghi a concedere permessi, raccomandando in pari tempo alle autorità civili e militari di usare severissima attenzione perchè non lascino oltrepassare i permessi che si accorderebbero;

4° Se si tolgono molti generali dalle file credo che saravvi stoffa da rimpiazzarli, se non nei colonnelli, nei maggiori e capitani, e che l'armata ci guadagnerebbe molto;

5° Nella mia divisione vi sono molti capitani e subalterni distinti, diversi poi distintissimi, che è veramente peccato non vederli avanzare, perchè finiranno per disgustarsi del servizio e chiedere le loro dimissioni.

. . . .

Non so se dico bene, ma mi pare che se il governo farà di sua iniziativa e presto molti cambiamenti nei generali, sarà quello il solo modo di evitare l'inchiesta che lei non vuole.

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Mi viene ancora in mente che bisognerebbe trovare per Bava qualche ripiego. Egli è uomo di valore non comune; ma non so se abbia i mezzi sufficienti per comandare un'armata; non sembra a giudicare dagli avvenimenti che li abbia. E poi chi sa come s'aggiusterebbe d'un generale francese!

Sarebbe poi importantissimo trovar modo di avere degli oggetti di vestiario, che non si possono assolutamente ottenere; senza di che dopo un mese di campagna saremo peggio di prima. Si va incontro al freddo; in questa divisione molti uomini sono senza zaino e cappotto; e lei capisce che in autunno non si potrebbe più andare avanti; bisognerebbe cambiare la forma dei cappotti, tornare agli antichi zaini col pelo, meno costosi e molto migliori degli attuali. Se non vi è panno grigio, si facciano intanto i cappotti di qualunque colore; non vi sono più che quattro settimane e chissà se si aspetterà fino allora per rientrare in campagna.

Castel San Giovanni, 26 agosto 1848.

Caro amico,

Non so se in mezzo ai tuoi affaroni potrai rivolgerti un istante ad un tuo amico che compiange la tua posizione, ma che ne è lieto pel bene dell'esercito. Povera armata! Dal momento in cui si principiò a voler vedere i militari frammischiarsi alle dimostrazioni popolari sino al dì d'oggi, li tribuni ed i giornali non cessarono di lacerarne ogni legame di subordinazione, gettando diffidenza contro ogni generale, ogni ordine emanato. Ora raccolgono i frutti e si stupiscono che li militari non vogliano più fare a modo loro; hanno seminato l'insubordinazione, e si stupiscono che sieno insubordinati. Ora l'hanno contro i generali. Quegli articoli infami ed anonimi che non cessarono mai per tutto il tempo della guerra portano ora i loro frutti e si stupiscono. Vogliono porre in accusa i generali, ed io voglio compilare un articolo per mettere in accusa i giornalisti e gli autori degli articoli (1)... mettere in evidenza le loro calcolate nefandità... Non pubblicherò niente però senza passar da te.

Ma per ritornare sulle cause dei nostri disastri, esse sono infinite, ma mi fermerò soltanto a quanto riguarda l'esercito.

Non è vero che l'organizzazione nostra coi provinciali, molti ammogliati, fosse nociva; non l'ho mai creduto, e meno ancora ne sono persuaso adesso. Soltanto che quel sistema era esagerato, ma però era buonissimo.

Un ammogliato od *attaccato* ad una famiglia non si lascierà mai prendere prigioniero; si batte bene, invece, e con cuore. Moltissimi fatti l'hanno provato in quest'ultima campagna. Sono persuaso che, se si redigesse uno specchio dei diversi gradi e delle diverse categorie dei fuggiaschi, si troverebbe che i provinciali non hanno fornito certamente maggior numero degli altri in proporzione. Sono certo che gli ufficiali subalterni saranno i più, e poi i volontari, ecc., ecc.

---

(1) Già in data del 1º agosto aveva mandato un vivace articolo al *Risorgimento*, che questo giornale pubblicò nel suo nº del 21.

Coll'organizzazione dei provinciali erano necessari eccellenti quadri e più numerosi. I quadri invece erano composti di ufficiali che ambivano quel grado non per altro che per avere una carriera, senza neppure affacciarsi la probabilità che vi potesse essere una guerra. Non pensavano che ai loro comodi, a fare il meno possibile, sicuri di avanzare in grado mercè di quel nefando sistema d'avanzamento per anzianità. Certi della promozione non si curavano di meritarsi il grado superiore. Vi erano certamente molte eccezioni, ma la maggioranza era così, aveva perso qualunque spirito militare, e venendoli aggiunti a loro nel momento dell'apertura della guerra quegli ufficiali nuovi, che non avevano la menoma conoscenza nè la *rotina* militare, si regolarono alla peggio.

Furono dessi che scrivevano articoli dettati dall'invidia, dalla malafede e dalla paura, che venivano poi ancora magnificati dai giornali... E sono dessi che, dopo avere in ogni modo scoraggiato i soldati al campo, furono i primi a darsi alla fuga. Furono dessi che si arrestarono, avanzando, in gran copia in Brescia e Cremona, quali nuove Capue; e furono dessi che per coprire i loro falli si scatenarono contro i generali gridando alla loro incapacità, al tradimento.

I bass'uffiziali usciti nuovi per la più parte (giacchè i migliori erano fatti uffiziali) non avevano capacità di sorta. Che potevano fare i nostri buoni soldati con sì cattivi quadri? Si possono citare tanti *fatti*, ove si sono fatti onore, non per altro motivo che perchè uno o più uffiziali generosi imprimevano loro lo slancio dando ad un tempo l'esempio: a Goito (Mollard), a Bardolino, alla Corona, ecc., fu così. Bastò un solo uffiziale generoso per spingerli. Perchè la composizione dei nostri soldati è tale che vanno dove si va, avanti se vi ponete innanzi, indietro se fuggite. Tutto dipende dagli uffiziali di truppa. I volontari colle loro pretese ed i loro *ragionamenti* fanno molto male all'esercito anzichè secondarlo.

I battaglioni non sono *movibili;* sono sproporzionati. Due battaglioni di 350 uomini l'uno batteranno sempre un battaglione di 900. Da 350 a 500 presenti è la forza che un battaglione dovrebbe avere, e perciò fissare il completo a 600 o 650 al più. In difetto non potranno muoversi nè chiudersi *in massa* per tempo; 4 uffiziali per compagnia sono necessari, e la compagnia divisa

in quattro pelottoni: così richiedono le larghezze delle strade; ora vi sono pelottoni di 50 file indivisibili.

L'istruzione poi è pur troppo la più retrograda di tutta Europa. Non si sapeva che recitar commedie in piazza d'armi. I principali difetti di una teoria già troppo complicata consistevano nella lentezza dei movimenti e nella moltiplicità dei comandi. Si rifece la *teoria* e vennero cresciuti del doppio questi difetti. Li comandanti militari furono resi troppo passivi; guai se uno si azzardava far qualcosa del suo!... Col pane tagliato le mediocrità trionfavano. L'avanzamento per anzianità troncò poi ogni energia.

Tali sono li principali difetti che credo ravvisare nel nostro esercito e mi perdonerai di queste mie ciarle.

Mi permetterai ancora di parlarti dei bersaglieri. Li vedo all'agonia se non si riformano e non si mandano via la maggior parte dei volontari. Contadini delle campagne e non cittadini ci vogliono per quell'arma. Coi provinciali di classi più recenti si potrà completare il corpo. Dessi hanno di già nozioni di disciplina e sentimenti di subordinazione.

Gli uffiziali nuovi sono di molt'impaccio e servono a niente in un'arma ove devono quasi sempre agire isolatamente... Dovrebbero essere tratti, almeno la maggior parte, volontariamente dai corpi.

Il *** non ha fatto altro che fuggire; a Cremona poi il maggiore Savant gli ordinò di raggiungere le compagnie avanti; lui invece andò a Piacenza e lì si scatenava contro l'incapacità dei generali... Levami quel vile dal corpo per carità. X lo imitò in gran parte. Gli uffiziali vecchi del corpo si regolarono tutti bene.

Sento che mi si vuol dare il comando della brigata Piemonte. Spero che sarà provvisoria la cosa; e che col tempo si formerà una brigata di bersaglieri. D'altronde vi sarà sempre qualche avanguardia o corpo distaccato da comandare... È quello mio affare.

Addio, scusami e credimi

Aff.mo amico
ALESS. DELLA MARMORA.

Alessandria, 27 agosto 1848.

Caro generale,

. . . .

Devo parlarle di un uffiziale, il conte *Sebastiano Tellarini*, di Forlì, che fece la guerra come tenente nelle guide del Tirolo. Egli si raccomandò a me per entrare in un reggimento di cavalleria piemontese. Io lo conobbi a Milano ove nella memorabile giornata parlò a nome del Re da sul terrazzo di casa Greppi, e si mostrò con coraggio per difendere il Re. Mi sembra che meriti per lo zelo dimostrato in quel giorno qualche particolare riguardo. Il Re mi promise di piazzarlo; ma poi al quartier generale non potè mai ottenere una risposta favorevole. Glielo raccomando.

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano li 29 agosto 1848.

Caro generale,

Voleva già rispondere ieri alla sua ultima lettera, ma a dir vero avendo viaggiato tutta la notte per venire da Alessandria, la pigrizia me lo ha impedito.

Convengo perfettamente con lei che sarebbe cosa che desterebbe alte grida se, facendo promozioni troppo rapide, qualcuna di queste, come accadrebbe certamente, essendo difficilissimo distinguere il vero merito, prestasse alla critica, e che è troppo pericoloso farlo ora; ma se la guerra ricomincia non si potrà a meno di venirne presto lì. Se in tutti i fatti d'arme si fossero proposte promozioni invece di medaglie sarebbe stato meglio; ma gli dirò che io stesso che dico questo ora ci pensai ogni volta durante la campagna, e se non feci mai proposte di quel genere, non è già per timore di ciò che si potesse dire di me; lei sa che m'importa forse anche troppo poco di quel che dicono di me; ma gli è perchè se chiedevo, come chiesi, che mi si togliessero certi uffiziali superiori meno buoni, non lo potei mai ottenere; dunque proponendo avanzamenti straordinari per i buoni, li avrebbero promossi bensì, ma fuori della mia divisione, e nella mia divisione poi li avrebbero rim-

piazzati con uffiziali di altre divisioni promossi per anzianità meno buoni ordinariamente di quelli stessi dei miei, che io giudicava già cattivi. Lei capirà che l'amor proprio di chi comanda una divisione gli faccia preferire in tal caso di non proporre avanzamento straordinario per molti buoni uffiziali, anzichè vederli allontanati e rimpiazzati con gente inetta che espone spesso un generale a far cattiva figura senza che ci sia di sua colpa.

Quanto al dare comandi adesso ad uffiziali senza il grado, credo sia in molti casi, anzi nei più, cosa buona; mi pare però vi potrebbero essere a ciò eccezioni quando la loro anzianità non è troppo lontana. Gli raccomanderei Bès che si è sempre mostrato molto bene.

Quanto al vestiario mi scusi, ma non posso essere d'accordo con chi ne ha diretto i cambiamenti, e dirò chiaramente il mio modo di pensare.

Credo che dare a tutti il colore di *Cuneo* (1) sia cosa che abbia disgustato molta brava gente perchè i corpi non essendo più distinti che dal numero, si perderanno poco per volta i nomi delle brigate, nomi che furono nella guerra portati chi bene chi male, e che credo possano influire immensamente sul morale del soldato. Da noi tal uomo si farà ammazzare di buona grazia quando gli si dirà: ricordati che *Piemonte* si è sempre distinto: e invece non andrà avanti se gli vien comandato. Credo, a mio poco giudizio, e specialmente dopo questi cinque mesi di esperienza, più dannoso nella nostra armata di provinciali poco disciplinati, che in qualunque altra, tutto ciò che tende a togliere lo spirito di corpo, che era forse l'unica cosa veramente buona che in parte ci restasse; poi sotto le armi è utile sì per chi comanda, sì per chi porta ordini, che si possa conoscere da lontano un corpo da un altro; ora ciò diventa impossibile. Poi questa misura non si è estesa a tutti, vi sono delle brigate come le due della 4ª divisione che credo non si mostrarono a niuno seconde in valore, e che veggono con dispiacere la distinzione accordata a *Savoia* e alle *Guardie* (2).

La tunica a una sola riga di bottoni la credo pure cattiva, e ciò perchè sia a una sia a due righe, se fa caldo nelle marcie, è

(1) Il colore chermisino. Vedasi a pag. 174 (nota).
(2) Vedasi il Regio Decreto 25 agosto 1848, § 4° e 5°.

contro natura tenerla abbottonata; su due righe, copriva la camicia sudicia del nostro soldato, mentre su una riga sola, gli lascerà tutto il petto scoperto, e sarà molto più brutta; oltracciò la tunica a una riga, che non si cavalca sulla pancia, resterà sempre aperta, e quando succederà, e ciò è inevitabile dopo un mese di marcia che i pantaloni siano stracciati in mezzo alle gambe, i soldati saranno veramente indecenti; questa è una cosa che ho visto; l'assicuro che vi fu un tempo nella campagna in cui la sola tunica copriva l'indecenza in quel genere dei nostri soldati, che avrebbero senza ciò fatto una figura ben ridicola. Presto entreremo nell'inverno, e anche per questo credo che non era il caso di rendere meno caldi i vestiti.

Quanto ai cappotti non ne ho visti ancora. Sarebbe stato a mio parere molto più importante sostituire all'attuale giberna una a tracolla che il soldato deponesse ogni volta che depone il fucile e non dovesse trascinarsi sempre le cartucce appresso bagnandole e schiacciandole ad ogni momento; perchè l'attuale giberna è se non affatto, certo per i due terzi inutile.

Credo poi ancora convenga aumentare di molto la dote delle capsule proporzionatamente alle cartucce.

Ho ricevuto oggi quella circolare riguardo a chi fu accusato dai giornali. Trasmettendola ai miei subordinati ho fatto il mio esame di coscienza: mi pare che non fui attaccato in nessun giornale, e d'altra parte credo avere in coscienza eseguito del meglio che poteva gli ordini che mi si davano. Mi pare dunque che la circolare non mi riguarda. Se ha tempo mi scriva cosa glie ne pare.

Ho sentito i deputati di Sicilia (1). Essi dicono essere necessario ch'io vada in quell'isola, e che se non ci andrò faranno repubblica, il che prenderà in tutto il resto dell'Italia; non hanno per ora accettato il mio rifiuto e mi dissero aspettare che il nostro ministero facesse loro una risposta. Quanto a me non voglio la-

(1) Il Parlamento siciliano avendo proclamato Re di Sicilia il Duca di Genova (11-12 luglio) aveva mandato una deputazione per offrirgli la corona. La deputazione fu ricevuta il 17 agosto in Alessandria dal Re e dal Duca. Questi aveva già risposto da Milano 4 agosto al marchese Pareto di non potere accettare l'onore. La lettera essendo caduta in mano dei tumultuanti, il Duca ne scrisse una seconda da Gallarate in data dell'11. Si convenne però fra i ministri e la deputazione che la lettera si considerasse come non avvenuta.

sciare il paese qua mentre credo si possa far la guerra; del resto se poi loro ministri credono meglio pel paese ch'io vada là lo farò; se ha tempo me ne scriva due parole. Non mi dimentichi e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano, li 1° settembre 1848.

Caro generale,

Non dubito certamente che Alfonso (1) le avrà scritto, ma penso però farle piacere mandandole questa lettera che ne ho ricevuto stamani. Quanto a Manno, al quale scrissi sabato, le comunico la risposta che mi fece, dalla quale vedrà che, se si entra in campagna, egli non ci può essere, e *Pinerolo* ha molto bisogno d'un generale.

Ricevetti ieri una lettera che alla sovrascritta conobbi per sua diretta ad Alessandro La Marmora; la mandai al quartier generale in Alessandria, perchè non so dove egli si trova. Anzi mi raccomando a lei, perchè nella mia divisione mancano i due generali, il che è più incomodo che in qualunque altra, tenendo noi una distesa di 60 miglia. Certamente che essendo tutti sparpagliati, con un servizio piuttosto gravoso, in paesi di aria cattiva, e lontani dalle città, e per conseguenza dai mezzi di pulirsi e vestirsi, spero che sia che si entri in campagna, sia che si torni nell'interno, i superiori nostri avranno un po' d'indulgenza per questa divisione che fu oltrecciò la più esposta in tutta la campagna; giacchè, e questo è fatto positivo, nei tre mesi in cui le altre si riposarono a Volta e a Valeggio, la 4ª divisione sola fece il blocco di Peschiera, servizio oltremodo faticoso, e prese da sè tutte le posizioni fino a Rivoli, ove stette un mese e $^1/_2$ sempre in moto, venne una volta sotto Verona, poi al blocco di Mantova, ed ebbe la disgrazia (forse quella è colpa mia, perchè non sapevo abbastanza contenermi quando mi si ordinavano cose che a tutti sembravano strane) di essere malvista dai nostri superiori; il che ci

(1) La Marmora.

impedì molte cose che io chiedeva pel bene della divisione. Ora durante queste sei settimane tutte le altre divisioni sono nelle città o vicine almeno, il che rende sì per gli ufficiali che pei soldati molto meno gravoso il non avere permessi. Anche non tacerò poi che per mala sorte vi sono parti di questa divisione come il 13° fanteria e la 1ª batteria che essendosi battute come e forse meglio di tanti altri non poterono mai ottenere una ricompensa, e lei conoscendomi sarà certo che non è ch'io abbia tralasciato per ciò di chiedere, seccare e gridare contro tutti quelli che ci potevano qualche cosa.

Le farò osservare poi che la presenza di Alessandro La Marmora mi è tanto più necessaria che il colonnello del 3° è mediocre, quello del 4° è nuovo, e come forestiero gode ancora ben poca confidenza (1). Se io venissi ammalato, come mi può succedere, avendomi ripreso la febbre questi giorni scorsi, non saprei veramente a chi lasciare il comando della divisione, non avendo neppure in questo momento il capo di stato maggiore.

Gli uffiziali di *Piemonte* vogliono darmi una domanda per conservare l'uniforme che hanno portato con onore nella guerra e al quale uffiziali e soldati tengono immensamente; sento che ciò fu accordato a *Savoia.* La prego di scrivermi se posso inviargli questa domanda di ufficio con speranza di successo.

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Mi viene annunziato un uffiziale tedesco che chiede agli avamposti del mio quartier generale per portarmi dispacci del maresciallo D'Aspre.

Castel San Giovanni il 1° settembre 1848.

Carissimo amico,

Ricevo soltanto ora la tua cara lettera delli 30 essendomi corsa dietro in Alessandria ove ero andato a cercare precisi ordini... Là ebbi ad esprimere il mio sentimento sulla mia destinazione (igno-

(1) Domenico Cucchiari, parmigiano, che da poco tempo aveva surrogato il coonnello Caselli.

rando che fosse provvisorio il comando della brigata Piemonte). Il generale Chiodo mi chiese di porlo per iscritto, lo mostrò al Re e mi rispose di ritornare intanto a Castel San Giovanni...

... Rompendosi l'armistizio colla guerra queste posizioni diverrebbero le chiavi delle operazioni, qualunque sia l'aggressore. Ho trovato molte gallette, e calcolo se vedrò ombra di guerra di farle trasportare in questi colli inferiormente a Bobbio, ove scarseggiano i viveri. Le valli della Trebbia e della Nura potranno giocare un gran ruolo. Certamente che qui, se non un corpo intiero, almeno una divisione vi sarà collocata. Non ho ora che 2 battaglioni di riserva, che crederei eccellenti se avessero buoni quadri, ed i cacciatori franchi, pochi e non troppo buoni. Questo corpo non può agire in guerra o non sarà corpo di punizione; è ridotto questo battaglione ora a 300 uomini presenti, essendo stato assottigliato specialmente dalle malattie prese sotto Mantova. Mossa che lo comanda potrebbe benissimo comandare un reggimento; si fa detestare da molti, ma ha della capacità, e lo preferirei a tanti altri comandanti di corpo. Ha l'energia necessaria pel tempo di guerra.

Cinque giorni fa ho spedito a Torino un articolo da porre nel *Costituzionale Subalpino*; avevo fra le altre cose raccomandato di fartelo vedere. Non ne intesi più parlare... Ora mi pare che giunge un po' troppo tardi. Molti affarucci mi impedirono di ultimarlo prima. Sono deciso per quanto mi rimarrà un po' di popolarità di sottometterla alla difesa dell'armata e dello spirito militare. Incaricami pure di rispondere o censurare; lo farò volentieri per poco ne *vaglia la pena*.

Ho trovato l'esercito nella mia gita ad Alessandria molto disanimato, rotta la confidenza nei capi, i capi stessi scoraggiati, non più confortati dalle popolazioni, perchè sanno benissimo che le popolazioni fanno molto chiasso, ma che in fine non vogliono poi esporsi, certe, nella loro immaginazione, della superiorità numerica dei nemici... Sarà ben difficile operare qualche cosa senza ausiliarii... I capi stessi sono titubanti, nè potranno prendere determinazioni decisive per tema di quella maledetta stampa, a cui dovrebbe in tempo di guerra essere *proibito* di parlare di cose militari, almeno nei fogli periodici. Negli altri paesi in tali casi il buon senso li fa astenere... Per noi fu una calamità non incontrata dagli altri di avere una stampa così micidiale e svergognata e le Camere riu-

nite in tal tempo. Tutte queste cose, come pure le mene repubblicane, ci fanno enorme male perchè le nostre popolazioni non ne sanno apprezzare le conseguenze, e non apriranno gli occhi che dopo tristi casi. È da desiderare che queste catastrofi piccole giungano presto per essere in tempo di aprire gli occhi ai buoni prima che i malvagi abbiano il sopravvento. Le cose non fanno effetto quando giungono gradatamente.

Domani ti spedirò alcune osservazioni chiestemi sugli ufficiali di questo corpo; la mia gita in Alessandria e la divisione dei battaglioni dai depositi sono le cagioni del mio ritardo, avendo voluto far il lavoro coscienzioso. Farò rientrare il deposito che tengo qui per completare le compagnie.

Se abbiamo molte febbri, gli Austriaci ne hanno molto di più... Hanno fatto la sciocchezza di collocare a Piacenza i reduci di Mantova. Pare persino dai morti che vi si sia introdotto il tifo a Piacenza ed a Milano...

... Non avrei certamente fatto il menomo passo per esimermi di andare a Cerano se avessi saputo essere la cosa provvisoria e divisata dal ministero... la credevo un capriccio... Non era però per esimermi da qualsiasi cosa... giacchè anche qui credo vi siano e saranno cose da fare... ma vi mancano truppe. È bensì vero che il generale comandante la 2ª divisione ha posto quasi sotto i miei ordini la batteria e i due battaglioni che si trovano qui vicino a Stradella.

La mia ferita prosegue bene; mi faccio ora *bisturinare* l'interno della bocca per estrarne un frammento di ossi (il 30° forse), levato il quale spero che la sola cicatrice che ho ancora aperta in fuori alla mascella si chiuderà. Ed ho bisogno che questo avvenga prima del freddo. Del rimanente non soffro niente, nè ho nessun incomodo fuori di non poter masticare che col ferro del cuoco.

Addio. Abbi pazienza, spingi il sacrifizio fino all'estremo, ma non lasciarti impaurire. Tutto è sormontabile nelle tue mani purchè volerlo... È un affare di tempo soltanto.

Tuo vero amico
ALESS. DELLA MARMORA.

Castel San Giovanni, 2 settembre 1848.

Amico carissimo,

Ti ringrazio di cuore del tuo foglio, ed ancor più di volermi calcolare fra li tuoi più intimi. Tutto quanto mi dici sui capi dell'esercito è pur troppo vero... ma il male è generale a tutti gli uffiziali... Già si difettava essenzialmente di numero e di bontà, e tutti quelli affatto nuovi ed inesperti nominati nel mentre della campagna aggiunsero alla confusione. Napoleone nel più incalzante della guerra faceva fare loro un tirocinio al deposito prima di spedirli all'armata... Capisco che la nomina dei Lombardi era richiesta dalla politica... Li nostri generali e capicorpo provengono da quelli uffiziali che sin dal grado di capitano si erano avvezzati ai troppi comodi... Gli aiutanti maggiori facevano tutto... e poi quando furono maggiori o colonnelli, dal ministero gli si indicava persino quando avevano da alzar la gamba... Per utilizzare le mediocrità si rovinò l'armata con tanto materialismo e così poca attività fisica e morale.

Sono stato troppo tempo distaccato dall'armata per conoscere gli individui più distinti, dapprima perchè la mia ferita (e non è ancora realmente guarita) mi teneva indietro, e quindi per essere stato da due mesi in qua distaccato alla destra del Po ed all'estrema vanguardia senza comunicazioni col rimanente. Nei due mesi però che passai al quartier generale in Valeggio e Marmirolo, e allorchè la 1ª divisione si rifugiò in Piacenza, ebbi a conoscere alcuni individui e a studiarne di fama altri. In quest'ultima circostanza per esempio ho perso un po' del credito in cui tenevo Giustiniani. Lo trovai al dissotto delle circostanze. Egli smagnetizzò Sommariva che smagnetizzò la brigata Aosta. Io feci parte di tutti i Consigli di guerra radunati in Piacenza e mi convinsi che quella 1ª divisione dalla migliore che era diventò la peggiore dopo averne preso il comando Sommariva, cioè Giustiniani. Se D'Arvillars ne avesse avuto il comando, non si abbandonava l'Adda, e poi a tutto male avrebbe assicurato Pavia ed il parco, e cooperato coll'esercito di Milano. Quella divisione fuggì senza avere nemici a fronte... D'Arvillars, così stupido dopo che ebbe il colèra, diviene il più attivo dei generali se si tratta di vigilare,

e dal momento che cominciano a fischiar le palle la sua memoria si risveglia, il suo fare, le sue disposizioni, tutto diviene brillante in lui... La malattia di un sol uomo cosa può mai produrre!

Sommariva buono per comandare una brigata, trattandosi di eseguire ordini precisi, diviene incapace di dare o concepire la menoma disposizione se [comanda] in capo, perdêndo allora persino l'animo. Già a Castellaro li due Duchi avevano il giorno 20 luglio, credo, riunite le loro divisioni a quella di Sommariva e lo invitarono ad assalire Nogara, posizione importante per noi, ed occupata da 6000 Austriaci al più, promettendo di appoggiare il suo movimento con un attacco di fianco. Nol fece allegando potervi essere molto più nemici... Pensa che una sola compagnia nuova de' miei (volontari) respinse sola l'avanguardia di quelli Austriaci che volevano attaccare Castellaro (mi trovavo per caso fra li miei, e vidi tutto il dispetto dei Principi). All'Adda le sue batterie erano dominate da quelle degli Austriaci di forza eguale e di calibro più grosso... Non poteva dunque tenere... ma allora doveva ritirarsi sul fianco sinistro fuori di portata ed aspettare che qualche migliaio d'Austriaci avessero passato l'Adda per piombarli addosso e gittarli nel Po... L'operazione è conosciuta... Il terreno era propizio... Il generale Trotti al quale parlai di quest'operazione mi assicurò averla proposta... Invece quella divisione in tutta fretta si rifugiò in Piacenza e vi tagliava non solo, ma annichilava il ponte prima ancora che gli Austriaci avessero ultimato il passaggio dell'Adda... Non mi fu possibile ottenere che il ponte non si lasciasse che tagliato... interrotto onde riprendere l'offensiva all'occorrenza ..

L'ordine di Bava o del quartier generale portato dall'uffiziale di stato maggiore Duca di Dino poneva quella 1ª divisione, giacchè arrivava in Piacenza, sotto gli ordini del generale Bricherasio (1). Oltre a quella divisione eranvi tre battaglioni di riserva, 2000 Toscani e tutta la mia colonna forte di 2500 uomini... In tutto 16 a 18,000 uomini... e non si credevano al sicuro... e si decise in un Consiglio di guerra tenuto sulla sponda del Po di portarsi la sera stessa a Stradella almeno la 1ª divisione per coprire Alessandria; il Duca di Dino ritornando al quartier generale era incaricato di

(1) Per miglior intelligenza delle cose indicate in questa lettera veggasi il volume III della *Storia del Piemonte* di F. Pinelli, pag. 685 e segg.

ciò partecipare. Bricherasio per sbarazzarsi del comando voleva che partissero; gli altri perchè demoralizzati... Lyons (1) opinava per prendere posizione sulle falde dell'Appennino ond'essere in grado di ritirarsi o gettarsi all'occorrenza sul fianco del nemico... Trotti disapprovava senza osare persistere, abituato alla passiva subordinazione. Il generale Laugier dei Toscani diceva doversi assicurare gli *equipaggi* col farli subito partire e metterli al sicuro, e intanto tener Piacenza tanto che si potrebbe; io era di quest'ultimo avviso, ma fu deciso diversamente, ed il Duca di Dino partì...

Alla sera però prima che la divisione partisse si riunì di nuovo il Consiglio di guerra. Trotti finalmente fece sentire che doveva rimanere (li Austriaci non si mostrarono alla sponda opposta che 24 ore dopo) in Piacenza ad aspettarvi ordini pronti a riprendere l'offensiva. (In questa Sommariva, che voleva partire, disse che i colonnelli gli avevano dichiarato di non potere più contare sui soldati, al che Trotti rispose: *sarà per Aosta ma non per la Regina*). Il Laugier parlò molto per rimanere in Piacenza, Lyons disse che prima di portarci alla montagna era però necessario tenere quanto si potrebbe Piacenza... e così si stabilì che la 1ª divisione non sarebbe più partita finchè non si fossero ricevuti ordini dal quartier generale.

L'indomani per tempo giunse una lettera dal quartier generale nella quale si ammoniva Sommariva energicamente per essersi non solamente gettato così in Piacenza, ma ancora per averla abbandonata prima ancora che si vedessero gli Austriaci sull'altra sponda; la lettera finiva col dire che *giacchè si trovava ora in Stradella si portasse tostamente a Pavia e si ponesse in comunicazione coll'esercito*. La cosa era chiara: premeva l'occupazione di Pavia, e se al quartier generalé avessero saputo che la 1ª divisione era

(1) Capitano nei bersaglieri. Nelle elezioni suppletive dell'ottobre 1848 venne eletto deputato del collegio di Moncalvo. L'on. Depretis nel riferire intorno alla sua elezione (tornata dell'11 novembre) disse che il collegio di Moncalvo aveva secondato uno dei più fervidi desideri della sinistra mandando alla Camera uno dei più magnanimi che avevano combattuto ed erano pronti a combattere nella sacra guerra dell'indipendenza. Nella stessa tornata il Lyons prestò giuramento, in mezzo agli applausi della tribuna. Morte immatura lo colpì nel 1857. Giuseppe Revere dedicò alla memoria di lui uno dei più belli suoi carmi (Torino, 1853, tipogr. Ferrero e Franco).

ancora a Piacenza, le avrebbe ordinato di ripassare il Po e portarsi su Pavia... Si decise altrimenti e la divisione partì facendo il giro vizioso di Stradella-Broni-Casteggio-la Cava... e non giunse sotto Pavia che tre giorni dopo; sei ore dopo che essa era occupata dagli Austriaci.

Appena partita la divisione, il Laugier dichiarò di non più poter tenere i suoi ed essere necessario coprire la Toscana... Partì la stessa sera per Parma.

Intanto io disponeva i cannoni che trovavo nella piazza e quelli della civica a difesa del ponte (ossia del sito ove era il ponte) sotto le mura, e ne feci disporre 18 senza cannonieri, senza munizioni, fuorchè pei soli 2 della mia colonna. Alla sera giunse una pattuglia austriaca, e nella notte la vanguardia. All'albeggiare più di 40 uffiziali stavano coi cannocchiali contando i miei pezzi e si ritirarono lasciando posti avanzati. Poco per volta trovai le munizioni, ed i cannonieri nel corpo franco ed in una colonna Morandi che passava, ed a capo di tre giorni tutti i pezzi avrebbero potuto fare qualche sparo. Questa dimostrazione produsse così buon effetto che pel terzo giorno del 1° armistizio li Austriaci avevano preparato 40 pezzi di cui 12 obici per battere la città mentre avrebbero passato il Po a forza a Contrebbia... Se avessi ascoltato Bricherasio, abbandonavo Piacenza poche ore prima della Convenzione di Milano... Non avevo che due pezzi da poter condurre meco, e due battaglioni di riserva e studenti che riempivano continuamente li bivacchi sul Po. Figuravano un esercito deciso a ben difendere Piacenza... Ma mi sono lasciato trascinare fuori della strada che volevo tenere teco.

Non conosco adunque sufficientemente li uffiziali più distinti... La fama parla dei generali Bès e Trotti. Non li credo aquile, ma buoni a disimpegnarsi ovunque, predicano coll'esempio. Ho inteso molti elogi sulla capacità e sull'attività di Solaroli... Il Giovanni Durando pure dovrebbe fare un buon generale. Se è di Ansaldi, il colonnello del 18°, di cui tu intendi parlare, so essere egli famoso pei dettagli e per l'attività... Comanderà bene e benissimo una brigata sotto gli ordini altrui... ma dubito un po' della sua capacità pel comando isolato in capo. Di Mollard non ho inteso che elogi sulla sua capacità e bravura, ha le simpatie dell'esercito, non lo conosco... Lyons avrebbe tutte le capacità possibili

se molta ambizione non ne scemasse il merito; è anche un po' uomo di partito, e non sa piegarsi contrariamente alla sua volontà; fuori di ciò ha tutte le qualità possibili pel comando.

Muscas ha un eccellente naturale, un po' troppo dolce, ma retto ed esemplare... Mi si dice che il suo battaglione è indisciplinato... non capisco — non mi risultava, ho scritto in proposito... non so se tu intendi le compagnie che sieno insubordinate oppure i soldati... Quel battaglione ha li quattro migliori capitani del corpo però... ma le due compagnie volontari sono formate da vera feccia. Quando mai si potrà riunire il corpo per riordinarlo senza volontari e con contadini anche presi fra le classi dei reggimenti di linea!... I cittadini non sono fatti per formare bersaglieri.

Li battaglioni di riserva che ho qui, essendo rimasti al di fuori dallo scompiglio, sono tranquillissimi (ad eccezione dei cacciatori franchi); non si permettono di fare dichiarazioni come sento che si fa presso molti corpi, col dire che noi *non abbiamo che fare coi Lombardi... che si deve rifiutarsi di passare il Ticino, se viene ordinato*, ecc. Tutte cose appoggiate da qualche uffiziale che desidera riprendere il sospirato riposo. È certo che gli uffiziali anzichè reprimere simili dicerie, sono i primi ad esternarle (almeno 15 giorni fa era così).

Di qui, insomma, non posso vedere le magagne dell'armata essendone separato; non posso che riferire quanto per caso io potei constatare nelle scorrerie che feci.

Il battaglione cacciatori franchi, onde aver alloggio per gli impiegati esulati da Piacenza, si dovette spedire a Borgonovo a due miglia di qui. Dopochè è là isolato e cioè senza suggestione di un altro corpo vicino che possa imporgliene, si dà ad ogni vizio, ladroneccio e diserzione. Un tal corpo deve servire di castigo ed esempio all'armata, e non dev'essere spedito in campagna (li scelti eccettuati) ove è impossibile mantenervi il menomo rigore (diserterebbero tutti). Qui passò il generale Passalacqua per passar loro una rassegna straordinaria. Non credo che abbia trovato irregolarità nell'amministrazione, ma ne avrà trovato nella disciplina perchè senza mezzi di azione. Prima della guerra tutti i soldati cattivi soggetti desideravano andare al corpo franco per essere più comodi... andarono in Sardegna, e passato un certo tirocinio

nella compagnia di rigore, se ne andavano distaccati ne' paesi ove non facevano altro che bere, giocare e truffare.

Per servir d'esempio all'armata bisognerebbe che quel corpo fosse in una piazza di terraferma ed in vista degli altri corpi. Nella cittadella d'Alessandria per esempio assieme ad un altro reggimento il quale gliene imporrebbe. Non potrebbero uscire dalla cittadella e le punizioni esemplari non andrebbero perse.

. . . .

È deplorabile il vedere come l'opposizione sia così ingiusta e scellerata. E come mai non vedono che non siamo capaci ora di nulla operare da noi? Vogliono fare i gradassi per perderci tutti, mentre contentandoci di poco si avrebbe campo a rifortificarci nel morale, montar truppe in Toscana ed in Romagna, stringere la lega (1), costringere Napoli... ed allora potremo fare... Ma vogliono tutto di botto insensati che sono... Io crederei che il solo rimedio a tanta *bavardaggine* sarebbe di incaricarli loro del ministero.... O non potrebbero formarlo, o non durerebbero... In un caso come nell'altro il ministero attuale sarebbe *pregato* di riprendere le redini, e potrebbe tener le carte alte.

Addio, ho forse troppo abusato della tua bontà, credimi

Aff.mo amico
ALESS. DELLA MARMORA.

Cerano, 3 settembre 1848.

Caro generale,

Ricevetti la circolare nella quale ci è a tutti ordinato di scrivere una storia ragionata dei movimenti eseguiti nella campagna (2). Ora a questa divisione manca come lei sa il capo di stato maggiore, e mancano i due generali oltre ai due ufficiali del mio stato maggiore che io aveva incaricato di tenere note sulla campagna, lo che avevano fatto con molta intelligenza. La prego di dirmi se in questo caso le pare che d'ufficio io potrei indirizzarle una domanda per avere otto giorni di tempo di più di quanto è fissato

(1) Con Roma e Toscana, secondo la proposta dei governanti di Roma.
(2) Vedasi a pag. 158.

per fare quel lavoro. Allora potrei fare un lavoro ben fatto. Se lei non crede che convenga ch'io dimandi ciò, mi metterò a fare subito il lavoro a memoria del meglio che potrò.

I Lombardi di Novara sono indisciplinati, i loro uffiziali stessi dicono che non se ne può trar partito. Mi pare che il governo non dovrebbe tenerli tutti adunati, ma invece dividerli nei corpi piemontesi e mandare a casa quelli che non vogliono veramente servire. Allora credo che quelli che resteranno faranno dei buonissimi soldati, ma se ciò si volesse fare, andrebbe fatto prima della fine dell'armistizio.

Quanto alla Sicilia lo ringrazio di quello che m'ha risposto; per me preferisco non andarci, tanto più se qua si farà la guerra; sarò però sempre disposto a fare quello che il ministero giudicherà meglio pel paese.

Mi raccomando sempre a lei per aver presto qualche generale di brigata; spero anche che La Marmora tornerà presto. Non mi dimentichi.

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano, 4 settembre 1848.

Caro generale,

... La prego di dirmi se nel lavoro storico che si ha da fare sulla campagna io devo o no esprimere la mia opinione sull'opportunità dei movimenti che furono ordinati alla mia divisione.

Giorni fa tre dei nostri uffiziali furono per isbaglio arrestati sul Ticino da una pattuglia tedesca, ma subito dopo messi in libertà con molte scuse, dall'uffiziale che la comandava: scrissi sabato al tenente-maresciallo che è al Ticino, il quale mi rispose gentilissimo. Non ho creduto di farne rapporto al ministero, perchè fu l'affare di un momento e una malintesa. Oggi il tenente-maresciallo principe Schwarzenberg è venuto a farmi visita. Egli domanda che i nostri uffiziali e i loro possano sul Ticino parlarsi come gente che si stima reciprocamente. Penso che devo restituirgli la visita, e che non vi è male che gli ufficiali agli avamposti s'incontrino e si trattino da camerata. Mi scriva, la prego, la sua opinione, e mi dica se devo scriverle d'ufficio.

... Ove l'armistizio si prolunghi, mi pare che, se si vuole, si dovrebbe essere molto ristretti nel dare licenze agli uffiziali, ma che si dovrebbe darne molte ai soldati provinciali; se questi vanno qualche giorno a casa, tornano a far servizio molto più contenti.

Mi raccomando tanto a lei perchè io resti colla mia divisione; non posso, nè devo, nè vorrei avere alcuna ingerenza nel governo civile; preferisco molto di più stare in provincia che a Torino, e qui in mezzo ai miei soldati che mi conoscono sono contentissimo.

... Alessandro La Marmora è venuto oggi a prendere il comando della brigata...

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano li 5 settembre 1848.

Caro generale,

Le scrivo due parole per ringraziarla della sua lettera e delle nuove che mi dà. Pare da quanto si sente dappertutto che andiamo a ricominciare la guerra insieme ai Francesi. Ne sono *enchanté*. Spero che andrà bene e ci faremo tutti onore, e intanto forse il paese si tranquillizzerà.....

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Genova, 6 settembre 1848.

Mio caro amico,

Non credere mai ch'io pigli male talune espressioni, quando non lo dico subito io stesso: non è nel mio carattere il dissimulare colle persone che stimo, e devi pure sapere quanto io ti stimi ed ami! Quello che ti volevo dire il 29 scorso (1) si è che non avevate poi tanto da lagnarvi del ministero scorso, il quale aveva forse formulato le cose da farsi, ma senza eseguirne alcuna; voi altri venuti dopo avete l'occasione, l'energia, la volontà di fare e fate; che l'opposizione gridi è suo mestiere, ma la gente di giudizio finirà per darvi ragione e ve la dà già, anzi. Quello di cui avreste bisogno si è di scrittori di giornaletti popolari o di articoletti da

(1) Vedasi a pag. 145.

vendersi per un soldo, che dicessero al popolo che *oltre i diritti* esso ha anche *de' doveri;* che gli dicessero che chi cerca ora di disunire è fautore dell'Austria; che un prete spretato (1) non è fatto per dirigere una città divota fino alla superstizione quale è Genova!

Io non trovo qui tutto quel riposo che desidererei, e sto cercando di collocarmi in qualche villa ove non sentire più una parola di politica... — ... Ricevo in questo momento la *Concordia* di ieri. Non dirò una parola in risposta all'abate Gioberti; mi spiace che Rattazzi abbia preso partito contro di me: *è falso* che io abbia detto a una deputazione del Circolo Nazionale quello che mi ci si fa dire; è vero che io ho detto nel Consiglio de' ministri, a proposito di Genova, che da Alessandria non vi si mandavano truppe malgrado gli ordini dati. Ma non credo che dei colleghi di ministero abbiano il diritto di stampare lagnanze simili dette privatamente: in ogni modo credevo che la delicatezza avrebbe voluto che si consultasse la persona che le aveva dette, prima di pubblicarle. E s'io volessi pubblicare tutto ciò che ho sentito dall'abate Gioberti nella camera di Consiglio! Ma tutto questo è *per te solo*, giacchè non voglio continuare la polemica nè rispondere una parola all'articolo della *Concordia*, nè ai *Due Programmi.*

Cerco dunque una villa ove passare alcune settimane seppure lo concederanno le cose della guerra: se le ostilità ricominciano vedrò se posso stare a cavallo cominciando a fare qualche trottata ogni giorno, e se ci riesco offrirò o chiederò o accetterò quello che mi si vorrà dare, ma temo assai di non poter arrivare a trottare due ore, o stare a cavallo anche di passo per cinque o sei. Vedremo!

Il tuo

G. Collegno.

Genova, 13 settembre 1848.

Carissimo amico,

... Per le truppe lombarde hai fatto al di là di quello si potessero ragionevolmente aspettare. Tutto starà ora nella scelta di quella Commissione di scrutinio di cui nell'art. 6°. Se credi a me

(1) Filippo Deboni, emigrato veneto, presidente del Circolo politico di Genova, del quale è fatta menzione a pag. 160 (nota).

non ci metterai il generale Lechi, che ha il dono di tirarsi addosso tutta la canaglia possibile, e che non ha poi la forza di resistere alle loro esigenze. In fatto di generali lombardi, il vero galantuomo è [Cristoforo] Ferretti; ha la stima pubblica, energia; e quale comandante di Milano conosce personalmente quasi tutti gli uffiziali lombardi. Un altro gran galantuomo che sarebbe utilissimo nella Commissione sarebbe Prinetti, già segretario generale del ministero. Una tal Commissione, con Sobrero naturalmente, farebbe al caso vostro, mi pare.

. . . .

Il tuo di cuore
G. Collegno.

Castel San Giovanni, 15 settembre 1848.

Amico carissimo,

Già erami recato in Cerano e aveva preso il comando della brigata Piemonte quando alla sera il Duca di Genova mi consegnò l'ordine di tornare qui immediatamente e riprendere il comando di quest'avanguardia... che sarebbe un bel comando se non avessi che tre battaglioni di riserva o di punizione. Che peccato però che questi battaglioni di riserva non abbiano uffiziali buoni!... Sarebbero eccellenti.

Nel mio piccolo viaggio parallelo al Ticino ebbi a incontrarmi in battaglioni di *Piemonte* che mutavano di stanza, e vidi quel che già avevo osservato nei distaccamenti e mutamenti di truppe nei mesi che al campo si stava inoperosi. L'abitudine cioè di marciare nel modo più disordinato possibile. Battaglioni di 600 uomini non ne avevano 200 riuniti; molti se ne partono a far la marcia pel conto proprio dapprima; si entra in tutte le osterie sinchè sieno piene; tutte le fontane sulle strade riuniscono gente e per 5 o 6 ore dopo l'arrivo del grosso giungono successivamente dei soldati alla tappa. Gli ufficiali se ne vanno quasi tutti in vettura e per conto loro: che cosa loro cale che il battaglione sia in ordine? A Roverbella, a Valeggio, a Goito ove erano i viveri non c'era più un solo uffiziale che accompagnasse il suo distaccamento e se il facevano si era d'in vettura.

Lo stato di marcia è lo stato normale dei corpi in campagna ed è molto più essenziale che un corpo sappia marciare unito e presto che il sapere eseguire il maneggio dell'arma o fare evoluzioni di teatro. Eppure non si sa più marciare presso di noi. È indispensabile obbligare gli uffiziali a sempre marciare a piedi coi soldati rimanendo dietro le proprie sezioni. Insegnare a marciare a un passo un po' più forte di quello in uso e fare meno *alt;* uno di un'ora ogni due o tre ore di marcia... Non obbligare i soldati a chiudersi... Le teste delle sezioni vadano a un passo eguale senza imbarazzarsi di correre appresso a quella che precede... Regolare il passo più forte in belle strade, col tempo fresco e in pianura, più lento a misura che si sale o che fa caldo, o che la strada è cattiva... Impedire agli uomini di abbandonare le righe... di bere ad ogni istante... Proibire quel cattivissimo sistema di bere l'acquavita prima d'intraprendere una marcia... Pretendere che i soldati ungano di grasso i piedi e le scarpe prima di dover marciare... che non portino allora scarpe nuove. Che le ore di marcia siano destinate preferibilmente per la mattina e la sera... Abituarli a prendere le armi tostamente e senza quel chiasso e quelle ripetute suonate di tamburo che durano due o tre ore prima della partenza... Mi troverai molto impertinente di averti distratto per simili inezie, ma siccome ho queste cose alla mente e le credo importanti, te ne suggerivo qualcuna qualora tu volessi farne cenno in qualche ordine.

A Cerano trovai il colonnello Cucchiari di *Piemonte* che già avevo conosciuto a Bozzolo, ove avevo riuniti volontari di ogni specie per coprire l'Oglio quando li Austriaci dopo Curtatone marciavano su Goito... Questo colonnello dev'essere un buon acquisto.

Ieri dietro invito degli assessori di questo comune li accompagnai in Piacenza ad abboccarsi col generale Thurn, il quale per quanto si riferisce ai provvedimenti per ristabilirvi il governo civile domandò naturalmente l'approvazione del generale Radetzky. Intanto mentre noi andavamo al suo albergo la popolazione piacentina irruppe intorno a noi e non ci fu più possibile, malgrado le nostre preghiere, di indurli a ristabilire la quiete. Strepitarono continuamente e quando fummo in vettura impadronitisi dei cavalli ci fecero fare giri viziosi al passo e alla barba delli Austriaci, e

poi distaccando i cavalli ci trassero sin fuori senza che ci fosse possibile fare alcun che per evitare quella scena.

Se l'armistizio si prolunga ti domando in grazia di riunire li bersaglieri onde ultimarne la riorganizzazione e l'istruzione. Il maggiore Savant è capacissimo di comandarli qualora mi voleste ritenere qui... Addio, mille scuse del disturbo.

Tuo vero amico
ALESS. DELLA MARMORA.

Cerano, li 15 settembre 1848.

Caro generale,

Non voglio lasciar passare la giornata senza rispondere alla sua lettera.

Per me credo ch'ella farà molto bene a mettere Alessandro La Marmora alla testa dei Lombardi. Le dirò che quantunque mi costasse, lo cederei volontieri per il bene pubblico; ma ora non mi costa perchè, sebbene abbia insistito in ogni modo, non ho potuto ancora averlo con me. Credo sia sempre verso Piacenza. Alcuni giorni fa era venuto a prendere il comando della brigata, ma nello stesso giorno ricevetti per staffetta l' ordine di rimandarlo dove era prima. Le raccomando perciò questa divisione che è senza generali di brigata.

Mi atterrò a quanto mi scrive circa i rapporti da avere coi Tedeschi. Mi rincresce che la sua mi è pervenuta troppo tardi, perchè ho già restituito la visita al principe Schwarzenberg, e le dirò che lo feci quasi per curiosità di vedere in che stato erano le sue truppe e farlo parlare. Pare che hanno ammalati più ancora di noi; il principe mi disse che gli Ungheresi non si vogliono battere; che il loro governo è sottosopra e non crede alla guerra; se poi ho da credere a molti rapporti che ho con Milano, la guerra mi pare inevitable; so che a Milano si sono già introdotte molte armi di soppiatto.

Qui nel paese e nella divisione i più desiderano la pace, ma molti anche la guerra, e questi ultimi al primo grido di guerra trascineranno gli altri con loro.

Vado a mandare un altro battaglione a Novara ove i soldati

stanno meglio; ho una quantità di ammalati veramente straordinaria. Spero però che col taglio dei risi diminuirà.

Le scrivo oggi d'ufficio per avere delle coperte pei soldati; in questo paese così umido le notti sono freddissime, e molti che mancano ancora di cappotto si prendono le febbri essendo alloggiati in sito poco riparato.

Nella lettera che ha avuto la compiacenza di scrivermi non mi risponde alla domanda se nel rapporto che devo mandare sulle operazioni della mia divisione devo o no dissertare sull'utilità delle mosse statemi ordinate.

Aspetto con impazienza Alfonso: crede che verrà presto?

Mi raccomando sempre per restare colla mia divisione finchè sarei sul piede di guerra, e anche dopo, perchè preferisco molto avere qualche cosa da fare allo stare come prima a Torino ove non avevo nulla da fare, fuorchè qualche ora d'ufficio.

Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Sento da Rossi che nelle nomine di capitani di 1ª classe furono lasciati indietro Caraglio e Doria d'artiglieria, che sono con me, stati proposti dal corpo in sopranumero. Glieli raccomando essendosi mostrati molto bene durante la campagna.

Cerano, 20 settembre 1848

Caro generale,

Volevo rispondere prima all'ultima sua lettera; ma quello che mi dice, di voler cioè mandare un generale a passare un'ispezione, mi fece seriamente riflettere. Ma più ci penso e meno trovo. Credo che Bava sarebbe adesso quello che farebbe meglio.

Stia pur sicuro che farò quello che potrò affinchè le truppe della divisione prendano l'abitudine di marciare in ordine; perciò invece di manovre, di tanto in tanto farò fare lunghe passeggiate militari; il solo motivo che mi ha rattenuto dall'ordinarle si è che abbiamo gran numero di ammalati...

Mi raccomando sempre per avere le coperte per gli uomini della

divisione, che mi saranno molto utili; e poi più di tutto per avere dei cappotti; ne mancano ancora tanti, specialmente in *Piemonte*.

Ora è venuto ordine dal ministero di mandare istruttori ai depositi. Capisco che è necessario, ma i reggimenti avranno molta difficoltà ad andare avanti...

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano, li 23 settembre 1848.

Caro generale,

Sto aspettando la guerra. Il numero dei miei malati diminuisce un poco. L'intendente di Pallanza teme sempre un attacco dei Tedeschi e chiede che io vada a proteggere quei paesi; mi pare inutile far correre fin là la divisione, perchè sono ben certo che finchè l'armistizio sia denunziato non succederà nulla. Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Ho preso il partito di far dire agli avamposti, ai generali tedeschi, che io non sono al quartier generale, perchè venivano ad ogni momento; e ho anche ordinato che con buona maniera non lascino più venire gli altri ufficiali di qua. Le pare che vada bene così?

Cerano, 24 settembre 1848.

Caro generale,

La ringrazio della sua lettera di questa mattina e degli ordini che ha avuto la compiacenza di dare perchè ci fossero mandate coperte. Questa mattina hanno cominciato le pioggie, e ci saranno molto utili in questo accantonamento tutti i mezzi di coprirci.

Credo che X, il quale è un mediocre colonnello, farà un cattivo generale. Cucchiari per il poco tempo che è qui mi pare molto meglio.

Aspetto con impazienza La Marmora, e sono ben contento se condurrà Bedeau.

Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Cerano, 25 settembre 1848.

Caro generale,

La ringrazio tanto di quanto mi dice riguardo agli ufficiali austriaci; può essere certo che non ne riceverò più, e mi fa anche piacere perchè ero seccatissimo delle loro visite. È vero che per caso D'Aspre, Clam e Liechtenstein vennero qua il giorno che vi era Eugenio (1), ma non lo videro neppure; quello che è falso si è che io ne abbia mai invitato nessuno ad alcun ballo o pranzo.

Può essere certo che farò il possibile per tenere il buon spirito e l'istruzione nella divisione. Il tiro al bersaglio s'è fatto coi 20 colpi accordati per uomo, s'è fatto ancora bene; certamente che se si potesse estendere di più, sarebbe un bene.

La prego di dirmi se vi sarebbe inconveniente che gli chiedessi d'andare incognito per due o tre ore a Torino a vedere la Regina che non ho visto da sei mesi.

Mi creda per la vita *Il suo aff.mo amico*

FERDINANDO DI SAVOIA.

Torino, 27 settembre 1848.

Eccellenza,

Ho l'onore di restituire all'E. V. le sette relazioni avute (2)....

La relazione del Duca di Savoia è un bellissimo lavoro; la qual cosa significa che l'*autore* ha molto ingegno, come possiede un finissimo tatto nell'esprimere le cose sue, tatto che non si trova nella solita specie di segretari.

Il Re mi ha fatto dire che allorquando l'*opera* (3) sarà stampata, vuole ch' io la faccia leggere a qualche persona capace, prima di darla nelle mani del pubblico; ho già pregato del favore il generale Gio. Durando ed ora pregherei l' E. V., sperando che aderirà.

Prego l'E. V. ecc. *Umil.mo dev.mo servo*

CARLO PROMIS.

(1) S. A. R. il Principe di Carignano.

(2) Vedasi la nota a pag. 16.

(3) Allude all'opera menzionata a pag. 42, nota 2ª, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese.* L' opera fu scritta in francese dal re Carlo Alberto, il quale la fece tradurre in italiano dal Promis. *Memorie e lettere di Carlo Promis*, architetto, storico ed archeologo torinese (1808-1873) raccolte dal dott. GIACOMO LOMBROSO, Torino, 1877, Bona, pag. XXXVIII

Cerano, 27 settembre 1848.

Caro generale,

Com' ella ha sempre la compiacenza di leggere con pazienza le seccature che le dò, mi raccomando a lei perchè nella divisione ci mancano ancora tanti oggetti di vestiario, particolarmente cappotti, e ora che fa tanto umido e freddo ci sarebbero ben necessari. Ci mancano anche molte armi perse e dai prigionieri e da quelli che vennero dagli ospedali; dico tutti i giorni ai colonnelli di fare delle richieste, ma l'Azienda non ci manda nulla o almeno ben poco; mi raccomando tanto a lei per quello.

Adesso siamo piuttosto bene accantonati; spero poter portare ancora almeno una batteria a Novara, chè adesso l'artiglieria è quella che sta meno bene; del resto credo poterla assicurare che la divisione non mancherà qualunque ordine io riceva, perchè, checchè se ne possa dire, lo spirito del soldato è buono. Le sono molto riconoscente di aver promosso Brun, La Rovere e Beraudi in *Piemonte*; avrò tre buoni maggiori. Quando si potesse le raccomando tanto Jovene, capitano del 3°, per averlo maggiore in *Piemonte* o in *Pinerolo*, e l'assicuro che lo merita ed è, specialmente al fuoco, eccellente (1).

Vorrei ancora raccomandarmi a lei per una cosa, cioè: mi furono promesse da Chiodo diverse ricompense per ufficiali e soldati di questa divisione, particolarmente per tutto il 1° battaglione del 13° e la 1ª battaglia che, o erano stati dimenticati, o s'erano persi gli stati che allora aveva trasmessi; ora mi fu scritto un mese fa che avrebbero compresi questi stati in un nuovo elenco da pubblicarsi, ma questo non esce mai, ciò che disgusta chi con ragione si aspetta ricompense meritate.

Mi scusi se la disturbo sempre, e mi creda ben di cuore per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

---

(1) Morì valorosamente il 13 aprile 1849 per ferite riportate nella battaglia di Novara.

Cerano, 29 settembre 1848.

Caro generale,

La ringrazio tanto della sua lettera di ieri. Vedrò con molto piacere La Marmora domenica, e mi farà gran piacere sapere a voce tanti dettagli che sono troppo lunghi per iscritto.

Il numero dei malati comincia a diminuire. Avendo trovato sito a Novara, vi radunerò tutta la brigata Piemonte e la 4ª batteria Stando in quartiere gli uomini potranno spogliarsi qualche volta; il 14° è a Oleggio anche in quartiere, e il 13° darà i posti lungo il Ticino, che diminuisco di forza più che posso, perchè sono quelli che ci dànno tutti gli ammalati. Vi è la 9ª battaglia ancora che è molto male a Cassolo, ma è ben difficile trovare sito in questi villaggi; spero però di trovare anche ad aggiustarla. Per ora non si fa niente perchè in questo paese umido, se faccio sortire e sudare gli uomini durante le pioggie, tornando a casa cascano ammalati per dozzine; ma appena ricomincerà il bel tempo farò ripigliare da tutti la scuola di tiro e farò fare spesso delle lunghe passeggiate militari. Ci mancano molti capitani in *Piemonte*, mi raccomando per i nostri subalterni; avrà visto dagli stati di condotta che ve ne sono molti bravi. Abbiamo qui nei reggimenti molti uomini che hanno necessità di un permesso, e la prego di osservare che queste due brigate essendo del Piemonte e delle montagne di Susa, Pinerolo, ecc., sono da sei mesi distanti da casa, in modo che non si sono potuti accordare ai soldati di quei piccoli permessi di 2 o 3 giorni; non potrei chiedergli una trentina di permessi dai 15 ai 20 giorni per ogni reggimento? Cosa sono 30 permessi su 3000 uomini? E pure farebbe buon effetto. I nostri uomini se sanno che loro si accorda in caso di bisogno qualche permesso, stanno assai più volontieri. Scriverò a Chiodo, come lei mi disse, e se vado qualche ora a Torino spero che la vedrò, cosa che mi farà un piacere grandissimo. Non mi dimentichi, la prego, e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

PS. Il mio rapporto sulla campagna è finito da vari giorni; tardo solo a mandarlo pel tempo che ci va a copiarlo, non avendo copisti spediti.

Torino, 30 settembre 1848.

Eccellenza,

La stampa del noto libro procede sollecitamente, e la prima copia l'avrà l'Eccellenza Vostra.

Tuttavia, affinchè V. E. possa farsi un'abbastanza giusta idea dell'opera, mi corre obbligo di dirle che il di lei dubbio sull'esistenza di un piano di guerra era troppo legittimo; anzi un piano non esistè mai, ed ogni evento nuovo consigliava un nuovo movimento senza complesso generale.

Il libro, fatto all'infretta, e collo scopo politico (anzichè militare) di mettere sotto gli occhi dei lettori italiani i meriti del Re e dell'esercito, è una serie di fatti slegati, buoni o cattivi e di *coups d'épingle* più o meno dolci od acerbi. La sua stampa darà qualche lume alla esposizione di questa campagna, ma questo libro è ben lungi da essere la storia. Per evitare quest'accusa di non riuscita, ho inserito qualche parola nell'Avvertenza (1).

Ho l'onore di rassegnarmi col maggiore ossequio, dell'E. V.

Umil.mo dev.mo servitore
Carlo Promis.

Casteggio, 6 octobre 1848.

Monsieur le ministre!

J'ai l'honneur de rapporter à V. E. que, conformément à ses ordres, je me suis rendu à Alexandrie et j'y ai passé la journée de hier. J'ai vu le général Chiodo et j'ai visité les travaux. On s'est occupé de préférence des ouvrages extérieurs et les travaux ne pourront être achevés avant un mois. Dans la supposition que

(1) Il *Journal des Débats* del 17 dicembre 1848 pubblicò un articolo intorno a questa opera. Il *Risorgimento*, nel riprodurlo nel suo numero del 23, lo fece precedere da queste avvertenze:

« Il seguente articolo estratto dai *Débats*, per gli squarci che contiene di un'opera anonima, eccita non comune desiderio di conoscerne l'egregio autore. Noi non vogliamo alzare il velo che copre forse un nome augusto; ma qualunque sia il suo autore, per l'alto giudizio che governa questo scritto, e per le sicure ed ampie vedute sulle vicende politiche e militari dell'Italia, merita di venire profondamente meditato per trarne una giusta ed utile norma ai casi avvenire ».

Alexandrie doit servir de camp retranché pour l'armée, il faudrait pour armer ce camp au moins 60 canons de gros calibre, et cet armement de sûreté serait soutenu au point d'attaque par l'artillerie attachée aux divisions. Dans l'autre supposition, où l'on ne laisserait sur la rive droite du Pô qu'un corps de troupes légères, qui obligé de se retirer se rendrait à Alexandrie, on ne pourrait défendre sérieusement les ouvrages extérieurs qui ont 6900 mètres de développement et on devrait se borner à l'enceinte qui n'a que 4100 mètres de développement. C'est pourquoi si ce plan est adopté, il serait nécessaire qu'on commence à s'occuper de préférence de l'enceinte. Il serait aussi utile d'inonder la partie qui en est susceptible, on réduirait ainsi de moitié la longueur des lignes à défendre. J'ai communiqué ces idées au colonel Alberti, qui attendra les ordres de V. E. à ce sujet, mais je n'ai pas eu le temps de jauger le canal, ni d'examiner où l'ennemi pourrait le saigner. Quant à la tête de pont de la citadelle, dans l'état actuel, elle ne pourrait tenir une heure. Elle est dominée par la rangée des maisons qui l'entourent à demi-portée de fusil. Les blindages qu'on a construit ne me paraissent pas suffisants. Si on veut y présenter une plus longue résistance il faudrait, dans les dites maisons, faire enfoncer les planchers sans toucher aux murailles lesquelles serviraient d'abri contre le feu des maisons situées en arrière. Il faudrait à l'ennemi plusieurs jours pour construire des échafaudages et s'établir dans ces ruines.

Aujourd'hui je suis allé à Castel San Giovanni, où j'ai vu le général Della Marmora. Le pays entre Castel San Giovanni et Tortone est assez favorable pour que 4 à 5 mille hommes, gardant les précautions ordinaires, puissent se retirer lentement devant un ennemi supérieur sans être entamés. La traversée de Tortone à Alexandrie devrait être faite par une marche de nuit, vu que le terrain n'y présente aucun appui. J'ai appris du général Della Marmora que la garnison de Plaisance qui a été nouvellement changée n'est pas très nombreuse, il ne paraît pas y avoir non plus dans le voisinage des forces considérables, et des individus peuvent sans difficulté se rendre à Plaisance et de là entrer en Lombardie. Il serait peut-être bon d'envoyer par cette route quelques individus en Lombardie comme marchands ; ils pour-

raient rapporter des nouvelles sur l'armée autrichienne. Demain je passe sur la rive gauche du Pô pour continuer ma tournée.

Agréez, M. le ministre, l'assurance de ma très haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être de Votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
Lieut. Général CHRZANOWSKI.

Novara, 9 ottobre 1848.

Caro generale,

Le mando oggi d'ufficio il mio rapporto sulla campagna, enormemente ritardato dal non avere buoni copisti: lo troverà una semplice esposizione dei fatti (1) scritta in cattivo italiano, perchè avendo già corretto due o tre copie mi sono finalmente contentato in questa del senso per poterne mandare una. Gli manderò presto l'altro rapporto e vedrà che credo che la mia divisione si batterà bene, anzi ne son certo.

X non è buono a fare il generale, anzi nel suo reggimento è mal visto. Y è un cattivo maggiore. Le chiederò che siano rimpiazzati. Io vorrei farle una proposta, ma mi dica prima se posso sottoporgliela. Vorrei avere Alfonso La Marmora alla testa di *Piemonte,* Cucchiari colonnello del 4° e Boron colonnello del 3°; ed avere per maggiori due capitani di *Piemonte,* che le proporrei, probabilmente, *Moris* e *Jovene*. . . . .
Poi ancora siccome La Marmora in questa combinazione non sarebbe più capo di stato maggiore, vorrei surrogarlo con *San Marzano*; questo forse lo stupirà più di tutto, ma San Marzano ha fatto la guerra con me, lo conosco bene, ne sarei contento e ne risponderei. La Marmora anche sarebbe contento; naturalmente San Marzano sarebbe capo di stato maggiore col suo grado attuale di capitano, finchè alla guerra se ne guadagnasse un altro.

(1) Per verità il Duca non si restrinse a esporre i fatti, ma vi aggiunse qua e là gravi avvertenze. Leggasi, per esempio, questo suo giudizio sulle condizioni dell'esercito sardo, quando entrò in campagna: « L'armata piemontese era quale poteva farla un ministero che per tanti anni aveva cercato in ogni ramo di sostituire al fondo vero e reale una illusoria superficiale apparenza, di distruggere il buono delle istituzioni militari antiche senza sostituirne delle nuove e di fare apparenti economie, le quali in sostanza col lasciare ogni cosa incompleta, erano un vero scialacquo ». ISNARDI, *Vita del Duca di Genova*, pag. 148.

Troverà le mie idee strane, ma avrei tanta voglia d'aggiustar bene questa divisione, perchè voglio, se la guerra ricomincia, che sia la migliore possibile. Mi scriva, se ha tempo, due parole su questa strana combinazione, e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Novare, 10 octobre 1848.

Excellence,

J'ai l'honneur de rapporter à Votre Excellence que j'ai reconnu une partie du cours du Tessin, la position de *Novare* et ses environs ; j'y ai déterminé les ouvrages à construire. Le capitaine Rocci du génie, auquel j'ai communiqué mes idées sur les travaux à exécuter, m'a promis de se procurer un plan détaillé du terrain, vu que la carte est imparfaite. On manque à Novare d'outils du génie ; on pourrait se les procurer en les faisant venir d'Alexandrie, ou en faisant la réquisition chez les habitants.

Quant à la dislocation des troupes, on m'a dit que tous les renseignements statistiques se trouvaient réunis à Turin au bureau de l'État-Major. Du reste il faudrait ne point se borner à tenir les troupes uniquement dans les quartiers, il faudrait les répartir aussi chez les habitants, ou dans des maisons fournies par les municipalités. À Vigevano, par exemple, ville de 15 mille habitants, la garnison actuelle qui excède à peine 500 hommes se plaint d'être à l'étroit.

Dans l'état de la cavalerie il y a aussi des inconvénients sous un autre rapport, que je me permets de signaler à V. E. Comme il y a beaucoup d'hommes dans les hôpitaux, le nombre d'hommes ne correspond pas au nombre des chevaux ; le service à pied exige aussi des hommes, de sorte que plusieurs chevaux doivent être pansés par un seul homme et l'on ne peut pas exercer. On m'a dit que cet inconvénient se fait sentir, plus ou moins, dans tous les régiments ; comme exemple je cite le régiment d'Aoste, dans lequel il y a à Vigevano deux cent et quelques hommes et près de 500 chevaux, tandis qu'à son dépôt se trouvent plus de 400 hommes avec 180 chevaux. Ne serait-il pas avantageux de faire venir 200 hommes du dépôt dans ce régiment, et d'étendre cette

mesure à tous les autres? Ces recrues rendues dans les régiments, distribuées dans les escadrons, déviendront bientôt des soldats, tandis que dans les dépôts ils ne font rien, et ne peuvent rien apprendre, vu que le nombre d'officiers et sous-officiers n'est pas en proportion suffisante.

Je pars pour Casale, d'où je me rendrai à Vercelli pour déterminer l'emplacement d'une tête de pont, et de là j'irai reconnaître la ligne de la Doria.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération de Votre Excellence

Le très humble et très obéissant serviteur
Lieut. Général CHRZANOWSKI.

Casale li 15 ottobre [1848].

Caro generale,

Venerdì scorso 13 del mese che ebbi il piacere di vederla, ella mi promise di far in modo onde il 7 reggimento potesse avere la medaglia già da tanto tempo desiderata e della quale il detto reggimento venne privo per un puro errore fatto da uno de' miei scritturali; prego l'Eccellenza Vostra di farmi scrivere una lettera ufficio onde possa dare tale fausta notizia al reggimento. —

Mandai già qualche tempo fa al ministero la nota degli individui di detto reggimento che meritavano la medaglia. Mi scusi se vengo ancora a seccarlo per ciò. Mi creda per la vita

Il suo affezionatiss.
VITTORIO DI SAVOIA.

Novara li 15 ottobre 1848.

Caro generale,

Benchè io pensi che in questi giorni lei avrà delle occupazioni che non le lascierannno troppo tempo a leggere lettere, pure le scrivo queste due parole per un affare che m'interessa molto. Qui corre voce che si manderà a Genova, o *Piemonte* o *Pinerolo*. Desidererei moltissimo poter tenere un po' di tempo riunita la mia divisione, che fu sempre divisa qua e là; e poi mi pare, che se come si dice, dobbiamo riprendere la guerra, è giusto che questa divisione, la quale ebbe sulle altre il svantaggio di stare durante

tutto l'armistizio in posizione, abbia almeno ora il vantaggio di essere la prima a marciare; onde mi raccomando caldamente perchè le mie due brigate non siano tolte dalla frontiera del Ticino a meno che fosse per marciare contro il nemico; in quel caso sarei contento di andare ovunque.

Aspettiamo con grande impazienza le nuove di domani (1). Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Casale li 17 ottobre [1848].

Carissimo generale,

In questo momento vienmi detto da gente che viene da Torino che il quartiere generale della divisione di riserva sarà trasportato in Alessandria e che in Casale verrà a stanziare la brigata Savona: Come so per esperienza la sua bontà a mio riguardo, permetta generale che le faccia le seguenti riflessioni da amico, se mai si trattasse di un nuovo soggiorno in detti luoghi. — Evvi in Casale una riunione di gente assai facinorosa la quale nel principio tentò di suscitare rumori torbidi e dissensioni colla truppa, essa col suo buono contegno e colla sua fermezza, fece sì che andarono vani i cattivi progetti e tutti rimasero tranquilli e quasi amici; temo che se la brigata Savona venisse qua a prendere stanza, essendo già imbevuta di cattivi principii essa si guasterebbe ancora di più e con essa la popolazione.

Faccia poi grazia di considerare, che io avendo da trasportarmi in Alessandria, città già accostumata ai rumori io potrei avere qualche seccatura, e non vorrei cominciare a mettermi male con qualche partito ciò che non arriverebbe in una città così tranquilla come Casale o Valenza od altra ancora ove non fecersi ancora scene rumorose.

Mi scusi se mi azzardo a dire ciò, ma è pel bene che lo faccio, d'altronde sono sempre pronto ad ubbidire agli ordini. Mi conservi sempre la sua cara amicizia.

Il suo affezionatiss.
VITTORIO DI SAVOIA.

(1) Giorno della riapertura del Parlamento.

Torino, 18 ottobre 1848.

Eccellenza,

S. M. desidera che io rimetta un esemplare del noto *libro* a due persone degne di ogni fiducia, e dalle quali egli aspetta un giudizio sulla bontà del lavoro: io credo di dovermi indirizzare alla intelligenza e bontà di V. E. e del generale Gio. Durando. L'*Autore* vuole assolutamente tenersi nascosto agli occhi di chicchessia e segnatamente di coloro che leggeranno il libro. Alla V. E. è inutile che io dica di più, essendo da credere che l'*Autore* stesso gliene dimanderà contezza alla lontana. Il libro non sarà dato a nessuno, sin dopo conosciuto il giudicio delle due persone trascelte (1).

Ho l'onore, ecc. *Umil.mo e dev.mo servo*

CARLO PROMIS.

Casale li 19 ottobre [1848].

Carissimo Dabormida,

L'individuo che le porta questa mia lettera è, come vedrà dalle carte qui compiegate, un ufficiale lombardo che si distinse molto pel suo valore; Dice aver ricevuta promessa dal Re a Sommacampagna di essere arruolato nelle truppe piemontesi, benchè come

---

(1) Alcuni giorni dopo, il 26 ottobre, il conte Cossilla, direttore degli Archivi di Stato piemontesi, riferiva a S. M. il Re che, l'opera essendo stata consegnata agli Archivi dalla Stamperia Reale, un ufficiale dell'esercito aveva chiesto la facoltà di leggerla: « mais comme on dit que l'Auteur est fort connu de vous, Sire » soggiungeva il Cossilla di non averne voluto dare comunicazione senza l'ordine espresso di S. M. — Carlo Alberto rispose nello stesso giorno colla lettera seguente:

« *Très cher Cossilla*,

« Voici mon avis sur la question que vous me faites. L'Auteur, quelqu'il puisse « être, de ce livre, l'ayant fait imprimer à ses frais et ne l'ayant point livré à la « publicité pour des raisons qui dans le moment actuel pourraient peut-être faire « naître des inconvénients, il s'ensuit que si les Archives royales le font connaître, « elles abusent alors d'un secret et font un acte blâmable.

« *Votre affectionné*

« C. ALBERT ».

A questa lettera il conte Cossilla rispose protestando che si sarebbe uniformato agli ordini di S. M., avvertendo però che altri esemplari dell'opera esistevano pure nella biblioteca dell'Università, presso l'avv. fiscale generale, ed anche a mano di privati che si poteva temere non avrebbero avuto gli stessi riguardi. LOMBROSO, op. cit., pag. XXXVIII.

facendo parte delle truppe lombarde non dovrebbe esserlo, il suo valore e la promessa del Re possono forse far fare una eccezione, è perciò che glielo mando onde faccia lei caro generale quello che crederà meglio.

Feci già in parte quello che lei mi disse, e fra breve riceverà i rapporti richiesti. Le manderò inoltre uno stato esatto degli individui delle mie brigate, che tuttora credonsi nei vari ospedali dello Stato perchè mancanti ai corpi, che ascendono credo a più di 2000, ond'ella mi faccia grazia di far fare le indagini necessarie onde sapere se tali soldati di cui le manderò i nomi sono realmente nei vari ospedali, o se sono invece a casa loro.

Conoscendo quanto ella desidera il bene del servizio lo avviso che il colonnello *** che mentre della campagna trovavasi sotto i miei ordini ed ora trovasi col suo reggimento qui stanziato in Casale; seppe colla sua ridicola condotta e colle sue pessime maniere farsi odiare da tutto il suo reggimento, onde il servizio gravemente soffrì. Benchè decorato della medaglia a..... dimostrò però sempre poco valore in tutta la scorsa guerra; Ciò le scrivo onde sappia il conto che deve fare di lui.

Mi conservi sempre la sua tanto cara amicizia e creda sempre a quella *del suo affezionatiss.*

VITTORIO DI SAVOIA.

Casale addì 19 ottobre 1848.

Carissimo generale,

Le rendo tante grazie delle due lettere sue che mi vennero rimesse dal mio aiutante di campo. Seguiterò il suo consiglio riguardo al mio soggiorno in Alessandria cercando di fare pel meglio del servizio tutti i miei sforzi. Se poi vedessi che le cose s'incamminassero quietamente, avrei sempre tempo di chiedere al generale comandante l'esercito la permissione di trasportarmi a Valenza onde tenere meglio d'occhio la brigata Guardie dalla quale sono lontano già da molto tempo. —

Generale, lo pregherei ancora d'un favore di far accordare al colonnello Della Rocca, mio capo di stato maggiore la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro essa gli venne già promessa tempo fa, ora che il colonnello Calderina meno anziano di lui la ricevette,

pregherei l'Eccellenza Vostra di ottenergli l'istesso favore. Lo pregherei pure di accordare tal grazia al marchese Ottone, commissario di guerra capo nella mia divisione che sempre disimpegnò con sommo zelo le sue funzioni nella scorsa campagna. Qui compiegata le mando la sua domanda. —

Caro generale le auguro di non avere troppi fastidj in questi giorni che mi hanno l'aria assai burrascosa. Malgrado i suoi numerosissimi affari non dimentichi di grazia

Il suo affezionatissimo
VITTORIO DI SAVOIA
Tenente-generale Comand. la divisione di riserva.

Novara li 20 ottobre 1848.

Caro generale,

Non avendo naturalmente alcuna corrispondenza di ufficio coi ministri, m'indirizzo a lei, che conoscendolo fin da quando ero ragazzo mi dimostrò tanta compiacenza, e la prego a dirmi in che modo devo regolarmi in un affare che molto m'interessa.

Sento a dire che il ministero vuole che io accetti la corona di Sicilia. Ella sa che l'ho già rifiutata avendo scritto al ministro (era allora Pareto) quindi la rifiutai ancora quando parlai ai deputati. Ora, se la rifiutai allora, adesso sonovi due potenti ragioni perchè io non l'accetti sicuramente.

Pare che il Piemonte va ripigliare la guerra per l'indipendenza d'Italia; sono troppo affezionato a queste paese e alla divisione con cui già una volta mi trovai nelle pianure lombarde per non essere pronto a qualunque sacrifizio, per poterne nuovamente dividere le sorti; quindi quando mi fu offerta la corona di Sicilia, quest'isola era in pace, pareva che le potenze volessero mantenerla in pace, allora rifiutai, dopo quest'isola fu in preda agli orrori d'una guerra civile, capisce che se accettassi adesso avrei l'aria di aver voluto aspettare che i Siciliani facessero da loro, assicurassero la tranquillità nell'isola prima che io andassi, e ciò certamente non è nelle mie viste, che lo posso assicurare che se vi fu un momento in cui mi dispiacque non aver accettato fu quando incominciò in Sicilia la guerra. Allora qua eravamo in pace, sarei stato glorioso dividere i pericoli di una nazione così generosa come

la nazione siciliana; ora ciò è passato; e certamente non posso più accettare, e non accetterò. La prego di scrivermi se è vero, che il ministero intenda ch'io accetti, ed in quel caso, quali passi devo fare, per rifiutare assolutamente. Se lei crede far vedere questa lettera; benchè sia così mal scritta, perchè scritta in furia, appena sentii a dire quanto mi preoccupa, è padrone di farla vedere a chi vuole, che tengo più all'esprimere le mie idee che allo stile. Mi creda la prego per la vita

Suo aff.mo amico

FERDINANDO DI SAVOIA.

[Alessandria] li 27 [ottobre 1848].

Caro Dabormida,

Sono proprio felice di sentire che il ministero è stabilito sopra ferme basi, il nostro paese non può desiderare che la sua lunga durata. Lo ringrazio infinitamente della pena che volle prendersi per le decorazioni del 7mo reggimento (1); le mando ancora una seccatura, una domanda di decorazione, con certificati, che giunsemi veramente un poco tardi pel già fu colonnello di Savoia Cavalleria D'Arcines. — Ora mi trovo qua in Alessandria perfettamente al buio degli evenimenti politici del nostro paese, conoscendo la sua bontà per me caro generale lo pregherei di volermi dire se la mediazione della Francia e dell'Inghilterra progredisce con felice successo, o se invece essa non si presta al felice stato delle nostre cose. Di dirmi ancora se continuiamo ad aspettare la guerra di 8 in 8 giorni. Correva pure voce che quest'armistizio di 8 in 8 giorni andava a cessare visto il desiderio generale, onde potere, quando le circostanze ci fossero favorevoli, entrare subito in Lombardia, temo assai che questa risoluzione ci sarebbe nociva. Vedo con mio sommo rincrescimento che un partito perverso spera di farci affrontare il nemico al più presto, sperando, non sapendoci ben pronti per ora, di edificare la Repubblica sulle rovine dell'esercito e del paese.

Saprà, lei caro generale, che molte migliaia di soldati, che valuto circa a 20,000, non sono ancora di ritorno nei ranghi

(1) Vedasi la lettera in data di Casale 15 ottobre, pag. 495.

dell'esercito, innoltre un gran numero vanno via allontanandosi dai loro corpi anche oggigiorno in ogni mossa delle truppe e molti sarebbero disposti ad allontanarsi se partissimo veramente per entrare in campagna. Credo di mio dovere di dirle ciò, caso mai non fosse ben informato. Se abbiamo un mese di tempo onde mettere in ordine ben delle cose e particolarmente la disciplina, credo che il nemico riceverà un colpo terribile, ma se avessimo da entrare per ora in Lombardia saressimo ben deboli e facilmente vinti. Se poi potiamo strascinare fino a questa primavera, molte altre circostanze politiche verrebbero in nostro aiuto ed allora saressimo veramente forti.

Mi scusi caro generale se lo secco così a lungo, ma se può scrivermi qualche cosa le sarò sommamente grato. Mi voglia sempre bene.

Il suo affezionatiss.
VITTORIO DI SAVOIA.

Novara, 29 ottobre 1848.

Caro generale,

Nel ricevere il suo foglio di stamane trovai che mi conosce bene, perchè l'assicuro che se avessi potuto dubitare che lasciava il suo posto e lo lasciava a La Marmora (1), mi ci sarei opposto di tutte le mie forze; basta, ora è fatto. Per lei me ne rallegro, Dio la mandi buona a La Marmora.

Quando non avrà occupazioni particolari dovrebbe ben venire a farmi una visita, l'assicuro che mi farebbe molto piacere. Qua si aspetta sempre novità; saprà certamente la sollevazione di Valtellina, chissà che non diventi cosa seria (2). Non mi dimentichi e mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

(1) Vedasi a pag. 271.
(2) Allude al moto mazziniano in Val d'Intelvi che in pochi giorni fu represso dalle armi austriache.

Sestri di Ponente, 5 novembre 1848.

Carissimo amico,

Cosa vuol dire non essere più ministro! Prima dell'apertura delle Camere non passava settimana ch'io non ti scrivessi una o due volte, e ora non ti ho dato segno di vita ancora! Ma allora ti facevo la corte come a quello che *reggeva le cose della guerra*, ora sei ridotto anche tu all'*ex*, e ti si tratta un po' *cavalièrement*. Se non fosse però che restano sempre quelle relazioni dell'artiglieria leggera del 1820, quei pranzi in comune, quella vita intima che ha pure lasciato memorie più durevoli che quelle dei ministeri, memorie delle quali potremo parlare a bell'agio quando io torni a Torino, ora che tu non avrai che la Camera dei deputati per occuparti, ed io il Senato.

. . . .

I Lombardi (o per dir meglio Giuseppe Mazzini) ne fanno delle belle! La spedizione del Valle d'Argegno nel 1848 ricorda quella della Savoia nel 1834; si vede che la direzione viene dalla stessa testa! Ma che si voglia imporre al Piemonte di ripigliare le ostilità per sostenere spedizioni simili, è prova di somma ignoranza o di somma malafede o di tutte e due unite.

Come vadano le cose in grande non lo posso giudicare da qui; quello che so bensì, si è che la strada che passa qui sotto (da Genova a Savona) è sempre piena di soldati che se ne vanno alle case loro, e dicono che vanno senza permesso, perchè fu loro negato! E l'affare del reggimento Casale! Ho gran paura che sia troppo applicabile ai casi nostri quello che diceva Thiers alla Camera francese a proposito degli eserciti giovani.

Povero Alfonso! possiamo proprio compiangerlo tu ed io, che conosciamo le spine della sua posizione. Salutamelo tanto e credimi sempre

Tuo affezionatissimo

G. Collegno.

Torino, 30 novembre 1848.

Ill.mo signore,

Io aspettava a scrivere alla S. V. Ill.ma qualora avessi riavuto di bel nuovo dal Re la di lei lettera contenente il giudizio sul noto libro; avendola io mandata all'istante a chi di dovere, non l'ho riavuta mai più (mentre mi era stata restituita quella del generale Durando), nè mi fu fatto dire cosa alcuna relativamente ad essa.

Quanto al rapporto sulle cose della guerra (1), io credo di dover ringraziare specialmente la S. V. di una gentilissima lettera che ebbi giorni fa dal cav. Della Marmora (2); so altresì che tenendone il Re discorso con un alto personaggio, disse che quello scritto *c'est un pamphlet.* Le quali parole non mi hanno punto sorpreso (3).

Colgo l'occasione per offrirmele di nuovo in quanto io possa servire lei ed il paese, sempre, ben inteso, secondo i patti già altra volta esposti da me alla S. V. Ill.ma, di nessuna rimunerazione nè lucrosa, nè titolare, nè onorifica, la quale a questi tempi mi verrebbe imputata a premio di servilità, giusta il ragionare di certi signori.

Mi reco ad onore di rassegnarmi col più distinto ossequio, della S. V. Ill.ma

Dev.mo servitore
CARLO PROMIS.

Novara, 1° dicembre 1848.

Caro generale,

Veramente dolente e stupito di non ricevere più delle sue nuove da tempo, le indirizzo queste poche righe, direi quasi, per farle rimproveri di avermi scordato. Le avrei scritto, se non fosse che qua noi, miseri provinciali, non osiamo mai parlare di nulla agli

(1) Il rapporto generale di cui è cenno a pag. 16 (nota).
(2) Ministro della guerra.
(3) G. LOMBROSO, op. cit., p. XXX: « Era (il Promis) singolarmente dedito a re Carlo Alberto e per gratitudine e per ammirazione di alcune egregie sue doti; ma ammetteva candidamente la piccolezza del suo intelletto ».

abitanti della città per timore di dire delle sciocchezie non essendo al corrente delle nuove.

Benchè viviamo sempre nella solita incertezza, partendo dalla base che si passi qua l'inverno, vorrei far fare agli uffiziali della mia divisione una scuola di campagna che fosse più interessante che il semplice regolamento, ed obbligarli perciò a leggere qualche buon autore; ma ho già pensato ai vari che conosco, sono francesi, e questa lingua non è abbastanza generalmente conosciuta, perchè per molti possa essere utile un libro letto sovente senza grande attenzione. Mi scriva se vi è qualche trattato italiano, e quale potrebbe essere più utile. Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Novara, 6 dicembre 1848.

Caro generale,

Vedendo dalla sua lettera che mi lascia la speranza di venirmi a vedere col generale Rossi, la prego, come tengo moltissimo a non mancare quell'occasione, e che spesso sono in giro avendo la divisione piuttosto disseminata, a scrivermi se può il giorno avanti quando verrà, così mi troverò certamente a Novara. La prego a dire a La Marmora che Bava mi ha fatto molti elogi sulla mia divisione, cosa che confesso mi fece gran piacere, e spero se verrà qui anche lei, caro generale, troverà che le mie truppe hanno una buona figura.

Colla caduta del ministero ci aspettiamo da un momento all'altro a qualche gran novità.

Mi creda per la vita

Il suo aff.mo amico
FERDINANDO DI SAVOIA.

Novara, 26 dicembre 1848.

Caro generale,

M'affretto a rispondere alla sua del 24 e le dirò che: 1° Rossi non mi ha scritto che dovesse venire qua con lei, e me l'avesse anche scritto in questi momenti, benchè lo desideri moltissimo, non l'avrei creduto; 2° Se non ho risposto alla sua lettera della quale

mi parla, è probabilmente che, come succede spesso, grazie all'attuale libertà, qualcheduno l'avrà letta per strada, e non l'avrò ricevuta.

La ringrazio dei consigli che mi dà; sa che li apprezzo molto; mi glorio d'avere la stessa maniera di vedere di lei. Procuro di tener sempre la mia divisione il meglio che potrò e sarò sempre pronto alla chiamata del governo. Ora più che mai desidero ardentemente la guerra. Le faccio i miei augurii di capo d'anno e credo che nessuno certamente gliene farà dei più sinceri. Se potrò andare a Torino lo vedrò con gran piacere; credo che ora che si vuol trovar sempre un fine in tutto, una sua corsa qua, col solo scopo di rivedere un amico, potrebbe essere male interpretata pel momento.

Mi creda per la vita *Il suo aff.mo amico*

FERDINANDO DI SAVOIA.

XII.

Polemica Gioberti-Dabormida.

Ai primi di novembre del 1851 Giuseppe Bocca, libraio di S. M., pubblicò a Parigi e a Torino l'opera dell'abate Vincenzo Gioberti, intitolata, *Del Rinnovamento civile d'Italia,* 2 volumi in-8°, che nel corso di questo volume abbiamo avuto più volte occasione di citare.

Nel tomo I, capitolo IX (*Dei municipali e dei conservatori*), il Gioberti, discorrendo degli eventi del '48-49, accusò il Dabormida:

1° Di avere abbominato una seconda guerra contro l'Austria e agognato sopra ogni cosa a renderla impossibile;

2° Di avere bramato una lega tedesca, desiderando di avere per compagna l'Austria, anzi che assaggiarla nel campo come nemica;

3° Di avere atteso indefessamente a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla, persegui-

tandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevale ad ogni altra dote la mediocrità e l'invidia.

Il primo pensiero del Dabormida, nel cospetto di sì violente accuse, fu quello di convenire dinanzi ai tribunali il Gioberti come diffamatore.

Senonchè autorevoli amici comuni del generale e del Gioberti si intromisero per indurre quest'ultimo ad escludere, con una dichiarazione pubblica, qualsivoglia imputazione odiosa e ingiuriosa contro l'uomo da lui così fieramente oltraggiato.

Il generale Alfonso La Marmora, allora ministro della guerra, « guidato da quel leale, franco e generoso sentire che era tutto proprio dell'animo suo » (1) rivolse al direttore del *Risorgimento* la seguente lettera:

« Torino, 18 novembre 1851.

« *Ill.mo sig. direttore,*

« La prego a voler dare pubblicità a queste poche parole:
« La nuova opera del signor abate Vincenzo Gioberti — *Il Rinno-*
« *vamento civile d'Italia* — contiene dei giudizi intorno a parecchie
« persone, che ebbero parte più o meno larga nelle vicende politiche
« del nostro paese. Io non mi arrogo a decidere se in quelle critiche
« la severità vada sempre di pari passo colla giustizia. Questo so che
« il giudizio dall'egregio scrittore recato sul generale Dabormida è
« affatto ingiusto. La carica che io occupo, e più ancora un'amicizia di
« venticinque anni che mi stringe col generale Dabormida, mi impon-
« gono il dovere, non già di restituirgli la fama di onest'uomo e di
« leale soldato, che non gli potrà mai venir tolta da nessun libro, ma
« bensì di ricordare, che è falso che il generale Dabormida avesse
« trascurato o mancato ai suoi doveri come ministro della guerra, perchè
« io, che gli succedetti in quell'ufficio, ho potuto apprezzare come, a
« malgrado le difficili circostanze, fosse stata operosa ed intelligente
« l'amministrazione che mi aveva preceduto. Il signor abate Gioberti
« non poteva d'altronde ignorare, che se io ho accettato di far parte
« del gabinetto da lui presieduto, non fu che dietro le sollecitazioni

(1) *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*, Documenti pubblicati da V. E. Dabormida, Torino, 1876, Bocca, pag. 5.

« del generale Dabormida, e munito della certezza di avere il suo « concorso ed i suoi consigli.

« Alle istanze del generale Dabormida per farmi entrare in quel « ministero si unì pure il consenso di due miei antichi e stimabili col- « leghi, il generale Perrone e Pier Dionigi Pinelli, verso il secondo « dei quali, con mio dolore, ho letto nell'opera del Gioberti parole di « accusa, che assolutamente non posso credere fondate.

« ALFONSO LA MARMORA ».

A questa dichiarazione il Gioberti rispose con lettera, in data di Parigi 23 novembre, stampata nel *Risorgimento* del 27, che egli manteneva tutte le sue asserzioni, aggiungendo però che *il biasimo dato al generale Dabormida (e al comm. Pinelli) riguardava l'uomo politico, non il privato e che protestava contro chiunque desse alle sue parole una diversa interpretazione* (1).

Vedendo che il Gioberti dichiarava di mantenere le sue asserzioni, il generale Dabormida gli indirizzò a Parigi la lettera che segue:

Torino, 8 dicembre 1851.

« *Signore*,

« L'ignobile pittura ch'ella fa della mia persona nel di lei *Rinno-* « *vamento civile d'Italia*, se non intorbidò la mia coscienza, suscitò « nell'animo mio un forte sdegno non disgiunto da alto stupore. Benchè « poche e non intime sieno state le mie relazioni con lei nel 1848 e « 1849, esse furono dal canto mio così franche e leali, che se io non « mi lusingava di essere da lei tenuto in concetto di buono od anche « di mediocre politico, aveva però fermo d'essere da lei stimato uomo « dabbene. Io era disposto ad abbandonarle l'uomo pubblico, ella volle « disonorare l'uomo privato.

« Nè la protesta ch'ella fa nella lettera pubblicata nel *Risorgimento* « il 27 novembre p. p. *che i di lei biasimi riguardano l'uomo poli-* « *tico, non il privato*, vale a cancellare le macchie ch'ella tenta fare « al mio onore, perchè essa è preceduta dalla dichiarazione di mante- « nere ferme le sue asserzioni. Ora per tacere delle cose men gravi, « ma pur disonorevoli, ch'ella dice di me nell'opera citata, ella asse-

(1) Per quel che lo concerneva, il Pinelli dichiarò nel *Risorgimento* del 30 novembre, che siccome « in fatto di lealtà di carattere e di onestà di animo » egli non ammetteva « il *secundum quid* delle scuole teologiche », non poteva contentarsene, e rifiutava la « protesta » del Gioberti.

« risce: « *essere noto che i ministri del* 19 *agosto fecero assai poco* « *per riordinare le milizie, almeno prima che Alfonso Della Mar-* « *mora ne avesse il carico, e mentre questo era affidato a chi bra-* « *mava una lega tedesca.* (Vol. I, pag. 356).

« *Che il Piemonte volendo aggraduirsi l'Austria, non poteva meglio* « *eleggere di un soldato, il quale la desidera compagna e non ama* « *di assaggiarla nel campo, come nemica, ma che perciò appunto fu* « *grave errore il commettergli il carico di rifare le forze, quasi che* « *possa essere buon ordinatore di guerra chi l'abbomina e agogna* « *sopra ogni cosa a renderla impossibile.* (Vol. I, pag. 430).

« *Avere io atteso indefessamente a rovinare gli uomini più bene-* « *meriti della causa patria e più capaci di ristorarla perseguitandoli* « *coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di* « *coloro, in cui prevalgono ad ogni altra dote la mediocrità e l'in-* « *vidia* ». (Vol. I, pag. 431). E come se queste asserzioni non fossero « abbastanza vituperevoli, ella aggiunge la seguente odiosa insinua- « zione nella nota alla pagina stessa 431:

« *Se altri mi chiedesse perchè io chiamassi un tal uomo tenero* « *delle nostre istituzioni* (Operette politiche, tomo II, pag. 212) (1), « *dovrei entrare in certi ragguagli che desidero di tacere, non già* « *per mio conto, ma per quello dei miei nemici* ».

« Se queste asserzioni sono fondate, ella è cosa evidente che io sono « un vile, un traditore, un invidioso ed ignobile detrattore, un perse- « cutore degli uomini capaci di ristorare la patria, insomma un uomo « non solo spregevole, ma schifoso.

« Signore, nissuna delle mie azioni, nissuna delle mie parole pub- « bliche e private dà diritto a chicchessia di fare al mio carattere si « sanguinosa ingiuria, ed io la respingo con tutta l'indegnazione di « cui è capace un uomo onesto crudelmente ferito nel suo onore. L'e- « normità delle imputazioni rendendole incredibili a coloro che mi co- « noscono, io mi limiterei ad una dignitosa protesta, se non fossi tut- « tavia uomo pubblico, e se non fossi padre: ove io chinassi il capo « al di lei ostracismo, i miei elettori arrossirebbero della loro scelta, « i miei figli della loro nascita.

« Insopportabile perciò è la posizione, in cui ella mi ha messo; poco « onorevole, o signore, è pur quella in cui s'è messo ella stessa col « vituperio, di cui volle coprirmi, perchè chi non mi crede un essere

(1) Nell'opuscolo, *I due programmi del ministero Sostegno* (Torino, 30 agosto '48) il Gioberti si era così espresso: « Io conosco appena il generale Dabormida; *ma egli è uno di quei pochi, per cui basta la fama ad essere apprezzati; la quale lo predica per uomo integerrimo, peritissimo nella milizia, e tenero delle nostre istituzioni* ».

« abbietto, deve credere lei un diffamatore. — Nè ella può evitare « questa taccia che o disdicendo in un modo esplicito, per me onore« vole, da me accettabile, le ingiurie fatte al mio onore, o producendo « le prove sulle quali s'appoggiano le sue asserzioni. Se ella vuol man« tenersi in fama d'uomo onesto, se ella mi stimmatizzò in buona fede, « s'unisca francamente e coraggiosamente a me per sortire entrambi « dalla posizione, in cui per colpa sua ci troviamo.

« Una polemica per quanto protratta non può condurre allo scopo; « noi potremmo contrapporre ingiuria ad ingiuria, vituperi a vituperi, « e la verità non verrebbe chiarita: d'altronde il tenore stesso delle « di lei asserzioni rende quasi per me impossibile d'intraprendere una « lotta di questo genere. Ella non m'attribuisce alcun fatto speciale « e determinato ch'io possa in una polemica distrurre; ella si limita « a generiche imputazioni, in prova delle quali sta solo la di lei as« serzione, a cui dovrebbe quindi bastare d'opporre il testimonio della « mia coscienza e la stima di chi mi conosce.

« Ciò non può evidentemente bastare al mio onore: io ho diritto e « voglio che la luce si faccia, e si faccia per tutti; nè posso acquie« tarmi a parole più o meno sonore, a distinzioni più o meno sottili. « Se ella mantiene le sue asserzioni, io ne appello ad un giudizio serio, « illuminato, autorevole: questo giudizio può soltanto essere pronun« ciato da un tribunale ordinario o da un tribunale d'onore. Era da « principio mia intenzione di porgere senza più querela al fisco; me « ne trattenne la considerazione, che ella non comparendo, nè facen« dosi rappresentare dinnanzi il tribunale, il giudizio pronunciato in « di lei contumacia non avrebbe un'autorità indeclinabile sull'opinione « pubblica. Mi accerti, o signore, che ella sosterrà le sue asserzioni « al cospetto della giustizia, ed io tosto inoltrerò la querela, colla pro« messa di non indietreggiare a qualsiasi inchiesta, di abbandonare al « di lei scrutinio l'intiera mia vita pubblica e privata senza reticenze, « senza riserva alcuna. Che se ella teme di non poter produrre din« nanzi il tribunale ordinario le prove senza compromettere la delica« tezza di terza persona, accetti il giudizio d'un tribunale d'onore. « Scelga ella perciò quel numero d'uomini che stimerà; un ugual nu« mero di uomini onorevoli sceglierò io pure, in parte anche sui banchi « della Camera diversi da quelli sui quali io seggo: ella recherà din« nanzi a tali uomini riuniti, personalmente o per delegazione, i suoi « argomenti e le sue prove, ed io prendo l'impegno di non declinare « veruna discussione, e di tenere per valido ed inappellabile il giudizio « motivato che verrà pronunciato dai medesimi.

« Signore, forte della mia coscienza ho cercato di comprimere, scri-

« vendo, i sentimenti di giusta indegnazione, ch'ella provocò in me,
« colle sue asserzioni. Io rispettai in lei ciò che ella non rispettò in me
« il carattere. Aspetto con calma ch'ella dia un leale, compiuto, pubblico risarcimento al mio onore oltraggiato, od accetti uno dei due giudizi propostile per ridurre al giusto loro valore le di lei asserzioni. Se ella mi lascia senza risposta sino alli 25 del corrente mese, pubblicherò questa lettera, e mi crederò in diritto di qualificare vere diffamazioni le di lei asserzioni a mio riguardo.

« DABORMIDA ».

Invece di rispondere direttamente al Dabormida, l'abate Gioberti scrisse al generale La Marmora nei termini che seguono:

Parigi, 18 dicembre 1851.
[confidenziale]

« *Ill.mo signor generale*,

« Ho ricevuto testè una lettera del signor generale Dabormida, in data degli 8 del corrente, scritta con una tale vivacità di stile, che mi sarebbe penoso il rispondervi direttamente. Mi fo perciò ardito di indirizzarmi a V. S. Ill.ma; sperando che la sua amicizia col generale le renderà escusata la confidenza che uso seco.

« Il signor generale Dabormida si crede da me offeso nell'onore e chiede ritrattazione o giudizio. La ritrattazione, io non posso darla per ciò che riguarda i fatti esterni da me accennati, essendo persuaso che siano veri. Il giudizio non posso accettarlo, perchè la mia lontananza frapporrebbe alla difesa difficoltà insuperabili, e renderebbe la mia condizione dispari da quella dell'avversario.

« Nè la via giudiziaria mi sembra opportuna nell'interesse del generale, imperocchè dovendo io spiegare la noterella della pagina 431, mi sarebbe forza entrare in *certi ragguagli* che non pregiudicherebbero certamente all'onore di esso generale nel concetto degli assennati, ma potrebbero nuocergli presso chi si governa in politica con certe vecchie preoccupazioni. E trovandosi non pochi di tali uomini nell'esercito e nella Corte, il generale potrebbe averne dispiaceri gravi; laddove la mia condizione indipendente mi salverebbe da tal pericolo.

« Non potendo adunque accettare le proposte del generale, anche nel suo interesse, io gli offro una *spiegazione* leale che metta in salvo il suo onore e soddisfaccia alle due parti. E m'induco a dargli questa spiegazione, non perchè l'onor mio il richiegga, (come il generale mostra di credere), ma perchè mi preme di chiarirlo che se io gli

« fui avversario politico, non ho mai voluto essergli nè gli sono ne« mico.

« Bisognerebbe a tal effetto che V. S. Ill.ma si compiacesse di in« dirigermi, per via de' giornali, una breve lettera, in cui mi dicesse « che come amico del generale non si tiene soddisfatto della protesta « da me divulgata; perchè sebbene io dichiari di non aver voluto bia« simare *l'uomo privato*, ella non vede come ciò si possa conciliare « con certe espressioni del mio libro.

« Io le risponderei sugli stessi fogli pubblici, stabilendo in prima « come io non abbia inteso che i fatti discorsi tornino a disdoro del « generale.

« La trascuranza degli apparecchi, onde feci parola, non riguarda mica « la guerra difensiva, ma l'offensiva verso l'Austria, come apparisce da « tutto il contesto. Ora secondo le sue opinioni politiche, il generale « credeva la guerra contro l'Austria dannosa al Piemonte e possibile « a cansare onorevolmente colla mediazione; ed è quindi naturale che « non recasse negli apparati tutto quel vigore che ci avrebbe posto, « se fosse stato persuaso che una seconda campagna era opportuna e « inevitabile. Egli potè pertanto regolarsi verso la guerra presso a « poco come i suoi colleghi verso la Confederazione; negletta da loro « e rifiutata, benchè promessa nel loro programma. Or chi può dubitare « che i ministri dei 19 di agosto fossero tutti uomini onorandi?

« Medesimamente il parteggiare per l'alleanza austriaca non conta« mina chi a buona fede la stima profittevole e decorosa. Il commen« datore Pinelli non credette disonorarsi perorando l'alleanza russa (che « è tutt'uno) in un crocchio di deputati.

« Questo, e non altro, io volli significare scrivendo che il generale « non amava di *assaggiare l'Austria, come nemica.* Non mi cadde pure « in pensiero (e lo affermo sull'onor mio) di negare la bravura ed il « valore del generale. Il conte Perrone combattè e morì da prode presso « Novara, benchè la guerra fosse da lui contradetta. Nel suo caso, il « generale Dabormida avrebbe fatto altrettanto; pugnando valorosa« mente, ma a malincuore, non per poco animo, ma perchè nel suo « parere l'amicizia e non la discordia coll'Austria era utile al nostro « paese.

« Che il generale Dabormida abbia nociuto colle parole e colle in« fluenze a uomini benemeriti, è un fatto ch'io non posso rivocare in « dubbio. E stante che questi uomini non aveano fatto nulla che mo« tivasse tale suo contegno, io ne conchiusi che il generale fosse in « ciò animato da sensi malevoli; cosa che nei tempi di gravi lotte e « di passioni politiche può accadere anche ad uomini altronde onorati.

« Siccome però qui non si tratta di fatti esteriori, ma sì bene di una « disposizione dell'animo, intorno alla quale gli intimi amici sono i « migliori giudici; poichè V. S. Ill.ma (nella cui lealtà ho piena fiducia) « mi accerta che nessun sentimento meno che nobile potè mai alber- « gare nell'animo del generale; io a lei me ne rimetto su questo punto « e riformo volentieri il mio giudizio; risolvendomi che le parole dette « a pregiudizio d'altri non movessero da mala volontà, ma da incon- « siderazione o da error d'intelletto, o che il generale proferendole non « pesasse le conseguenze che potevano avere.

« Per ultimo, io non intesi giammai di negare la perizia del gene- « rale nelle cose di guerra. Lo chiamai *mediocre* in politica; nè fa « torto ad alcuno l'essere tale in quelle parti, di cui egli non fa special « professione.

« Eccole la sostanza della lettera che scriverò a V. S. Ill.ma e pub- « blicherò sui giornali, se il partito piace a lei, e al generale suo « amico. Ma dove questi a voce od a stampa mi desse del *mentitore*, « del *calunniatore*, del *diffamatore*, o spacciasse che io rifiuto il giu- « dizio propostomi perchè ho coscienza di avere il torto, cotal partito « non sarebbe più possibile; e io mi troverei costretto, dismesso ogni « altro riguardo, a non consigliarmi che coll'onor mio.

« Accolga, Illustrissimo signor generale, i sensi di alta stima con « cui mi reco a onore di essere

« *Suo dev.mo servitore*
« GIOBERTI ».

Consultatosi col Dabormida, il generale La Marmora rispose al Gioberti così:

Torino, li 24 dicembre 1851.

« *Ill.mo signore,*

« La ringrazio della fiducia ch'ella ripone nella mia lealtà, e per « dimostrarle ch'essa non è mal collocata, le rispondo francamente, « colla certezza che apprezzerà le mie parole.

« Non le nascondo che io pure sono stato profondamente ferito dalle « acerbe e non giuste accuse, che nel suo libro ha lanciate contro il « generale Dabormida. Sono amico suo da 25 anni; ne conosco intie- « ramente il carattere onorato, il valore, i sensi nazionali e le opinioni « politiche. Militare io, sento quale debba essere il risentimento di « Dabormida, vecchio militare. Egli deve conservare immacolato il suo « onore per sè, pel figlio, pel Re, pel Parlamento e per l'esercito. E « ciò mi sta a cuore quanto a lui stesso.

« Forte della sua coscienza, egli insiste perchè un pubblico giudizio « sia pronunziato o da un tribunale d'onore, dinnanzi all'ultimo dei « quali particolarmente ella potrà, non volendo venire in Piemonte, « farsi rappresentare e produrre i documenti e le prove ch'ella crede « valide a sostenere le sue asserzioni. E tanto più insiste oggi, ch'ella « quasi lo minaccia di pubblicare ragguagli, *che*, al suo dire, *non pre-* « *giudicherebbero certamente all'onore del generale nel concetto degli* « *assennati, ma potrebbero nuocergli presso chi si governa in politica* « *con vecchie preoccupazioni*. Del che sinceramente l'amico mio è sin- « golarmente indegnato, perchè sa che non esiste nella sua vita atto « alcuno, di cui egli abbia a temere la pubblicità, ed egli in nessun « caso sacrificherebbe l'onore alla tema di danni materiali; del che io « posso fare ampia testimonianza.

« Tuttavia, poichè ella *offre una spiegazione leale che metta in* « *salvo l'onore del generale e soddisfaccia alle due parti*, io penso « si debba tentare di ottenere per questa via lo stesso effetto che da « un pubblico giudizio si otterrebbe. Resta soltanto che la pubblica « spiegazione equivalga ad una riparazione esplicita e piena, quale un « uomo d'onore deve aspettarsi da persona di tanta celebrità ed ingegno. « Tale non sarebbe quella proposta nella di lei lettera, perchè si ap- « poggierebbe a distinzioni inammessibili, manterrebbe fatti erronei, « supporrebbe sentimenti ingenerosi, lascierebbe insomma sussistere « gravi, incomportabili e non fondati dubbi sul carattere del mio « amico.

« Spero fermamente che, se la S. V. continua a credere fondate le « sue asserzioni, accetterà il giudizio d'un tribunale d'onore; che se « ella riconosce avere scritto sotto l'impressione d'infedeli informazioni, « vorrà rendergli giustizia, e non tarderà a mandargli una spiegazione « quale egli la chiedeva nella sua lettera (che non si può chiamare « vivace, se si raffronti alle espressioni della di lei opera che lo con- « cernono), che disdica, cioè, *in modo esplicito*, *per lui onorevole*, « *da lui accettabile*, le ingiurie fatte al suo onore. In difetto del che « egli è determinato di pubblicare la lettera delli 8 dicembre, ciò che « egli, punto dalle di lei minaccie ed offeso dall'essere lasciato senza « risposta, avrebbe fatto immediatamente, se io non lo avessi pregato « di pazientare ancora alcuni giorni.

« Nella lusinga di vedere onorevolmente ultimato un affare per me « sì penoso, ho l'onore di professarmele con distinta considerazione

« *Suo dev.mo servitore*
« Alfonso La Marmora ».

Informati di questo scambio di lettere, Luigi Farini e Giuseppe Massari, da lunghi anni amici del Gioberti, volonterosi e spontanei gli scrissero per indurlo a rendere la dovuta riparazione all'offeso onore del generale Dabormida. La lettera del Farini, allora ministro dell'istruzione pubblica, era del tenore seguente:

Torino, 24 dicembre 1851.

« *Egregio amico,*

« Il mio collega generale Alfonso La Marmora ha l'animo turbato « per la controversia insorta fra voi ed il generale Dabormida, a causa « dei severi giudizi che di lui avete portati nel vostro ultimo libro.

« La Marmora conosce tutti i pensieri e gli affetti di Dabormida, « e fa sicurtà per lui, come la farebbe per sè medesimo. Ministro della « guerra, egli è geloso dell'onore de' commilitoni. Estimatore della « vostra sapienza ha rammarico che per voi siasi recata offesa alla « buona fama di un amico suo, di uno dei nostri migliori generali.

« Dabormida vorrebbe, che un tribunale ordinario, od un tribunale « d'onore pronunciassero un pubblico giudizio; e tanto più il vorrebbe « dacchè si è recato a nuova offesa che non gli abbiate risposto, e che « nella lettera al generale La Marmora lasciate intendere di aver buono « in mano per comprometterlo con *certi ragguagli*, della pubblicazione « dei quali, qualunque essi sieno, non ha verun timore.

« Il generale La Marmora ed io abbiamo rattenuto Dabormida dal « dare pubblicità immediata alla lettera che vi scrisse, ed abbiamo « fatta malleveria per voi, che non ricuserete, secondo la lealtà del- « l'animo vostro, di scrivergli parole, che tolgano ogni dubbio di per- « sonale offesa. Son certo, che non avrete a male, che noi abbiamo fatto « questo ufficio, e che io vi scriva mosso dalla stima ed amicizia che « ho grande per voi, e dal desiderio di impedire scandali, che appro- « derebbero soltanto ai nemici dell'onore e del decoro della patria. Non « trattasi qui di una delle solite transazioni che Dabormida non vor- « rebbe nè potrebbe accettare, e che noi non proporremmo per voi. Noi, « amici vostri e suoi, vogliamo ottenere da voi, uomo d'onore, che rico- « nosciate essere stato tratto in errore nel giudicare di un uomo d'onore.

« Noi sappiamo, che siete tal uomo che si recherà a merito morale il « dichiarare, che da testimonianze non sincere, e dalle apparenze siete « stato condotto a giudicare sinistramente d'un onorato militare, e con « ciò farete opera cara a tutti coloro che vi amano e pregiano since- « ramente. Quando voi scriviate poche righe al generale Dabormida, « dicendo che *dopo la pubblicazione del vostro libro, gli schiarimenti*

« *avuti da persone onorate, vi hanno accertato, che eravate stato tratto*
« *in errore giudicando che il generale Dabormida per invidia cer-*
« *casse nuocere ad uomini benemeriti, e mettendo in dubbio i suoi*
« *sensi nazionali, il valore e l'onoratezza del suo carattere, e lo zelo*
« *nel fare gli apparecchi della guerra;* quando, io diceva, scriviate
« a Dabormida una breve lettera di questo tenore, dandogli facoltà di
« pubblicarla, noi faremo che egli si chiami soddisfatto.
« Pensate, o egregio amico, che Dabormida non ha sin qui fatto
« verun pubblico richiamo, e che quindi la vostra dichiarazione sarà
« tanto più pregiata ed efficace. Fate che io provi il contento di po-
« tere anche in questo caso celebrare la lealtà e virtù vostra, e com-
« piacetevi di rispondermi, come prima possiate.

« *Vostro dev.mo amico*
« FARINI ».

Ma questi consigli, dettati da una sincera amicizia, non furono ascoltati, ed il Gioberti così rispondeva al generale La Marmora:

Parigi, 27 dicembre 1851.
[confidenziale].

« *Ill.mo signor generale,*

« Ricevo in questo punto dalla Legazione la sua pregiatissima dei
« 24, e mi affretto di risponderle concisamente, atteso l'ora tarda e la
« vicina partenza del procaccio. Alle lacune del mio dire potrà sup-
« plire la mia al D. Farini.
« Io non posso accettare il giudizio per le ragioni che ho avuto
« l'onore di dirle. Niente osta per conto mio che il signor generale
« D. pubblichi la sua lettera. Ma siccome in questa io son trattato da
« *diffamatore* e *calunniatore* e io ho coscienza di non meritar tali
« titoli per le cose dette, dovrò rispondere e dir tutto, qualunque di-
« spiacere e danno sia per tornarne al generale.
« Dalla ultima sua raccolgo che V. S. Ill.ma non sa nulla di certe
« mie antiche relazioni colla persona in proposito. Nè è in poter mio
« di spiegargliele per ora. Ma io sarò sciolto da ogni obbligo di ta-
« cere, se il generale mi sforza a parlare per la mia difesa. Invece di
« farla da reo, io sarò costretto di assumere persona di attore al co-
« spetto dell'opinione pubblica.
« Desidero per conto del generale, non per mio riguardo, di evitare
« questa dura necessità. E prego V. S. Ill.ma a credere che io non
« dico queste cose leggermente ma colla maggiore ponderazione. Non

« si tratta di cose che offendano l'onore del suddetto presso i savi; « ma di tali che possono causargli dispiaceri e pregiudizi gravissimi, « e che non passerebbero senza pubblico scandalo. Questo io posso ac- « certarle nel modo più formale sull'onor mio.

« Resta adunque che si ricorra al partito da me proposto, che solo « può salvare l'onore delle due parti.

« Sul valore, sul coraggio, sulle buone intenzioni del generale, la mia « spiegazione sarà così compita che questi avrà luogo di soddisfarsene. « Sui fatti e sulle parole esteriori non posso ridirmi; ma qui non vi « ha nulla che tocchi l'onore di un galantuomo.

« Nè la mia spiegazione impedirà il generale, se vuole, di dichia- « rarmi *male informato;* purchè lo faccia in termini che non inclu- « dano per mio conto accusa nè vituperio. Imperocchè nel caso con- « trario io sarei obbligato a ritirare la mia spiegazione, come mal fon- « data, e a riscrivere nei termini accennati di sopra.

« Questa spiegazione io l'indirizzerò a V. S. Ill.ma quando ella si « compiaccia d'invitarmici con due righe inserite nei pubblici fogli. Ma « non posso intitolarla direttamente al generale dopo la lettera che « ne ho ricevuta. In questa lettera son trattato da nemico e minacciato « se non mi ritratto. Ritrattarmi non posso, nè debbo, e non temo per « conto mio alcuna minaccia; cosicchè a una lettera ostile dovrei ri- « spondere ostilmente e non amichevolmente, come desidero di fare.

« Eccole risposto con quella sincerità a cui sono tenuto, massime « parlando a persona così leale come V. S. Ill.ma. E io crederei far « torto alla specchiata nobiltà del suo animo, se temessi che l'affetto « da lei portato al generale D. e la cura, che ha del suo onore, possa « indurla a trascurare il mio.

« La prego di accogliere i sensi di singolare osservanza con cui mi « professo di V. S.

« *Dev.mo servitore*
« GIOBERTI ».

Subito dopo questa lettera l'abate Gioberti ne scrisse un'altra allo stesso generale La Marmora. Essa è la seguente:

Parigi, 28 dicembre 1851.

« *Ill.mo signor generale,*

« Partita ieri la mia risposta a V. S. Ill.ma mi nacque un pensiero « che mi fo premura di aprirle nell'interesse del generale D.

« Ella mi scrive che *l'amico è singolarmente indegnato, perchè sa*

« *che non esiste nella sua vita atto alcuno di cui egli abbia a te-*
« *mere la pubblicità*. Or bene io mi offro a fare V. S. Ill.ma giudice
« della cosa.

« Ma bisogna a tal effetto ch'ella mi ottenga dal generale suo amico
« la formale autorizzazione di esporle *in confidenza* tutto ciò ch'io
« so di lui. Nè però è necessario che il generale mi scriva; basta che
« per mezzo di lei mi abiliti a parlare.

« Io le dirò tutto.

« Ella vedrà che i fatti in questione non compromettono l'onore del
« generale presso i bene intendenti.

« Che possono nuocergli nell'opinione dei pregiudicati e recargli
« gravi dispiaceri.

« Che partorirebbero un pubblico scandalo.

« Che non mi sarebbero, per conto mio, nè di danno nè dispiacere
« eziandio menomissimo. Tutto ciò risulterà manifestamente dal sem-
« plice racconto. E quindi V. S. Ill.ma potrà inferirne quanto sia giusta
« la collera del generale per le mie avvertenze in cotal proposito; e
« chi di noi due dimostri animo libero da passione, benevolenza del-
« l'avversario, pacatezza di giudizio. Vedrà ancora quanto importi (e
« non per mio interesse) che il generale abbracci il partito propostogli;
« e che se io gli prometto di usare nella spiegazione offertagli i ter-
« mini più onorevoli, nol fo indotto da alcun timore personale.

« Scusi il nuovo disturbo e creda ai sensi di alta stima con cui mi
« raffermo

« *Suo dev.mo servitore*
« GIOBERTI ».

A questa lettera « gesuitica » il generale La Marmora rispose da quello schietto gentiluomo che egli era:

Torino, 3 gennaio 1852.

« Il generale Dabormida già prima d'ora mi palesò le relazioni che
« ebbe molti anni addietro con lei, nè egli sa vedere come dal venir
« esse pubblicate possa tornargliene danno. Siccome però ella asserisce
« che la pubblicazione delle medesime debba non solo recargli pregiu-
« dizi e dispiaceri, ma partorire un pubblico scandalo, egli acconsente
« di buon grado che ella mi narri tutto ciò che crede sapere a suo
« riguardo, colla riserva delle debite rettificazioni nel caso che in ciò
« ella sia male informata, e colla protesta ch'egli non intende con ciò
« abbandonare la difesa del proprio onore, ed il pericolo di danni ma-

« teriali, ed essendo d'altronde persuaso, che se dalla minacciata pub-
« blicazione avverrà qualche pubblico scandalo, questo non potrà essere
« a lui imputato.

« Permetta ora, illustrissimo signore, che per corrispondere alla di
« lei fiducia, francamente le dica che non so capire come le accennate
« relazioni possano valere a dimostrare che il generale trascurò gli
« apparecchi della guerra, preferì l'amicizia dell'Austria agli interessi
« della patria, non ha sentimenti nazionali, attese indefessamente a
« perseguitare gli uomini benemeriti con arti ignobili, ecc., e che in
« conseguenza non posso spiegarmi come un uomo onorato, e di distinto
« ingegno, voglia in qualunque ipotesi, farsi arma di qualunque di-
« vulgazione che a creder suo potrebbe recar danno ad un uomo da
« lui gravemente ferito nell'onore, per obbligarlo a desistere dal chie-
« dergli una giusta riparazione.

« Colla stessa schiettezza mi fo lecito dichiararle che non so com-
« prendere come, volendo ella mantenere i fatti esposti in modo gene-
« rico nella sua lettera, rifiuti il giudizio di un tribunale d'onore, il
« quale composto per metà di suoi amici, per l'altra metà d'uomini
« onorati, e non suoi nemici (poichè il generale le farebbe facoltà di
« ricusare quelli ch'ella tali giudicasse) potrebbe esaminare a fondo le
« prove delle di lei asserzioni, ed emanare un giudizio assennato,
« senza pubblicare le cose, che al di lei parere dovrebbero essere te-
« nute segrete.

« Neppure posso rendermi persuaso ch'ella abbia giusto motivo di
« essere sdegnato della lettera del generale; chiunque ponderi fredda-
« mente ciò che ella scrisse di lui, deve confessare che la lettera non
« esce dai limiti della moderazione; essa è risentita, ma non insul-
« tante. Il generale non ingiuria, egli dice in sostanza: *Voi fate un*
« *orribile quadro di me nel vostro libro; o voi mi dipingeste in tal*
« *modo per infedeli informazioni e per preoccupazioni, e dichiaratelo*
« *francamente, e ritirate le vostre ingiurie; o voi avete prove delle*
« *vostre asserzioni, e producetele, e sostenete un giudizio. Se mi ne-*
« *gate l'una o l'altra giustizia, avrò il diritto di proclamare che fui*
« *diffamato.* Sul mio onore, in sua vece non avrei scritto diversa-
« mente.

« Nè posso acconsentire che la spiegazione da lei offerta sia suffi-
« ciente ed accettabile; difatti mentre ella è disposta a riconoscere il
« valore, il coraggio e le buone intenzioni del generale, ella mantiene
« come innegabili, fatti, che se fossero veri, annullerebbero da sè soli
« la dichiarazione stessa; questa spiegazione così suonerebbe: *Ammet-*
« *terò che siete un uomo d'onore, poichè altri lo dice, ma affermo*

« *che vi sono fatti che provano il contrario, e questi fatti non li*
« *abbandono.* Scusi, illustrissimo signore, una tale spiegazione sarebbe
« una derisione, nè l'amico mio l'accetterà mai, nè mai gli consiglierei
« d'accettarla.

« Mi dorrebbe grandemente che le mie parole fossero da lei male
« interpretate; che esse potessero confermarla nell'idea, che preoccu-
« pato dell'onore del mio amico, io sia disposto a fare buon mercato
« del suo; ciò non è; anzi crederei tradire la di lei fiducia, e mostrarmi
« ingrato alle prove di stima e di simpatia, che ella mi diede in ogni
« tempo, se le velassi in un modo qualunque il mio modo di sentire
« in questa disgustosa faccenda. Io sono convinto che il giudizio che
« ella recò del mio amico non è equo; limitandomi per ora ai soli ap-
« parecchi della guerra, io ho prove incontestabili che l' accusa d'es-
« sere questi stati trascurati dal generale, non è sostenibile; e devo
« aggiungere che mancherei, non solo ai doveri di una fedele, provata
« e cara amicizia, ma all'onor mio stesso, ove io non ripetessi ciò che
« stampai spontaneo nel *Risorgimento,* cioè, che non è vero che gli
« apparecchi della guerra siano diventati serii dall'epoca soltanto della
« mia prima entrata al ministero. mentre io non ebbi che a continuare
« l'indirizzo dato ai medesimi dal mio amico, alle di cui istanze sol-
« tanto cedetti nel surrogarlo al ministero; alle quali istanze avrei
« resistito, se egli non mi avesse promesso il suo costante ed attivo
« concorso, il quale non mi venne mai meno Queste cose e più altre
« io direi il giorno in cui il generale Dabormida dovesse produrre la
« giustificazione della sua condotta, e mi farei scrupolo d'ingannarla,
« tralasciando di dichiararle che, come egli non venne mai meno a
« me, io non verrò mai meno a lui.

« Dopo una sì esplicita protesta io mi affretto di accertarla, che è
« ardente mio desiderio si salvi l'onore delle due parti, e ne fa prova
« l'aver sinora io trattenuto il mio amico dal pubblicare la sua lettera,
« che necessariamente sarebbe origine di una violenta e dolorosa po-
« lemica; il che io continuerò a fare sinchè mi resta la speranza di
« ottenere per altra via al mio amico la riparazione nobile ed intera
« alla quale egli ha diritto.

« Poichè ella mostra aver fede in chi l'ha malamente impressionata
« sul conto del generale, e quindi non vuol ammettere di essere stata
« tratta in inganno; e poichè, contro la mia opinione, ella rifiuta il
« giudizio di un tribunale d'onore, non resta certamente altro modo
« di riparazione, che una franca spiegazione, la quale renda possibile
« una polemica dignitosa e conveniente ad uomini onorati. A tale scopo
« si decida ella a scrivere al generale, e gli faccia le dichiarazioni

« ch'ella crede debbano mettere in salvo il suo onore; quindi gli pre-
« cisi i fatti che ella vuol mantenere, e dai quali ella prese argomento
« per vestirlo di sì neri colori, ed io prendo impegno, che se la dichia-
« razione sarà tale che il generale possa persuadersi che il di lei animo
« è aperto alla verità sul suo conto, egli entrerà pubblicamente nelle
« spiegazioni atte a dimostrarle ch'ella è assolutamente in inganno;
« e ciò farà colla calma e dignità di chi sente l'animo puro d'ignobili
« passioni, ed il suo passato libero di fatti, non solo criminosi, ma meno
« delicati.

« Persuaso il generale allora che ella non ha verso di lui intenzioni
« malevoli, si asterrà nelle spiegazioni da ogni personalità.

« Esamini con animo pacato, illustrissimo signore, e si convincerà
« che, se io penso sia dovuta al mio amico una soddisfazione com-
« piuta, non è mia intenzione indurla a cosa, che possa essere con-
« traria al di lei onore.

« Alfonso La Marmora ».

L'abate Gioberti aveva troppo ingegno per non aver sentito e apprezzato tutto il valore delle argomentazioni del La Marmora. Disgraziatamente per lui, dopo aver speso tanti anni a combattere i « gesuiti moderni », egli pensò che in certi casi le armi di costoro potevano essere utili, e si decise a fare al generale La Marmora quella *gran rivelazione* che, a suo avviso, avrebbe atterrato il generale Dabormida, inducendolo ad abbandonare ogni idea di portare la polemica dinanzi al pubblico. Egli scrisse perciò in questi sensi al generale La Marmora:

Parigi 7 del 52.
[confidenziale]

« *Ill.mo signor generale,*

« Il fatto che ella mi significa colla sua pregiatissima dei 3 essere
« autorizzata ad intendere, si può dire in due parole.

« Io e la persona di cui si tratta fummo nel 33 membri di una
« società *politica* e *secreta.*

« Il suo scopo non era sovversivo, nè antimonarchico. Ma i suoi
« membri erano vincolati al silenzio da un *giuramento.*

« Ciò basta a un intelletto così perspicace come il suo. Ella giudichi
« se sia prudente il propalar questo fatto.

« Se son convenuto come diffamatore, io ci sarò costretto. Non mica
« per li motivi che V. S. Ill.ma accenna, ma per giustificare la mia
« noterella, e la mia condotta verso quella persona.

« Quanto agli altri capi della sua lettera, mancandomi il tempo di « rispondervi, la prego a rileggere i miei due fogli precedenti, nei « quali mi pare di aver soddisfatto alle sue osservazioni.

« Ho detto le ragioni per cui mi è impossibile di accettare il giu- « dizio.

« Havvi però un tribunale ch'io accetto e che l'avversario non do- « vrebbe ricusare, cioè quello della pubblica opinione.

« La spiegazione offertagli sarebbe ottima per questo effetto.

« In essa io giustificherei nei termini più espressi e leali le inten- « zioni dell'avversario.

« Restano i fatti e le opinioni: su questi io non posso ridirmi, perchè « li credo veri.

« Ma essi non sono altro che falli politici. Ora i falli politici non « disonorano nessuno. L'accusa e la giustificazione di essi non appar- « tengono ai tribunali, ma all'opinione pubblica e all'istoria.

« Le intenzioni più onorate del mondo possono accoppiarsi con falli « politici anche gravissimi. Qui non v'ha contraddizione. La storia è « piena di tali esempi.

« Niente vieta all'avversario di purgarsi dai falli politici con pub- « blico scritto, se crede di doverlo fare.

« Quanto al rispondere alla lettera che ho ricevuta dall'avversario, « non potrei farlo senza entrare nelle cose che desidero tacere.

« Se il partito della *spiegazione* piace, vi sono due soli modi per « effettuarlo.

« O che ella si compiaccia di scrivermi per mezzo dei giornali una « breve lettera nei termini che mi son preso la libertà di accennarle.

« O che l'avversario pure per via di giornali mi scriva nello stesso « senso, chiamandomi una spiegazione, ma senza minacce.

« Io le aveva proposto il primo mezzo, come più conforme al decoro « dell'avversario. Quanto a me io sono indifferente verso l'uno o verso « l'altro.

« Mi scusi, Illustrissimo signor generale, del laconismo di questa « mia e accolga i sensi di quell'alta stima con cui mi professo

« *Suo dev.mo servitore*
« GIOBERTI ».

È chiaro che la proposta del Gioberti non era seria e accettabile.

Ond'è che il La Marmora troncò ogni pratica ulteriore scrivendo al Gioberti:

Torino, 16 gennaio 1852.

« *Ill.mo signore*,

« Il tenore del di lei foglio, in data delli 7 corrente, togliendomi « ogni speranza di veder ultimata la dignitosa vertenza tra lei ed il « generale Dabormida mediante il mio intervento da lei richiesto con « lettera in data delli 18 dicembre, mi sono dovuto convincere che il « mio amico non deve più oltre differire la pubblicazione della sua « lettera, massime dopo le di lei minaccie di rivelazioni.

« Gradisca, ecc.

« *Dev.mo servitore*
« Alfonso La Marmora ».

Il giorno dopo (17 gennaio) uscì nel *Risorgimento* la lettera del generale Dabormida al Gioberti, in data 8 dicembre 1851, preceduta dalla seguente:

Torino, li 15 gennaio 1852.

« *Ill.mo signor direttore del* Risorgimento,

« Non potendo chinare il capo all'anatema scagliato contro il mio « onore dal signor Vincenzo Gioberti nella di lui opera *Del Rinnovamento civile d'Italia,* gli indirizzai in data delli 8 dicembre p. p. « la qui unita lettera che, essendo rimasta senza risposta, prego la « S. V. Ill.ma di pubblicare nell'accreditato suo giornale.

« La pubblicazione della medesima, che in seguito all'annuncio ivi « fatto, avrebbe dovuto aver luogo il 25 dello stesso mese, fu ritardata sulla istanza del mio amico il generale Alfonso Della Marmora, « il quale avendo ricevuto dal signor Gioberti una lettera datata da « Parigi 18 ripetuto dicembre, concernente la suaccennata, s'impegnò « con esso in una corrispondenza colla speranza di ottenere una risposta soddisfacente; speranza cui l'ultima lettera del sig. Gioberti, « in data delli 7 corrente, gli ha fatto rinunciare.

« Aggradisca gli atti del distinto mio ossequio.

« Di V. S. Ill.ma

« *Dev.mo obb.mo servo*
« Dabormida ».

Alla lettera del Dabormida, dell'8 dicembre, l'abate Gioberti rispose in data di Parigi 26 gennaio 1852, nell'opuscolo contenente le sue risposte al Rattazzi e al Gualterio, menzionato a pag. 5 di questo volume (nota n. 1).

Meglio consigliato il Gioberti lasciò da un canto il terribile argomento del '33, col quale ingenuamente si era immaginato di schiacciare il Dabormida, e si restrinse a ripetere le vaghe accuse contenute nel *Rinnovamento*. Quale effetto producesse in Piemonte la sua replica è schiettamente indicato in questa lettera che il marchese Giorgio Pallavicino, amico intimo del Gioberti, gli indirizzava da Torino in data 21 febbraio 1852:

« La Rattazziana sortì l'intento. Il povero Rattazzi è ridotto in polvere: ma diremo noi che sia ridotto in polvere anche il Dabormida? Non oserei affermarlo.

« Nella Dabormidiana, come in tutte le vostre scritture, voi siete potente di discorso e magnifico di stile; *ma siete povero di fatti.* Il pubblico, questa volta, non si aspettava da voi *sapienti deduzioni, ma fatti novelli e testimonianze irrefragabili* » (1).

Venne allora in aiuto al Gioberti un antico suo condiscepolo, l'abate U..., il quale era stato precettore in casa Dabormida e congedato dal generale per non sappiamo qual motivo.

Questo prete scrisse al Gioberti che il Dabormida, nel '48, « vedendo che un suo concittadino voleva partire per la guerra, si era lasciato sfuggire queste parole: *C...! E perchè vuoi andare a farti rompere le braccia dai Tedeschi? In tre mesi tutto sarà finito* » (2).

L'abate U... immaginandosi che la sua « rivelazione » sarebbe bastata a schiacciare il Dabormida, esibissi pronto a farne ampia testimonianza dinanzi ai tribunali.

Anche al Gioberti la « rivelazione » parve tanto grave che egli si propose di farne uso, come si era proposto di valersi di quell'altra « rivelazione » del '33 a carico del Dabormida.

Fortunatamente per il Gioberti, l'abate U... alcuni giorni dopo di avere scritto la lettera accusatrice, ebbe paura di essere con-

(1) *Il Piemonte nel 1850-51-52*. Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino, per cura di B. E. Maineri, Milano, Rechiedei, 1875, p. 258.
(2) *Memorie di Giorgio Pallavicino*, Torino, 1886, Loescher, vol. II, p. 592.

venuto dinanzi ai tribunali, e condannato come un calunniatore, e supplicò l'amico di non mettere innanzi il suo nome.

E così il Gioberti decise di rinunziare ad una polemica ulteriore contro il Dabormida (1).

(1) Abbiamo detto « fortunatamente per il Gioberti » perchè, a dir vero, anche quando si fosse accertato che il Dabormida avesse pronunziato le parole appostegli, sarebbe stato ridicolo pigliare da esse argomento per metterlo in voce di « austriacante », giacchè niuno poteva ignorare che al rompere della guerra del '48, così a Torino come a Milano, era generale l'illusione che l'esercito austriaco demoralizzato non avrebbe opposto lunga e pertinace resistenza. Nella Camera stessa il conte Balbo, presidente del gabinetto, non aveva forse espresso l'avviso, dopo la vittoria di Goito e la capitolazione di Peschiera, che la guerra era finita?



INDICE DEL VOLUME

Il generale V. E. DABORMIDA. Commemorazione del generale VALENTINO CHIALA . . . . . . *Pag.* V

AVVERTENZA . . . . » XXXV

Capo I. — GIUSEPPE DABORMIDA prima del 1848 . » 1
Capo II. — Durante la guerra del 1848 . . . . » 13
Capo III. — Dopo la guerra . . . . » 81
Capo IV. — Novara . . . . » 275

APPENDICE:

I. — Le cinque giornate di lotta in Milano e di trepidazione in Torino . . . . » 347
II. — I due ministeri della guerra a Milano e a Torino (*Carteggio* COLLEGNO-DABORMIDA, *aprile-giugno '48* » 367
III. — Proposte di pace durante la guerra del '48 . » 392
IV. — Lettera del colonnello DABORMIDA al colonnello ALFONSO LA MARMORA al campo . . . . » 402
V. — L'intervento francese . . . . » 405
VI. — Il comando supremo dell'esercito e i generali piemontesi nella guerra del '48 . . . . . » 434
VII. — Domanda ufficiale dell'intervento francese . » 444
VIII. — Ordine del giorno del RE all'esercito (28 agosto 1848) » 447
IX. — Lettera del generale CUBIÈRES a S. M. il Re CARLO ALBERTO (30 agosto 1848) . . . . . » 448
X. — Ordine del giorno del ministro DABORMIDA alle truppe lombarde 15 settembre 1848 . . . . » 449
XI. — Lettere dirette al DABORMIDA nel 1848 . . » 451
XII. — Polemica GIOBERTI-DABORMIDA . . . . » 505

CORREZIONI

Pag. 23 linea 17 invece di *Antonio* leggasi: *Luigi Agostino.*
» 39 » 15 (nota 1) » *7 battaglioni* » *3 battaglioni.*
» 71 » (nota 1) » *pag.* 75 » *pag.* 57.
» 263 » 33 dopo le parole *nei battaglioni* si aggiunga: *di riserva e così aver dei battaglioni.*

La strofa citata a pag. 20 deve essere così rettificata:

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera,
Sorgerem tutti quanti con te:
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Dovunque è citato il nome del marchese Carlo D'Adda, si legga: nobile Carlo D'Adda.

Prezzo del presente volume Lire Sette.

